£4/-

2 vol - scarce

7/-

RX

Rs 200/=

रामायणं

RAMAYANA

I.

Questa seconda edizione del **RAMAYANA** *fu intrapresa per opera del professore* **Francesco Viganò** *che ne diresse con molta sollecitudine e accuratezza l'esecuzione tipografica.*

IL RAMAYANA

DI

VALMICI

PER

GASPARE GORRESIO

SECONDA EDIZIONE

DA LUI RIVEDUTA E RITOCCATA

Volume I.



MILANO
TIPOGRAFIA E LIBR. DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI

1869.

PREFAZIONE

L'Epopea, o per meglio dire i canti epici, tanto nei tempi antichi quanto nelle età più recenti, ma in quelli più che in queste hanno la loro recondita radice in qualche gran leggenda (1) popolare, son frutto d'un lungo portato di tradizioni che il popolo d'età in età va raccogliendo ed ampliando. Accanto ai grandi fatti cosmici od umani che quaggiù si manifestano nel corso arcano delle cose terrestri, il popolo per una sua naturale virtù creativa innesta ed esplica la leggenda; la quale a mano a mano s'avviticchia poi, per dir così, alla storia e ne trasforma in parte i fatti estrinseci vestendoli di forme maravigliose, ma è pur nondimeno nella sua sostanza più intrinsecamente vera che la storia stessa, perchè ne esprime la parte più intima e più viva e perchè il popolo che la crea e le dà vita e che è pur sempre l'attor principale nel gran dramma della storia, v'impronta il suo pensiero, l'indole sua ed i suoi affetti.

La leggenda, fonte dell'epopea, comprende nel suo giro tutti i particolari attenenti ad un gran

(1) Attribuisco al vocabolo *leggenda* il significato che gli scrittori della Germania attribuiscono al vocabolo *Saga*.

fatto, non solo quella parte o quel momento da cui l'epopea piglia il tema fondamentale del suo epico racconto, ma quelle parti eziandio che precedono e seguono il fatto principale, ne spongono le origini e le ultime sue manifestazioni e ne compiono la storia. L'opera della leggenda si continua ordinariamente per più età, stantechè ella richiede per le sue finzioni maravigliose una certa lontananza dalla verità reale ed estrinseca del fatto; ma ei può altresì avvenire che la grande distanza dei luoghi, l'incerta conoscenza della lor natura ed altre simili condizioni suppliscano alla lontananza del tempo e che la leggenda si formi prossima al fatto. Così avvenne nell'India per l'epopea del *Râmâyana*, ed in tempi più a noi vicini per la *Lusiade* del Camoens. La leggenda epica di Carlomagno era già tutta fatta e distesamente raccontata nella cronaca del monaco di S. Gallo, settant'anni dopo la morte del grande imperatore (1).

Nella Grecia ebbe la sua mitica leggenda uno dei più antichi carmi epici, la *Gigantomachia,* che rese celebri i nomi d'Alcioneo, di Polibote, di Encelado, feroci aggressori degli Dei, la cui gesta ha manifesto riscontro nelle battaglie degli Asuri Vedici contro Indra e in quelle dei Racsasi giganti, feroci assalitori anch'essi ed oppugnatori d'Indra e degli Dei delle stirpi Arye; ebbe la sua leggenda nella Pieria e nella Tracia, mirabilmente feconde amendue di tradizioni epiche, la battaglia

(1) J. J. Ampère, *Histoire littéraire de la France sous Charlemagne.*

famosa dei Titani che diede origine ad un antico carme, la *Titanomachia*, raccolto più tardi e rinfrescato da Esiodo nella sua teogonia (1); uscirono dalla leggenda il carme epico sugli Argonauti (2) e la *Tebaide* omerica col mitico suo racconto dei casi d'Edipo e della miseranda sua progenie; sopratutto poi ebbe la sua vasta e celebre leggenda parte iliaca, parte greca, l' impresa di Troja, leggenda ricca oltre ogni altra di tradizioni, da cui uscirono più canti epici anteriori ad Omero e finalmente l'epopea immortale dell'*Iliade* e dell' *Odissea* (3).

Nel Lazio fu tema all'*Eneide* la leggenda dei profughi di Troja; nella Germania ebbe origine da vecchie leggende e da tradizioni derivate in gran parte dall' Edda il poema dei *Nibelungen* e nel medio evo nacquero da leggende il divino poema di Dante (4), ed i poemi cavallereschi che celebrano le geste di Carlomagno e di Rolando (Rothland) e i casi delle guerre da lor combattute, narrati a modo di *Saga* nella cronaca del monaco di S. Gallo, ed in quella di Turpino. Che se nell'età nostra è fatta rara e difficile l'epopea, vuolsi principalmente attribuire alla difficoltà di formare nelle

(1) V. *Beiträge zur Geschichte der epischen poesie der Griechen*, von G. W. Nitzsch, pag. 37.

(2) La leggenda degli Argonauti pervenne fino al II secolo innanzi l'era volgare con vita e freschezza sufficienti da poter sopportare un nuovo lavoro epico, l'*Argonautica* d'Apollonio.

(3) Nitzsch, *Beiträge, ecc.* pag. 183 e seguenti.

(4) Alcune leggende e tradizioni che illustrano la *Divina Commedia* raccolte e pubblicate da Pasquale Villari (*Atti delle Università Toscane*, tomo VIII).

condizioni delle società nostre la leggenda intorno ai grandi fatti storici.

Il Râmâyana nell'India fu portato anch'esso d'una antica e mirabile leggenda che di grandezza supera forse ogni altra, e che è narrata nell'*Uttaracanda*, il cui secondo volume sto ora pubblicando a Parigi. La grande gesta celebrata dal Râmâyana è la guerra sterminatrice che l'Aryo Râma, discendente d'una antichissima e celebre stirpe che regnava in Ayodhyâ, fece ai barbari e fieri abitatori delle coste meridionali dell'India e dell'isola di Lanka (Ceylan) (1). L'esercito che Râma condusse a questa spedizione, fu, siccome appare dal poema, raccolto in gran parte dalle regioni alpestri prossime ai monti Vindhyi: ma le genti che egli quivi raccolse, vengono dal poema rappresentate come scimi o per disprezzo della loro barbarie, o perchè erano poco conosciute a quel

(1) Ho ragionato altrove e più particolarmente nella prefazione al volume decimo dell'edizione di Parigi del carattere essenzialmente storico di quest'epopea.

Non mi smossero punto dal mio giudizio, che credo vero e mantengo fermo le opinioni dissenzienti manifestate da persone degne per altro di grande stima. Tornerò su questo tema per vie più chiarirlo e confermarlo nell'introduzione generale che seguiterà all'*Uttaracanda*, e formerà i due ultimi volumi dell'opera, il XIII e il XIV.

L'impresa di Râma contro gli abitatori delle regioni meridionali dell'India non produsse effetti notevoli quanto all'espandersi della civiltà Aryana. Râma vinse bensì il suo nemico Râvano; pose in suo luogo a governar Lanka un altro Racsaso della stessa famiglia che gli si mostrò propenso; ma non appare che nessuna colonia d'Aryi sia venuta, dopo la vittoria di Râma, a stabilirsi in quelle contrade e a diffondervi la sua civiltà.

tempo dagli Indo-Aryi. Quelle genti poi, contro cui Râma muove guerra, sono, ed il poema l'accenna in più luoghi, differenti d'origine, di civiltà, di culto, dagli Indo-Aryi; ma il vate del Râmâyana, simile in questo ad Omero, che pone in Troja costumi, credenze e culto pari a quelli della Grecia, pone in Ceylan, sede di quelle genti avverse, nomi, usi e culto somiglianti a quelli dell'India Sanscrita; onde vi fa risuonare il sacro canto dei Vedi, e vi descrive sacrifizj e riti analoghi a quelli della sua nazione. Il poema appella Racsasi gli abitatori delle coste meridionali dell'India, che Râma si muove a combattere. I Racsasi, secondo la credenza popolare indiana, sono esseri maligni, demoni moltiformi, crudeli, orribili, che turbano i sacrifizj e i riti del culto dei Brahmi. Ei pare indubitabile che il vate del Râmâyana applicò il nome odiato di Racsasi ad una gente abborrita e nemica, e che questa denominazione è qui piuttosto un'espressione d'odio e d'orrore che un vero nome storico ed etnografico. Parimente gli Egiziani diedero il nome di AAT, *flagelli*, agli Hik-sos o re pastori che invasero l'Egitto e lo tennero per più secoli sotto dura dominazione (1).

Una cronaca di Ceylan, il Rag'avali, parlando d'una colonia Indo-Arya, la quale partitasi verso la metà del sesto secolo innanzi l'era cristiana dalla regione che si chiama Calingapatna, venne a stabilirsi nell'isola di Ceylan, ed a fondarvi un nuovo regno, dice che in sull'arrivare in Cey-

(1) F. Chabas, *Les pasteurs en Egypte*, pag. 24.

lan, i coloni condotti da Vig'aya trovarono quell'isola occupata da demoni, che l'infestavano da 1845 anni addietro (1). Questi demoni potrebbero ben essere gli antichi e primitivi abitatori dell'isola, gente feroce e cruda, i Racsasi del Râmâyana. Tale è dunque, ridotta alla sua più nuda semplicità, l'idea fondamentale del Râmâyana, una guerra di due razze nemiche, opposte d'origine, di civiltà, di culto, guerra che il genio simbolico dell'Oriente sembra voler rappresentare qua e là come la lotta profonda, incessante di due principj avversi, ciò sono il Principio del bene, e quello del male. Ma, siccome avviene nelle epopee primitive intorno a quell'idea, a quel nocciolo s'accumularono, s'unirono elementi d'ogni sorta tolti dalle viscere stesse della tradizione e della civiltà indiana, ed adoperati dal vate antico ad incarnare, per dir così, l'alto suo concetto epico. L'epopea pertanto accolse ed incorporò a mano a mano le tradizioni, le idee, le credenze, i miti, i simboli ecc. di quella civiltà in mezzo a cui ella nacque, andò convenevolmente innestando e disponendo tutti que' vasti elementi, narrò, descrisse partitamente ogni cosa, tanto che ella divenne la compiuta e fedele esposizione di tutta un'epoca antica; e di fatto, siccome notò l'illustre Vincenzo Gioberti, l'epopea si può appellare un sistema, il quale rappresenta poeticamente le idee d'un popolo, che i sistemi filosofici espongono teoricamente.

(1) Si vegga *Essai sur le pali*, par E. Burnouf et Ch. Lassen, pag. 45.

Nell'introduzione al volume I.° dell'edizione di Parigi, e nelle prefazioni dei volumi II.° e III.°, ho lungamente ragionato dell' antichità del poema, ed ho cercato di stabilirla per mezzo di quella cronologia che il Vico chiama logica. Il risultato a cui pervenni si è che l'antichità del poema sale circa all' XI secolo innanzi l'era cristiana, a quell'epoca che succedette all'età vedica, ed in cui il ciclo delle tradizioni e dei miti era già ampiamente e largamente esteso. Ma assegnando al poema quella età, non ho inteso già di dire che ei sia nato allora tale quale a noi pervenne. Nel trapassare d'età in età conservato e tramandato dalla rapsodia, il poema dovette inevitabilmente soggiacere ad alcune mutazioni, ad alcuni innesti d'antichi elementi tradizionali successivamente introdottivi; da ciò, siccome ho dimostrato nella sovraccennata introduzione al volume I.°, sono nate due differenti tradizioni rapsodiche dell'epopea, le quali raccolte da due diverse scuole diedero origine a due diverse recensioni del poema, la Gaudana e la boreale, recensioni identiche quanto alla sostanza, ma differenti quanto ai particolari, l'una e l'altra ugualmente autorevoli, benchè la Gaudana sia certamente la più sincera e la più compiuta, quella che meglio ritrae la natura e l'aspetto del poema, siccome credo aver pienamente dimostrato. La recensione che ho anteposto, quella a cui mi sono fermamente attenuto, è la recensione Gaudana: la boreale, cui pose mano or son più anni l'illustre Guglielmo di Schlegel, rimase interrotta per la sua morte.

Il Râmâyana dell'India ha molta analogia colle

epopee Omeriche della Grecia; son conformi in amendue l'ispirazione, l'alito, quella spontaneità, quell'ingenua freschezza, quell'amor delle tradizioni patrie, quelle qualità insomma che caratterizzano la poesia primitiva. Ma v'ha poi tra l'uno e le altre tutta quella differenza che si ritrova fra la natura ed il genio dei due popoli Indo-Aryo e Greco, differenza che si potrebbe forse esprimere in qualche modo con questa formola: accordo dell'uomo col creato in Grecia, lotta dell'uomo col creato nell'India.

Nella Grecia tutto è contemperato con mirabile accordo ai sensi ed alle facoltà dell'uomo, la natura coi lieti suoi aspetti e colle belle e graziose sue proporzioni, l'arte colle splendide sue imitazioni della natura. Nell'India tutto grandeggia a dismisura soverchiando l'uomo. Quindi la poesia del Râmâyana è generalmente più profonda, più intima, più grande, ma nel tempo stesso esuberante per soverchia pienezza; è la poesia dell'infinito: quella d'Omero più animata, più viva, più pronta, ma temperata sempre da conveniente sobrietà. In Omero l'individualità dell'uomo risalta meglio e con più energia; la sua efficacia, la sua forza si manifestano più vivamente: nel Râmâyana l'uomo non si distacca sovente abbastanza dal fondo, direi così, della natura; la sua individualità pare talvolta unita e quasi vincolata ad essa; la sua azione, la sua energia non ispiccano sempre con sufficiente e vigoroso rilievo, effetto fors'anche delle dottrine panteistiche, che lasciarono impressi nella poesia Valmiceja profondi vestigj. L'avatara stesso di

Râma toglie all'eroe del poema parte della sua energia individuale, sebbene gli accresca maestà e grandezza.

La poesia del Râmâyana percorre un ciclo immenso di tradizioni, d'idee, di miti, di tempo, di spazio, d'azioni: la poesia Omerica è ristretta in più angusti confini. Nell'*Iliade* la musa d'Omero balda, impetuosa, ardente esce di rado fuori dello strepito delle battaglie, e si compiace soprattutto nel tumulto delle mischie, ne' racconti di fatti guerrieri, nella descrizione delle ferite e degli spasimi de' morenti; nell'*Odissea* s'allarga bensì la scena dell'azione, si muta il dramma; ma i suoi limiti son pur sempre ristretti rispetto a quelli dell'epopea indiana.

Per quello che concerne la lingua, ella è in amendue semplice, naturale, spontanea; ma nel Râmâyana di Valmici l'idioma è molto più stabile e regolare che in Omero, e vi si incontrano più raramente que'vetusti vocaboli, quelle forme arcaiche pieni d'espressione e di forza, che si trovano frequenti in Omero, e che producono impressioni estetiche così subite e vive; di ciò ho lungamente ragionato nella sovracitata introduzione al volume I.º. Il Râmâyana e le epopee Omeriche insomma sono monumenti mirabili dello spirito umano, conformi al genio di due popoli differenti; queste più armoniche nelle loro proporzioni, più perfette dal lato dell'arte, quello più vasto, più grande, se s'ha riguardo al pensiero; le une ispirate principalmente dal genio guerriero, l'altro informato dal genio ieratico. Questi brevi cenni saranno, credo,

bastanti ad orientare in qualche modo i lettori, cui è nuova la via ch'io loro dischiudo; le idee che ho qui appena indicate, verranno più largamente esposte nell'introduzione generale.

Debbo ora dire alcuna cosa della traduzione e dei principj a cui mi sono in essa attenuto. La traduzione d'un'epopea antica, in cui l'ispirazione, le imagini, le idee sono attinte da una sorgente lontana e recondita, che rappresenta una civiltà, un ordine di cose diviso da noi per tanto spazio di pensiero e di tempo, in cui la poesia sorge da una vena vergine e nuova, la traduzione di una tale epopea è opera oltremodo difficile. Di fatto per tradurla degnamente non basta la precisione, la fedeltà, l'esattezza; bisogna trasfondere nella traduzione il primitivo alito di vita, raccendervi l'ispirazione antica, darle quella forma che è parte essenziale d'ogni opera d'arte, creare, starei per dire, l'epopea una seconda volta; onde il miglior traduttore d'un'opera così fatta sarebbe certamente colui, che avesse intelligenza ed arte pressochè uguali a quelle del vate antico, ed atto a sollevarsi a tutta l'altezza della sua mente. Non oso certo presumere d'aver asseguito un così alto scopo; ho cercato d'avvicinarmivi quant'io poteva. Nel vestire di nuove forme, nel ravvivare con un verbo novello quella poesia primitiva, ho cercato d'immedesimarmi col pensiero antico, di penetrare intimamente nelle idee di quella civiltà che l'epopea rappresenta, e soprattutto di ritrarre sempre fedelmente l'aspetto genuino, i lineamenti, direi così, del poema; quindi secondo che esso

procede o concitato, o robusto, o splendido, ovvero placido, ingenuo e semplice, tale e conforme ho intentamente procurato che fosse la traduzione; e benchè ella sia scritta in prosa, ho cercato tuttavia di darle quel colore, quella forza, quello splendore di poesia, che fossero conformi al carme originale, ma non nuocessero all'andamento facile e spontaneo, che è proprio dell'epopea.

V'hanno due modi di traduzione, che io ho voluto egualmente evitare, la traduzione che chiamano libera, e quella tutta letterale del verbo a verbo. La traduzione libera col cancellare qua e là certi tratti più leggeri, certe gradazioni più delicate di tinte, coll'aggiungerne altre estranee, col sovvertire sovente l'ordine delle idee, collo scolorare o colorar troppo le immagini, sfigura e guasta l'originale. Potrei citare più esempj d' opere guastate da tale libertà malintesa. La traduzione letterale del verbo a verbo non può rendere appieno la forza, l'efficacia, la bellezza del testo originale; la ragione ne è semplicissima. L' indole, il genio d'una lingua non sono pari a quelli d'un'altra: ciò che è bello e mirabilmente espresso in un idioma, colla disposizione de' vocaboli, colla giacitura della frase, coll'andamento del periodo, che sono proprj di quell'idioma, sarebbe povero, svigorito, stentato, se fosse tradotto letteralmente collo stesso ordine di vocaboli, di frase e di periodo in un'altra favella. La traduzione letterale del verbo a verbo non ha valore fuorchè in due soli casi, quello di agevolare altrui i primi studj d'una lingua e d'una letteratura ignota, o quello di servire a coloro che

amano fare, per dir così, uno studio anatomico sulla nudità dell'antico; ma la mia traduzione non è destinata nè ad uno studio elementare, nè ad uno studio anatomico; ho voluto che ella fosse ciò che è l'opera originale, un gran monumento di poesia e d'arte. Con tutto ciò oso dire che non si potrebbe essere più fedele al tipo primigenio di quello che io sia stato; ho seguitato costantemente le orme dell'epopea, ho modellato sovr'essa le forme dell'idioma, la stampa del pensiero, ho cercato di scolpire sempre nella traduzione l'impronta dell'originale.

Per dare alla lingua della traduzione l'efficacia, il colore, la forza conformi all'idioma del testo, era necessario ritirarla un poco verso i suoi principj, verso le sue sorgenti più vergini e pure: perciò mi sono adoperato a ravvicinarla all'incomparabile idioma di Dante. Quelle forme antiche di favella hanno più vigore, più nobiltà, più grandezza, rispondono meglio alla natura della poesia primitiva, ne ritraggono più vivamente l'aspetto; e non essendo, per dir così, troppo logorate dall'assiduo uso e fruste, risvegliano impressioni più profonde e vive. Ma ho evitato le forme troppo vetuste, quelle locuzioni, quegli arcaismi, quei modi da lungo tempo abbandonati e dismessi, i quali per non essere più da gran pezzo associati alla vita, al pensiero d'un popolo, han perduto in gran parte la loro forza vitale. Una traduzione fatta, o per meglio dire, congegnata con tali elementi non poteva essere che uno sforzo d'imitazione più o meno artificiosa, una sorta di lavoro

d'intarsiatura, un'opera disanimata e fredda. È vero altresì che la lingua del Râmâyana tuttochè antica, semplice, spontanea, è tuttavia più elaborata e colta che la lingua d'Omero, e che mal si riuscirebbe a ritrarne l'aspetto adoperando nuda e schietta la vecchia favella del XII e XIII secolo: inoltre la poesia del Râmâyana s'avvolge in un ordine d'idee e di cose, che non ha tipi analoghi ed opportuni nella letteratura del medio evo, come ne ha la poesia d'Omero ne' poemi cavallereschi e nelle canzoni di gesta nate in quell'età. Ma quand'anche il Râmâyana si trovasse nelle medesime condizioni di pensiero, d'imagini e d'idioma che le epopee Omeriche, non avrei tuttavia voluto per le ragioni anzidette servirmi nel tradurlo della lingua pretta e pura del XII e XIII secolo. Uno scrittore illustre e di molta scienza, il signor E. Littré, ha tentato recentemente questa prova sopra Omero (1); ed ha pubblicato un saggio di traduzione dell' *Iliade* composto con ischietti vocaboli e forme del vecchio idioma francese del secolo XIII. Malgrado l'alta stima in cui tengo l'ingegno e la scienza del signor Littré, debbo confessare che non m'è parso ch'egli abbia vinta la prova, e conseguito con quel saggio il fine che si propose. Certamente, ed il signor Littré l'ha benissimo provato, v'ha molta analogia d'idioma e di pensiero tra i poemi cavallereschi, le canzoni di gesta del medio evo, e le epopee Omeriche; e se fosse sorto nel XIII o XIV secolo un traduttore atto a comprendere ed a sen-

(1) Si vegga la *Revue des deux mondes*, 1.° luglio 1847.

tire Omero, avrebbe forse potuto colla lingua viva a quel tempo e vigorosa rendere mirabilmente molte parti della poesia Omerica; ma quello che era allora possibile, credo che sia impossibile ora malgrado ogni sforzo d'imaginativa e d'ingegno. La prima e principal condizione, perchè una lingua secondi fortemente tutti i moti del pensiero, tutti gli impeti degli affetti, si è che ella abbia alito e vita, non già una vita artefatta e debole, ma quella vita robusta che le viene dall' uso sociale, dalle idee, dalle passioni d'un popolo, che l'associa ad ogni suo pensiero, ad ogni suo affetto. Allor che manca una tal condizione, l'idioma non è più che un accozzamento di frasi più o meno ingegnoso, od un'imitazione più o meno elaborata: ma oltrecchè una tale imitazione è sommamente difficile, ella non può mai avere quella forza, quella rapidità, quel colore, che sono proprj d'una lingua tutta palpitante e viva; e l'idioma imitato estraneo per lo più al pensiero, all'imaginazione, agli affetti di chi lo scrive e di chi lo legge, ed inoltre malagevole sovente a comprendersi, non può produrre quelle impressioni estetiche, che risveglia una lingua intimamente unita ai sentimenti di chi legge e di chi scrive. D'altronde poi non ostante alcuni tratti di somiglianza tra l'idioma de' poeti del medio evo e la vecchia lingua d'Omero, quell'idioma è lungi assai dal pareggiare la robustezza, la rapidità, l'espressione, il colore della lingua Omerica: questa è una pianta vigorosa e forte, che s'alimenta e cresce del suo proprio sugo; quello è un rampollo nato sul vecchio tronco di

un albero estinto. Forse si sarebbe potuto tradurre degnamente Omero coll' idioma creato da Dante, se invece d'un poema divino Dante avesse scritto un poema guerriero. Tornando ora a quel che diceva più sopra, io ho creduto bensì dover ravvicinare all'antica favella, e soprattutto alla favella di Dante la lingua adoperata alla mia traduzione; ma ho giudicato dovermi astenere dalle locuzioni troppo vetuste e dismesse, dagli arcaismi caduti in disuso. Non andrò particolareggiando più oltre a quali norme mi sia attenuto nei varj casi particolari, in cui il pensiero epico si presentava o dubbio, od oscuro, o suscettivo di doppia interpretazione: il lungo studio, l'intenta meditazione e il grande amore mi valsero a raffigurare, a sentire l'idea antica nascosta qualche volta sotto il velame del simbolo e del mito. Conosco tutta la difficoltà dell'impresa a cui ho posto mano, e non presumo di mettere in luce un'opera perfetta in ogni sua parte, ma un lavoro lungamente meditato ed elaborato con amore.

Potrei ora parlare della grandezza e dell'importanza di questo monumento antico, dire com'egli salendo alle remote origini, spaziando per tanta ampiezza di tradizioni e di idee, innalzi ed ingrandisca il pensiero, ed elevandolo lo renda atto a nobili cose, com'esso allarghi in certo modo quaggiù alla mente i confini dello spazio e del tempo, e rannodi ai primi suoi anelli la gran catena delle umane idee, che tanta via percorse, e tanto andò successivamente progredendo. Ma è inutile che io mi stenda a ragionare di tali cose: colui che le sente,

non ha bisogno che altri gliele esponga; chi non è atto a sentirle, sarebbe meno atto ancora a comprenderle. Nell'attuale movimento di pensieri e di impulsi, che agitando gli animi, li fanno più pronti a sentire ciò che è grande, uscirà forse più che in altro tempo opportuna quest'opera, che io offro alle menti generose.

GASPARE GORRESIO.

AVVERTENZA. — Quando s'incontrerà la lettera *g'* colla lineetta soprapposta, si legga come il *g* nel vocabolo *giorno;* così incontrando la lettera *c'* colla stessa lineetta, s'ha a leggere come il *c* nel vocabolo *cielo.*

SUNTO
DEL RAMAYANA.

L'Epopea di cui viene ora in luce la seconda edizione, comprende nell'ampio suo giro un vasto complesso d'idee e di cose, di tradizioni e di fatti, spazia per tutte le parti d'una civiltà vigorosa, rappresenta un grande momento nella storia delle stirpi Indo-Europee. Questa mole di cose per cui si distende l'Epopea, non ne rompe, egli è vero, e non ne scompone l'unità ideale, condizione e legge d'ogni creazione del pensiero: le diverse e molteplici parti di questa stupenda storia epica, si collegano e consertano insieme nell'unità d'un vasto e mirabile concetto. Tuttavia perchè questa unità meglio risplenda al pensiero di chi legge, perchè il disegno della grande Epopea possa in iscorcio venir più facilmente compreso, e ritenuto, ho giudicato opportuno ed utile lo sporre qui del Râmâyana il sunto che segue.

Sulle sponde della Sarayu si stende un ampio e bel paese, che s'appella dei Cosali. Ivi è situata la nobil città d'Ayodhyâ, regal sede di Dasaratha,

discendente illustre dell' antichissima stirpe degli Icsvacuidi, re fortunato, caro alle genti e circondato da ministri accorti e saggi. Dasaratha oramai vecchio e privo di figli, i quali perpetuino l'inclita stirpe ed i funebri riti, ordina con grande apparato un solenne Asvamedha o sacrifizio del cavallo, a cui presiede il pio Risyasringa figlio di Casyapa, nato e cresciuto nelle selve donde ei venne allontanato con arti di seduzione descritte in un episodio del poema. Sul finir del sacrifizio incingono le tre consorti di Dasaratha, e maturati i parti ne nascono quattro figli, porzioni della sostanza di Visnu, Râma, Bharata, Lacsmana e Satrughna. Tra questi primeggia e risplende il valoroso Râma, gioja ed orgoglio del padre, delizia delle genti, destinato da Brahma e dai Devi corrucciati a distruggere il feroce e tracotante Râvano, dominator di Lanka (Ceylan) e la rea semenza dei Racsasi. Ed acciocchè, venuto il tempo della gran contesa, Râma abbia pronti possentissimi ausiliarj all' impresa che si matura, i Devi creano una generazione d'esseri soprannaturali, tremendi, atti a scuotere i gioghi de' monti, a squarciar la terra, a concitare l'Oceano, che usano, invece d'aste, smisurati tronchi d'alberi divelti, e invece di projetti, grandi brani di rupi (1). Frattanto, pervenuto appena Râma al suo sedicesimo anno, giunge alla reggia di Dasaratha Visvâmitra personaggio venerato e temuto, il quale nato nella classe dei

(1) Tutti questi esseri ridotti a naturali proporzioni non sono altro che schiatte d'uomini montani forti ed agguerriti.

Csatri o guerrieri s'innalzò con inaudite austerità alla dignità di brahmano. Visvâmitra chiede a Dasaratha che gli conceda per breve tempo Râma, acciocchè ei possa recare ad effetto un suo sacrifizio, che gli viene turbato assiduamente dai Racsasi, ai quali Râma solo è valevole a resistere. Dasaratha sbigottito, prega, scongiura Visvâmitra che non gli tolga Râma giovanetto ancora ed inesperto delle battaglie, Râma in cui s'appuntano i suoi affetti, i suoi desideri, le sue speranze, Râma senza cui non potrebbe egli vivere un solo istante. S'offre egli stesso coll'intiero suo esercito pronto a combattere contro i Racsasi, purchè non gli venga tolto Râma, che egli ama di tanto amore. Tutto è indarno: Visvâmitra ricusa ogni offerta, nè vuole con sè altri che Râma; e Visvâmitra è tale personaggio a cui non si può resistere impunemente. Dasaratha adunque è forzato a concedergli il suo primogenito, che s'arma immantinente di tutto punto, ed accompagnato dal fratello Lacsmana suo prediletto si mette in via con Visvâmitra. Al partir di Râma spira un vento lene e soave, cade dal cielo una pioggia di fiori, e s'odono per l'aria concenti di timpani e di tibie, tripudj e canti; chè quell'andata di Râma è un principio dell'imminente guerra contro i Racsasi. Giunti i tre viatori alla riva australe della Sarayu, Visvâmitra comunica a Râma due scienze arcane, che debbono essergli quali egide protettrici; e progredendo oltre, pervengono essi al romitaggio dell'Amore, di cui Visvâmitra narra la storia al giovane guerriero, poi alla selva infestata dalla terribile Yacsî Tadaca, in

cui è forse figurata sotto velo mitico qualche genía malvagia, che infestava que' luoghi. Di costei racconta Visvâmitra l'origine e i misfatti a Râma, il quale azzuffatosi con essa l'uccide, e riceve allora dal brahmano-guerriero il dono delle armi misteriose. Giungono essi infine all'*eremo perfetto*, dove Visvâmitra protetto da Râma contro i Racsasi, compie senza ostacoli il suo sacrifizio. In questo mezzo s'era sparsa la fama d'un grande e solenne sacrifizio, che apparecchiava G'anaca re di Mithila, ed a cui debbe condursi Visvâmitra con tutti i Muni abitatori dell'*eremo perfetto*. Nella reggia di G'anaca sta deposto un grand' arco maraviglioso, dono di Siva a Devarata, il qual arco nessuno ancora è stato valevole a tendere tra quanti vi si provarono giovani principi, desiderosi d'ottenere la bella Sîtâ figlia di G'anaca, destinata sposa a colui che potrà incoccare la saetta sull' arco prodigioso. Visvâmitra invita Râma ad andar con lui alla reggia di G'anaca per veder quivi il celebre arco e tentarne la tesa. Il giovane guerriero s'avvia dunque con Visvâmitra e cogli altri Muni alla volta di Mithila. Qui seguita una serie di più capitoli, ne' quali Visvâmitra, quel saggio che tutto seppe, viene sponendo a Râma, durante il viaggio, quante tradizioni storiche, mitiche, cosmogoniche o geografiche si riferiscono ai diversi luoghi che attraversa la schiera viaggiatrice. Visvâmitra racconta a Râma le prische memorie della terra di Vasu e di Kanyakubg'a l'odierna Kanoge, l'origine della sua stirpe, la nascita della Ninfa Gange e della Dea Uma figlie del-

l'Himalaya, la nascita di Kumâra duce dell'esercito celeste, la progenie di Sagara, il suo sacrifizio e la mirabile discesa del Gange sulla terra, l'origine dell' Amrita, come nacquero da Diti i Mâruti (i venti), la serie dei re di Visâla, la maledizione proferita dal Risci Gautama contro Ahalya, dalla qual maledizione la prosciolse Râma. Pervenuti alla reggia di G'anaca, ed iterate le liete accoglienze, Satananda maestro dei riti di G'anaca narra a Râma in un lungo episodio tutta la stupenda storia di Visvâmitra, affinchè ei conosca a quale grande ed eccelso personaggio egli sia stato affidato. G'anaca intanto richiesto da Visvâmitra ordina che si tragga fuori l'arco divino, immenso, il quale con grande stento e fatica viene quivi portato. Râma lo solleva, lo tende, e nel tenderlo lo spezza in due parti. Il frangersi dell'arco rende un suono così strepitoso, che ne cadono scossi a terra quanti si trovano colà spettatori di quella mirabile prova. Al giovane domator dell'arco è dovuta ora in isposa la bella Sîtâ. Celeri messi annunziatori dell'evento sono inviati immantinente a Dasaratha, il quale, udita la lieta novella, s'avvia da Ayodhyâ a Mithila. Quivi giunto ed accolto con grandissima festa da G'anaca suo vecchio amico, rivede egli il diletto suo Râma; e poco stante, sposte dall'una parte e dall'altra le regali genealogie (1), fatti i doni nuziali

(1) Il Sig. Lassen nella sua bella e dottissima opera *Indische Alterthumskunde* (ersten bandes zweite hälfte, *Anhang*, pag. IV) osserva che nella genealogia solare dei re d'Ayodhyà qui esposta in tale occorrenza, la recensione Guadana dilungandosi dalla comune tradizione, attribuisce a Manu come padre Pracetas, mentre

e il sacrifizio ai Mani, si compie il connubio di Râma con Sîtâ, di Lacsmana con Urmila altra fanciulla di G'anaca, di Bharata e di Satrughna con Mandavi e Srutakirti figliuole di Cusadhvag'a fratello di G'anaca. Fatta colà breve dimora, si parte per tornare ad Ayodhyâ Dasaratha con Râma e Sîtâ e con tutta la sua gente. Nel mezzo del cammino si scorgono improvvisi per l'aria e sulla terra presagj paurosi; prorompe un gran turbine, il cielo s'abbuja; ed ecco ad un tratto apparire un altro Râma figlio di G'amadagni, già terror della casta guerriera mentrecch'ei visse, il quale, udito il mirabile fatto dell'arco spezzato, sorse a sfidar Râma a battaglia, offrendogli a tendere un altr'arco

la recensione boreale fa padre di Manu Vivasvat (il sole), e che inoltre la recensione Guadana tra Kasyapa e Pracetas aggiunge agli antenati di Manu Angiras che non si trova nella boreale. Tutto questo è vero; ma nulla si può da ciò inferire contro la recensione Guadana. Gli antenati di Manu, di cui qui si parla, non sono punto personaggi storici, ma mitici e cosmogonici; sono Demiurgi o cooperatori di Brahma nella formazione degli esseri; onde poco importa che ve n'abbia tre, due od uno e che in luogo di Vivasvat (il sole) si trovi qui Pracetas. La recensione Guadana s'è qui attenuta ad una tradizione differente dalla boreale. Ma è egli poi vero che la tradizione, la quale fa Manu figlio di Vivasvat, sia così antica ed universale nell'India, come sembra credere il Sig. Lassen? Nella bellissima prefazione al volume terzo del Bhâgavata Purâna, pag. LIX, il Sig. E. Burnouf scrive: « Ce que je puis seulement dire aujourd'hui, c'est que je ne me » souviens pas d'avoir rencontré dans le Rigvêda un seul passage » où le Manu soit désigné par le titre de *Vaivasvata* (fils de Vi- » vasvat), tandis qu'il me serait facile d'en citer un certain nom- » bre où ce dernier titre est appliqué, comme d'ailleurs il doit » l'être, au Dieu Yama, le fils du soleil et le roi des morts ».

Queste parole meritano d'essere qui considerate.

dono di Visnu, più mirabile ancora del primo. I Devi s'assembrano per l'aria spettatori di quel nuovo cimento. Tutta la comitiva è muta di stupore e di paura. Il giovane guerriero scocca dal terribil arco la saetta, e fuorchiude a Râma G'amadagnio le vie superne. Il cielo si riserena; i Devi celebrano per l'aria Râma Dasarathide, la schiera si ravvia e giunge ad Ayodhyâ tra le feste e il giubilo del popolo che esulta. Poco dopo Bharata ne va invitato alla reggia d'Asvapati suo avo materno. Qui finisce il libro primo, *l'Adikanda.*

Dasaratha sente oramai avvicinarsi il fine de' lunghi suoi giorni, e delibera di far sacrare Râma consorte del regno. Quest'è il supremo suo desiderio, conseguito il quale, ei si partirà contento di quaggiù per irsene al mondo dei Padri. Egli esplora la mente del popolo, da cui prorompe unanime un grido d'assenso, di favore, di gioja. Tuttavia Dasaratha non è senza arcani timori. Da più notti egli è funestato da sogni spaventosi, soliti presagire sventure ai re; e gli esploratori degli astri gli annunziano avversa la sua stella. Fa egli venire a sè in secreto Râma; gli apre i suoi pensieri, i suoi timori, e l'esorta a star circospetto, a circondarsi d'amici fidati, ad aver l'occhio a tutto. Partitosi dal padre Râma si conduce alle secrete stanze della madre Causalyâ, e la trova nel Lario domestico attorniata da Sîtâ, da Lacsmana e da Sumitrâ sua genitrice, supplicante fausti gli eventi al caro figlio, e meditante intenta il sommo Spirito. Quivi ella il benedice; poi Râma e Sîta entrano nel digiuno, che il maestro dei riti Vasista

loro prescrive per la prossima consecrazione. In questo mentre s'adorna a festa la città d'Ayodyâ; s'inalberano vessilli in ogni parte, si spargono fiori e s'ardono profumi; ogni luogo echeggia di canti e di suoni; d'ogni intorno s'aduna popolo in Ayodhyâ; principi illustri vi son convenuti; nè d' altro si ragiona che di Râma, amore e delizia delle genti. Caiceyî madre di Bharata, la più giovane e la più bella tra le consorti di Dasaratha, aveva, nel venirne sposa ad Ayodhyâ, condotta con sè dalla casa paterna una donna sua fidata per nome Manthara, gobba e deforme di corpo, di maligna e rea natura. Costei per ignote cagioni era mortal nemica di Râma, e dominata da rea ambizione avrebbe voluto veder Bharata consacrato re, perchè ne sperava favore e grandezza, siccome fida e devota a Caiceyî madre di lui. Veduto dall'alto della reggia l'apparato festivo della città per la sacra di Ráma, ella discende immantinente alle stanze di Caiceyî, s'accosta al letto di lei ancora giacente; ed oh! esclama, tu te ne stai senza pensiero, o malaccorta; non sai tu quale immensa sventura ti sovrasta? Dasaratha debbe oggi far sacrare Râma re. Caiceyî, che amava Râma quanto Causalyâ stessa, lungi dal mostrarsi contristata, si rallegra di quella notizia, e toltosi di dosso un ricco giojello, l' offre come premio del lieto annunzio a Manthara. Qui sarebbe lungo il dire con quali arti orribilmente maligne Manthara abbia cercato di sollevare, di travolgere la mente di Caiceyî. Tutto ciò, che può commuovere, esacerbare, invelenire un animo femminile, tutto fu

detto da Manthara per indurre Caiceyî a rompere il disegno fatto da Dasaratha di consecrare Râma re. Questo è certamente uno tra i bei luoghi del poema. Tanto fece adunque, tanto disse Manthara, che Caiceyî, sopra cui pesava inoltre la maledizione d'un brahmano, rimase come affascinata e deliberò d'impedire la sacra di Râma. Ma in qual modo venirne a capo? Manthara ne trova il mezzo bello e pronto. Nella guerra antica dei Devi e degli Asuri, Dasaratha che combattè in favore dei Devi, venne gravemente ferito; talmente che n'ebbe a perdere ogni senso. Caiceyî, che l'aveva seguitato, fu colei che lo salvò in quel caso estremo. Dasaratha riavutosi tra le braccia di Caiceyî, compreso da riconoscenza e da amore le promise, le giurò solennemente che le accorderebbe, quandunque ella il richiedesse, due favori qualunque ei fossero. Or bene, dice Manthara, rammenta ora a Dasaratha il suo giuramento, e chiedigli i due favori promessi, l'uno la consecrazione di Bharata a re, l'altro l'esilio di Râma nelle selve per quattordici anni; questo tempo sarà bastante perchè Bharata si raffermi nel regno. Detto fatto: Caiceyî entra nella camera degli sdegni, dove usano condursi le consorti regali, allorchè le stringe qualche grave corruccio, si stende in squallida veste sulla nuda terra, ed a Dasaratha accorso a lei per consolarla chiede ostinata, senza udire, senza voler altro, i due favori promessi con giuramento, la consecrazione di Bharata, l'esilio di Râma. Dasaratha è stretto come una vittima devota al sacrifizio; chiede, implora, scongiura, prosterne nella polvere la sua

venerabile canizie; ma non può in alcun modo svincolarsi dall'inesorabil volontà di Caiceyî. Non v'ha scampo a quella sventura. Qui non imprenderò a narrare i lamenti, i pianti, i gridi di dolore, onde risuona ad un tratto la reggia di Dasaratha poc'anzi sì lieta, il duolo, le querele, gli sdegni di tutta Ayodhyá, i rimproveri, le ire, le esecrazioni contro Caiceyî, che occupano insieme molta parte di questo libro. Râma intanto fermo nel proposto di non voler render spergiuro il padre, ordinati doni alle persone più a lui devote, veste insieme con Sîtâ e Lacsmana, a cui dopo molte preghiere e reiterati rifiuti ha consentito che vengano con lui compagni del suo esilio, veste, dico, gli abiti di penitente e s'avvia esule alle selve, lasciando immerse nel dolore ed in un silenzio di solitudine la reggia e la città. Qui si descrive il mesto cammino dei tre esuli regali. Gran numero di cittadini volle andar loro dietro; ma giunto alle rive della Tamasa, Râma non consentì che il seguitassero più oltre. Pervenuto alle rive del Gange accommiata egli pure Sumantra fidato auriga e bardo insieme di Dasaratha, che per ordine del re l'aveva condotto sul più splendido dei cocchj regali. Ora i tre giovani esuli Râma, Sîtâ e Lacsmana, soli per ignote regioni, tragittando fiumi, attraversando foreste, pervengono infine al monte Citracûta, dove pongono loro dimora. Infelice Dasaratha! è svanita ogni sua gioia, venuto meno ogni suo conforto; un solo pensiero incessante, acerbo, il pensier di Râma lo incalza, lo affanna, lo strugge. Sul finir d'una notte insonne voltosi a Causalyâ

che gli stava accanto, così le parla: O Causalyâ, se tu vegli, come vegl'io, ascolta quali tristi presagj, quali acerbe memorie mi van per la la mente. Nel tempo della mia prima età, io non t'aveva allora per anco impalmata, o mia diletta, passata la stagione delle pioggie ravvivatrici della natura, io me n'andava pieno di baldezza e d'esultanza cacciando per le campagne, che irriga colle belle sue acque la Sarayu. Una notte, stando io appiattato presso le rive del fiume per coglier quivi al varco elefante od altra belva venuta a dissetarsi, ascolto improvviso un suono come d'un vaso che s'empia; dirizzo a quel suono la saetta, aggiusto il colpo e scocco il dardo credendomi ferire una belva: « Ahi! son morto » tale è il grido che mi percuote istantaneo l'orecchio; balzo fuori atterrito, accorro e veggo steso a terra, inondato di sangue un garzoncello. Era quello il figlio unico di due vecchj solitarj ciechi amendue. Essi mi maledissero: « E tu pure, o temerario guerriero, proverai un dì che cosa sia il dolore di perdere un figlio caramente diletto ». Oh Causalyâ! quella maledizione s'è adempiuta. Sento oramai consunto dal dolore questo mio corpo, i miei occhi non veggon più lume, ogni mio senso è distrutto. Oh Râma! oh Râma! io non ti rivedrò più reduce dall'esilio. E così lamentando Râma, si spense Dasaratha, come sparisce appoco appoco al sopravvenir del giorno la luna. Qui ululati delle donne, descrizione d'un regno privato di re, messaggi inviati a Bharata per richiamarlo ad Ayodhyâ, sogno funesto veduto da Bharata, sua partenza ed arrivo ad Ayodhyâ. Quivi

ei prorompe in rimproveri acerbi contro Caiceyî sua madre, attesta con giuramenti la sua innocenza dell'esilio del fratello, rifiuta siccome dovuto a Ràma, il regno che gli è offerto, compie con mesta solennità i funerali del padre, e si dispone con tutto l'esercito, con Causalyâ e Sumitrâ ad andare al Citracûta per ricondurne Râma e salutarlo re.

S'apre intanto una larga via per monti e selve atta a potervi passare con tutta la sua mole l'esercito. Questo si mette in cammino condotto da Bharata; rifà la strada percorsa dagli esuli; è accolto con ospitalità maravigliosa da Bharadvag'a, che descrive a Bharata il monte dove Râma ha posto sua dimora, e dopo lungo viaggio partitamente descritto giunge al Citracûta. Qui meste accoglienze dei fratelli, annunzio della morte di Dasaratha, libagioni ai Mani del re, abboccamento di Causalyâ e Sumitrâ con Râma, Sîtâ e Lacsmano. Bharata saluta Râma re, e lo stringe colle più calde istanze perch' ei ritorni in Ayodhyâ e pigli possesso del regno. Ma Râma è inflessibile: egli ha impegnata la sua fede, sente esser suo debito sacro liberar dai vincoli del giuramento il morto padre, nè lascierà l'esilio finchè non siano compiuti i quattordici anni. Consegna egli pertanto in deposito le insegne regali a Bharata, il quale partitosi da Râma non ritorna più in Ayodhyâ, ma pone sua sede in Nandigrâma; e quivi regnando in nome del fratello, attende il finire dell'esilio, e l'esito degli eventi che porterà con sè l'avvenire. Qui finisce il libro secondo, l'*Ayodhyakanda*.

Partitosi Bharata dal monte Citracûta senza aver potuto smuovere Râma dal suo proposto di conpiere nelle selve i quattordici anni del suo esilio, i romiti abitatori di quelle montane regioni soliti per l'addietro a conversar con Râma, si conducono a lui con sembianti oscuri e mesti, annunziandogli il loro pensiero di abbandonar que' luoghi ora più che mai infestati dai Racsasi. E così com' erano raccolti in ischiera, tolto congedo da Râma, s'indirizzano ad altre sedi più sicure. Il Citracûta fatto vuoto, silenzioso e tristo per la partenza dei saggi asceti, venne in tedio a Râma. Que' luoghi, dove s'erano a lui mostrati poc'anzi Caiceyî, Bharata, la madre, gli rinnovavano nel pensiero memorie troppo acerbe; ond'ei deliberò d'abbandonare anch'esso il Citracûta insieme con Sîtâ e Lacsmana e di visitare in una lunga peregrinazione, attraverso i monti meridionali dell'India, i più celebri romitaggi e i saggi più venerati per età, per santità e sapienza. Si conduce egli dapprima all'eremo del solitario Atri. Quivi i tre esuli videro ed onorarono la celebre Anasûya consorte del Risci, la penitente antica di cui eglino avevano udito già raccontare le austerità, le meraviglie, i casi. La divina Anasûya, canuta e tremante per antica età, accoglie con mirabile festa la bella e giovane Sîtâ, si stringe con lei a fidato colloquio, la commenda del suo amore al consorte, dell' aver anteposto, per seguitarlo, i disagi delle selve alle dolcezze d'Ayodhyâ, e le offre in dono un prezioso unguento che perpetuerà la sua bellezza e la renderà ogni dì più cara e piacente allo sposo. E continuando

fra loro i secreti colloquj, Sîtâ interrogata da Anasûya le racconta la portentosa sua origine e il suo divenir sposa di Râma; come, uscito un dì il re di Mithila colle consorti regali a disegnar coll'aratro l'area del sacrificio, ella Sîtâ sorgesse improvviso fuori del solco arato, levando in alto le tenere mani (qui traluce l'idea madre del mito di Proserpina); come fosse con amore raccolta e cresciuta dal re Mithilese; come, venuto il tempo del doverla fidanzare, fosse ella dal padre proposta come premio a quello tra i giovani principi, che avesse potuto tendere l'arco maraviglioso di Siva; come molti vi si provassero inutilmente, finchè giunse a Mithila Râma, il quale non solamente tese, ma spezzò l'arco prodigioso ed ottenne lei in isposa. Tra questo conversare è sopravvenuta la notte. Compiute ai vicini lavacri le abluzioni vespertine, si raccolgono taciti ai loro asili i solitari Muni; gli augelli s'appiattano tra le fronde; s'accovacciano nelle lor tane le belve e cominciano a vagare attorno gli esseri, cui son care le tenebre della notte. Cessa allora ogni conversar tra gli ospiti, e alla gioja del ragionare succede la quiete del sonno. Al sopravvenir del nuovo giorno Râma, Sîtâ e Lacsmana tolgon congedo da Anasûya ed Atri. Questi descrive loro il cammino, ch'ei debbono tenere; e i tre peregrini si rimettono in via. In sull'entrare nella foresta Dandaca, la gran selva oscura ed aspra e forte, si scopre loro dinanzi una cerchia d'eremi. Nuovi solitari accolgono qui i tre esuli, narrano a Râma le crudeltà dei Racsasi, ed implorano contr' essi il suo soccorso. Dipartitosi da

loro, Râma colla consorte ed il fratello s'addentra nel fitto della selva. Improvvisamente si fa loro incontro un mostro orrendo, immane, che attraversa loro il cammino e pon le mani sopra Sîtâ; il suo nome è Virâdho. Râma e Lacsmana vengono con lui a conflitto, e dopo varia ed aspra lotta atterrano quel mostro trafitto da mortale saetta. Allora Virâdho rivolge a Râma liete e soavi parole, e gli narra ch'ei fu già per lo addietro un essere divino, uno splendido Gandharvo per nome Tumburu, ch'ei venne per un suo misfatto maledetto dal Dio Vaisravano, e trasmutato in quelle orride forme fino al dì, in cui cadesse trafitto dalle saette di Ráma. La sua espiazione è oggimai compiuta e gli è concesso di risalire alle celesti sue sedi. Celebra egli la gloria di Râma, lo consiglia di condursi all'eremo del gran Risci Sarabhango, e, riassunte le divine sue sembianze, si solleva al cielo. Qui, come in alcuni altri luoghi del poema, l'epopea va indicando la divina natura dell'Eroe che sparge sui suoi passi benedizione, salvezza, riscatto. I tre peregrini proseguono oltre. In sull'avvicinarsi all'eremo di Sarabhango scorgono essi manifesti i segni della presenza d'un Dio: è Indra disceso al romitaggio di Sarabhango; Râma l'ha riconosciuto alle note sue insegne. S'appressa egli reverente al santo luogo; ma il Deva scompare improvviso: chè non è venuto ancora il tempo destinato in cui Indra e gli altri Dei si discoprano manifesti a Râma. Ei li vedrà presenti e combattenti con lui, quando sarà accesa la gran guerra contro i Racsasi. I due fratelli e Sîtâ si trovano intanto al cospetto di Sa-

rabhango; Râma raccoglie con religioso affetto le parole del Risci; ne riceve doni ospitali, ed è da lui indirizzato all'eremo di Suticsna, di cui il Risci gli addita il dilettoso sito. In questo, suscitato il divo fuoco e sparsovi sopra il sacro liquore, Sarabhango maturato da lunghe austerità v'entra nel mezzo per deporvi la salma mortale ed avviarsi al cielo. Consunte dal fuoco le terrene membra, il Risci n'esce fuori raggiante di gioventù immortale, e sen vola in seno a Brahma.

I Muni de' circostanti romitaggi s'adunano intorno a Râma sbigottiti, squallenti, maceri, e gli indirizzano parole di preghiera e di sgomento: « O Râma, onor della stirpe d'Icsvacu, difensore delle genti, deh! ci proteggi, ci salva dalle crudeltà dei Racsasi; mira sparsi per le selve i corpi de' solitari uccisi da loro; tu, signor del castigo, vendica i nostri oltraggi. » Râma li conforta, li rassicura, promette loro difesa e sostegno e s'avvia all'eremo di Susticsna. Quivi egli entra in ragionamenti col venerando Risci; passa la notte sotto l'ospitale suo tetto; e al nascer dell'aurora s'avvia oltre con Sîtâ e Lacsmano, fatta promessa a Susticsna, che il rivedrebbe altra volta. Tra via, Sîtâ agitata da segreti presentimenti tenta con soave discorso di rimuover Râma dal suo pensiero di entrare in guerra coi Racsasi, che in nulla l'hanno offeso. Râma difende e giustifica agli occhi della consorte il suo disegno. Frattanto i tre viandanti, attraversati monti, selve e fiumi, giungono ad un lago, da cui esce come un concento di canti e suoni. Un Muni, per nome Darmabhrit, racconta

a Râma l'origine di quel lago, che s'appella Pancapsaro. Gran numero d'eremi sono sparsi colà intorno: Râma colla consorte ed il fratello visita a uno a uno tutti quei romitaggi e i contemplatori austeri che v'hanno solitaria stanza. In questo peregrinar di Râma trascorsero intieri dieci anni. Conforme alla sua promessa ei si riconduce allora all'eremo di Suticsna e si trattiene colà ospite qualche tempo. Un ultimo desiderio rimane a Râma prima di por fine a questa sua lunga peregrinazione: ei desidera visitare il divino e celebre Risci Agastya. Suticsna gli descrive a parte a parte il cammino che mena all'eremo desiderato; quindi Râma con Sîtâ e Lacsmana, tolto per la seconda volta congedo dal Risci, s'avvia alla dimora dell'antico saggio. Ragionando varie cose fra loro, rinfrescando la memoria dei mirabili prischi fatti d'Agastya, osservando i luoghi ch'ei vanno attraversando, i tre viandanti cominciano a discoprire i segni della vicinanza del Risci, indicati da Suticsna. La selva si mostra men fosca ed inarborata di piante più miti: qua e là fiori leggiadri, e tutt'intorno un alito di più tepida aura. O Lacsmana, così parla Râma, siam giunti all'eremo del divino Agastya; entra tu innanzi alquanto, ed annunzia al Risci che io son qui con Sîtâ venuto ad onorare l'altissimo saggio. Lacsmana obbedisce alle parole del fratello e poco stante il gran Risci si appresenta egli stesso sulla soglia dell'eremo. Qui liete ed iterate accoglienze e lunghi ragionamenti fra gli ospiti. Agastya fa dono a Râma d'un arco maraviglioso, invincibile; e richiesto da lui che gli

additi in quelle vicinanze un luogo, dove ei possa fermar sua stanza e compiere gli anni del suo esilio, Agastya gli indica un dilettevole sito che s'appella Panc'avati, lieto d'acque e di fronde, dove Sîtâ potrà ricreare tra la beltà di giocondi luoghi i lenti giorni della sua solitudine. Venuti al termine del loro peregrinare i tre esuli regali si dipartono da Agastya e s'indirizzano alla volta del Panc'avati per fermarvi loro sede. Mentre ei progrediscono innanzi, s'accosta improvviso a Râma G'atâyus, essere misterioso, simbolico, creazione strana ma grandiosa dell'epopea; il quale debbe avere gran parte nel dramma terribile che si prepara. G'atâyus è sovrano augello, re degli avoltoi, grande, smisurato, altero. Egli fu amico di Dasaratha, mentrecchè visse l'infelice padre di Râma; egli antico di secoli ha assistito alla generazione degli esseri che popolarono la terra; egli è re degli spazi aerei, sovrano degli avoltoj. G'atáyus adunque s'appressa a Râma, siccome a figlio del suo amico Dasaratha, e s'accompagna con lui. Interrogato da Râma intorno alla sua origine, G'atáyus gli espone tutta intiera una cosmogonia. In questo mentre son pervenuti al Panc'avati. Lacsmana si adopra immantinente a costrurre colà una capanna atta a servir loro d'asilo; la quale messa in punto vien poscia purificata conforme ai riti lustrali. Sopraggiunge intanto il verno, soggetto di bella descrizione all'epopea; G'atayus si diparte da loro, dopo aver stretta amicizia con Râma; e rimangono soli abitatori del Panc'avati Lacsmana, Râma e la donna sua diletta, la consolatrice del suo esilio, Sîtâ.

Tutte quelle regioni meridionali erano allora, siccome canta l'epopea, percorse e funestate dai Racsasi, che avevano loro sede principale in Ceylan, seggio del feroce regnator di Lanka, Râvano. Nel continuo andare attorno, che fanno per quelle selve i Racsasi, arriva colà nel Panc'avati una Racsasa, per nome Surpanacha sorella di Râvano. Costei, veduto Râma bello della persona, nobile d'aspetto, fiorente di gioventù, arde d'improvviso d'amore per lui: gli si appressa, gli apre la sua passione e lo stringe con ardenti istanze, perchè ei consenta a devenir suo sposo. I due fratelli si piglian dapprima scherzo di lei deridendola; ma veduta poi da quella Racsasa minacciata ed oltraggiata Sìtâ, volgono in isdegno il riso, e incrudeliscono contro Surpanacha fino a mozzarle le orecchie e il naso. La Racsasa si rinselva empiendo l'aria di gridí, e se ne va correndo a Khara suo fratello, posto da Râvano con grand'oste di Racsasi a custodir quei luoghi. Venuta dinanzi a Khara tutta insanguinata e deforme, gli narra, che due eccelsi garzoni, non sa se uomini o Dei, belli come Gandharvi, aventi con loro una donna o Dea raggiante di beltà celeste, furono da lei incontrati nel G'anasthana (sede delle genti), che ella gittatasi sopra loro per isbranarli (qui mente la Racsasa) ne venne in quel modo oltraggiata. Chiede ella vendetta di loro e vuol berne caldo caldo il sangue. Khara sceglie quattordici fra i più intrepidi Racsasi e gli invia con Surpanacha contro Râma. Preparata finora a mano a mano dall'epopea, incomincia qui propriamente la gran guerra contro i Racsasi, che andrà

d'ora in poi vieppiù sempre ingrossando fino alla disfatta di quella gente nemica, la quale sarà cantata sul finir del sesto libro. I quattordici Racsasi inviati poc'anzi sono tutti uccisi da Râma. Surpanacha, testimone di quella strage, se ne fugge impaurita, e ritorna a Khara, annunziandogli tutti spenti a terra dalle saette di Râma i quattordici guerrieri da lui spediti. Khara s'accende di vergogna e d'ira, e si dispone a marciare egli stesso con quattordici mila Racsasi per aver vendetta di quell'oltraggio, e cancellar quell'onta. Segni paurosi annunziatori di morte accompagnano la partenza di quell'oste. Giunge essa al G'anasthâna capitanata da Khara; entra in battaglia con Râma; e dopo lungo e vario combattere vien ella parte disfatta, parte volta in fuga; Khara egli stesso vi rimane estinto. Qui appare di nuovo la natura divina dell'Eroe. Tutta questa serie d'eventi e di battaglie, che io non ho fatto qui che accennare, è dall'epopea descritta a lungo e con magnifici colori.

Omai s'avvicina il momento in cui entrerà terribile attor nel gran dramma epico Râvano, l'oltracotante e temuto signor dei Racsasi. Veduto lo sterminio dell'oste, Surpanacha s'è messa in via alla volta di Lanka: vi giunge tutta ancora esterrefatta, e si presenta a Râvano suo fratello. Il dominator di Lanka è là fiero, superbo, indomito, solcato la fronte e il petto dalle cicatrici che gli lasciarono, nella sua guerra contro i Devi, i fulmini d'Indra, il disco di Visnu e le zanne dell'elefante Airâvata. Surpanacha comincia dal rimpro-

verargli l'ozio imbelle a cui egli s'abbandona ora in Lanka; poi gli narra i disastri del G'anasthâna. Ma nel raccontargli quella doppia disfatta dei suoi, ella, per vieppiù accendere forse il suo animo alla vendetta, si stende particolarmente a descrivergli la bellezza di Sîtâ. « Nessuna donna mortale, o Râvano, mi venne veduta mai così bella; tu la diresti una Dea, una Gandharva. Oh! felice colui che può nomarla sposa, e ch'ella farà lieto de' suoi amplessi! Tale è Sîtâ, o Râvano, di te ben degna consorte. » Non bisognò più oltre. Râvano arde d'amoroso fuoco; la fatal sua determinazione è presa; ei rapirà a Râma la bella Sîtâ e ne farà lieto il regale suo talamo in Lanka. Ed ecco nell'epopea, forse la più antica dei tempi mitici, fatto nodo principale del dramma epico un rapimento di donna; poco più tardi canterà un nuovo ratto e una nuova guerra il vate antico della Grecia; e la storia mitica dei rapimenti di donne si troverà diffusa nelle tradizioni di quasi tutti i prischi popoli Indo-Europei. Il re de' Racsasi adunque, deliberato di rapir Sîtâ e divisatone fra sè il modo, esce secreto da Lanka, e si conduce in sulla sponda del mare opposta a Ceylan, ad un luogo romito abitato allora dal Racsaso Marîc'a. Questi fu già altre volte uno tra i più audaci compagni delle spedizioni di Râvano; il quale molto in lui si confida, e vuole ora averlo con se nell'arrischiata sua impresa. Quando il figlio primogenito di Dasaratha, garzoncello ancora, protesse contro i Racsasi il sacrifizio di Visvâmitra, Marîc'a era stato uno dei Racsasi che egli aveva percosso colle sue saette; poi in altri scontri

ancora il feroce Marîc'a era stato da Râma fieramente maltrattato. Entratogli per questo nell'animo timor di quell'avversario e dispetto di quelle disfatte, s'era egli ridotto a viver solitario fuori del tumulto delle continue lotte. Râvano tenta ora di raccendere l'antico suo ardore. Ma allor che Marîc'a ode pronunziare il nome di Râma, e conosce che contro lui è ordito il tenebroso disegno di Râvano, un terrore invincibile s'impadronisce di lui; ei ricusa ogni aiuto a quella impresa, e s'adopra a distoglierne Râvano stesso, affermandogli che non può risultarne altro che danno e rovina. Ma nulla giova: Râvano, esaurite le preghiere, adopra il comando e costringe Marîc'a a piegarsi al suo ineluttabile volere. Qui son giunto a quella parte del dramma epico, che canta il rapimento di Sîtâ, ed a cui non so quale altra creazione poetica si potrebbe comparare: tanto qui abbonda la vena del sentimento, la maestà del dolore, la verità degli affetti, la grandezza de' pensieri, la delicatezza e l'efficacia di stile. Stupenda creazione! Lascierò intatte per la traduzione tutte le grazie pudiche di questo pietoso racconto, e mi contenterò di seguitare il movimento del dramma. Il mezzo convenuto tra Marîc'a e Râvano per rapir Sîtâ è questo. Marîc'a debbe trasmutarsi in bello ed amabile cervo (i Racsasi hanno virtù di mutar forme a lor posta), mostrarsi a Sîtâ, e scherzare innanzi ad essa in mille graziosi modi. Sîtâ non potrà rimanersi dal desiderar quel cervo, o vivo se fia possibile, o morto per averne il delicato vello. Come prima Râma, tolto l'arco e le saette, si metterà

in traccia del cervo per compiacere al desiderio di Sîtâ, Marîc'a s'andrà via via dilungando ora visibile, ora nascosto fra la selva, finchè abbia di gran tratto allontanato Râma. Simulandone allora destramente la voce, Marìc'a griderà in suono di sgomento: « Oh Lacsmana, oh Lacsmana, aiuto! » Sîtâ, spaventata a quel grido, crederà il consorte in pericolo della vita, e invierà Lacsmana al suo soccorso: rimasta ella sola, uscirà dall' agguato Râvano, e la rapirà senza contrasto. Ordinata così la scellerata insidia, si mettono essi in via alla volta del G'anasthâna. All' appressarsi di Râvano s'appiattano impauriti ne' covili le belve, tra la frasca gli augelli; s'arresta immoto l'aleggiar dei venti; volgono tremanti e chete le lor onde i fiumi. Tutto addiviene come era stato divisato. Marîc'a, in sembianza di bellissimo cervo, invaghisce Sîta, ed allontana da essa Râma, e quindi Lacsmana; esce in quel mentre dalle latebre della foresta Râvano, e rapisce sul suo carro aereo Sîtâ piangente e chiedente invano aïta. « O G'anasthâna, o monti, o fiumi, o Divinità protettrici di queste selve, deh! narrate a Râma che io son fatta preda d'un rapitor spietato. Addio care sponde della bella Godâvari, addio piante ospitali, fidi e cari recessi, addio. » — Posato sulla più alta cima d'un monte, dorme ai caldi raggi del sole il sovrano augello re degli avoltoj, il vecchio G'atâyus. Ode egli fra il sonno i lamenti che si spandono intorno; si desta improvviso, volge gli occhi in giro, e vede rapita per l'aria la consorte di Râma. Ratto ei si dispicca dalla vetta del monte, e librando immote

dinanzi al rapitore le ali immense, contende a Râvano il cammino e la preda. Qui s'appicca tra Râvano e G'atâyus una battaglia aerea, strana, orribile, degna di Dante. Il vecchio G'atâyus soccombe, e Râvano colla sua preda si ravvia a Lanka. Inosservata da Râvano Sîtâ lascia cadere sulla sua via alcuni suoi femminili ornamenti, se mai per avventura potessero essi servir d'indizio a Râma e porlo sulla sua traccia. Al trapassar della dolente infelice mostra segni di duolo la natura impietosita. Fremono nelle lor fronde le cupe foreste; percuotono l'aria di lunghi ululati le belve; si vela di nubi il sole; gonfia il suo seno il mare. Il gran misfatto è consumato; Râvano è giunto in Lanka colla donna rapita. Chi potrà oggimai riaverla in Lanka, cui fanno insuperabile riparo i vasti flutti dell'Oceano? Ivi ei s'adopra, ma invano, a raddolcirla: la confida alla custodia delle sue donne; loro impone di non contristarla, per quanto han cara la vita; nè dispera di vincerne più tardi l'inflessibile rigore. Mentre Sîtâ, attorniata da strana custodia, s'abbandona senza speranza al suo dolore, nè pare aver più sollecitudine alcuna della vita, discende a lei inviato da Brahma Indra, il re dei Devi, in compagnia del Sonno. Il Dio la conforta, e raccende in lei colla speranza l'amor della vita, promettendole che fra breve vedrà dinanzi a Lanka Râma venuto con formidabile esercito a riconquistarla. Confortata così con care parole l'infelice derelitta, si dilegua il Deva.

In questo mezzo Râma, ferito il cervo, riconosce in lui il Racsaso trasmutato, e discopre la frode.

Precipitoso ei ritorna sui suoi passi funestato da sinistri presagi, e scontrandosi col fratello, che veniva alla sua volta: « Tu qui, o Lacsmana, esclama, lungi da Sîtâ! Siam tutti ludibrio d'un fatale inganno. Il grido di sgomento che qui ti trasse, non uscì dalla mia bocca, ma dal cervo malauguroso che discopersi un Racsaso: tremo pensando a Sîtâ che tu lasciasti sola. » I due fratelli affrettano i passi; giungono al loro abituro e lo trovan deserto e muto. Râma ne percorre affannoso ogni angolo più riposto; chiama iterando Sîtâ; nessuno risponde; tutto è solitudine e silenzio.

Chi narrerà le angosce, i pianti, i gridi
L'alta querela che nel ciel penetra?

Quando Râma cominciò ad esser certo della sua sventura. Tutto quel dì e l'altro ancora e l'altro andò cercando la sua diletta per monti e selve e valli; tutto fu invano: al nome di Sîtâ non rispondea che dai cupi antri l'eco. Nel suo errar forsennato ei ritrovò giacente a terra G'atâyus: ma il sovrano augello morente potè dirgli appena che Sîtâ era stata rapita, che egli tentò difenderla e fu vinto, che il rapitore era il dominator di Lanka. Ma chi è costui? dove è Lanka? Râma nol sa. La geografia del Râmâyana, come quella d'Omero, è ancora molto ristretta, e non ha che una conoscenza oscura delle regioni meridionali dell'India. Più utili indizi all'uopo vengon dati al vedovato consorte di Sîtâ da Cabandho. Fu già questi un Dânavo, trasformato per maledizione d'Indra in

mostro: Râma l'incontra nella foresta e lo proscioglie dalla sua espiazione. Cabandho addita ai due fratelli il monte Riscyamuca, dove ha sua sede Sugrîvo, signor dei scimi (così qualifica l'epopea i montani abitatori del mezzodì dell' India, poco a lei noti). Sugrîvo conosce tutta quanta la terra (l'India); ei l'ha percorsa ramingo, allorchè ei fuggiva l'odio mortale del suo fratello Bali. Conviene che Râma entri in alleanza con lui: egli potrà meglio d'ogni altro aiutarlo nell'impresa di racquistare la rapita consorte, e di vendicar sopra i Racsasi l'iniquo oltraggio. Tale è il consiglio di Cabandho; Râma si dispone a recarlo ad effetto, ed insieme con Lacsmana s'avvia al Riscyamuca. Qui finisce il libro terzo, l'*Aranyakanda*.

Il libro quarto canta la lega tra Râma e Sugrîvo il re dei scimi, e narra i primi preparativi per la gran spedizione contro Lanka. Sugrîvo attorniato da' suoi fidi vede dall'alto del Riscyamuca appressarsi, armati di scimitarra e d'arco, i due fratelli Râma e Lacsmana. Nasce in lui sospetto e timore a quell'insolita vista, e immantinente a gran salti, spezzando e atterrando sul suo passaggio alberi e piante, ei si conduce di vetta in vetta dal Riscyamuca al monte Malaya, seguitato da' suoi compagni. Quivi fermatosi, ei manda un suo fidato per nome Hanuman a scoprire chi fossero i due armati che colà s'appressavano verso loro. Il messaggiere raggiunge tra via Râma e Lacsmana; e conosciuto qual fosse la cagione della loro venuta, si rassicura e li introduce innanzi a Sugrîvo. I casi di Râma, la sua sventura, il suo

disegno son fatti manifesti al signor dei scimi. Sugrîvo è lieto di tant' ospite a lui venuto: gli narra che ha veduto trapassar per l'aria il rapitor della donna che ei piange; gli mostra alcuni ornamenti che lasciò cader la rapita, e ch'egli ha raccolti; poi, senza frapporre indugio, acceso il sacro fuoco, al cospetto della fiamma che arde, ei stringe con lui amicizia e lega. Sugrîvo entra ora in un lungo episodio a raccontare a Râma i casi suoi propri. Egli è da lungo tempo, per più cagioni che ei narra, scopo all'odio e alla persecuzione di Bali suo fratello primogenito. Bali ha forza smisurata, ha impero sopra i scimi e sede nella gran spelonca Kiskindhya. Di lui vive in continua paura Sugrîvo; chè ei sa quant'egli possa, e come egli aneli alla sua morte. Se gli venisse fatto di liberarsi da Bali, ei sarebbe oltre ogni dire felice e signore assoluto di tutti i scimi. Ràma consiglia a Sugrîvo di sfidare a singolar battaglia Bali, e gli promette la sua assistenza e l'aiuto delle invincibili sue saette. Incoraggiato da Râma, Sugrîvo sen va con lui alla spelonca Kiskindhya, e chiama Bali a battaglia. Combatte col fratello una prima volta con infelice successo, ed è da lui fieramente percosso. Ma rinnovata una seconda volta la pugna, Bali cade ferito dalle saette di Ráma. In sul morire egli rimprovera al suo uccisore l'atto disleale e ingiusto dell'averlo ferito di nascosto e fuor d'ogni ragione. Râma gli risponde per giustificare quel fatto; e nei rimproveri dell'uno, nella risposta dell'altro sono espresse opinioni, usanze, idee veramente singolari e teorie strane di diritto

sociale e di regia autorità. In questo muore Bali tra il compianto di Tara sua consorte e delle altre donne regali. Sugrîvo è allora proclamato e consecrato re, signor supremo dei scimi. Qui pare condensata in un fatto solo qualche guerra antica tra i silvestri abitatori delle regioni meridionali, nella qual guerra ebbero forse qualche parte i popoli settentrionali dell' India. Tutti questi fatti, che io ho qui solamente indicati, sono materia di lunga e magnifica narrazione all'epopea.

Sopravviene intanto la stagione delle pioggie. Râma e Lacsmana, cui è interdetto dalla condizion dell'esilio l'entrare in città o in villaggio, si riducono ad abitare sopra un monte vicino; Sugrîvo entra in possesso della regal spelonca Kiskindhya, e s'attende il fine della stagion delle piove (stagione che cade nei mesi di luglio e agosto) per recare ad effetto la grande spedizione contro Râvano. Ma gli ozj della Kiskindhya e le dolcezze de' nuovi suoi talami hanno ammollito Sugrîvo. La stagione delle pioggie è passata; è sopraggiunto l'autunno, ed ei non si dà pensiero alcuno di guerra. Râma ne muove lamenti, ed invia Lacsmana alla Kiskindhya, perch' ei rammenti a Sugrîvo le sue promesse. Il signor dei scimi si riscuote, e ponendo mano all' opera, ordina ad Hanuman di andar percorrendo quelle regioni montane, d'intuonar per ogni dove il grido di guerra, di raccogliere da tutte le parti esercito immenso: frattanto Sugrîvo si conduce egli stesso a visitar Râma sul monte, dov' esso ha posto sua dimora. In questo mezzo l'esercito de' scimi si raduna. Sono migliaia

di migliaia, che accorrono d'ogni parte; trema sotto ai lor passi la terra; ne son coperti monti, pianure e valli. Ma prima d'ogni altra cosa conviene aver notizia di Sîtâ, sapere dove l'abbia tratta il rapitore, dove ella si trovi. Sugrîvo, cui son note tutte le regioni del mondo, chiama a sè alcuni de' suoi più valorosi, e li spedisce a cercare tutta intiera la terra (l'India). Alcuni egli invia alle regioni australi; capo di questi è Hanuman. E poichè pare più probabile, che Sîtâ si ritrovi in questa parte, Râma consegna ad Hanuman un suo anello, acciocchè esso mostrato a Sîtâ tolga da lei ogni sospetto, ed acquisti fede al messo. Altri invia Sugrîvo ad occidente, altri ad oriente, altri a settentrione, ed a tutti ei descrive partitamente i luoghi, che eglino hanno a visitare. Questa descrizione della terra, sommamente rimarchevole come documento di primitive nozioni cosmografiche, ha qualche affinità colle nozioni Omeriche effigiate nello scudo d'Achille. I messaggi spediti da Sugrîvo entrano in via baldanzosi, e van percorrendo a parte a parte tutta quanta la terra co' suoi monti, fiumi e mari. In capo ad un mese, termine posto da Sugrîvo al loro ritorno, si raccolgono reduci alla Kiskindhya gli esploratori inviati ad oriente, ad occidente, a borea, e riferiscono a Sugrîvo, che in nessuna parte venne loro trovata traccia di Sîtâ. Ma non è tornato ancora Hanuman spedito ad austro; egli certamente sarà lo scopritor della donna rapita. Di fatto Hanuman, progredendo verso l'estremità meridionale dell'India, nulla lascia d'inesplorato sulla sua via: selve, spelonche, alture e

valli tutto ei ricerca, tutto esplora; ma non gli vien fatto di scoprire indizio di Sîtâ. Disperando oggimai di poter vincere la prova e venire a capo della loro impresa, egli e i suoi compagni vogliono piuttosto lasciarsi morir d'inedia, che tornare alla Kiskindhya senza aver scoperto Sîtâ. In tali estreme angustie s'apre loro improvvisa una via alla speranza. Erra per caso colà intorno il fratello di G'atayus per nome Sampati, sovrano degli avoltoj anch' esso. Egli ha posto mente al ragionar che fanno insieme gli esploratori scoraggiati, e sentito farsi tra loro menzione di G'atayus ucciso. Entra egli allora in colloquio con essi, ed ode lo scopo del loro viaggio, la morte di G'atayus, la cagione del loro scoraggiamento. Date alcune lagrime alla memoria del fratello diletto, Sampati racconta loro, che ha veduto trasvolar per l'aria il rapitor di Sîtâ, Râvano, ch'ei s'è raccolto colla sua preda in Lanka, che là si trova ora la donna, di cui essi vanno in traccia. E proseguendo ei descrive loro il sito e la giacitura di Lanka, quanto mare la divida dalla terra, quale ne sia la condizione, quale il dominatore. Hanuman e i suoi compagni riprendon fiducia e lena: ei sanno ora dove si trovi la consorte di Râma. Ma v'ha il mare di mezzo: come venire a capo di tragittarlo? Qui finisce il libro quarto, *Kiskindhyakanda.*

La schiera de' scimi condotta da Hanuman alla ricerca di Sîtâ s'avvia, conforme ai detti di Sampati, alla riva meridionale dell'Oceano. Quivi giunta ella contempla attonita l'immensità del mare e i concitati suoi flutti, entro cui s'ascondono spaventevoli mos-

tri. A quella vista una parte della schiera s'allegra e freme; ma l'altra si scoraggia e dispera. Allora Angado primo fra i duci sorge a parlare, e tenta di ravvivare con forti parole il coraggio de'compagni sgomentati. Ma allorchè sul finire del suo discorso ei domanda: « Orsù! chi di voi si sente » atto a valicare l'Oceano per lo spazio di cento » yog'ani ed a condursi in Lanka a cercarvi Sîtâ? » nessuno risponde. Angado insiste con più veementi parole e tanto fa che alfine ei ridesta il coraggio d' alcuni più valorosi. Sorgono inanimiti e pronti Gayo, Gavacso, Gavayo, Sarabho, Gandhamâdano ed altri, e s'offrono disposti a far prova della loro forza. Gayo entra a parlare il primo e dice: Ben io mi sento atto a valicare lo spazio di dieci yog'ani; soggiunge Gavacso: Io ne valicherò ben venti; Gavayo si fa innanzi più ardito e dice: Io percorrerò trenta yog'ani in un sol giorno; Sarabho s'offre allora pronto a valicarne quaranta; Gandhamâdano cinquanta, un altro sessanta, un altro settanta, e v' ha in fine un più animoso di tutti che si dà vanto di fornirne novantadue: ma nessuno va più oltre, nessuno si crede bastante a trapassar per aria la distanza di cento yog'ani. Simile al Nestore Omerico si leva dopo questi il vecchio scimio G'ambavat e così parla: Se io avessi ora la robustezza e il vigore della mia gioventù, non mi sarebbe difficile il venire a capo di questa impresa; io gareggiava allora di celerità col re degli avoltoj, collo stesso G'atayus: ma or son vecchio e appena potrei fornire novanta yog'ani, sforzo insufficiente al nostro scopo. Mentr'ei così parla, il gran scimio Hanu-

man se ne sta in disparte e muto. Sorge di nuovo a parlare Angado, e per timor di Sugrîvo re de' scimi, se egli tornasse a lui senza avere trovata Sîtâ, vuole egli stesso tentar d'arrivare in Lanka, valicando i cento yog'ani frapposti; ma gli si oppongono i suoi compagni: egli è loro duce, nè debbe perciò abbandonarli senza capo che li governi. Come dunque uscire da questa angustia? Il vecchio G'ambavat, stato alquanto fra sè pensoso, comanda a tutti di tacere, e rivolto ad Angado: Or io conosco, ei dice, il valoroso, il forte che vincerà questa prova; e detto questo, ei va diritto ad Hanuman e l' esorta ad intraprendere l' arduo viaggio aereo. Tutta la schiera de' scimi s' unisce a lui con voto unanime, e prega Hanuman di pigliare sopra sè quell'impresa. Hanuman è figlio del vento: nessuno lo pareggia in celerità nè in forza: ei si sente atto a così ardua prova e consente a tentarla. Per inspirare più fiducia di sè ai compagni, ei narra loro la sua origine, e come un dì nella sua fanciullezza, visto nascere tutto raggiante il sole, gli prese vaghezza di toccarne l'ardente globo; ond'ei spiccatosi ad un tratto dal grembo di sua madre, si slanciò impetuoso per gli spazj del ciélo incontro al sole: ma riarso da' suoi raggi cadde precipitando a terra. Hanuman disposto al gran viaggio sale sulla cima del monte Mahendra che scroscia e s'affonda sotto i suoi passi; e quivi invocati propizj alla sua impresa il Sole, la Luna, Indra, il Vento, Yama e Varuna, ponta sul suolo i piedi, stende le braccia e si slancia per l'aria a volo al cospetto de' scimi stupefatti. Gli Dei spet-

tatori di quell'audace conato suscitano ostacoli ad Hanuman per mettere a cimento il suo coraggio. Nel mezzo del suo cammino aereo egli è ad un tratto arrestato da un mostro spaventoso che minaccia d' inghiottirlo: Hanuman parte con ardimento, parte con inganno si libera da quel mostro e si ravvia. L'Oceano memore che uno degli antenati di Râma scavò già un dì le profondità del mare, vuole ora secondar l' impresa d' Hanuman messaggiere di Râma, e fa sorgere improvviso dall'acque un monte, affinchè Hanuman vi si posi alquanto e racquisti forza per arrivare alla meta del suo corso. Più oltre il viaggiatore aereo incontra un nuovo ostacolo alla sua via, una Racsasa immane, orrenda, usa ad afferrar l' ombra di chi le passa vicino. Anche di questo ostacolo trionfa Hanuman e giunge alfine all'isola di Lanka.

Disceso sopra un' altura egli stende di là lo sguardo sopra la città di Lanka, posta sulla cima del monte Trikûta, e ne contempla maravigliando i bei giardini, le splendide case, le forti difese; ne ode i lieti canti e i suoni e con essi lo strepito dell'armi. Allorchè poi sopravvenne la notte e coperse colle sue ombre la terra, Hanuman, impicciolito quant'ei più poteva lo smisurato suo corpo, entra guardingo e tacito nella città dei Racsasi, pensando fra sè come gli potrà venir fatto di ritrovare Sîtâ, ch'ei non conosce altro che per fama. Egli va percorrendo le principali case di Lanka, la casa di Maháparsvo, quella di Cumbacarno, quella di Mahodaro, senza trovare indizio ne traccia di Sîtâ. Entra egli quindi nella reggia di Râ-

vano tutta splendente di gemme e d'oro, penetra nelle stanze più secrete, s'addentra nel gineceo ed esamina a una a una tutte quante le donne ivi raccolte: in nessuna egli ravvisa Sîtâ, quale l'imagina il suo pensiero. Vie più fervente nella sua ricerca ei corre di qua di là, visita ogni più riposto recesso, sale, discende, s'arresta; ma in nessuna parte gli vien fatto di trovare la donna che ei cerca. Allora ei comincia a disperare; ed essendo oramai passata la metà della notte, ei s'asside sull' orlo d'un recinto e dolendosi quivi amaramente, egli pensa fra sè che forse Sîtâ o perì precipitando nel mare, mentre veniva rapita, o morì consunta dal dolore. Ma che dirà egli a Râma? Come oserà tornare a lui senza recargli notizia di Sîtâ? Mentre Hanuman così fra sè pensa e lamenta, gli vien veduto in disparte un amenissimo bosco di asochi, che ei non ha visitato ancora. Immantinente ei corre a quel bosco, ed entratovi ne percorre i bei viali, i limpidi stagni, le fiorenti pendici e le artefatte colline che veste de' suoi raggi la luna. In mezzo a quel bosco egli scorge un grand' albero che sovrasta ad ogni altro: Hanuman pensando che se mai Sîtâ si trovasse in quel verziere d'asochi, egli potrebbe dalla cima di quell' albero meglio scoprirla, v' ascende e s' appiatta tra i folti suoi rami. Di colà egli esplora tutto intorno il bosco, e scopre non molto lontana una casa splendidissima, cinta d'eleganti colonne, tutta adorna di gemme e di coralli. Dentro quel recinto egli scorge molte donne Racsase deformi e orribili, e in mezzo ad esse seduta sul nudo suolo, mesta, accorata, pian-

gente una donna di beltà divina. Alla mestizia, al portamento, agli atti ei riconosce la sposa di Râma: non gli rimane oramai più dubbio; egli ha trovato la donna che ei cerca. Hanuman fa seco stesso un pietoso lamento, considerando a qual condizione è ridotta quella donna figlia di re, nuora di Dasaratha, e consorte di Râma, celebrata sopra ogni donna mortale. In questo egli ode un soave concento e vede innoltrarsi verso la casa, dove è Sîtâ, un grande corteggio di donne e d'uomini. È Râvano che ardente d'insana passione si conduce a visitare la sua bella prigioniera. Ei ritrova Sîtâ squallida, dolente e misera, e s'adopra a consolarla con dolci parole ed a recarla ai suoi desiderj: « Non aver timore, o gentile; io t'amo; consenti ad essere mia sposa, e tu sarai prima fra le mie donne, regina di me e del mio impero: a che vai tu ricordando Râma misero e tapino? godi le delizie che io t'offro e obblia Râma ». A que' detti oltraggiosi Sîtâ commossa da sdegno respinge da sè con dure parole il signor de' Racsasi, e ne disprezza impavida il folle orgoglio. Râvano s'adira, freme, minaccia; ma nulla vale. Finalmente egli annunzia a Sîtâ che ei le accorda due mesi ancora; se, passato questo termine, ella non consente ai suoi desiderj, sarà punita d'orribile morte. Allontanatosi Râvano, le donne Racsase custodi di Sîtâ assalgono tutte insieme con minacce ed oltraggi la misera sposa di Râma: ma una fra quelle donne per nome Trig'ata sorge a proteggerla, e racconta un suo recente sogno annunziatore di prossima rovina a Râvano ed a tutti i Racsasi;

presaghi indizj e pronostici si manifestano nello stesso tempo a Sîtâ, e confermano il sogno di Trig'ata. Le donne Racsase fanno tregua alfine al loro garrire e si ristanno. Hanuman che s'era in questo mentre venuto appressando al luogo dove stava Sîtâ, ha tutto inteso e tutto visto quel ch'era accaduto. Ei va pensando ora al modo di manifestarsi a Sîtâ senza impaurirla nè darle sospetto: il miglior mezzo gli par quello di far risuonare agli orecchi di lei il nome e le lodi di Râma. Nascosto adunque tra i rami d'un albero egli incomincia con voce sommessa le lodi del figlio di Dasaratha. Udendo improvvisa quella voce, Sîtâ crede dapprima che è un'illusione, un sogno; poi rassicuratasi alquanto guarda su per l' albero e discopre Hanuman. Questi allora con atto reverente le chiede: Chi sei tu, o leggiadra? sei tu forse una Dea discesa dal cielo? Ed ella a lui risponde raccontandogli i tristi suoi casi: Io sono Sîtâ figlia di G'anaca e consorte di Râma; accompagnai nella selva il mio sposo, e fui rapita da Râvano sul G'anasthâna. Ma chi sei tu che mi parli di Râma e mi chiedi chi io sia? Sei tu forse Râvano, che sotto mentite forme tenti sedurmi con nuovo inganno? Qui Hanuman con lungo discorso narra a Sîtâ che ei fu mandato da Râma e da Sugrîvo alla ricerca di lei, quanto egli fece co' suoi compagni per iscoprir dove ella fosse, come egli valicò l'Oceano ed arrivò in Lanka; e per allontanare da Sîtâ ogni sospetto d'inganno, le porge come tessera l'anello che Râma gli diede. Seguita qui un lungo colloquio, nel quale Hanuman racconta a Sîtâ partita-

mente ogni cosa, l'inconsolabile dolore di Râma, la sua lega con Sugrîvo, l'apparecchio dell'esercito, l'imminente assalto di Lanka; s'offre a lei, purch'ella il voglia, pronto a trasportarla sul suo dorso al di là del mare, il che ella pudica ricusa; la conforta a non ismarrirsi d'animo, ad aspettar con fiducia il vicino dì della sua liberazione, ed infine le chiede un contrassegno che ei possa mostrare a Râma, siccome prova d'averla veduta. Sîtâ consegna allora ad Hanuman una sua gemma nuziale che sola le era rimasta, e lo prega che ei solleciti Râma a venir presto coll'esercito a liberarla. Ma Hanuman non vuol partirsi da Lanka senza avervi lasciato traccie della sua venuta e senza aver fatto qualche sfregio al superbo signor dei Racsasi. Egli sa che il bosco d'asochi dov'ei si trova, è oltremodo caro a Rávano: ebbene egli distruggerà questo bosco. Ed ecco il robusto Hanuman che rompe, schianta, atterra alberi, virgulti e fiori, e mette a guasto ogni cosa. Râvano avvertito di quel conquasso manda l'un dopo l'altro guerrieri contro Hanuman; ma questi ne fa strage combattendo e li disperde. Finalmente giunge spedito da Râvano il valoroso e forte Indragit con una coorte di guerrieri eletti: Hanuman ne sostiene per qualche tempo lo scontro; ma alfine è circondato e preso. Ei vien condotto allora alla presenza del re de' Racsasi, il quale, inteso chi egli sia e perchè quivi venuto, comanda che ei sia messo a morte. Uno dei fratelli di Râvano per nome Vibhîsano, s'oppone a questa sentenza, e dice che si debbe rispettare in Hanuman il suo carattere di messaggiere, condannarlo

bensì a qualche pena, ma non punirlo di morte. Râvano cede alle ragioni del fratello e cangia pensiero: Or bene, ei dice, non sarà costui ucciso, ma punito d' altra pena crudele. Quel che hanno più caro i scimi, è la lor coda; s'arda dunque la coda d'Hanuman. La sentenza è immantinente eseguita, ed Hanuman trascinato per le vie di Lanka colla coda accesa. Sîtâ, avuta in questo mentre notizia di quel che avveniva, prega il Fuoco, affinchè non offenda Hanuman; e di fatto il fuoco arde bensì, ma non abbrucia la coda del scimio. Ma Hanuman, raccolte tutte le sue forze, si svincola improvvisamente dai lacci ond'è legato, si libera da' suoi custodi, e colla sua coda accesa appicca il fuoco a Lanka. Incendiata Lanka, Hanuman rivede e riconforta Sîtâ; poi, compiuto oramai ogni suo disegno, si slancia di nuovo per aria, e si rimette in via alla volta del monte Mahendra, d'onde è partito.

Come il veggono apparir da lontano, i scimi levano gridi di gioja; e allorchè Hanuman discende sul monte, tutti gli sono attorno festeggianti, e lo pregano che ei racconti loro tutti i casi di quel viaggio. Per meglio vedere e intendere Hanuman, i scimi s' aggruppano intorno a lui chi sopra alberi, chi sopra balzi e rupi, ed Hanuman fa loro una distesa narrazione del suo viaggio maraviglioso. Angado propone allora a' suoi compagni di passare tutti insieme in Lanka, liberar Sîtâ e ricondurla a Râma; ma è distolto da questo disegno dai principali fra i scimi. Ora hanno essi conseguito il loro scopo; Sîtâ è ritrovata; ed è tempo di ritornare al monte, dove gli stanno aspettando

Râma, Sugrîvo e Lacsmana. Tutta la schiera de' scimi si mette dunque in vaggio alacre e lieta. Pervenuta alla selva nettarea, di cui è padrone Sugrîvo, v'entra baldanzosa, e si pasce, si satolla, s'inebbria di frutti delicati e di sughi squisiti, malmenando i custodi della selva; i quali se ne vanno con gran furia ad avvertire Sugrîvo. Questi argomentando dall'immoderata baldanza dei scimi che debbono essi per certo aver ritrovata Sîtâ, ordina ai custodi della selva nettarea di significar loro che ei debbano ritornare a lui senza altro indugio. I scimi, inteso il comando del re, si spiccano dalla selva nettarea, e giungono poco stante alla presenza di Sugrîvo, di Râma e di Lacsmana. Qui Hanuman ragguaglia fedelmente Râma d'ogni cosa avvenuta; gli narra la scoperta di Sîtâ, ciò che ella gli disse, e tutti i casi di quella spedizione; quindi gli consegna la gemma che Sîtâ gli diede qual tessera di fede. Come vede quella gemma, che gli ricorda un tempo felice, Râma prorompe in lamenti e in pianto: ma Sugrîvo lo rianima e l'esorta a pensare ora agli apparecchi della guerra. Allora Râma, dopo aver lodato Hanuman del suo valore e datogli un amico amplesso, l'interroga per sapere come sia guardata Lanka, quali siano le sue forze e le sue difese; e poichè ebbe tutto inteso da Hanuman, dispone con ordine opportuno l'esercito, e s'avvia alla riva del mare. Giunta in faccia all'Oceano, l'oste de' scimi s'arresta e guarda il mare immenso, sede di Varuna. Râma dà gli ordini convenienti ai duci dell' esercito, e come vede tutta posata l' oste, recatosi in disparte col

fido suo Lacsmana, disfoga, lamentando, il duolo che l'arde: « Suole il dolore mitigarsi col trapassar del tempo, o Lacsmana; ma il mio dolore d'esser diviso da Sîtâ di dì in dì vie più s' accresce. O Sîtâ mia diletta, quando sarà ch'io ti rivegga! Spira, o vento, là dov'è l'amata mia sposa; e dopo averne carezzato le membra, ritorna e toccami co' tuoi aliti ».

Qui l'epopea ci trasporta di nuovo in Lanka. La madre di Râvano presaga della rovina che sovrasta a Lanka ed a tutti i Racsasi, si volge a Vibhîsano il miglior de' suoi figli e l'esorta ad adoperarsi per ismuovere dal suo proposto Râvano e indurlo a restituir Sîtâ, onde evitare una guerra funesta col temuto ed invincibile Râma. Vibhîsano si reca alle stanze di Râvano, il quale appunto in questo mentre siede a consiglio coi principali fra i Racsasi, e delibera intorno a ciò che s'ha a fare nelle presenti occorrenze. Quivi Vibhîsano ode i discorsi de' consiglieri che vantano l'irresistibile possanza di Râvano, e secondandone le voglie superbe, favellano di guerra, di vittoria, di stragi. Si leva allora a parlare Vibhîsano: ei rimprovera a Râvano l'ingiustizia e l'oltraggio da lui fatti a Râma, mostra i pericoli che sovrastano a Lanka, se si provoca a guerra il terribile figlio di Dasaratha, e conchiude dicendo che si debbe senza ritardo restituire a Râma la sua sposa. L'avviso di Vibhîsano è combattuto da altri; s'accende una veemente contesa; ed alfine Râvano preso da subita ira percuote d'un calcio il fratello. Questi abbandona allora Lanka insieme con quattro suoi

fidi; se ne va dapprima al monte Kailâsa, d'onde consigliato da Vaisravano e da Siva si reca, come supplice, a Râma. I scimi, visti arrivare que' cinque Racsasi, ne prendon sospetto e si dispongono a respingerli; ma Râma ordina che siano condotti innanzi a lui; ed inteso il verace racconto che gli fa Vibhîsano, l'accoglie con onore e il fa immediatamente sacrare re di Lanka. Ora si delibera intorno al modo di valicare l' Oceano con tutto l'esercito e dare l'assalto a Lanka. Per consiglio di Vibhîsano Râma s'adagia sopra sacre verbene in riva al mare per tre notti continue, ed invoca l'Oceano signor de' fiumi, affinchè si mostri fuor della sua sede e lo consigli: ma poichè non vede apparire il re de' mari, Râma s'adira e colle sue saette ne percuote, ne turba, ne sconvolge le acque. L'Oceano si mostra allora visibile; consiglia a Râma di far costrurre nel mare una salda via per cui possa passar l'esercito; e gli promette di sostenerne il peso e di non rovesciarla coll'impeto de' suoi flutti. Il scimio Nalo è figlio dell'architetto divino; ei sarà dunque l'architetto di quella grande mole. Incontanente i scimi si mettono all'opera; e gittando a mano a mano dentro il mare sassi smisurati, rupi, rocche, brani di monti e grossi alberi divelti colle loro radici, compiono in breve tempo l'opra maravigliosa. Gli Dei contemplano attoniti quella mole immensa, e pronunziano con infallibile detto, che per quanto tempo starà il mare, tanto durerà quella mirabile mole; e per quanto tempo starà quella via, tanto vivrà la celebrità di Râma. Qui finisce il libro quinto, *Sundarakânda.*

Sopra il gran ponte Nalo costrutto in su quel braccio di mare che separa dal lido l'isola di Lanka (Ceylan), i scimi a gruppi, a schiere, a torme trapassano a Ceylan, portando guerra ai Racsasi. Râvano re di Lanka, veduta arrivare ai lidi inesplorati dell'isola l'oste innumerevole de' scimi capitanata da Râma, chiama a sè due suoi fidi Suca e Sarana e li spedisce al campo di Râma, perchè quivi esplorino il numero e la forza del nemico. I due Racsasi escono occulti dalla città e veggono i dorsi de' monti, le spelonche, i dirupi, le selve e le spiagge del mare pieni di scimi minacciosi e fieri. Mentr' essi osservano intenti l'oste nemica, Vibhîsano scopre i due Racsasi e li conduce a Râma; il quale comanda che si mostri ai due esploratori quale e quanto sia il suo esercito, e loro impone d'annunziare a Râvano che la vendetta lungo tempo meditata è oramai imminente e che l'oltraggio del G'anasthâna sarà fra breve cancellato col suo sangue e coll'eccidio di Lanka. I due Racsasi ritornano alla città e raccontano a Râvano quello che videro e ciò che loro disse Râma. Il re de' Racsasi disprezza le minacce e non cura i detti che gli son riferiti; quindi seguitato da Suca e Sarana sale sulla più alta parte della sua reggia, e quivi comanda a Sarana che gli additi i principali fra i duci dell'esercito di Râma. Sarana così gli parla: Colui che vedi circondato da migliaia di guerrieri guardar minacciando Lanka, quegli è Nalo; colui che protende le robuste sue braccia e solca per ira coi piedi la terra, quegli è Angado, e così a mano a mano Sarana addita a

Râvano i duci dell'esercito nemico, e ne esalta la forza. Parimente in Omero al terzo canto dell'Iliade, Elena salita con Priamo sulla torre delle porte Scee mostra al re Trojano i principali fra i duci dell'esercito greco (1). Entra quindi a parlare Suca, ed indica a Râvano altri duci colle loro schiere. Udite le parole dei due esploratori, Râvano s'adira contro loro, perchè hanno osato al suo cospetto vantare la forza e il valore de' suoi avversari; e mal soddisfatto dei loro ragguagli, chiama altri Racsasi e li manda ad esplorar di nuovo il campo nemico. Questi scoperti e caduti nelle mani dei scimi, sono fieramente maltrattati, ed a gran pena riescono a salvarsi e a ritornare in Lanka. Quivi ei confermano a Râvano quanto gli fu detto da Suca e Sarana, e lo esortano od a rendere Sîtâ a Râma o ad apparecchiarsi immantinente alla battaglia; perchè Râma già minaccia col suo esercito le porte di Lanka. Râvano alquanto commosso da quelle parole chiama i suoi ministri ed ordina loro di provvedere a tutto e di star vigilanti; quindi imaginato un suo disegno per indurre Sîtâ a consentire alle sue voglie, fa venire a se un suo fido, grande artefice di prestigi e gli comanda di formare per forza di magìa una finta testa di Râma.

(1) Τὸν δ' Ἑλένη μύθοισιν ἀμείβετο, δῖα γυναικῶν·

. . . .

Οὗτος γ' Ἀτρείδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής

. . . .

Οὗτος δ' αὖ Λαερτιάδης, πολύμητις Ὀδυσσεύς, ecc.
(*Iliade*, III, v. 171 e seguenti).

Egli frattanto se ne va a trovar Sîtâ e le narra che in una terribile battaglia data sotto le mura di Lanka fu disfatto e rotto tutto l'esercito di Râma, e Râma stesso ucciso; che è inutile oramai che ella più pensi al suo consorte; che ella debbe piegarsi alfine ai suoi desideri e divenir sua sposa. Ed a prova di ciò che le narra, ei fa quivi venire il fido suo Racsaso, il quale getta innanzi a Sîtâ la testa sanguinosa di Râma e il suo grand'arco. A quella vista Sîtâ prorompe in lungo e pietoso lamento. Ma giunge in questo un messo a Râvano ad annunziargli che Râma col suo esercito s'appressa alla città e la minaccia d'assalto. Râvano esce precipitoso dalle stanze di Sîtâ, e lui partito, scompaiono la testa di Râma e l'arco. Allora una Racsasa custode di Sîtâ ed a lei devota entra a confortarla; l'accerta che quanto le fu detto testè della morte di Râma è una menzogna, e l'esorta a non ismarrirsi d'animo e a sperare. In questo mentre s'ode un grande strepito d'armi, di cavalli e d'elefanti, un rumor confuso di guerrieri accorrenti d'ogni parte: Odi, dice la Racsasa a Sîtâ, si apprestano alla battaglia i Racsasi; Râma s'appressa; fra breve avrà fine il tuo dolore. Sîtâ spaventata ancora per l'orrenda visione della testa recisa di Râma, prega Sarama (è il nome della Racsasa) che vada e spii che cosa faccia, che cosa pensi Râvano. Sarama obbedisce, e poco stante ritornando a Sîtâ, le narra che Râvano raccolto a consiglio coi principali suoi consiglieri e duci venne con molte istanze esortato a render Sîtâ al suo consorte Râma, e ad allontanare i pericoli

di quella guerra fatale, e che Râvano ricusa. Mentre Sarama così parla, un rumore immenso di grida e di suoni guerrieri empie la città, le selve e i monti: è l'esercito di Râma che chiama i Racsasi a battaglia. Un consigliere di Râvano tenta ancora con lungo discorso d'indurlo a far pace con Râma; ma invano: il re de' Racsasi, più che mai ostinato nel suo rifiuto, dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e pone guerrieri eletti a custodirne le porte. Vibhîsano intanto ha spediti dal campo i quattro suoi compagni a spiare le disposizioni di guerra fatte da Râvano; e conforme a ciò che essi tornando han riferito, Râma determina l'ordine del vicino combattimento: quindi coi principali duci e guerrieri sale sopra il monte Suvela, che sovrasta a Lanka, per discoprire da quelle alture la città colle sue difese. Quivi ei passa la notte, e scorge per l'aria e sulla terra portenti spaventosi, insoliti, annunzi di calamità imminenti. Disceso al nuovo dì dal monte Suvela, Râma dispone in ordine di battaglia il suo esercito, sotto cui trema la terra e s'alzano nubi di polvere: ma prima di entrare in battaglia, Râma, memore del dovere di un re e della generosità guerriera, manda Angado messaggiero a Râvano, acciocchè gli dica in nome suo che abbandoni il regno e renda Sîtâ, se ei pur vuole evitar la guerra. Râvano acceso d'ira a quelle parole, ordina che sia preso e legato il messo di Râma; ma questi si svincola e se ne ritorna al campo. Ora incomincia la battaglia.

Armati di grossi tronchi d'alberi, di macigni, di brani di monti, i scimi si spingono all'assalto di

Lanka, minacciando ad un tempo tutte le porte della città. Nel tempo stesso Râvano spinge contro i scimi le schiere de' Racsasi armati di saette, di mazze e d'aste, e s'appicca con varia fortuna e con diversi casi una terribile mischia, che si continua malgrado la notte sopravvenuta. Ma in questo mezzo un duce de' Racsasi, per nome Indragit, figlio di Râvano, s'allontana inosservato dal campo, ed offre un suo tremendo sacrifizio, onde ottenere virtù sovrumana; poi ritorna al combattimento, ed aggirandosi per la mischia occulto, irresistibile, ferisce, atterra, uccide e non s'arresta finchè non vede caduti sul campo colpiti da cento saette Râma e Lacsmana. Come i scimi s'accorgono della caduta dei due fratelli, si stringono intorno a loro costernati, esterrefatti, e guardano d'ogni parte, se apparisca traccia d'Indragit; ma questi s'è raccolto in Lanka ed ha significato a Râvano la presupposta morte di Râma e Lacsmana. Il re de' Racsasi esulta; fa proclamare per la città la grande novella, il mirabile fatto; poi ordina che si faccia salire sopra un carro Sîtâ e si conduca al campo affinchè ella vegga coi propri suoi occhi il suo consorte ucciso. L'ordine è immantinente eseguito: Sîtâ arriva al campo, vede esultanti per la vittoria i Racsasi; costernati, atterriti i scimi: quindi oh dolore! ella scorge distesi a terra, immersi nel sangue, feriti da cento saette Râma e Lacsmana. La consorte di Râma fa quivi un pietoso lamento degno dell'antica musa greca; ma la Racsasa che l'accompagna ed è a lei devota, guarda più attentamente i due eroi giacenti, esamina con

mente più tranquilla ogni circostanza, ogni fatto, e rivolta a Sîtâ: Non iscoraggiarti, le dice; t'accerto che Râma e Lacsmana non son morti; e in questo la riconduce in Lanka.

Dopo un lungo deliquio, Râma, siccome dotato di più energica natura, ricupera il senso, e veggendo steso a terra esangue, immobile il fratello Lacsmana, fa sovra di lui, che ei crede morto, un lungo lamento. Sopravviene in questo punto Vibhîsano armato di mazza: i scimi credendo ch'ei fosse Indragit, si danno alla fuga impauriti, ma vengono, non senza difficoltà, rassicurati e contenuti dai loro duci. Vibhîsano deplora qui la sorte di Lacsmana e di Râma: Sugrîvo il re de' scimi vuole incontanente rinnovar la battaglia, assalir Lanka e vendicare i due fratelli: ma Susena, conoscitor dell'erbe e delle loro virtù occulte, pensa a risanare i due eroi feriti; dice che è necessaria a quest'uopo una pianta che si trova per l'Oceano latteo fra i due monti Drona e C'andra, e consiglia che si spedisca Hanuman a cercarne. In questo mentre una voce secreta mormora all'orecchio di Râma queste parole: Ricordati, o Râma, che tu sei Narâyana (Visnu) umanato; pensa a Garuda (la grande aquila di Visnu) terrore dei serpenti. Così fa Râma; ed ecco improvvisamente s'ode un grande strepito d'ali e un impetuoso muoversi di vento: fugge, s'asconde per paura ogni essere che serpe sulla terra: è Garuda, la grand'aquila grifagna che appare a Râma. Immantinente le saette da cui erano straziati Râma e Lacsmana, fuggon sibilando nei penetrali della terra: quelle saette

erano serpi velenose, che Indragit per forza di magía aveva lanciate contro Râma e Lacsmana invece di dardi. Subitochè veggono rinvigoriti e salvi i due fratelli, le schiere de' scimi alzano grida di gioia, e brandendo alberi e massi di rupi, chiamano di nuovo la battaglia. Udendo quel tumulto, quelle grida di gioia, Râvano entra in sospetto ed ordina che dall'alto dei baluardi si osservi il campo nemico; poco stante gli vien riferito che l'esercito de' scimi è disposto a ricominciar la battaglia capitanato da Râma e Lacsmana. A quell'annunzio inaspettato Râvano comanda ad uno dei suoi duci, per nome Dumrâcsa, d'uscire con gran numero di guerrieri e di sostener la battaglia. Dumrâcsa, malgrado i terribili presagi che gli appaiono d'ogni parte, esce dalla porta occidentale, dove sta coi suoi il gran scimio Hanuman, e si riaccende la pugna. Dopo un lungo e feroce combattimento, in cui la fortuna piega or dall'una parte, or dall'altra, Hanuman percuote con un brano di monte Dumrâcsa nel mezzo del capo e lo stende morto a terra. I Racsasi privi di duce retrocedono: ma Râvano spedisce subitamente un altro eroe, Acampano, con nuovi guerrieri, e si ristaura la pugna. Cresce da ambe le parti il furor della battaglia; Racsasi e scimi cadono a vicenda; s'immolla di sangue la terra; il campo è tutto ingombro d'armi e di rottami di monti. Hanuman agitando un tronco d'albero smisurato, s'aggira per la battaglia, cercando Acampano; lo ritrova, s'azzuffa con lui e l'uccide. A quella vista i Racsasi, già affranti da lunga battaglia, si danno tumultuosamente alla fuga e si ricoverano in Lanka.

Râvano sorpreso e impensierito chiama a consiglio i suoi ministri e duci; e dopo lunga deliberazione esce e percorre la città, esaminando a parte a parte i drappelli e le legioni de' Racsasi; poi si volge a Prahasto uno de' primi suoi capitani, e gli impone di pigliare con sè nuovi guerrieri e di sostenere la vacillante fortuna delle armi. Prahasto esce con fresco esercito dalla città fra sinistri presagi ed assale le schiere di Nila. Nuova e più feroce battaglia lungamente e vivamente descritta dall'epopea. Dopo vari casi, ferite e morti Nila affronta Prahasto: i due eroi combattono lungamente con terribile pugna, ed infine Nila con un enorme macigno sfracella la testa di Prahasto. I Racsasi atterriti abbandonano il campo e si richiudono in Lanka.

Râvano oramai s'avvede che ha a fare con un nemico troppo più forte che ei non credeva, e si risolve d' uscire egli stesso ad affrontarlo. Ma la prima fra le consorti di Râvano per nome Mandodarî, udita quella sua determinazione, ne viene a lui, e con lungo discorso lo consiglia, lo prega di cessar quella guerra che pone in tanto pericolo il suo regno e la sua vita. Râvano rifiuta consigli e preghiere; il suo orgoglio non gli consente di presentarsi supplice e chieder pace a Râma. Il re de' Racsasi adunque sale sul suo carro di battaglia, e s'avvia con grand' oste a combattere. Râma vedendo venire alla sua volta tanto apparato di forze, interroga Vibhîsano per sapere chi siano i duci di quelle schiere, e Vibhîsano gli indica e gli noma i principali eroi, e in mezzo ad

essi grandeggiante, altero il re de' Racsasi. Si rinnova la battaglia. In questo nuovo combattimento l'epopea non mette in rilievo altro che Râvano, non parla che de' suoi fatti inauditi, titanici; pare che l'esercito de' scimi non abbia a fare che con lui solo; egli occupa quasi intiera la scena di quella fiera battaglia. Contro lui combattono a mano a mano Sugrîvo, Gavayo, Gavacso, Sudanstra, Meindo, Nalo, Angado, Nila, Lacsmana ed altri forti; ma nessuno può resistere al terribile suo impeto, che tutto atterra e conquide. Alfine si presenta Râma; egli solo può far argine a quella rovina. Con un nembo di saette Râma uccide i cavalli e l'auriga di Râvano; gli spezza l'arco, gli abbatte il diadema; e costringe il re de' Racsasi a retrocedere ed a rientrare in Lanka. Ora si ricorre ad un altro disegno.

Fra i più tremendi abitatori di Lanka v'ha un Racsaso per nome Cumbacarno, fratello di Râvano. A petto a costui è un nulla il gran Ciclope, il *θαῦμα πελώριον*, il *monstrum horrendum, informe, ingens* dell'*Odissea* e dell'*Eneide* (1). Questo Cumbacarno è un essere spaventoso, immane che, quando lo stimola la voglia di pasto, divora con ingorda ingluvie ogni creatura che gli si para dinanzi. Per salvare da quel furor famelico le creature viventi sulla terra, Brahma condannò Cumbacarno ad un sonno perenne; e solo gli concesse di sei in sei mesi un giorno di veglia per saziar la sua fame. Râvano comanda che si risvegli Cumbacarno acciocchè venga in aiuto alla sua fortuna ed al minacciato suo regno. Tutta intiera una schiera di Racsasi si mette all'opera per isvegliar Cumbacarno. Co-

(1) *Odissea,* XI, v. 190 e seg. *Eneide,* III.

storo percuotono a tutta forza le sue membra inerti, fanno alle sue orecchie uno strepito orrendo, lo straziano con tagli, il feriscon di punte, il fan calpestare da cavalli e da elefanti: alfine Cumbacarno si sveglia, e sitibondo, affamato chiede carni e sangue per cibo e bevanda. Râvano narra a Cumbacarno quello che avvenne, il rapimento di Sîtâ, l'arrivo di Râma e del suo esercito sotto le mura di Lanka, la guerra incominciata e dubbia tuttora, il bisogno del suo aiuto per uscirne vincitori. Ma Cumbacarno, intesa la causa di quella fatale ostilità e udito il nome di Râma, rimprovera acerbamente a Râvano l'essersi tirata addosso quella guerra funesta; Râvano si sdegna; e nasce contesa fra loro, litigio nel consiglio dei capi. Finalmente Cumbacarno, mosso dai vincoli del sangue e dal pensiero della comune salvezza, si risolve di combattere; ed esce da Lanka seguitato da coorti di Racsasi. I scimi, come veggono apparire quell'immane Titano, impauriscono, si sbandano, e fuggono per ogni parte; ma il valoroso Angado perviene non senza fatica a rattenerli, a incoraggiarli e a ricondurli addietro. I più forti fra i duci de' scimi si stringono allora l'un presso l'altro, e fanno impeto insieme contro Cumbacarno: ei scagliano contro di lui tronchi, massi, cacumi di monti; spezzano il suo carro, atterrano il suo vessillo; ma non possono ferire il corpo del feroce Racsaso. Questi abbandonando il rotto suo carro, si spinge nel più fitto della mischia, e menando attorno la ferrea sua mazza insanguinata, fa strage orrenda di scimi; nè solo uccide, ma divora, ingoia con rabida fame. La battaglia si prolunga con danno

de' scimi percossi, ingoiati da Cumbacarno: ma Râma dà finalmente di piglio ai teli divini, e dopo lunga, ferocissima lotta ei recide la testa del Racsaso, il quale cadendo ingombra col vasto suo corpo uno spazio smisurato di terra.

Udita la morte di Cumbacarno, Râvano dolente, attonito s'abbandona a un disperato lamento; ma sorgono a confortarlo altri fortissimi suoi guerrieri, Trisiras, Devântaca, Narântaca, Mahodaro, Mahaparsvo ed Aticaya, tutti pronti a correre all'armi e a vendicare la morte di Cumbacarno. Questi sei duci muovono animosi a combattere con grande apparato d'uomini e d'armi; e s'appicca una nuova battaglia lungamente descritta, nella quale rimangono spenti i sei guerrieri. Questa nuova sconfitta accresce lo sgomento di Râvano. Allora Indragit, rassicurato con fiera baldanza il padre, si dispone a rientrare in battaglia; e rinnovato con riti atroci il tremendo sacrifizio che s'è veduto più addietro, penetra invisibile nel campo nemico. Quivi ei va attorno occulto per forza di magía, scocca saette ardenti come fuoco, ferisce, ammalia, uccide e sparge per ogni dove terrore e stupefazione. Râma e Lacsmano, scopo principale ai suoi colpi, resistono per qualche tempo, poi cadono anch'essi sopraffatti da una forza arcana. Indragit si riduce allora entro Lanka a notte fitta, e riconforta con lieto annunzio il padre. Partitosi Indragit, i scimi si perdon d'animo veggendo di nuovo distesi a terra, privi di senso Râma e Lacsmana. Frattanto Hanuman e Vibhîsano, presi due grandi tizzi ardenti, si danno a percorrere il campo per vedere chi sia morto e chi ferito. Ei ritrovano a mano a mano

giacenti a terra Meindo, Gyotirmuca, Dvivido, Kesari, Risaba, e fra costoro il vecchio G'ambavat. Questi, esausto dalle ferite e illanguidito, come ode parlar Vibhîsano, domanda con voce affannata, se pur vive Hanuman: il gran scimio, figlio del vento s'appressa a lui e si noma. Allora G'ambavat così gli parla: Tu solo, o veloce figlio del vento, puoi salvar noi tutti; fra i due monti Risaba e Kailâsa v' ha una regione, dove cresce un'erba che sana le ferite avvelenate; va e qui reca quell'erba salutare. Immantinente Hanuman si slancia per aria verso il luogo che gli è indicato, ed in breve tempo ritorna, portando un cacume di monte coll'erba sanatrice: odorando quell'erba, risorgono sani e salvi Râma e Lacsmano e dopo loro tutti gli altri feriti.

Ora i scimi rifatti sani voglion tentare un'azione ardita. Nel mezzo della notte ei s'armano di grossi tizzi accesi, e con subito impeto assalendo Lanka, mettono ogni cosa a fuoco e a fiamma. Gli ululati delle donne, le grida, il tumulto de' Racsasi sorpresi, il crepitare delle fiamme, il rovinío delle case cadenti rendono fra la notte un aspetto spaventoso. Alfine i Racsasi si raccolgono armati per respingere i scimi; e ne segue una lunga, ostinata battaglia, in cui perdon la vita tre duci dei Racsasi Cumbha, Nicumbha e Macarâcsa, e sono uccisi o feriti altri duci de' scimi, tra i quali Nalo e Gandhamâdano.

Indragit imagina qui un nuovo suo disegno. Ei forma per virtù di magia una finta persona di Sîtâ la pone sul suo carro di guerra ed esce da quella porta dove si trova Hanuman. Venuto in faccia al nemico ei recide colla sua spada la testa della finta

Sîtâ e la getta sanguinosa sul campo. Atterriti a quella vista Hanuman e i suoi compagni si scagliano con furor disperato contro i Racsasi per far vendetta di quel fatto orrendo. Râma che ode quel rumor di battaglia verso la porta occidentale e s'avvisa che Hanuman è alle mani col nemico, invia G'ambavat al suo soccorso. Ma questi trova non molto lungi Hanuman che mesto se ne ritorna dal combattimento e sen va ad annunziare a Râma la morte di Sîtâ. A quel crudele annunzio Râma cade a terra per dolore; e Lacsmana prorompe in parole di duolo e d'ira, negando la giustizia ed affermando che la sola forza è quaggiù donna del mondo. Sopravviene in questo mentre Vibhîsano, e udita la causa di tanto dolore, egli conforta Râma e l'assicura che quella morte di Sîtâ non è altro che una vana illusione: Io so, gli dice, quanto Râvano ha cara Sîtâ; ei la tiene nascosta ad ogni sguardo, e non consente che alcuno le si appressi; è impossibile che Indragit abbia potuto rapirla e ucciderla; quella morte non è che un vano prestigio. Ora ascolta, o Râma, quel ch'io ti dico: Indragit s'è raccolto dentro il sacro recinto, e prepara un nuovo sacrifizio per tornare alla battaglia con più terribile possanza: prima ch'ei compia questo nuovo suo rito, conviene assalirlo; vengano con me Lacsmana ed altri prodi, e si sfidi a battaglia. Râma impone a Lacsmano e ad altri guerrieri eletti di seguitar Vibhîsano; dà loro gli ordini opportuni; e quei s'avviano al luogo dove sta Indragit. In sull'arrivare i scimi danno dentro nelle file de' Racsasi, ed Indragit, abbandonando il sacrifizio incompiuto, corre a combattere. Come egli

scorge fra gli assalitori Vibhîsano, gli rimprovera l'aver egli tradita la causa de' suoi e l'essersi fatto nemico alla sua gente: al che Vibhîsano risponde con detti altieri e giustifica quel che ha fatto. Frattanto Lacsmana chiama Indragit a singolar battaglia; e i due eroi cominciano una lotta ostinata, tremenda, che si continua con varia fortuna, e finisce colla morte d'Indragit. La novella di quella vittoria è incontanente recata a Râma; il quale accoglie Lacsmana con gioia, e veggendolo ferito da più colpi, il fa risanare da Susena coll'erba salutare ed insieme con lui gli altri suoi compagni.

In questo mentre Râvano, intesa la morte d'Indragit, lamenta il fato immaturo del prode suo figlio; quindi preso da subita ira vuole uccider Sîtâ ed offrirla come vittima ai mani d'Indragit; ma ne viene distolto da alcuni suoi fidi. Ordina egli allora una nuova sortita contro il nemico: i due eserciti vengono nuovamente alle mani, e si combatte da ambe le parti con furore indomito. In quel nuovo combattimento Râma adoperando i divini teli Gandharvi, fa strage immensa de' Racsasi, i quali lasciano il campo coperto di morti e di morenti. Qui le donne Racsase che han perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, levano al cielo un immenso lamento, fanno ululati e pianti, e maledicono quella guerra fatale.

La catastrofe del gran dramma guerriero è oramai imminente. Râvano si risolve a far l'ultima prova ed a condurre egli stesso contro il nemico tutte le sue forze. Comanda pertanto che si chiami all'armi ogni guerriero, e suonino a battaglia i bellici stromenti: con rapide parole egli incoraggia

i suoi promettendo loro sicura vittoria; sale quindi sul suo carro che ha per vessillo una testa umana, e senza por mente ai sinistri presagi, esce con formidabile apparato di guerra. Or si combatte con isforzo supremo l'ultima, la decisiva battaglia che l'epopea descrive ampiamente e con vivi colori. Cadono dalla parte de' Racsasi i duci Virupacso, Matta e Unmatta; dalla parte de' scimi son feriti G'ambavat, Gavacso ed altri. Râvano e Râma vengono a singolar certame; poi sottentra Lacsmana: ma questi nell'ardor della pugna è ferito profondamente al cuore e cade. Râma pone Sugrîvo ed Hanuman alla custodia di Lacsmano, e continua la battaglia per respingere Râvano; quindi ritorna e fa sopra il fratello un lamento di dolore. Ma Sugrîvo fa qui immantinente venir Susena, il conoscitore dell'occulta virtù dell'erbe: Susena esamina attentamente Lacsmana, e pronunzia che la ferita non è mortale. Nella regione che s'appella Gandhamâdana, così egli dice, cresce un'erba efficace a risanare il ferito; si mandi prontamente a cercarne. Hanuman, il rapido figlio del vento, è incaricato di quella nuova spedizione; e ragguagliato prima della via ch'egli ha da tenere, delle difficoltà che ha a vincere, degli indizi per cui distinguere la pianta salutare, si slancia per aria e parte. Nel passar sopra Nandigrâma ei vede Bharata fratello di Râma, posto al governo del regno: Hanuman s'arresta e s'abbocca con lui; poi si rimette in via e giunge al Gandhamâdana. Qui dopo vari casi e molti ostacoli egli spicca un brano di monte con sopravi l'erba sanatrice, e ritorna al campo. Odorando quell'erba, Lacsmana risana e

ricupera le sue forze. Ma il cacume di monte che Hanuman ha recato dal Gandhamâdana, è una delle sedi degli Dei; convien dunque riportarlo al suo sito; Hanuman si parte di nuovo con esso il monte, combatte per aria contro alcuni Racsasi che gli impediscono la via, e rimette il cacume del monte al luogo ond'era stato tolto. Concetti veramente titanici!

Si riaccende ora la battaglia. Râvano si fa innanzi sopra uno splendido carro; ma Râma è pedestre; la pugna è perciò disuguale. Ecco che Indra spedisce a Râma il suo carro divino col divino suo auriga Mâtali; Râma vi sale e s'azzuffa con Râvano. Qui ha luogo un combattimento maraviglioso, inudito, al di là d'ogni proporzione umana: si combatte con armi divine, con teli arcani; trema la terra, s'agita il mare, si conturba il cielo: i Devi cogli Asuri sono spettatori di quella pugna titanica, ed incoraggiano gli uni Râma, gli altri Râvano; poi Devi ed Asuri vengono a battaglia fra loro, nemici eterni come il bene e il male. Finalmente Râma ottiene la vittoria uccidendo l'odiato suo nemico. Qui finisce la gran guerra. I scimi entrano esultanti in Lanka, ne percorron le vie ed ammirano la magnificenza, lo splendore della nobil città, già regal sede di Râvano. In questo mezzo Vibhîsano compiange la sorte del re caduto; poi succede il lamento delle donne del gineceo: quindi la lunga querela di Mandodarî prima fra le consorti di Râvano, venuta a piangere sul corpo dell'estinto marito: infine si compiono con riti solenni i funebri uffici del re de' Racsasi.

Celebrata la gran vittoria, i Devi qui convenuti se ne ritornano alle celesti lor sedi. Râma comanda

allora che col rito solenne delle inspersioni sia consacrato re de' Racsasi Vibhîsano: quindi ordina ad Hanuman di recarsi a Sîtâ e di annunziarle la vittoria ottenuta, la morte di Râvano e il fine della sua lunga cattività. Il cuore di Sîtâ s'apre ad un ineffabile gaudio; ma quel gaudio sarà fra breve converso in lutto. Venuta al cospetto di Râma, Sîtâ è accolta dal suo sposo con sembiante severo e con torbido piglio: Io ho fatto, ei le dice, quel che si conveniva ad un uomo mio pari; ho vendicato in faccia al mondo l'oltraggio fattomi; il mio onore, la mia fama son salvi. Quanto a te, o Sîtâ, il tuo lungo soggiorno in Lanka fra le mani del tuo rapitore ha contaminato il tuo nome, resa sospetta agli uomini la tua pudicizia, ond'io non posso ora più riceverti come sposa; provvedi dunque a te stessa, e prendi quel partito che più t'aggrada. A quelle dure parole Sîtâ si dirompe in pianto: poi, ripreso animo, risponde a Râma con detti nobili e generosi, ed ordina infine che si prepari un rogo, ultimo asilo d'una donna innocente, abbandonata da colui ch'ella ama. Apprestato il rogo, Sîtâ invoca come proteggitore e testimonio della sua fede l'onniveggente Dio Fuoco; poi si precipita nelle fiamme ardenti. In questo punto sopravvengono il Dio Brahma, Indra, Yama, Varuna e fra questi appare raggiante di luce immortale l'estinto Dasaratha padre di Râma. Qui Brahma fa un lungo discorso, tutto inteso a rammentare a Râma che egli è Visnu ed a celebrarlo coi vari nomi propri di questo Deva. Frattanto il Dio Fuoco apparso visibile in mezzo al rogo e presa Sîtâ, la proclama innocente d'ogni colpa e la consegna

a Râma, il quale veggendo chiarita al cospetto di tutti l'innocenza di Sîtâ, l'accoglie con gioia ed amore e la saluta col dolce nome di sposa. Râma e Lacsmana s'appressano quindi a Dasaratha seduto sopra uno splendido carro celeste, abbracciano con reverenza i suoi piedi e ne raccolgono attentamente i detti: Nel rivederti, o Râma, ei dice, si racqueta alfine l'antico mio dolore; ora comprendo la ragione arcana di quell'esilio che mi fu causa di tanto duolo, e troncò la terrestre mia vita. Ritorna ora ad Ayodhyâ, o Râma, rallegra Causalyâ e regna. Abbi cara Sîtâ, tua casta e fedel compagna; proteggi le genti e sia felice. Dette queste e più altre parole, Dasaratha sta per tornarsene al cielo: ma Râma levando le mani, oh! padre, ei dice, ho una suprema grazia a chiederti: perdona a Caiceyi! l'epopea s'innalza qui ad una grandezza morale, di cui non so se v'abbia esempio nell'antichità.

Prima di partirsi da Râma, Indra gli chiede se ei desideri da lui alcun favore, e Râma lo prega di ritornare in vita i guerrieri spenti in quella guerra. Alla qual preghiera consentendo Indra, spande una larga pioggia d'amrita sovra il campo di battaglia, e al contatto di quell'amrita risorgono vivificati i guerrieri uccisi. Ora Râma si dispone a ritornare ad Ayodhyâ. S'appresta per quel gran viaggio il celebre carro Puspaco: Râma vi sale con Sîtâ e Lacsmana, con Vibhîsano, Sugrîvo e più altri duci, e s'avvia alla città sede del suo impero. Mentre ei rifà vittorioso e lieto quella via, ch'egli aveva fatta esule e ramingo alcuni anni addietro, Râma va indicando a Sîtâ i luoghi che gli rammentano i passati casi: « Quella gran mole che tu vedi, o Sîtâ,

è il ponte Nala, per cui passarono alla conquista di Lanka i miei guerrieri; quello è il monte Dardura, da cui mosse alla tua ricerca il valoroso Hanuman; ecco il G'anasthâna, dove tu fosti rapita dal re de' Racsasi; là fu ucciso da Râvano il fiero G'atâyus che tentò di liberarti; più oltre è il luogo dov'io passai nel dolore quattro mesi intieri privo di te, o mia diletta; colà è il Gange che io trapassai con te nell'amaro cammino dell'esilio; ecco Ayodhyâ, inchinati, o Sîtâ, e saluta la regal città sede di Dasaratha. Râma discende al romitaggio di Bharadvâg'a suo ospite antico, e di colà egli spedisce Hanuman al fratello Bharata, perchè gli annunzi il suo ritorno. Hanuman va a trovar Bharata e gli narra in compendio tutta la storia dei casi di Râma. Immantinente Bharata ordina un solenne e festivo apparato: S' infiorino le vie, s'adornino le case, sventolino all' aria vessilli e bandiere, risplenda in ogni parte la letizia, la gioia: perocchè Râma è ritornato. Quindi seguitato da Causalyâ, da Sumitrâ, da gran numero di cittadini e dall'esercito, Bharata muove all'incontro del fratello. Il lungo duolo della casa di Dasaratha è finito: è rinato il gaudio in ogni cuore. Râma con tutto il corteggio si reca dapprima in Nandigrâma, dove gli è recisa la chioma di penitente; quindi si avvia ad Ayodhyâ, e quivi è solennemente consacrato re nel regno avito. Qui finisce il libro sesto, *Yuddhakânda*, e termina il poema.

Quanto al libro settimo, *Uttarakânda*, ed alle questioni che vi si riferiscono, si vegga la prefazione del volume quinto dell'edizione di Parigi.

GASPARE GORRESIO.

RAMAYANA.

LIBRO PRIMO.

INVOCAZIONE.

Fatta adorazione a Visnu Nârâyana, a Lui umanato, supremo tra gli uomini, e alla Dea Sarasvatî, si sciolga quindi il canto della vittoria.

Vince l'Eroe della stirpe di Raghu, figlio di Causalyâ, Râma Dâsarathide dagli occhi di loto, distruggitor di Râvano.

Onore al sommo de' Saggi, al penitente illustre, onore a Vâlmîci, ricetto d'ogni scienza.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

DISCORSO DI NARADA.

L'ottimo de' Saggi, maestro di facondi eloquj, dedito alle austerità, all'intenta meditazione dei Vedi, il devoto Vâlmîci così interrogò Nârada. Quale uomo v'ha quaggiù sulla terra virtuoso, celebrato per nobili doti, conoscitor del giusto, memore dei benefizj, veridico, tenace de' voti, ornato di gentil costume, intento al bene d'ogni creatura, forte, munifico, d'amabile aspetto? chi v'ha domator dell'ira e grande? chi costante? chi scevro da invidia? dinanzi a cui, se mai l'infiamma lo sdegno, impauriscono gli stessi Iddii?

chi generoso, atto a proteggere anche i tre mondi? chi benevolo verso i cittadini? chi tesoro d'ogni qualità più perfetta? qual' è quell' uomo in cui solo tutta s' accoglie la venusta Lacsmî? chi è colui il quale somiglia all' Aria, al Fuoco, al Sole, a Luno, ad Indra, a Visnu? Questo desidero io udir da te schiettamente, o Nârada: tu, vate divino, sei atto a discernere un tale uomo. Nârada conoscitor dei tre tempi, udito il favellar di Vâlmici: « Ascolta: » rispose al Risci, poi così prese a dire:

Molte ed ardue sono le virtù che tu sei venuto annoverando. Tali virtù quaggiù nel mondo de' mortali sono difficili a conseguire da un solo uomo; fra gli stessi Dei non veggo chi tutte possegga quelle doti. Odi pur nondimeno quale uom si adorna di quelle virtù, e fra i mortali risplende qual luna. Un uom che nacque della stirpe d'Icsvacu e s' appella Râma, fonte di virtù e di chiarezza, tutte in se riunisce quelle doti ed altre più sublimi ancora. Egli è temperante, magnanimo, forte, splendido, moderator di se stesso, saggio, facondo, prospero, avventurato, sterminatore de' nemici. Ha lati omeri, valide e lunghe braccia, grandi mascelle, salde ginocchia, cervice segnata di tre linee augurose in guisa di conca marina; porta un grand'arco, ed ogni nemico ei doma. Egli è vigoroso, possente, robusto, in ogni sua parte eguale, bello di volto, di ben disposte membra, di color soave, maestoso. Ha grandi occhi, colmo petto, venustà divina e fausti segni. È giusto, osservator delle promesse, frena l' iracondia e i sensi; è di grand' animo, sapiente, puro, valoroso, proteggitore dell' umana stirpe, difensore della giustizia. Egli è ammaestrato ne' Vedi e nei Vedânghi, versato in ogni altra scienza ond' ei conosce la sostanza e la ragione, maestro del governare, celebrato per la terra. Egli è caro a tutti gli uomini, probo, imperturbato, delle dottrine sacre eruditissimo: a lui sempre s' accolgono i buoni, siccome al mare i fiumi; egli è verace, imparziale, clemente, ei di sembiante oltre ogni altro soave; Râma figlio di Causalyâ è dotato di tutte le virtù. In profondità egli è pari all'Oceano, in fermezza all'Himâlaya; per vigore uguale a Visnu, amabile d'aspetto come la luna; somigliante nell'ira al fatal fuoco distruggitor del mondo;

di pazienza pari alla terra; simile per liberalità al Dio largitor di ricchezze; senza pari per inviolabile fede. E perocchè con tai nobili doti ei diletta le genti; perciò suona famoso il nome di lui, Râma, *il dilettoso*.

Questo Râma ornato di tali virtù, fortissimo, figlio primonato, sopreminente per eccelse doti, l'illustre Dasaratha a lui padre desiderò associare al suo regale impero. *Una delle consorti regie* nata del sangue di Cecaya, alla quale il re aveva già un dì sopra la sua fede promesso di concederle, quando che fosse, un dono, visto l'apparato della consecrazione di Râma, richiese il re di quella grazia, ciò era l'esilio di Râma e la consecrazione di Bharata. Il re Dasaratha stretto dal vincolo del dovere, perchè fosse verace la sua parola, spinse in esilio il figlio suo diletto.

Mantenendo la data fede s'avviò l'eroe alla selva per adempiere il comando del padre, e per compiacere a Caiceyî. Mosso da amore il minor fratello per nome Lacsmano, saggio e forte seguitò partente il maggior fratello Râma: a lui tenne pur dietro la nobilissima fra le donne, Sîtâ Videhese, devota al suo consorte, segnata d'ogni fausta nota. Ella fregiata di beltà, di giovinezza, di soavità, d'onesto costume così splendeva seguitando Râma, come la Chiarezza che tien dietro a Luno. Accompagnato assai lungi dai cittadini e dal padre Dasaratha, nella città di Sringavera sulle sponde del Gange Râma licenziò il suo auriga. Oltrepassati fiumi e laghi, e selve di difficile accesso, per consiglio di Bharạdvâg'o ei si condusse al monte Citracuta; dove, edificato insieme con Lacsmano un abituro ameno, dimorò Râma in un con Sîtâ, avvolto in veste di corteccie e in nebride. Per la presenza di quei tre illustri splendeva il Citracuta, sì come il monte Meru abitato da Lacsmî, Cuvero e Siva.

Come s'avviò Râma al Citracuta, il re Dasaratha, dolente per pietà del figlio, migrò al cielo lamentando il suo nato. Reduce dalla materna alla propria casa, udendo quivi la cacciata di Râma e la morte del padre, fece Bharata un compianto doloroso. E benchè, esule il fratello, fosse l'illustre Bharata dai Brahmi, cui era duce Vasistha, sollecitato ad appropriarsi il regno, pur non volle. Morto il padre, essendo invitato quel giusto alla dignità regale, rimossa ogni am-

bizion di regno, si condusse egli a visitare Râma: e spinto da natura generosa supplicò il fratello *perch'ei regnasse;* ma ricusò il regno Râma glorioso fido agli ordini del padre; e consegnati, dopo iterate instanze, a Bharata i calzari, pegno dell' impero, l'accommiatò quindi il suo maggior fratello. Egli, senza aver conseguito il suo desiderio, presi i calzari a lui offerti, pose la sede dell'impero in Nandigrâma, per aspettar quivi il ritorno di Râma.

Ma questi, dubitando che non tornassero a lui supplici i cittadini e i popolani, abbandonato il monte Citracuta, s'avviò alla selva Dandaca. Ucciso il Racsaso Virâdho, ei vide Sarabhango, Sutîcsno, Agastyo e con esso suo fratello; per consiglio d'Agastyo tolse egli con gran gioia l'arco d'Indra e due faretre inesauribili di saette; poscia ei fermò sua dimora in un sito, il cui nome è Panc'avatì.

Dimorando quivi Râma nella selva cogli abitator silvani, i solitarj saggi, cercanti asilo per timor de' moltiformi Racsasi, traevano come a loro rifugio a Râma dagli occhi simili alle foglie del loto, armato d'arco, di spada e di saette, invitto come il magno Indra. Da lui in un col fratello venne quivi difformata la moltiforme Racsasâ Surpanachâ, abitatrice del G'anasthâna. Quindi, per istigazione di Surpanachâ, venuti contro di lui gli orrendi Racsasi Charo, Dûsano e Trisira, tutti li disfece Râma in battaglia, e con loro l'esercito che li seguitava, quattordici mila Racsasi. Allora, intesa la strage de' suoi congiunti, l'oltrapossente moltiforme Racsaso, per nome Râvano, celebre per lo tergemino mondo, valoroso, signor di tutti i Racsasi, insano d' ira scelse a compagno un Racsaso per nome Mârîc'o.

Benchè instantemente dissuaso da Mârîc'o, *che a lui veniva dicendo:* « Non è a te possibile, o Râvano, il contrastare a quel forte »; sprezzando quelle parole Râvano spinto dal suo fato si condusse con Mârîc'o al romitaggio di Râma. Fatti colà da quel mastro di prestigj allontanare i due figli regali ed appressatosi in quel mentre a Sîtâ bella come la figlia d'un Dio, rapì Râvano la consorte di Râma, ucciso l'avoltoio G'atâyu. Come vide il Raghuide morto l'avoltoio e rapita la consorte, onde era tanto difficile l'acquisto, straziato dal dolore proruppe in lamenti forsennato. Quindi, arso colà l'avoltoio

G'atâyu, scontrò più oltre Râma il robustissimo Cabandho figlio di Danu. Poich'ebbe egli fra l'ira ucciso quel mostro spaventoso a vedersi, l'arse sopra un rogo. E quegli, fatto corpo etereo, narrò allora a Râma di Savarî ascetica: « Va, o eccelso dei Raghuidi, e visita Savarî perita nella ragion delle cose ». Per consiglio di lui Râma, l'incolpabile, il possente struggitor de' nemici, si condusse insieme con Lacsmano da Savarî. Accolto da Savarî con supremo onore, si abboccò poscia il Dasarathide collo scimio Hanumat sulle sponde del fiume Pampâ; e per consiglio d'Hanumat accontatosi con Sugrîvo, a costui narrò ogni cosa il forte Râma.

Udito il favellar di Râma, il magnanimo Sugrîvo a lui raccontò la lunga storia della sua inimicizia col re dei scimi. Tutto fu per affetto manifestato a Râma da quell'infelice, e sopratutto gli narrò esso la forza di Bâli *suo nemico.*

Promessogli allora da Râma il suo ajuto a uccider Bâli, attesa la forza di costui dubitò Sugrîvo del Raghuide. Scorgendo Râma il diffidar di Sugrîvo signor dei scimi, lanciò col piede cento yog'ani lontano il corpo di Dundubhi, squarciò con una saetta, di cui non si piegò la canna, sette palmizj, il monte e i luoghi inferni, producendo in lui stupefazione. Rimase di quella prova soddisfatto Sugrîvo signor dei scimi, e n'ebbe somma gioia. Allora strinse con lui amicizia il forte Râma, e generò scambievolmente l'un nell'altro fiducia. Fatto quindi tra loro accordo Râma e Sugrîvo, l'uno fra gli uomini, l'altro fra i scimi eccelso, andarono in quel punto alla spelonca Ciscindhyâ.

Quivi Sugrîvo il grande scimio mise un ruggito simile a tuono che le nuvole scoscende: a quell'immenso strepito uscì fuori il re dei scimi. Quì, per esortazione di Sugrîvo, avendo il Raghuide ucciso in battaglia Bâli, ne donò egli il regno a Sugrîvo; il quale licenziato da Râma entrò nella spelonca Ciscindhyâ. Dimorato quivi secondo l'accordo i quattro mesi della stagion delle piogge, convocò poscia Sugrîvo i scimi, e li spedì per ogni parte, desiderando ritrovare Sîtâ la figlia di G'anaca. Quindi lo scimio Hanumat, per avviso dell'avoltoio Sampâti, trapassò d'un salto il mare, sede di Varuna, largo cento yog'ani; ed entrando nella città di

Lancâ governata da Râvano, vide colà Sîtâ tutta pensosa in un verziere d'asochi. Mostrata a lei la tessera, narratole quant'era avvenuto, e avuto da lei un contrassegno, diede ei poscia travaglio ai Nairiti. Uccisi cinque figli de' ministri del re, cinque duci d'esercito, infranto il giovane Acso, sofferse egli quindi d'essere preso. Essendosi ei poscia svincolato dai lacci e conosciuti i doni concessi dal sommo Padre *a Râvano,* sopportò quel forte di proprio grado le torture dei Racsasi. Messo finalmente il fuoco alla città di Lancâ, riveduta e racconsolata Sîtâ la Mithilese, se ne ritornò il grande scimio.

Venuto egli innanzi al magnanimo Râma, e giratogli intorno a man destra in segno di reverenza, gli annunziò che era stata da lui veduta Sîtâ. Allora Râma, condottosi insieme con Sugrîvo alla sponda del mare immenso, agitò l'Oceano colle sue saette fulgide come il sole. L'Oceano si diede a vedere al Raghuide, e per consiglio dell'Oceano ei fece costrurre il ponte Nala. Pel quale avendo egli penetrato nella città di Lancâ ed ucciso Râvano, consecrò re de' Racsasi in Lancâ Vibhîsano.

I Dei col loro duce Indra e tutta la schiera de' Sapienti celesti, lieti di così grand'opera resero onore al Raghuide. Onorato in tale modo da tutti gli Dei lietissimi, Râma disse allora, in mezzo a quella ragunanza, acerbe parole a Sîtâ. Ella indegnata entrò nel fuoco *per dimostrarsi pura.* In quel punto spirò un'aura celeste, parlò una voce incorporea, risuonarono i timpani divini, cadde una pioggia di fiori. Per testimonio del fuoco e per le parole del venerando suo padre conosciuta Sîtâ innocente d' ogni colpa, Râma la ritolse intemerata; ed ogni cosa omai compiuta, fu egli allora libero da ogni affanno. Ottenuti dagli Dei favori, ricuperata Sîtâ, salì Râma sul carro Puspaco, e si condusse in Nandigrâmo. Colà riunito ai fratelli sciolse il Raghuide la chioma ch'egli portava a modo di penitente, e dopo aver ricuperata Sîtâ, riebbe eziandio il regno. Avventurato ei sacrificò con varj sacrifizj, tolto di mezzo quel flagello del mondo; visse con Sîtâ in gioia felice e lieto; e fatto signor d'Ayodhyâ governò come padre le genti fortunate l' avventuroso Râma Dâsarathide. Era il popolo contento, gaudioso e lieto, ben nodrito, osservatore delle leggi, esente da morbi e da do-

lore, sicuro da penuria e da travagli. In nessuna parte veggono i padri morire i loro figli; e le donne non mai vedovate sono ossequenti ai loro mariti.

Nessun timore quì dai turbini; non sono le genti sommerse nell'acque; nessun timore d'incendj; pare rinnovata l'aurea età del Crita. Dentro il regno di colui non v'ha donna vedovata, nessun uomo scemo di mente o derelitto, nessuno dolente, malandato o gramo. Celebrati cento Asvamedhi ed altri sacrifizj con gran larghezza d'oro, largirà il Raghuide molte migliaia di vacche. Ei regnerà molt'anni, e conterrà quaggiù dentro i proprj doveri le quattro classi de' cittadini. Poichè avrà per dieci migliaia e dieci centinaia d'anni occupato il regno, sarà Râma innalzato alla sede di Brahma. Quell'uom dotato di tutte le virtù, possente e fortunato di cui tu mi richiedi, o Vâlmîci, quell'uomo è Râma ornato di tutti que' pregi.

Inteso il discorso di Nârada così rispose Vâlmîci: O vate divino, il complesso di quelle virtù, che tu dicesti difficili a conseguire dall'uomo, ora si trova in Râma. Colui che leggerà questo racconto vivificante, dator di fama e accrescitore di forza, intessuto delle gesta di Râma, è prosciolto da tutte le colpe. L'uomo che legge e medita questo carme purificante chi il narra e chi l'ascolta, sarà in un co' suoi figli e coi nepoti liberato da ogni afflizione; sia perciò sposto intieramente il **Râmâyana**. Colui che in un consesso di sapienti l'espone compreso di fede, trova dovunque rifugio, e morendo si discioglie in Brahma.

Il Brahmano che il legge, otterrà la supremazia del verbo, il guerriero otterrà la signoria della terra, l'ordine che merca otterrà lucro, il Sudra stesso otterrà, udendolo, grandezza.

CAPITOLO II.

VENUTA DI BRAHMA.

Come ebbe udito il discorso di Nârada, entrò col suo discepolo in gran meraviglia il facondo Vâlmîci; e dapprima quel gran Saggio adorò colla mente Râma, poi col suo discepolo venerò Nârada presente. Ma il divino vate

Nârada onorato secondochè a lui si conveniva, chiesta ed avuta licenza, se ne ritornò alla sede de' Celesti. Avviatosi Nârada alle divine sedi, l'eccelso solitario Vâlmîci si condusse poco stante alla riva del fiume Tamasâ; e pervenuto ad un seno ove limpide ristagnano le acque della Tamasâ; vedendolo senza limo, così parlò al discepolo che gli stava accanto:

Mira, o Bhâradvâg'o, questo seno sgombro da ogni rottame, limpido e puro come la mente dei giusti: esso è placido; ne è piano il fondo, chiara l'acqua, minuta l'arena. In questo recesso m'immergerò io dentro le acque della Tamasâ; tu va, togli la mia veste di corteccia, e quì presto ritorna dall'abituro; ben si ponga mente che il tempo opportuno non trascorra.

Egli, per comando del maestro, tornando celere dal romitaggio, porse a lui la veste che portava. Presa dalle mani del discepolo la veste e indossatala, Vâlmîci s'immerse nell'acqua, si lavò, recitò con voce sommessa le sacre preci, e fatte secondo i riti libazioni d'acqua ai Mani ed agli Iddii, si diede quindi a percorrere la selva della Tamasâ guardando d'ogni intorno.

Quivi egli vide una graziosa coppia d'aghironi, che andava qua e là errando senza alcun timore presso la riva della Tamasâ. Sopravvenendo inosservato un cacciatore, posta la mira, uno uccise di quella coppia in presenza del Muni. Tosto che il vide bagnato di sangue e palpitante in terra, pianse miseramente la sua compagna afflitta, aggirandosi per l'aria a volo. Venne al Muni e al suo discepolo pietà di quell'augello veduto uccider dal cacciatore nella selva; e udendo quel giusto, ottimo fra i Brahmi, l'aghirone piangente con dolenti note, tocco da compassione cantò egli in questo modo: « Non mai per eterno volger d'anni possa tu salire in buona fama, o cacciatore, poichè di tale coppia d'aghironi uno uccidesti ch'era d'amore acceso ». Come ebbe Vâlmîci profferite queste parole, nacque in lui subito un pensiero: che mi venne testè pronunziato lamentando la sorte di quell'augello? Raccoltosi egli fra se stesso alquanto e considerati quei detti così parlò al suo discepolo Bhâradvâg'o che gli stava allato: Perocchè questa nuova favella, chiusa fra quattro piedi eguali in quantità di sillabe, fu da me profferita lamentando, perciò s'appelli **Sloca.**

Il discepolo, udite queste mirabili parole del Muni, rispose: « Così pur sia, » dimostrando il suo amore verso il maestro. In tale guisa confabulando, colla mente tutta intesa a quest' oggetto, s' avviò quindi il Muni col discepolo al suo romitaggio. Teneva dietro al gran solitario il lodatissimo discepolo Bhâradvâg'o, modesto in atto, portando seco un orcio pieno d' acqua. Entrato col discepolo nel suo abituro, quel conoscitor del retto quivi s' assise e rimase assorto nel suo meditare.

Apparve allora Brahma signore e facitor del mondo, l'Essere augusto che per se stesso sussiste, venuto in persona a visitare quel sommo saggio. Subito che il conobbe Vâlmîci, levatosi immantinente tacito, stette colle mani e col capo reverente, rapito in gran meraviglia; e venerabundo l'onorò, qual si conveniva, con acqua per le abluzioni, colla patera ospitale, coll'offrirgli il seggio ed abbracciargli i piedi, col richiederlo del suo immortal benessere. Sedutosi l'augusto Nume sopra onorato seggio, significò quindi a Vâlmîci che ei pur sedesse. Mentre era là presente e assiso il gran Genitor del mondo, Vâlmîci, coll' animo pure intento a quell' oggetto, stava immerso nel suo pensiero. Mesto e lamentante l' aghirone andava egli, non ben conscio di se stesso, ripetendo a quando a quando quello **Sloca**: « Triste cosa fece quel vile cacciator malvagio, che uccise senza alcuna causa l' aghirone, di cui è il garrito sì soave ». Allora sorridendo Brahma così parlò al sommo anacoreta: Eccelso saggio, perocchè quel carme fu da te profferito sulla morte dell'aghirone; sia esso perciò **Sloca**, metro composto dalle tue parole lamentose. Spontaneo uscì da te, o Brahmano, questo nuovo modo di favella; narra con esso, o egregio fra i vati, tutta intiera la storia di Râma: celebra le cose operate nel mondo da quel giusto, virtuoso e saggio, quali tu le udisti da Nârada. Tutto sarà a te manifesto, conforme al vero, quanto in secreto od in palese operò il saggio Râma coi suoi compagni, quanto fece occulto o noto la Videhese, quanto fecero tutti insieme i Racsasi.

Ciò che dal re Dasaratha colle sue consorti e coi regnicoli fu pensato, detto, deliberato o fatto, tutto, per mio favore, a te sarà aperto: nessuna menzogna di parola tro-

verà luogo nel tuo carme. Componi la divina epopea di Râma, contessuta di **Slochi**, gioconda ad udire. Per quanto tempo staranno sulla terra i monti e i fiumi, tanto si propagherà nel mondo il carme **Râmâyana**. Dette queste parole si fè colà invisibile l'almo Brahma; e Vâlmîci col suo discepolo rimase compreso di profondo stupore. Poscia tutti i suoi discepoli incominciarono lieti a cantar quello **Sloca**, e l'andavano via via ripetendo maravigliati. Le parole di lamento, che cantò il gran vate, chiuse in quattro piedi eguali in numero di sillabe, col frequente ripeterle, diventarono lo **Sloca**.

Venne allora il saggio Vâlmîci in questa deliberazione: « Con cosifatti **Slochi** descriverò io l'intiero **Râmâyana**: esso riunirà in se l'onesto, il dolce, l'utile; comprenderà molti e maravigliosi eventi; sarà, come il mare, ricco di gemme; verrà ascoltato da tutti gli uomini ». Quindi l'illustre vate animato da mente generosa ordinò il gran carme del celebre Râma, carme dator di gloria, descritto in centinaja di **Slochi** dilettosi, esprimenti nobili fatti, scompartiti in piedi di sillabe eguali.

CAPITOLO III.

COMPENDIO DEL POEMA.

Dopochè il pio vate Vâlmîci ebbe dal divino Saggio Nârada udita la sostanza del poema, e investigata inoltre fra gli uomini tutta la serie degli eventi; purificatasi con acqua la bocca e stando colle mani giunte sopra verbene sacre, le cui punte sono volte ad oriente, immagina egli l'orditura del suo carme, indagando colla potenza del suo ascetismo ogni fatto del fortissimo Eroe: la nascita di Râma, il suo gran valore, la sua benignità verso tutti, l'amor degli uomini, la pazienza, la veracità, la dolcezza; la sua andata a Mithilâ, l'arco infranto, la contesa tra i due Râmi, e il timor di Dasaratha; i diversi e mirabili racconti del gran Saggio Visvâmitra; la consecrazione di Râma, la malvagità di Caiceyì, l'ostacolo alla consecrazione, l'esilio di Râma; il dolore, il lamento, il delirio, la morte del re, la mestizia

de' cittadini, il rimandarli addietro, il colloquio col re dei Nisâdi, il ritorno dell'auriga, il passaggio del Gange, l'incontro con Bharadvâg'o, e per consiglio di Bharadvâg'o l'andata al monte Citracuta; la costruttura d'un abituro e la dimora quivi posta, la venuta di Bharata, il placamento di Râma, le libazioni ai Mani del padre, l'inaugurazione dei calzari, la sede posta in Nandigrâmo, l'andata alla selva Dandaca, l'abboccarsi con Sutîcsno, il conversar con Anasûyâ, il dono dell'eletto unguento, la dimora nell'eremo di Sarabhango e la veduta d'Indra, il soggiorno nel romitaggio d'Agastyo, l'armi da lui ricevute, l'incontro di Virâdho e l'abitazione nel Panc'avatî; Surpanachâ derisa, poi disformata, la strage di Charo e di Trisira, la novella recatane a Râvano, la morte di Mârîc'o, il rapimento della Videhese, l'uccisione di G'atâyu, il lamento del Raghuide, il cader nelle branche di Cabandho, la morte di quel mostro, l'accontarsi con Savarî, poi l'arrivo al fiume Pampâ, e quivi il lamento del magnanimo Râma, il condursi al Riscyamûco e l'abboccarsi con Sugrìvo, la conferma della mutua fiducia, il vincolo dell'amicizia, la battaglia tra Bâli e Sugrîvo, la disfatta di Bâli, il riporre Sugrîvo nel regno, il lamento di Târâ, l'accordo fatto, il soprassedere durante la stagione delle pioggie, lo sdegno del leone dei Raghuidi, la ragunata dell'esercito, lo inviare per ogni parte alla ricerca di Sìtâ, la descrizione della terra, il consegnar dell'anello, la veduta della spelonca, il proposto di lasciarsi morire d'inedia, l'incontro di Sampâti, la salita sul monte e il trapassar d'un salto il mare, l'affrontarsi con Sinhicâ e la veduta della città di Lancâ, l'entrata notturna in Lancâ e la deliberazione d'Hanumat, il suo giungere alla piazza dove sono le pubbliche fonti, la scoperta del gineceo, l'accesso al verziere d'asochi e la veduta di Sîtâ, il colloquio colla Mithilese, la consegna della tessera, la gemma data da Sitâ, lo schianto degli alberi, lo sbaraglio delle Racsase, la strage dei servi, la morte dei figli dei ministri e dei duci dell'esercito, la morte d'Acso, la presa d'Hanumat per mezzo d'Indrag'it accorso, il guasto e l'incendio di Lancâ; il ripassar del mare, il cibarsi dei favi di miele, il Raghuide confortato e la portagli gemma, l'abboccamento

coll'Oceano, il ponte Nala gittato, il passaggio del mare, il terribile assedio di Lancâ, le segrete pratiche con Vibhîsano, il suggerimento dei mezzi onde uccidere Râvano, la morte di Cumbhacarno e di Meghanâdo, l'eccidio di Râvano e Sîtâ ricuperata, la consecrazione di Vibhîsano, il salire sopra il carro Puspaco, l' avviarsi ad Ayodhyâ, il ritrovarsi con Bharata, la solennità della consecrazione di Râma, il licenziare dei scimi e dei Racsasi; il congresso d' Agastyo e degli altri grandi Sapienti, l'origine dei Racsasi e le vittorie di Râvano; l'abbandono di Sîtâ, l'affezione dei sudditi, quanto dovea avvenire sulla terra al saggio Râma, quanto egli fece dopo aver ricuperato il regno; la venuta dei Risci, il discacciamento di Satrughno, il partorir di Sîta nella selva, la morte di Lavano in battaglia, l'arrivo di Câla e Durvâsa, la cacciata di Lacsmano; e come, dopo aver collocati nella dignità regale i suoi figli, se ne andò Râma al cielo.

Tutte queste cose il vate, cui sono manifesti i tre mondi, vide colla potenza della contemplazione ascetica quivi presenti al suo pensiero, come si vede nella mano un frutto di mirobalano; e dopo averle contemplate, compose la grande epopea di Râma, nella quale s'accordano insieme il buono, il dolce, l'utile, bella a raccontarsi e a udirsi, tutta piena di Vediche gemme, fonte di meraviglia, mare inesausto di poesia.

Poich' ebbe il vate tutto composto questo carme che s' appella **Râmâyana**, andava egli pensando chi il divulgherebbe nel mondo. Ma stando in questo pensiero l' intento vate, vennero ad abbracciargli i piedi due giovinetti in abito d'anacoreti, belli, generosi e buoni, per nome Cuso e Lavo, discepoli di Vâlmîci, nati del sangue di Sîtâ e Râma. Vâlmîci il venerando Risci, baciatili prima sulla fronte, così parlò ad essi, che gli stavano reverenti innanzi:

Orsù apprendete sotto la mia disciplina questo sacro poema da me composto, il **Râmâyana**, bello a raccontarsi e a udirsi, che narra la morte del figliuolo di Pulastyo, e in se accoglie l'utile, il dilettevole, il giusto. Esso è giocondo a leggersi, giocondo a cantarsi, conformato alle tre misure; il suo canto s' accorda alla dolce melodia del liuto, è acco-

modato alle sette note e ai sette tuoni musicali, soave all'orecchio di chi l' ode. Tutti ei comprende gli affetti che esprimono i carmi, l'amore, la fortezza, l'orrore, lo sdegno, il terrore , il riso , la compassione, la maraviglia , la placidezza.

Dette queste parole ai due garzoni, il venerando ottimo fra i Risci insegnò loro intiero il poema che narra la storia di Râma; e poich'ebbero essi tutta appresa la bella epopea, il Râmâyana, così disse loro il vate: Si canti da voi questo carme nelle assemblee dei Sapienti, nei consessi dei re saggi e pii, nelle ragunanze dei virtuosi cittadini. Così esortati dal maestro i due figli regali Cuso e Lavo belli come Dei, di voce per natura soave, simili ne' sembianti a Râma come due immagini nate d'una immagine sola, ammaestrati nei Vedi e nei Vedânghi, negli Itihâsi e nei Purâni, andarono allora, come aveva imposto il Risci, soavemente e con gioconda voce cantando il poema nella presenza dei maestri dei Vedi.

Erano soddisfatti di loro Brahma ed Indra, i Dei massimi ed i Gandharvi, gli Aligeri, i Serpenti, i grandi Risci.

Un dì, nel mezzo dei Saggi romiti congregati, cantavano insieme i due garzoni di beltà divina il carme Râmâyana. Un clamor di gioja universale si sollevò fra i Risci udenti questo carme, ed esclamavono tutti: Oh bello! oh bello! Quindi lietissimi quei santi Saggi lodarono i due fratelli cantori Cuso e Lavo. Oh carme che molce l'anima! oh canto! oh voce! oh storia veramente grande del preclaro Râma! Queste cose, benchè da gran tempo avvenute, si veggono quasi presenti, narrate in modo soave e artificioso, con andamento di piedi di sillabe eguali. Come son d'esse perfetti espositori questi due delicati adolescenti Cuso e Lavo, che si direbbero nati d'un Dio, la cui voce è sì gioconda! oh canto armonioso degno d' essere profferto ed ascoltato, che procede per piedi fra loro uniti, governato da misura musicale, caldo d'affetti e veemente, con ricchezza mirabile di suoni! Accolti con tali blandizie e lodi Cuso e Lavo meglio e più dolcemente ancora proseguivano il loro canto. Fra que' sapienti anacoreti chi diede loro, pegno del suo contento, un vaso d' argilla, chi dolci frutti silvestri,

chi una desiderabile veste di corteccie. Così fu anticamente onorato dai romiti contemplatori questo sacro poema maraviglioso, che doveva essere seme di poeti. Lodati in tale modo i due giovinetti di beltà celeste l' andavano un dì cantando nelle città regali alla presenza dei re. In un solenne Asvamedha, avendo Râma sentiti i due cantori, li fece da ministri fidi onorevolmente condurre al suo cospetto. Quivi esortati da Râma, negli intervalli in cui si ristanno i Brahmi dai riti del sacrifizio, cantarono essi il poema in presenza di Râma, di Lacsmano, di Satrughno, di Bharata e degli altri re della terra, al cospetto de' maestri dei Vedi, aventi per loro capi Vasistha ed Atri.

Assiso sopra splendido seggio tutto coperto di prezioso tappeto, circondato da migliaia di cittadini e popolani udì Râma allora, insieme con Bharata e cogli altri suoi fratelli, il grande e sacro Râmâyana celebratore delle sue proprie gesta. Riguardando i due garzoni verecondi, belli come Dei, di cui era uguale il canto e il suono, disse quindi Râma a Lacsmano ed a quanti erano colà ragunati: Oh! s' ascolti dalla bocca dei due cantori di sembiante divino e di soavissima voce, questo carme mirabile per numeri e per concetti. Questi due adolescenti Cuso e Lavo, abitatori della sacra selva, insigniti di note regali, canteranno i miei fatti veramente maravigliosi e degni di canto, descritti dal gran vate Vâlmîci. Quindi eglino sollecitati dal Raghuide cantarono per ordine questo poema; e Râma, con quanti erano quivi convenuti, rimase allora coll'animo tutto intento ad esso.

CAPITOLO IV.

ANUCRAMANICA OSSIA SERIE DELLE COSE.

Poich' ebbe Râma ricuperato il regno, Vâlmîci il venerando vate compose in mirabili versi quest'epopea copiosa e varia, storia divina, Visnuviana, purificante, altissima, che va di pari coi quattro Vedi, racconto antico di prischi eventi. Questo poema felice, datore di gloria e di vita, fausto, celeste, grande comunicò Vâlmîci ai Brahmani devoti e conti-

nenti Daumio, Mândavio, Cusico, Arsiseno, Cosalo, e ai due garzoni Cuso e Lavo della regia stirpe d'Icsvacu, in abito d'anacoreti; per esso salì in vera fama il magnanimo Raghuide. Quì è espresso quel che è giusto, quel che giova o che diletta, l'arte profonda del governare, la sostanza intiera dei tre Vedi: colui che continuo l'ascolta e chi l'espone, dopo avere quaggiù fruito delle delizie più care, diventano uguali ai Devi. È questa la distesa narrazione degli Icsvacuidi, del saggio G'anaca e del divino Risci Pulastyo. Questo carme dilettoso, che contiene il buono e l'utile, e il fortunato lavacro delle colpe, fu dapprima esposto sul finire d'un Asvamedha ordinato dal magnanimo Raghuide.

Il libro primo s'appella **Âdicânda**, e se ne spone il contenuto. Primieramente qui si narra la dimanda a Nârada e l'andata al fiume, l'apparizione di Brahma ed il largo favore ottenuto, la trovata misura dello sloca; seguitano poi la descrizione d'Ayodhyâ, le qualità di Dasaratha, de' suoi ministri, di Causalyâ, e il consiglio del re per aver prole. Appresso si descrive il sacrifizio dell'Asvamedha ed il pieno conseguimento dei voti, la venuta degli Iddii per essere partecipi del sacrifizio, il deliberare intorno al modo di porre a morte Râvano, la discesa degli Dei dal cielo, la divina efficacia della sacra bevanda, la prole ingenerata dal re, la nascita di Râma da Causalyâ, di Bharata da Caiceyî, di due gemelli da Sumitrâ.

Si espone quindi il nascimento dei scimi, l'abboccarsi del re Dasaratha con Visvâmitra, l'invío di Râma per proteggere il gran sacrifizio, il tenergli dietro di Lacsmano e il grande acquisto della scienza, il soggiorno nell'eremo dell'Amore, la veduta della selva di Tâdacâ, la morte di Tâdacâ e l'acquisto delle armi misteriose, la dimora nell'eremo perfetto, la tutela del sacrifizio, la morte di Subâhu e le minacce gettate a Mârîc'o, il preconio di sua stirpe fatto dal Risci Visvâmitra, la purificatrice origine del Gange, il cader del divino feto e la nascita di Cârticeyo, il racconto della schiatta del re Sapiente Visâlo, il prosciogliemento d'Ahalyâ dalla maledizione e l'arrivo in Mithilâ, la veduta del recinto del sacrifizio e l'incontro con G'anaca,

la storia del magnanimo Visvâmitra narrata quì per disteso al Raghuide dal saggio Satânando, lo spezzar dell'arco e la fanciulla Sîtâ conceduta in isposa, l'abboccarsi quivi del re Dasaratha con G'anaca, il connubio di Sîtâ e delle altre donzelle e la partenza del re Dasaratha conducendo con se le nuore, lo scontro di Râma col saggio G'âmadagnyo e il fuorchiudere G'âmadagnyo dalle vie superne, l'entrata in Ayodhyâ, la partenza di Bharata e l'allegrezza dei cittadini d'Ayodhyâ. Così è quì dichiarato il primo libro, l'**Âdicânda**. Si afferma aver esso sessantaquattro capitoli e duemila ottocento cinquanta slochi; dove è narrata la giovinezza del magnanimo Râma.

Ora si espone il secondo libro che s'appella **Ayodhyâcânda**; dove si contiene il disegno di consecrare Râma e l'ostacolo frapposto, la condescendenza verso Caiceyî, il dolore di Dasaratha, la partenza di Râma per le selve e il seguitarlo di Lacsmano, il cordoglio dei cittadini e il congedarli, il colloquio col re dei Nisâdi e il rimandare addietro l'auriga, il passaggio del Gange, l'abboccamento con Bharadvâg'o e per consiglio di lui il condursi al monte Citracuta, l'assetto d'un abituro e il soggiorno nel gran monte Citracuta, il cadere del re in delirio quando tornò Sumantro, il racconto d'una maledizione avuta e l' andarsene del re al cielo, il pronto ritorno del magnanimo Bharata dalla reggia materna e il suo avviarsi a placare Râma. Poscia si narra la dimora nell'eremo di Bharadvâg'o, l'abboccamento con Râma e le libazioni ai Mani del padre, le instanze per isvolgere Râma, il discorso di G'âvali e di Vâmadevo, la genealogia degli Icsvacuidi, il rifiuto di Râma di ritornare ad Ayodhyâ, la consegnazione de' calzari, il congedo di Bharata, l'entrata in Nandigrâmo, il licenziare le madri e l'arrivo in Ayodhyâ del magnanimo Satrughno. Così è esposto il secondo libro che s'appella **Ayodhyâcânda**. Quì si noverano ottanta capitoli e quattromila cento settanta slochi.

Ora incomincia il terzo libro detto **Âranyaca**, dove il forte Râma entra nella selva Dandaca. Segue il conversare con Anasûyâ e il dono del prezioso unguento, l'incontro di Virâdho e la sua morte, la veduta dei Risci e il conforto di Sîtâ, l' arrivo al romitaggio di Sarabhângo e la veduta

del grande Indra, il giungere all'eremo di Suticsno, il colloquio con Sîtâ, il racconto di Mandacarni e il dipartirsi d'Indra, il ragionare d'Ilvalo e il ragguaglio su quell'empio, la dimora nell'eremo di Agastyo, l'arrivo alla Panc'avatî, l'incontro di G'atâyu, il soggiorno nel G'anasthâna e la descrizione dell'inverno, la reminiscenza di Bharata e il biasimo di Caiceyî, il favellar con Surpanachâ e il difformarla, l'orrenda morte di Charo, di Dûsano e di Trisira. Si racconta poscia l'arrivo in Lancâ della Racsasâ Surpanachâ, il desiderio di Sîtâ nato in Râvano, e il condursi di quel malvagio all'eremo di Mârîc'o, il quale in sembianza di cervo invaghì Sîtâ, quindi l'allontanamento del Raghuide, la morte di Mârîc'o e i rimproveri a Lacsmano, il rapimento di Sîtâ, l'incontro del Saumitride, la morte di G'atâyu e l'entrar di Sîtâ, in Lancâ, il colloquio di Lacsmano col Raghuide nella gran selva, e il lamento del Raghuide quando s'accorse ch'era stata rapita Sîtâ, la vista di G'atâyu e gli estremi ufficj resi a quel magnanimo, le libazioni d'acqua fatte da Râma al sovrano degli aligeri, la morte di Cabandho e il suo lieto salire al cielo e per consiglio di Cabandho la ricerca di Sugrîvo, l'abboccarsi con Savarî e il lamento sulle rive del fiume Pampâ. Quì finisce il libro terzo detto **Āranyaca**. Si sappia che si contengono in esso cento quattordici capitoli e quattromila cento cinquanta slochi.

Ora seguita il quarto libro detto **Kiskindhyâcânda**. Si narra quì l'arrivo del magnanimo Raghuide al monte Riscyamûco, l'incontro e il colloquio con Hanumat, la salita al monte Riscyamûco, l'alleanza tra Râma e Sugrîvo, il racconto della forza di Bâli, i sette palmizj squarciati e la fiducia ingenerata, la battaglia tra Bâli, e Sugrîvo, e la morte di Bâli, i lamenti del gineceo e il compianto di Târâ, la consecrazione di Sugrîvo e l'adozione del figlio di Bâli, le querele del Raghuide e i conforti di Lacsmano, il lamento nella stagion delle pioggie, la descrizione dell'autunno, nuovo lamento nell'autunno e l'oltrepassare del tempo convenuto, lo sdegno di Râma contro Sugrîvo e il turbamento di Lacsmano conoscendo l'ira di Râma, l'invío di Lacsmano in messaggio e la sua andata, la venuta di Sugrîvo all'abituro del Raghuide, il placamento di Râma, e la convocazione dei scimi, la de-

scrizione della terra fatta dal magnanimo Sugrîvo, la spedizione dei scimi e il consegnato anello, l'avviarsi di Hanumat e de' suoi compagni al monte Vindhyo, l'entrata nella spelonca di Svayamprabhâ e il grande scoraggiamento del non trovar Sîtâ, la deliberazione dei magnanimi scimi di lasciarsi morire d'inedia e l'incontro di Sampâti sovrano avveduto degli avoltoj. Così è sposto il quarto libro che si noma **Kiskindhyâcânda**. Quì si trovano sessantaquattro capitoli e duemila novecento venticinque slochi.

Ora dirò del quinto libro che si chiama **Sundaracânda**. Qui si racconta il gran salto d'Hanumat, l'incontro di Surasâ, la veduta del monte Mainâco, la morte di Sinhicâ, l'apparir di Lancâ e l'entrarvi, la descrizione e l'esplorazione di Lancâ, la ricerca di Sîtâ nello splendido gineceo di Râvano, l'intravedere lo scelerato signor dei Racsasi, il cercare del carro Puspaco, il cercar di Sîtâ e il rammarico del non trovarla, l'entrare in un verziere d'asochi e il veder quivi la figlia di G'anaca, la venuta del Racsaso Râvano nel giardino delle donne, il lusingare Sîtâ, il vituperare ella Râvano e l'ululato delle Racsase, la vista d'Hanumat, il mostrar la tessera, il colloquio con Sîtâ, il consegnare la gemma e la risposta al messaggio, lo schianto della selva, le minaccie contro i feroci Racsasi, la strage dei servi, dei figli de' ministri del re, dei duci d'esercito e d'Acso, la singolar battaglia tra Hanumat e Meghanâdo, la miranda presura del figlio del vento colle armi di Brahma, il consegnar preso il messaggiere, gli oltraggi fatti ad Hanumat, l'ardere della coda e l'incendio di Lancâ, il rivedere Sîtâ ed il ritorno, il raggiungersi con G'âmbuvat e cogli altri scimi, l'arrivo alla selva del miele e il conquasso dei favi, l'alzarsi su per l'aria ed il guasto della selva del miele, il ritorno a Râma d'Angado e degli altri scimi, l'amplesso dato ad Hanumat dal magnanimo Raghuide. Hanumat riferì a Râma la notizia di Sîtâ e la donatagli gemma, l'aver egli veduto Lancâ, Râvano, Sîtâ, ciò che ella gli impose di dire, l'ordine della difficile impresa, la malignità delle Racsase, il guasto del verziere degli asochi e la rovina della fortezza. Il Raghuide con Lacsmano e Sugrîvo e con grande esercito di scimi s'avviò verso le regioni meridionali; e tutti raccolti insieme si

fermarono in faccia al mare. Così è dichiarato il quinto libro che s'appella **Sundaracânda**, dove si contengono quarantatre capitoli e duemila quarantacinque slochi.

Ora si espone il sesto libro detto **Yuddhacânda**. Quì Râma dalle grandi braccia stando dinanzi al mare e desiderando di penetrare in Lancâ tenne consiglio. D'altra parte Râvano udendo quivi giunto il Raghuide, tenne consiglio egli pure. Vibhîsano volendo pace con Râma, disse al suo maggior fratello: Si rimandi libera, o re, la Mithilese Sîtâ, e sia salva la città, e noi con essa; questo è il nostro utile supremo; non ne avverrà che disastro, se ci appigliamo al contrario partito.

Così consigliato Râvano, rosso gli occhi d'ira percosse col piede il fratello Vibhîsano; il quale abbandonando Râvano, passò armato di clava con quattro consiglieri al Raghuide; e fu sollecitamente dal magnanimo Râma consecrato re di Lancâ, usando al rito l'acqua del mare.

Quindi si narra lo sdegno di Râma e l'apparire dell'Oceano, e per consenso dell'Oceano la costruttura del ponte Nala, il passaggio del terribile e grandeggiante oceano, l'arrivo al monte Suvela e il mandare esploratori, il discorso di Suco e di Sârano e la vista dell'esercito dei scimi, il consigliarsi del signor dei Racsasi e il formare per incanto una finta testa di Râma, le parole di Saramâ e l'incoraggiamento di Sîtâ, il favellare di Mâlyavat e l'afforzare Lancâ, il deliberare nell'esercito del Raghuide e l'entrare degli esploratori, la salita al monte Suvela, l'assedio di Lancâ, il cominciar della pugna e il mischiarsi in singolar battaglia, la morte di Suptaghno, di Yag'nacopo e d'altri, il combattimento notturno, l'avvinghiare delle saette, l'apparizione di Suparno e lo sciogliere il vincolo delle armi, la morte di Dûmrâcso, di Campano, di Prahasto, e la sconfitta di Râvano, il proseguire dell'ardua impresa, il destarsi di Cumbhacarno, il vederlo Râma e l'indagare chi egli sia, la sortita di Cumbhacarno e lo sgomento dei scimi, la presa di Sugrîvo e la sua liberazione, la morte di Cumbhacarno per mano del Raghuide, la morte di Trisira e di Devântaco, la caduta di Narântaco, la morte di Aticâyo, la strage di Nicumbho e di Cumbho figli del Racsaso, il rimanere privi di senso

Râma e tutto l'esercito per le armi di Meghanâdo, e il loro tornare al sentimento per virtù d' erbe salutari apportate da Hanumat, il rinnovare della battaglia col brandire tizzi ardenti e la morte di Macarâcso, il simulare la morte di Sîtâ per forza d'illusione, l'eccidio di Meghanâdo, l'ira del signor dei Racsasi e il grande sbigottimento, la mossa di Râvano, la morte di Virûpâcso, di Matto, di Unmatto, di Mahâpârsvo, le parole del Raghuide e le minacce di Râvano, il combattimento dei due magnanimi Râma e Râvano, la morte di Lacsmano e il lamento del Raghuide, il recare l'erbe salutari e il risorgere di Lacsmano, il carro dato a Râma dal gran re dei Devi, la vista di Mâtali e il suo riferire le parole d'Indra, la rotta di Râvano re dei Racsasi nella battaglia, le sue invettive contro l' auriga, la pugna aerea degli Dei contro i Dânavi, il terribile combattimento dai carri che durò sette giorni e tutta scosse la terra, la morte del signor dei Racsasi fatta celebre pei tre mondi. Così termina il sesto libro detto **Yuddhacânda**. In questo libro si numerano cento e cinque capitoli e quattromila cinquecento slochi.

Ora si dichiara il libro che s'appella **Abhyudaya** ed **Uttaracânda**; dove si narra il lamento delle donne di Râvano, la solenne consecrazione di Vibhîsano e gli ufficj funerali di Râvano, l'entrata d'Hanumat in Lancâ e il veder la Mithilese, l' uscir di Sîtâ e il ritrovarsi di lei con Râma, i rimproveri fatti a Sîtâ dal magnanimo Raghuide, l'abbandono di lei, il suo entrar nel fuoco ed entratavi il maraviglioso rimanerne illesa, l'apparire quì di Brahma e di tutti gli Dei, la vista del Dio che ha per insegna il toro (Siva), il favore ottenuto dal gran Genitor del mondo, l'apparizione del morto padre, lo scioglimento di Caiceyî dalla maledizione e la gioia di Dasaratha, la grazia impetrata da Indra e il risorgimento dei scimi, la partizione delle gemme fatta dall' accorto nuovo signor dei Racsasi, il salir del magnanimo Raghuide sul carro Puspaco, il ritorno di tutti i scimi e di tutti i Racsasi valorosi distesamente riferito, l' arrivo all' eremo di Bharadvâg'o e la vista del Risci, l'entrata in Nandigrâmo e l'abboccamento coi consanguinei, il ritorno in Ayodhyâ e il compimento del voto, la con-

secrazione di Râma, il gaudio della città e l'elezione del magnanimo Bharata al consorzio del regno, l'arrivo dei solitarj Saggi, l'origine dei Racsasi, il racconto della conquista dei tre mondi e la storia d'Ahalyâ, l'esilio di Sîtâ accompagnata dal magnanimo Lacsmano, il giungere della Mithilese al romitaggio di Vâlmici, la nascita di Cuso e di Lavo ad amplificazione della stirpe d'Icsvacu, la morte di Lavano per mano di Satrughno, la morte di Sambûco, l'abboccarsi con Cumbhayoni, l'ottener gli ornamenti e l'episodio di Sveta, il cominciar dell'Asvamedha, l'udire il canto del Râmâyana, e sul finir del carme il lamento di Râma, avendo egli conosciuto per suoi figli Cuso e Lavo e inteso le parole di Vâlmîci, il prodigioso entrar di Sîtâ nel seno della terra, lo sdegno del Raghuide, l'apparir di Brahma, l'arrivo di Câla e Durvâsa, l'abbandono di Lacsmano, la gran dipartita degli amici, de' cittadini, dei scimi generosi, e l'avventurato salire al cielo. Così finisce il libro **Abhyudaya** col **Bhaviscya** ed **Uttara**. In questo libro si noverano novanta capitoli e tremila trecento sessanta slochi.

Si contengono nell'intiero poema seicento e venti capitoli. Tale è l'epopea intessuta dei fatti di Râma, lodata dai Saggi, che contiene ventiquattromila slochi, e rimuove ogni temenza di male; storia divina, Visnuviana, faustissima, sorgente di gloria, di vita, di figli, accrescitrice di prosperità, composta da Vâlmîci. L'uomo che attento e purificato legge questa storia del magnanimo Dâsarathide in un giorno santo, è sciolto da ogni colpa, e morendo s'avvia felice a lieta sorte.

ADICANDA.

PROEMIO DEI RAPSODI.

Amplificatore di gloria alla stirpe degli Icsvacuidi, Re di incomparabile splendore, da Manu in poi per virtù celebrati, dal cui valore, siccome è fama, fu conquistata la terra inghirlandata dal mare, infra i cui antenati fu Sâgaro, colui per opra del quale vennero scavate le profondità dell'oceano, ed a cui, mentre progrediva, tenevan dietro sessantamila suoi figli, *a cotale stirpe amplificator di gloria* fu composto questo nobil carme che s'appella **Râmâyana**. S'ascolti questo carme, opra d'un Risci, *carme* che allontana ogni timor di male, insieme unisce l'utile, il dolce, il giusto, e crebbe nodrito di tradizioni sacre e di memorie antiche.

CAPITOLO V.

DESCRIZIONE D'AYODYHA.

Sulle sponde della Sarayû si stende un'ampia, lieta e feconda terra che s'appella dei Côsali, pingue d'armenti, di biade e d'ogni altra ricchezza. Quivi sorge una città per nome Ayodhyâ, famosa nel mondo, fondata ab antico da Manu, capo dell'umana progenie. La grande città fortunata si stende in lunghezza dodici yog'ani, tre s'apre in larghezza, e per entro s'adorna di nove pubbliche piazze. I suoi aditi son disposti a ben compartiti intervalli, ampie le principali sue vie, fra le quali risplende la via regale, di cui si spegne con acqua la polve. Ella è frequente di gente che merca, splendida d'ogni sorta di gemme, folta di spaziose case, lieta di giardini e di boschi, chiusa di mura, intorniata di profonda insuperabil fossa, corredata d'ogni specie d'armi, munita di ben costrutte porte e di propilei arcati, custodita assiduamente da arcieri.

Un magnanimo re per nome Dasaratha, ampliator del regno, reggeva, come Indra la sua propria celeste, questa città *capo dell'impero*, tutta piena di macchine, d'armi, di varie condizioni di fabbri, di proietti irti di ferree punte, e di mazze ferrate; le cui vie si chiudon di salde porte agli sbocchi, i cui mercati son con bell'arte disposti, sopra i cui archi ornati s'alzano eccelse mille bandiere; densa di elefanti, di cavalli, di cocchi, ingombra d'ogni maniera di veicoli, abbellita da gran numero di viaggiatori, di messaggieri, di mercanti, risplendente d'altari agli Dei quasi d'altrettanti celesti lor carri, adorna entro giardini e chiostre di nitidi laghi *d'onde si compartono le acque*, sparsa d'ampli palagi, frequente di schiere d'uomini e di donne, ripiena di sapienti personaggi originati di nobile schiatta, somiglianti agli Immortali; *città che ben si potrebbe appellare* sede della Felicità, miniera di gemme, dove si estollono quasi vette di monti i fastigj de' magnifici templi, s'addensano cento plaustri nelle vie, pari ad Amarâvati *l'immortal sede* d'Indra; dilettosa *città*, divisata a quadrati in guisa di scacchiere, mirabile per varie qualità di gemme accumulate, ricca di frumenti e di qualunque altra dovizia, le cui case l'una all'altra senza intervallo continue si distendono sopra terreno spianato, percossa da lieti concenti di timpani, di tibie, di cetre, continuamente rallegrata da solenni pompe e da festive ragunanze, popolosa di lieti abitatori, nella quale misto al suono del sacro canto dei Vedi si spande intorno lo stridor de' *bellici* archi; *città* copiosa d'ottimi cibi e di squisite bevande, alimentata da eletti grani di riso, olezzante di soavi profumi d'incenso, di ghirlande e delle arse sacre oblazioni, protetta da eroi dotti in ogni scienza d'armi, simili alle Divinità proteggitrici delle regioni del mondo, e *difesa* da centinaia di guerrieri, qual è *difesa* dai serpenti Boghavatî *sede dei Nâghi*, città abitata da eccelsi Brahmani irreprensibili, cultori del sacro fuoco, periti nei Vedi e nelle sei loro appendici, munifici, insigni per fede, per austerità, per benevolenza, pari ai grandi Sapienti antichi, domatori d'ogni lor senso ed affetto.

CAPITOLO VI.

LODI DEL RE.

In questa città d'Ayodhyâ era re Dasaratha simile ad un Dio, versato ne' Vedi e nei Vedânghi, provvido, raggiante di maestà, caro ai cittadini ed ai regnicoli, antesignano degli Icsvacuidi, adempitor dei sacrifici, ottimo fra i difensori del giusto, Saggio regale pari ai sommi Sapienti, celebrato pei tre mondi, forte, vincitor dei nemici, prudente, moderatore de' suoi sensi, in dovizia d'armenti, di colti e di ciascun' altra opulenza pari a Vaisravano ed Indra, proteggitor delle genti come Manu il Re primitivo. Da cotal personaggio, mantenitore della data fede, consideratore intento delle tre condizioni d'un regno, era governata la città come Amarâvatî da Indra. In quella città, che abita gente satollata e lieta, nessun uomo era che non fosse ampiamente ammaestrato nelle sacre discipline, nessuno che esercitasse arti indecore o scarseggiasse d'avere, nessun capo di famiglia che non vivesse contento. Niun quivi era o avaro o mendace o perfido, niuno arrogante, iracondo, crudele, vantator di se stesso o calunniatore; niuno che non fosse magnanimo, che vivesse dell'altrui sostanza, che non protraesse a lunghissima età i suoi anni, niun meschino, niuno che non fosse lieto di numerosa progenie. Erano gli uomini contenti delle proprie consorti, le donne devote ai loro mariti; gli uni e le altre fedeli alle sacre osservanze e per costanza insigni.

In quella città sovrana nessun v' avea povero od abbietto; ciascuno s' ornava di ciondoli, di gemma frontale e di ghirlande; ognuno s'ungeva d' odorosi unguenti, si parava di mondi ornati, e d'aurate collane, si cingeva d'armille. Nessuno in Ayodhyâ era iniquo od ateo; non v' avea Brahmano che trascurasse il sacro domestico fuoco o il sacrificio, che fosse scarso al donare o privo d' amabili doti. Erano quivi intenti al proprio ufficio i tre Ordini rigenerati, assidui al sacrifizio e alla lettura dei sacri volumi, rattenuti nel ricevere doni. Niun v' era avverso alla

autorità dei Vedi, niuno infinto, corruccioso, traditore, inetto o impuro. Ogni uom si nodriva di schietti alimenti, olezzava di soavi fragranze, era largo in donare e giusto; nessun v'era o *per avversità* contristato, o *per lieta sorte* altero. Erano in Ayodhyâ le donne lodate di beltà, d'accortezza, di soavità, d'onesti costumi, monde nelle vesti e negli ornati. Non si sarebbe potuto trovare in Ayodhyâ alcuno che fosse inconsiderato, spietato o disumano, infingardo, tapino ovver d'animo abbietto: niun v' era sdegnoso, nè conturbato, nè afflitto da mali oppur da timore, nessuno che non fosse al regnator devoto.

Quivi gli uomini onoravano i supremi nell' ordine delle classi, i Mani dei Padri, gli Dei e gli ospiti; eran longevi, fidi all'osservanza del vero. L'Ordine dei Militi riconosceva la supremazia dei Brahmi; l' Ordine che merca ed ara, e quel che esercita le arti diverse stavano sottoposti ai Militi; non v'era commistion di connubj, nè confusione di riti gentilizj.

Tale era la città governata dal regnatore Icsvacuide, come fu anticamente retta la terra da Manu, capo dell'umana stirpe. Migliaia di guerrieri, come fiamma ardenti, usi nelle battaglie a non ritrarre il piede, custodivano quella città, come leoni una caverna montana. Piena era allora quella città di cavalli nati in Cambog'a ed in Vânâyu, nelle regioni dell'Indo e in Vâhli, pari ai sonipedi d'Indra, ripiena inoltre di gran numero d'elefanti, cresciuti gli uni nelle montagne del Vindhya e nei gioghi dell'Himâlaya, generosi e forti, animosi senza impeti feroci, originati gli altri dalla stirpe di Padmo e d'Ang'ano, dalla razza di Bhadro, di Mando, di Mrigo, dalla schiatta d' Airâvato e di Vâmano o *di sangue misto* Bhadromandi, Bhadromrighi, Mrigomandi, elefanti tutti soavemente olenti. Lungi un yog'ano ed oltre appariva conspicua la città dilettosa, dove fu re un dì l'incolpabile Dasaratha. Questa città suprema di cui suona verace il nome, *che l' appella inespugnabile*, chiusa di salde porte arcate, ornata di cento case opulente e di giardini disposti a pubbliche ragunanze, governava il signor dei Cosali, reggitor delle genti.

CAPITOLO VII.

LODI DEI MINISTRI.

Soprantendenti alle sacre cose e consiglieri insieme erano al gran re due ottimi fra i Saggi Vasistha e Vâmadeva, addotrinati nei Vedi e nelle sei scienze loro annesse; ed otto altri erano ministri di lui, integri, fidi, intenti sempre al giocondo e all'utile, Dhristi, G'ayanto, Vig'ayo, Siddhârtho, Arthasâdhaco, Asoco, Dharmapâlo ed ottavo Sumantro. Erano questi verecondi e miti, saputi nella scienza del governare, temperanti, solleciti, accorti, esecutori fedeli degli ordini regj. Eran pervenuti a quell'età che insieme accoppia il *pronto* vigore e la *tarda* pazienza; sempre al lor ragionare andava innanzi un sorriso piacente; erano chiusi ad ogni avido affetto e saldi; ad ogni cosa antiponevano la verità e la giustizia. A costoro, conoscitori degli amici e degli indifferenti, nulla era occulto di *ciò che avvenisse* o dentro o fuori del regno, nulla di ciò che il re desiderasse fatto ovunque. Eran discernitori sagaci delle leggi e degli usi, imparziali verso tutti, abili ugualmente nel raccorre il pubblico tesoro e nell'adunare eserciti, punitori secondo le leggi di qualsivoglia reo, foss'egli anche un lor figlio, alieni per giustizia dall'offendere un innocente, fosse costui anche un nemico. Eran maturi nella scienza delle divine e delle umane cose, degni in tutto dei padri e degli avi; proteggitori assidui delle classi che abitano il regno, intesi a conservar l'erario, avversi al por le mani nella sostanza dei Brahmi, conoscitori del quando convenisse mitigare il castigo, vigorosi e fermi ogni volta che il richiedesse il bene altrui, non l'uno all'altro contrarj, *anzi* benevoli e nel favellar cortesi, scevri dal nuocere all'altrui fama, ricchi di virtù, nè perciò superbi, appariscenti per nobile vestire, generosi, non mai incerti dei loro consigli, aventi l'animo ognora intento alle parole del re, conformandosi a quelle.

Si lodavano per le loro qualità che rispondevano ai loro nomi; si celebravano per li regni stranieri, ove si

diffondevano i raggi della loro intelligenza governatrice. Eran da essi contenute nei proprj loro uffici tutte le classi; non v' era nè dentro la città, nè per lo regno ladro, ribaldo od improbo, niun contaminatore delle donne altrui. Protetto da loro vivea sicuro tutto quanto il regno; era felice l'impero, felici le sue nobili città. Da cotali ministri circondato il re Dasaratha governava con giustizia la terra, e a sè la vincolava d'amore. Perlustrando co'suoi esploratori le regioni del mondo, come co' suoi raggi il sole, in niuna parte incontrava l' Icsvacuide alcun che osasse essergli nemico.

Congiunto a cosifatti ministri, maestri d'opportuni consigli, saputi, idonei, esperti, insieme fra loro uniti, rifulgeva il re, come nel cielo il sole co' suoi fulgidi raggi.

CAPITOLO VIII.

DISCORSO DI SUMANTRO.

A questo magnanimo signor della terra, sopreminente in pietà e conoscitor del giusto, travagliato da brama di progenie, non era nato un figlio che perpetuasse la sua stirpe. Ciò volgendo egli nella mente, gli nacque questo pensiero: perchè non ordino io un sacrificio equino ad ottenere maschia prole? Fermatosi il re in questo proposto di dover sacrificare, e avutone consiglio co' suoi ministri intesi al suo bene, così parlò a Sumantro ottimo fra' suoi consiglieri: « Immantinente quì aduna Vasistha e gli altri maestri delle sacre cose ». Udite le parole del re, Sumantro così a lui rispose: Ascolta dapprima, o signor delle genti, quello che io udii già è gran tempo. Un dì l'aperse a tuo uopo il venerando Sanatcumâro, *vaticinando* in un consesso di saggi sulla futura tua progenie. V' ha quì, *così diceva egli antiveggendo,* un discendente di Câsyapo per nome Vibhândaco: di costui nascerà un figlio che sarà chiamato Riscyasringo. Questo figlio del solitario, nato, cresciuto, e vissuto sempre nelle selve, niun altro uomo conoscerà, fuorchè il suo padre. Ei magnanimo manterrà inviolato il casto voto de' giovani Brahmi, e saran celebrate nel

mondo l'aspre sue macerazioni. Stando egli così tutto inteso all'austerità, ad alimentare il sacro fuoco, ad obbedire al padre, andrà via via trascorrendo il tempo.

In questo mentre appunto sarà re degli Anghi l'augusto Lomapàdo, rinomato e forte. Per una colpa di costui sopravverrà funesta al suo regno una spaventosa arsura che durerà molt'anni. Il re, costernato per quella siccità, interrogherà gli antiveggenti Brahmi, come s'abbia a porvi riparo: « Voi, o eccelsi, siete versati nella sacra scienza e conoscitori insieme degli umani eventi; piacciavi significarmi come allontanar si possa questa *sventura* ». I Brahmi, cui sono aperte le tradizioni sacre e le divine scienze, così ordineranno allora: Con ogni spediente, o re, fa che quì sia condotto il figlio di Vibhàndaco; e come avrai qui tratto Riscyasringo, figliuol del romito, a lui, compiendo attento i riti, dona in isposa la tua figliuola Sântâ.

Inteso il favellar di costoro, andrà il re fra se stesso pensando per qual mezzo gli potrà venir fatto di trarre a se *Riscyasringo*; e poichè non gli occorrerà alla mente alcun certo partito, convocati i ministri, il sacerdote domestico, e quant'altri v'hanno in consigliare e in deliberar sottili, chiederà loro avviso. Ma nè anche questi interrogati troveran consiglio all'uopo.

Il re allora così parlerà *rivolto* ai consiglieri: Quì condurrete voi stessi dalla selva Riscyasringo figliuol del romito.

Udito l'ordine del re, signor della terra, così a lui risponderanno essi per timor del solitario Saggio: « Deh! non imporre a noi l'andata; » e rivolti quindi nel pensiero molti spedienti, farem noi, diranno, ch'ei quì sia condotto e non ci sarà colpa nessuna. Inteso il nuovo loro detto, il re, presa co' suoi consiglieri il terzo giorno ogni opportuna deliberazione, condurrà dal paterno romitaggio alla sua città il figlio del Saggio, fattolo con arti allettatrici adescar da cortigiane in sembianza di romiti. Allora pioverà Indra sul regno del signor degli Anghi per la venuta del solerte figlio del Risci; e il re darà a lui secondo i riti in isposa la sua figlia Sântâ, generosa e bella. In tale modo diverrà genero al regal Saggio Lomapàdo l'eccelso Riscyasringo,

solitario austero. Questo valoroso procaccerà eziandio al re Dasaratha la progenie da lui desiderata, spargendo sopra il fuoco del sacrifizio latici sacri. Tale è il favellar *fatidico* ch' io udii da Sanatcumâro, allor ch' ei ragionava in un consesso di saggi; ed ho nella mente riposte le sue parole. Così fece allora, unito co' suoi consiglieri, il re degli Anghi Lomapâdo, uom sapiente e glorioso. Udito questo discorso, Dasaratha così disse: Or si narri da te per disteso questo racconto di Riscyasringo, nobil garzone intemerato e puro, osservator del casto voto dei giovani Brahmi, cresciuto in compagnia delle belve.

CAPITOLO IX.

EPISODIO DI RISCYASRINGO.

Così interrogato Sumantro incominciò allora a narrare con qual arte venisse dai consiglieri tratto *fuor dalla selva* Riscyasringo. I ministri, o re, così dissero a Lomapâdo: Fu da noi immaginato all' uopo un innocente inganno. Riscyasringo abitator delle selve, unicamente inteso alle sacre austerità, è ignaro delle donne, della voluttà, d' ogni oggetto atto ad accendere i sensi. Or via si tragga egli fuor della selva adescato con arte da gioconde lusinghe de' sensi che soglion rapire la mente degli uomini. Chiuse in abito di romiti vadan colà donne *avvenenti*, conoscitrici d'ogni lusinga ed arte, maestre d'ogni meretricio inganno, ed appressandosi in secreto a quel fedele mantenitor dei voti, il traggan via destramente, allettandolo con qualunque artificio potrà loro venir fatto. Avendo il re ciò inteso e fra se considerato, rispose: Così pur si faccia; e d'accordo co' suoi consiglieri si dispose allora a recarlo ad effetto. Sopra capaci navi fece porre il re alberi gravi di frutti con tutti i loro rami e colle loro radici, profumi di mirabile fragranza, delicate bevande odorose, e frutti soavi. *Salite* quindi sopra quelle navi donzelle fiorenti di gioventù, elette fra le schiere delle meretrici, s' avviarono colà dove era il romito. Pervenute alla deserta selva si posero elle non molto lungi dal romitaggio del gran solitario; e desi-

derose d'adocchiare il savio figlio del Risci, ma conturbate *ad un tempo* dal timor di Vibhândaco si nascosero tra gli arbusti e i cespugli della selva. Veduto poi dilungarsi dal romitaggio il Risci, si scopersero improvvise alla vista dinanzi al figlio del Saggio. Allora cominciarono esse fra se festosamente a scherzare con palle *lanciate e ripercosse* e con differenti altri giochi, cantando e sollazzando con ondeggiamenti e salti. Alcune quasi ebbre di diletto cadono a terra, poi sorgon di nuovo: altre col volger degli occhi e delle ciglia e colle mani morbide come il fior del loto, fanno cenni e gesti eccitatori di voluttà nell'uomo. Il tintinnio degli aurei ornati, ond' hanno inanellati i piedi, e con esso il soave canto del Cocilo, rendevano quella selva armoniosa, simile alla celeste dimora dei Gandharvi. Percuotendosi lievemente l'una l'altra colle vesti ondeggianti all'aura e coi sottili ornamenti delle loro armille, quelle giovani leggiadre risplendon belle di graziose movenze, d'odorate ghirlande di fiori, di polveri odorose; e folleggiando si dispergono per ogni parte, onde eccitar nel savio figlio del Risci sensi d'amore.

Vedute tali nuove ed insolite cose, entrò maravigliando in sospetto Riscyasringo figlio del Risci; ma riguardando poi le *creature* belle, tutte vaghe di forme e di sottil cintura, precipitoso uscì egli fuor dal suo tugurio. Nè in città nè in altri abitati siti eran mai state viste da lui, dappoich'ei nacque, *creature* cosìfatte, uomini o donne od altre. Condottosi, vinto da curiosità, al luogo *dove eran esse*, o re, si fermò pieno di meraviglia allora il figliuol di Vibhândaco. Come il videro così attonito, incominciarono più dolci i loro canti, e venivano a lui sorridendo le donzelle dal favellar soave e dai grandi occhi. Ed appressandosi a lui da voluttà commosse, così gli dicevan elle: Chi se' tu? di chi sei tu figlio, tu che così sollecito sei a noi venuto? Perchè così solo t'avvolgi tu per la deserta selva? a noi ti svela. Noi tutte desideriam di conoscerti: narraci il vero, o garzon preclaro. Mirando piene d'amore e leggiadria tali donzelle non mai per lo addietro da lui vedute, il figliuol del Risci così prese allora a manifestar se stesso:

È a me padre un gran Saggio della stirpe di Casyapo

per nome Vibhândaco: di costui son io figliuol genuino, e m'appello Riscyasringo. Ma voi perchè così improvvisi siete quì venuti al mio romitaggio? quale cosa posso io far che a voi sia cara? Deh! vi piaccia significarlo senza frapporre indugio: qui presso è il nostro abituro fornito di dolci frutti e di radici: quivi farò a voi tutti lieta accoglienza; andiamo.

Nacque in loro contentezza all'udir que' detti del figlio del Saggio, e tutte s'avviarono unite a visitare il suo abituro. Quivi le onorò d'ospitalità Riscyasringo figlio del Risci, offerendo loro acqua per la lozion de' piedi, la patera ospital dell'arghya, i seggi, delicate radici e frutti. Elle tutte, ricevuto l'ospitale onore, insospettite e paurose per timor della maledizion del Risci, volsero quindi l'animo alla partenza, e sorridendo in dolci modi indirizzarono a lui queste parole: Se a te piace, o incolpabile figlio del Saggio, gusta tu pure questi nostri frutti soavi cresciuti nel nostro romitaggio; e in questo dire a lui porgevano dolci confetti in forma di frutti, e differenti altri manicari e delicati liquori inebbrianti, bevi, dicendo, o intemerato, bevi di quest'acqua attinta ai puri nostri laghi; e sorridendo intanto l'abbracciavano voluttuose, e il toccavano a quando a quando coi loro turgidi seni, e colle loro bocche soavemente odorose gli mormoravano all'orecchio leni sussurri.

Ed egli gustando credette veri frutti i ben foggiati confetti e i differenti manicari conformati con arte a guisa di frutti. Ma dopo aver mangiato que' frutti non mai per lo innanzi da lui gustati, e bevuto i suaveolenti liquori, rimase egli sopraffatto dal diletto. Toccato poi dalle delicate loro membra, tutto si venne ei perturbando, e vie più desiderava il contatto e le carezze delle donne. Ma elle, togliendo allora congedo dal figlio del solitario, si partirono da lui dopo avergli non molto lungi di là indicato il loro romitaggio. Allontanatesi esse, Riscyasringo affannato, coll'animo tutto rivolto a loro, non poteva prender sonno. In questo mentre giunse al suo abituro il venerando Câsyapide, e veduto così affannato e pensoso Riscyasringo, l'interrogò: Perchè non mi saluti, o figlio? ti veggo oggi, o diletto, immerso in un mar di pensieri. Tale non suol' essere il sembiante de' mortificati

anacoreti. Orsù narrami, o figlio, come avvenne tal mutazione. Così interrogato dal Câsyapide rispose egli allora al padre: O venerando, mi venner quì veduti anacoreti con occhi sfavillanti, i quali, strettamente abbracciandomi, mi toccarono coi loro turgidi seni delicati, simili a cosa sopruмana. Cantano essi alternando in modi oltre ogni dir soavi e dilettosi, e scherzano con moti e cenni d'occhi e di ciglia mirabili a vedersi. Udito il favellar di Riscyasringo, così a lui rispose il venerando Muni: Sotto quelle forme, o figlio, s'ascondono i Racsasi intesi a sperdere il frutto della mortificazione: guardati dall'aver mai fiducia in loro. Confortato con tali parole Riscyasringo, e passata quivi la notte, di nuovo s'addentrò nella selva il Câsyapide. Ma il dì vegnente *Riscyasringo* sollecito ritornò al luogo dove erano state da lui viste quelle aggraziate creature, di gentil persona. Elle, veduto venir da lungi il figlio del Câsyapide, fattesegli incontro così gli parlarono sorridendo: Vieni, o preclaro, visita il bel romitaggio nostro; ricevuta colà lieta ed onesta accoglienza, ritornerai di nuovo al tuo abituro. Udendo quel parlar lusinghiero delle donzelle, si dispose egli all'andata, e le donzelle il condussero via.

Mentre era così condotto il figliuol del Saggio, piovve Indra dal cielo sul regno *di Lomapâdo,* signor della terra. Vibhândaco intanto, il saggio Brahmano, raccolti frutti e radici silvestri, tornava alla sua abitazione meditabondo e curvo sotto il grave peso. Trovando ei vuoto l'abituro ed ansio di vedere il figlio, così affaticato come egli era, senza pur fare la lozion de' piedi, si mise, guardando d'ogni parte, a chiamare: Oh Riscyasringo! oh Riscyasringo! nè vide quivi suo figlio il venerando Saggio Câsyapide.

Uscendo allora fuor della selva scôrse egli un villaggio, e interrogò i villani e i custodi d'armenti d'ogni intorno: Di chi è questa regione amena? di chi questi villaggi copiosi di greggi? Udite le parole del Risci, i mandriani, tutti colle mani giunte in sulla fronte, gli risposero reverenti: Regna sugli Anghi un re illustre che s' appella Lomapâdo; da lui, o saggio Brahmano, furon concessi in segno d'onore a Riscyasringo figliuol di Vibhândaco questi villaggi con tutti i loro armenti. Fatto così consapevole il Risci, oltrevedendo egli coll'occhio

della mente che contempla e conoscendo che ciò era destinato ad avvenire, se ne tornò contento addietro. In questo mezzo il pio figliuol del Risci portato sopra l'eletta nave, con grande fragor di tuoni e scroscio di subita pioggia, chiuso di tenebra il cielo, giungeva alla città regale. Per lo cader della pioggia avvisandosi il re essere giunto il Brahmano, gli si mosse incontro, il venerò col capo inchinato fino a terra, e preceduto dal suo sacerdote domestico gli offerse il dono ospital dell'arghya. Quindi egli e tutta l'aulica coorte l'accompagnò con ogni maniera di blandimenti, il colmò delle più squisite e desiderate delizie a fin di placarlo, e gli ministrò ei stesso onde rimuovere da lui ogni cagion di sdegno. Allora gli diè in isposa la sua figlia Sântâ dagli occhi di loto e dal pensier sereno, e fu poscia lieto dell'averla donata. Così abitò colà onorato dal re l'illustre Riscyasringo insieme colla consorte Sântâ.

CAPITOLO X.

ARRIVO DI RISCYASRINGO IN AYODHYA.

Ascolta inoltre, o gran re, *quel che io aggiungo* salutar discorso, quale io l'udii da Sanatcumâro favellante *fatidici* detti. Sarà un dì, *così diceva egli,* dominator glorioso un uom nato della stirpe d'Icsvacu per nome Dasaratha, sapiente e forte. *Salda* amicizia sarà tra questo magnanimo e il re degli Anghi; e gli nascerà una fanciulla avventurata per nome Sântâ. Il re degli Anghi Lomapâdo sarà privo di figli, e verrà supplicando al re Dasaratha: Or ti piaccia, o amico, concedere a me orbo di prole la gentil tua figlia Sântâ dall'animo sereno, onde si continui la mia discendenza. Udendo tali parole, Dasaratha, per natura d'animo pietoso, concederà allora al re degli Anghi la sua figliuola Sântâ. Ottenuta la fanciulla, il re libero da affanno e lieto ritornerà alla sua città, fatto pago del suo voto. Questa fanciulla darà il re in isposa a Riscyasringo; e Riscyasringo sarà lieto egli pure d'aver conseguita tale consorte. Il pio re Dasaratha, sollecito di sacrificare, inviterà poi supplichevole Riscyasringo, ottimo fra i Brahmi, perchè egli assista

al suo sacrifizio, e l'aiuti ad ottener progenie e il cielo; ed il signor degli uomini conseguirà questo suo desiderio dal figliuol del saggio; e nasceranno a lui quattro figli di incomparabile valore, accrescitori della sua progenie, della giustizia, dell'onor, della gloria, della celebrità di sua stirpe. Così il venerando Sanatcumâro eccelso fra i Sapienti divini annunziò un dì in un concilio di Saggi queste future cose. Or ti conviene, o supremo dei re, chiesto l'assenso al tuo spirital maestro, recarti *agli Anghi*, e qui condurne il figliuolo di Vibhândaco. Come ebbe Dasaratha inteso il salutare consiglio di Sumantro, condottosi innanzi a Vasistha, a lui significò le parole udite: Così, *diss'egli*, favella Sumantro; piacciati a ciò darmi il tuo assenso; e Vasistha, ciò udito, rispose: Così pur sia. Avuta da Vasistha licenza, il re incontanente, secondo il detto di Sumantro, insieme co' suoi ministri, col sacerdote domestico e con tutta l'aulica famiglia s' avviò pieno di gioia ad invitare Riscyasringo colà dov'era quell'ottimo fra i Brahmi. Oltrepassate diverse contrade, indi a non molto entrò il re altamente onorato nella gioconda città di Lomapâdo.

Quivi nella reggia di Lomapâdo s'affrontò il re Dasaratha col figlio del Risci, fiammeggiante come fuoco; e il signor degli Anghi lietamente accolse con onor condegno Dasaratha a lui venuto ospite caro. Così dimorato quivi sette od otto giorni, l'eccelso fra gli uomini festeggiato da Lomapâdo, poscia con lui s'aperse in questi detti: O possente signor delle genti, venga nella mia città Sântâ tua figliuola insieme col suo consorte; perocchè s'ha da me a compiere una grand'opra. Consentì il re Lomapâdo promettendo l'andata di quell' uom saggio e di presente entrò in colloquio col savio figlio del Risci Riscyasringo, e a lui significò ogni cosa: Questi è il re Dasaratha mio amico sopra ogni altro diletto; da costui, essendo io privo di figli, fu conceduta a me, che il richiedeva onde aver prole, la bella Sântâ sua figliuola amata. Questi, o Brahmano, è suocero a te, così com' io; e desideroso di figli a te ricorre come a suo sostegno, o fra i binati egregio. Or ti piaccia aiutare al sacrificio costui che sospira progenie; vanne di quì colla consorte Sântâ, e il suo desiderio adempi. Finite tali parole appena, avendo il

figlio del Risci consentito ed ottenuto dal re commiato, si dispose colla sua donna a partire. Quindi il re Lomapâdo, abbracciato Dasaratha e rendutogli onore, il licenziò che alla sua città si ritornasse; ond'egli, avuto da lui congedo, presi con se l'eminente fra i Brahmi e Sântâ entrò ad opportuno tempo in cammino. Ma il re Dasaratha mandò innanzi nella sua città annunziatori della lieta novella uomini esecutòri suoi fidati: « Andando di quì più celeri si ordini da voi per mio comando che tutta la città sia fatta in ogni parte adorna ». Questi, conforme all' ordine del re, andando esultanti e rapidi così disposero, com'era loro stato imposto, tutta quanta la città; nella quale splendidamente ornata entrò poscia il re fra il risuonar de' musicali stromenti, facendo a se precedere l'eccelso fra i Brahmi. Allora s'allegrarono i cittadini vedendo reduce il re col figlio del Risci sfavillante come fiamma accesa; si rallegrò tutto quanto il gineceo vedendo quivi giunta la leggiadra Sântâ, e a lei rese onore non men che al consorte. Accolto dentro la sua città Riscyasringo, il re contento appieno reputò allora aver ei già quasi recato ad effetto ogni cosa. Il figlio del gran Risci onorato e tocco da suprema gioia abitò felice con Sântâ nella reggia del signor degli uomini, come Vrihaspati nella città d'Indra il grande.

CAPITOLO XI.

APPARATO DELL' ASVAMEDHA.

Come prima fu passata la stagione invernale e sopravvenuta la primavera, il re volse l'animo a dover sacrificare. Entrato egli a Riscyasringo, e fattogli riverenza e onore, lo scelse a presiedere al sacrifizio *ch' ei preparava* per ottenere progenie. Avendo il Brahmano assentito al re, poscia a lui soggiunse: Ordina, o re, che di presente sia apparecchiata ogni cosa necessaria al sacrifizio; e quì raduna Vasistha cogli altri sacrificatori consodali, e tutti quelli Brahmani che tu stimi. Il re allora così parlò a Sumantro che gli stava a fianco: Subitamente a me conduci, o bardo auriga, quanti quì v'hanno venerabili Brahmi, versati nella scienza Vedica, divenuti capi di casa, costanti nelle Vediche osser-

vanze, conoscitori de' primi assiomi e delle loro chiose, maturi nello studio de' Vedi e dei Vedânghi. Fa che tu pur conduca con accoglienze oneste capi di famiglia poveri, vecchi ammogliati, Brahmani estranei seguitanti una speciale scuola Vedica. Udite le parole del re, Sumantro sollecito introdusse colà i sacerdoti sacrificanti, Suyag'no, Vâmadevo, G'âvâli, Câsyapo, il domestico sacerdote Vasistha, ed altri egregi Brahmi, tutti pienamente addottrinati ne' Vedi e nei Vedânghi. Allora il re Dasaratha, reso onore a que' Brahmi congregati, indirizzò loro con voce soave queste pie e convenevoli parole:

Non ho progenie a me conforme, e la sospiro; perciò ho deliberato d'intraprendere il grande sacrifizio del cavallo: ora è mio desiderio por mano a questo sacrifizio col favore del figlio del Risci, e coll'efficacia di voi tutti. Siate voi in questo favorevoli a me che a voi ricorro siccome a mio sostegno.

Assentirono con voci di plauso a questo discorso i Brahmi cui è duce Vasistha, e lieti ne lodarono il re. Quindi a lui soggiunsero preceduti da Riscyasringo: S'apparecchino le cose opportune al sacrifizio, e si rilasci il destriero: otterrai senza fallo i figli illustri che tu brami, o re, che tal pio pensiero avesti per conseguire maschia prole. Fu allora lieto il re udendo quelle parole del Risci, e così parlò a Sumantro e agli altri suoi ministri: Per ordine di costoro a me maestri e per mio comando, tutto quanto da voi si disponga senza indugio l'apparato del sacrifizio; e si ponga mente che non v'abbia difetto per colpa d'alcuno. Governato da Sumantro, assistito dal sacro precettore si rilasci libero il cavallo, si prepari sull'opposta sponda della Sarayû l'area del sacrifizio, e si compiano secondo la legge le stabilite previe cerimonie propiziatorie. Questo sacrifizio non si può condurre ad effetto da alcun re della terra, il quale non abbia possanza, ricchezza e fede. I Racsasi turbatori dei sacri riti vanno attorno cercando in esso qualche vizio; e se avviene che sia impedito il sacrifizio, è perduto pur colui che l'intraprese. Onde si ordini talmente da voi tutti questo mio sacrifizio, che ei si possa compiere senza ostacolo.

Ricevuto con significazione d'obbedienza l'ordine del re, i ministri pienamente eseguirono il regale comando, secondochè era stato loro dichiarato. Quindi i Brahmani, salutato onorevolmente il re, e fatti voti perchè non fosse sturbato il rito, se ne tornarono come eran venuti. Partiti que' supremi Brahmani, il re dati ordini sopra ciò che rimaneva a farsi, entrò nel gineceo.

CAPITOLO XII.

IL COMINCIARE DEL SACRIFIZIO.

Tornata la seconda primavera, aveva l'anno compiuto il suo corso. Allora il re, fattosi innanzi a Vasistha e convenevolmente veneratolo, gli indirizzò queste umili parole attenenti alla sua progenie: Si dia omai principio al sacrifizio ordinato secondo i sacri prescritti, affinchè non nasca impedimento da qualche turbatore dei santi riti. Tu mi sei amico caramente diletto e supremo maestro; a te si conviene assumere l'imminente peso del sacrifizio. Assentì al re con questi detti il prestantissimo fra i Brahmi: Eseguirò tutto ciò che tu desideri, o signore. Poscia egli disse ai Brahmani esperti delle cose appartenenti al sacrifizio: Si deputino quì all'opra uomini attempati e probi, operai, intonacatori, legnaiuoli, scavatori ed altri artefici, con essi astrologi, mimi e danzatori. Quindi così parlò a dottissimi personaggi versati nella sacra scienza: Conforme agli ordini del re sia vostra cura l' attendere all' opra del sacrifizio; e senza frapporre indugio convocate i due volte nati al sacro rito, al quale conviene accogliere più migliaia di persone. Si preparino diversori ai re, magnificamente ornati: s' apparecchino ai Brahmani abitacoli in gran numero, belli e ben disposti, forniti di molta copia di cibi e di bevande: anche ai cittadini s' hanno ad apprestare vaste abitazioni piene di varie dape e d' ogni desiderabile cosa; e la gente di contado si dee pascere abbondevolmente. Vuolsi donare con ospitale larghezza cibo copioso e vario; affinchè tutti gli ordini civili abbiano il dovuto onore dell' accoglienza: nè si debbe per isdegno o mal talento mostrare disprezzo

in alcun modo. Coloro poi, che sono principali artefici e ministri del sacrifizio, debbonsi onorare in ispecial modo, conforme al grado della dignità loro. A voi s'appartiene il provvedere, con pensiero fatto dall' amor benevolo, che ogni cosa sia ben disposta, e nulla venga intralasciato. Tutti allora quanti erano quì venuti risposero a Vasistha: Come tu ne hai imposto, così faremo; nessuna cosa verrà da noi omessa.

Quindi Vasistha, fatto a se venire Sumantro, così gli disse: A te commetto l' invitare i re, il convocare a mille a mille quanti v' hanno per la terra pii Brahmani, Csatri, Vaisyi e Sudri; raduna d' ogni parte uomini, trattandoli con onore. Tu stesso quì condurrai con ogni maniera di rispetto l'augusto G'anaca re di Mithilâ, guerriero valoroso e a un tempo stesso dotto nei Vedi e nelle scienze sacre. Perocchè egli è antico famigliare di Dasaratha, perciò a te in particolare modo il raccomando. Quì condurrai tu pure l'illustre re di Câsi, benigno e nel favellare sempre cortese, amico del supremo signor nostro: condurrai insieme col suo figlio il vecchio re de' Cecayi, insigne per pietà, suocero del gran re: con questi sia da te condotto e bene accolto l'umano signor degli Anghi Lomapâdo, osservante dei doveri religiosi. Convocherai tu eziandio senza ritardo i principi orientali ed i Sauviri, quelli che han dominio sulle regioni dell'Indo e nel Surâstro, e i re delle contrade meridionali. Quanti altri v' hanno inoltre re, dominatori della terra a noi amici, tutti quì raduna, col loro corteggio e parentado.

Uditi gli ordini di Vasistha, mandò prontissimo Sumantro messaggeri in ogni parte a convocare i re; ed egli stesso, quell' uom virtuoso si condusse sollecitamente, conforme al comando avuto, ad invitare i re commendati. Quindi gli artefici tutti vennero annunziando al gran Sapiente Vasistha che era preparata ogni cosa necessaria al sacrifizio. Ed il prestante fra i Brahmi lieto soggiunse loro: Ponete mente che non sia in alcuna parte viziato il santo rito; non si debbe cosa niuna donare ovunque da alcuno con disprezzo; perchè il dono così fatto torna in detrimento di chi il fece.

Indi passati alcuni giorni, sopraggiunsero i principi in gran numero, portando in dono al re Dasaratha elette gemme. Allora Vasistha così parlò pieno di gaudio al re: Son giunti, o eccelso fra gli uomini, i regnatori, conforme al tuo comando, e tutti furono da me, come si conveniva, accolti ed onorati: ogni cosa è stata disposta all' uopo dai ministri tuoi solleciti. Poscia così ei disse a Sumantro: Per ordine mio e di Riscyasringo oggi s' incominci il sacrifizio, per cui tutto è oramai apparecchiato, ed ogni desiderabile cosa con gran larghezza apprestata d'ogni parte. È oggi fausto il giorno; fausti si mostrano i costellati segni: esca il signor del mondo. Quindi tutti insieme i Brahmi preceduti da Vasistha incominciarono i sacri riti dell' Asvamedha.

CAPITOLO XIII.

L' ASVAMEDHA.

Dopo avere peragrata la terra in giro, già era ritornato il destriero, e sulla sponda ulteriore della Sarayû stava apparecchiato il campo del sacrifizio destinato al solenne Asvamedha del re magnanimo dai sacrificatori, ond' era capo Riscyasringo. Allora i Brahmi periti dei divini volumi posero mano a compiere, nel modo prescritto dai Vedi e secondo i riti del litare descritti nel Calpa, la prima cerimonia dell' accendere il sacro fuoco. Poi eseguirono essi a una a una le opere diverse espiatorie, e fecero a convenevole tempo tutte le sante lustrazioni. Nessuna cosa fu da loro omessa o perturbata: massima cura ei posero nell'esordire il sacrifizio. Niuno si vide in que' giorni misero, esuriente o travaglioso, niuno mal soddisfatto neppure tra gli animali, quanto meno fra le altre creature. Era immenso il numero de' Brahmani quì da diverse parti convenuti al sacrifizio; ma nessuno Brahmano v' intervenne che non fosse addottrinato, ed a cui non tenessero dietro cento suoi seguaci, nessuno che non mantenesse perenne il sacro fuoco, che trascurasse il litare o le sante osservanze, o fosse scaduto dalla sua dignità. Tutti questi Brahmani, quì

convocati al gran rito a mille a mille, furono partitamente alimentati di cibi varj ed esquisiti. In numerosi vasi tutti d'argento e d'oro prendevano di tempo in tempo alimento e bevanda i due volte nati. Quì si ricreano ugualmente di eletto cibo quei che non hanno protettori e quelli che sono protetti, i penitenti austeri e coloro che vanno attorno mendicando: donne orbate di consorte, fanciulli, vecchi, poveri e famelici tutti sono abbondevolmente satollati.

Si udivano quivi ripetute queste voci: «Si largisca, si manduchi,» e con esse s' udiva d' ogni parte il suono de' canti divini e delle sacre letture. Quì si vedevano cumuli di vivande d' ogni qualità più desiderabile, là pieni laghi di beveraggi di giorno in giorno rinnovati; ed esclamare i Brahmi: «Oh quali cibi varj, soavi e delicati! oh noi ben pasciuti! siate voi felici!» I re stessi quì venuti e riccamente ornati, a guisa di famuli ossequiosi, ministravano ai Brahmani nel sacrifizio. Quindi negli intervalli de' sacri riti, i saggi e facondi Brahmi tenevano sulle cagioni delle cose diserti ragionamenti, desiderosi di vincersi l'un l'altro.

Frattanto Riscyasringo e i suoi consodali, con modulati arcani carmi, invocarono quì Indra e gli altri Dei supremi; ed i sacerdoti, con inni canori che si diffondevano intorno soavi e dolci, litarono agli Dei, siccome era lor dovuto, porzioni di latice sacrato. Ogni giorno i Brahmani esperti del sacrifizio adempievano a parte a parte tutte le sacre ceremonie, secondochè erano esse prescritte dalla legge. Niuno quì assisteva che non conoscesse pienamente le divine scritture coi sei anghi, i libri rituali e l' arte del favellare. Furono quindi erette, ciascuna a parte, sei colonne di vilvo, sei di chadiro, altrettante di palaso e di udumbaro. Due altre colonne inoltre, l' una di slesmâto, l' altra di devadâru, vennero quì poste dai maestri de' Vedânghi. Per altezza e per grossezza insigne un' altra colonna tutta splendente d' oro fu quivi alzata ad ornamento del sacrifizio. Tutte queste colonne, elaborate dai fabbri e salde, furono disposte secondo l' ordine prescritto: tutte erano ottangolari, di svelta forma e coperte di panni per opra d' industri artefici: venne poi parimente ricoperta l' ara dai Brahmani sacrificanti. Gli elevati palchi e le alte colonne,

ond' era per ogni parte adorno il campo del sacrifizio, facevano sì ch' ei risplendesse, come se fosse inarborato di calpi.

S' erano dai Brahmani sacrificatori raccolte le piante di cípero odoroso; e fu preparata in forma d' àquila la fossa sacrificale, lastricata di quadroni aurati, dove s'aveva ad immolare il destriero. Qui si sacrificarono pel gran rito dell' Asvamedha le vittime devote ai singoli Numi, animali acquatici, terrestri e aerei, augelli aligeri, fiere vaganti per le selve ed altri eletti esseri, più sorta di bestie striscianti sulla terra ed erbe diverse apparecchiate. Trecento vittime vennero quì immolate dai Brahmani ciascun giorno, e nelle ceremonie estreme del sacrifizio fu per ultimo immolato il cavallo generoso, devoto a tutti i Numi.

Girando intorno al cavallo da man destra, la pia Causalyâ, con intenta venerazione, l'adornò di serti odorosi e d'altri addobbi; e toccandolo insieme col sacerdote recitator delle preci dell'Yag'urveda, gli stette accanto intiera una notte per desiderio d' aver figli. Mentre stava Causalyâ presso all' immolato destriero, Riscyasringo e gli altri Brahmi venivano profferendo fauste benedizioni. Quindi il principale ministro sacrificante, inciso il destriero ed estrattane la midolla con solenni mistiche parole la offerse debitamente in olocausto, quivi chiamando i Numi; e mentrecchè ardeva sul fuoco la midolla, il re colla consorte ne attrasse il nidore colle nari per desiderio d' aver figli. Poscia i sacrificatori immolarono agli Dei partitamente le membra del cavallo divise in brani.

Poichè ebbe tutto per ordine compiuto il più nobile fra i sacrifizj, compartì quindi il re i doni ai sacerdoti. A colui che pronunzia le preci del Rigveda donò egli l' ampia regione orientale conquistata col vigore del suo braccio; a quello che recita le preghiere dell'Yag'urveda donò la regione occidentale; al Brahmano che presiede largì la regione meridionale; al cantor degli inni del Samaveda diede la regione settentrionale. Cotal largizione fu in una delle età remote stabilita dall'Essere per se sussistente nel gran sacrifizio dell' Asvamedha. Avendo il re compartita in dono la terra intiera ai quattro principali sacerdoti, diede egli quindi ai sacerdoti assistenti quantità immensa d'oro greggio

altrettanta d' oro lavorato, e quattro volte più d' argento: ai ministri supremi del sacrifizio G'avali, Vasistha, Vâmadevo e Riscyasringo largì altri doni, quali ei più desideravano, il re amplificator dei sacri riti.

Ricevute le regali largizioni, dissero a Dasaratha contentissimi i Brahmani: Pensa quale cosa tu più brami; e il re Dasaratha lieto rispose loro: Desidero quattro figli generosi e forti. Così sarà, predissero al re i maestri dei Vedi; otterrai fra breve i figli che tu desideri.

CAPITOLO XIV.

IL MEZZO STABILITO PER UCCIDERE RAVANO.

Ma Riscyasringo soggiunse poscia al re: T'apresterò io un altro rito santissimo, genitale, onde tu conseguisca la prole che tu brami. E in quel punto stesso il saggio figliuolo di Vibhândaco, intento alla prosperità del re, pose mano al sacro rito per condurre ad effetto il suo desiderio. Già erano prima, per ricevere ciascuno la sua parte, quì convenuti al gran sacrifizio del re magnanimo, l'Asvamedha, i Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i Muni, Brahma signor dei Suri, Sthânu e l' augusto Nârâyana, i quattro Custodi dell' universo e le Madri degli Iddii, i Yacsi insieme cogli Dei, e il sovrano, venerando Indra, visibile, circondato dalla schiera dei Maruti. Quivi cosi parlò Riscyasringo agli Dei venuti a partecipare del sacrifizio: Questi è il re Dasaratha, che per desiderio di progenie già s' astrinse ad osservanze austere, e testè pieno di fede ha a voi, o eccelsi, sacrificato con un Asvamedha. Ora egli, sollecito d' aver figli, si dispone ad adempiere un nuovo rito; vogliate essere favorevoli a lui che sospira progenie. Io alzo a voi supplici le mani, e voi tutti per lui imploro: nascano a lui quattro figli degni d' essere celebrati pei tre mondi. Risposero gli Dei al supplichevole figliuolo del Risci: Sia fatto ciò che chiedi; a te ed al re parimente si debbe da noi, o Brahmano, sommo pregio; conseguirà il re per questo sacro rito il suo supremo desiderio. Ciò detto disparvero i Numi preceduti da Indra.

Poichè videro i Devi compiersi debitamente dal gran Risci l' oblazione, venuti al cospetto di Brahma facitor del mondo, signor delle creature, così parlarono reverenti a lui dator di grazie:

O Brahma, un Racsaso per nome Râvano, cui tu fosti largo del tuo favore, è per superbia infesto a noi tutti e ai grandi Saggi penitenti. Un dì, o Nume augusto, tu propizio gli accordasti il favore, ch' egli più bramava, di non poter essere cioè ucciso dagli Dei, dai Dânavi nè dai Yacsi: noi, venerando i tuoi oracoli, ogni cosa sopportiamo da costui. Quindi il signor dei Racsasi contrista con perpetue offese i tre mondi, i Devi, i Risci, i Yacsi ed i Gandharvi, gli Asuri e gli uomini: tutti egli opprime indegnamente inorgoglito pel tuo dono. Colà, dove si trova Râvano, più non isfavilla per timore il sole, più non spira il vento, più non fiammeggia il fuoco: l' oceano stesso, cui fan corona i vasti flutti, veggendo costui, tutto si turba e si commuove. Stretto dalla forza di costui e ridotto allo stremo dovette Vaisravano abbandonare Lancâ. Da questo Râvano, terror del mondo, tu ne proteggi, o almo Nume: degna, o dator d' ogni bene, trovar modo ad estirpar costui.

Fatto di queste cose conscio dai Devi, stette alquanto meditando, poi rispose Brahma:

Orsù! è stabilito e pronto il modo onde distruggere quell' iniquo. Egli a me chiese, ed io gliel concessi, di non poter essere ucciso dai Devi, dai Risci, dai Gandharvi, dai Yacsi, dai Racsasi nè dai Serpenti; ma per disprezzo non fece menzione degli uomini quel Racso: or bene, sarà quell' empio ucciso da un uomo. Udite le fauste parole profferte da Brahma, furono per ogni parte lieti gli Iddii col loro duce Indra. In questo mezzo quì sopravvenne raggiante d' immensa luce il venerando Visnu, pensato da Brahma nell' immortal sua mente, siccome atto ad estirpar colui. Allora Brahma colla schiera de' Celesti così parlò a Visnu: Tu sei il conforto delle genti oppresse, o distruttor di Madhu: noi quindi a te supplichiamo afflitti: sia tu nostro sostegno, o Aciuto. « Dite, loro rispose Visnu, quale cosa io debba far per voi; » e gli Dei, udite quelle parole, così

soggiunsero: Un re per nome Dasaratha, giusto, virtuoso, veridico e pio, non ha progenie e la desidera: ei già s'impose durissime penitenze, ed ora ha sacrificato con un Asvamedha: tu, per nostro consiglio, o Visnu, consenti a divenir suo figlio: fatte di te quattro parti, ti manifesta, o invocato dalle genti, nel seno delle quattro sue consorti, simili alla venusta Dea. Così esortato dagli Dei quivi presenti, l'augusto Nârâyana loro rispose queste opportune parole: Quale opra s'ha da me, fatto visibile nel mondo, a compiere per voi, o Devi? e d'onde in voi cotal terrore? intese le parole di Visnu, così risposero gli Dei: Il nostro terrore, o Visnu, nasce da un Racsaso per nome Râvano, cagion di spavento all'universo. Vestendo umano corpo, tu dei esterminar costui. Nessuno fra i Celesti, fuorchè tu solo, è valevole ad uccidere quell' iniquo. Egli, o domator de' tuoi nemici, sostenne per lungo tempo acerbissime macerazioni: per esse fu di lui contento l'augusto sommo Genitore; e un dì gli accordò propizio la sicurezza da tutti gli esseri, eccettuatine gli uomini. Per questo favore a lui concesso non ha egli a temere offesa da alcuna parte, fuorchè dall'uomo; perciò, assumendo la natura umana, fa tu d'uccidere colui. Egli, il peggior di tutti i Racsasi, insano per la forza che gli infonde il dono avuto, dà travaglio ai Devi ed ai Gandharvi, ai Risci, ai Muni ed ai mortali. Egli, sicuro da morte pel favore ottenuto, è turbatore dei sacrifizi, nemico ed uccisor dei Brahmi, divoratore degli uomini, peste del mondo. Da lui furono assaliti re coi loro carri ed elefanti; altri percossi e fugati si dispersero per ogni dove. Da lui furono divorati Risci ed Apsarase; egli insomma oltracotato continuamente e quasi per ischerzo tutti travaglia i sette mondi. Perciò, o terribile ai nemici, è stabilita la morte di costui per opra d'un uomo; poichè egli un dì per superbia del dono tutti sprezzò gli uomini. Tu, o supremo fra i Numi, dei, umanandoti, estirpare questo tremendo, superbo Râvano, oltracotato, a noi nemico, terrore e flagello dei penitenti.

CAPITOLO XV.

LA PRESENTAZIONE DEL NETTARE.

In tale modo pregato dagli Dei l' almo Visnu, venerato dalle genti, elesse a padre il re Dasaratha. Intanto l' invitto re magnanimo, orbo di figli, adempieva il rito genitale per ottenere progenie. Mentre egli quì litava, emerse visibile dal fuoco un essere prodigioso, splendidissimo, coruscante come fiamma viva. Era di color fosco, coperto di fosca nebride, avea verde la barba e la chioma raccolta; erano i suoi occhi del color del loto, la sua voce simile a suono di timpano o di nube; impresso di fausti segni, adorno di celesti abbigliamenti alto ei s' ergeva come vertice di monte, e avea petto, anche e sguardo di leone. Tenendo colle braccia, a guisa che si stringe una diletta sposa, una chiusa ampolla d' oro maravigliosa, piena di nettare divino, così parlò a Riscyasringo quell' essere portentoso quivi apparso:

Sappi, o Brahmano, che io, quì a te venuto, emano dal Signor supremo delle creature: prendi quest'ampolla che io ti porgo, e al re la dona. Il nettare genitale, ch'ella contiene, è stato da me destinato a Dasaratha; tu a lui lo porgi, affinchè sia bevuto dalle consorti regie.

L' ottimo fra i Brahmi, il saggio Riscyasringo così a lui rispose: Ti piaccia porger tu stesso al re il nettare mirando. Udite le parole di Riscyasringo, l' essere fulgidissimo emanato da Brahma così parlò all' Icsvacuide con mirabile perfezione di voce: A te propizio, o re, ti porgo io questo nettare composto d' immortali suchi: il prendi, o onor della stirpe d' Icsvacu. Nell' atto del riceverlo, il re col capo inchinato così disse: O venerando, a quale uso debbo io adoperarlo? Allora l' essere emanato da Brahma così rispose al re: A te, che mi sei sopramodo caro, o re, ho io procacciato quest' incremento; prendi, o eccelso fra gli uomini, questo nettare apprestato dagli Dei, salutare, opimo, fecondatore; e il porgi alle tue consorti a bere: otterrai da loro quella gioia, per cui tu imprendesti questo

rito. Si compia il tuo presagio, rispose reverente il re; poi soggiunse a quel grand' essere altre parole oneste ed insieme a se proficue.

Ma l' essere soprumano, poich' ebbe dato al re Dasaratha il nettare celeste, quivi disparve dalla vista. Ottenuto quel nettare preparato dagli Dei, fu lietissimo il re Dasaratha, come *si fa lieto* il povero se avvenga che arrivi a subita ricchezza; ed entrato là dov' erano le donne, così parlò a Causalyâ: Bevi, o regina, questo nettare genitale che debb'essere a te fonte di bene. Ciò detto il re, fatte del nettare quattro parti eguali, ne diede ad essa la metà; la metà della metà diede il re a Caiceyî; e divisa in due la quarta parte, ne donò una a Sumitrâ: poi, dopo avere fra se pensato, diede il re a Sumitrâ ancora quel che rimaneva del divino liquore. Quindi le donne, bevuto quel nettare celeste offerto con gioja dal re stesso, concepirono per ordine feti benaugurosi, simili in vigore al fuoco e al sole; e il re, viste incignersi le donne, fu gaudioso e lieto, come l'uom virtuoso che affisa il cielo col pensiero guidato dalla contemplazione.

CAPITOLO XVI.

IL CONGEDO DEI RE.

Compiuto il mirabile gran sacrifizio del cavallo, gli Dei, avuta la desiderata loro parte delle oblazioni, se ne partirono ordinatamente, e con essi i magnanimi Risci colmi d'onore. Poscia i re, quì venuti al sacrifizio, si disposero anch' eglino alla partenza. Allora il re Dasaratha, con animo contento, prese ad accomiatarli: Ritornate ciascuno ne' vostri regni, siccome a voi aggrada, o re de' popoli: io sono pienamente soddisfatto; siate voi felici, e s' adempia fra breve ogni vostro voto. Voi tutti, o principi, provvedete alla conservazione de' vostri regni: perocchè un re caduto dal suo dominio è tenuto in conto di uom morto; onde colui che aspira a grandezza, debbe difendere il proprio regno: più che per sacrifizj s' ottiene il cielo per tal difesa. Come l'uom con vesti e con altri sussidj ha somma cura del proprio corpo; così il re debbe fare pel suo regno.

Debbono i re nel loro dominio provvedere alle cose future, e con prudenza accrescere le presenti; per tale modo non avverrà danno. Così ammonì il re i principi; i quali, udito Dasaratha e strettisi insieme di mutua fede, si dirizzarono poi verso tutte le regioni. Partiti i regnatori della terra, l'illustre re Dasaratha, avendo oramai sciolto il suo voto, lieto e circondato dalle sue consorti rientrò nella città coi carri, coll'esercito, e con tutta l'assemblea, preceduto dai sommi Brahmani.

CAPITOLO XVII.

IL RITORNO DI RISCYASRINGO.

Indi a qualche tempo si partì colmato d'onoranze Riscyasringo in un con Sântâ e coi Brahmani continentissimi. L'accompagnava il saggio re col suo corteggio, col dotto Vasistha e coi cittadini. Seduta sopra un ampio carro ricoperto di tappeto, tirato da bianchi tori e attorniato da schiera di servi, portando con se grande ricchezza di gemme, di gioie e d'armento, parata di diversi ornati quasi un'altra Lacsmî, con sembiante di sereno contento s'avviò la bella Sântâ devota al suo consorte, come Paulomî ad Indra. Dopo esser quella gentile colà dimorata giocondamente, rallegrata con ogni delizia, accarezzata dai parenti e sopratutto dalle donne del re, udendo poscia dal consorte che conveniva tornare alla selva, se ne mostra ella soddisfatta, pur felice di tal condizione. Il re con tutta l'aulica sua famiglia seguitava il venerando asceta figlio del Risci e la venusta Sântâ sua propria figliuola. Essendosi quindi per ordine di Riscyasringo, apparecchiato un abitacolo, quivi sostarono alquanto con diletto; poi si disposero a proseguire la via, onorati d' ogni più cara cosa. Allora il maestoso figlio del Risci, appressatosi al re, l' accomiatò perch' ei tornasse addietro. Proruppe il re con tutta l' aulica famiglia in pianto ed in lamenti per le parole del figlio del Risci; e così parlò a Causalyâ, a Sumitrâ e alla rinomata Caiceyî: « Soddisfate tutte i vostri sguardi della vista amabile di Sântâ, della cui presenza saranno difficilmente in avvenire rallegrati i vostri occhi ». Ed elle tutte

allora bagnate di lagrime, abbracciando Sântâ, pronunziarono sopra di lei e sul suo sposo augurose benedizioni: Il Vento, il Fuoco, la Luna, la Terra, i Fiumi e le Regioni del cielo assiduamente proteggano nella selva te devota alle sante osservanze del tuo consorte. Debbesi da te col ministrare al sacro fuoco e con altri ufici così fatti, venerare lo suocero, siccome degno di pregio particolare: vuolsi da te pure, o immacolata, con parole d' amore dette in secreto ossequiar lo sposo in qualunque condizione ei si ritrovi; perocchè lo sposo è il nume della donna. Invierà il re frequentemente Brahmani alla tua casa per aver novelle dell' esser tuo: da te sempre allontana, o cara, qualunque affanno. Poich'ebbero con tai detti confortata Sântâ e più volte baciatala sulla fronte, se ne ritornarono le donne sollecitate dal re. Quindi il regnator possente, fatto all' ottimo fra i Brahmi il saluto ossequioso col girargli intorno da man destra, ordinò ad alcuni eletti fra i suoi guerrieri che dovessero accompagnare il saggio Riscyasringo. Il Brahmano egregio, salutando allora il re, così gli disse: Sia tu avventuroso, o re supremo, e ti concilia colla giustizia le genti. Ciò detto si rimise in via il figlio del Risci; e quand' ei si fu sottratto dalla vista, se ne tornò addietro il re.

Salutato con gioia dai cittadini entrò esso poi nella città regale; e quivi dimorò contento, aspettando la nascita dei figli. Frattanto l' illustre Riscyasringo giunse, progredendo, alla città di Lomapâdo per nome C'ampâ, incoronata d' alberi di C'ampaco. E Lomapâdo udendo essere là giunto il Risci, uscitogli incontro coi Brahmani e coi suoi ministri lo salutò con questi detti: Sia tu benvenuto, o nobile Brahmano; è nostra gran ventura, o Muni, che tu sei quì tornato incolume colla consorte e colla tua comitiva. Arride a tuo padre la salute, o Brahmo; egli quì mandò assiduamente chi chiedesse di te novelle, e della tua sposa sopratutto. — Già aveva il provvido re con lieto animo fatta ornare a festa la città per onor di Riscyasringo. Questi insieme col re v' entrò gioioso, onorato di belle accoglienze dal domestico sacerdote. Colà poi abitava il generoso figlio del Brahmano, debitamente venerato dal re e da tutta la sua corte.

CAPITOLO XVIII.

L' ANDATA DI RISCYASRINGO ALLA SELVA.

Ritornato Riscyasringo, il re commise ad un Brahmano questi detti: Vanne alla sede del gran Risci, e annunzia al santo Câsyapide che è quì ritornato il generoso e pio Riscyasringo, suo figliuolo incomparabile. Inchinandoti col capo dinanzi all' eminente Brahmano in nome mio, il rendi a me propizio per cagion del figlio, siccome io stesso ho già impreso a fare. Udite le parole del re, l' ottimo Brahmo s' avviò colà dove abitava il Câsyapide. Venerato col capo dimesso e propiziato il sommo vate, gli riferì egli i detti ossequiosi che gli commise il re: È ritornato fra noi il glorioso tuo figlio, dopo aver compiuto il sacrifizio del magnanimo re Dasaratha suo suocero. Aveva già innanzi il pio vate tutto inteso a parte a parte ciò che era addivenuto, non che il sacrifizio del valoroso re Dasaratha; e *conoscendo* degno di gran lode il re augusto divenuto a lui congiunto, s' era egli rallegrato *per la prosperità* di quel re magnanimo. Udendo ora il Risci celebratissimo le parole del Brahmano, deliberò d' andare alla dilettevole città di Lomapâdo per vedere quivi e ricondurne il figlio; e circondato da' suoi discepoli s' indirizzò colà l' ottimo de' Brahmi, venerato per la sua santità da quanti attraversava villaggi e sedi di pastori. A lui accorrevano gli uomini portando alimenti di varie sorta; e notte e giorno stavano intorno a lui solleciti a servirlo; e a lui dicevano col capo reverenti: Che cosa dobbiam noi fare per te, o grande Saggio? A tutti costoro a lui accorsi disse il sommo Brahmano: Perchè si fa qui a me cotanto onore? bramo saperlo senza inganno. Risposero essi a quel magnanimo: È tuo congiunto il re; da noi s' eseguisce il suo comando, o Brahmo: sgombra dall' animo ogni pensier molesto. Udendo queste gioconde parole, ricreatrici della mente, fatto egli propizio benedisse al re, ai suoi ministri, alla città: e gli uomini, che a lui servivano, inteso il fausto benedire di Vibhândaco, corsero lieti ad annunziarlo al loro signor

grazioso. Consolato da quest' annunzio il pio re uscì fuori co' suoi consiglieri; e come vide l'eccelso Muni, inchinandosi a lui iteratamente così gli disse: Per lo tuo conspetto, o uom santissimo, colgo io oggi il frutto del mio nascere. E l' ottimo Brahmano rispose al re: Così pur sia; deponi ogni timore, o re supremo: son io placato verso di te che non hai colpa. Quindi il re felice e gaudioso, fatto precedere il gran Brahmano, entrò nella città accolto con parole di benedizione; e mentre il Risci poneva il piede nella regal casa tutta adorna, egli il domatore de' nemici, accompagnato dal domestico sacerdote corse innanzi per offerirgli la patera ospitale. Quì salutato novellamente e venerato il sommo Brahmo, gli si posero tutti intorno atteggiati di reverenza. In questo le donne, condotta innanzi al Brahmano Sântâ leggiadramente ornata, gli dissero: Questa è la tua nuora, o uom glorioso. Il pio Brahmano accolse Sântâ, la abbracciò, la strinse al seno tutto compreso da maraviglia. Ella, svincolata poi dai suoi amplessi, venerò il vate, e si pose in atto reverente accanto a lui che era divenuto suo suocero. Il gran Brahmano, congedati quindi il re, Sântâ e le altre donne, fece l' espiazione lustrale pel suo figlio: poi insieme con lui tornò alla selva, onorato dai sommi Risci.

CAPITOLO XIX.

LA NASCITA DEI DASARATHIDI.

Interrogato quivi ad opportuno tempo dal magnanimo suo padre, tutto a lui narrò distesamente Riscyasringo quant'era avvenuto *dopo la sua partenza dalla selva*. Era oltremodo lieto il Risci udendo quello che a lui veniva raccontando il suo figlio: l' ordine intiero del sacrifizio, il subito apparire del nettare divino, il piover d' Indra sul regno di Lomapâdo mentre più ardeva la spaventosa siccità, il sommo onore fatto a lui stesso, l' acquisto della gentil consorte Sântâ e di molta ricchezza, il parentado stretto con Lomapâdo e col re Dasaratha.

In questo mentre il re Dasaratha, che aveva poco tempo addietro sacrificato, ottenne il frutto del suo retto operare

frutto arduo ad ottenere quì effettuato sulla terra. Onde egli, per natura ed uso dedito alla virtù, vie più intese l'animo allora alla giustizia, alla clemenza, alla verità, alla purezza. Ottenuto quel degno frutto del suo bene adoperare, stimò egli aver quaggiù rigenerato se stesso a nuova vita. Aveva il pio re tre consorti virtuose, fra se conformi, simili alle Apsarase per bellezza, Causalyâ, la gentil Caiceyî somigliante ad essa, e Sumitrâ figliuola adottiva di Vâmadevo. Da costoro nacquero quattro figli splendidissimi, di forme divine, Râma, Lacsmano, Satrughno e Bharata. Causalyâ partorì Râma, di vigore incomparabile, pari in fortezza a Visnu, primo per nascita, per virtù, per chiarezza. Di tale figlio nobilissimo così era Causalyâ gloriosa, come Aditi del fulminante Capo degli Dei. Perocchè Râma dagli occhi di loto nacque dalla metà del vigor di Visnu per la salute delle genti e per l' eccidio di Râvano. Dotato di forza e di valor preclari, prode, avventurato, tesoro d' ogni qualità più eletta era egli, tuttochè vestito di natura umana, non inferiore ad Indra, a Visnu. Sumitrâ partorì Lacsmano e Satrughno, di salda fedeltà, di grande conato, ma di virtù inferiori a Râma. Erano amendue anch' essi formati dalla quarta parte di Visnu: l' uno nacque dalla metà d'essa, dall'altra metà l'altro. Caiceyî partorì Bharata generoso, magnanimo e pio, celebrato per valore e forza.

Que' figli, egregi fra gli uomini, valorosi in armi, ardenti e devoti alla giustizia consolarono del lungo suo desiderio il padre. Circondato dai quattro suoi figli generosi era Dasaratha esultante, come il Genitor supremo attorniato dagli Dei. Ma tra que' figli risplendeva, quasi vessillo, Râma, intento a beneficare le genti, d' eguale affetto verso tutti, qual' è verso gli Dei il grand' Essere che per se sussiste. Fin dalla fanciullezza fu per amore devoto al maggiore fratello Râma delizia degli uomini, il giusto Lacsmano accrescitore di prosperità; ed a vicenda il fausto Lacsmano valoroso era più che la vita caro al fratello primonato, sperditore dei nemici. Senza di lui non prende esso il dolce alimento, nè gli è accetta alcun' altra gioia; senza di lui non trova egli diletto nè un momento solo. Se alla caccia o altrove andava Râma, a lui fedele teneva

dietro Lacsmano portando l' arco. Come a Râma Lacsmano, così era a Bharata più che la vita caro il fratello Satrughno; e Bharata a lui. Ei tutti per fama illustri, insieme uniti di caro affetto erano dolce conforto al padre per la loro modestia congiunta col valore. Ma fra tutti s' ergeva per le ingenite sue virtù conspicuo, quasi segno posto in alto, Râma gioia del padre, delizia delle genti; e perchè egli colle sue amabili doti a se cattivava gli uomini, perciò fu appellato con nome illustre Râma, *il dilettoso*. A convenevole tempo fece il re, conforme ai Vedi, compiere sopra loro il rito del conferire il cordone sacro e tutte le altre prescritte cerimonie. Crebbero essi nello studio de' Vedi e d' ogni divina scienza, verecondi, docili, ornati di tutte le doti; e si conciliavano colle loro qualità oltremodo care i congiunti, i cittadini ed i regnicoli tutti quanti.

CAPITOLO XX.

LA GENERAZIONE DEGLI ORSI E DEI SCIMJ.

Entrato Visnu nella condizion di figlio del re Dasaratha, l' Essere augusto che per se sussiste, convocati gli Dei, così disse loro: Create or voi al divo Visnu fedele alla sua promessa, di voi tutti benefattore, compagni di guerra moltiformi, maestri di prestigi, intrepidi, pari in velocità al vento procelloso, destri a condurre le cose, accorti, di vigore uguale a quel di Visnu stesso, insuperabili, atti ad ogni provvedimento, vestiti di corpi eterei, combattenti con ogni sorta d' armi, somiglianti ai Numi che siciban d' ambrosia. Generate in elette Apsarase e nelle donne dei Gandharvi, nelle figlie de' Yacsi e dei Serpenti, nelle Vidyâdhare, nelle femmine dei Cinnari e nelle Scimmie, progenie di scimj che pareggino il valore del magno Indra. Avendo gli Dei assentito alle parole di Brahma, generarono figli di forza simili alla loro. I Devi, i Risci, i Yacsi ed i Gandharvi, i Siddhi e i Cinnari procrearono scimj valorosi, mutanti forme a lor posta. A mille a mille vennero dagli Dei, anelanti alla morte di Râvano, procreati scimj moltiformi, impetuosi come gruppi di nubi, ululanti con voce di tuono, di

forza immensa. Orsi, scimj, cercopitechi nacquero a schiere a schiere, grandeggianti come elefanti e monti, con corpi e vigore di leoni. Quale era di ciascun Dio il vigore, la forza ed il potere, simile a lui nasceva ciascun figlio. Nacquero scimj di forza maravigliosa dalle cercopiteche, ne uscirono dal seno delle scimmie, delle Yacse e delle Cinnare. Erano essi moltiformi, robustissimi: combattevano lanciando brani di monti, squassando grossi alberi divelti: usavano invece d'armi le unghie e i denti. Avrebbero essi potuto scuotere le montagne, crollare i più saldi tronchi, concitare subitamente i profondi mari, squarciare colle loro braccia la terra, sollevarsi nelle regioni aeree, e percorrendo gli spazj immensi disperdere con subiti assalti le nubi: sarebbero stati atti ancora ad afferrare elefanti infuriati, discorrenti con gran foga per la selva, a precipitar dall'aria col loro impeto gli augelli. Di cosifatti scimj moltiformi nacquero più migliaia, e cento migliaia di scimj duci di schiere, magnanimi e concitati: tutti costoro erano condottieri e fortissimi infra le torme. Fra questi Vânari abitatori delle selve altri s'accostarono col re degli orsi; altri occuparono monti e foreste differenti. Tutti poi i capi de' scimj seguitarono i due fratelli Sugrîvo figlio del sole e Bâli figlio d' Indra, Nalo, Nîlo ed Hanumat ed altri duci supremi di scimj. La terra fu coperta da questi Vânari e dai loro duci, valentissimi, di corpi simili a monti e a masse di nubi, paurosi a vedersi, destinati ad essere compagni a Râma.

CAPITOLO XXI.

ARRIVO DI VISVAMITRA.

Intorno a questo tempo il gran Saggio Visvâmitra per fama illustre giunse in Ayodhyâ a visitarvi il re. A questo saggio, devoto alle osservanze religiose, veniva dai Racsasi, per arte di prestigi, per forza e per audacia insani, turbato un sacrificio. Ond' egli desiderò vedere il re, perch'ei proteggesse quel suo sacro rito; chè non poteva l'anacoreta condurlo a fine senza ostacolo. Desideroso adunque di ap-

presentarsi al re, fattosi innanzi ai custodi delle porte disse loro: Annunziate a colui che quì regna, che io figlio di Gâdhi sono a lui venuto.

Udite queste parole, corsero essi frettolosi e perturbati alle stanze del re, obbedienti al detto di Visvâmitra; e pervenuti alla magion del re gli annunziarono reverenti essere quivi giunto Visvâmitra, il grande Saggio. Allora il re Dasaratha co' suoi ministri e col sacerdote domestico uscì ad incontrare il solitario Risci, a quella guisa che suole accogliere Brahma il Dio Vâsava. Venuto il re al cospetto del Muni, cui l'ascetismo circondava di luce sfavillante, gli si inchinò ossequioso, e gli girò intorno a man destra in segno d' onore. Egli ossequiato dal re, gli si fece innanzi alla sua volta; e lieto l' interrogò del suo ben essere. Appressatosi quindi, sorridendo, a Vasistha, e veneratolo come si conveniva, l' eccelso anacoreta richiese del suo benessere lui pure. Come si furon l' un l' altro debitamente onorati, tutti poscia ad una e giocondissimi entrarono col re nella regal dimora, e quivi, secondo la sua dignità, ciascun s'assise. Il magnanimo re stesso allora in un con Vasistha offerse, conforme ai riti, al saggio Visvâmitra ivi seduto la patera ospitale, l'acqua per la lozion de' piedi e terra; e dopo aver così onorato Visvâmitra, il re, colle mani e col capo reverente, gli rivolse giulivo questi detti:

Come l' acquisto dell' ambrosia, come il cader della pioggia a tempo opportuno, come la desiderata nascita d' un figlio da una diletta consorte, come il ricuperare una cosa perduta, come il ritorno d' un caro amico; così m' è oggi dolcissima la tua vista. Quale desiderio ti sta a cuore? che cosa debbo io fare? a me tu imponi. Tu mi sei venerando, o Brahmano, venuto a me ospite dopo lungo tempo. Perocchè tu nato di stirpe di re Sapienti, colle astinenze e colle osservanze austere t' innalzasti alla dignità di Sapiente brahmo; perciò a te da me si debbe onor supremo. Tanto io stimo la tua venuta, quanto la presenza quì di Brahma. Son io favoreggiato e fatto lieto dal tuo arrivo, o Muni: oggi è a me fruttuosa la mia nascita, e bene vissuta la mia vita; poichè io ho veduto, accolto ed onorato te quì fra noi venuto. Quale cosa debbe

da me farsi, ed a qual fine sei tu quì giunto, o sommo Saggio? *Qualunque sia il tuo desiderio*, tu dei riputarlo come conseguito; perocchè tu mi sei oltremodo venerabile. Ti piaccia, o santo Causico, manifestar senza timore quello che a te bisogna: niuna cosa è, che io sia oggi per rifiutarti.

Udendo questo parlar soave, giocondo all' orecchio, cortesemente profferito dal prudente re, il grande Saggio celebrato per illustri doti, fregiato d' ogni virtù, fu compreso da somma gioia.

CAPITOLO XXII.

DISCORSO DI VISVAMITRA.

Udito il discorso mirabilmente diserto dell' eccelso re, la gran luce di Visvâmitra esultante di gioia così rispose: Le parole da te profferite, o grande re, sono degne di te nato dalla regale prosapia del Sole, e scorto dai consigli di Vasistha. Quale sia il desiderato intento che io mi proposi di conseguir da te, quale sia l' oggetto che io ebbi in animo quì venendo, or tu l' ascolta. Ho io intrapreso un grande atto religioso, che debbe rendere fruttifero un mio sacrifizio: mentr' io attendo a questo sacro rito, non m' è lecito, o re, adirarmi contro alcuno sulla terra. Stando tutt' ora incompiuto il santo rito, due pessimi Racsasi, sovvertitori dei sacrifizj, appressatisi subitamente all' ara, tutta la contaminarono di sangue. Più volte sopraffatto da costoro, e frenato dalla legge di quella sacra ceremonia, mi dipartii dal mio romitaggio, e quì a te ne venni; perciochè m' è vietato onninamente schiuder la via all' ira in questo mio grande sacrifizio: tale è la condizione di quella ceremonia augusta. Or per tuo favore, o re, possa io ottenere senza ostacolo il frutto del mio litare; ti piaccia difendere me afflitto, quì venuto per aver sostegno. Da te chieggo che tu mi conceda, perch' io ne sia protetto, il valoroso e fortissimo Râma, propulsatore di que' due *miei nemici*. Costui, che ha fama di gran guerriero, sicurato da me e dal suo vigore ingenito, è atto ad abbattere lo stesso creator dei Racsasi. A lui comunicherò io due arcane scienze, che gli infonderanno ardore e forza, e per cui sarà egli invinci-

bile anche ai tre mondi. Que' due Racsasi antropofagi, assalendo Râma, non potranno star saldi incontro a lui: niun'altro uomo, fuorchè il Câcutsthide, può distruggere quei due iniqui. Imbaldanziti per la forza ed il coraggio loro, somiglianti al Dio della morte, difficili a potersi affrontare, giaceranno essi *pur nondimeno* morti in battaglia, rotti dall'armi e dal vigore di Râma. Nè dei tu avere alcun timore per cagion del tuo figlio; io ti sono mallevadore; tieni come prostrati i due Racsasi. Io conosco la non vana forza e il vero valor di Râma; Vasistha anch'esso sa chi sia costui e di qual possanza. Se tu, o re, hai a cuore la giustizia e il procacciarti gloria, se tu hai fidanza in me, concedimi dunque il solo Râma. In dieci giorni sarà compiuto il sacrifizio, dove deggiono dal tuo figlio Râma esser conquisi con mirabile fatto i due Racsasi. Dove a me consentano, o re, i tuoi maestri Vasistha e gli altri tutti, concedimi allora Râma. Bada che non trascorra il tempo opportuno al mio sacrifizio, o tu che conosci il pregio del tempo: sia tu felice, o re incolpabile, e non aver temenza alcuna.

Udite le repentine parole del Muni, laceranti il cuore, il magnanimo re si conturbò nell'animo, e fu per cader dal suo seggio.

CAPITOLO XXIII.

DISCORSO DI DASARATHA.

Poich'ebbe inteso il favellar di Visvâmitra, il re mestissimo rimase alquanto immobile pensando; poi così rispose: Questo mio figlio compie appena il suo quindicesimo anno, e non è uso ancora a trattar l'armi; non veggo in lui possanza a combattere coi Racsasi. Ben son io forte d'un pieno esercito, invincibile: attorniato da questo combatterò io contro que' demoni che si ciban di carni. Ho io guerrieri intrepidi, terribili come il Dio della morte; verran con me anche costoro a pugnar coi Racsasi: finchè mi sosterranno gli spiriti vitali nella battaglia contro quei Nottivaghi, sarà protetto contra ogni ostacolo il tuo sacrifizio. Anderò con te io stesso: deh! non chiedere che venga Râma. È

questi tutt' ora adolescente, senz' uso d' armi; nè ben discerne quello che ei possa, e quel che ricusin le sue forze; non è egli versato ancora nella scienza della guerra, ed è inesperto di battaglia; mal sarebbe egli atto a cimentarsi coi Racsasi combattenti con ogni sorta di frodi. Disgiunto da Râma non potrei io vivere un solo istante: o sommo Saggio, non voler condurre lungi da me Râma. A me vecchio, antico oramai di nove mila anni, nacquero pur finalmente questi figli, belli come Dei, a me più cari della vita, o Brahmano; privato di costoro io credo per fermo che non potrei più vivere. Tuttavia più che agli altri miei figli è ora appoggiata la mia vita a Râma delizia del mondo, amabile d' aspetto come la luna. Deh! non voler condurre lungi da me questo mio figlio generoso, conforto al mio cuore e alla mia mente, a me più caro assai che la vita stessa. Dolente, angoscioso io ti scongiuro dinanzi a te prosternato, o venerando, deh! non voler condurre lungi da me Râma, mio figliuolo primonato. Che se di necessità debbe pur essere da te, o Muni, condotto via questo mio Râma, vada egli almeno accompagnato da me e da un esercito quadripartito. Ma dimmi, o eccelso Muni, di qual forza sono que' Racsasi? di chi figli? d'onde venuti? di che statura? in quale modo Râma, od io, od i miei guerrieri dobbiam combattere contro que' Racsasi, mastri d' inganni e di prestigi? Tutto ciò mi narra, o venerando Muni: come debb' io resistere a costoro durante il tuo sacrifizio? quale è il nome di quei due? S' ode favellar d'un Racsaso che si noma Râvano, oltrapossente e fiero, figliuolo di Visravaso e fratello di Vaisravano: è forse costui, terror del mondo, il turbatore del tuo sacrifizio? contro quell' empio e crudo è impossibile a noi stare in battaglia a fronte; ti muova pietà del mio figlio giovinetto; perocchè tu, o venerando, mi sei supremo maestro e intransgressibile. Fra le schiere stesse dei Devi, dei Dânavi, dei Gandharvi, dei Racsasi e de' Yacsi non si trova un avversario atto a stare incontro al feroce Râvano: sappiam per fama che egli già fiaccò la possanza dei più valorosi: contro costui, che rompe ogni forza, è inabile a combattere il mio figlio. Oppure è desso il figliuol di Madhu, che s'appella Lavano, colui che

turba il tuo sacrifizio? nè anche, se così fosse, ti concederei il mio figlio; perocchè è indomabile colui pure. O son eglino i figli di Sundo e di Upasundo, Mârîc'o e Subâhu simili al mortifero fato, quelli che ti fanno ostacolo? neppure, ove ciò fosse, ti concederò io il mio figliuolo Râma, sia tu a me propizio; perocchè quei due, nati di donna Racsasa, sono, per quel che s' ode, grandi artefici di prestigj. Esclusi tutti costoro, pugnerò io contro gli altri in battaglia; altrimente m'adopererò coi miei congiunti a propiziarti.

CAPITOLO XXIV.

DISCORSO DI VASISTHA.

Poscia ch' ebbe udito questo discorso pronunziato con voce perturbata dall' affetto, arse di sdegno il Causico; e rispose al re con questi detti: Dopo aver tu promesso di fare quello che io a te chiedessi, vuoi ora rompere la data fede? È indegna dei Raghuidi questa violazione della santa legge del vero. Se tu il soffri, o re, me ne ritornerò, come io son venuto; tu, sprezzata la santità della promessa, vivi giocondo coi tuoi figli. Mentre così ardeva d'ira il possente Visvâmitra, tremò la terra sbigottita, ebbero gli stessi Dei paura. Vedendo acceso di tanto sdegno il Causico, l' eccelso gran Sapiente Vasistha, benevolo all' universo, indirizzò al re queste parole: Non voler tu, nato della stirpe degli Icsvacuidi, che sei come la Giustizia stessa quaggiù presente, non voler tu, stato fin quì sempre veridico, dipartirti ora dalla verità. Tu, o signore, celebrato nei tre mondi per la tua veracità, non voler oggi divenire mendace per cagion del tuo figlio: se, dopo aver tu promesso, o re, di fare ciò che ti verrebbe chiesto, negherai ora d' acconsentire ai detti di Visvâmitra, ne acquisterai colpa di mancator di fede. Non render vana la tua parola, non corrompere le vie del giusto; mantieni, o re, la veracità delle promesse, e dà licenza a Râma. Esperto od inesperto dell' armi non potranno soverchiarlo in battaglia i Racsasi, se ei sarà protetto dal figlio di Cusico. Questi è la Santità vestita di corporeo velo, questi è il maestro di color che

sanno i Vedi, questi è il fortissimo fra i forti, tesoro di sapienza, di dottrina e d'ascetismo. Il figlio di Cusico conosce tutte quante le armi divine, che non conoscono gli stessi Dei, molto meno quaggiù gli uomini. Quest'armi divine furono a lui comunicate dal grazioso Crisâsvo, dotato d'immensa vigoría, allorch'ei reggeva per l'addietro la terra. Perocchè sono esse figliuole di Crisâsvo, simili alla progenie del Genitor degli esseri, di varia forma, strenue, fulgide, vincitrici. *Erano consorti a Crisâsvo* due fanciulle d'austera vita, G'ayâ e Vig'ayâ originate da Dâcso: da queste nacquero per vigor di Visnu tutte quante l'armi. G'ayâ produsse cinquanta figli a distruzione delle schiere nemiche, figli incorruttibili, moltiformi; Vig'ayâ produsse altri cinquanta figli eletti. Furono essi le armi insuperabili, invincibili, validissime. Quest'armi tutte, o Raghuide, conosce l'illustre Visvâmitra col loro uso, coi loro arcani, colle loro virtù micidiali: il grande Saggio comunicherà tutte quest'armi a Râma, il quale con esse vincerà senza dubbio i Racsasi. Per amor di Râma, degli uomini e di te stesso non volere, o re, impedire l'andata del tuo figlio.

CAPITOLO XXV.

LA COMUNICAZIONE DELLE SCIENZE ARCANE.

Per le parole di Vasistha fatto sicuro e lieto il re Dasaratha, chiamò a se Râma in un con Lacsmano. Dapprima le madri con fausti voti gli pregarono felice ogni evento in quell'andata; poi Vasistha stesso il benedisse con sacre formole benaugurose. Quindi il re Dasaratha, baciato sulla fronte con amore il suo figliuolo, il consegnò al figlio di Cusico insieme con Lacsmano che il seguitasse. Tosto che venne a Visvâmitra commesso Râma dagli occhi di loto, spirò un vento soave, secondo, puro, senza polvere; e in sul partire del discendente di Raghu, cadde dal cielo una pioggia di fiori, s'udiron per l'aria canti sonori e concenti di conche e di timpani celesti. Procedeva in fronte Visvâmitra; a lui teneva dietro Râma ornato le tempia di cincinni, armato d'arco; seguitava dopo lui il Saumitride. Ve-

dendo Râma condotto da Visvâmitra, furono oltremodo lieti gli Dei con Vâsava, intenti allo sterminio di Râvano.

Così seguitavano allora il magnanimo Visvâmitra i due fratelli valorosi Râma e Lacsmano, come seguitano il Dio Indra i gemelli Asvini. Cinti amendue il sinistro braccio e le dita della destra mano d'una fascia di cuoio, *schermo alle percosse della corda saettante*, armati di spada, di faretra e d'arco seguitavan essi l'uno innanzi e l'altro dopo, a quella guisa che van dietro a Sthânu i due Cumâri, nati d'ignea semenza. Avendo eglino progredito poco più d' un mezzo yog'ano sulla sponda meridionale della Sarayû, Visvâmitra appellò con blanda voce Râma: Diletto Râma, or ti piaccia purificarti coll'acqua, conforme al rito; t'inizierò io a cose salutari; non si perda il tempo opportuno. Apprestati a ricevere queste due arcane discipline, la *potente* e la *oltrepotente*: non t' occuperà per virtù d' esse nè stanchezza, nè vecchiaia, nè alterazione di membra: non potranno, sopíto o incauto, offenderti i demoni notturni; nè alcuno, o Râma, ti pareggierà in valore. Quando avrai tu apprese queste due discipline la *potente* e la *oltrepotente*, madri di cognizione e di sapienza, niuno nei tre mondi fra gli Dei, gli uomini ed i Nâghi sarà uguale a te in prosperità, destrezza, accorgimento, dottrina e forza, nè in ritrovare opportune e subite risposte: tu otterrai gloria immortale, nè ti daranno soverchia noia, o Râma, la fame, nè la sete: sarai vittorioso in ogni più forte ed aspro intoppo, nelle selve o in altri strani siti, e t' innalzerai a grande possanza nei tre mondi, o prole di Raghu. Perocchè queste due arcane discipline sono figlie del sommo Genitore, apportatrici di longevità e di vigoría; e tu, o Câcutsthide, sei vaso atto a ricevere queste due scienze. Tu già per propria tua natura fornito di virtù divine e di molt'altre per tuo acquisto salirai per queste discipline ad eccellenza di virtù vie maggiore ancora. Quindi Râma, purificatosi con acqua, stando reverente colle mani giunte, ricevè dal grande asceta Visvâmitra le due mistiche discipline; e congedato dopo averle ricevute, quivi passò la notte in riva della Sarayû Râma glorioso in un con Lacsmano.

CAPITOLO XXVI.

IL SOGGIORNO NELL' EREMO DELL' AMORE.

In sullo schiarir del giorno, il grande anacoreta Visvâmitra chiamò Râma giacente sur uno strato di fogliame: Sorgi, o figlio di Causalyâ; si compiano i riti mattutini: è questa, o diletto, l'ora d'adempiere le prescritte osservanze del dì nascente. Udite le gravi parole del Risci, i due nobili Raghuidi si lavarono, fecero le dovute libazioni d'acqua, e recitarono sommessamente la prece mattutina.

Compiute quelle pie osservanze quotidiane, s'appressarono essi insieme a salutare il gran penitente Visvâmitra; poi si misero in via alla volta del divino fiume Gange che si spande per tre correnti, fiume degli Dei poco discosto dalla Sarayû. Sulla sua sponda videro essi un bello ed ameno romitaggio, abitato da santi Sapienti esercitantisi in sublimi macerazioni. Veduto quell'eremo, i due fratelli Râma e Lacsmano, punti da curiosità, interrogarono l'anacoreta: Di chi è quel romitaggio, o venerando Brahmo, e qual solitario vive colà felice? Desideriamo da te udirlo; chè ne punge grande vaghezza di sapere. Udite le loro parole, il Muni sorridendo così rispose: S'ascolti da voi due di chi fu primieramente quel romitaggio. L'Amore fu già un dì vestito di corporea forma, e s'appellò Câma. Mentre quì una volta, siccome è fama, s'esercitava in grandi austerità il Dio Sthânu, l'Amore tentò improvvisamente di insinuarsi in esso divenuto per recente connubio marito di Umâ. Si narra che, fatto accorto di lui, il magnanimo Rudra il maledisse. Ratto ch'ei fu maledetto dal Dio Rudra, si disfece il suo corpo, o figlio di Raghu, arso dal fuoco della sdegnosa maledizione; e tutte le sue membra caddero subitamente *sfasciate a terra.* Fatto così dall'ira del grande Nume privo di corpo Câma, fu egli, o Raghuide, da quindi innanzi chiamato Anango (*l'incorporeo*), e Ananga pur si disse questa regione; perchè quì perdette le sue membra Câma. A questo Câma *incorporeo* è sacro, o Raghuide, il dilettoso romitaggio che tu vedi; quì sorge a lui sacrata un'ara; a lui sono devoti que' sommi Saggi. Quì abitano

essi placidamente, purgati d' ogni lor macchia dal lungo macerarsi; tutti sono antichi d' anni, consumati nello studio dei Vedi, intenti alle sante austerità e a domare i loro affetti. Quì, o gentile, passeremo noi oggi la notte presso al sacro confluente dei due puri fiumi: al nuovo giorno valicheremo *la Sarayû*. Ora, fatte le abluzioni, appressiamci purificati al santo romitaggio dell'Amore, dove pernotteremo felicemente, o Râma.

Mentr' essi così ragionavano insieme, i Sapienti solitarj, coll'occhio presago della contemplazione, conobbero *il loro arrivo*, e n' ebbero somma allegrezza. Offerta dapprima, come si conveniva, la patera ospitale e l'acqua per la lozion de' piedi al figliuol di Cusico, resero essi quindi parimente a Râma e a Lacsmano gli ospitali onori. Ricevuti que' cortesi uffici d'ospitalità, e preso diletto in cari colloquj, pernottarono felicemente quei magnanimi nell' eremo dell'Amore.

CAPITOLO XXVII.

L' ARRIVO ALLA SELVA DI TADACA.

Allor che apparve serena l'alba, i due garzoni valorosi, adempiute le pie osservanze quotidiane, si condussero, seguitando Visvâmitra, alla riva del fiume. Tutti que' grandi anacoreti irradiati di luce come il sole, messa in punto una nave agiata, così parlarono a Visvâmitra: Ascendi sulla nave, o uomo illustre, seguitato dai due figli regali; sia fausto il tuo cammino, e non ti sfugga l' opportunità del tempo. Rispose Visvâmitra: Così pur sia; e salutati di rimando quei Risci, valicò le chiare acque del puro fiume Sarayû. Quivi nel mezzo della corrente Râma interrogò l' eccelso Saggio: Che è quest' alto strepito *che qui s' ode* quasi d' acqua che si franga? Udita la dimanda di Râma mossa da desiderio di conoscere, narrò Visvâmitra la cagione di quel suono: Sulla cima del monte Cailâso, o Râma, giace un lago, il quale, perciocchè fu anticamente creato da Brahma col potere della sua mente, perciò s' appella il lago Mânaso (*mentale*). Da questo lago Mânaso, lago di Brahma, nasce e si spande la pura riviera Sarayû, che abbella

colle limpide sue acque Ayodhyâ. Dallo scontro della Sarayû col Gange ha origine questo fragore che tu odi, prodotto dal percuotersi insieme delle acque: adora reverente, o Râma, *il sacro confluente.* I Raghuidi venerarono allora i due fiumi, e approdati alla riva meridionale proseguirono con alacre animo la via.

Ma nel progredir oltre, veduta un' orrenda selva, di nuovo interrogarono il Saggio i due Dâsarathidi animosi: che selva è questa, che spaventosa ed invia a noi sta innanzi come un denso viluppo di nubi? Ella è ripiena di frotte d' augelli, fragorosa per turbe di cicale, risuonante dei terribili ruggiti di varie sorta di belve, abitata da leoni, da tigri e da cinghiali, da orsi, rinoceronti ed elefanti, ingombra di dhavi, d' asvacarni, di cutagi, di pâtali, di vilvi, di tinduchi e di varj altri alberi e dumi: di qual nome, dinne, s' appella questa selva? Intesa la loro domanda, il venerando Risci, invitati ad ascoltare i due fratelli Râma e Lacsmano, così loro disse: Fu questa regione un dì felice ed ubertosa; e s' appellava dei Malagi e dei Carûsci, opera amendue di divino magistero. È fama che l' augusto Indra, poich' ebbe, vinto dall' ira, ucciso il suo amico Namuci e violata l' amicizia, rimase tutto coperto di lordura. Quì lo lavarono allora i Devi e le schiere de' Sapienti con vasi pieni d' acque lustrali, tergenti ogni labe. Il Nume, deposta in questo luogo ogni bruttura ed ogni macchia onde s' era contaminato per la morte dell' amico, fu pieno di grande gioia; e allor che si vide purificato da ogni macchia e sordidezza, Indra il domator de' nemici accordò lieto a questa terra un dono egregio. Queste due ampie regioni, *ei disse,* saranno celebri nel mondo; e perchè furono elle segnate dalle macchie del mio corpo, s' appelleranno de' Malagi e dei Carûsci. Udita la significazion del nome imposto da Vâsava a questa terra, assentirono gli Dei al vincitor di Pâco; e così furono appellate anticamente de' Malagi e dei Carûsci queste due regioni già fiorenti e liete. Ma lungo tempo dopo visse una Yacsî, per nome Tâdâca, moltiforme, robustissima, di forza pari a quella di mille elefanti; ella fu consorte di Sundo signor dei Ditidi; e di lei nacque il Racsaso Mârîc'o uguale per fortezza ad Indra. Tâdacâ, quell' orribile, sozza Yacsî,

quì entrata a disertare questa regione, o Râma, oggi v'ha sua sede ancora lungi di quì poco più d'un mezzo yog'ano, occupando quell' adito *che tu vedi.* Per quella via conviene arrivare alla dimora di Tâdacâ: armati della forza del tuo braccio, e piegandoti al mio consiglio uccidi quella scellerata, libera da quella peste questa terra. Perocchè nessuno omai più osa appressarsi a questa regione così desolata dalla turpe Yacsî spaventosa. Io t'ho narrato secondo il vero, come questa selva oscura fu già infestata e oggi ancora s' infesta da quella Yacsî.

CAPITOLO XXVIII.

ORIGINE DI TADACA.

Udito il racconto maraviglioso dell'incomparabile Saggio, Râma l' interrogò nuovamente sopra un suo dubbio: O sommo Saggio, se li Yacsî sono per comune consenso riputati di poca forza, come mai costei, debole Yacsî, ha la robustezza di mille elefanti? Visvâmitra, ciò inteso, a lui rispose: Ascolta, o Râma, come costei, debole per natura, possede quella forza *ch'io t' ho detto.* V' ebbe per l' addietro un grande Yacso, per nome Sucetu. Costui privo di figli, e desideroso d' averne, s' impose acerbissimi cruciati; de' quali soddisfatto Brahma gli accordò, fatto a lui visibile, una fanciulla eletta, per nome Tâdacâ. E perchè all'Yacso, che desiderava un figlio, nol concedette il gran Genitore; perciò compartì Brahma alla fanciulla la forza di mille elefanti. Come vide *il padre* cresciuta *la donzella,* fiorente di beltà e di giovinezza, la diede non ispregiata sposa a Sundo figlio di Dhundu. Indi a qualche tempo la Yacsî partorì un figlio, fatto celebre col nome di Mârîc'o, il quale fu poi da una maledizione ridotto alla condizion di Racsaso. Morto il suo sposo Sundo, Tâdacâ volle un dì insieme col suo figlio fare oltraggio al gran Sapiente Agastyo. Quegli infiammato di sdegno pronunziò contro Mârîc'o *questa fatal sentenza*: « Tu diverrai un Racsaso: » poi rivolto a Tâdacâ così le disse: Tu, perduta la tua bellezza, o Yacsî, diventerai mostruosa, contraffatta, orribile, e per feroce istinto ti pascerai di carni umane. Tâdacâ la rea Yacsî, esagitata da

quella maledizione, diserta ora questa contrada già un dì abitata da Agastyo. Tu, o Râmâ, per la salvezza de' Brahmani e dei bovini armenti, fa di uccidere quell' iniqua, orrenda Yacsî, di cui è la forza spaventosa; perocchè niun altro nei tre mondi, fuori di te, o figlio di Raghu, potrebbe spegnere costei resa insana dalla sua forza e tremendissima. Nè tu dei in alcun modo commuoverti a pietà per la morte d' una donna; perciocchè in ogni tempo s' appartiene ai figli dei re fare il bene degli uomini. Per la difesa delle genti ogni cosa è da porre in opra, sia ella crudele o mite, sia pura o maculata: non v' ha quì luogo a dubbio; tale è l' immutabile dovere di coloro che son nati di regia stirpe. Schianta l' iniquità, o Câcutsthide, e sostieni la giustizia fonte di salute agli uomini. Si narra che un dì fu parimente spenta da Indra una moltiforme Racsasa, per nome Dîrghagihvâ, figlia di Viroc'ano, la quale apriva una bocca informe, smisurata, avida come il fuoco struggitor del mondo, e tutta divorava la terra. Anche da Visnu, o Râma, fu un dì trucidata la madre di Câvyo, dotata di forza eguale a quella d' Indra stesso, alla cui sede ella ambiva d' innalzarsi. Da altri re parimente mantenitori della giustizia furono già, o egregio fra gli uomini, poste a morte donne inique.

CAPITOLO XXIX.

MORTE DI TADACA.

Udite le forti parole del Muni, il Raghuide figlio dell'egregio re rispose atteggiato di riverenza al santo asceta: O grande Saggio, io fui dal padre e dalla madre ammonito con questi detti: « A te si conviene eseguire in tutto gli ordini di Visvâmitra: » ecco io son pronto, per lo comando del padre e di te, Saggio oltre ogni altro illustre, a porre a morte la scellerata Tàdacâ. Da me si debbe senza contrasto recare ad effetto la tua parola, o Muni, per la salvezza de' Brahmani e dei bovini armenti, e per la prosperità di questa regione. Poich' ebbe così risposto, il Raghuide armò di corda l' arco, e vibrandolo ne fè uscire un suono acuto che empiè tutte intorno le regioni. Furono da quello strepito sbigottite le belve abitatrici della foresta; Tâdacâ

stessa si riscosse conturbata all'udire quel suono dell'arco; e ruggendo accesa d' ira quella deforme Yacsî di turpe faccia si spinse con impeto verso colà, dond' era venuto il suono. Vedendo avvicinarsi colei mostruosa, orrenda, di turpe faccia, di corpo smisurato, disse Râma a Lacsmano: Mira, o Lacsmano, il brutto, orribil volto dell' irata Racsasâ e la sua statura enorme, spaventosa; tu vedrai or ora, o valoroso, costei ferita al cuore dalla mia saetta, stesa morente al suolo, inondata di sangue. Questa immane Racsasâ, rea di grandi scelleratezze, lascierà quì divorata dal fuoco delle mie saette, il pondo delle sue nequizie. Mentre egli così diceva, Tâdacâ ebbra di furore, ululando e levando in alto amendue le braccia, s'appressò a lui con impeto. Ma in quella che la deforme, orrenda Tâdacâ gli veniva incontro per ucciderlo, impetuosa come folgore sprigionata, simile ad una massa di dense nubi e sollevando amendue le braccia, la ferì Râma nel petto con una fulgida saetta, curva a guisa di mezza luna. Ella profondamente squarciata da quella fulminea saetta vomitò un rivo di sangue, cadde e spirò. Veduta colei distesa morta a terra, il Signor de' Celesti e gli altri Dei, bene! bene! sclamando, celebrarono il Câcutsthide, ed Indra lietissimo con tutte le schiere degli Immortali disse, stando levato in aria, queste parole a Visvâmitra: O santo Causico, mira noi quì presenti me Indra e gli altri Dei, soddisfatti di quell' opra del fortissimo Râma. Per nostro consiglio, se tu sia felice, fa manifesto al Raghuide il tuo amore; ti piaccia magnificarlo colla potenza che tu hai acquistata mediante le sacre austerità e la contemplazione. A lui partecipa le armi che tu ottenesti dall' esimio re Crisâsvo, figlio dell' alto Signor delle creature; perocchè Râma Dâsarathide tuo discepolo è degno di ricevere quell'armi; e debbe il regal figlio adempiere per noi una grande impresa. Avendo così parlato a Visvâmitra, se ne ritornarono le schiere degli Dei per quella via, per cui erano venuti: intanto era sopraggiunto il vespero. Il venerando Visvâmitra lieto egli pure della morte di Tâdacâ, baciato Râma in sulla fronte, così gli disse: Passiamo oggi quì la notte, o dolce Râma; domani al nuovo giorno ci avvieremo al mio romitaggio.

CAPITOLO XXX.

IL DONO DELLE ARMI MISTERIOSE.

Quando cominciò a stenebrarsi la notte, il gran Saggio Visvâmitra, volgendo con sorriso il discorso a Râma, gli disse con voce soave queste parole: Son io contento, o Râma se tu sia felice, dell'opera da te compiuta: or ti comunicherò, o Càcutsthide, siccome pegno del mio amore, tutte quante le armi arcane che io conosco: perocchè io te ne credo degno. Ti do dapprima il divino telo di Brahma, terribile anche ai tre mondi insieme uniti; ti do quindi il telo del Castigo che doma gli uomini: per esso sarai tu insuperabile da' tuoi nemici; poi ti do, o valoroso, il telo della Giustizia inesorabile come la morte, il telo del Fato irresistibile, il desiderato divino Disco di Visnu, il tremendo Disco d' Indra, il telo Fulmineo invincibile e il grande Tridente di Siva; poscia ti do il temuto celeste telo, il Capo di Brahma; prendi pure l' ardente telo di Sancaro ch' io ti porgo; prendi queste due clave incomparabili, tremende ai nemici, la Caumodacî e la Lohitâmuchî; ricevi il Laccio della legge, l' invitto Laccio del fato e l' ammirando Laccio di Varuno. Prendi, o Râma, questi due fulmini che io ti porgo, il Secco e l' Umido, il telo Painàco e il telo Nârâyano: ti do il telo Igneo, l' indomabile telo del Vento, il telo che stritola e quel che scuote, sbaragliatore de' nemici, il telo Ippocefalo, il telo invincibile del Prestigio. Prendi queste due aste l' Infallibile e la Vincitrice, la Mazza ossifraga di Yama e il telo fragoroso. Ti do il telo Soporifero, il Quietante e lo Stupefattivo, il Pluviale, il Torrido, il Micidiale. Ti do i due teli cari all' Amore, il Lusinghiero e l' Inebbriante, il telo Gândharvo fascinatore ti do il telo Solare che vince ogni ardore e luce, e incende le schiere nemiche, il Crudivoro telo dei Lemuri e il telo di Cuvero, il telo Râcsaso che spegne la forza, il vigore e la vita de' nemici, il telo che percuote e intorpidisce, il Concussatore che sperde il nemico. Ti do il Sovvertente, il Vorticoso, e lo Schiacciante, il Verace ed il Fallace e il

gran telo dell' Illusione, il telo del Vigore che mai non cade invano, e toglie ogni nerbo ai nemici, il telo Lunare che s' appella il Frigido, il telo di Visvacarma funesto agli avversari, l' invitto telo Umano, il Daityo e il Dânavo. Io ti fo partecipe di quest' armi e d' altre; perocchè tu mi sei caro: ricevile da me, o regal figlio. Quindi l' eletto fra i Saggi purificato e colla faccia volta ad Oriente conferì lieto a Râma lo stupendo complesso dell' armi arcane; e mentre il Muni mormorava la serie intiera de' mistici carmi, si levarono innanzi al figlio del re vestiti di corpo i mirabili teli; e schierandosi intorno al Raghuide, quell' armi gli dissero reverenti: A noi imponi i tuoi comandi, o prode dalle lunghe braccia. Riguardandole allora Râma e toccandole colla mano, disse loro: « Siate a me ossequenti, quando sarete da me chiamate ». Poich' ebbe ottenute quell' armi, Râma inchinatosi debitamente al grande Saggio Visvâmitra si dispose a proseguir la via.

CAPITOLO XXXI.

IL DONO DELLE VIRTU' LETIFERE.

Ricevute quell' armi divine, Râma lietissimo disse, pur tuttavia camminando, a Visvâmitra: O reverendo, posseggo io ora que' teli, per cui son fatto invincibile anche agli Dei: or ti piaccia insegnarmi l'uso di quest'armi. A Râma così favellante aperse allora il gran Saggio Visvâmitra l' arte occulta di volgere quell'armi maravigliose: e poichè glien' ebbe detto l' uso, comunicò egli al valorosissimo Râma i possenti carmi di virtù letifere, soggioganti per forza di malía. *Ricevi, ei disse,* il Veridico, il Celebrato, l' Audace ed il Veloce, l'Ossequente, il Dimesso e il Retrovolto, quel che si noma Tauro e il Taureggiante, il Polveroso e l'Antropofago, il Decoftalmo, il Decastomo, l' Ecatocefalo, il Centiventre, il Lotomfalo, il Megomfalo e l'Evomfalo, lo Strepitante, il Lucente ed il Raggiante, il Letale, il Turgido, il Mostruoso, lo Stridulo e l'Armillato, l'Aggiogato, il Vigile, il Fendente, l'Agitatore, il Saldo, il Sostenitore, il Fortunato, il Ceramoforo e il Desioso, il Geofilo

e il Moltiforme, Quello che a sua voglia si muove, Quello che dovunque vuol percuote, Quello che a suo grado infrange, il Disserrante, l'Aurilucrante, l' Effondente ed il Purificante. Tutte queste virtù letifere, moltiformi, sono figlie luminose di Crisâsvo, e tolgono ogni vigore e nerbo alle schiere nemiche: elle suscitano altrui difficoltà ed ostacoli, e recano vittoria a chi le adopra. Ricevi tu pur queste coll' arte di usare e volgere *le armi arcane.* Uditi questi detti del grande asceta Visvâmitra, e risposto: « Sia così, come tu parli, » ricevette egli quelle virtù fascinatrici, letifere al nemico. Queste allora vestite di forma eterea, belle d' eterei ornati dissero con atti reverenti e con soave voce a Râma: Noi siamo a te sottomesse, o Râma; tu a noi impera quì presenti. Siate voi quì benvenute, loro rispose Râma; ora andate; m' assisterete poi, quando verrà tempo d' operare; chiamate allora siate a me ministre. Elle in tal modo esortate, salutato ed onorato Râma, e manifestatogli il loro assenso, disparvero, siccome erano apparse. Licenziate quelle, rivolse quindi Râma, pur seguitando la via, il discorso al gran Saggio Visvâmitra, *e così l' interrogò* con blanda voce: Dimmi, o tu che splendi come un Dio, quale e di chi è questa grande selva, che poco lontana dal monte a noi appare, opaca come una massa di nubi? Questa selva si mostra piacevole e dilettosa, risuonante di canti soavi, ripiena di varie sorta di fiere: parmi comprendere per essa, o eletto Saggio, che noi siamo usciti fuor dell'orrida foresta che fa tremar le vene e i polsi; tanta è la giocondità di questo luogo. Per certo siam noi pervenuti al tuo eremo Perfetto, o venerando, dove quella rea coppia di malvagi Racsasi impedisce il tuo sacrifizio.

CAPITOLO XXXII.

IL SOGGIORNO NELL' EREMO PERFETTO.

Il fulgente Visvâmitra così prese a dire all' eccelso Râma che l' interrogava di quella selva: Questo romito luogo, o Râma, fu una volta abitato dal magnanimo Nano; e s' appellò l' eremo Perfetto; perchè quì con aspre discipline si perfezionò il glorioso Visnu sotto forma di nano,

allorchè fu rapito da Bali il regno dei tre mondi ad Indra. Perocchè un dì, soverchiato il supremo degli Dei, possedè il dominio dei tre mondi Bali Vairoc'anide, follemente altero di sua forza. In quel tempo, mentre adempieva Bali un sacrifizio, le schiere degli Dei con Indra impauriti dissero a Visnu che abitava in questo romitaggio: Il possente Bali Vairoc'anide apparecchia un sacrifizio, o Visnu; quel signor degli Asuri è ora grandemente improsperito, e comparte largheggiando doni desiderati a tutte le creature; recandoti a lui sotto forma di nano, ti piaccia, o valoroso, chiedergli mendicando lo spazio di tre passi: ei lo concederà per certo da te richiesto, disprezzando, siccome invanito della forza e del poter ch' ei tiene, te protettor del mondo sotto mentite forme di nano; perciocchè il signor degli Asuri tutti fa paghi dei loro voti, quanti a lui supplici richieggono doni bramati: tu, o signor dell' universo, dei a noi restituire il rapito regno dei tre mondi, conquistandolo con tre passi immensi. Quando avrai tu compiuta tale opra, o forte, si nominerà poi quest' eremo il Perfetto per l' impresa quì condotta a perfezione.

Udite quelle parole degli Dei, Visnu, presa sembianza di nano e venuto innanzi al Vairoc'anide, a lui chiese lo spazio di tre passi e poichè l'ebbe ottenuto, ingranditosi subitamente oltre misura, con tre passi occupò i tre mondi *il Nume, quindi poi detto* il Trigradiente. Col primo passo, o Raghuide, occupò egli la terra tutta intiera, col secondo l' etera immortale, col terzo il cielo; e ridotto l' Asuro Bali entro i confini delle sedi inferne, restituì ad Indra il regno dei tre mondi fatto libero da quella peste. In questo romitaggio abitato già un dì dal santo Nume, ho io posto la mia dimora per osservanza verso il divino Nano. Quì sono i due Racsasi che fanno ostacolo al mio sacrifizio, e che tu dei sterminare colla tua forza, o valoroso figlio d'un uomo prestante. Entriamo nell' eremo Perfetto: questo mio romitaggio, o Râma, è ora così tuo, come egli è mio. Veduto da lungi appressarsi costoro, gli abitatori dell' eremo Perfetto, mossisi incontro al magnanimo Visvâmitra, gli resero onore; e come fu egli entrato, gli offersero i doni ospitali dell' acqua per la lozion de' piedi, della patera e dei seggi; e fecero

parimente a Râma e a Lacsmano ospitali accoglienze que' Brahmani. Quivi riposatisi alquanto Râma e Lacsmano, dissero quindi ossequiosi al preclaro asceta Visvàmitra: O eccelso Muni, ordina oggi, se tu sia felice, le sacre iniziali cerimonie; quest' eremo Perfetto sia or perfetto novellamente, per aver tu qui recato a perfezione il tuo sacrifizio. Intese le loro parole, il grande asceta Visvâmitra ordinò, assentendo le cerimonie iniziali quel giorno stesso. Intanto Râma e Lacsmano, passata quivi la notte, sorgendo poi in sull' aurora salutarono Visvâmitra.

CAPITOLO XXXIII.

IL SACRIFIZIO DI VISVAMITRA.

Quindi il forte Râma conoscitor di quel che convenga al luogo, al tempo, al fine, disse a Visvâmitra queste parole acconce: O venerando, desidero udir da te in quale ora sogliono turbare il tuo sacrifizio i due Nottivaghi che io debbo di quì respingere. Udite le parole di Râma, Visvâmitra, e tutti gli altri anacoreti il lodarono contenti, e gli risposero: D' oggi per sei continue notti tu dei, o Râma, stare intento e vigile; perocchè entrato nelle cerimonie iniziali il Muni osserverà inviolabile silenzio. Intesi que' detti dei solitarj contemplatori, Râma in un con Lacsmano, tolto l' arco, stette sei notti insonne, immobile come un tronco, proteggendo il sacrifizio dell'asceta ed aspettando la venuta dei Racsasi. Ma oltrepassato questo tempo e giunto il sesto giorno, i magnanimi anacoreti fedeli ai loro voti innalzarono l' ara sacrificale, ed ebbe principio, conforme ai riti, il sacrifizio con carmi solenni e puro latte. Già ardeva di fiamme corusche l' ara, cui assisteva il ministro del sacro fuoco; quando scoppiò improvviso per l' aria un gran fragore, simile a quello d' una negra nube mugghiante in cielo alla stagion delle pioggie. Usando in tale modo i loro prestigj, fecero impeto i due Racsasi Mâric'o e Subâhu coi loro seguaci. Come vide avventarsi costoro e spargere intorno una pioggia d' atro sangue, disse a Lacsmano Râma dagli occhi di loto: Ecco, o Lacsmano, Mârîc'o quì venuto coi suoi seguaci, facendo gran rombazzo pari a fracasso di tuono, e

con lui il Nottivago Subâhu: tu vedrai oggi costoro, simili a masse di fosche nubi, da me dispersi in un istante come nuvole dal vento. Quindi Râma perito arciero, dato di piglio al telo Umano, il saettò, non per altro con soverchio sdegno, contro il petto di Mârîc'o. Questi lanciato dall' impeto di quel telo in faccia al mare cadde, come monte che rovina, compreso di tremito e di paura. Visto cader Mârîc'o sospinto dalla forza del telo Umano e voltolantesi fuor di senso, disse Râma a Lacsmano: Mira, o Lacsmano, Mârîc'o percosso dal telo Umano: il telo lo spinse lontano istupidendolo; ma non lo privò di vita: ora ucciderò irato tutti questi altri, Subâhû e i suoi compagni, turbatori dei sacrificj, Racsasi spaventosi che si pascono di carni e di sangue. Togliendo in questa il divino telo Igneo, lo scagliò il Raghuide nel petto di Subâhû; questi ferito cadde morto a terra. Preso quindi il telo del Vento, uccise pure gli altri Racsasi il Raghuide, accrescendo la gioia degli anacoreti. Poich' ebbe così percossi quivi i Racsasi, fu allora l' illustre Râma da Visvâmitra e dagli altri anacoreti raccolti insieme onorato, blandito e celebrato per la sua vittoria: erano tutti quei Muni stupefatti dell' opra di Râma. Compiuto quel sacrifizio, vedendo il glorioso Visvâmitra rifatto felice il suo romitaggio, così disse al Câcutsthide: Ho io ottenuto il mio intento, o valoroso; e fu da te ben eseguito l' ordine del tuo maestro: questo mio eremo Perfetto è ora fatto più perfetto ancora.

CAPITOLO XXXIV.

LA DIMORA SULLA RIVA DEL FIUME SONA.

I due forti Râma e Lacsmano, recato a fine il loro assunto, dimorarono quivi contenti quella notte, onorati dai santi solitarj. Quindi in sull' albeggiare, compiute le cerimonie mattutine, salutarono i due Raghuidi Visvâmitra e gli altri anacoreti; e salutati tutti que' Saggi, i due garzoni, immortale splendor della stirpe di Raghu, dissero poi con voce blanda e generosa: Noi siam quì pronti ai tuoi comandi, o eccelso Muni; a noi tu imponi ciò che desideri; che cosa dobbiam noi fare ancora? Udite quelle parole, i

Saggi asceti preceduti da Visvâmitra così risposero a Râma: Si celebrerà *fra breve*, o pregio della schiatta di Raghu, un santissimo sacrifizio da G'anaca re di Mithilâ; colà anderem noi tutti. Tu verrai con noi, o uom prestante: vedrai colà il grande arco maraviglioso, a cui niun altro è eguale. Quel grand' arco fu un dì, siccome suona la fama, deposto nelle mani di G'anaca dagli Dei con Vâsava; allor che fu terminata la guerra dei Devi cogli Asuri. Nè i Devi, nè i Gandharvi, i Yacsî, i Serpenti, i Racsasi son valevoli a tendere quell' arco; quanto meno poi gli uomini? Re desiderosi di esperimentar la forza di quell' arco non poterono sollevarlo, non che tenderlo. Venendo di quì con noi, o Câcutsthide valoroso, al sacrifizio del magnanimo re di Mithilâ, tu vedrai colà quell' arco. Avendo assentito a questi detti, il generoso Râma si dispose quindi a partire con que' grandi Saggi, cui è duce Visvâmitra. Il venerando Visvâmitra allora, invocando i Numi della selva, così disse in sul partir per Mithilâ: Salvete, o Numi; perfetto io parto da quest' eremo Perfetto alla volta dell' Himavate giogoso sulla riva settentrionale del Gange. Fatto quindi all' eremo Perfetto il saluto del girargli intorno a man destra, entrò in cammino il Muni, indirizzandosi al settentrione.

Cento carri brahmanici apprestati in un momento si misero quindi in via, portando gli arredi de' santi Saggi camminanti dietro: schiere d'augelli e di mansuete belve, abitanti l'eremo Perfetto, seguitarono partente il grande asceta Visvâmitra. Tutti questi anacoreti, progrediti per lungo tratto di via, in sul cader del giorno disposero la loro stanza notturna, accoltisi in riva del fiume Sona; e posciachè si calò all' occaso il sole, purificatisi con acque fluviali e venerato con oblazioni il sacro fuoco, s' assisero intorno al loro duce Visvâmitra que' solitarj d' immenso splendore. Râma anche esso col Saumitride, salutato il saggio asceta Visvâmitra, gli si pose accanto; e stimolato da brama di conoscere, quel prestante fra gli uomini così interrogò reverente il Risci: O gran Saggio degno d' onore, che regione è questa abitata da gente opulenta? ciò desidero io udir da te conforme al vero. Invitato dalle parole di Râma, l' illustre Visvâmitra così prese a narrare le memorie di quella regione.

CAPITOLO XXXV.

IL CONNUBIO DI BRAHMADATTO.

V'ebbe un re potente, procreato da Brahma, per nome Cuso. Questi generò quattro figli celebrati per la forza loro, magnanimi, splendidissimi, solleciti all'adempiere gli uffici dell'ordine guerriero, Cusâsvo, Cusanâbho, Amûrtarag'aso e Vasu. A questi figli ossequenti, ammaestrati nelle sacre scienze, disse Cuso: Or si proteggano da voi le genti, o figli. Udito il detto del padre, que' prodi simili ai quattro Custodi del mondo raccolsero ciascuno, o Raghuide, abitatori dentro quattro città. Cusâsvo adunò genti nella fortunata città Causâsvî; il giusto Cusanâbho fondò la città Mahodaya; il forte Amûrtarag'aso edificò la città Prâgg'yotisa; Vasu innalzò Girivrag'a nella vicinanza di Dharmâranya. Questa regione, che tu vedi, s'appellò Vâsu dal nome del fortissimo Vasu; quì si scoprono coi loro grandi gioghi cinque montagne eccelse; e nel mezzo d'esse risplende come una lucida zona la riviera Sumâgadhî, per cui è celebre la città di Magadhâ. È questa stessa la terra che si noma Mâgadhese, lieta di belle campagne, incoronata di biade; la qual fu già del magnanimo Vasu, e da lui una volta posseduta. Ma l'invitto re Sapiente Cusanâbho generò o Raghuide, dalla ninfa Ghritâcî cento nobili donzelle. Costoro un dì, splendide di beltà e di giovinezza e tutte adorne, uscite nel chiuso del giardino scherzavano leggiere come guizzi di lampo; e con canti e danze e suoni s'innebriavano di diletto, cinte di ghirlande odorose. In questo il Vento che tutto penetra, vedute quelle donzelle venustissime, senza pari sulla terra per bellezza, così disse loro: Io ho desiderio di voi tutte, o donne; vogliate divenir mie spose: lasciata la umana condizione, conseguirete voi l'immortal natura. Udite quelle parole magnifiche del Vento, le donzelle, dandosi tutte a ridere, così a lui risposero: Sappiam che tu penetri tutte le creature, o Vento; noi tutte conosciamo la tua potenza; or perchè mostri tu d'averne in sì vil pregio? Siam noi tutte figlie di Cusanâbho; nè, benchè Dio, tu po-

tresti, o Vento, smuoverci dalla nostra fermezza: noi manterremo l'onor di nostra stirpe. Non sia mai per giungere quell' ora in cui, trasgredendo gli ordini del padre di cui è verace la parola, noi facciamo di proprio nostro grado la scelta d'uno sposo. Il padre ha sopra di noi impero; il padre è il nostro supremo Nume; colui sarà nostro consorte, a cui ci darà egli in ispose.

Udita la loro risposta, il Vento concitato da sdegno, penetrando colla sua forza in quelle donzelle, le infranse per mezzo il corpo. Così fratte dal vento entrarono le donzelle nella casa paterna; e quivi si gittarono a terra piene di confusione, di lagrime e di vergogna. Il re, vedendo così malconce e afflitte quelle già sì leggiadre donzelle da lui amate, così disse tutto perturbato: Narratemi, o figlie, che cosa è questa; chi è colui che così sprezza ogni legge di giustizia? qual è quel reo che, penetrando in voi, v' ha rese così gobbe? Intese quelle parole del savio re Cusanâbho, le cento donzelle prostese col capo a' suoi piedi così gli dissero: Il possente Vento appressatosi a noi preso di folle amore, rompendo ogni freno di giustizia, volle farci oltraggio. Noi tutte rispondemmo al Vento dominato da passione insana: Siam noi sotto l' impero del padre, o Nume; e non ci governiamo a nostra voglia; richiedi, com' è diritto, il nostro padre, se a te aggrada: non siam noi libere di noi stesse; sia tu a noi propizio, o Nume augusto. In tale modo da noi pregato, o padre, il possente Vento entrò nelle nostre membra irato, e così le infranse; da lui fummo noi fatte gobbe. Udite le loro parole, il re Cusanâbho così rispose, o Râma, alle cento donzelle: Ho grandemente caro, o figlie, che voi abbiate sopportata l' ingiuria del Vento, e difeso l' onor di mia stirpe. Il principale ornamento delle donne, o figlie, è la pazienza; e dagli Dei sopratutto vuolsi, così io penso, ogni cosa sopportare; stimo che voi bene operaste, o pie, sostenendo dal Vento tale oltraggio; e ne son io contento. Oggi cred' io per fermo essere giunta l' ora del vostro connubio; andate, se a voi piace, o figlie; penserò io quello che a voi abbia ad essere salutare. Congedate quelle donzelle l'ottimo re conoscitor del giusto deliberò quindi co' suoi

consiglieri intorno al connubio d'esse: e perchè quelle donzelle furono quì una volta fatte dal Vento gobbe, perciò d'allora innanzi s'appellò quella città Canyacubg'a.

In quel tempo un grande Saggio per nome Hali, di castità severa, vivea, siccome è fama, in istretta continenza. Una Gandharvî per nome Somadâ, figlia di Urnâyu, astrettasi anch' essa a continenza austera, o Râma, serviva con gran cura il casto Saggio che s' imponeva acerbe castigazioni. Ella pur desiderando aver progenie stava raffrenata e intenta ad obbedire al grande Saggio contemplatore. Dopo gran tempo questi soddisfatto di lei le disse: Son io contento di te, o immacolata; dimmi che cosa io debba far per te. Allor che conobbe contento di lei il Muni, la Gandharvî atteggiata di rispetto gli rispose con blanda voce queste parole rivolte al proprio bene: Qual tu risplendi di raggiante augusta luce, tale desidero io da te un figlio circondato di splendor divino. Libera di me io t' eleggo spontanea a mio consorte; toglimi vergine sposa; io te ne prego, o santo asceta. A costei propizio diede il Saggio brahmano il figlio che ella desiderava; e si chiamò Brahmadatto il figlio generato da Hali. Brahmadatto regal Sapiente, fulgido come il principe degli Dei occupò, o Câcutsthide, la città che si noma Campilyâ. Udendo la fama di questo re cinto d' augusta luce, Cusanâbho si dispose a dare in ispose a Brahmadatto le sue donzelle; e chiamatolo a se, diede a costui le cento sue figlie quel conoscitor del giusto con animo oltremodo soddisfatto. Il re Brahmadatto di splendore incomparabile impalmò, conforme ai riti, l' una dopo l' altra tutte quelle donzelle. Col solo esser da lui toccate le loro mani, si rifecero tutte belle, nobili e liete quelle fanciulle; e vedutele liberate dal poter del Vento, il re Cusanâbho entrò in gran meraviglia, e giocondò letificato. Celebrate le nozze, rimandò egli poi, o eccelso fra i Raghuidi, alla sua città grandemente onorato il re Brahmadatto colle sue consorti. Vedendo allora tornato il figlio seguitato da spose a lui eguali, s'allegrò contenta Somadâ e n'ebbe somma gioia.

CAPITOLO XXXVI.

LODI DELLA STIRPE DI VISVAMITRA.

Posciachè, celebrato il connubio, si partì Brahmadatto re degli uomini, Cusanâbho privo di maschia prole imprese un sacrifizio genitale. Mentre procedeva il sacro rito, venuto al cospetto di Cusanâbho Cuso progenie di Brahma così parlò al re suo figliuolo: Non passerà gran tempo, o caro, che ti nascerà un figlio a te conforme che avrà nome Gâdhi, per cui tu otterrai nel mondo eterna fama. Avendo così detto al re Cusanâbho, o Râma, si dileguò Cuso, addentrandosi nell'etera, siccom'era venuto. In capo a qualche tempo nacque al prudente Cusanâbho un figliuolo; fu questi il glorioso Gâdhi. Il giusto e forte Gâdhi fu mio padre, o Râma; egli fu re nella stirpe di Cuso; da lui venn'io generato. Di me minore nacque eziandio una castissima sorella, per nome Satyavatî, che fu disposata a Ricîco. La generosa donna del sangue di Cuso, salita per la sua fedeltà al consorte insieme con lui al cielo, fu conversa quindi in un gran fiume. Ed ora la mia sorella spande giù pei dorsi dell'Himavate una celeste corrente di belle e limpide acque per purificare il mondo. Ond'io, o Râma, per amor della sorella Causicâ abito tranquillo e beato le pendici dell'Himavate, mantenendo costante i santi voti. Quivi primeggia tra le ninfe fluviali la pura Satyavatî, nobile prole di Cuso, verace e giusta, fedele al suo consorte. Di là venni io all'eremo Perfetto per adempiere una sacra osservanza; e per lo tuo valore, o Raghuide, ho potuto recarla a perfezione. È questa ch'io t'ho narrata, o Râma, l'origine di me e della mia prosapia; tali sono le vetuste memorie di questa regione, onde tu m'hai interrogato. Ma nel mentre ch'io con te ragionava, è giunta al mezzo del suo corso la notte; indulgi omai al sonno, o Câcutsthide, se tu sia felice, e non abbia ostacolo la nostra via. Mira, o Raghuide, è immoto ogni albero, stanno appiattati fere ed augelli, sono velate di notturna tenebra le plage. Il cielo tutto quanto è come cosparso di sottil polvere di sandalo, e seminato di

lucenti stelle e d'astri e di segni costellati. Ecco sorge la fredda luna gioconda agli uomini, confortando co' suoi puri raggi il mondo riarso dal calor del giorno. Vanno ora arditamente in giro gli esseri cui son care le tenebre della notte, i Yacsî, i Racsasi e quanti altri si pascono di carni. Quì tacque il grande Saggio Causico; e tutti gli asceti il commendarono con voci di lode.

CAPITOLO XXXVII.

L' ORIGINE DEL GANGE.

I grandi Risci passarono il rimanente della notte sulla sponda del Sona. Allor che apparve l'alba, così parlò Visvâmitra: Sorgi, o figlio di Causalyâ; si dileguaron le tenebre della notte: adempiute le cerimonie mattutine, sia tu pronto a proseguir la via. Ciò udendo Râma si levò, compiè i santi riti del mattino, ed accintosi a partire così disse: Questo fiume Sona volve assai profonde le pure sue acque, distinte di vaghe isolette; per quale guado il passerem noi, o Brahmano? Così interrogato rispose Visvâmitra, rallegrando Râma dagli occhi di loto: Non è così profondo il fiume, *come tu credi*, o forte; il passerem noi agevolmente: la via da me indicata è questa, per cui vanno i grandi Risci. Percorso molto spazio di strada, essendo omai pressochè spento il giorno, videro que' sommi Saggi il Gange sovrano de' fiumi. All'aspetto di quelle acque purificatrici, frequentate da cigni e da schiere di grue, furon lieti tutti quei Muni coi Raghuidi; e sulla sponda del Gange prepararono un comune diversorio. Quindi purificatisi nel fiume, come richiedeva l'ora, fatte ai Mani dei Padri ed agli Dei libazioni d'acqua ed oblazioni di latte al sacro fuoco, e gustato quasi fosse ambrosia quel che rimaneva dell'oblazione, si adagiarono pieni di gaudio sulla santa riva della G'âhnavî intorno al magnanimo Visvâmitra. Quivi Râma così interrogò il suo duce: O venerando, bramo saper da te come nacque il Gange eccelso fra tutte le correnti, purificatore dei tre mondi, sovrano d'ogni riviera e fiume. Eccitato dalle parole di Râma, il grande Saggio Visvâmitra narrò

dal suo principio il nascere ed il diffondersi del Gange: V' ha un monte che sovrasta, o Râma, e s' appella Himavate, pregno di miniere di gemme: di lui nacquero due figlie che di bellezza ogni altra vincevano sulla terra. Fu madre ad esse la vaga figlia del monte Meru, per nome Menâ, amabile Dea, consorte dell' Himavate. Ella partorì la ninfa Gange figlia primogenita dell' Himavate; la seconda sua figlia s' appellò Umâ. Ma la pregiata ninfa Gange figliuola primonata dell' Himavate fu chiesta in isposa dagli Dei, che volevano mandare ad effetto un loro disegno; e venne dal padre disposata santamente ad essi la ninfa Gange, corrente altiera, purificatrice dei tre mondi, indomita nel suo corso. Ottenuta la ninfa Gange che diffonde pel triplice mondo le sue correnti, se ne partirono contenti gli Dei, com' eran venuti. La seconda figlia poi del sovrano monte, o Raghuide, strettasi ad austero voto s' esercitò casta vergine in astinenze. Questa sua figliuola Umâ affinata da severe castigazioni e venerata dalle genti diede l' eccelso monte in isposa a Rudra, da cui era ella domandata. Queste furono, o Râma, le figlie del re dei monti, la ninfa Gange, sovrana de' fiumi, ed Umâ egregia fra le Dee. La ninfa Gange, propensa al bene di tutti gli esseri, qui si spande, o Râma, a purificare colla sua virtù i tre mondi.

CAPITOLO XXXVIII.

LA MAGNANIMITA' D' UMA.

Poich' ebbe posto fine al suo discorso il Muni, Râma interrogò di nuovo con grande reverenza il magnanimo Visvâmitra adagiato in sulla riva: Desidero udir da te, o Brahmano, più stesamente esposto questo racconto da te fatto, bello ad ascoltarsi e a dirsi. Perchè s' astrinse la Dea Umâ nella sua giovinezza ad osservanze austere; e come ottenne ella a consorte l' egregio degli Dei, il grande signor delle creature? Per qual cagione questa ninfa Gange diffonde per tre correnti le sue acque? Come venne ella, fiumana degli Dei, quaggiù tra gli uomini, ed a quali uffizi fu ella destinata nei tre mondi? Avendo il Câcutsthide così detto, il

grande asceta Visvâmitra prese a sporre distesamente quelle memorie antiche: Un dì, o Râma, dopo il connubio loro, il santo Nume dalla cerulea cervice e la Dea Umâ entrarono ad usare insieme, gareggiando l'un coll'altro. Stando in su quest' opra il Nume dalla cerulea cervice colla Dea, passarono cento anni divini; nè alcun dei due aveva ancora sopra l' altro vittoria. Allora i Devi primeggiati dal gran Genitore vennero in questo pensiero: Chi potrà sostenere la creatura che nascerà di quei due? Condottisi quindi tutti insieme dinanzi al magnanimo Nume Cerulicervicò che ha per insegna il toro, ed inchinatisi a lui così gli dissero: O augusto Deva dei Devi che ami la salvezza di tutti gli esseri, sia tu propizio all'umile supplicar dei Suri. Non potrà questa terra sopportare la tua progenie, o Siva; non potranno tutti insieme i mondi sostenere il parto che nascerà dal tuo seme. Ti piaccia contener tu stesso il tuo energico potere, e viver castamente colla tua Dea, o Nume. Per compassion di noi, della terra, dell' universo frena con Umâ il tuo vigore. L'energia di te e d'Umâ commista insieme basterebbe a sprofondare i tre mondi cogli Dei, coi Risci, cogli uomini e coi Serpenti; perciò ti rattieni, o Sancaro, per amor del tergemino mondo; salva le creature, o Nume, e non voler perdere l' universo.

Udito il favellar degli Dei, l'augusto Siva loro rispose con mente serena: Ratterrò io insieme con Umâ il concitato mio vigore; siate tranquilli, o Devi; poi così soggiunse: Ma ditemi or voi, o Dei supremi, chi sosterrà l'energica mia semenza che è stata scossa dalla sua sede? Gli Dei interrogati risposero quindi a Siva: La tua semenza che è stata smossa, verrà sostenuta dalla terra. Uditi que' detti, il grande Nume versò sulla terra il maschio suo vigore, da cui fu penetrata la terra intiera colle sue selve e co' suoi monti. In quel punto gli Dei tutti indirizzatisi al Fuoco così gli dissero: Entra tu coll' Aria nel gran vigor di Rudra. Quello fu allora penetrato dal Fuoco, e ne emerse il monte Sveto (*Candido*) e la selva Sara (Arundinea) ardente come il fuoco e il sole, dove nacque il possente igneo Cârticeyo. Quindi gli Dei tutti umili e dimessi venerarono Siva e la sua Dea, e profferirono parole di lode. Ma la figlia del monte, guardando

irata i Devi, tutti li maledisse, o Râma, infiammata gli occhi di sdegno: Perchè voi non mi consentiste, o Immortali, prole a me conforme; perciò neppur voi potrete generar progenie nelle vostre donne. Poich'ebbe così detto ai Numi, maledisse ella anche la terra: E tu pure, o terra, sarai sparsa d'aride lande, e fatta torbida dal mio sdegno non otterrai, benchè volendola, la progenie che desideri e le care gioie della fecondità. Vedendo così turbata la Dea Umâ, il supremo Deva s'avviò verso la plaga del cielo custodita da Varuno. Pervenuto al vertice dell'Himavate, il grande Nume saldo nelle sante osservanze si diede colla sua Dea ad ardue mortificazioni. T'ho fatto, o Râma, il disteso racconto della figlia del monte; ascolta ora per intiero insieme con Lacsmano la nobiltà della ninfa Gange.

CAPITOLO XXXIX.

LA NASCITA DI CUMARO.

Mentre vivea in astinenze Tryambaco signor dei Numi, gli Dei, desiderando un duce al loro esercito, vennero innanzi al gran Genitore, guidati da Indra e dal Fuoco; ed inchinandosi in atto supplice all'augusto sommo Genitore così gli dissero: Quel che da te, o Nume augusto, ne fu dato un dì duce d'esercito, si castiga ora insieme con Umâ, strettosi a castissime astinenze. Tu provvedi a ciò che di presente s'abbia a fare; perocchè tu sei il supremo rifugio di noi afflitti, o gran Genitor del mondo.

Udite le parole degli Dei, Brahma venerato dall'universo così loro rispose con voce soave: Da che voi foste maledetti dall'imprecante Umâ, non è possibile, o Dei, che altramente si faccia da quel che ella disse. Ma ecco all'uopo l'aerea ninfa Gange, eccelsa figlia del re de' monti, sorella primonata d'Umâ. Da costei il raggiante Fuoco generi, col suo energico vigore, un figlio; e sia esso l'illustre duce delle vostre schiere, da voi desiderato.

Inteso quel favellare, gli Dei lietissimi inchinatisi al sommo Genitore se ne partirono paghi del loro intento; e recatisi uniti sulla cima del monte Calisâo, apersero,

o Raghuide, il loro pensiero al Fuoco ed alla ninfa Gange: Unendoti, o divin Fuoco, colla ninfa Gange che si spazia per le vie eteree, genera un figlio per la salvezza dei mondi. Avendo il Fuoco assentito alle parole degli Dei; disse alla ninfa Gange: Ricevi, o ninfa, il maschio mio vigore; ma ella rispose al Fuoco: Non son io atta a contenere il tuo vigore, o Nume augusto. Soggiunse allora alla ninfa l'almo Fuoco: Come avrai tu accolto il maschio mio vigore, o Gange, versalo in su questo monte. Accordatasi a ciò la ninfa Gange, accolse il vigor del Fuoco; ma appena l'ebbe ella ricevuto, che ne rimase tutta commossa e perturbata, nè potendo colla sua forza sostenere quel portato, o Râma, sparse ella sulla cima del monte Cailâso il maschio vigor del Fuoco. Poich'ebbe così subitamente rigettata presso alla bella regione della selva Sara quell'energica sostanza che uscì fuori immatura, se ne andò ella. Ma quel vigore uscito da lei, splendente come le auree sabbie del G'ambunado, entrato nel seno della terra divenne oro. Dall'acre sostanza di quel seme nacque il rame e il nero ferro; dalle sue sordizie ebbero origine lo stagno e il piombo.

Subito che fu sparso a terra quel feto, tutto il monte co' suoi contorni illuminato dallo splendore di lui diventò aurato; ed emerse, o Raghuide, il puro oro nato dal vigor del Fuoco, e d'indi in poi chiamato G'âtarûpa. Quivi pur nacque allora il maestoso Cumâro lucente come sol che spunta, originato anch'esso dal vigor del Fuoco e caduto dal seno della ninfa Gange. Come videro nato Cumâro, le schiere de' Venti insiem con Indra commisero alle Crittiche la cura d'allattarlo. Queste consentirono a nutrir del loro latte il Dio, per tal convegno ch'ei fosse tenuto come lor figlio, ed avesse nome da loro. Dissero allora gli Dei: Non dubitate; questo fanciullo eccelso sarà celebre nel mondo sotto il nome di Cârtticeyo. Udite le parole degli Dei, le Crittiche raccolsero il feto dianzi caduto, raggiante come il sole; e poichè videro gli Dei *ollevato* l'igneo Cârtticeyo dotato di forza e di splendor supremi, *gli imposero* o Câcutsthide, *un secondo nome* e lo appellarono Scando. Il fanciullo intanto bevea con sei bocche il latte che stillava dalle sei Crittiche nutrici; e suggendo quel latte, crebbe Cumâro in un sol giorno, e vinse poi col

suo valore le schiere innumerevoli dei Dítidi. Adunatisi quindi gli Dei preceduti dal Fuoco, sacrarono *Cârtticeyo*, irradiato di luce immortale, a duce dell'esercito celeste. Ecco t'ho narrata, o Râma, l'origine della ninfa Gange e d'Umâ, e la nascita del Dio Cumâro dilettosa a raccontarsi.

CAPITOLO XL.

LA NASCITA DEI FIGLI DI SAGARO.

Dopo avere così sposto a Râma quel racconto pieno di diletto, entrò il Causico a sporre un'altra narrazione. Regnò anticamente sopra Ayodhyâ un re illustre e pio, per nome Sagaro, privo di progenie e desideroso d'averne. Era a Sagaro consorte prima la figlia del re de' Vidharbi, per nome Cesinî, veridica e virtuosa. *Un'altra donna per nome Sumati*, figliuola d'Aristanemi, oltre ogni altra bella e pia, era consorte seconda di Sagaro. Con queste due consorti, o Câcutsthide, il re grande arciero, bramando ottenere progenie, s'esercitava in austere castigazioni sul monte, onde scaturisce il rivo che ebbe nome da Bhrigu. Dopo un volgere di mille anni, il santo asceta Bhrigu vate veracissimo, fatto propizio per le sue astinenze a Sagaro, gli concesse un dono, *e sì gli disse:* Conseguirai, o re, una grandissima progenie; ed otterrai per essa fama altissima nel mondo. Una *delle tue consorti* partorirà un figlio propagator della tua stirpe; produrrà la seconda sessantamila figliuoli. Avendo così parlato il Muni tesoro di verità, di giustizia e d'ascetismo, le due consorti di Sagaro a lui dissero supplichevoli: Quale di noi, o Brahmano, partorirà un solo figlio, e quale molti? desideriam saperlo, o venerando; sia determinato il dono largito a noi due. Udite le loro parole, l'egregio Muni loro rispose dolcemente: A voi lascio libera la scelta; come meglio aggrada al desiderio vostro, mi chiegga l'una un sol figlio mantenitor della prosapia, l'altra molti figli che non avran progenie. Inteso il favellar del Muni, o Râma, la pregiata Cesinî scelse un figlio mantenitor della prosapia: Sumati sorella di Suparno elesse a dono desiderato sessantamila figli, di cui sarebbe celebre la fama. Salutato quindi

Bhrigu ottimo fra i giusti, se ne andò il re alla sua città colle consorti. Molto tempo dopo, o Câcutsthide, la prima delle spose partorì a Sagaro un figliuolo che fu chiamato Asamang'aso; Sumati produsse un feto *che avea forma* di cucurbita, dal quale, come fu aperto, uscirono sessantamila figliuoli. Li crebbero le nutrici dentro vasi pieni di pingue latte; e dopo lungo tempo pervennero essi al vigor della giovinezza. Erano tutti d'uguale età, d'ugual fortezza e nerbo i sessantamila figli di Sagaro. Ma il fratello primogenito di costoro, il fiero Asamang'aso fu dal padre scacciato dalla città, perchè inferociva contro i cittadini. Quell'Asamang'aso ebbe un figlio, per nome Ansumate, pregiato da tutti gli uomini, cortese verso tutti. Gran tempo appresso, o Raghuide, venne in animo a Sagaro di sacrificare con un Asvamedha; e confermatosi in questo pensiero, dopo avere ogni cosa apparecchiata, diede il re Sagaro principio al sacrifizio, assistito dai maestri delle sacre discipline.

CAPITOLO XLI.

LA TERRA SQUARCIATA.

Com'ebbe inteso il favellar di Visvâmitra, il Raghuide lieto oltremodo così disse, in sul finir di quel racconto, al Muni fiammeggiante come fuoco: Bramo udire per disteso o uom santissimo, tutta questa narrazione, e come il mio antenato Sagaro condusse a fine il sacrifizio. Sorridendo allora Visvàmitra, così rispose a Râma: Ascolta, o Ràma, il progredir della storia di Sagaro. In quella regione dove l'augusto suocero di Siva, l'eccelso Himavate e il monte Vindhyo si guardano, quasi emuli, l'un l'altro; in quella regione appunto fu disposto il sacrifizio del magnanimo Sagaro: perocchè quella vasta e celebre contrada è pura ed abitata da gente pura. Per ordine di Sagaro era venuto insieme con lui, o Râma, il forte Ansumate possente arciero e grande auriga. Mentre attendeva Sagaro al rito augusto, uscendo dal seno della terra un serpente pari a Vâsuci, rapì il cavallo destinato al sacrifizio. Subito che fu rapito il destriero tutti i sacrificatori, venuti innanzi al re sacrifi-

cante, così gli dissero: Chiunque sia colui che, sotto forma di serpente, ha rapito il cavallo sacrificale, tu dei, ucciso il rapitore, quì ricondurre il destriero; perocchè ella è questa una grande offesa al sacrifizio, la quale sarebbe funesta a noi tutti; onde si faccia in modo, o re, che non sia corrotto il santo rito. Uditi in piena ragunanza i detti de' sacri maestri, il re, chiamati a se i sessantamila suoi figli, loro disse: Non veggo come abbian potuto introdursi in questo mio nobile sacrifizio i Racsasi, od i Nâghi; stante ch' esso è protetto dai grandi Risci. Ma qualunque sia il Deva che, veduto il mio litare e non sofferendo ch' ei si compiesse senza ostacolo, sia quì venuto in sembianza di serpente ed abbia rapito il cavallo, voi, o figli, superando costui dovunque si trovi o nel seno della terra o dentro l' acque, riconducete felicemente il destriero. Cercate tutta a parte a parte la terra inghirlandata dal mare, scavate indefessi, finchè vi venga veduto il cavallo. Andate per mio comando, ed aprite ciascuno per lo spazio d' un yog'ano la terra, cercando il rapitore del nostro destriero. Preparato dalle ceremonie lustrali io rimarrò quì col nepote e coi sacri maestri, finchè rivegga il sonipede; sia fausta la vostra impresa, o figli; io starò quì senza compiere il sacrifizio, finchè non sia stato da voi ritolto il mio cavallo. Esortati con tai detti da Sagaro si misero essi baldanzosi a fendere la terra, o Râma, fedeli esecutori degli ordini del padre. Ciascuno di que' prestanti uomini andò squarciando per lo spazio d' un yog'ano le viscere della terra con vigor di braccia adamantine. Gemè come dolente la terra squarciata da loro con vanghe e picche ed aste e mazze e lancie; e s' alzò altissimo un grido doloroso di Nâghi e di validi serpenti, di Racsasi e d'Asuri trucidati. Perocchè quei valorosi tutti irati apersero per lo spazio di sessantamila yog'ani la terra fino alle estreme regioni inferne. In tale modo scavando, o Râma, que' regali figli percorsero in ogni parte l'isola di G'ambu densa di montagne. Allora gli Dei coi Gandharvi e colle schiere dei grandi Serpi corsero tutti sgomentati al sommo Genitore; e salutato il Nume augusto, così gli dissero i Devi pieni di turbamento e di paura: O almo Brahma, si sta scavando dai figli di Sagaro la terra tutta, e si fa da loro così sca-

vanti una grande strage di creature: « è questi il turbato del nostro sacrifizio, da cui fu rapito il destriero: » così dicendo i figli di Sagaro uccidono tutti quanti gli esseri. Perciò ti piaccia, o possente Dio, trovar modo che non vengano da que' fieri indagatori del cavallo distrutti tutti gli esseri animati che son tuoi.

CAPITOLO XLII.

LA VISTA DI CAPILA.

Inteso il favellar degli Dei, così rispose ai Numi impauriti il grande Genitore: Il cavallo fu rapito da colui che sostiene l'universo intiero, da colui che non ebbe al suo essere principio, da Capila Vasudeva; e fu da lui preveduta, così io penso, questa squarciatura della terra e la rovina dei valorosi figli di Sagaro. Udita la risposta del sommo Genitore, gli abitatori delle celesti sedi, i Devi, i Risci, i Padri ed i Gandharvi se ne andarono com'eran venuti. In questo s'udì, pari a strepito di tuono, la voce de' robustissimi figli di Sagaro squarcianti la terra. I Sâgaridi, dopo avere tutta scavata e girata intorno la terra, ritornando al padre così gli dissero: Fu da noi tutta percorsa la terra, e fatta immensa strage d'animali acquatici e di grandi Serpi, di Ditidi, di Dânavi e di Racsasi; nè ci venne veduto, o re, colui che perturbò il tuo sacrifizio: che cosa s'ha da noi a fare ancora, o padre? tu delibera e comanda. Udite le parole de' suoi figli, Sagaro consigliatosi fra se stesso rispose a tutti loro: Cercate di nuovo il mio destriero, squarciando la terra fino al fondo; e trovato il rapitore del cavallo, ritornate con felice successo.

Sentito il comando del padre, i sessantamila Sâgaridi si dispersero per ogni parte nelle più ime profondità della terra. Scavando quivi novellamente, incontrarono essi uno degli elefanti delle quattro plage, Virûpâcso, torreggiante come monte, e sostenente col suo capo la terra irta di montagne, di selve, di boschi, gremita di villaggi, adorna di città. Allorchè nei giorni d'interlunio e di plenilunio, o Râma, l'elefante scuote per istanchezza il capo, trema

allora la terra colle sue selve e co' suoi monti. Fatto all' elefante della plaga *orientale* il saluto del girargli intorno a man destra, onorando, o domator de' nemici, uno dei custodi delle regioni, si misero i *Sâgaridi* a scavar la contrada meridionale. Quivi ei videro di nuovo un elefante eccelso, il grande Mahâpadmo, stante saldo come il monte Mandaro. Riguardando la belva enorme, n'ebbero essi gran meraviglia; e fatto anche a quel sovrano degli elefanti l'umile saluto, o Râma, scavarono i Sâgaridi la regione occidentale. Quivi eziandio videro essi l'elefante della plaga, il fortissimo Sâumanaso, alto come il vertice del Cailâso. Salutatolo onorevolmente, e richiestolo del suo benessere, progredirono scavando que' forti alla regione dell' Himavate. Anche nella plaga boreale scorsero essi l'elefante Himapânduro, fausto, insignito di fauste note, sostentante la terra anch' esso. Toccato e salutato pur quello, tutti insieme si diedero di nuovo ad aprire il seno profondo della terra. Condottisi alla regione che è posta tra borea ed oriente, i Sâgaridi eccitati dall' ira più e più scavavano la terra. Ma nel mentre che là scavando ei l'aprivano per ogni lato, si trovarono essi in faccia del supremo Dio Nârâyana che si noma Capila; e videro poco lungi dal Dio vagare il cavallo. Giudicando eglino esserne desso il rapitore, con occhi travolti dall' ira corsero sopra lui rabbiosi, gridando: T' arresta! t' arresta! Ma respinti con un soffio dal grande Nume incommensurabile, tutti quanti i Sâgaridi furono conversi in un mucchio di ceneri.

CAPITOLO XLIII.

IL COMPIMENTO DEL SACRIFIZIO DI SAGARO.

Pensando, o Raghuide, che già da lungo tempo s' eran partiti i suoi figli, Sagaro così parlò al nepote già infiammato di proprio ardore: Va sulle traccie de' tuoi zii, e di colui da cui fu rapito il destriero. Esseri di varia natura abitano dentro il seno della terra; togli con te l'arco onde respingerli, e poi t' avvia: dopo che avrai ritrovati i tuoi zii e ucciso colui che m' ha suscitato ostacolo, quì ritorna felice-

mente, o caro, e fa ch'io mi sdebiti del mio sacrifizio: tu sei prode, avvalorato dalla scienza e uguale di forza agli avi. Così eccitato, o Râma, dal magnanimo Sagaro, si mosse con celeri passi Ansumate, tolta la spada e l'arco; e rifacendo il cammino per cui eran iti i fratelli di suo padre, s'avviò alla loro ricerca con grande alacrità e baldanza.

Intanto che egli riguardava la strage da loro fatta di Racsasi e di Yacsi, scoperse l'elefante della plaga, Virûpâcso, stante immoto. Fattogli onorevole saluto e interrogatolo sul suo benessere, il richiese ei quindi de' suoi zii e del rapitore del cavallo. L'elefante della plaga *orientale*, intesa la domanda di Ansumate, rispose a lui che gli stava presso: « Non te ne ritornerai senza avere conseguito il tuo intento ». Udite quelle parole, andò egli destramente richiedendo l'uno dopo l'altro tutti gli elefanti delle plage; ed ebbe da tutti la medesima risposta il concitato Ansumate: « Te ne ritornerai onorato e possessor del destriero ». Raccolti i loro detti, pervenne egli con rapido corso al luogo dove erano stati conversi in cenere i Sâgaridi suoi zii; e come vide fatti cenere i fratelli di suo padre, vinto dal dolore levò un grido di lamento il figlio d' Asamang'aso. Scôrse egli allora errante poco lungi il destriero che era stato rapito nella selva Velâ dal Serpente nel dì del plenilunio. Desiderando quel valoroso di fare le sante libazioni d'acqua ai Mani di que' figli regali, non vedeva in alcun luogo l'acqua ond'egli abbisognava; e girando lo sguardo intorno, gli venne quivi raffigurato, o Râma, il zio materno de' suoi zii, Suparno sovrano degli aligeri. Il forte figliuolo di Vinata così disse a Ansumate: Non affliggerti, o uom prestante; questa strage è accetta al mondo intiero. I Sâgaridi robusti furono arsi dall' immenso Capila; non volere tu altrimenti, o forte, fare a costoro libazioni d'acqua: la ninfa Gange figliuola primogenita dell' Himavate, corrente eccelsa, purificatrice dell' universo irrigherà un dì colle sue acque costoro fatti cumulo di cenere. Quando verrà, o diletto, bagnato dalla ninfa Gange cara al mondo il cenere di costoro, saliranno essi allora al cielo. Fa di condurre felicemente dalla sede degli Dei sopra la terra il Gange; procaccia, se il puoi, la discesa del fiume divino. Togliendo intanto il

destriero, te ne ritorna come venisti, o valoroso; tu dei condurre a fine il sacrifizio del tuo avo. Udite le parole di Suparno, il glorioso e forte Ansumate, tolto il cavallo, se ne tornò prestamente al luogo del sacrifizio; e giunto al cospetto del re, che già aveva compiute le cerimonie iniziali, gli narrò, o Raghuide, l'*esito della sua ricerca* e il discorso di Suparno. Udendo l'orribile racconto di Ansumate, rimase forte afflitto il re, e diè con animo dolente compimento al sacrifizio. Il quale condotto a termine, tornò alla sua città il saggio re; nè seppe trovar mai mezzo di far discendere il Gange. Destituto d'ogni opportuno consiglio migrò egli ai regni della morte, dopo aver governata per lunghissimo tempo la terra.

CAPITOLO XLIV.

LA GRAZIA CONCEDUTA A BHAGIRATHO.

Salito al cielo Sagaro reggitor degli uomini, le genti a lui soggette, o Râma, elessero a loro re il giusto Ansumate. Ei fu re di gran possanza, o Raghuide; ed ebbe un figlio, per nome Dilîpo. Commessa a questo Dilîpo la cura del regno, il glorioso Ansumate, di maestà pari agli Immortali, si consacrò ad austere macerazioni sulle alture dell' Himavate, desiderando ottenere la purificante discesa del Gange. Ma dopo che quel re illustre e generoso si fu per molti e molt'anni esercitato in acerbissime castigazioni, salì al cielo senza avere conseguito il suo intento. Il valoroso Dilîpo resse la terra anch'esso per lungo volger d'anni, litando agli Dei con molti sacrifizj; e cadde per infermità in poter della morte, senza aver potuto trovare consiglio efficace alla discesa del Gange. Quel re prestante fra gli uomini salì al cielo d'Indra, acquistato colle sue virtù; e lasciò il regno al suo figlio Bhagîratho. Bhagîratho fu re santissimo, o Raghuide; ma, benchè desiderasse assiduamente progenie a lui conforme, non aveva ei figli. Egli re d'incomparabile splendore intraprese austere macerazioni in quella regione che s'appella Gocarno. Colle braccia in su levate, attorniato nella stagion più ardente da cinque fuochi, perseverava ei saldo ne' santi

voti: giaceva in umido suolo durante il verno; stava in sullo scoperto al tempo delle piogge; si nodriva di foglie cadute; vivea continente e raffrenato. Sul finir di mille anni Brahma signor supremo degli uomini soddisfatto di quelle inaudite macerazioni venne al romitaggio di Bhagîratho. Era l'augusto Nume circondato dalle schiere degli Dei, seduto sopra splendido carro; e volgendo il discorso al penitente austero, così gli disse: Prestante Bhagîratho, re dominatore della terra, son io a te propizio; ricevi da me la grazia che tu desideri. Vedendo Brahma stesso a lui venuto, il forte Bhagîratho tutto composto a reverenza gli rispose con questi detti: Se tu sei a me propizio, o Nume augusto, se alcuna forza hanno i miei cruciati, impetrino per mezzo mio le dovute libazioni i figli di Sagaro; bagnato dalle acque del Gange il cenere dei loro corpi, salgano tutti al cielo purificati e mondi i nostri avi: e non venga meno per alcun modo nella stirpe degli Icsvacuidi la propaggine de' nepoti; è questa la grazia eletta che io ti chieggo. Poich'ebbe il re così parlato, il gran Genitor del mondo a lui rispose con voce soave questi detti benaugurosi:

Eccelso Bhagîratho, penitente insigne e curule guerriero, sia pur continua, come tu dici, la prosapia immortale d'Icsvacu; e cadendo dal cielo con onde impetuose s'apra attraverso la terra tutta una via il Gange sovrano de' fiumi. Ma prima, o re, s'impetri dal Dio Siva ch'ei sostenga il fiume *precipitante*; chè non potrebbe certamente la terra sopportare la caduta del Gange. Niun altro io veggo nel mondo, fuorchè Siva, atto a sostenere l'impeto soverchiante della fiumana; onde t'adopra a propiziarti il Nume.

Avendo così parlato al re l'augusto sommo Genitore e confortatolo a condur sulla terra il Gange, se ne andò al tripartito cielo.

CAPITOLO XLV.

LA DISCESA DEL GANGE.

Posciachè si fu dileguato il Signor supremo degli uomini, il re *Bhagîratho* rimase un anno intero, premendo col solo estremo pollice del piede la superficie della terra, tenendo le braccia sollevate in alto, senza alcun sostegno, nutren-

dosi d'aria sola, non protetto da alcun riparo, stando immobile come un tronco, vigile la notte e il giorno. Quando fu trascorso un anno, il consorte d'Umâ, altor degli animali, venerato da tutti gli Dei, così parlò a Bhagîratho: Ti son io favorevole, o uomo egregio, e farò cosa a te sommamente cara; sosterrò la triplice fiumana precipitantesi dal cielo. Quindi il potente Dio salito sul vertice dell'Himavate, chiamando la ninfa Gange, eterea fiumana, le disse: Orsù discendi! Avendo ei poscia diffusa tutta intorno l'ampia massa della sua chioma che si stendea parecchi yog'ani, e *il cui volume cavernoso* somigliava a spelonca montana, si precipitò sovra il capo del possente Nume il Gange, fiume degli Dei, cadendo dal cielo con grande veemenza, o Râma.

Un anno intero errò distesa e impetuosa su per la testa del Dio la ninfa Gange incerta della sua via. Bhagîratho allora propiziò di nuovo il grande Nume consorte d'Umâ, perch'egli aprisse un varco al Gange. Mosso dalle preghiere di lui sprigionò Siva il fiume, concedendo un'uscita alla corrente col rimuovere una ciocca della sua chioma; per quella via, o Râma, si sparse il **Trivio** Gange, fiume divino, fausto, immacolato, purificante il mondo. Allora i Devi, i Risci ed i Ghandarvi, li Yacsi e i Siddhi apparvero quivi, o Râma, sopra carri differenti, sopra cavalli ed elefanti eletti: altri Devi s'immergevano nell'onde; e Brahma stesso gran Genitor dell'universo teneva dietro alla corrente. Le schiere splendide degli Dei s'erano qui raccolte desiderose di contemplare la grande discesa del Gange, miracolo non più veduto al mondo. Il cielo sgombro di nubi, avvivato dalla luce degli Dei fendenti l'aria e dal corruscar dei loro ornati parve allora come irradiato da cento soli. Quì cade concitato il fiume; là s'avvolge in tortuosi giri: quì crescendo si spazia largamente; là muove ei lento le sue acque; e in alcun sito le onde si percuotono colle onde. Tutto l'etere era cinto, a guisa di baleni sparpagliati, di delfini, di torme di Serpenti, di guizzanti pesci; e l'aere inondato da mille sprazzi di spume biancheggianti splendeva come un candido cielo d'autunno traversato da schiere di cigni. E intanto affluendo or alte or basse precipitavano

sulla terra le acque cadute dal capo di Siva, e si spandevano sovresso il suolo.

I Grahi, i Gani ed i Gandharvi, i Serpenti abitatori dei cupi penetrali della terra disgombravano la via al fiume precipitoso; e bagnandosi tutti in quelle onde pure e venerate, adunatesi sul capo di Siva, rimanevano purgati d'ogni lor macchia. Quanti inoltre per alcuna maledizione erano caduti dal cielo in sulla terra, purificati di nuovo da quelle acque risalirono alle celesti sedi. Mormoravano sacre preci i celesti Risci, i Siddhi e i grandi Saggi; cantavano i Devi ed i Gandharvi; menavano danze i cori delle Apsarase; si rallegravano le schiere de' Muni; era esultante l'universo intiero. La discesa del Gange empieva allora di gaudio i tre mondi. Ma il Saggio regale, il maestoso Bhagîratho assiso sopra un carro divino procedeva innanzi a tutti; a lui correva dietro il Gange. Con impeto di grandi e spessi flutti, e quasi danzando, o Râma, con onde disperse dalla propria foga, crestato e inghirlandato di spume, con alti vortici d'acque estuanti, scorrendo con rapido corso, andava il Gange quasi scherzante seguitando la traccia di Bhagîratho. I Devi colle schiere de' Risci, i Ditidi tutti, i Dânavi ed i Racsasi, gli eletti fra i Yacsi ed i Gandharvi, i Cinnari e i grandi Serpi, tutte le Apsarase, o Râma, e quanti animali albergan l'onde, camminando dietro al carro di Bhagîratho seguitavano lieti il Gange. Dovunque incedeva Bhagîratho, colà si volgeva, o preclaro fra gli uomini, il Gange celebratissimo, venerato da tutte le genti. Pervenuto all' Oceano il re seguitato dal Gange entrò allora nel seno della terra per quella via, che era stata scavata dai figli di Sagaro; ed introdotto nelle regioni inferne il Gange, consolò egli i suoi avi inceneriti. Irrorati dall' acqua del Gange i Sâgaridi, prese subitamente forme eteree, salirono gaudiosi al cielo. Poichè vide per opra di quel magnanimo tutti irrorati que' proavi, così disse a Bhagîratho Brahma circondato dagli Dei:

Sono stati, o uomo eccelso, da te liberati gli avi antichi, i sessantamila figli del magnanimo Sagaro. Quest' Oceano incorruttibile, togliendo ora da Sagaro il suo nome, verrà chiamato **Sâgaro**, e avrà per certo celebrità nel mondo.

Per quanto tempo starà immutabile sulla terra quest'Oceano, tanto abiterà le celesti sedi Sagaro co' suoi figli.

E questa fiumana, o re, sarà d'ora innanzi tua figlia, e s'appellerà, fatta celebre pei tre mondi, **Bhâgîrathî**; si nomerà ella pure **Gange** per la sua discesa sulla terra; e sarà eziandio nell'universo chiamata **Trivia** questa sovrana delle correnti. **Trivia** sarà il nome d'essa profferito dai Risci e dagli Dei, perch'ella si spande per tre vie, ed inonda i tre mondi; sarà, o re degli uomini, il suo secondo nome **Gange** per la sua discesa in sulla terra; **Bhâgîrathî** sarà il terzo nome di lei, o saggio mantenitor dei voti; e per tuo amore sarà ella *riputata* tua figlia. Finchè irrigherà la terra questo gran fiume Gange, tanto vivrà immortale fra gli uomini la tua prosapia. Ora sciogli la tua promessa, o re; fa quì al cenere de' tuoi avi le sante libazioni d'acqua. Questo intento non fu conseguito, o re, dal glorioso tuo antenato *Sagaro* piissimo fra i pii; neppur da Ansumate, o diletto, che fu potentissimo nel mondo e desiderava *quì condurre* il Gange, non fu ottenuto questo intento; nè anche, o uomo egregio, il fortissimo tuo padre Dilîpo costante negli ufficj dell'ordine guerriero, che superò in austere macerazioni i regali Sapienti antichi simili in isplendore ai grandi Risci, potè, benchè il desiderasse, *far che quì scendesse* il Gange. Tale favore fu impetrato da te solo, o uom prestante; tu hai conseguita nel mondo eccelsa gloria pregiata dagli stessi Dei. E poichè fu da te, o incolpabile domator de' nemici, effettuata la discesa del Gange; per essa hai tu ottenuta un' altissima sede di pietà. Purificati, o uomo esimio, in queste onde che saran sempre salutari; e fatto puro ricevi il premio della tua virtù: compi felicemente le libazioni d'acqua al cenere de' tuoi avi; e sia tu avventuroso, o uomo egregio: or io ritorno al cielo. Posciach'ebbe così detto al forte Bhagîratho, l'augusto Brahma se ne andò cogli Dei alla sua sede imperturbata; e il regal Saggio Bhagîratho, resi gli estremi funebri ufficj a tutti i suoi proavi, ritornò ad Ayodhyâ. Là quell'egregio fra gli uomini, copioso d'ogni bene ripigliò il governo del suo regno; e fu lieto il popolo della presenza del suo re, o Raghuide. Or t'ho narrata distesamente, o Râma, la storia del

Gange; è sopraggiunta l'ora vespertina; salve e sia tu felice! Questo racconto della discesa del Gange, che io t'ho dianzi esposto, ha in se virtù purificante ed efficacia di conferir dovizia, fama, longevità e sede infra i Celesti.

CAPITOLO XLVI.

L'ORIGINE DELL'AMBROSIA.

Com'ebbe inteso il favellar di Visvâmitra, Râma Dâsarathide rapito in grande ammirazione così prese a dire: Fu da te sposta, o grande Saggio, una stupenda narrazione, quella della santa discesa del Gange e dell' empimento dell' Oceano. Meditando noi questo racconto che rimove ogni temenza di male, ci parrà breve, come un rapido istante, questa pura notte; e mentre ei rivolgeva nella mente col Saumitride il racconto di Visvâmitra, trascorse quella pura notte. Quando cominciò a rischiararsi di serena luce il cielo, così parlò Râma reverente al grande asceta Visvâmitra, che aveva testè compiute le osservanze mattutine: è trascorsa l'alma notte; s'è ascoltato il mirabile tuo racconto; valichiamo ora la grandissima delle correnti, il purificante fiume **Trivio**. Ecco quì pronta una salda e capace nave, onde traghettar le acque, *apprestata,* siccome io penso, da gente che seppe la tua venuta. Udite le parole dell' infaticato Râma, ordinò il passaggio del fiume il grande Saggio Visvâmitra; e approdato alla riva settentrionale vide quivi anacoreti placidi e continenti. Onoratili, come si conveniva, s'avviò egli oltre insieme col Raghuide alla città di Visâlo, bella come la divina città celeste. In sull'arrivarvi, Râma uom di gran mente interrogò, giungendo le mani in sulla fronte, Visvâmitra: Chente è la regale prosapia del magnanimo Visâlo, *la qual quì regna?* eccitato da vaghezza di sapere desidero io ciò udir da te, o preclaro.

Sentita la domanda dell'accorto Râma, così prese a narrare il grande asceta Visvâmitra: Ascolta da me, o Raghuide, questo racconto, qual io l'udii già un tempo da Indra favellante in un consesso di Celesti. Nell' età del Crita, o Râma, viveano i figli robustissimi di Diti, e i fortissimi figli

di Aditi, gli uni e gli altri superbi della robustezza e della forza loro. Erano essi tutti fratelli, generati dal magnanimo Casyapo e nati da due sorelle, ma rivali invidiosi, intenti a vincersi l'un l'altro. A questi valentissimi insieme accolti venne in mente, siccome è fama, questo pensiero: « per quale modo potremmo noi farci immuni da vecchiezza ed immortali? » Sopra ciò deliberando essi si fermarono in questa risoluzione: « noi tutti insieme uniti, raccolte erbe diverse salutari e disseminatele quà e là per l' Oceano latteo, lo agiteremo quindi da imo a sommo; ed il succo che ne emergerà, noi lo berremo: per esso sarem noi nel mondo esenti da vecchiezza, immortali e fortunati; ed acquisteremo vigore, potere e forza, beltà e splendore ». Accordatisi in questa deliberazione, si posero essi ad agitar l' *Oceano* sede di Varuno, adoperando ad uso di cilindro il monte Mandaro, e ad uso di fune il gran Serpente Vâsuci.

Mentre erano così diguazzate le acque, ermersero da quelle spume donzelle leggiadrissime; e perchè uscirono esse dalle acque, perciò furon chiamate Apsarase. Di queste Apsarase, o Râma, nacquero sessanta decine di milioni, tutte divine, di beltà celeste, vestite d'eterei ornati, splendidissime, dotate di venustà, di gioventù, di dolcezza: ma furono innumerevoli le loro ancelle. Nè gli Dei, nè i Ditidi, o Raghuide, tolsero queste a spose; e per cotal ripudio rimasero elle tutte comuni. Sorse quindi da quelle onde la figlia di Varuno *per nome Surâ* desiderosa di connubio. I figli di Diti, o Râma, ripudiarono la figlia di Varuno; ma i figliuoli di Aditi la disposarono lietamente. Per l'accettazione di Surâ furono quindi gli Dei chiamati Suri; per lo ripudio di lei furon detti Asuri i Ditidi. Ivi poi venne fuori dalle acque dibattute il cavallo Uc'c'eisravaso, poscia la gemma Caustubha, quindi l'ambrosia. Dopo l'ambrosia emerse Dhanvantari medico sovrano; ei portava d'ambrosia pieno un vaso: dopo Dhanvantari emerse il veleno funesto al mondo, ardente come il fuoco e il sole; quello fu tolto dai Serpenti.

Allora s'accese per cagion dell'ambrosia, o Râma, tra gli Dei e gli Asuri potenti una guerra atroce, che minacciò di rovina il mondo. In quella fiera pugna di que' fortissimi, i figli d'Aditi sconfissero i figli di Diti. Rotti i Ditidi,

ottenne Indra il supremo impero; e salito in grande possanza godè lietamente *della sua vittoria*, onorato da tutti i Devi. Sciolto da ogni affanno, vincitore de' suoi nemici letiziò egli insieme cogli Dei; e gioirono allora gli uomini colle schiere de' C'arani e dei Risci.

CAPITOLO XLVII.

LA SPEZZATURA DEL FETO.

Posciachè furono disfatti dai Devi i figli di Diti, la divina *loro madre* dolentissima così parlò al consorte Casyapo Mârîcide: Indra e gli altri tuoi figli, o venerando, m' han distrutta la mia progenie; or desidero io un figlio acquistato con lunghe macerazioni, il qual disperda Indra. Sarò io perseverante nelle pie astinenze; ti piaccia rendermi feconda, e ingenerare nel mio seno un figlio distruggitore d'Indra. Udendo le parole di lei, il maestoso Casyapo Mârîcide rispose all'afflitta Diti: Salve, o castissima donna! sia fatto così, come tu dici; mantienti pura: tu partorirai il figlio che desideri, sperditore d' Indra, se per lo spazio intiero di mille anni tu sarai stata assiduamente pura. Così parlando l'accarezzò colla mano quel preclaro; dettole quindi vale, tornò l'asceta alle usate sue austere discipline. Come fu egli partito, o egregio dei Raghuidi, Diti lietissima incominciò severe penitenze in un sito irrigato da limpide acque. Mentre ella così vivea castigandosi, Indra stesso colà venuto e fattosi umilissimo in sembiante le prestava intento ogni maniera di servigj. Sollecito egli a lei recava per tutto quel tempo aride schegge, verbene, radici e frutti, fiori, fuoco ed acqua: e col fregarle le membra indolenzite e coll'alleviarle la stanchezza serviva Indra a Diti in tutti i suoi bisogni.

Quando al novero di mille non mancavano più che dieci anni, Diti piena di gioia così disse, o Raghuide, al Dio dai mille occhi: Son io soddisfatta di te, o generoso; salve diletto figlio! rimangono a compiersi omai soli dieci anni; poscia vedrai nascere di me un che ti sarà fratello. Per utile di te, o figlio, il farò io avido di vittorie; unito a lui di vincolo fraterno

dividerai tu con lui il sommo impero. Poich' ebbe così parlato ad Indra, la Dea soprappresa dal sonno, nell'ora in cui era giunto al mezzo del suo corso il sole, s' addormentò, o Raghuide, senza alcun sospetto in presenza d' Indra ed in isconcia giacitura. Vedendola per tale modo fatta impura, giubilò e rise Indra; e penetrando nel seno di lei dischiuso, il vincitor di Bala tagliò in sette parti il feto col fulmine dai cento nodi: poi risecò di nuovo in sette ciascuna parte del feto, che si dibatteva con violenza, o Râma, e piangeva con voce dolente. Ma il feto così reciso dal fulminante Dio col fulmine dentro il seno *della Dea* guaì poi altamente, o Râma: in quel punto si riscosse Diti. Non guaire, diceva Indra a lui piangente; e intanto lo scindeva col fulmine, benchè piangesse. Diceva per contrario Diti ad Indra: Non voler tu uccidere *il mio portato!* a lui perdona! Uscì fuori allora il Nume per l' autorità dei detti della madre; e poichè fu uscito, standо dinanzi a lei con grande reverenza, così le disse: Dormisti, o Dea, contaminata da sconcia giacitura; cogliendo io quindi tale opportunità ho distrutto il feto, che era destinato al mio sterminio: tu a me perdona, o Dea.

CAPITOLO XLVIII.

L' ABBOCCAMENTO CON PRAMATI.

Poichè fu diviso in quarantanove parti il feto, Diti oltre modo addolorata così parlò all' invitto Nume dai mille occhi: Per mio fallo fu dismembrato in molte parti questo mio feto: tu non hai quì colpa, o signor dei Numi, che procacciasti il tuo vantaggio. Or, da che così avvenne, ti piaccia, o Indra, far cosa che a me sarà gradita: queste sette *parti del mio feto dimembrate ciascuna in* sette trasvolino, sottoposte al tuo comando, sopra i settemplici dorsi dei sette venti, e sian chiamate **Maruti**. Circondato da questi Maruti miei figli disperdi tutti i tuoi nemici. Abbia l'uno sua sede nel mondo di Brahma; occupino altri il mondo d' Indra; e percorrano a te soggetti tutte quante le plage i Maruti vestiti di corpi eterei e cibantisi d'ambrosia.

Udite le parole di Diti, Indra potentissimo rispose con ossequio, o Râma: Così sia fatto: questi tuoi figli saran per mio comando chiamati col nome da te imposto **Maruti**, avranno eteree sembianze, e si ciberanno insieme con me d'ambrosia; tutto questo io farò compiutamente secondo il tuo desiderio, o Dea. Imperterriti e securi percorreranno i tre mondi i tuoi figliuoli: sia tu paga e fortunata; eseguirò io le tue parole; tutto avverrà, non v' ha dubbio, come io dissi. Così convenutisi fra loro la madre e il figlio s' avviarono, o Râma, appagati al cielo: tale a noi pervenne di queste cose la memoria. È questa, o Câcutsthide, la regione un dì abitata dal magno Indra, dove egli ministrò in quel modo a Diti resa perfetta dalle sue astinenze. Qui nacque d'Alambusâ al regal Saggio Icsvacu un figlio virtuosissimo, celebrato col nome di Visâlo: da lui fu fondata, o Râma, la nobile città nomata da lui Visâla. Fu figliuolo di Visâlo il re Hemac'andro; da Hemac'andro fu generato un figlio glorioso chiamato Suc'andro; da Suc'andro, o Râma, nacque l' illustre Dûmrâsvo; figliuolo di Dûmrâsvo nacque Sring'ayo; fu figliuolo di Sring'ayo il celebre Svarnasthîvi, e figliuolo di Svarnasthîvi Cusâsvo illustre; figlio di Cusâsvo fu il valoroso Somadatto; figlio di Somadatto fu G'anameg'ayo. Il figlio di costui, per nome Pramati, giusto e forte regge ora quella città, o Câcutsthide preclaro. Questi re Visalici, che io t'ho nomati, sono tutti della stirpe d' Icsvacu, re magnanimi e longevi, strenui e valorosi. Quì passerem noi oggi, o Râma, felicemente la notte; il vegnente giorno vedrem noi per certo G'anaca.

Il re Pramati intanto, avendo udito l'arrivo di Visvâmitra, fattosi incontro co' suoi sacri maestri a quel magnanimo, gli rese onore coll'offerirgli l'acqua per la lozion de' piedi, la patera ospitale e i seggi; e interrogatolo reverente del suo benessere, così gli disse: Son io lieto e favoreggiato, o Muni, poichè tu sei venuto nel mio regno e al mio cospetto; non v'ha di me più avventuroso. Oggi colgo io il frutto dell'esser nato, e s' adempie il mio desiderio: perocchè io veggo quì presente e fausto te, o Brahmano.

CAPITOLO XLIX.

L'IMPRECAZIONE PROFFERITA CONTRO INDRA ED AHALYA.

Come furon finite le care dimande avvicendate e le parole oneste, Pramati così disse a Visvâmitra: O uom santissimo, chi sono questi due adolescenti? d'onde venuti e di chi figli? perchè vanno insieme con te peregrinando questi due giovani eroi di sembiante divino, che han portamento di leone e fierezza di tigre? Coi grandi loro occhi simili a foglie di loto, cinti d'armi elette, fiorenti di gioventù e pari in beltà agli Asvini appaiono essi come due Immortali discesi spontaneamente dalle celesti lor sedi in sulla terra. Come son eglino quì venuti pedestri, ed a qual fine, o Muni? Di chi son essi che abbellano questo luogo, come la luna e il sole fan bello il cielo? Bramo sapere veracemente chi sono que' due giovani eroi, l'uno all'altro somiglianti nella statura, nel contegno, negli atti e adorni amendue d'elette vesti. Intese la parole di Pramati, a lui manifestò *Visvâmitra* ogni cosa, com' era avvenuta, ciò che fu fatto nell' eremo Perfetto e la morte dei Racsasi. Della qual narrazione oltremodo maravigliato Pramati onorò i due Dâsarathidi suoi ospiti. I Raghuidi, ricevute le oneste ospitali accoglienze di Pramati e dimorati quivi quella notte, si ravviarono poi alla volta di Mithilâ.

Come prima scopersero da lungi la splendida città di G'anaca, tutti que' Muni giubilando la salutarono con voci di gaudio. Ma il Raghuide, scorgendo in un bosco vicino a Mithilâ un romitaggio, così interrogò il prestante asceta: Quale selva è questa muta d'ogni gente? Desidero udir da te, o maestro, di chi fu già quell'eremo felice, chiuso d'ombre opache, deserto d'asceti contemplatori. A quelle parole di Râma lotofyllope rispose con voce soave Visvâmitra: Ascolta; ti narrerò di chi fu già quel romitaggio, e come divenne esso inabitato, maledetto per ira da un generoso. Fu questo l'eremo santissimo del magnanimo Gautama, abbellito in ogni tempo da alberi lieti di fiori e di frutti. Quì, o Raghuide, s'esercitò quel grande asceta in severe con-

tinenze insieme con Ahalyâ *sua consorte* per più migliaia d'anni. Un dì il signor del cielo stimolato da amore, veduta al suo proposto favorevole l'ora, *s'appresentò* ad Ahalyâ in abito d'anacoreta, e così le disse: Sebbene, o donna di sottil cintura e di pieni lombi, sia conveniente aspettare il tempo che è più opportuno al generare, io non posso tuttavia aspettarlo: bramo unirmi con te in amore immantinente.

Tuttochè ella, o domator de' nemici, avesse raffigurato Indra sotto le vesti dell'asceta, si piegò pur nondimeno sconsiderata al suo volere, presa da concupiscenza verso il principe degli Dei. Poich' ebbe ella fatto pago del suo amore il supremo Nume, così gli disse: Hai tu avuto il tuo intento, o eccelso Dio, allontanati prestamente inosservato; salva in ogni modo me e te stesso, o signor de' Numi, dator di vanto. Rispose Indra ad Ahalyâ sorridendo: Son io pienamente soddisfatto, o donna dai bei lombi; me ne andrò ora; tu a me perdona. Così detto ad Ahalyâ, uscì egli veloce e perturbato dal tugurio dell'asceta, o Râma, tutto affannoso per timor di Gautama. Ma ad un tratto vide egli venire alla sua volta il Muni d'igneo vigore, difficile a soverchiarsi dagli Dei stessi per la forza e l'efficacia ascetica che in lui s'annida, irrorato di pura acqua lustrale, come fuoco spruzzato di pingue latte. Subito che s'accorse di lui, cadde Indra in grande sbigottimento: ma l'incolpabile Muni scorgendo in abito d'anacoreta il colpevole signor dei Devi, così a lui disse iroso: Perchè simulando tu le mie sembianze, o tristo, hai fatto cosa che non era da farsi, perciò sia tu evirato. Immantinente, o Râma, caddero a terra i genitali del Dio dai mille occhi così imprecato dal magnanimo Gautama acceso d'ira. Evirato, svigorito, vinto dall'austera santità *dell'asceta* rimase allora Indra pien d'angoscia, e tutto l'occupò una languida fiacchezza. Poscia ch'ebbe così imprecato ad Indra, il grande asceta maledisse eziandio la consorte: Per quantità d'anni innumerabile tu abiterai questa selva, o donna malvagia e rea, invisibile ad ogni creatura, giacente assiduamente sulla cenere, priva d'ogni sostegno, espiando il tuo delitto. Quando giungerà in questa selva orrenda Râma Dâsarathide, mirando tu colui e facendogli ospitale accoglimento, o trista, rimarrai tu allora

monda d'ogni tua colpa, e tornerai lieta al mio cospetto libera da concupiscenza; tieni per certo quel che io dico. Com'ebbe così parlato alla donna impura, il maestoso Gautama condottosi sulla cima dell' Himavate in una regione amena, frequentata da Siddhi e da C'ârani, ricominciò colà le sue ardue castigazioni.

CAPITOLO L.

LA VISTA D' AHALYA.

Indra evirato *venuto innanzi* agli Dei, cui è duce Agni (igne), adunati coi Siddhi, coi Risci e coi C'ârani, così *loro* parlò con animo sgomentato: Mentre io intento a fare cosa a voi proficua, o Dei, suscitava ostacoli alle astinenze di Gautama, ho avuto un duro sfregio dall'asceta, che dischiuse contro di me il suo sdegno. Da lui venn' io evirato, e la sua consorte fu da lui con ira rigettata; ma per quelle imprecazioni ho io impedita l'efficacia del suo ascetismo: onde voi tutti, o Devi, colle schiere dei C'ârani e de' Risci dovete ora rifare intiero me evirato per utile vostro.

Gli Dei col Fuoco loro duce, udito il favellare di Satacratu, così parlarono alle schiere dei Padri quivi convenuti: Quest' ariete celeste ha le sue membra maschili, ed Indra è stato privato delle sue pudende: svellendo all'ariete i suoi genitali, donateli voi al grande Indra. L' ariete emascolato otterrà somma contentezza per lo servigio che voi n'avrete, o Padri, e ciò sarà a lui largo compenso: per la qual cosa, svellendo i genitali dell'ariete, vi piaccia, o Padri antichi, darli ad Indra evirato per utile degli Dei. I Progenitori, udendo le parole degli Dei guidati dal Fuoco, divelti i genitali dell'ariete, li diedero allora ad Indra.

Da quell'ora innanzi, o Câcutsthide, i Padri, che fruiscono delle oblazioni loro fatte, si ciban d'ariete emascolato, e non gustano l'ariete che ha membra genitali; da quell' ora innanzi, o Raghuide, Indra ebbe pudende di ariete per effetto del poter di Gautama, uom dotato d'efficacia immensa. Ora, o nobil Râma, entra nell'eremo di Gautama; libera l'illustre Ahalyâ percossa da maledizione.

Intesi i detti di Visvâmitra, Râma col Saumitride, seguitando quel saggio duce, entrò nel romitaggio. Colà egli vide raggiante di luce ascetica la donna preclara, nascosta agli sguardi degli stessi Dei con Indra congregati, come una eterea imagine illudente formata dall' autor delle cose con grand'arte, come una viva fiamma tutta intorno velata di fumo, come la luce di piena luna in cielo annuvolato cinta di nebbia brumale, come l' abbarbagliante e acceso splendor del sole contemplato in mezzo all'acqua. Era ella per le parole di Gautama rimasta inaccessibile anche agli sguardi dei tre mondi fino al momento di vedere Râma. Tosto che l'ebbero i Raghuidi raffigurata, le abbracciarono immantinente i piedi: ella poi, memore dei detti di Gautama, lieta onorò loro, qual si conveniva, coll'ospitale offerta dell'acqua, della patera e dei seggi; e Râma accettò, conforme al prescritto, tutti quegli onori.

Risuonarono in quel punto i celesti stromenti musicali, cadde dall'etere una pioggia di fiori, s' adunarono festanti insieme le Apsarase ed i Gandharvi, e gli Dei con voci di lode celebrarono Ahalyâ purificata allora da lunghe ed austere penitenze in sull' arrivar di Râma. Ma il possente Gautama conoscendo per divina contemplazione essere giunto al suo romitaggio Râma, colà si mosse ad onorarlo; e riunitosi colla consorte Ahalyâ rifatta pura, l' associò di nuovo quel glorioso alle sante sue astinenze. Ràma, avuta da Gautama ottimo fra i Saggi conveniente e nobile accoglienza si rimise poscia in via alla volta di Mithilâ.

CAPITOLO LI.

L'ABBOCCAMENTO CON G'ANACA.

Râma insieme con Lacsmano, indirizzatosi quindi, seguitando Visvâmitra, alla regione che è tra borea ed oriente, scoperse un gran recinto destinato al sacrifizio. Veduto quell'apparato, disse Râma all' inclito Muni: Oh magnificenza di sacrifizio del magnanimo G'anaca! Son quì raccolte più migliaia di Brahmani, abitatori di varie contrade e maestri nei varj idiomi d'esse: si veggono quì disposte le abita-

zioni de' Brahmani e i loro carri; si cerchi costì un luogo dilettoso, dove noi possiamo trattenerci. Il magnanimo Visvâmitra, udite le parole di Râma, si pose in un luogo segregato dagli altri e copioso d'acqua. Ma il signor di Mithilâ, tosto ch'ebbe inteso essere colà giunto il gran Saggio Visvâmitra, facendo a se precedere l'incolpabile suo sacro ministro Satânando e togliendo la patera ospitale, sollecito e con accoglienze oneste la offerse insieme cogli altri sacerdoti sacrificanti a Visvâmitra santificata da carmi solenni. Ricevuti da G'anaca quegli ospitali accoglimenti, l'ottimo Saggio richiese il re del suo benessere e della prosperità del sacrifizio; e interrogò quindi, secondo che si conveniva, del loro benessere il domestico sacerdote e tutti gli altri Muni colà venuti. Ma il re, giungendo le mani in sulla fronte, disse all'egregio asceta: Ti piaccia, o uomo illustre, adagiarti su questo seggio apparecchiato. Così invitato da G'anaca, il grande Saggio Visvâmitra s'assise; quindi il re co' suoi consiglieri fattosi innanzi a lui seduto così gli disse reverente:

O santo asceta, questo giorno è a me fausto, come se io avessi ottenuto l'ambrosia; oggi è reso dagli Dei fruttuoso l'apparato del mio sacrifizio; oggi ne conseguisco io il premio per la tua venuta, o grande Saggio. Son io avventuroso e favorito, perocchè tu co' tuoi seguaci assisterai alle sante ceremonie estreme del sacrifizio. Pronunziarono i Brahmani che rimangono dodici giorni ancora al mio litare; poscia vedrai tu quì presenti gli Dei venuti a partecipare del sacrifizio: per amor di me ti piaccia quì dimorare felicemente durante questi giorni insieme con quei maestri de' Vedi; quindi ve ne andrete da me onorati d' ospitalità. Ma dimmi, o eccelso Muni, chi sono que' due garzoni simili ai due ignei Cumâri, ornati le tempia di cincinni? di chi son essi nati, ed a qual fine quì venuti? di chi son figli que' due adolescenti di largo petto e di lunghe braccia, armati di spada, di faretra e d'arco, d'aspetto oltre ogni dire grazioso, simili in bellezza ai due Asvini? perchè hanno eglino di membra delicate, di gentil persona come due Dei intrapreso questo viaggio? ciò desidero io di sapere.

Udite le inchieste del magnanimo G'anaca, palesò Visvâmitra figli di Dasaratha quei due generosi; *e narrò quindi*

l'ordine intiero del loro viaggio, la morte dei Racsasi, il soggiorno nell'eremo Perfetto, la vista della città di Visâla, il fine della maledizione di Gautama, l'abboccamento con Ahalyâ, e la venuta quì di Râma per desiderio di vedere l'arco. Com' ebbe manifestate tutte queste cose al magnanimo G'anaca, tacque il maestoso vate Visvâmitra.

CAPITOLO LII.

EPISODIO DI VISVAMITRA NARRATO DA SATANANDO.

Udito il racconto del savio Visvâmitra, il piissimo Satânando figlio primogenito di Gautama, irradiato di luce ascetica, tutto esultante di gioia per l'aspetto di Râma entrò in grande maraviglia. Riguardati i due garzoni assisi Râma e Lacsmano l'uno all'altro somiglianti, così parlò egli quindi al sommo saggio Visvâmitra: Fu da te dunque, o egregio asceta, mostrata al magnanimo regal Râma la mia madre gloriosa? Ha dunque la mia madre Ahalyâ infelicissima fatta onorevole accoglienza al generoso Râma degno d'onore? Hai tu dunque, o saggio, narrato a parte a parte a Râma quello che un dì fece col Dio la mia madre? La mia madre dunque, o Causico, fulminata dalla maledizion di Gautama s'è di nuovo congiunta col suo sposo, fatta pura dall'aspetto di Râma? Mio padre adunque, o prole di Cusico, ha raccolta con animo benigno la mia madre affinata da lunghe penitenze? Sei tu dunque, o splendido Brahmano, stato onorato degnamente dal mio genitore, e poscia quì venuto dopo le accoglienze avute da quel magnanimo?

Intesi que' detti, il glorioso Visvâmitra maestro di facondia così rispose a Satânando: Niuna cosa venne omessa, o Brahmano; quello, che si conveniva fare, fu da me fatto; s'è ricongiunta col suo sposo la consorte, come Renucâ col Bhriguide. Udita la risposta dell'accorto Visvâmitra, così parlò quindi Satânando a Râma: Sia tu ben venuto, o nobilissimo dei Raghuidi; faustamente sei tu arrivato a questo sacrifizio del re magnanimo insieme con Visvâmitra: perocchè è inescogitabile, santissimo, di splendor divino e di possanza immensa questo regal Saggio Visvâmitra, che a te

fu dato supremo maestro. Nessuno sulla terra v' ha più avventuroso di te, o Râma, del cui incremento ha cura Visvâmitra il grande asceta. Ascolta gli antichi fatti del magnanimo Causico; qual sia il vigore, la prestanza, la virtù contemplativa di quest' uom glorioso.

Fu egli per lungo tempo re giustissimo, vincitor d'ogni suo nemico, conoscitor del retto ed operoso, intento a proteggere le genti. Un re, per nome Cuso, fu procreato dal gran Genitore; fu figliuolo di Cuso il forte e pio Cusanâbho; figlio di Cusanâbho fu un uom di gran mente, per nome Gâdhi; di costui è illustre figlio il grande Saggio Visvâmitra. Visvâmitra re giustissimo occupò il regno per lunghissimi anni, governando questa terra. Un dì quel valoroso, raccolta un' oste con tutte le sei sue parti, peragrava la terra circondato da quell'esercito. Percorrendo a mano a mano fiumi e monti, selve e città, pervenne questo re glorioso alla fortunata romita sede di Vasistha, bella di varj alberi, frutti e fiori, piena di frotte di belve diverse, frequentata da Siddhi e da C'ârani, abitata continuamente da pii asceti perfezionati dall' uso delle sante continenze, fulgidi come fiamma, di maestà divina, cibantisi d'aria, d'acqua e d'aride foglie, di frutti e di radici, raffrenati, vincitori dell' ira e de' lor sensi, da altri Saggi ancora Bâlachili purificantisi con abluzioni, nodrentisi di grani pesti con pietre o non trebbiati, intenti sopratutto alla preghiera e al sacrifizio. Così fatto romitaggio di Vasistha, sede eccelsa di Brahmani, scoperse il magnanimo Visvâmitra prestantissimo fra i guerrieri.

CAPITOLO LIII.

L'INVITO A VISVAMITRA.

Il forte duce Visvâmitra fu grandemente lieto vedendo Vasistha, e venerò dimessamente quell' egregio fra coloro che mormorano la preghiera. Il generoso Vasistha, poich' ebbe salutato, col dirgli salve, il reggitore della terra, l' invitò, com' era convenevole, a sedere. Quindi il preclaro asceta offerse radici e frutti al prudente Visvâmitra ivi assiso

sopra un eletto seggio di verbene. Ricevute da Vasistha quelle accoglienze, l' illustre Visvâmitra ottimo fra i re il richiese poscia della prosperità sua, del sacro fuoco, de' suoi discepoli, degli alberi fruttiferi della sua selva. Com' ebbe l' inclito Muni Vasistha, grande asceta figlio di Brahma, risposto che era prospera ogni cosa, interrogò quindi il re Visvâmitra figlio di Gâdhi, prestante fra i guerrieri, quivi seduto agiatamente: Succede a te felice ogni cosa, o re? Proteggi tu sempre rettamente, secondo che si conviene ai re, le genti, conciliandole a te colla giustizia? Sono da te ben governati i tuoi servi, e son essi obbedienti al tuo comando? Hai tu, guerrier temuto, soggiogati tutti i tuoi nemici? Prosperano eglino, o uomo eccelso ed incolpabile, il tuo esercito, il tuo tesoro, i tuoi amici, i tuoi figli e i tuoi nepoti?

L' inclito re Visvâmitra rispose allora modestamente a Vasistha essere prospera ogni cosa. Poichè si furono essi lungamente e con gran gioia trattenuti in tali onesti ragionamenti, dilettandosi l'un l'altro, sul finir del ragionare il venerando Vasistha ottimo fra i Saggi disse poscia, sorridendo, queste parole a Visvâmitra: Desidero fare ospitale accoglimento al tuo esercito ed a te stesso, o strenuo duce, qual si conviene all'altissimo tuo grado: a te piaccia l'accettarlo. Ricevi l'ospitalità che io t' offro, o re illustre: tu nobilissimo fra gli ospiti dei essere da me onorato con ogni studio. Invitato con tali detti da Vasistha, rispose il re Visvâmitra: *Quel, che tu desideri fare,* è fatto: fu a me renduto bastevole onore coll' offerirmi radici e frutti che son le tue ricchezze, o santo asceta, col pormi innanzi acqua per la lozion de' piedi e l'abluzione della bocca, e soprattutto coll'aspetto di te, o uom santissimo. Son io stato pienamente onorato da te, splendido vate, degnissimo d'onore: me ne andrò ora; io ti saluto; guardami con occhio amico.

Poscia ch' ebbe il re così parlato, di nuovo e con maggiori instanze l' invitò il generoso Vasistha magnanimo. Rispose allora il figlio di Gâdhi a Vasistha: Or bene accetto; sia come a te piace, o Muni eccelso. Avuta quella risposta, il possente Vasistha, ottimo fra coloro che recitan sommessamente la preghiera, chiamò lieto a se la *sua vacca* immacolata, datrice d'ogni cosa che si desideri: Vieni, vieni

tosto, o Sabalâ! ascolta quel ch' io ti dico. Ho io in animo d'accogliere quì con ogni più squisita lautezza di cibi questo regal Saggio col suo esercito: tu dei a me fornirli. Qualunque cosa fra i sei sapori più desidera ciascuno, tu quì l'effondi per mio amore, o divina vacca d'abbondanza. Immantinente, o Sabalâ, con ogni sorta di sapori, con bevande ed alimenti, con sciroppi e lattovarj onora d'ospitalità larghissima questo re.

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO TRA VASISTHA E VISVAMITRA.

Esortata con tai detti da Vasistha, o sperditore de' nemici, Sabalâ dalle poppe ubertose produsse colà ogni sorta di dape delicate, quali più ciascuno desiderava; canne zuccherifere, favi di miele, grani abbrustoliti, latici spremuti dai fiori del lythro fruticoso ed altri eletti liquori spiritosi, bevande squisitissime, alimenti di varie maniere, più vivande suggibili od esculente e cumuli pari a monti di riso lessato, condimenti ed ischiacciate, laghi di latte rappreso, quà e là vasi pieni di varj liquidi soavi e de' sei sughi saporiti, e innumerevoli giulebbi. Era gaudente, o Râma, tripudiante e ben pasciuto tutto l'esercito di Visvâmitra accolto da Vasistha a banchetto. Secondo che ciascuno più ha cara questa o quell'altra cosa, quivi l'effonde con gran copia Sabalâ. Così fu onorato, rallegrato, satollato d' ogni cosa desiderata l' esercito tutto quanto del regal Saggio Visvâmitra. Ripieno di somma gioia colla sua corte e coi Brahmani, col domestico suo sacerdote, co' suoi ministri e consiglieri, co' suoi servi, colla sua oste e coi giumenti, così parlò allora il re a Vasistha:

Son io stato bene accolto da te o munifico Brahmano, degno d'onoranza. Ascolta quel ch' io son per dirti, o maestro del favellare: dammi Sabalâ per cento mila vacche *le quali io t' offro:* è questa una gemma, o venerando, e il re è partecipe per diritto delle gemme *che si trovano nel suo regno:* donami tu dunque Sabalâ; ella m' appartiene per ragione, o Brahmo. In tale modo richiesto da Visvâmitra,

il venerando e pio Vasistha, ottimo fra gli asceti, così rispose al re: Nè per cento mila vacche, nè per mille centinaia di mille, nè per cumuli d'argento, o re, ti darò io Sabalâ: non merita ella ch' io l'abbandoni, o re possente. Questa Sabalâ è a me compagna inseparabile, come la buona fama all'uom virtuoso. Son riposti in essa il mio litare ai Mani ed agli Dei, il sostegno della mia vita, il sacrifizio al divo fuoco, il dono d'alimenti destinato a tutte le creature, l'offerta del pingue latte nelle sacre cerimonie, le invocazioni benaugurose nei sacrifizj, e differenti altri santi atti, i quali tutti, non v' ha dubbio, si fondano in essa, o regal Saggio. Tutte queste cose sono il perenne conforto della mia vita; non ti mento, o re; per molte ragioni non posso io darti Sabalâ mia delizia.

Udite quelle parole di Vasistha, Visvâmitra destro al favellare rispose con molto maggiore veemenza: Ti do quattordici mila elefanti con cinghie e collane d'oro, con aurei pungoli ed ornamenti: ti do ottocento bianche quadrighe aurate, risuonanti di cento tintinnaboli: ti do, o santo asceta, undici mila cavalli vigorosi, nobili di patria e di stirpe: ti do cento mila centinaia di giovenche divisate di più colori; donami tu Sabalâ.

In tale guisa sollecitato dall'accorto Visvâmitra, così rispose quel venerando al re: Non ti darò per alcun modo Sabalâ. È questa la mia gemma, la mia ricchezza; è questa tutto il mio tesoro; è questa la mia vita. In essa, o re, s'appoggiano i riti dell' interlunio e del plenilunio, i sacrifizj colle loro debite largizioni e le varie altre sacre ceremonie; tutti gli atti miei solenni hanno radice in essa; di ciò t'accerto, o re. Che giova stendersi in più parole? non ti darò costei fonte d'ogni cosa desiderata.

CAPITOLO LV.

DISCORSO DI VASISTHA.

Poichè non volle il Muni Vasistha abbandonar la sua vacca d'ubertà, allora il re Visvâmitra pose mano a rapir Sabalâ. Mentre era, o Râma, per comando dell' altiero re

tratta via Sabalâ, ella intenta, addolorata e lamentosa andava fra se pensando: Perchè son io abbandonata dal magnanimo Vasistha, e rapita ahi! misera, dolentissima dai satelliti del re? Quale colpa ho io commessa verso il gran Saggio contemplatore, perchè quel giusto così abbandoni me innocente, amata e a lui devota? Così pensando ella, ed iterando gemiti e sospiri, *si svincolò*, o Raghuide, e tornò velocemente a Vasistha. Respingendo a cento e a mille i satelliti del re, si rifuggì essa colla celerità del vento ai piedi del grande asceta: e quivi ricoveratasi, stando dinanzi a Vasistha ed empiendo l'aria di muggiti, così disse piangente per dolore: O venerando figlio di Brahma, perchè son io da te derelitta? perchè questi famuli del re mi traggon via dalla tua presenza? Così da lei interrogato, il saggio Brahmano consolò con questi detti, come una sua sorella, quell'afflitta, il cui cuore era straziato dall' angoscia: Non t'abbandono, o Sabalâ; nè hai tu commesso contro di me alcuna colpa. Questo re oltrepossente ti tragge lungi da me per forza: ben veggo non essere pari l'una all'altra la possanza d'un re e quella dei Brahmani. Il re è forte, di stirpe guerriera e dominatore della terra; mira, v' ha quì un esercito intiero, pieno d'elefanti, di cavalli e di carri, di pedoni, di bandiere e di turba d' uomini, per cui è questi molto più di me potente.

Con tai detti ammonita da Vasistha, rispose modestamente allo splendido vate quella perita del favellare: Non fu detto mai che la forza del guerriero sia superiore a quella del Brahmano; la forza del Brahmano è divina e più efficace che la forza del guerriero. Tu hai potenza incommensurabile: non è di te più forte questo Visvâmitra, benchè egli sia di gran possanza: la tua maestà è difficile a superare. Fa noti, o Brahmano augusto, i tuoi comandi a me, che tu ti sei procacciata colla tua potenza: io disperderò, qualunque elle sieno, la forza e la superbia di quest'uom violento. Inanimito da colei, o Râma, il grande asceta Vasistha così le disse: Or dunque crea tu un esercito struggitor dell'esercito nemico. Dal muggito di lei, o regal figlio, vennero prodotti allora a cento a cento i Pahlavi, i quali sconfissero tutta l' oste di Visvâmitra, lui veggente. Ma il

re grandemente esasperato, cogli occhi sfavillanti d'ira distrusse in su quel punto i Pahlavi con armi d'ogni sorta. Come vide *Sabalâ* rotti da Visvâmitra a cento a cento i Pahlavi, di nuovo ella produsse i fieri Saci misti insieme cogli Yavani. Da questi Saci commisti cogli Yavani fu inondata la terra. Erano scorridori, robustissimi, condensati in frotte come fibre di loto; portavano bipenni e lunghe spade; avean armi ed armadure d'oro. Era da costoro inceso, come da fiamme ardenti, tutto quell'esercito. Vedendo ardere la sua oste, il possente Visvâmitra, confuso e coi sensi perturbati, lanciò contro quelli le sue saette.

CAPITOLO LVI.

L'INCENDIO DELL'EREMO DI VASISTHA.

Posciachè vide stupiditi dalle armi di Visvâmitra, e scompigliati que' guerrieri, Vasistha eccitò la sua vacca a produr nuovi combattenti. Dal rauco suo muggito uscirono allora i Cambogi fulgidi come il sole. Nacquero dal suo seno i Pahlavi armati le mani di saette; dalle sue parti genitali i Yavani, dai meati escrementali i Saci; dai pori della cute i Mlecci, i Tusari ed i Kirâti. Da tutti questi insieme, o Raghuide, fu disfatto in un momento l'esercito di Visvâmitra co pedoni, coi carri, cavalli ed elefanti. Vedendo esterminato dal magnanimo Vasistha l'esercito, i cento figli di Visvâmitra vestiti d'armi di varie sorte corsero irati sopra Vasistha sommo fra coloro che mormorano la preghiera. Tutti costoro arse il grande asceta con un sol fremito di voce: furono da lui inceneriti in un istante i figli di Visvâmitra coi fanti, coi carri e coi cavalli.

Come vide distrutti i figli coll'esercito, il fortissimo Visvâmitra pien di vergogna stette tristamente meditando. Era egli come l' Oceano allor che non ha fiotti, come un serpente cui furon divelti i denti, come il sole che improvvisamente s'oscuri per ecclissi, come un augello cui furon tarpate l'ale. Dopo la strage del suo esercito e de' suoi figli, dolente, dimesso, svigorito venne egli in ispregio a se stesso. Preposto al regno l'unico figlio *che gli rimaneva,* affinchè

ei governasse la terra conforme al dover dei Csatri, si ritrasse egli fra i silenzj delle selve. Condottosi alle pendici dell'Himavate, abbellite dal soggiorno dei Cinnari, intraprese egli colà durissime macerazioni, onde rendersi propizio il grande Deva (Siva). Ma in capo a qualche tempo l'alto Nume dator di grazie, che ha per insegna il toro, venuto all'eroe Visvâmitra così gli disse: Perchè t'eserciti tu in sì aspre castigazioni, o re? Dimmi ciò che tu desideri: io sono dator di grazie; fa a me palese il dono, che tu brami d'ottenere.

In tale modo esortato dal Dio, il gran penitente Visvâmitra, inchinandosi al gran Nume, così rispose: Se tu sei di me soddisfatto, o supremo Deva, conferiscimi l'arte del saettare insieme cogli Anghi e cogli Upânghi, cogli Upanisadi e cogli Arcani; fammi partecipe di tutte l'armi, che posseggono gli Dei, i Dànavi ed i Risci, i Gandharvi, i Racsasi ed i Yacsi: questo è ciò, che per tuo favore io desidero di conseguire, o almo signor dei Numi. Sia fatto quel che tu chiedi, a lui rispose Siva; e tornò quindi al cielo. Ottenute quelle armi, l'illustre regal Saggio Visvâmitra pieno di grande gioia nuovamente si levò in superbia. Tumideggiando per la sua forza, come l'Oceano negli interlunj, riputò egli allora vinto il sommo asceta Vasistha; e venuto all'eremo di lui lanciò quell'armi, dalle quali fu arsa tutta quella sacra selva. Allor che videro saettarsi que' teli dal solerte Visvâmitra, fuggirono quà e là a torme i Risci sbigottiti; si dispersero per ogni parte trepidanti i discepoli di Vasistha, le fiere e gli augelli a grandi schiere. In un istante l'eremo del grande asceta rimase vuoto d'abitatori, e divenne silenzioso come una vasta solitudine. Ma gridò loro Vasistha: Non temete; distruggerò io il figlio di Gâdhi, come il sole strugge le gelide brine; e poich'ebbe così sclamato, indirizzò pien d'ira a Visvâmitra queste parole il maestoso Vasistha egregio fra coloro che usan la favella: Perocchè tu hai disertato questo romitaggio che fu lungamente floridissimo, e fatta opra malvagia; perciò tu perirai, o disennato. Ciò detto, diede ei di piglio rapidamente e con grand'ira allo scettro brahmanico simile allo scettro di Yama, terribile come il fuoco fatale avvolto in tetro fumo.

CAPITOLO LVII.

IL PROPOSTO DI VISVAMITRA.

Minacciato con que' detti da Vasistha, il possente Visvâmitra, vibrando il telo Igneo, sclamò: T' arresta! t' arresta! Udite quelle parole, rispose Vasistha: Mi sto io quì fermo; dimostra or tu, qual sia la tua forza, o uom nato di stirpe guerriera; rintuzzerò io oggi la tua superbia, o figlio di Gâdhi, e la foga del tuo telo. Che è la potenza dello Csatro, o stolto, a fronte del gran poter brahmanico? apprendi la divina brahmanica mia possanza, o ignobile guerriero. E subitamente il terribile sovrano telo Igneo del figlio di Gâdhi cadde spento dal brahmanico scettro, come è spenta dall' acqua la violenza del fuoco. Il figliuol di Gâdhi irato saettò l'un dopo l'altro il tremendo telo di Varuna, il telo d' Indra, quel di Siva altor degli animali, il Celeste, l' Umano ed il Mentale, il telo Gândharvo, il Soporifero, l' Abbattitore, lo Stupefattivo, il Tormento ed il Lamento, l'orrido telo Torrido e l' invitto telo Fulmineo, il telo della Vendetta, quel dei Lemuri, e il rostro dell' Airone: lanciò inoltre due ferree aste e la Mazza ossifraga, il grande telo Vaidyâdharo e lo spaventoso telo del Fato, il disco della Giustizia, il disco di Visnu e quel di Yama, il Laccio di Brahma, il Laccio della morte, il Laccio di Varuna, il telo Painàco e i due fulmini amati il Secco e l' Umido, il telo del Vento, il telo Scotitore e l' Ippocefalo, l' orrendo Tricuspide telo, il telo contesto di cranj e il telo Fragoroso.

Tutti que' teli saettò il figlio di Cusico contro il prestante Vasistha, il che parve cosa prodigiosa; e tutti li rintuzzò col suo scettro il figlio di Brahma. Respinti que' teli, il figlio di Gâdhi brandì allora il telo di Brahma. Come videro sollevato quel telo, impaurirono gli Dei col Fuoco loro duce, i Saggi divini, i Gandharvi e i grandi Serpi; impaurì il tergemino mondo, quando fu saettato il telo di Brahma. Anche il tremendissimo telo di Brahma fu divorato, o Raghuide, dall' intrepido Vasistha col suo vigor divino e col brahmanico scettro. Mentre il magnanimo Vasistha struggeva

il telo di Brahma, era il suo sembiante pauroso, insostenibile, producente stupefazione nei tre mondi. Da tutti i pori del magnanimo Vasistha uscivano quasi scintille accese miste con fumo, rutilanti come fiamma: coruscava lo scettro brahmanico vibrato dalla mano di Vasistha, come il fuoco finale involto da caligine fumosa, come un altro scettro di Yama *re dell' ombre eterne*. Allora i santi asceti celebrarono Vasistha eccelso fra coloro che mormorano la preghiera: È ineluttabile la tua forza, o Brahmano; raffrena omai col tuo proprio vigore il tuo vigore; fu da te domato, o Brahmo, il fortissimo Visvâmitra; ti placa, o egregio fra gli uomini, e sia securo il mondo. Supplicato con tai detti si quietò quel possente illustre. Ma Visvâmitra debellato così disse sospirando: Pera la forza del guerriero! Vera forza è quella del poter brahmanico! Dal solo scettro del Brahmano sono state rintuzzate tutte le mie armi; ond' io testimonio di tal possanza, appurando tutti i miei sensi, mi volgerò omai all'efficacia dell'ascetismo, che mi solleverà alla dignità brahmanica. Ciò detto, gittò lungi da se le armi questo valoroso, o Râma; e fatta salda risoluzione, se ne andò coll'animo intento a conseguire la dignità di Brahmano, e deliberato ad intraprendere austere macerazioni.

CAPITOLO LVIII.

AUSTERITA' ASCETICHE DI VISVAMITRA.

Visvâmitra fatto nemico al magnanimo Vasistha, e divenuto penitente asceta, si consacrò, gemendo e sospirando, a durissime espiazioni. Condottosi colla regal consorte alla regione australe, e cibandosi quivi di sole radici e frutti, s' esercitò il Causico in grandissime astinenze. Vedendo la divina virtù ascetica di Vasistha superiore alla sua propria, quell'uom potente e altiero, desideroso per invidia di Vasistha di conseguire la dignità brahmanica, ridottosi entro la sacra selva, sostenne, o Râma, austerità supreme. Sia un dì Brahmano anch' io! tal era il fermo suo proposto. Quivi nacquero a lui quattro figli celebri nel mondo, Havisyando, Madhusyando, Dridhanetro, Mahodaro. Già erano a quel re

eccelso, mentr' ei reggeva il regno, nati otto altri figli forti, concitati e valorosi. Compiuti mille anni, il saggio e santo Causico rifulgeva, per virtù del suo ascetismo, di splendor pari a quel del fuoco.

CAPITOLO LIX.

RACCONTO DI TRISANCU.

Ma passati mille anni, Brahma gran Genitor del mondo, venuto al figlio di Gâdhi, così gli disse, o Râma, con blanda voce: Fu da te conquistata, o figlio di Cusico, l'altissima sede dei re Sapienti; ond' io ti proclamo re Sapiente per virtù del tuo ascetismo. Ciò detto, il maestoso sommo signor dei mondi se ne tornò insieme cogli Dei dall'etera al cielo di Brahma. Ma Visvâmitra, ciò udito, col volto alquanto abbassato per vergogna, compreso da profondo dolore, così parlò indegnato fra se stesso: Furono da me sostenute acerbissime castigazioni; ed oggi il venerando Nume non m' ha proclamato che regal Saggio: è infruttuoso, io credo, l'ascetismo. Poich' ebbe così detto, il gran penitente pien di vigorìa pose mano, o Râma, a nuove e più dure austerità, intieramente donno di se stesso. In questo tempo appunto regnava un discendente della stirpe d' Icsvacu, per nome Trisancu, devoto alla verità ed alla giustizia. Venne a costui in animo di intraprendere un sacrificio, onde innalzarsi col suo corpo alle sedi superne degli Dei; e chiamato a se Vasistha, gli aperse il suo pensiero. Ma a lui rispose il Saggio Vasistha essere quella impossibile cosa. Avuta da colui ripulsa, s' avviò egli alla regione australe, dove s' esercitavano in astinenze i cento figli di Vasistha. Quivi vide Trisancu i cento figli di Vasistha da lungo tempo penitenti, dediti a supreme macerazioni. Salutati con atto reverente quegli asceti, e richiestili del loro benessere inalterato, colla faccia alquanto china per pudore, siccome colui cui era stato fatto da Vasistha rifiuto, così parlò ai figli del sacro suo maestro il re splendente di maestà:

Privo di consiglio son io venuto per domandar sostegno a voi liberali di soccorso; piaccia a voi tutti salvar me afflitto

quì chiedente aiuto. Volendo io recare ad effetto un grande sacrifizio, n' ebbi disdetta dal magnanimo Vasistha mio maestro; vogliate or voi consentire al mio desiderio. Io *scelgo* e prepongo come miei sacerdoti voi tutti figli del mio maestro; e stando col capo dimesso, supplico voi perseveranti asceti. Piacciavi assistere con intento studio al mio sacrifizio; ond'egli abbia prospero successo, ed io ottenga per quello di salire col mio corpo al cielo. Ripulsato da Vasistha non veggo io per verità altro rifugio, fuori di voi, santi asceti, figli del mio maestro. Vasistha è il maestro supremo di tutti gli Icsvacuidi; dopo di lui siete miei maestri voi tutti.

CAPITOLO LX.

LA MALEDIZIONE DI TRISANCU.

Udito il favellar di Trisancu, i cento figli del Risci incitati dall'ira così risposero, o Râma, al re: Fosti ripulsato dal veridico tuo maestro, o stolto; perchè transgredendo tu i suoi detti, sei quì a noi venuto? perchè abbandonando la radice, vuoi tu appigliarti ai rami? Non è a te bene, o re, che tu voglia rivolgerti a noi. Il tuo domestico sacerdote è il supremo sussidio di tutti gli Icsvacuidi; onde a te non s' addice operare contrariamente alle sue parole. Quello che il venerando Saggio Vasistha pronunziò essere impossibile, come potrebbe eseguirsi oggi da noi quasi per forza? Tu sei folle ed insensato; ritorna alla tua città. Il venerabile tuo maestro è solo atto ad adempiere il tuo sacrifizio; e non già noi. Udite quelle loro parole pronunziate con suono interrotto dall' ira, il re infiammato di sdegno così rispose ai figli del Muni: Ho avuto ripulsa prima da Vasistha, poscia da voi: or ben sappiate che io troverò altra via al mio sacrifizio. Subito che intesero quelle parole crude, i figli del Risci maledissero irati il re con questi detti: Tu diverrai un C'ândâlo; e maledetto ch'ei l'ebbero, entrarono nel loro abituro.

Ma passata quella notte, o Râma, prese il re subitamente forme e sembianze orribili di C'ândâlo. Gli copriva le membra una sottoveste oscura ed una sopravveste tinta in rosso;

avea gli occhi accesi, rossigni e spaventosi, lunghi denti e color giallo; era involto in una pelle d'orso, e portava ornamenti di ferro. Quando il videro ridotto improvvisamente a condizione di C'ândâlo, fuggirono alla città, o Râma, i suoi ministri, e i cittadini che l'avevano seguitato. Errò solingo allora giorno e notte il re colla mente intorbidata, riarso dal dolore della sua maledizione. Quindi bisognoso di soccorso si recò egli, come a suo rifugio, al magnanimo asceta Visvâmitra, il quale era emulo di Vasistha. Vedendo Visvâmitra a se venuto il re in sembianza di C'ândâlo, si mosse a pietà di lui, o Râma; e per compassion che n'ebbe, quel generoso così prese a dire, accorto parlatore, al re, che avea perduto ogni splendor di maestà, ed era orribile a vedersi: Qual è la causa della tua venuta, o progenie della schiatta d' Icsvacu, possente re d' Ayodhyâ, che fosti, *credo*, da qualche imprecazione ridotto allo stato di C'ândâlo? Intesi que' detti, il re sotto forme di C'ândâlo, colle mani levate in atto supplice, così rispose al gran penitente Visvâmitra:

Sono stato ripulsato dal mio maestro Vasistha e dai suoi figli; e caddi in questa calamità, senza aver conseguito il mio desiderato intento. Era mio disegno, o amico, di salire al cielo col mio corpo per virtù d' un grande sacrificio; ma ciò non si può da me impetrare. Non fu mai per l'addietro in alcun luogo, nè anche trovandomi in dure angustie, detta da me menzogna, o Visvâmitra; a te lo giuro per la mia fede di guerriero. Ho offerto molti sacrifizj; ho governata con giustizia la terra; mi son conciliato colla perseveranza nella virtù tutti i miei maestri: i quali pur nondimeno, o eccelso asceta, ricusano di compiacere a me costante nella giustizia, puro di parole, di mente e d' opre. Penso che quaggiù è donno supremo il fato, e che sono inutili i conati degli uomini a conseguire il frutto del bene o male adoperare. Degna esser tu propizio a me oltremodo afflitto, alle cui opere contrasta il fato, e che a te ricorro come a mio sostegno. Io non conosco altro rifugio; altri non v' ha che a me sia cortese di soccorso. Degna tu respingere il fato coll'efficacia tua virile.

CAPITOLO LXI.

L'IMPRECAZIONE CONTRO I FIGLI DI VASISTHA.

Com' ebbe il re così parlato, il grande asceta Visvâmitra rispose a Trisancu dolci parole apportatrici a lui di gioia: Salve, Icsvacuide diletto! io ti conosco uom giustissimo; mi farò io tuo sostegno; sia tu quì ospite nel mio romitaggio. Io inviterò quì per te ai riti d'un sacrifizio tutti i santi asceti, affinchè s' adempia il tuo desiderio, o re. Con queste sembianze stesse, che tu porti, e che ti furono impresse dalla maledizion de' tuoi maestri, tu salirai perfetto al cielo. Credo che tu già tocchi colle tue mani il cielo, o re prestante, che desiderando salire alle sedi superne, hai avuto a me ricorso. Poich' ebbe così detto, l' inclito vate, chiamati a se tutti i suoi figli, i suoi seguaci ed altri amici, rivolse loro queste opportune parole: Recate voi quì prontamente ogni cosa necessaria al sacrifizio; il sacrifizio che costui desidera, si farà con apparato mio proprio. Convocati quindi tutti i suoi discepoli, così disse loro: Per ordine mio, appresentandovi ai santi Saggi, conduceteli voi quì tutti; e quella risposta, che farà ciascuno esortato dall'autorità delle mie parole, debbesi da voi a me riferire intiera, quale fu ella profferita. Allora tutti i suoi discepoli s' avviarono per suo comando in ogni parte; ed invitati i pii asceti, ritornarono essi in breve tempo. Fattisi quindi innanzi a Visvâmitra, così gli dissero reverenti: Per tuo comando furono da noi invitati tutti i Muni, e venne da tutti quegli asceti, da noi pregati personalmente, bene accolto il tuo invito, eccettuatone Mahodayo. Ma ascolta, o eccelso Muni, le orribili parole, che risposero travolti dall' ira i cento figli di Vasistha: Dove è sacrificatore un uom dell'ordine guerriero, ed è un C'ândâlo colui che desidera sacrificare, come fruiranno quivi in tal consesso il pingue latte gli Dei massimi? Ed i nobili Brahmani, gustando le dape d' un C'ândâlo, come saliranno poi al cielo, fatti colpevoli da Visvâmitra?

Tali sono, o preclaro asceta, le parole contumeliose, che dissero, cogli occhi scintillanti, tutti i figli di Vasistha con

Mahodayo. Udito il favellar de' suoi discepoli, il prestante Muni acceso gli occhi d' ira così disse: Perocchè i figli di Vasistha stolti, malvagi e vili, caduti in poter del fato estremo incolpano me innocente, perciò tratti oggi dal laccio della morte alla sede di Vaivasvato, rinascano essi per settecento intiere generazioni beccamorti. Costretti a cibarsi delle proprie carni, quando li stimola la voglia di pasto, deformi e deturpati vadano essi errando per la terra in compagnia di gente cruda. E l'insano Mahodayo, il quale oltraggiò me che non ho colpa, sarà ridotto a condizion di fero cacciatore, contaminato in faccia a tutte le genti. Dilettantesi di stragi, rivolto a incrudelire vivrà egli lungo tempo d'arte abbietta, percosso dal mio sdegno. Poich'ebbe così detto, tacque l'inclito vate Visvâmitra in quel congresso di santi asceti.

CAPITOLO LXII.

LA SALITA DI TRISANCU AL CIELO.

Posciach' ebbe il figlio di Gâdhi versato fuori il veleno della sua ira, o Raghuide, e percossi colla potenza del suo ascetismo i figli di Vasistha e Mahodayo, proferì altre parole in mezzo a quel ceto di Sapienti: Costui nato dalla stirpe d' Icsvacu, celebre col nome di Trisancu, giusto, fedele alle sue promesse, e venuto a me per ottener soccorso, desidera salire al cielo con questo suo proprio corpo: vogliate voi tutti ciò consentirgli, o asceti. Udite tali parole, que' sommi Saggi tennero fra lor consiglio, turbati dal timor di Visvâmitra: Questo penitente figliuol di Cusico è irascibile oltremodo; non è conveniente a noi corporee creature il contendere con esso: ardente d' infocato sdegno ci maledirà irato il venerando vate; onde s' appresti il sacrifizio, siccome ordinò quel grande Saggio; e s'adoperi ogni sforzo, affinchè salga al cielo col suo corpo il discendente d' Icsvacu per virtù di Visvâmitra. Quindi si diè principio al sacrifizio corredato d'ogni suo apparecchio. Era in esso principale sacerdote, recitator delle preci dell' Yag'urveda, il gran penitente Visvâmitra; erano ministri sacrificanti gli asceti

fedeli ai loro voti. In questo sacrifizio dello splendido Trisancu, il venerando Visvâmitra conoscitore e recitator de' carmi arcani invocò allora gli Dei a partecipare delle oblazioni: e poichè gli Dei chiamati non venivano a partecipar del sacrifizio, il grande asceta Visvâmitra ardente d'ira, brandendo la sacra mestola, così parlò a Trisancu: Mira, o re, l'efficacia dell'intenso mio ascetismo: io ti condurrò col tuo corpo al cielo mediante il mio potere. O re Trisancu, ascendi col tuo corpo al cielo! per virtù di tutto quel tesoro ascetico, qualunque ei sia, che io ho accumulato fin dalla mia fanciullezza, ascendi, o Trisancu, col tuo corpo al cielo!

Appena ebbe proferiti que' detti il vate, che il re sollevandosi in aria col suo corpo, s'avviò al cielo, veggenti i Muni. Ma allor che vide Trisancu salito al cielo, Indra con tutte le schiere degli Dei così gli disse: Cadi, o Trisancu, immantinente sulla terra capovolto! non puoi tu aver sede quì nel cielo, o stolto, percosso dalla maledizion del tuo maestro. Con tai detti respinto dal grande Indra, Trisancu precipitò dal cielo; e sclamava cadendo col capo in giù: Proteggimi, o Visvâmitra! Udendo chiamar soccorso colui precipitante giù dal cielo, Visvâmitra oltremodo irato sclamò: T'arresta! t'arresta! Quindi per virtù del divino suo ascetismo, come foss'egli un progenitor degli esseri, creò nella plaga australe sette altri nuovi Risci. Poich'ebbe creati nella regione australe sette altri nuovi Risci, quell'uom potente prese a creare pur nella celeste plaga australe un nuovo gruppo di segni costellati (Nacsatri) coll'efficacia della divina sua scienza e del suo ascetismo. Creata quella serie di segni costellati, si disponeva egli, cogli occhi ardenti d'ira, a creare nuovi Dei e un altro Indra.

Allora sgomentati i Devi colle schiere de' Sapienti divini indirizzarono al magnanimo Visvâmitra queste parole conciliatrici: Questo re, o egregio fra i due volte nati, percosso dalla maledizion del suo maestro, non può salire al cielo col suo corpo, senza essere prima purificato. Debbonsi con ogni sforzo custodire i sacri autorevoli prescritti da coloro che ne son conoscitori; non voler tu transgredire l'ordine stabilito dai sacri autorevoli precetti. Intesi i detti

degli Dei, l'eccelso vate rispose loro con queste parole improntate d'affetto: Da che ho promesso, o Devi, al saggio Trisancu d'innalzarlo al cielo col suo corpo, non posso render vana la sua corporea salita sostenuta dal mio favore. Siano ora immutabili tutti que' segni costellati, *che io ho creato col mio potere;* e stiano saldi, finchè duri il mondo; piaccia a voi tutti che s'effettui questa mia promessa.

A lui risposero, o Raghuide, gli Dei impauriti: Sia così come tu chiedi: rimangano stabili que' segni costellati, esenti da congiunzione colla luna, e fuori del cammin del sole; e stia capovolto quì nella plaga australe questo Trisancu fatto pago del suo voto e risplendente di propria luce. Udendo que' detti degli Dei. Così pur sia, rispose Visvâmitra celebrato da tutti i Numi. Quindi, compiuto il sacrifizio, se ne partirono, com' eran venuti, gli Dei ed i magnanimi Sapienti asceti.

CAPITOLO LXIII.

SUNASSEPO VENDUTO.

Allor che vide dipartiti que' Sapienti, l'eccelso asceta Visvâmitra così parlò a tutti gli abitatori di quella selva: S'è fatto grande conquasso quì intorno nella regione australe: perciò indirizziamoci ad altra contrada, dove proseguiremo le sante astinenze. Raccogliendoci alla selva Puscara nella regione occidentale, adempiremo colà felicemente le avviate austerità ascetiche; perocchè è quella una gran selva d'ascetismo. Ciò detto, quel valoroso, condottosi alla selva Puscara, intraprese colà dure ed ardue penitenze, cibandosi di frutti e di radici. Mentre quivi dimorava Visvâmitra, venne al regal Saggio Ambarîso in pensiero di sacrificare; e intanto ch' egli offriva un sacrifizio umano, Indra rapì dalla colonna sacrificale la vittima consecrata con lustrazioni e carmi solenni: era destinato come vittima un uomo impresso di fausti segni. Rapita quella vittima, il Brahmano sacrificatore così disse al re: La vittima, che era stata consecrata, o re, fu da non so chi per forza rapita: gli Dei, o signor delle genti, puniscono il re, che non protegge *il sacrifizio.* È questa una grande profanazione; fa di ricondurre quì la

vittima, o di trovarne per prezzo un'altra, affinchè proceda innanzi il rito augusto.

Udite le parole del sacro maestro, il re si diede a cercare con ogni cura l'uomo-vittima segnato di fauste note. Il magnanimo *Ambarîso* percorse selve e città, villaggi e plage, e santi romitaggi. Nel cercar ch' egli faceva, gli venne veduto, o Raghuide, un uom per nome Ricîco, Brahmano accasato, padre di molti figli e povero. Appressatosi a quel Brahmano dedito a pie austerità ed alle sacre tacite letture, così gli parlò Ambarîso, dopo averlo richiesto del suo benessere: Donami, o Brahmano egregio, in cambio di cento mila vacche un de' tuoi figli per essere offerto come vittima in un grande sacrifizio umano: tu sei padre di molta prole, vecchio e povero; se a te piace, o sommo Brahmo, abbandonami un de' tuoi figli. Ho cercato molte contrade; nè mi venne fatto di trovare una vittima opportuna al mio sacrifizio. Ti piaccia, o Brahmano, donarmi per prezzo a tale uopo un de' tuoi figli: e possa io adempiere il mio proposto, o Câsyapide devoto.

Così richiesto da Ambarîso, rispose Ricîco con questi detti: Non ti venderò io per alcun modo il mio figlio primogenito. Ma udendo il detto di Ricîco, la nobile madre di que' figli così disse al re: Dichiarò il venerando Câsyapide, che ei non venderebbe il suo figlio primogenito; or ben sappi che a me pure è caro sopra ogni altro il più giovane de' miei figli. Sogliono, o re, esser più cari ai padri i figli primogeniti, alle madri per contrario i figli d' età più tenera: onde siano salvati, o re, il maggior mio figlio ed il minore.

Com' ebbero così parlato il santo asceta e la sua consorte, Sunassepo figlio lor mezzano quivi disse queste parole: Mio padre ricusa di vendere il figlio primogenito, mia madre il più giovane de' suoi figli; giudico adunque essere da lor venduto il figlio nato infra quei due; conducimi via prontamente, o re. Tolto a prezzo di centomila vacche Sunassepo, il re lietissimo se ne partì, o Raghuide; e fatto salire sul suo carro Sunassepo, celere s' avviò egli quindi a compiere il suo sacrifizio.

CAPITOLO LXIV.

IL SACRIFIZIO D'AMBARISO.

Il re conducendo con se Sunassepo, in sul meriggio, o Râma, essendo affaticati i suoi corsieri, si riposò presso al lago Puscaro. Intanto ch' egli prendeva colà riposo, l'avveduto Sunassepo, avvicinatosi all'insigne lago Puscaro, vide quivi Visvâmitra. Straziato nel suo cuore, dolente e per essere stato venduto, e per la stanchezza della via, si gettò egli col capo ai piedi dell'asceta, e così gli disse: Non ho io madre, non ho padre, non amico, nè congiunto; salva tu me abbandonato dai parenti e implorante il tuo soccorso. Ti piaccia fare in modo che il re adempia il suo proposto, e che io non muoia; posciachè son ricorso al tuo potere. Sia tu con mente provida sostegno di me derelitto; proteggimi, o santo asceta, come un padre protegge un misero figlio.

Intese quelle parole di lui, l'asceta Visvâmitra, dopo aver consolato Sunassepo, così parlò ai suoi figli: E giunto il tempo di quelle prove, per cui i padri desiderano figli virtuosi, onde superare i difficili casi. Questo giovane figlio d' un asceta desidera da me aiuto; vogliate voi, salvandogli la vita, fare cosa che io avrò cara. Risplendono in voi tutti fausti auspicj, tutti siete fedeli adempitori de' santi voti; salvate per ordine mio il figliuolo dell'asceta: offrite voi stessi in alimento al fuoco del sacrifizio, che già arde; e liberate, per mio comando, dall'essere vittima questo figlio del Muni Ricîco a me venuto per aver soccorso; si faccia sì che non abbia impedimento il sacrificio di quel re Sapiente.

Esortati con que' detti dal padre, Madhusyando e gli altri suoi fratelli risposero a lui con queste parole altiere e dispiacenti: Come, abbandonando i tuoi proprj figli, vuoi tu salvare i figli altrui? Questo tuo atto, o venerando, è come il divorar le tue proprie carni.

Uditi que' detti ingrati de' suoi figli, il Muni, cogli occhi avvampanti d'ira, li maledisse in quell'istante. È invere-

condo e fuori d'ogni dovere quello che da voi fu detto: e perocchè, disprezzando me, furono da voi mentovate le proprie carni; perciò pascendovi, come i figli di Vasistha, delle vostre proprie carni, andrete ne' futuri rinascimenti errando scaduti e disprezzati per lo spazio di mille anni. Poich' ebbe in tale modo arsi col fuoco della maledizione i suoi figli, il Causico così parlò a Sunassepo, confortandolo: Quando sarai tu consacrato, o figlio, ad essere immolato, recita tu allora questa prece solenne ch' io t' insegno, celebratrice d' Indra. Recitando tu questa prece arcana, ti libererà il Dio Vàsava dall'essere offerto come vittima; e si compierà nel tempo stesso felicemente il sacrifizio del re Ambarîso.

Sunassepo allora, imparata quella preghiera invocatrice d'Indra, tornando celere e lieto al re, così gli disse: Vieni, o re, conducimi di quì prestamente al tuo sacrifizio; e consacrandomi con carmi solenni come vittima, dà compimento a quella tua sacra ceremonia. Udendo quelle parole del figlio del Risci, l'illustre re pieno di gioia s'avviò al sito del suo sacrifizio; e quivi legò egli quale vittima alla colonna Sunassepo approvato dai ministri esaminanti siccome puro e dotato di fausti segni, e consecrato con carmi solenni. Esso così legato, facendo altamente suonare la sua voce, celebrò con inni arcani Indra dai fulvi destrieri, quivi venuto a partecipar delle oblazioni. Il Dio dai mille occhi accordò propizio allora a Sunassepo quello ch' ei bramava, la cara vita e gloria eccelsa; ed il re ottenne per favore d'Indra il frutto desiderato del sacrifizio, giustizia, fama e splendor sovrano. Il pio Visvâmitra poi costante ne' suoi voti s'esercitò per mille anni in grandi ed austere macerazioni nella region dei Puscari.

CAPITOLO LXV.

IL SOGGIORNO DI MENACA SULLA TERRA.

Compiuti mille anni, o Râma, si presentarono al gran vate Visvâmitra purificato dall' adempimento del suo voto gli Dei intenti alla forza del suo ascetismo. Colà di nuovo

gli indirizzò Brahma queste faustissime parole: Sei tu omai divenuto Risci; rimanti ora dalle tue austerità, o generoso. Ciò detto, si partì quindi subitamente Brahma, siccome era venuto; ma Visvàmitra, com'ebbe ciò inteso, si volse di nuovo alle austerità ascetiche. Quivi dopo lungo tempo, o Râma, venne occultamente a lui penitente austero, per sedurlo, una Apsarasa dai bei lombi per nome Menacâ. Quell' Apsarasa leggiadrissima di corpo entrò a bagnarsi nel lago Puscaro presso all'eremo di Visvàmitra. Il figliuol di Cusico scoperse colà Menacâ, Ninfa di forme maravigliose, d'incomparabile bellezza, che sembrava la Venustà vestita di corpo umano. Veduta nella deserta selva colei bellissima in tutta la persona, irrorata le vesti d'acqua, di sembianze oltremodo seduttrici, l'asceta vinto da amore, fattosi a lei vicino, così le disse: Chi sei tu, o gentile? di chi sei tu figlia? e come giungesti in questa selva? Vieni, o vereconda, e ti riposa nel bel romitaggio mio. Udite quelle parole, Menacâ rispose a Visvâmitra: Son io un'Apsarasa per nome Menacâ, quì venuta per tuo amore; se a te piace, o Brahmano, abbimi in conto di sposa a te ossequente. Il venerando asceta, presa per mano quella pregiata Ninfa, le cui parole erano sì graziose, entrò nel suo abituro. Stando con lei a diletto Visvàmitra, passarono come un fuggevole istante dieci anni; e l'asceta, il cui senno, la cui mente erano stati da colei rapiti, riputò come un sol giorno quegli anni trapassati. Ma trascorso quel tempo, il penitente Visvâmitra, avvedutosi del suo traviamento, così parlò esacerbato fra se stesso: Ecco adunque la mia sapienza, il mio ascetismo, il mio proposto quì annullati ad un tratto intieramente! che è mai la donna! Da costei, per desiderio di far cosa grata ad Indra, mi fu rapito colle sue arti seduttrici il frutto del mio ascetismo; ond'io ora da lei mi disgiungo.

Quindi accomiatata colei con dolci detti, il figliuol di Cusico, abbandonando la regione Puscara, s'avviò ai monti settentrionali; e fatta, corrucciandosi, salda deliberazione di vincere l'amore, pervenuto alla riva della Causicî rinnovò acerbissimi cruciati: per un altro migliaio d'anni, o Râma, quell'uom di celeste splendore sostenne forti macerazioni.

Entrati allora per cagion d' esse in timore gli Dei, si diedero a deliberare raccolti insieme con Vàsava e colle schiere de' Sapienti: Orsù! riceva il titolo di grande Risci questo figliuol di Cusico, affinchè più non ci affanni, così perseverando, colle sue tremende austerità; cessi oramai costui, o sommo Brahma, dall' altiero suo ascetismo. Udita la deliberazione degli Dei, Brahma gran Genitor del mondo, venuto innanzi all' asceta Visvâmitra, così gli disse:

Cessa dalle tue astinenze, o grande Risci figlio di Cusico; ti concedo, o tenace asceta, l'alta dignità de' sommi Risci.

Inteso il parlar di Brahma, il gran penitente Visvàmitra, colle mani alzate in sulla fronte ed inchinato, così rispose al supremo Genitore: Se ho io accumulata qualche efficacia d'ascetismo, o Nume augusto, ottenga io per tuo favore l' arduo titolo di Sapiente Brahmano, procacciato colle lunghe austerità. A lui rispose allora Brahma: Non hai tu finor domati tutti i tuoi sensi: come puoi tu ambire la sovrana dignità brahmanica, non avendo per anche vinto l'ira, nè l'amore? Sottometti i tuoi sensi, o Causico; vinci l' amore e l' ira; quindi conseguirai l' arduo e supremo grado di Brahmano.

Ciò detto se ne tornò Brahma, com' era venuto; e Visvâmitra prese quivi a tormentarsi con vie più atroci macerazioni. Colle braccia sollevate, senza appoggio, sostenentesi sulla punta d'un sol piede, cibandosi d' aria sola, fisso in un luogo e immoto come stipite, circondato da cinque fuochi nella stagione estiva, stante all' aperto nella stagion delle pioggie, giacente nell' acqua il verno, sopportò durissimi tormenti. Come si fu egli per cento anni così esercitato in orride e sublimi austerità, gli Dei tutti, o Càcutsthide, ebbero nel ciel paura; ed Indra signor dei Numi, grandemente conturbato, imaginò, o Raghuide, uno spediente, onde impedire il voto dell'asceta. Cinto dalla schiera de' Venti, il Dio, chiamata a se l'Apsarasa Rambhâ, le disse parole profittevoli a se, dannose al Causico.

CAPITOLO LXVI.

LA MALEDIZIONE DI RAMBHA.

Tu dei, o egregia Rambhâ, compiere un'opra utile ai Devi: fa di sedurre colle grazie della tua bellezza il penitente Causico. Richiesta con tai detti dall'accorto Dio dai mille occhi, Rambhâ tutta sbigottita così rispose reverente al re dei Numi: È iracondo ed asceta Visvâmitra; egli certo, o Nume consorte di Sacî, verserà sdegnato sopra di me la sua ira; onde ti piaccia farmi grazia, o re degli Dei: non si debbe tentar di sperdere la possanza e l'ascetismo di colui. Allora Indra così parlò all'Apsarasa, che stava tremante colle mani alzate in atto supplice: Non temere, o Rambhâ; compiacimi di ciò che io desidero, o tu che sì dolce parli. In sembianza di cocilo, il quale nella stagion de' fiori rapisce col suo canto l'animo, io starò a te vicino, accompagnato dall'Amore. Tu, o Ninfa dai graziosi femori, recando la tua beltà in mirabili forme allettatrici, t'avvia alla selva e adesca il Risci.

Così esortata dal re degli Dei, la vaghissima Rambhâ, ornando di grazie attraenti la sua bellezza, si diede a sedurre Visvâmitra; ed Indra, presa forma di cocilo e cantando in dolce suono, si pose allora, o Râma, insieme coll'Amore accanto a lei per adescar l'asceta. Udendo la voce del cocilo, che empieva la selva di dolci note, e il canto soave, dilettoso della Ninfa; sentendo venire a se il carezzante alito del vento, impregnato di divine fragranze, accrescitor di voluttà negli amanti, la mente e l'animo del grande asceta furono subitamente rapiti dal diletto. Messosi dietro al suono di quel canto e veduta la leggiadra Rambhâ, si sentì egli attratto da quel suono e dall'aspetto dell'Apsarasa; ma rammentandosi in questo la perdita del suo ascetismo, entrò in sospetto il Muni.

Avvedutosi poi coll'occhio della contemplazione tutto ciò essere opra d'Indra, commosso da sdegno così egli disse a Rambhâ: Perchè tu, o Rambhâ, tenti sedurmi collo splendor della tua beltà; perciò divenuta alpestre sasso starai tu quì in questa sacra selva intieri dieci mila anni, privata di senso

dal mio corruccio. Un uom dell'ordine Brahmanico, affinato da sante austerità sarà un dì tuo liberatore. Com' ebbe trasmutata Rambhâ in sasso, il grande asceta Visvâmitra fu preso da cocente ambascia; perchè si lasciò vincere dall'ira. E riguardando Rambhâ così ad un tratto conversa in pietra dal suo sdegno, scorgendo quivi insieme coll'Amore il Dio sovvertitore di città, ed accortosi che gli era di nuovo stato tolto il frutto del suo ascetismo, rimproverò egli acerbamente se stesso, sclamando: Non ho vinto ancora i miei sensi? Quindi il grande vate, abbandonata la pura regione dell' Himavate, e condottosi alla plaga orientale, ricominciò a castigarsi con più dure asprezze. Ricoveratosi nel Vag'rasthâna rimase egli quivi immoto come una rupe, mantenendo con saldo proposto il silenzio ascetico per mille anni.

CAPITOLO LXVII.

LA DIGNITA' DI BRAHMANO OTTENUTA DA VISVAMITRA, E FINE DELL'EPISODIO.

Mentre così stava immobile, come un tronco, quest' asceta, osservando il voto del silenzio, non trovaron più via, onde insinuarsi in lui, nè l'ira, nè l'amore. Veggendo costui libero da sdegno e da concupiscenza, colla mente imperturbata, salito a perfezion suprema per le sue asprissime austerità, gli Dei tutti col loro duce Indra affannosi e impauriti, venuti innanzi a Brahmâ ricetto d'ogni virtù ascetica, così gli dissero: Con molte ingannevoli arti fu da noi incitato all'ira ed all'amore, e impedito di crescere in ascetismo il gran penitente Visvâmitra: ma non si scorge ora in lui alcuno, benchè leggerissimo, difetto. Se non si concede a costui quello a che anela la sua mente, rovinerà egli colla sua possanza i tre mondi, ed ogni cosa animata e inanimata. Già sono offuscate tutte le plage, e vela i suoi raggi il sole; s'agitano estuanti i mari; tutte si squarciano le montagne; trema la terra, e muovesi un vento procelloso. Finchè questo eccelso fra gli asceti non ha rivolto ancora il suo pensiero a impadronirsi del regno degli Dei, ottenga egli quello che desidera.

Quindi le schiere tutte dei Devi, precedute dal gran Genitore, condottesi a Visvâmitra, gli indirizzarono queste parole: Rimanti d'ora innanzi, o Sapiente Brahmano, dalle tue sublimi austerità; perocchè hai tu oramai per esse conseguita l'ardua dignità brahmanica. Contento io t'accordo, *disse Brahma*, la facoltà desiderata di poter morire a tua posta: salve! sia tu felice! e cessa omai dalle stupende tue macerazioni. Udite quelle soavi parole del gran Genitore, il preclaro asceta così rispose allora reverente: Se per virtù del mio ascetismo, o sommo Nume, ho io conseguita la dignità brahmanica, vengano dunque a me con essa la scienza divina, i Vedi, il vero, la pienezza d'ogni facoltà, la costanza, la sacra tradizione, la sapienza, il conoscimento, la placidezza, la pazienza, l'osservanza de' pii doveri, il dominio di me stesso, la compassione, la tolleranza, l'intelligenza d'ogni cosa, la gratitudine. I conoscitori della scienza divina dissero essere essenza del Brahmanismo l'imperturbabile fermezza, l'amore verso tutte le creature, la sincerità, la spassionatezza. Risiedano dunque in me, o signor dei Numi, *tutte queste qualità* che sono la suprema, immortale sostanza del Brahmanismo, se pure ho io, conforme alla mia brama, conseguita colle sacre austerità la dignità brahmanica.

All'asceta, che così favellava, rispose Brahma: Saranno tua dote i Vedi, e ciò che forma la suprema, immutabile essenza del Brahmanismo; io ti reputo oggi, o asceta, superiore a tutti i maestri de' Vedi.

Ciò detto, se ne partì quindi Brahma circondato dalle schiere degli Dei; ed il pio Visvâmitra, ottenuto l'altissimo onor brahmanico e recato a fine il suo intento, percorse con animo soddisfatto questa terra. Questi è l'ottimo fra color che sanno i Vedi, questi è l'eletto fra i possenti, questi è la Giustizia vestita di corporeo velo, questi è l'eccelso fra i perfetti, questi è l'uom perseverante nella verità, nel domar se stesso e ne' santi doveri. Inteso il discorso di Satânando, proferito in presenza di Râma e Lacsmano, G'anaca colle mani giunte in sulla fronte così parlò quindi a Visvâmitra: Son io felice e prediletto; da che tu, o grande Saggio, sei venuto in persona col Câcutsthide a visitare il mio sacrifizio. Ho io acquistate per la tua presenza larghis-

sime virtù; e tutta questa ragunanza è purificata dalla pienezza delle tue doti, o santo asceta. È stato da me ascoltato, e dal magnanimo Râma il forte tuo conato fatto testè manifesto, o Brahmano e asceta illustre; e furono udite le tue molte e nobili virtù dalle persone raccolte in questa assemblea. È immenso il tuo ascetismo, immensa la tua possanza; sono pur sempre immense le tue doti, o eccelso fra gli uomini. Non sono io sazio di tai mirabili racconti; ma è questa, o sommo saggio, l'ora d'adempiere i sacri riti vespertini; già volge all' occaso il disco del sole. Tornerò a rivederti al nuovo giorno: salve, o prestante vincitore! or ti piaccia congedarmi.

Com' ebbe così parlato all' alto asceta, il Videhese re di Mithilâ, salutato Visvâmitra col girargli attorno a mano destra, poscia se ne partì. Il pio Visvâmitra ei pure insieme con Râma e Lacsmano entrò nella sua abitazione, onorato da que' grandi Saggi.

CAPITOLO LXVIII.

DISCORSO DI G'ANACA.

Il dì vegnente, quando fu rischiarato di pura luce il cielo, il re, compiuti i riti mattutini, entrò al magnanimo Visvâmitra ed ai Raghuidi; e com' ebbe il pio *signor di Mithilâ* onorato, conforme ai sacri prescritti, *il figlio di Gâdhi* e i due fratelli generosi, così parlò ei quindi: Salve, o venerando asceta! che cosa debbo io fare? significami i tuoi voleri, o uomo illustre; a me s' appartiene eseguire ogni tuo comando. Così richiesto dal magnanimo G'anaca, a lui rispose quell' uom facondo, saggio e pio: Questi due guerrieri figli di Dasaratha, celebri nel mondo, desiderano vedere l' arco divino, che da te si custodisce; fa che loro ei sia mostrato, se tu sia felice: soddisfatti della vista di quell' arco i due figli regali faranno quello che a te piace.

Pregato con tali parole il re G'anaca rispose atteggiato di reverenza: S' ascoltino le veraci memorie di quell' arco, e perchè si ritrova esso nelle mie mani. Sesto dopo Nimi fu un re per nome Devarâto: a questo re magnanimo fu con-

segnato come deposito quell'arco. Un dì, siccome è fama, nella strage del sacrifizio di Dacso, dopo ch'ebbe Sancara con quell'arco prostrati tutti gli Dei, così loro ei disse: Perocchè voi, o Suri, non destinaste alcuna porzion del sacrifizio a me che chiedeva parteciparne, perciò discerpo io coll'arco tutte le vostre membra. Allora s'inchinarono a Rudra gli Dei atterriti, e lo placarono: si racquetò il Nume verso i Devi; e fatto lor benevolo rendè a que' possenti le membra, che erano state da lui altero dilacerate col suo arco. Quello stesso arco divino del gran Dio degli Dei sta riposto oggi ancora ed onorato nella nostra famiglia, o venerando. Ho io una vergine di beltà celeste e di nobili pregi, per nome Sîtâ: ella non nacque da femmineo ventre; ma sorse un dì fuori del seno della terra, ed è destinata premio alla fortezza. Molti re quì venendo già la chiesero a consorte; ai quali tutti io risposi: « Questa vergine sarà accordata, siccome premio alla prodezza ». Vennero quindi alla mia città principi d'ogni regione, desiderosi d'ottenere la mia figlia, e di mostrare a prova la lor forza. Per conoscere quant'ei valessero, fec'io loro veder quell'arco: ma non poterono essi, o Brahmano, nè anche sollevarlo. Accortomi per tale prova, o grande asceta, dello scarso lor valore, ricusai loro affatto la mia figlia. Quindi tutti quanti que' regi insieme uniti, tornando con grand'ira, o Muni, posero l'assedio alla città di Mithilâ. Ciascuno di quei re reputando se stesso vilipeso, stimolati da grande corruccio stringevano d'ogni parte Mithilâ. Ostinati nel loro proposto assediarono essi la città per un anno intero.

Quando mi vidi al tutto conquiso da quell'assedio, allora mi diedi a propiziare il Dio degli Dei consorte d'Umâ, il quale benevolente mi concedè per suo favore un esercito quadripartito. Con esso da me sconfitti se ne partirono poscia quei re, poveri di valore e sol per insania imbaldanziti, fiacchi ed orgogliosi. Quell'arco medesimo divino, mirabilmente splendido mostrerò io oggi, o grande Saggio, a Lacsmano ed a Râma. Che se Râma sarà da tanto, ch'ei pur sollevi quest'arco, darò in isposa a lui, nuora a Dasaratha, Sîtâ non nata da femmineo seno.

CAPITOLO LXIX.

L'ARCO INFRANTO.

Udito il favellar di G'anaca, il grande Saggio Visvâmitra rispose al re: Or bene, mostra quell'arco a Râma. G'anaca pari ad un Dio così ordinò allora ai suoi ministri: Quì s'apporti l'arco, affinchè Râma il vegga. Spediti da G'anaca i ministri, entrando nella città, fecero da uomini idonei e fidati trasportare l'arco. Ottocento uomini d'alta statura e vigorosi traevano con istento la pesante arca sostenuta da otto ruote. Recata colà la cassa ferrea, nella quale era riposto l'arco, così dissero a G'anaca pari ad un Dio i suoi consiglieri: Conforme al tuo comando, o re, s'è quì recato quell'arco rilucente; fa che il veggano questo Saggio ed il Raghuide. Udendo que' loro detti ossequiosi, G'anaca così parlò a Visvâmitra e ai due fratelli Râma e Lacsmano: Ecco, o Brahmano, quì portato l'arco, che si custodisce nella nostra casa, quell'arco, che non poterono nè anche sollevare i re, che non furono atti a tendere neppure gli stessi Dei con Indra, nè li Yacsi, i Serpenti, i Racsasi, eccettuatone il solo Dio degli Dei Siva. Non hanno gli uomini forza valevole a piegar quest'arco; molto meno a imporvi la saetta, e a trarne la corda indietro. Quest'arco divino ho fatto io quì recare per tuo comando: mostralo or dunque prontamente a quei due regali figli, o Muni. Intese le parole di G'anaca, il giusto Visvâmitra così parlò con animo esultante a Râma: Togli, o Raghuide fortissimo, quest'arco divino, maraviglioso; e adopra ogni tuo sforzo per tenerlo e caricarlo.

Conformemente alle parole del vate, Râma, aperta la cassa, dov'era riposto l'arco, così disse a Visvâmitra: Io solleverò colla mia mano quest'arco divino, e ne tenterò la tesa, dopo averlo guernito di corda. Orsù dunque all'opra! dissero a lui il re ed il vate. Râma, sollevato quasi scherzando l'arco con una sola mano, veggenti quivi presso d'ogni parte le persone presenti all'adunanza, e piegatolo con non molto sforzo, lo incordò quasi ridendo. Come l'ebbe ar-

mato di corda, lo tese quindi il forte Râma; ma nel tenderlo lo spezzò in sul mezzo per soverchia forza. Fu altissimo il fragore dell'arco infranto, quasi d'una roccia che scoscende, o d'un fulmine lanciato da Indra sopra il vertice d'un monte. Cadde a terra, stordito da quel suono, ogni uomo, tranne Visvâmitra, il re ed i Raghuidi.

Allor che si riebbe dalla sua stupefazione quella gente, il re maravigliando forte, così parlò reverente a Visvâmitra: O venerando, ben io aveva per l'addietro udito parlar di Râma figlio di Dasaratha; ma quello ch'egli oggi ha fatto è veramente soprumano, e da me non mai veduto ancora. Togliendo a consorte Râma Dâsarathide, la mia figlia Sîtâ procaccerà gloria alla stirpe dei G'anachidi; e col darla premio alla fortezza, sarà da me effettuata la mia promessa: io concederò sposa a Râma Sîtâ, a me più cara che la propria vita.

Per la qual cosa con tuo consenso, o grande Saggio, e per mio comando vadano quinci ad Ayodhyâ prontamente messaggeri con veloci cavalli; e fatto d'ogni cosa avvertito il re *Dasaratha,* lo invitino alla mia città. Narrino essi al re il dono *da me fatto* di Sîtâ, siccome premio al valor *di* Râma; annunzino da te protetti i Câcutsthidi *suoi figli;* e rallegrato da tali novelle quì conducano essi il re Dasaratha. Avuto dal Causico l'assenso, il re spedì ad Ayodhyâ i messi quivi già presenti; perocchè era egli animato da sollecita cura.

CAPITOLO LXX.

IL DISCORSO DEI MESSAGGERI DI G'ANACA.

Inviati da G'anaca, i messi con rapidi corsieri, passate tre notti in via, giunsero alla città d'Ayodhyâ. Venuti a notizia del re ed introdotti nella reggia, videro colà il magnanimo e giusto regnatore, inteso assiduamente a reggere le genti, circondato dai suoi ministri, corteggiato con fauste parole, siccome Indra dagli Angirasi, dai suoi consiglieri e domestici sacerdoti, fra cui è primo Vasistha, splendidi come Dei, lietissimi. Veduto il re Dasaratha, simile ad uno dei

Custodi del mondo, intento al governo degli uomini, ed inchinatisi a lui, giungendo le mani in sulla fronte, gli indirizzarono essi queste parole, annunziatori di dolci novelle: « Il re G'anaca Videhese t'inchiede, o re, del caro benesser tuo, de' tuoi ministri, del tuo sacro maestro; e dopo averti richiesto della tua salute inalterata, il re insieme con Visvâmitra ti significa questi detti: È noto a te, noto alla fama, come mia figlia Sîtâ fu destinata premio alla fortezza, e come fu ella ambita per l'addietro da re imbelli. Quella mia figlia, o re, fu conquistata dal tuo figliuolo venuto in questa città per consiglio di Visvâmitra. Fu dal magnanimo Râma, adoperante la sua forza in una grande assemblea di gente, rotto nel mezzo l'arco divino, mentr' ei lo piegava. Debbesi or da me dare in isposa al tuo figlio Sîtâ, siccome premio della forza; desidero sdebitarmi della mia promessa; piacciati, o re, consentire a questo. Ti piaccia, o possente regal Saggio, quì venire prontamente col tuo sacro maestro, colla tua famiglia, col tuo esercito, co' tuoi seguaci, ed accrescere la gioia già innanzi in me prodotta; desidero dare in ispose ai due tuoi figli due donzelle elette. Queste cose, o re, ti significa il re G'anaca con consenso di Visvâmitra e per consiglio di Satânando ».

Udito il discorso de' messaggeri, il re lieto oltremodo così parlò a Vasistha e a tutti gli altri sacri maestri: Custodito da Visvâmitra è giunto, siccome io odo, fra i Videhesi il figlio e la delizia di Causalyâ insieme col fratello Lacsmano: e testimonio del valor di Râma, G'anaca gloriosissimo desidera dargli in isposa *la sua figlia* Sîtâ. Se a te piace, o Brahmano, avere per congiunto G'anaca reggitore della terra, avviamoci noi quindi immantinente a Mithilâ. Udendo tali detti, Vasistha e gli altri Brahmani, ond'egli è capo, risposero pieni d'allegrezza: Così si faccia! andrem noi tutti; sia a te felice ogni evento! Quivi poi dimorarono la notte i messaggeri del re Videhese egregiamente accolti ed onorati d'ogni cosa desiderata.

CAPITOLO LXXI.

L'ABBOCCAMENTO DI DASARATHA E DI G'ANACA.

Oltrepassata quella notte, l'illustre re Dasaratha reggitore degli uomini insieme col sacro maestro così parlò a Sumantro: Oggi tutti i soprastanti del mio tesoro, togliendo amplissima ricchezza, vadano primi innanzi, fatta disporre sopra carri gran quantità delle varie mie cose più preziose: esca prontamente tutto intiero il mio esercito quadripartito; e ratto come il mio comando si attacchino i cavalli ad un carro nobilissimo: intorno a me raccolti procedano dinanzi sopra cocchi i Brahmani Vasistha, Vâmadevo, G'âvâli, il Câsyapide Brigu, il longevo Mârcandeyo ed il Muni Câtyâyano. *Si ponga mente* che non fugga il tempo opportuno, perocchè m' affrettano i messaggeri. Conforme al comando del reggitor degli uomini, l'oste quadripartita si mise in via seguitando il re, che andava innanzi coi saggi Brahmani.

In capo a quattro giorni e quattro notti, pervenuto *Dasaratha* alla region dei Videhesi, scoperse la dilettosa città di Mithilâ, cui fa bella di sua presenza G'anaca. Questi accompagnato da Satânando, fattosi incontro all' ospite caro colà venuto, così gli disse affettuoso: Salve, o gran re! felicemente sei tu giunto alla mia casa; felicemente troverai tu gioia *nella vista* dei due tuoi figli; felicemente è quì venuto il preclaro, augusto Vasistha; felicemente son quì giunti Mârcandeyo e gli altri grandi Saggi; felicemente furon da me superati gli ostacoli, ed è onorata la mia stirpe, unendosi di parentado coi Raghuidi, di cui son celebri le egregie doti. Oggi è a me fruttuosa la mia nascita; oggi raccolgo io il premio del mio sacrifizio; oggi son io purificato co' miei congiunti per l'affinità stretta con te, o regal Saggio; e sono sopratutto fatto puro ed ingrandito, o re, per la venuta di questi grandi Saggi. Domani, al tornar della diurna luce, ti piaccia, o gran re, celebrare insieme coi Risci il santo rito del connubio in sul terminar del sacrifizio.

Udito il favellar di G'anaca, il re Dasaratha così rispose allora in quel congresso di Saggi al re di Mithilâ: È detto,

o re, che coloro, i quali ricevono, dipendono dal voler del donatore; quindi ciò che tu dirai, noi l'eseguiremo a punto. Intesa la soave e convenevole risposta del re che favellava cose care, entrò G'anaca in grande ammirazione. Poscia tutti que' Saggi, compresi da somma letizia in quell'abboccamento dell'un coll'altro, dimorarono quivi quella notte, ragionando dilettevoli cose, belle a raccontarsi e a udirsi, ed onorandosi l'un l'altro, siccome conoscitori della reciproca prestanza loro. Ma il re Dasaratha scorgendo il gran Muni Visvâmitra, appressatosi a lui, lo salutò con animo giocondo, e disse: Accogliendomi a te maestro e duce, sono io purificato. E Visvâmitra pieno d'affetto a lui rispose: Sei tu purificato, o re supremo, dalle nobili opere da te fatte; sei purificato, degno di lode e pregiato dagli stessi Dei per questo tuo figlio Râma, di cui è la lena infaticabile. Questo tuo figlio Râma, ch'ora ti rendo col fratello Lacsmano, è fiorente di salute, o Raghuide signor delle genti. Ragguagliato con tali detti dall'accorto Visvâmitra, s'allegrò il re; e baciati i due suoi figli, ed abbracciatili strettamente, dimorò quivi la notte contentissimo e felice. Il giusto re G'anaca parimente, compiute nel debito modo tutte le ceremonie appartenenti al sacrifizio, passò colà felicemente la notte.

CAPITOLO LXXII.

LA DIMANDA DELLE DONZELLE.

Poscia al nuovo dì, sciolto l'obbligo de' riti mattutini, indirizzò G'anaca queste soavi parole al suo sacro maestro Satânando: V'ha, *tu il sai,* un mio fratello di me minore, illustre e valoroso, per nome Cusadhvag'o, il quale per ordine mio occupa la bella città Sâncâsya di splendor celeste, terminata da ripari e da terrazzi, simile al gran carro Puspaco, e beve l'onde del fiume Icsumatî. Costui desidero io vedere; perocchè quel re egregio e generoso è da me riputato degno d'onoranza, e molto amato. Quindi, per comando di G'anaca, messisi in via celeri messaggeri condussero solleciti *Cusadhvag'o*, siccome è condotto Visnu per comando

d'Indra. Ei venne obbediente all' ordine del fratello, e fattosi innanzi prontamente vide G'anaca tenero d' amor fraterno. Salutati Satânando ed il re G'anaca, si pose egli invitato da loro sopra un seggio eletto, degno d'un re. Come furono quivi insieme assisi i due fratelli, chiamato Sudâmano prestante consigliere, l'inviarono premurosi *con questi detti:* Va prestamente, o egregio consigliere, e presentandoti al re Dasaratha, quì il conduci co' suoi ministri, co' suoi figli e col suo domestico sacerdote. Recatosi egli alle stanze del re, trovò il discendente della stirpe d'Icsvacu, ed inchinatosi a lui col capo così gli disse: O re, signor d'Ayodhyâ, il Videhese re di Mithilâ desidera vederti prontamente col tuo sacro maestro e co' tuoi congiunti. Udite le parole di quell' ottimo fra i consiglieri, il re accompagnato dai saggi Brahmani e dai suoi congiunti andò là dov' era il signor di Mithilâ.

Appressatosi a lui ed abbracciatolo, così parlò quindi al Videhese il re Dasaratha dicitor facondo: Tu sai, o re, che il venerando Risci Vasistha, nume della stirpe degli Icsvacuidi, è nostro oratore in tutti i negozj spettanti a religione. Col consenso di Visvâmitra e di tutti gli altri grandi Saggi esporrà questi ordinatamente e secondo il rito la nostra prosapia. Poi che tacque Dasaratha, il venerando vate Vasistha profferì queste solenni parole al cospetto di G'anaca e del suo sacro maestro:

Dall'etere (dallo spazio?) ebbe origine Brahma, eterno, non mai perituro: da lui nacque Marîci, di Marîci fu figliuolo Casyapa, di Casyapa fu figlio Angiras, di costui Pracetas: figliuolo di Pracetas fu Manu, figlio di Manu Icsvâcu; quest' Icsvâcu fu primo re nella città d'Ayodhyâ. Da Icsvâcu fu generato l' illustre Vicucsi, da Vicucsi nacque il possente Vana, da Vana l'augusto e grande re Anaranya: da Anaranya fu procreato Prithu, da Prithu Trisancu; fu figlio di Trisancu il glorioso Dhundhumâra, figlio di Dhundhumâra il forte re Yuvanâsva, figliuolo di Yuvanâsva fu Mândhâtri signor della terra; da Mândhâtri uscì l' inclito Susandhi, da Susandhi Dhruvasandi ed un secondo figlio Prasenagit; da Dhruvasandi fu generato un figlio illustre che si chiamò Bharata, da Bharata nacque il potente Asita.

Afflitta per dolor del *perduto* marito partorì di costui la sua regal consorte un figlio col veleno *datole*, il qual figlio perciò fu chiamato Sagara. Fu figliuolo di Sagara Asamang'as, d'Asamang'as Ansumat, d'Ansumat Dilîpo, di Dilîpo Bhagîratha, di Bhagîratha Cacutstha, di Cacutstha Raghu: crebbe nella progenie di Raghu il robusto Purusâdaca, che fu nomato dapprima Calmâsâpada; di costui fu figlio Sanchana, di Sanchana Sudarsana, di Sudarsana Agnivarna, d'Agnivarna Sîghraga, di Sîghraga Maru, di Maru Prasusruca, di Prasusruca Ambarîsa, d'Ambarîsa fu figlio il re Nabusa, di Nabusa Yayâti, di Yayâti Nâbhâga, di Nâbhâga Ag'a, di costui è figlio Dasaratha; figli del re Dasaratha sono questi due fratelli Râma e Lacsmana. Per questi due nobili figli Râma e Lacsmana nati in una tal prosapia, pari all'Oceano, di re da Manu in quà incontaminati, di splendore immenso, re traenti l'eccelsa loro origine da Cacutstha, da Icsvâcu, da Sagara, da Raghu, generosi per natura e per costume, mantenitori dei doveri dell'ordine guerriero, chieggo io in ispose le due tue figlie: ti piaccia unire con due lor pari le due tue figlie pari.

Richiesto in tale modo, il re G'anaca così rispose reverente: Ascolta tu pure, o regal Saggio, la nostra stirpe; perocchè nel disposar donzelle, debbesi sporre intiera la lor prosapia, secondo i nomi, le qualità, le opre e i modi.

CAPITOLO LXXIII.

SPOSIZIONE DELLA PROGENIE DI G'ANACA.

Quindi volgendo G'anaca il discorso al diserto Vasistha e al re Dasaratha, così prese a dire: V'ebbe un re per nome Nimi, giustissimo e sopra ogni altro virtuoso, celebre nei tre mondi per le sue gesta. Fu figliuolo di costui Mithi splendidissimo, figlio di Mithi G'anaca, di G'anaca Udâvasu; d'Udâvasu fu inclito figlio Nandivardhana, di Nandivardhana fu figlio il re Sucetu, di Sucetu fu figlio il forte Devarâta; il figlio di Devarâta s'appellò Vrihadratha; figlio di Vrihadratha fu l'augusto Mahâvirya, di Mahâvirya fu figliuolo il costante Sudhriti, di Sudhriti fu figlio il pio Dhristacetu,

di Dhristacetu fu figlio il grande Haryasva, d' Haryasva Maru, di Maru Prasiddhaca, di Prasiddhaca fu figliuolo il giusto re Crittiratha; il figlio di Crittiratha si nomò Devamîdha; figlio di Devamîdha fu Vibudha, di Vibudha Andhaca; s'appellò Critirâta il figlio d' Andhaca; di Critirâta nacque figlio Critiroman; il figlio di Critiroman fu chiamato Svarnaroman; di Svarnaroman fu figlio il possente Hrasvaroman. A questo magnanimo conoscitor del retto nacquero due figli; d'essi son io il maggiore; il minore è questo mio fratello Cusadhvag'a. Mio padre, poich' ebbe inaugurato alla regal dignità me suo figlio primogenito, e destinato a succedermi Cusadhvag'a, abbandonando il regno, si ritrasse nelle selve. Salito quindi al cielo il vecchio padre, o Raghuide, io guardai, quasi un altro me stesso, il fratello simile ad un Dio. Ma in capo a qualche tempo, venuto da Sâncâsya il re Sudhanvan, regnator possente e valoroso, pose l'assedio a Mithilâ, e mi mandò dicendo per un messo: Quell'arco divino, che si conserva nella tua casa con grande onore, tu a me lo dona. Per lo niego di quell'arco venne con me a certame, e fu da me ucciso il re Sudhanvan superbo di sua forza. Morto in battaglia il re Sudhanvan, io consecrai re in Sâncâsya il prode mio fratello Cusadhvag'a. Questo Cusadhvag'a fedele al vero è mio minor fratello; d'accordo con lui ti do io, o re, queste due vergini mie figlie, Sîtâ a Râma, ed Urmilâ a Lacsmano. La mia figlia Sîtâ di gentil persona, somigliante alla figlia d' un Dio, non nata da femmineo seno, ma uscita di mezzo all'ara, è destinata a premio della fortezza: costei io dono in consorte a Râma, che l'acquistò colla sua prodezza e la sua forza. Eseguisci, o re, se tu sia felice, la fausta ceremonia del dono delle vacche, che si convien fare per Râma e Lacsmano; rendi i debiti ufficj ai Mani dei Padri, e adempi quindi i riti nuziali. Sovrasta oggi, o re, l'asterismo lunare che s'appella Maghâ; ma il dì vegnente e l'altro appresso succederanno a quello i due Phâlguni; si compia da noi sotto questi il connubio.

CAPITOLO LXXIV.

IL DONO DELLE VACCHE.

Poi che tacque G'anaca, il saggio vate Visvâmitra unito a Vasistha così disse: Sono state sposte amendue le vostre schiatte, simili al grande Oceano, la schiatta degli Icsvacuidi, e quella dei G'anachidi. Giudico esser pari l'unione dei vostri figli Sîtâ ed Urmilâ, Râma e Lacsmano. Altra cosa ancora or ci rimane a dire; tu l'ascolta, o re. Quel prode re Cusadhvag'o, che t'è fratello e ti somiglia, è padre, siccome io udii per fama, o pio, di due donzelle, cui non ha la terra uguali per bellezza: quelle due vergini chiediamo noi in ispose conforme alla legge per li due Raghuidi fratelli Bharata e Satrughno; tu le accorda, se ti siam noi graditi. Questo Dasaratha ha quattro figli tutti prodi, di gran valore e di non dubbia forza, simili ai quattro Custodi del mondo; in favor di costoro noi ti richiediamo, o re; tu sei eguale per nobiltà ai Raghuidi, ed è pari quest'alleanza d'amendue voi fratelli insieme cogli Icsvacuidi, di cui è costante la giustizia e ampiamente diffusa la fama fin dal supremo signor degli esseri, *loro primo progenitore.*

Uditi que' detti generosi di Vasistha e Visvâmitra, G'anaca rispose reverente ai due eccelsi vati: Ben fu da voi rappresentata siccome pari l'unione delle nostre schiatte; sia pur così, come voi dite; io dono in consorti l'una a Bharata, l'altra a Satrughno le due vergini figlie di Cusadhvag'o; bramo anch'io che vie più s'accrescano la nostra gioia ed i nostri vincoli. In uno stesso giorno i quattro Raghuidi impalmino solennemente le quattro regali figlie desiderate. Il dì vegnente, o Brahmo, dominano i due Phâlguni, Divinità nuziali; e gli uomini esperti di tai cose celebrano questo segno (nacsatro) siccome propizio agli imenei.

Sia così, come tu parli, a lui rispose Vasistha: quindi il re G'anaca soggiunse composto a reverenza: Ho obbligata la mia fede, o Brahmano; io sono di voi preclari discepolo in ogni tempo; e si faccia da voi pensiero, ch'io a voi sto sottoposto coi miei ministri e col mio esercito. Il re Da-

saratha è signor di me e di questa terra; voi tutti avete balìa sopra ogni mia cosa, e siete donni d'ogni mia sostanza, del regno e di me stesso; onde mi si dimostri da voi amico affetto. Com' ebbe il Videhese G'anaca profferite tali cortesi parole, il re Dasaratha lieto e sorridente rispose questi detti affettuosi al caro e diletto suo congiunto: Come tu mi dicesti, o re, son io quì padrone d'ogni tua cosa; com' io il son di te, tu il sei di me; quello che è tuo, è del pari mio; Visvâmitra e gli altri Saggi sono ad un tempo di te e di me maestri e donni. In te è rivolto, o re, ogni nostro affetto; e vie più ancora il faremo intenso; non v' ha fra noi pensiero di cosa propria. Voi due fratelli principi di Mithilâ, fregiati di mille virtù, divenutimi cari congiunti siete da me tenuti in grande onore quaggiù fra gli uomini. A te io prego felicità; salve, o re! ritornerò ora alle mie stanze per effettuare senza ritardo il dono delle vacche e le altre debite cerimonie, onde non fugga questo tempo a noi, che desideriamo accrescere il giusto e l'utile: ti piaccia significare a tutti noi i tuoi comandi.

Poi ch'ebbe Dasaratha con tali detti salutato il re signor di Mithilâ, fatti precedere Vasistha e gli altri Muni, uscì egli quindi fuori. Pervenuto il re alle sue stanze, e fatta ai Mani dei Padri un'ampia funebre oblazione, eseguì egli poscia, amante della sua progenie, il dono larghissimo delle vacche per li suoi figli. Quel signor degli uomini largì ai Brahmani cento mila vacche per ciascun de' suoi figli, indicandoli a nome partitamente; tantochè donò il discendente di Raghu quattrocento mila vacche belle, lattifere, coi loro nati. Quindi il re circondato da' suoi figli sciolti dall'obbligo di quel dono, risplendeva come il sommo signor delle creature, fatto visibile ed attorniato dai Custodi del mondo.

CAPITOLO LXXV.

IL CONNUBIO DEI DASARATHIDI.

Il giorno stesso, in cui fece il re il dono solenne delle vacche, apparve quivi il prode Yudhâgit figlio del re de' Cecayi, zio materno di Bharata. Vedutolo e richiestolo del

suo benessere, lo abbracciò il re: Yudhâgit eziandio, reso onore *a Dasaratha,* il richiese della sua salute. Ciò fatto, così parlò egli poscia: Il signor de' Cecayi, o re, mosso da amore t' invia salute; son prosperissimi tutti coloro, di cui ti sta a cuore il benessere. Desiderando io vedere il figlio di mia sorella e te, o re, coi tuoi affini, mi condussi celeremente dalla mia città in Ayodhyâ. Ma inteso in Ayodhyâ che tu eri quì con tutti i tuoi congiunti, pronto quì venni per essere testimonio del desiderato tuo incremento. Il re Dasaratha onorò d'altissime accoglienze, siccome degno di grande pregio, l'ospite diletto che vide quivi sopraggiunto. Passata quindi la notte, s' avviò il re al luogo del sacrifizio co' suoi figli, preceduto da Vasistha e dagli altri Saggi.

Nell'ora favorevole al connubio, il re Dasaratha cinto da' suoi figli adorni di ricchissime vesti e abbigliamenti, benedetti da fauste invocazioni, facendo a se precedere, com'era degno, Vasistha e gli altri grandi Saggi, appressatosi al Videhese così gli disse: Siam giunti, o re, se tu sia felice, al tuo consesso, onde recare ad effetto il connubio; or ti piaccia, ben considerando questa cosa, far che noi siamo costì introdotti, perocchè oggi siam noi tutti coi congiunti sottomessi al tuo volere; adempi omai il rito nuziale, qual si conviene alla santità della tua stirpe. Appellato con tai nobili detti, il diserto re di Mithilâ rispose quivi al re Dasaratha: Qual custode sta presso alle mie porte? Di chi s'osserva quì il comando? Qual dubitanza hai tu nella tua propria casa? S' entri con tutta sicurezza. Già son venute al luogo del sacrifizio, benedette con voti benaugurosi, le quattro mie donzelle, risplendenti come fiamme di vivo fuoco: son io apparecchiato, o re, e ti sto aspettando presso a questo altare; rimovi ogni ostacolo, o re supremo, a che pur tardi? Udite le parole dette da G'anaca, il re Dasaratha introdusse allora Vasistha e gli altri nobili Brahmani. Quindi il re de' Videhesi così parlò al Raghuide Râma lotofyllope: T' accosta tu dapprima all'ara; questa mia figlia Sîtâ sia a te consorte in tutti gli ufficj della tua vita; prendi colla tua mano la mano di costei, o Râma. Vieni, o Lacsmano mio figlio, e quì appressandoti, prendi solennemente colla tua mano la mano d' Urmilâ, che io t' offro. Così detto a lui,

il pio G'anaca chiamò Bharata figlio di Caiceyî a prender la mano di Mândavî; poi disse a Satrughno quivi stante: Prendi colla tua mano la mano di Srutacîrtî, ch'io ti porgo. Voi tutti uniti a consorti vostre pari, saldi nella data fede adempite gli alti doveri, che si convengono alla vostra stirpe, e siate avventurosi.

Intese le parole di G'anaca, i quattro fratelli assistiti con carmi solenni da Satânando strinsero le mani delle quattro vergini. Quindi per ordine ciascuno girò da man destra intorno al sacro fuoco, pregando loro felice il ritorno il re e tutti que' grandi Risci. In quell' imeneo cadde dall'etera sopra tutti que' pii una pioggia di fiori misti con grani abbrustoliti; risuonaron per l'aria con dolci note i timpani celesti; e s' udì un alto concento soave di cetere e di tibie: intuonarono canti i Devi ed i Gandharvi, menarono danze le schiere delle Apsarase in quell' imeneo de' principi Raghuidi: era quella come cosa prodigiosa. Durando tale ora gioconda e fortunata, gli sposi, dopo aver tre volte girato attorno al sacro fuoco, se ne menarono ciascuno la sua donna; e fatte salire sui loro carri le consorti, di colà si dipartirono. Il re li seguitò appresso accompagnato dai Risci e dai congiunti.

CAPITOLO LXXVI.

L'INCONTRO CON G'AMADAGNYO.

Ma trapassata la notte, il grande vate Visvâmitra, salutati i due nobili fratelli, s'avviò ai monti settentrionali. Partitosi Visvâmitra, anche il re Dasaratha, prendendo commiato da G'anaca signor di Mithilâ, si mise in via alla volta della sua città. Ma il re dei Videhesi compartì allora i doni nuziali alle sue figlie; eletti strati e pelli, morbidi tessuti di seta, vesti di varj colori e splendidi ornamenti, gemme preziosissime e carri di foggie diverse, quattrocento mila vacche di gran pregio, assegnate alle quattro spose, diede il re, come nuzial ricchezza desiderata. Diede inoltre un grande esercito quadripartito, che tenesse loro dietro, mille ancelle ornate d'auree collane, e pieno un gran pondo d'oro

greggio e lavorato. Tutta questa amplissima dote largì con lieto animo il re Mithilese. Fatti que' larghi e varj doni ed accomiatato il re Dasaratha, ritornò alla sua gioconda regal città il signor di Mithilâ.

Quindi il regnator d'Ayodhyâ, facendo precedere Vasistha e gli altri sacri maestri, s' avviò coi magnanimi suoi figli. Mentre egli, celebrato l' imeneo, camminava verso la sua città col suo corteggio, augelli annunziatori di sventura passaron per l'aria con sinistro volo; ma nel tempo stesso le belve, superando que' funesti augurj, venivano loro incontro da man destra. Veduti que' portenti, il re tutto smarrito interrogò Vasistha: Perchè quegli infausti augelli, e queste fiere aggirantisi a man destra? perchè senza cagione, o saggio, palpita il mio cuore? Intesa l' inchiesta del re Dasaratha, il saggio Vasistha a lui rispose: Ascolta quale sarà di ciò l'effetto: annunziano gli augelli un imminente pericolo tremendo; e le fiere correnti a man destra amiche indicano che sarà quello da te vinto. Intanto ch' essi così ragionavano fra loro, proruppe un gran vento impetuoso, che traeva per l'aria in giro rottami di sassi, e quasi scuoteva la terra: si velarono di tenebra le plage; più non arse il sole; e tutto si copre di polve, somigliante a cenere, l'universo. Divenne quivi attonito ogni guerriero, tranne Vasistha cogli altri Saggi ed i Raghuidi.

Sedatasi poi la polvere, i guerrieri in se tornati videro appressarsi quivi G'âmadagnyo colla chioma ravvolta in groppo, insuperabile come il grande Indra, simile al Dio della morte, folgorante come ardente fuoco, insoffribile allo sguardo d' ogni uomo, portante sull'omero una scure e un arco pari all' arme d' Indra, ed apparso al loro cospetto, vibrando una saetta spaventosa, orrenda. Quando videro giunto innanzi a loro Râma figlio di G'amadagni, acceso di corruccio e d' ira, come fuoco involto da fumo, i Brahmani con Vasistha loro duce mormorarono arcane preci intenti a placarlo; e tutti que' Risci insieme accolti andavano l' un coll'altro ragionando: Corrucciato per la morte del padre, questo possente Râma sterminerà forse di nuovo, quì venendo, tutto l'ordine guerriero, benchè paresse già quetata la sua ira? Dopo avere per l'addietro fatta più d'una volta

strage orribile della stirpe guerriera, forse oggi incitato dall' ira distruggerà egli di nuovo lo Csatro? Così discorrendo, i Brahmani, cui è capo Vasistha, tolta la patera ospitale, volsero al Bhriguide queste parole conciliatrici: Salve, o Râma! accogli questa patera ospitale, o eccelso; placati, o Muni Bhriguide; non voler di nuovo correre all' ira. Accolto l' offertogli onore senza far risposta ai Risci, Râma *G'âmadagnyo* così parlò quindi a Râma Dâsarathide.

CAPITOLO LXXVII.

IL PRIVARE G'AMADAGNYO DELLE SEDI SUPERNE.

O prode Râma Dâsarathide! s' ode esser mirabile il tuo valore; ho io già inteso, quale arco divino è stato da te spezzato. Fu cosa maravigliosa, o Râma, l'aver tu infranto quell'arco: udendone io la novella, son quì venuto, portando con me un altro grand'arco. Con quest'arco, o Râma, fu da me conquistata tutta la terra; tendi tu questo ancora prontamente; e dopo averlo caricato con questa saetta, lo scocca, o prole di Raghu. Orsù! prendi l'arco divino e la saetta ch' io ti porgo: se tu con essa tenderai quest'arco, ti concederò allora un alto singolar certame, che onorerà la tua prodezza. Udendo tali parole, il re Dasaratha, colla faccia sbigottita, colle mani supplici, così rispose in atto dimesso: O Râma *G'âmadagnyo!* debb' essere omai spenta la tua ira; tu sei Brahmano, perciò si conviene a te esser mite. Deh! lascia ir securi i miei figli adolescenti. Nato nella stirpe dei Bhriguidi magnanimi e mansueti, dediti alle astinenze e alla sacra tacita lettura, non voler tu di nuovo prorompere all' ira. Dopo avere un dì, al cospetto de' padri antichi Ricîco, Cyavano ed altri, promettendo di non più combattere, deposto l'armi, non voler tu ora riprenderle di nuovo. Dopo che rivolto alle austerità e a domar te stesso, hai tu donata la terra a Casyapo, e rinunziando a ogni mondana cura, ti sei ridotto entro le selve, perchè vuoi tu quì ora di nuovo impugnar l' armi per la rovina di tutti i miei? chè, ucciso questo mio Râma, non sopravvivrà alcun di noi. Placati, o

sommo dei Bhriguidi; salva me che imploro il tuo soccorso; non voler perdere il giovane mio figlio Râma.

Mentre Dasaratha così parlava, il maestoso G'âmadagnyo, non curando quelle parole, volse di nuovo il discorso a Râma: Questi due archi divini, o Râma, celebri nei tre mondi, sono opra di Visvacarma, saldi, difficili a piegarsi da mano imbelle. L'un d'essi, quello che è stato da te spezzato, o Câcutsthide, fu dagli Dei donato a Tryambaco pronto alla battaglia e voglioso d'estirpar Tripuro: il secondo è questo, che diedero gli Dei a Visnu, e uguale al primo per materia e virtù, forza, possanza, misura e forma. Allor che gli Dei mossi da curiosa voglia interrogarono Brahma, qual dei due Devi, Siva e Visnu, e di qual dei due l'arco avesse maggiore o meno forza, il sommo Genitore, conosciuto il pensiero degli Dei, incitò l'un contro l'altro a contesa Visnu e Siva. Da quella contesa nacque fra i due Dei una gran battaglia per vicendevole brama di vittoria. Quivi si rilassò, per un fremito di Visnu, il saldissimo arco di Siva, di che rimase attonito il gran Dio dai tre occhi. In quella pregato dagli Dei raccolti coi C'ârani e coi Risci, si ristette dalla battaglia Visnu fortissimo fra i forti. Vedendo quì allora rilassato per la forza di Visnu l'arco di Siva, giudicarono gli Dei tutti superiore Visnu ed il suo arco. Il gloriosissimo Rudra poi diede, qual deposito prezioso, l'arco disteso al regal Saggio Devarâta nella terra dei Videhesi; e Visnu depose nelle mani del Bhriguide Ricîco questo suo arco valido e prestante. Lo splendido Ricîco trasmise quindi quest'arco divino al fortissimo suo figlio G'amadagni, che fu mio padre. Ma Arg'una, concetto un vile disegno, diede morte a mio padre, che aveva deposte l'armi, e vivea chiuso ad ogni perturbazion d'affetto. Udendo, o Râma, l'indegna morte del padre, ho io più volte e per più generazioni fatta strage dei Csatri con quest'arco. Colla forza di quest'arco fu da me vinta la terra, e donata, dopo il conquisto fattone, al magnanimo Casyapo. Dopo aver data a Casyapo intiera la terra cinta dall'Oceano, deposte l'armi, mi ridussi al monte Meru ad esercitarmi in sacre austerità. Colâ, benchè sceverato dall'armi e dedito alle astinenze udendo tuttavia per fama la novella dell'arco da te infranto, quì

io venni per vederti. Conformandoti ora al dover de' guerrieri, prendi, o Râma, quest'arco di Visnu, ch'io ti porgo, e che fu posseduto già da mio avo e da mio padre; e dopo averlo impugnato, tendilo, o Raghuide, con questa saetta; se tu sei atto a caricarlo, t' accorderò io poscia la battaglia.

Udito il favellar di Râma G'âmadagnyo, Râma Dâsarathide, rattenutosi finora dal parlare per reverenza del padre, così disse: Ho io per fama intese le opre orribili da te fatte; nè ti rimprovero quell'opere da te intraprese per vendicare il padre. Ma furon da te per l'addietro distrutti guerrieri scemi di forza e di valore; non essere tu superbo di quella tua impresa crudelissima. Or via quì reca quel tuo arco divino, e contempla la mia forza e il mio potere; sia tu oggi testimone, o Bhriguide, che anche la stirpe guerriera ha gran possanza. Ciò detto, il forte Râma tolse, con un legger sorriso, dalle mani di G'âmadagnyo l'arco divino. Presa quindi pur dalla sua mano ed incoccata la saetta, tese con pronta forza l'arco quel glorioso. Com' ebbe teso quell'arco saldissimo, armato di saetta, Râma Dâsarathide soggiunse queste nobili parole: Tu sei Brahmano; per questo, ed anche per rispetto di Visvâmitra, ti debbo io venerazione; onde, benchè il possa, non iscoccherò contro di te questa saetta micidiale; ma ti preciderò quella via eterea, che ti sei procacciata col tuo ascetismo; o ti fuorchiuderò colla virtù di questa saetta dalle incomparabili sedi santissime. Perocchè questo divino telo di Visnu, spegnitor della forza e dell'orgoglio altrui, non può da me essere scoccato invano.

In questo, veloci come il pensiero, sopravvennero gli Dei con Brahma a contemplare Râma Dâsarathide armato di quell'arco sovrano.

Allor che vide col suo occhio divino colà presenti gli Dei, e conobbe coll' efficacia della sua contemplazione Râma Dâsarathide emanato da Visnu Nârâyana, Râma G'âmadagnyo, soverchiato in forza dall' altro Râma, così a lui parlò colle mani giunte e sollevate: Quand' io donai la terra a Casyapo, questi così a me disse: « Non dei tu aver sede mai dentro i confini del mio dominio ». Da quell'ora in quà non abito

io in alcuna parte di questa terra; ed ho fermo nell'animo, o Câcutsthide, di non mancare alla mia promessa. Perciò non voler tu precidermi la via eterea, rapida come il pensiero; precidimi bensì, o Raghuide, con quella saetta la sede ne' purissimi mondi. Conosco alla prova di quest'arco, che tu sei l' immortale, eterno uccisor di Madhu; salve! a me perdona. Le schiere degli Dei raccolte contemplano te, o Râma, eroe armato d'arco eletto, come un altro Visnu quì presente. Nè ho io a vergognarmi, o Câcutsthide, dell' essere stato da te, signor del tergemino mondo, costretto ad abbassar la fronte.

Com' ebbe udite tali parole, Râma Raghuide spinse la saetta nelle sedi eccelse del fortissimo Râma G'âmadagnyo; e d' allora innanzi rimase questi escluso dalle superne sedi per virtù di quella saetta. Scoccato quel telo, gli Dei levati in aria sopra i divini loro carri celebrarono il Raghuide: si rifecero serene tutte le plage e le regioni intermedie: e Râma G'âmadagnyo, salutato, col girargli attorno da man destra, Râma Dâsarathide, se ne tornò alla sua romita stanza.

CAPITOLO LXXVIII.

L'ENTRATA IN AYODHYA.

Come si fu dipartito Râma G'âmadagnyo, Râma Dâsarathide, preso l'arco conquistato colla sua forza, lo mostrò al padre; salutò Vasistha e gli altri Risci; poi così parlò a Dâsaratha ancor perturbato dalla subita apparizione di Râma: Si dileguò Râma G'âmadagnyo; rimettasi ora in via verso Ayodhyâ l'esercito quadripartito, capitanato da te suo duce. Udite le parole di Râma, il re contento e lieto strinse il Raghuide fra le sue braccia e lo baciò sul capo, riconfortandosi all'udire essere partito Râma G'âmadagnyo; e rannodato il suo esercito, s' avviò alla volta della sua città. Sventolavano in essa eminenti le bandiere; risuonavano gli stromenti musicali; s'era inaffiata la via regia: era ella tutta festante, sparsa di grande quantità di fiori, piena di cittadini affollati, intenti collo sguardo all'entrar del re, e prof-

ferenti parole benaugurose. Così entrò il re nella città, e quindi nella sua reggia.

Causalyâ, Sumitrâ, la leggiadra Caiceyî e le altre donne del re, sollecite ad accogliere le spose, ricevuta e accarezzata Sîtâ simile alla Dea Lacsmî, la lodata Urmilâ e le due figlie di Cusadhvag'o, le introdussero quindi ornate nella magion del re; poi con fausti voti e cari amplessi le guidarono tutte nitide ed abbigliate di vesti di lino innanzi agli altari degli Dei. Avendo elle quì onorati i venerandi sacri maestri degni di reverenza, dimorarono poi colà giocondissime, intese al bene e all'amore dei loro sposi. Ma infra quelle soprattutto la Mithilese figlia di G'anaca rallegrava il suo consorte, come *fa lieto* Visnu la bella Lacsmi. Era Sîtâ, per la naturale indole sua, cara al magnanimo Râma; e così Râma, amabile per natura e ingrandito da lei colle proprie virtù, era più che la vita caro a Sîtâ; perocchè conosce l'un dell'altro il cuore avvivato d'affetto. Congiuntosi poi colla diletta sua Sîtâ, Râma divenne a lei più caro, e giocondava pari ad un Immortale.

Unito a quella bellissima donzella da lui amata e a lui conforme, Râma figlio del regal Saggio grandemente risplendeva, come l'invitto Visnu unito a Lacsmî.

CAPITOLO LXXIX.

L'ANDATA DI BHARATA ALLA CASA DELL'AVO.

Indi a qualche tempo il re Dasaratha, chiamato a se il suo figlio Bharata nato da Caiceyî, così gli disse: V'ha quì, o prode figliuol mio, Yudhâgit tuo zio materno, figlio del re de' Cecayi venuto per condurti *alla sua casa:* tu dei quindi andarne con lui, o figlio, a visitare il tuo avo e la sua città. Intesi que' detti di Dasaratha, il figlio di Caiceyî si dispose all'andata insieme con Satrughno. Allor che vide colà giunto il fratello dalla terra de' Cecayi, e udendo ora accomiatato Bharata dagli occhi di loto, fu lietissima Caiceyî, e si diede pensiero della partenza di lui. Quindi, ottenuta dal re licenza, inviò Caiceyî dalla reggia alla propria casa

paterna il suo figlio, simile al figlio d'un Dio, accompagnato da ministri, da duci d'esercito e da molti carri, e circondato da una grand' oste instrutta di fanti e di cavalli. Egli, salutato il magnanimo suo padre pari nel sembiante a un Nume, così disse reverente: Or si dia a me commiato.

Il padre, baciato sul capo ed abbracciato strettamente il suo figliuolo, che avea atti e portamento di leone, così gli parlò al cospetto della gente quì adunata: Vanne felice, o diletto, alla casa del tuo avo; ma ascolta, o caro, i miei consigli, ed eseguiscili fedelmente. Sia a te compagno nella tua andata alla casa avita Satrughno; perocchè esso t'è affezionato, devoto e fedele, ed a te a vicenda, o domator de' nemici, più caro che i tuoi spiriti vitali; debbe perciò da te riguardarsi come la tua propria persona, ed essere da te protetto tuo fratello. Fa in modo, o figlio, che da te non si disgiunga Satrughno, che è stretto al tuo cuore da cento vincoli di virtù: vuolsi da te pure, o figlio, obbedire questo tuo zio, come me stesso; e reputa degno di reverenza, come un Dio, l'avo tuo materno. Sia tu, o figlio, modesto, virtuoso ed umile, ed onora con ogni studio i Brahmani, in cui abbonda la probità e la scienza divina. Conciliandoli a te con ogni tuo potere, richiedili di quel che sia a te proficuo, e ricevi, come amrita, i salutari loro detti; perocchè i magnanimi Brahmani sono radice di prosperità e di splendore, ed a loro s'appartiene l'essere in ogni occorrenza gli spositori della dottrina vedica. I Brahmani, o figlio, già abitatori delle celesti sedi, furon dagli Dei supremi, per la salute delle genti, mandati quaggiù fra gli uomini, siccome Numi della terra: da loro apprendi tu i Vedi, l'immutabile complesso delle leggi, la vasta scienza del civil governo e l'arte del saettare. Poni assiduo studio nell'equitare, nel guidar carri ed elefanti; e tutte impara, o figlio, le scienze dei Gandharvi, e le varie arti meccaniche e liberali: a te non si conviene, o figlio, il rimanere un solo istante inoperoso. Tu dei a me inviare frequenti messi annunziatori del tuo benessere; perocchè sarà rallegrato il mio cuore, udendo di te liete novelle.

Poich'ebbe il re, cogli occhi pieni di lagrime e con voce

interrotta dal pianto, così parlato a Bharata, soggiunse: Or vanne, o figlio. Salutato prima il padre ed il fortissimo Râma, ed inchinatosi dinanzi alle madri, si partì quindi insieme con Satrughno il valoroso Bharata, attorniato da una grand' oste quadripartita, seguitato dai cittadini, e da Râma e Lacsmano mossi da fraterno amore. Inoltratosi con tal corteggio per lo spazio d'un gavyûti, il savio Bharata, scendendo dal suo carro, si prosternò con Satrughno ai piedi di Râma. Ma Râma, sollevando colle sue braccia i due fratelli Bharata e Satrughno prostesi a' suoi piedi, ed abbracciandoli, così disse: Ricordati di me e di Lacsmano là *dove tu sarai,* o figlio di Caiceyî; Lacsmano ed io ci ricorderemo di te e di Satrughno. Dopo que' detti, Bharata, inchinatosi e detto vale a Râma, ed abbracciato Lacsmano, si rimise con Satrughno in cammino, accompagnato da molti amici, che gli parlavano affettuose cose, e da altri cari a lui devoti, cui non dava il cuore di lasciarlo. Congedate poi, *fuorchè quelli*, tutte l' altre onorevoli persone, proseguì Bharata più celere la via, con animo affrettante a visitare la città dell' avo. Ragionando nel cammino co' giocondi amici, e trapassando selve, fiumi e monti dilettosi, dopo alcuni giorni noverati pervenne egli, senza stanchezza d' esercito nè di cavalli, all' amena regal città ed alla casa regia.

Come le fu vicino, spedì Bharata al re suo avo un fidato messaggero, che gli annunziasse la sua venuta. Fu grandemente lieto il re udendo quell' annunzio, e ordinò che s' introducesse nella città con grande onore Bharata, avendo già fatto innanzi spargere d' accolta arena, ornar di cumuli di fiori, innaffiare di molt' acqua col versarvi pieni vasi, inghirlandare di serti silvestri, abbellire d' elevati vessilli, profumare di fragranze d' incenso la via regale. Allora i cittadini introdussero Bharata; il quale entrò nella città rallegrata da suoni di stromenti d' ogni sorta, tutta appariscente ed echeggiante di concenti, danzando innanzi a lui cortigiane elette. Quì vide egli e salutò il vecchio suo avo, e fu dal re abbracciato e richiesto della sua salute; giunto quindi alla splendida reggia piena d' uomini per età venerandi, ed entrato nel gineceo, rese quivi onore alle donne

del re. Colà poi nella reggia dell'avo abitò lietamente l'illustre Bharata, onorato d'ogni più cara cosa.

Partitosi Bharata, Râma insieme col fratello Lacsmano era assiduo a venerare con devoto culto il padre, come un Dio. Sollecito sempre all'ascoltare e all'eseguire gli ordini del padre, attendeva ad un tempo il glorioso Râma con ogni studio ai negozj dei cittadini, ai doveri verso le madri ed i sacri maestri. Erano della virtù di Râma lieti il re, i venerabili maestri e tutti i cittadini.

CAPITOLO LXXX.

L'ARRIVO DEI MESSAGGERI DI BHARATA.

Un dì l'illustre Bharata, fattosi con reverenza innanzi al vecchio re magnanimo, suo avo, così gli disse: Desidero io attendere alla disciplina d'utili precettori da te eletti, versati nella scienza suprema e nel senso delle leggi, periti nello scrivere e nel computare, esperti dell'arte del saettare, maestri di civile economia, abili nel guidar carri, cavalli ed elefanti, dotti nelle scienze dei Gandharvi, conoscitori dell'arti diverse. Grandemente sollecito del mio bene desidero io pure col tuo consenso, o re, d'attendere ad altri maestri versati ne'Vedi e nei Vedânghi, nella scienza logica, nella sostanza d'ogni dottrina; ti piaccia assegnarmi maestri così fatti.

Udite le parole di Bharata, il re de' Cecayi con lieto animo gli deputò sapienti maestri; e frequentando costoro studiosamente, Bharata figlio di Caiceyî era tutto inteso ad apprendere i Vedi, i Vedânghi e le altre scienze. Porgendosi ossequente discepolo ai maestri, imparò i Vedi, i Vedânghi e le altre scienze ad incremento delle sue doti. Perseverante insieme con Satrughno nell'acquisto delle sacre discipline, delle scienze e delle arti a mano a mano, si recava quel valoroso ora all'uno, ora all'altro de'suoi precettori, apprendendo con grande cura, governato da modesto costume. Con doni, reverenza e onori coltivava egli i suoi maestri; e tutto inteso all'obbedienza pervenne ad alto grado

di modestia. Mentrechè il magnanimo e savio Bharata dimorava colà intento a fare coll'uso acquisto di sapienza, trascorse un lungo tempo. Poich' ebbe egli toccata la meta delle varie scienze, deliberò allora, con animo conscio di se stesso, di penetrar più addentro nella sostanza e nella ragione loro, usando con uomini provetti nella scienza, nella virtù, in età, ed in sapienza, e con altri che conoscevano la ragione e l'essenza delle cose. Qual più comprende la natura e la ragione delle cose, ed ha stirpato ogni dubbio intorno all'essenza delle leggi, colui frequenta Bharata afin di conseguire il giusto, il dolce, l' utile, e francar se stesso.

Così rivolto a conoscere la ragione e l'essenza del sapere, gioiva egli e dilettavasi di ragionamenti sulla varia scienza. Quando giudicò Bharata aver egli conseguito la sapienza, la scienza e la modestia, ed estirpato ogni dubbio intorno alla sostanza delle leggi, allora gli venne in animo di mandare un messaggero al padre; e chiamato a se un suo provetto amico sponitor dei Vedi, così gli disse: Vanne, se tu sia felice, con veloci cavalli celere ad Ayodhyâ; ed annunzia a mio padre, a mia madre ed a Causalyâ, come noi ci comportiamo nella casa dell'avo; ciò significa tu primieramente dinnanzi a mio padre ed a mia madre. Ma debbesi da te pure, presentandoti a Râma, dirgli con reverenza in nome mio: « Bharata tuo servo, inchinandosi col capo ai tuoi piedi e propiziandoti, ti richiede in questo incontro della cara tua salute; » anche Lacsmano vuolsi da te, abbracciandolo, richiedere della sua salute: e dirai salve a Causalyâ *che io tengo in luogo di* madre, salve a Sumitrâ e alla Videhese.

Così ammonito dal magnanimo Bharata, s'avviò il messaggero con veloci cavalli alla dilettevolissima città d'Ayodhyâ fondata da Manu regal Sapiente, la qual reggeva il re Dasaratha dagli occhi del color del loto; e pervenutovi in breve tempo, annunziò il Brahmano al re ed alle madri ciò che gli commise Bharata: « Esortato dalle tue parole, o re supremo, Bharata dotato di verace forza ha eseguito tutto ciò che si conveniva. Ha egli appreso l'arte del saettare, le dottrine vediche e la scienza del civil governo: è

versato nella pubblica economia e ne' ginnastici esercizj, destro in guidar carri ed elefanti, abile nello scrivere e nel disegnare, in spiccar salti e andare a nuoto, e nel discernere il corso degli astri. In tali studi, o re, ed in molti altri ancora s'esercitò Bharata, dappoichè egli si partì dalla tua presenza ». Si rallegrarono, udendo le care parole del messaggero, il re, Causalyâ e le altre donne regali, e i due fratelli Râma e Lacsmano. Onorato, siccom'era degno, il messaggere, e commessigli i suoi ordini, il re lo inviò di nuovo a Bharata.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA.

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONE DI CONSACRAR RAMA.

Intanto il re *Dasaratha* ricordava con amore i diletti suoi figli Bharata e Satrughno, pari nel sembiante al grande Indra; perchè erano a lui ugualmente cari tutti i quattro suoi figliuoli, nati d'un corpo solo, siccome le *quattro* braccia di Visnu. Ma benchè fosse eguale in quel padre e re magnanimo l'amore de' suoi figli, teneva ei tuttavia in maggiore pregio Râma tesoro di virtù. Perocchè Râma, risplendente fra gli uomini qual luna, era per le molte ed inclite sue doti delizia del padre, della madre, degli amici e de' cittadini. Sempre ei favellava dolce ed amabile ad ogni uomo; nè benchè aspreggiato con parole, rispondeva egli cosa discara. Assiduamente teneva egli dimestichezza e fidi ragionamenti con uomini commendati, maturi d'età, di senno e di virtù. Era egli saggio, generoso, accorto, favellante con amore e cortesia, valoroso, nè superbo del suo gran valore, aperto nel suo dire, prudente, onorator de' vecchi, avente a se devoto e pien d'affetto ciascun suddito, piacente ai cittadini, compassionevole, vincitor dell'ira, veneratore dei Brahmani, pietoso inverso i miseri, avveduto, parlator soave, nemico alla calunnia, non cupido di conseguire il regno, benchè a lui dovuto per ordine di discendenza; perchè ei giudica il nobile acquisto del sapere superiore all'acquisto del regno: amorevole a tutte le creature, sostegno d'ognuno che chiegga aita, largo nel donare, proteggitor dei buoni, benigno verso chi a lui

rifugge, grato rimuneratore dei benefizi, fedele alle promesse, giusto estimator dell' altrui merito, probo, donno di se stesso, saldo ne' suoi proposti, di spedita deliberazione, destro, pronto all' operare, disposto al bene d' ogni amico, favellante dolcemente. Ben avrebbe quel glorioso rinunziato alla vita ed a qualsiasi fortuna benchè prospera, eziandio alle delizie amate, ma non mai alla verità. Egli era retto, munificentissimo, benefico, modesto, di bei costumi, mite, d' indole generosa, di gran fermezza, magnanimo, dotato d' eccelse virtù, vigoroso, paziente, amabile nel sembiante come la luna, insuperabile ai nemici nelle battaglie, immacolato come un raggio di sole autunnale.

Scorgendo Râma ornato di tali e tante doti e d' altre ancora, di splendore incomparabile, tesoro di virtù, domatore de' nemici, andava Dasaratha continuamente fra se pensando, coll' animo a ciò tutto inteso: Oh! possa io consacrare il mio figlio Râma consorte del mio impero. Tal disegno sempre sta innanzi alla mente di quel saggio: Quando fia che io vegga Râma consacrato? Ben è meritevole d' essere investito del regale onore Râma benevolo a tutte le creature, di me più accetto agli uomini, e sovrano per le sue virtù. Egli è in forza uguale ad Indra, pari per senno a Vrihaspati, simile per saldezza a un monte, maggior di me per eccelse doti. Allor che avrò veduto in questa vecchia mia età Râma mio figlio dominator di tutta questa terra, possa io allora trasmigrar lietamente alle celesti sedi.

Conosciuto qual fosse il pensiero del re, uomini accorti e scrutatori, sacri maestri, consiglieri, cittadini ed altri abitator del regno, tennero consiglio adunati insieme; e fermatisi concordi in un parere, indirizzarono tutti uniti queste parole al vecchio re Dasaratha: « Tu sei oramai longevo, o re supremo, antico di più centinaia d' anni; ti piaccia consecrar Râma consorte del tuo regno ». Udite tali parole care al suo cuore, simulando egli contraria voglia, per desiderio di ben conoscere l' animo di quegli uomini, così rispose: Perchè desiderate voi associarmi nell' impero mio figlio, mentre io reggo tutt' ora con giustizia la terra?

Risposero a quel magnanimo i cittadini ed i regnicoli:

Molte e fauste doti, o re, risplendono nel tuo figlio. Egli è mite, d'indole divina, d'abito virtuoso, alieno dal detrarre, benefico, cortese, *amante* degli uomini come padre e madre *de' lor figli*, veneratore de' Brahmani provetti e versati nella scienza vedica, frenante i malvagj ed onorante i buoni. Niun v'ha sulla terra, o re, nè fra i congiunti, nè fra i cittadini, nè fra i regnicoli, il quale appunti Râma d' alcun difetto. Ogni cittadino vecchio o giovane, ogni abitator del regno presi delle virtù di Râma desideran vederlo re. Colla fama delle sue virtù, o signore, ha conciliate a se le genti il magnanimo Râma conoscitor del giusto, munifico e modesto. Râma è dotto nell'arte del saettare, sa nelle battaglie trattar l' armi divine, e nessun suo colpo cade invano; egli atterra da lungi, combatte con armi di ogni sorta, ed è saldo nella pugna. Qualunque volta per tuo comando, o re, corre alla battaglia Râma; d'essa sempre ei ritorna vincitore, dopo avere sconfitti i nemici. E allorchè, disfatte le schiere ostili, egli fa a noi ritorno, divenuto vie più modesto ei rende a noi tutti onore. Ritornando, dopo qualche assenza, sopra carro od elefante, e scontrandosi in noi per la via regale, fermasi e c'inchiede della nostra salute; e mosso da costante amore c'interroga Râma del sacro domestico fuoco, delle consorti, dei discepoli e de' servi. Dentro la cerchia delle mura e fuori, nella città e nelle terre del regno, le donne, i giovani ed i vecchi, o re, supplicano gli Dei di casa in casa, affinchè sia Râma consacrato al consorzio dell'impero. S' adempia per tuo favore, o re, l'universal preghiera; ci sia dato di vedere per tuo comando fatto col sacro rito dell'acqua lustrale partecipe del regno Râma lotoceruleo, pietoso verso tutte le genti. Degna, o principe, consacrar quì socio del tuo impero sulla terra Râma regal tuo figlio, pien di senno, giocondo per le sue doti e caro agli uomini, proteggitor del mondo.

CAPITOLO II.

ORDINI DI DASARATHA.

Il re Dasaratha accogliendo quelle preghiere a lui rivolte d'ogni intorno colle mani levate in atto supplice, lieto rispose allora: Son io felice e favoreggiato da voi, le cui parole ho care; poichè voi desiderate fatto quì consorte del mio regno il diletto mio figlio primogenito. Poscia ch'ebbe il re così risposto a quei cittadini, nuovamente ei parlò in tale modo a Vasistha ed a Vâmadeva, udenti tutti coloro: Volge ora il mese C'aitro fortunato e bello, in cui si rinfiorano le selve; m'aggrada in così fatta stagione innalzare Râma al consorzio del mio regno. Significatemi voi tutto ciò che si richiede alla consecrazione, e quello che si debbe da me fare per conferire l'impero a Râma. Eglino, a ciò risposto con assenso, ordinarono allora, conforme al detto del re, che venisse descritta ogni cosa necessaria al rito; ed esultarono di più viva gioia. E fattisi poi innanzi al re, gli annunziarono, pieni di gaudio, eseguito il suo comando, rallegrando di nuova letizia il re già lieto.

Quindi il re Dasaratha, fatto venire a se Sumantro, così gli disse: Prontamente sia da te quì condotto il saggio Râma. Obbediente all'ordine del re, Sumantro eletto auriga andò per condur quivi sopra un carro Râma. Intanto i re orientali, boreali, occidentali e australi, Mlecci, Yavani e Saci abitatori delle montagne estreme, tutti *già innanzi convocati* e or quì seduti facean corteggio al re Dasaratha, a quella guisa che gli Dei a Vâsava. Nel mezzo di coloro, siccome Indra in mezzo ai Maruti, il regal Saggio assiso sul suo soglio vide venire sopra un carro il suo figliuolo, pari al signor dei Gandharvi, celebre nel mondo per la sua fortezza, di lunghe braccia, di grand'animo, di portamento simile a quel d'un elefante caldo d'amore. Non si saziava il re di riguardar venente alla sua volta Râma di volto amabile come la luna, d'aspetto oltremodo soave, traente a se il pensiero e gli occhi degli uomini per la sua nobiltà e leggiadria, apportatore ad essi di letizia, come Indra plu-

viale alle genti arse dal calore estivo. Com'ebbe Sumantro fatto discendere dall'eccelso carro il Raghuide, gli teneva dietro reverente, mentr'ei s'appressava al padre. Seguitato dall'auriga, il prestante Raghuide ascese al soglio, somigliante al cacume del Cailâso, per appresentarsi quivi al re; e pervenuto al suo cospetto, colle mani elevate sulla fronte ed inchinato, proferendo aperto il suo nome, venerò egli i piedi del padre.

Vedendo accanto a se chino e colle palme congiunte il diletto suo figlio, il re, presolo per le mani e a se tirandolo, l'abbracciò; poi gli additò un degnissimo seggio incomparabile, rilucente, ornato d'oro e di splendide gemme. Assiso in su quel seggio eletto, lo illuminò il Raghuide, come il sole terso in sul suo nascere veste della sua luce il monte Meru. Per lo splendore quivi da lui diffuso tutta rifulse l'assemblea, siccome ai raggi della luna un cielo autunnale distinto di lucidi astri e segni costellati. Giocondava il re, contemplando il diletto suo figlio, bello di nobili ornati, quasi un altro se stesso effigiato sulla faccia d'uno specchio. Quindi quel felicissimo fra i padri, volgendo con un sorriso il discorso al suo figlio, come Casyapa al signor dei Devi così gli disse: Tu, o Râma, ingenerato nella prima fra le mie consorti a me unita di pari connubio, mi nascesti figlio prediletto e a me conforme, sovreminente per le tue doti. Tu ti conciliasti colle tue virtù queste genti, a te vincolate d'amore; sia tu quindi, all'entrar della luna nel segno Puscio, innalzato al consorzio del mio regno. Tu sei, non v'ha dubbio, per natura modesto e virtuoso; ma benchè sia tu dotato di nobili pregi, ti parlerò pur nondimeno, o figlio, parole salutari che mi detta l'affetto. Vie più confermandoti ognora nella modestia fa d'aver sempre dominio sopra i tuoi sensi, e fuggi gli impeti ciechi che nascono dalla libidine e dall'ira. Debbonsi da te, o Râma, con mente memore del passato, vigile nel presente, e guardando alla suprema Causa, sempre reggere gli uomini. Intento al bene, o Râma, libero da orgoglio, guidato dalla virtù governa tu dunque questi popoli, a guisa di legittimi tuoi figli, ed abbi attento l'occhio ai guerrieri, ai cavalli, agli elefanti, ai ministri ed al tesoro, agli amici ed ai ne-

mici, ai mezzani ed ai neutrali. Si rallegrano, o figlio, come gli Immortali dell'acquistata ambrosia, gli amici di colui che regge la terra facendo lieti e a se benevoli i suoi sudditi; quindi tu, o Râma, contenendo te stesso, fa di comportarti in tale modo.

Udito il discorso del re, uomini annunziatori del caro evento, recandosi solleciti e celeri a Causalyà, le significarono ogni cosa: ed ella eccelsa infra le donne ordinò che si compartissero ai giocondi messaggeri oro, vacche, e diverse altre preziose cose. Il Raghuide intanto, fatto omaggio al re, e risalito sopra il carro, se ne tornò radiante alla sua casa, attorniato da grandissima calca. I cittadini eziandio, intese le parole del re, come se avessero ottenuto il più caro dono, salutato il signor degli uomini, e tornati alle lor case, resero pieni di gaudio grazie supplichevoli agli Dei.

CAPITOLO III.

RAMA INVITATO AL POSSESSO DEL REGNO.

Partitisi i cittadini, il re dopo aver deliberato co' suoi consiglieri, fece, siccome accorto nel risolvere *opportunamente*, questo decreto: Domani entrerà la luna nell'asterismo Puscio; domani sia con acqua lustrale sacrato consorte del mio regno l'inclito mio figlio Râma dagli occhi del color del loto. Quindi il re Dasaratha entrato nelle secrete stanze della reggia, comandò al suo bardo auriga d'introdurre a lui di nuovo Râma; e l'auriga, avuto quel comando, s'avviò di nuovo prestamente alla magion di Râma per ricondurlo. Fu dal custode delle porte annunziato il novello arrivo di Sumantro a Râma, il quale udendo esser egli ritornato, fu preso da timore; e fattolo prontamente entrare, così gli disse: Aprimi pienamente qual è la cagione della nuova tua venuta. Sumantro a lui la significò con questi detti: Il re desidera vederti; ti piaccia venirne incontanente a lui.

Udite le parole dell' auriga, Râma con gran sollecitudine s'avviò alle regie stanze per riveder quivi il re. Tosto

che intese esser giunto Râma, il re Dasaratha ordinò ch'ei fosse introdotto immantinente, desiderando ragionar con lui parole supreme e care. In sul por piede nelle stanze regali, l'illustre Raghuide vide da lungi il padre, ed a lui s'inchinò colle mani giunte. Ma il re sollevando il suo figlio innanzi a lui chinato, l'abbracciò; poscia, additatogli uno splendido seggio, così prese a dirgli:

Son io vecchio, o Râma, e pieno d'anni. Ho fruito quaggiù le delizie che io più desiderava; ho celebrato cento opulenti sacrifizi coronati da larghi doni; ho generato la prole da me bramata, e te incomparabile sulla terra; ho donato, litato e coltivato le sacre letture; ho conosciuto per lungo tempo tutte le dolcezze del regnare; ho sciolto il mio obbligo verso gli Dei, i Risci, i Padri ed i Brahmani, e finalmente verso me stesso. Niun'altra cosa or mi rimane a fare, fuorchè a sacrarti consorte del mio regno; ma tu dei por l'animo ad adempiere quello che io son per dirti. Oggi tutti i sudditi ti desiderano loro re; quindi io, o dolce figlio, ti sacrerò consorte del mio impero. Ma sul finir delle notti, o Râma, io veggo sogni spaventevoli; cadder dal cielo con alto strepito grandi meteore procellose; e i conoscitori degli astri annunziano la mia stella soverchiata dai tremendi pianeti il Sole, Marte e il capo del Dragone. Per lo più all'apparire di tali portenti o muore il re, o cade in rovina il regno. Per la qual cosa, o Râma, finchè non vacilla ancora la mia mente, ti consacrerò io con acqua lustrale; perocchè è instabile la sorte degli uomini. Oggi entrò la luna nell'asterismo Punarvasu, che precede il Puscio; domani gli esploratori degli astri dichiareranno per certo la congiunzion della luna col segno Puscio. Sotto questo dei tu essere consacrato; m' affretta l'animo presago, o domator de' nemici; domani io ti consacrerò, innalzandoti al consorzio del mio regno. Tu dei perciò, fedele alle sacre osservanze e continente, pernottare oggi in digiuno colla tua consorte, giacendo sopra uno strato di verbene. Siano oggi vigilanti a custodirti con sollecita cura i tuoi amici; perciocchè negozj così fatti vanno soggetti a molti ostacoli. Intanto che Bharatha è lontano da questa città, ho giudicato essere opportuno il tempo alla tua conseccrazione. Ben io so che i

tuo fratello Bharata s' attiene alla norma de' buoni, ch'egli è ossequente verso il suo fratello primogenito, giusto, umano e donno de' suoi sensi; ma conosco quant' è mobile la mente degli uomini. Le rette disposizioni dei buoni, o Râma, son fatte manifeste dalle lor opre.

Poich'ebbe il re così parlato, Râma congedato da lui con questi detti: « or vanne, o figlio, e ti prepara all' imminente consecrazione », salutato il padre, se ne tornò alla sua dimora. Ma entratovi appena, essendo ormai dal re prescritta la sua sacra, ne uscì egli in quel momento stesso, e si condusse alle recondite stanze della madre. Quivi la trovò nel sacello degli Dei abbigliata di vesti di lino, devotamente inchinata e pregante prosperi gli eventi. Già innanzi era quì venuta Sumitrâ insieme con Lacsmano e Sîtâ rallegrata dalla cara novella della consecrazion di Râma. In quel punto Causalyâ, poichè seppe ordinata per lo dì lunare Puscio la consecrazione del suo figlio al regno, attorniata da Sumitrâ, da Lacsmano e da Sîtâ, stava cogli occhi socchiusi e coll'alito rattenuto meditando il sommo Spirito venerato dalle genti. Appressatosi alla madre così fra se raccolta, e salutatala, le indirizzò Râma queste parole consolatrici:

O madre, son destinato dal genitore all'uffizio di governar gli uomini; domani s' effettuerà, conforme agli ordini del padre, la mia consecrazione. Debbesi da me insieme con Sîtâ passar nel digiuno questa notte; così a me impose il re col domestico sacerdote e coi maestri delle sacre cose. Or tu pronunzia, o madre, sopra di me e sulla Videhese que' fausti voti, che più sono confacenti alla consecrazione che di me si farà domani.

Udendo quell'annunzio da lei sì lungamente desiderato, Causalyâ con voce interrotta da lagrime di gioia, così parlò a Râma: Dolce mio Râma, sia lungo il viver tuo, e pera chi t' apparecchia insidie. Lieto di felice sorte sia tu cagion di gaudio a' miei congiunti e a quelli di Sumitrâ. Tu fosti in me generato sotto propizia stella, o figlio, che ti sei acquistato colle tue virtù l'amor di Dasaratha tuo padre. Oh! non fu vano il mio culto verso il gran Nume dagli occhi di loto; or s' accoglierà in te la fortuna stessa del regal Sapiente Icsvâcu. Così benedetto dalla madre, Râma guardando

con un sorriso Lacsmano, che stava reverente e chino, così gli disse: O Lacsmano, abbi tu comune con me il governo di questa terra: tu sei una seconda anima mia; in te pur risiede questa mia regal fortuna. Godi tu pure, o Saumitride, le delizie desiderate e i dolci frutti del regnare; per amor di te ho cari la vita e il regno. Poich' ebbe così parlato a Lacsmano, Râma, salutate le due madri ed invitata Sîtâ a seguitarlo, ritornò alla sua abitazione.

CAPITOLO IV.

L'ASTINENZA IMPOSTA A RAMA.

Rivolgendo il re nel suo pensiero l' imminente consecrazione, chiamò a se il domestico sacerdote Vasistha, e così gli disse: Vanne, o grande asceta, ed ordina oggi al pio Râma e alla sua consorte il sacro digiuno per l' acquisto di prosperità, di gloria e dell' impero. Risposto con assenso al re, il venerando Vasistha, egregio fra i maestri de' Vedi, conoscitore e leggitor de' carmi solenni, saldo ne' santi voti, s' avviò egli stesso sopra un eletto carro brahmanico apparecchiato verso la casa di Râma per ordinargli il digiuno. Pervenuto alla magion di Râma pari a mole di nubi biancheggianti, attraversò l'eccelso asceta col suo carro tre recinti. Uscì Râma allora sollecito e festino dalla sua casa ad onorare il venerando Risci colà venuto; ed appressatosi prontamente al carro di quel saggio, l'agevolò egli stesso a discenderne, abbracciandolo. Il sacerdote vedendo l'umile suo contegno, rivolto a lui il discorso e commendatolo, così parlò, rallegrando Râma meritevole d' ogni più cara cosa: È a te favorevole il padre, o Râma: otterrai tu il consorzio del suo impero. Osserva tu oggi insieme con Sîtâ il debito digiuno; perocchè nel dì vegnente il re Dasaratha tuo padre ti consacrerà con amore socio nel suo regno, siccome Nahuso un dì sacrò Yayâti. Ciò detto, il vate conoscitor de' carmi solenni prescrisse il digiuno al pio Râma e alla Videhese; quindi avuto il debito onore e preso congedo da Râma, il sacro maestro del re se ne tornò alla regale abitazione. Râma eziandio, corteggiato quivi alquanto da' suoi

amici che gli stavano intorno con blandi discorsi, entrò poi nelle secrete sue stanze, licenziando tutti coloro.

Così appariva allora la reggia piena di donne e d'uomini festanti, come uno stagno di fiorenti loti frequentato da schiere di lieti augelli. Uscendo dalla casa di Râma, torreggiante come il Cailâso, vide il Muni Vasistha tutta ingombra di gente la via. Era in Ayodhyâ la via regale densa per ogni parte di gente affollata, cupida di vedere: ed usciva da quella via, agitata da flutti di popolo per allegrezza estuante, un suono simile a quello dell' Oceano. La nobil città d' Ayodhyâ incoronata di strada regale già avea ripulite ed irrorate tutte le sue vie, inalberati gli ampj suoi vessilli. Donne, fanciulli e ogni abitator della città desiderando la consecrazion di Râma, aspettavano il nuovo nascere del sole; chè era ogni uomo ansioso di contemplare la festiva solennità d' Ayodhyâ, celebrata con pubblico apparato, cagion di gioia ai cittadini. Così per la via regale stipata di popolo, fendendo quasi la calca, pervenne allora il sacro maestro alla casa del re; e salendo all'alta reggia simile a sospesa nube biancheggiante, s' affrontò col signor degli uomini, come Vrihaspati con Indra. Come il vide quivi ritornato, il re lasciando il regal seggio corse ad interrogarlo; e Vasistha gli annunziò essere stata ogni cosa eseguita. Insieme col re sorsero in quel punto stesso dai loro seggi, ad onorare il domestico sacerdote, gli assistenti aulici che intorno a lui sedevano. Licenziato quindi dal sacro maestro, e congedata quell'adunanza d'uomini, entrò il re nel gineceo, come un leone nel suo montano speco.

Entrò il re in quell'eccelso abitacolo, popolato di donne, simile alla reggia d' Indra, facendolo bello del suo splendore, come la luna fa bello il cielo gremito di stelle.

CAPITOLO V.

DESCRIZIONE DEL FESTIVO APPARATO DELLA CITTA'.

Come fu partito il sacro maestro, Râma, purificatosi con abluzioni e composta la sua mente, entrò colla consorte *ne' penetrali della casa,* simile a Nârâyana colla sua Dea

Lacsmî; e portando alta sul capo, conforme ai riti, una patera piena di pingue latte, offerse sopra l'ardente fuoco in sacrifizio al grande Nume la pura lattea pinguedine. Gustato quindi quel che rimaneva del sacro latice, fece egli voti per la sua prosperità; e meditando il Dio Nârâyana, si posò il regal figlio colla Videhese, silenzioso e casto, sopra un letto di verbene sparse, nel venerando sacello di Visnu.

Quando più non restava che una sola vigilia della notte, sorgendo egli allora, ordinò tutto quanto il solenne apparato della sua casa. E allor che udì le voci benaugurose de' bardi, de' panegiristi e de' cantori, adempiendo le pie osservanze mattutine, recitò sommessamente e coll'animo raccolto le sacre preci; celebrò, composto e dimesso, il divino uccisor di Madhu; ed abbigliato d'una veste di lino immacolata, ordinò che dessero i Brahmani principio alle parole solenni.

Quindi le fauste loro acclamazioni, alte e soavi tutta empierono la città d' Ayodhyâ, miste al suono de' musicali stromenti. Conoscendo allora avere il Raghuide colla Videhese posto fine al sacro digiuno, si rallegrò ogni abitator d'Ayodhyâ. Tutti poscia i cittadini, vista schiarirsi la notte e sentendo imminente la consecrazion di Râma, si diedero ad ornar la città più splendidamente. Sopra i culmini de' templi ergentisi in alto, a guisa di candide nubi, nei crocicchj, nelle piazze, sulle sacre ficaie, sui terrazzi, nei fori mercanteschi copiosi di varia merce, sulle case insigni degli opulenti capi di famiglia, sovra ogni pubblico edifizio e sugli alberi più conspicui s'ergevano bandiere variopinte e simbolici vessilli. S'odono d'ogni parte voci gioconde all'animo e all'orecchio di turbe di mimi, cantanti e danzatori. Sopraggiunto il giorno della sacra, i cittadini nelle lor case e ne' recinti tenevano fra se discorsi lodativi di Râma. I fanciulli ei pure, scherzanti dinanzi alle porte delle case, tutti favellano l'un coll'altro delle lodi di Râma. Per la sacra di Râma venne dai cittadini tutta cosparsa di fiori, profumata di fragranze d' incenso, e fatta splendidissima la via regale: e provvedendo al venir della notte, innalzarono essi per ogni dove ai margini delle vie fanali in forma d'alberi, onde illuminar le tenebre.

Disposto in tale modo il festivo ornato della città, i cittadini, aspettando la consecrazion di Râma al consorzio del regno, raccoltisi a schiere nei cortili delle case e nei luoghi di pubblica adunanza, e quivi fra loro ragionando, celebravano con lodi il re: Oh! questi è re veramente grande, onor della stirpe d'Icsvacu, il qual veggendosi grave d'anni, consacrerà nell'impero Râma. Oh noi tutti avventurosi! poichè sarà per lungo tempo nostro proteggitore Râma signor della terra, il qual conosce il vero, e la connessa succession delle cose; Râma d'animo scevro da superbia, savio e giusto, pieno d'amor fraterno, e così verso noi amorevole, qual egli è verso i suoi fratelli. Viva lungamente il pio re Dasaratha incolpabile, per lo cui favore vedrem noi oggi consecrato Râma. Mentre così l'un coll'altro parlavano i cittadini, s'udì dalle diverse regioni sopravvenuta la gente di contado, cui era giunta la fama dell'evento. Quella gente contadina quivi arrivata da diverse parti, desiderosa d'assistere alla sacra di Râma, empiè tutta quanta la città. Da tale e tanta turba d'uomini quà e là vaganti s'udiva quivi un suono simile a quello dell'Oceano, allor che solleva le sue onde e si frange nei giorni di plenilunio.

Allora quella città, somigliante alla sede d'Indra, piena di gente accorsa d'ogni parte per vedere, ed echeggiante d'alto strepito, rendeva imagine d'onde marine solcate da schiere d'animali acquatici.

CAPITOLO VI.

QUERELE DI MANTHARA.

Ma una delle serve di Caiceyî, cresciuta nella sua casa paterna e venuta con lei come fida ancella, salita spontanea il giorno innanzi sull'alto terrazzo della reggia, vide, stando colà, la città colla splendida regal via tutta adorna d'eccelsi vessilli, piena di gente lieta e ben pasciuta; e poich'ebbe contemplato la dilettevol città gremita di popolo ornato a festa, fattasi presso ad una nutrice *di Râma* colà vicina, l'interrogò: Dimmi, perchè si mostran oggi oltre l'usato lieti

i cittadini? Qual opera loro cara si dispone ad eseguire il re? Per qual cagione la madre di Râma, esultante oggi in particolar modo di suprema gioia, largisce in dono ampia ricchezza? Così interrogata dalla gobba ancella la nutrice oltremodo gaudiosa narrò partitamente la consecrazion *di Râma* al regno: Domani all'entrar della luna nel segno Puscio, il re, secondochè si dice, farà sacrar consorte nell'impero il suo figlio Râma tesoro di virtù. Di tale inaugurazione s'allegra quindi ogni uomo: per essa venne dai cittadini parata a festa la città, ed è esultante la madre di Râma.

Intesi que' detti a lei discari, Mantharâ subitamente corrucciata discese precipitosa dall'alto della reggia, e cogli occhi accesi d'ira, volgendo in mente consigli iniqui, così entrò a dire a Caiceyî, che si stava giacente in letto: Sorgi, o stolta! a che pur dormi? a te sovrasta un orribile infortunio; non t'avvedi, o infelice, che tu sei perduta! Invano, o disgraziata, t'innebria l'orgoglio del favor che tu hai dal tuo sposo; quel favor che possiedi è instabile, come il corso d'un torrente alpestre.

Assalita con tai detti acerbi dall'irata gobba che avea in mente un reo disegno, così l'interrogò Caiceyî: Perchè sei tu così adirata, o Mantharâ? Dimmi qual cosa t'avvenne infausta; che io ti veggo tutta afflitta e costernata nell'aspetto? Udite le parole di Caiceyî, Mantharâ accorta favellatrice, accesa gli occhi di corruccio e d'ira e meditando un consiglio iniquo, rispose per vie più sgomentar Caiceyî ed alienarla da Râma, di cui ella voleva il danno. « O regina, questa grande sventura t'è imminente: il re Dasaratha è per sacrar socio del suo impero Râma. Io son sommersa in un immenso abisso di tristezza e di dolore; sorpresa quasi dal fuoco, ratta io quì venni per la tua salvezza. Del tuo danno, o Caiceyî, s'accrescerebbe il mio danno, e nel tuo incremento è riposto il mio incremento; tale è il mio fermo pensiero. Come una madre amorevolissima raccoglie, ingannata da fallaci parole, un suo nemico; così tu accogliesti, o semplice, un angue nel tuo seno. Ed a quella guisa che opera un serpente od un nemico nascosto, così oggi adopra verso te e il tuo figlio il re Dasaratha. Nata

alle delizie, o malaccorta, tu sei disertata colla tua progenie da un mentitore iniquo che or pone sul trono Râma. Come mai, o regina, tu originata di regale prosapia e consorte di re non conosci il procedere de' costumi regj? Simulando virtù ne' suoi detti, è perfido il tuo consorte: mentr' egli blandisce con parole, è crudo. Tu, candida ne' tuoi pensieri non t' avvedi, o improvida, che sei da lui con molta frode irretita. Laddove il tuo sposo, allor che t' è accanto, a te dispensa inutili carezze, oggi largirà egli a Causalyâ dovizie non vane; poichè quel perfido, confinato Bharata fra i tuoi congiunti, collocherà ora in tempo opportuno Râma nell' impero fatto sgombro da ogni ostacolo. Per la qual cosa, o Caiceyî, eseguisci i miei detti appropriati all'uopo; salva il tuo figlio, te stessa e me ancora, o sperditrice de' tuoi nemici. Poni ogni opra in impedir che il tuo sposo consacri Râma: non fare, o donna degna d'onore, lieta del suo intento Causalyâ tua rivale ».

Udito il discorso di Mantharâ, Caiceyî tutta gaudiosa, levatosi di dosso un bel gioiello, lo donò alla gobba ancella; e fattole quello splendido dono, pegno del suo contento, così rispose piena di gioia a Mantharâ: Poichè, o Mantharâ, tu m' hai oggi annnunziata cosa desiderata e cara; perciò ti faccio con amore questo nuovo dono, pegno di mia contentezza. Non v' ha *per me* differenza alcuna fra Râma e Bharatha; perciò ho caro che il re consacri ora nell' impero Râma. Niun'altra cosa potrebb' essermi più gradita di questa, che il re faccia oggi partecipe del regno il diletto suo figlio Râma tesoro di virtù e di forza generosa.

CAPITOLO VII.

DISCORSO DI MANTHARA.

Avuta da Caiceyî tale risposta, Mantharâ gittando via quel gioiello, aggiunse queste parole contumeliose: Come mai, o donna ignara, puoi tu mostrarti lieta in tal pericolo? Non t' avvedi dunque che tu sei sommersa in un mar d'affanni? or ben, ti morda il serpe, o stolta, pusillanime, misera, di-

sennata, che vedi a rovescio le cose! Ben io reputo fortunata Causalyâ, il cui figlio impresso di fausta nota sarà sotto l'asterismo Puscio sacrato re nell'avito impero. Tu malaccorta, priva d'ogni splendore servirai, quasi ancella, Causalyâ avventurosa, salita a grandissima possanza. Sarà grande e felice la consorte di Râma, misera e sfortunata la tua nuora.

Riguardando Mantharâ dolentissima così favellante, Caiceyî tutta serena prese a rammentar con lode le virtù di Râma. Giusto, ossequente al padre, memore de' benefizi, veridico e puro, Râma figlio primogenito del re è degno del consorzio dell' impero. Ei proteggerà per lunga età, come padre, i suoi fratelli; e procurerà contentezze a noi tutte *consorti regie e* madri. Râma lotofillope, d'eguale affetto verso tutti, onora me in ispecial modo, anche al di sopra di Causalyâ. Non v' ha nel magnanimo Râma nè odio, nè dispetto; perciò non voler crucciarti, udendo l' annunzio della sua sacra. Bharata anch' esso, cent'anni dopo Râma, otterrà certamente l' impero avito venuto per ordine alle sue mani. Perchè t' affliggi, o Mantharâ, or ch' è imminente una solennità, che è a me gioconda, e che sarà fortunatissima?

Udite quelle parole, Mantharâ vie più contristata, traendo lunghi e caldi sospiri, così rispose a Caiceyî: O stolta, che non discerni quel che t' è salutare! Non t' accorgi che sei precipitata in un profondo, immenso abisso d' infortunj? Se Râma diventerà re, sarà poscia re nella sua stirpe il figlio di Râma; poi il figlio del figlio; quindi l'altro che nascerà di quello: e Bharata sarà per sempre escluso dalla propagine regale. Perocchè, o donna, non tutti i figli del re posseggono il regno; fra molti figli un solo è consacrato re: chè nascerebbe gran disordine, se tutti fossero posti a regnare. Perciò, o leggiadra, concentrano i re sui figli loro primogeniti ogni presidio opportuno all' impero, sieno essi dotati o privi di virtù. I figli primogeniti trasmettono poi di nuovo ai figli loro primogeniti tutto intiero il regno, nè mai in alcun modo ai lor fratelli; non v' ha dubbio sopra questo. Onde rimarrà perpetuamente inonorato, privo di delizie e della continua eredità del regno, a guisa di derelitto, il tuo figliuolo. Io quì venni per l'util tuo, e tu

non m' intendi; perciocchè vuoi darmi un premio, mentre ingrandisce la tua rivale. Per certo Râma, dopo che avrà conseguito il regno sicuro da ogni pericolo, o caccerà Bharata in esilio, o fors' anche il manderà egli a morte. Perciocchè Bharata fu da te inviato adolescente alla casa dello zio; e sol dalla dimestichezza, o regina, nasce l' amore in ogni creatura. Râma è legato d' affetto al Saumitride, e Lacsmano a lui; il loro fraterno amore è celebre nel mondo, come quello dei due Asvini. Per la qual cosa non adoprerà Râma nessuna malvagità contro Lacsmano, ma commetterà ben egli crudeltà contro Bharata: abbilo per indubitato. Sen vada perciò il tuo figlio prontamente dalla casa avita, e si ricoveri nelle selve; chè sarà questo per lui il miglior partito. Ma certo io penso che sarebbe alla parte de' tuoi congiunti più util cosa, se ottenesse Bharata per diritto il paterno impero. Come mai il giovane tuo figlio degno di prospera sorte, e nemico natural di Râma, potrà egli vivere privo di dovizie, mentre abbonderà *il fratello* d' ogni opulenza? A te s' appartiene il salvar Bharata destinato a rovina da Râma, come un elefante duce di schiera assalito nella selva da un leone. Da te superba del favor del tuo sposo fu sempre vilipesa per orgoglio la madre di Râma emola tua: come non aggraverà ella sopra di te il suo odio? Se oggi Râma è fatto signor della terra, andrai tu in rovina col tuo figlio. Onde pensa a trovar modo che ottenga tuo figlio il regno, e sia il suo avversario cacciato oggi in esilio.

CAPITOLO VIII.

DELIBERAZIONE SUL MODO DI MANDAR RAMA IN ESILIO.

Eccitata con tali parole Caiceyî sospirando così disse: Tu mi parli vero, o mia scrignuta; conosco il tuo supremo affetto. Ma io non veggo il mezzo, con cui si possa far che mio figlio ottenga per forza quest' impero avito. Il re è affezionato a Râma, che in se raccoglie tante doti: come mai, abbandonando Râma figlio a lui più caro della vita, consa-

crerà il re senza cagione il mio figlio Bharata, ovvero discaccerà egli senza causa Râma?

Udite quelle parole di Caiceyî, Mantharâ, poich'ebbe deliberato nella sua mente, così quindi rispose ferma in un proposto iniquo: Se tu il vuoi, farò ben io che vada immantinente esule nelle selve questo tuo Râma, e che sia in sua vece consecrato Bharata.

Udendo que' detti di Mantharâ, Caiceyî piena l'animo di gioia, sollevatasi alquanto dal morbido letto, così disse: Narrami, o Mantharâ, tu che tanto sei accorta, per qual mezzo debba ottener Bharata il regno, e andar nelle selve Râma.

Così interrogata dalla regina, la scellerata Mantharâ parlò in tale guisa a Caiceyî a danno di Râma: Ascolta; e medita, quando avrai udito: ti dirò in qual modo il tuo figlio Bharata otterrà senza fallo il regno. Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi, il tuo consorte intrepido, chiamato dal signor dei Devi, quinci si partì a combattere, avviandosi per la regione australe verso i Dandaci alla città nomata Vaig'ayanta, dove *avea impero* colui che porta nell'insegna una balena. Colà quel possente Asuro appellato Sambaro, grande artefice di prestigj, non domato dalle schiere degli Dei, diede battaglia ad Indra. In quel fiero combattimento il re gravemente ferito da una saetta a te ne venne vincitore, o regina; e fu da te soccorso di rimedio. Quivi tu stessa ne rammarginasti la ferita; ond' egli riconfortato ti concesse, o regina, due doni a tua posta. Tu dicesti al tuo consorte: Quand' io desideri que' doni, possa io riceverli allora; e ciò ti fu assentito da quel magnanimo. Io era, o regina, ignara di queste cose; ma elle mi furono un dì da te narrate. Or tu domanda al tuo consorte que' due doni; e sieno l'uno la consecrazion di Bharata, l'altro l'esilio di Râma per quattordici anni. Mostrandoti irata contro il re, entra tu oggi nella camera degli sdegni; ponti a giacere sul nudo suolo, avvolta in sordide vesti; e non volgere lo sguardo al re, nè a lui far motto, distesa in terra come donna derelitta ed infelice. Il re commosso da dolore s'adoprerà egli stesso senza indugio a placar te quivi giacente, e ti richiederà del tuo volere. Tu sei cara oltremodo al tuo

consorte; di ciò non ho io dubbio alcuno: per te porrebbe il re in non cale qualsiasi più splendida fortuna. Se a te venisse offrendo il re gemme, perle ed oro, e più altre cose preziose; tu non porvi l'animo. Ma allor che pronto a concederti i due doni, ti sollevi ei stesso da terra il tuo marito; tu, o leggiadra, obbligandolo prima per la sua fede, chiedigli poscia i promessi doni, l'uno l'esilio di Râma per quattordici anni, l'altro il consorzio di Bharata nel regno. Rammentati a Dasaratha i due doni, ch' ei t' accordò nella guerra degli Asuri coi Devi, chiedi quindi, o regina, que' due doni; chiedi l'esilio di Râma, e l' innalzamento del tuo figlio al regno. Per certo, o fortunata, avrà tuo figlio prospera sorte sulla terra: per certo verrà cacciato in esilio Râma; e possederà Bharata il regno securo da qualunque ostacolo. Quando poi ritornerà dalle selve il Câcutsthide, avrà Bharata allora posto salde radici nell' impero, avrà vincolato a se gli uomini; sarà padrone del tesoro, e strettamente unito alla regal fortuna. Comprendi, o donna d' indole retta, quanto possa il favore di che tu godi. Non soffrirà il cuore al re di concitarti a sdegno, nè di contemplarti irata: perocchè egli per amor di te perderebbe anche la vita; non ha forza il signor del mondo di trasgredire le tue parole. Io reputo dato dal suo destino in tuo potere il re; tu, rimosso ogni timore, stringendo il re fortemente, fa di svolgerlo dal suo pensiero di consecrar Râma.

Consigliata da Mantharâ, s' immaginò Caiceyî sotto sembianza d'utile quel ch' era gran danno: perocchè accecata dalla macchia d' una maledizione, non conobbe ch'era quello un misfatto. Nel tempo della sua giovanezza fra i Cecayi fece ella inavveduta oltraggio ad un Brahmano, che avea sembiante d'uomo idiota, e fu da quel magnanimo maledetta: « Perchè invanita dell'orgoglio della tua beltà tu insulti ad un Brahmano, perciò tu pure incontrerai sulla terra biasimo e vitupero. » Così gravata di quella maledizione, e caduta ora in balía di Mantharâ, lieta fuor di modo abbracciò Caiceyî la sua ancella; e strettala in caro amplesso, ebbra di gaudio così parlò quindi ferma all' iniqua gobba: Stimo l'alto tuo senno, o donna d'ottimi consigli; non v'ha sulla terra, o gobba, altra a te eguale in accortezza. Tu sola sei a me

fedele, costante nel tuo affetto, e desiderosa del mio bene. *Senza di te*, o gobba, non m'avvedeva io della frode che m'apparecchia Râma. Sogliono essere i gobbi contraffatti, deformi, di turpe aspetto; ma tu sei gioconda a vedersi, come un fior di loto chinato dal vento. Il tuo petto non è soverchiamente depresso; e dalla gola in su è mirabile la tua faccia. Il tuo ventre è all'ingiù scemo; il tuo seno ben compatto. Sono i tuoi lombi leggiadramente scussi di carne, adorni dei nodi del lombal tuo cinto. Le tue gambe son alte ed esili, lunghi e sottili i tuoi piedi. Allorchè con que' tuoi femori prolissi, colla veste a te ristretta innanzi a me cammini, tu rifulgi, o Mantharâ, come una Iacana. E quella gobba graziosa, che ti sporge in sul dorso, come lo scrigno d'un toro, in essa, o venusta, s'annidano i consigli, le arti de' guerrieri e le fallacie: sovr' essa t'appiccherò io, o mia scrignuta, un'aurea collana, quando sarà consecrato Bharata, e andato nelle selve Râma. Prospera e contenta t'ornerò io allora, o graziosa, d'oro schietto e ben brunito il corpo; ti farò lavorar con arte a decoro della tua faccia, o splendida scrignuta, un aureo frontale maraviglioso ed altri ornamenti insigni. Unta fino all'unghie estreme di sandalo odoroso, vestita di doppia nitida veste incederai tu come una Dea. Col tuo volto emolo quasi della luna ti moverai graziosa e bella, cagion d'orgoglio ai tuoi amici. Altre ancelle inoltre tutte adorne staranno, o donna, obbedienti a' tuoi piedi, così appunto, come a me fanno.

Esaltata con tali detti da Caiceyî, la gobba così parlò di nuovo alla regina giacente in letto, sollecitandola: Non è opera lodata, o gentil regina, il gettare un ponte, quando son corse l'acque. Or dunque sorgi! pon mano alla tua fortuna, e confondi il re.

Assentì Caiceyî; e salda per le parole di Mantharâ nel suo proposto di far sacrare Bharata, depose quella donna eccelsa la sua corona di perle, ricca di gioie e di gemme preziose, e tutti gli altri suoi ornati. Grandemente inasprita da Mantharâ entrò solinga allora la regina nella camera degli sdegni, baldanzosa per la possanza del favor che possiede; e quivi soggiogata dalle parole della gobba, sedutasi sopra il suolo, pari ad una celeste Apsarasa, così parlò

Caiceyî a Mantharâ: O m' annunzierai quì morta al mio consorte, o gobba; oppure partito per le selve Râma, otterrà Bharata la regal sorte. Non curerò di ricchezze, di vesti, d'ornati nè di delizie, finchè Râma non vada fra le selve. Poich' ebbe profferite tali parole atroci, spogliata d'ogni suo ornamento si stese la regina in sulla terra nuda di strato, come una Cinnarî caduta dal cielo. Ottenebrata il volto da violenta ira, rigettati il bel cinto e i cari addobbi, era allora l'immacolata regal consorte, qual suol essere il cielo chiuso di tenebra, quando s'oscura il sole.

CAPITOLO IX.

LA DIMANDA DEI DONI.

Ma il grande re, dopo ch' ebbe ordinata la consecrazion di Râma, entrò nel gineceo per annunziare a Caiceyî la gioconda novella. Quivi intese il signor del mondo, e ne fu come arso di dolore, che ella giaceva indegnamente stesa sopra il nudo suolo. Il vecchio re innocente si condusse afflitto alla giovane e rea sua consorte, a lui più cara della vita; e venuto a lei, che insensata desiderava cosa perniciosa, vituperata dagli uomini, abborrita da tutto il mondo, la trovò prostrata in terra. Appressatosi a lei, la carezzò con amore il re, come suole un elefante eccelso accarezzare *colla proboscide* una dolente elefantessa ferita da saetta avvelenata; e poichè l'ebbe tersa colle sue mani, così parlò egli con animo trepidante a Caiceyî, che traeva sospiri somiglianti ai sibili d'una serpe:

Ignoro, o regina, la cagion dello sdegno che mi dimostri. Da chi fosti tu oltraggiata, o vilipesa, che a strazio di me sì addolorata giaci, o venusta, fra la polvere della terra, a guisa di derelitta; come se avessi l'animo percosso dall'aspetto delle Larve, conturbando la mia mente, mentre è oggi sereno ogni mio pensiero? Ho io medici periti, che parton fra se i varj ministeri dell'arte loro; ti risaneranno essi, o donna; parlami apertamente. Chi è colui che vuol farti spiacevol cosa, ovver chi t' ha fatto cosa discara? Chi

debb'oggi ricevere benefizio, oppur gran danno? Qual innocente s' ha oggi a punire, o qual colpevole ad assolvere? Qual povero debb'esser fatto ricco, qual ricco spogliato d'ogni suo avere? Quant' è la ricchezza ch' io posseggo, d' essa tutta tu sei donna, o regina. Quanto gira il disco del sole, tanto si stende questa terra: su questa terra io son re dei re, supremo signor di tutti i regnatori: su questa terra io son padrone, o donna di soave riso, delle gemme più preziose; io ti dono tutto ciò che desideri; cessa dall' ira, o mia diletta. Non v' ha cosa da te bramata, ch' io abbia cuore di ricusarti; anche a costo della mia vita farò quel che t' è caro, o amata.

Confortata con tali parole sorse ella, pronta a favellare abbominevole cosa; e così parlò al consorte per maggiormente affliggerlo: Non fui da alcuno oltraggiata, nè vilipesa: ma ti piaccia, o re, farmi quì paga d' un mio desiderio caro. Se tu vuoi adempierlo, obbliga dapprima la tua fede: quando tu avrai promesso, allora ti chiederò quel che desidero.

Intesi que' detti della sua diletta, il re soggiogato da quella donna precipitò alla sua rovina, come cade nel laccio un cervo inavveduto. Veggendo afflitta l'amata sua consorte assiduamente a lui devota, intenta ad ogni suo piacere ed utile, così rispose il re a Caiceyî: O proterva, non conosci tu che eccettuato il solo Râma, altri non v' ha nel mondo, che a me sia di te più caro. Questo mio cuore stesso ti darei io, schiantandolo, o diletta; onde, volgendo a me il tuo sguardo, dimmi, o Caiceyî, quello che credi a te opportuno. Conoscendo in me il poter *di contentarti*, non aver dubitanza alcuna; farò quel che t' aggrada; a te lo giuro per li meriti acquistati colle giuste opere mie.

Rassicurata da que' detti, lieta aperse Caiceyî il suo abborrito orribile disegno: Come tu giuri solennemente e mi concedi il dono, così ciò ascoltino quì presenti gli Dei con Indra loro duce; l' odano la Luna, il Sole ed i Pianeti, l' Etere, la Notte, il Giorno e le celesti Plage. L'oda il Mondo e la Terra coi Racsasi e coi Gandharvi; le nottivaghe Larve, gli Dei domestici ne' penetrali delle case, e quant' altre v' hanno creature, sappiano le parole che hai

profferite. Quest' eccelso re conoscitor del giusto, verace nelle sue promesse, pienamente conscio di se stesso m'accorda il dono fattomi: ciò ascoltate in mio favore, o Dei. Poich'ebbe la regina circonvenuto e vincolato con giuramenti orrendi l' eroe arciero, così parlò quindi a lui dator di grazie, accecato dall'amore: Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi, tu di me contento, o re, mi promettesti due doni; que' due doni largiscimi tu ora. Quell'apparato solenne, che tu ordinasti in favor di Râma, sia rivolto a consecrar Bharata consorte nel tuo regno; e vada Râma per quattordici anni nelle selve, ravvolto in veste di corteccie e in nebride, colla chioma avviluppata sopra il vertice del capo: son questi i due doni ch' io ti chieggo. Se tu sei mantenitor delle tue promesse, manda nelle selve Râma, e fa che sia sacrato socio del tuo impero Bharata mio figlio.

Ferito al cuore da que' detti di Caiceyî, il re si sentì per terrore arricciare i peli, come un cervo vedendo una tigre. Venendo meno per gran dolore che l'assalse, s' abbandonò sgomentito il re sul nudo suolo; e profferite queste sole parole: « Oh esecrabil cosa! » vinto dall' angoscia e steso in terra cadde in subita stupefazione, percosso al cuore dai dardi delle parole *udite*. Riavuto dopo lungo tempo il senso, afflitto, irato, pien d'amarezza e di cordoglio così parlò a Caiceyî: Crudele, iniqua, sovvertitrice di questa mia casa, che t' ha fatto Râma? che t' ho fatto io, o malvagia? Se più ancora che a Causalyâ è a te ossequente Râma, perchè sei tu così volta al suo danno? Per mia rovina fosti da me introdotta nella mia casa: credendo menare una regal donzella, ho tolto invece una serpe infetta d'acre veleno. Quando il mondo intiero de' viventi è innamorato delle virtù di Râma, sotto pretesto di qual sua colpa abbandonerò io il mio diletto figlio? Potrei io forse abbandonar Causalyâ, ovver Sumitrâ, o la regal mia sorte e la mia vita stessa, ma non mai quel Râma, che è sì amante del suo genitore. Io esulto di perenne gioia, rimirando il dolce mio figlio Râma: se fossi privo un solo istante del suo aspetto, quì più non rimarrebbe la mia mente. Starebbe forse il mondo senza base; starebbero senza pioggia l'erbe; ma senza Râma non istarebbero nel mio corpo gli spiriti vitali. Or via basti; ab-

bandona, o improba, questo tuo proposto. Ecco a' tuoi piedi io prosterno il mio capo: abbi di me pietà.

Profondamente straziato nell'animo dalle crudeli orrende parole *udite*, il re contratto nell'aspetto rimase costernato, come un robusto toro assalito da una tigre. Benchè signor del mondo e proteggitor degli infelici, stretto da colei sì duramente al cuore, cadde egli a terra, abbracciando i suoi piedi, e profferendo questi detti: Abbi di me pietà, o regina.

CAPITOLO X.

LAMENTO DI DASARATHA.

Stando il supremo re, di tal sorte immeritevole, prostrato ai piedi di lei, come, esaurito il premio delle sue sant'opre, Yayâti caduto dalle celesti sedi, Caiceyî imperterrita volse di nuovo queste parole truci a lui esterrefatto, travagliato da inutile dolore: Tu fosti sempre celebrato da tutti i buoni, come veridico e saldo nella data fede; ed ora, o signore, perchè stai tu esitando, dopo avermi accordato que' due doni? Stimolato con tali parole da Caiceyî, il re Dasaratha a lei rispose sospirando, pien di turbamento e d'ira: Or via dunque, morto me e andato nelle selve Râma, quell'eccelso fra gli uomini, sia tu soddisfatta, o ignobil donna a me nemica. Allorchè gli autorevoli santi maestri, versati nelle vediche dottrine, mi chiederan di Râma, che cosa risponderò io loro? Se io dirò ad essi il vero, che fu da me, per compiacere a Caiceyî, spinto in esilio Râma, sarò da loro schernito con riso. « Certo, *ei diranno*, ben governava il regno lo stupido Dasaratha ebbro d'amore, il quale vinto da una donna abbandonò senza cagione il caro suo figlio primogenito! » così vitupereranno me dominato da una femmina tutti i buoni; e da quelli vilipeso non avrò io più bene nè quaggiù, nè nella seconda vita. Râma mio figlio generoso, dotato d'ogni virtù, avrà dunque sortito un padre malvagio e crudo, sottomesso ad una donna? Macerato *finora* dai sacri maestri con astinenze ed osservanze austere, dovrà il mio figlio, or che è giunto il tempo delle sue gioie, sostenere

aspri disagj nelle selve? Oh potess' io morire prima d'averlo destinato a tanta pena! questo io desidero sopra ogni altra cosa; e l'avrei in conto di favor supremo. Come potrò io, o crudele, dire al dolce mio figlio Râma degno di felicità e d'amore, fregiato d'ogni onesta dote: Vanne esule nelle selve! Onta e vitupero sopra di me spietato, non donno di me stesso, ignavo, vinto da una femmina, vigliacco, privo di forza e d'ardimento! Avrò nel mondo infamia senza pari, perpetuo obbrobrio e disprezzo da tutte le creature, come un empio.

Mentre così lamentava il re colla mente perturbata dal dolore, declinò all'occaso il sole, e sopravvenne la notte. Benchè durante tre sole vigilie, parve quella notte al re dolente e lamentoso pari al durar di cento anni. Traendo lunghi sospiri ardenti cogli occhi fissi al cielo, il vecchio re Dasaratha ricominciò doloroso le sue flebili querele: Oh sei tu cruda, o Caiceyî, che così vuoi dilacerarmi! Da te respinto per cupidità del regno lascierò io per certo questa mia vita. Oh Râma mio figlio, giusto, a me devoto, diletto dai sacri maestri, come mai io uom di poca virtù t'abbandonerò deliberatamente! Oh notte che sopisci gli affanni della vita in tutti gli animali, io non desidero oggi la tua aurora; a te io supplico colle mani giunte e sollevate: deh t'affretta di venire! non voglio veder più a lungo questa donna spietata, ingrata, micidiale del suo consorte.

Poichè si fu disfogato in tai lamenti, il re colle mani supplici prese di nuovo a placar Caiceyî, e così disse: O graziosa e onesta, salva un vecchio infelice, a te sommesso, la cui mente si confonde, e che implora da te aiuto: sia tu a me pietosa. Se ciò tu hai fatto per esplorarmi, o donna d'amabile sorriso, sappi che tale è veramente l'animo mio: io sono sottoposto in tutto al tuo volere. Qualunque cosa tu desideri d'impetrare, tranne l'esilio di Râma, tutto io ti dono quant'io posseggo, ed anche la mia vita; muoviti a pietà di me. Il confesso, o Caiceyî; ho io fin quì favellato, siccome uom privo di mente: tu perdona, o gentile, a me impaurito, chiedente a te soccorso. Per tal modo pregata dall'incolpabile re addoloratissimo e dirotto in pianto, non si piegò quella crudele e rea al suo consorte. Quindi il re

nuovamente tramortito, riguardando quell'empia sua diletta, favellante a lui ritrosa, e intesa a procurare l'esilio di Râma, proruppe costernato e misero in nuovi lamenti prostrato in terra.

CAPITOLO XI.

IL VILIPENDIO DI CAICEYI.

All' infelice re, dolente per cagion del suo figlio, privato di senso e palpitante in terra così parlò Caiceyî: Perchè così giaci tu affranto in sulla terra; come se avessi commesso un misfatto, accordandomi que' due doni? Tu dei ora star saldo nella data fede. I veridici conoscitori dei doveri dicono esser la verità il dover supremo: e perciò appunto che ti conosco verace, t' ho io testè richiesto. Sivi dominator della terra, avendo, siccome è fama, sicurata una colomba, *liberatosi della sua fede* col recidere e donar le proprie carni, se ne andò di quaggiù al cielo. L' *Oceano* signor de' fiumi rinchiuso anticamente fra' suoi proprj confini, osservando il patto stabilito, non oltrepassa, benchè impetuoso, le sue sponde. Il re Sapiente Alarco richiesto da un Brahmano, diveltisi i suoi occhi e donatili *a colui cui aveva promesso,* migrò dalla terra alle sedi eteree. Perchè dunque tu solito osservar la data fede, dopo avermi un dì promesso due doni, ricusi ora di concederli, come un uom cupido e vile? manda or dunque ad abitar nelle selve il tuo figlio Râma. Se tu non adempirai oggi il mio desiderio, quì in tua presenza, o re, lascierò io la vita.

Legato in tal modo da Caiceyî con duri vincoli di frode, come un dì Bali da Visnu, non potè il re spezzarli allora; e rimase collo sguardo smarrito, colla faccia scolorata, perturbato nella mente e nell'aspetto, attonito, dolentissimo, come un giumento poderoso, vinto dalla stanchezza e avviluppato fra le ruote. Ma riavendosi con forza da quell'angoscia, e guardando Caiceyî con occhi accesi dall' ira e dal dolore, così disse: Ignominia sul tuo capo, o scelerata e cruda, micidial del tuo sposo! io t' abbandono iniqua, spietata, invereconda. Non ho io più che far con te vile, incesa da

cupidità di regno. Quella tua mano che io strinsi un dì fra solenni riti, io la ripudio, e per tua cagione rigetto io pure Bharata benchè innocente.

Mentre il magnanimo re Dasaratha così gemeva addolorato, compiè la notte l'intero suo corso. Intanto sul biancheggiar della nuova aurora, Sumantro venuto al limitar della porta e stando in atto reverente, cominciò a destare il re: Ha dato luogo alla nuova luce questa tua notte, o re; sia tu felice! destati, o signor degli uomini, ed abbi felicità e splendore! Come al sorger della piena luna tumido si solleva l'Oceano, così ti solleva, o re, colmo di possanza e di dovizie. Siccome esultan di lor grandezza e luce il Sole, la Luna, Indra e Varuno; così tu esulta, o signor della terra. Allora il re, udite le fauste parole del bardo auriga che il ridestava, a lui rispondendo così parlò straziato dal dolore: O bardo auriga, a che pronunzj tu queste lodi, che non s'addicono a me infelice: con queste tue voci vie più laceri me afflitto. Uditi que' detti profferiti dal misero re, Sumantro alquanto vergognoso s'allontanò tosto da quel luogo. In questo mezzo la rea Caiceyî rivolse il discorso al suo consorte oppresso, stimolandolo quasi col pungolo de' suoi detti: Quali tristi parole favelli tu, come un uom del volgo? Chiama a te con fermezza Râma, e mandalo oggi in esilio fra le selve. Se tu sei fedele alle tue promesse, eseguisci il mio desiderio. Non è questo il tempo di scoraggiamento e di torpore. Spinto in esilio Râma, consacrato Bharata al consorzio del regno, e liberata me dalla mia rivale, deponi oggi ogni tuo affanno.

Il re punto dallo stimolo di quei detti, come un elefante da pungolo acuto, così parlò arso dall'angoscia a Sumantro: Sono avvinto, o auriga, dal legame della veracità, e tutto nella mente conturbato. Desidero veder quì Râma; tu prontamente quì il conduci. Udite le parole del re, Caiceyî soggiunse ella stessa dopo lui all'auriga: Va, e mena quì Rama; affrettalo tu stesso, perchè egli venga tostamente. Sumantro allora si partì sollecito, riguardando *nel suo passare* i re della terra adunati innanzi alla regal porta; ed uscito fuori vide sopraggiunti e raccolti i consiglieri e i domestici sacerdoti.

CAPITOLO XII.

SOLENNE APPARATO DELLA CONSECRAZIONE.

Venuti al fine di quella notte, i principali consiglieri del re, i cittadini e la gente suburbana preceduti dal domestico sacerdote, dopo avere apparecchiato ogni cosa opportuna alla consecrazione, condottisi al luogo delle regali adunanze, ansiosi di vedere il re, colà si fermarono conforme ai suoi ordini. In questo giorno, entrata la luna in congiunzione coll'asterismo Puscio, tutto era disposto il solenne apparato della consecrazion di Râma: un aureo trono adorno, splendidissimo, coperto del vello d' un leone; acqua arrecata dal sacro confluente del Gange e della Yamuna, e dagli altri santi fiumi che corrono ad oriente e ad occidente, o van tortuosi nel lor corso; acqua attinta da tutti i mari; urne d'oro per ornati insigni, piene di germogli di ficaia, misti con loti e con ninfee; nitide ghirlande; burro purificato, miele, latte liquido e latte rappreso; acque con limo recate dai sacri stagni; ed altri oggetti benaugurosi. Erano pronte per la sacra di Râma *le regali insegne,* il fulgente crinito flabello candido come i raggi della luna, col manubrio adorno di gemme, lo splendido ombrello guernito di serti simile all'orbe di piena luna. Stavano apparecchiati il bianco toro e il bianco cavallo, e l'ardente elefante insigne; otto leggiadre vergini, belle d'eletti addobbi; ogni sorta di stromenti musicali, e i bardi nobilmente ornati. Ogni altra cosa inoltre opportuna alla consecrazione e degna della maestà dei re Icsvacuidi era stata quivi apprestata.

In questo i consiglieri col domestico sacerdote dissero a Sumantro: Annunzia al re che noi siam quì raccolti. Già è sorto il sole; già è pronto l'apparato per la consecrazion del saggio Râma al consorzio del regno; e non veggiamo apparire il re. Udito quel comando, Sumantro custode della porta del re rispose a quegli ottimi fra i consiglieri: Conforme alle parole di voi per età venerandi, io tornerò volentieri a richiamare il re, e ad annunziargli il vostro desiderio di vederlo. Ciò detto, Sumantro ritornando sollecito

alla porta del gineceo, e credendo sopito il re, lo ridestò di nuovo: Gli Dei coi loro duci Brahma, Indra e il Fuoco ti destino alla felicità e alla gioia, o magnifico re pari ad un Dio. È trascorsa l'alma notte, e apparso il giorno fortunato: sorgi, o regal Saggio, e adempi le prescritte sacre ossservanze. I domestici sacerdoti, i consiglieri, i cittadini e la gente suburbana desiderano il tuo aspetto; ti piaccia ridestarti, o re.

A Sumantro che ritornato il richiamava dal sonno, il re oppresso dal dolore così rispose accelerandolo: Non dormo, o Sumantro: fa di condurmi prontamente Râma. Così il re Dasaratha ordinò nuovamente a Sumantro. Il quale, udite le sue parole, frettoloso e conturbato si partì allora dalle stanze regali; e uscito fuori s' avviò precipitoso sopra un carro tirato da veloci cavalli alla magion di Ràma per condurlo al padre. Aprendo al suo passare la moltitudine adunata nella regia via, udiva egli favellar parole volte alle lodi di Râma: Oggi per ordine del padre otterrà Râma il consorzio dell'impero. Oh qual solennità gioconda a noi tutti si compierà oggi nella città! oggi sarà certamente fatto novello re sopra noi Râma continente e mite, affezionato ai cittadini, intento al bene d'ogni creatura. Oh siam noi oggi colmati di favore! poichè Râma amante di tutti i buoni ci governerà, come padre i suoi proprj figli. Così udendo d'ogni parte il favellar della moltitudine, s' affrettava Sumantro a condurre dalla sua casa Râma al re. Pervenne egli intanto alla magion di Râma simile a mole di nubi accumulate, tutta parata di sospesi festoni d' elette ghirlande, munita di grandi porte, adorna di cento terrazzi, insigne pel suo culmine aurato, laqueata di gemme e di coralli. Quivi ei vide l'elefante regale solito a portar Râma, inghirlandato di perle, distinto di sandalo, pari all'elefante Airavato.

L'auriga quivi giunto per ordine del re sopra un carro tirato da nobili corsieri, entrò, rallegrando i cittadini, nella sontuosa casa di Râma, somigliante alla sede del magno Indra. In sul por piede in quell'amplissima reggia, s'allegrò e gioì l'auriga, veggendola tutta adorna a festa, tutta piena di gemme, come la reggia dell' onorando consorte di Sacî. Vide egli colà l'adito della porta stipato d'adunati preconi,

bardi e panegiristi, di musici cantori soliti molcere con dolci canti e suoni il sonno e lo svegliarsi dei re, celebranti in quel punto le virtù del regal figlio. Quell'egregio fra i consiglieri del re s'inoltrò nella grandeggiante casa del magnanimo Râma, partita in sette recinti, e guardata da molti uomini d'abito onesto e decorosi. Da nessuno impedito il regale auriga penetrò nella casa del figlio del re, densa di calca, fulgida come la vetta suprema d'un alto monte biancheggiante, simile ad un immenso carro divino.

CAPITOLO XIII.

LA CHIAMATA DI RAMA.

Oltrepassati sei recinti della casa ripieni di gente affollata, penetrò egli nel settimo recinto scompartito con bell' arte, difeso da giovani guerrieri armati di saette e d'arco, vigili, attenti, devoti, insigni per beltà d'adornamenti; e guardato da vecchi custodi preposti alle donne, alieni da arroganza, abbigliati di purpuree vesti, tenenti in mano bastoncelli di canne. Costoro, veduto giungere l'auriga, premurosi di far cosa grata a Râma, ne significarono, inchinandosi, l'arrivo a lui e alla sua consorte. Udendo essere a lui venuto l'onorato messaggere del padre, Râma il fece entrare con degna accoglienza nelle sue stanze. Colà l'auriga vide l'eroe dalle grandi braccia, simile al Dio Cuvero, splendidamente adorno, seduto sopra un aureo solio guernito di ricchi velli, unto di sottil polvere odorifera di sandalo prezioso, colorata come sangue di cinghiale. Posta al suo fianco e tenendo un crinito flabello a lui ministrava Sîtâ, come all'uccisor di Madhu la Dea Lacsmi tenente un loto. Sumantro appressatosi con atto modesto, venerò Râma fiammeggiante quasi di luce, come sol che nasce; e poichè l'ebbe richiesto del benesser suo, gli annunziò reverente in su quel seggio voluttuoso il comando del re: Oh felice di tal sua prole Causalyâ! il re con Caiceyî desidera vederti, o Râma; se a te piace, andiamo.

Invitato da Sumantro con tai detti, Râma dagli occhi di loto, ricevuto col capo *dimesso* il comando del padre, così

parlò a Sîtâ: O Sîtâ, il re e la regina raccoltisi insieme a colloquio deliberano certamente sulla mia consecrazione al consorzio del regno. Senza dubbio Caiceyî, che m' è qual madre, per desiderio di farmi cosa cara, s' adopera ella stessa perchè io sia oggi creato socio dell' impero. Per certo sollecita ella il re in secreto per util mio, ovvero desidera insieme col re di significarmi cose gioconde. Qual è la raunanza, o Sîtâ, tale n' è il messaggere: oggi senza alcun dubbio il re mi sacrerà consorte del suo impero. Perciò avviandomi io prontamente, vedrò il signor del mondo seduto solo in secreto con Caiceyî, contento nel suo cuore.

Udite le parole del suo sposo, Sîtâ a lui rispose: Va dunque, o nobil figlio, a visitare il padre e colei che tieni in conto di madre; e ciò detto, Sîtâ ossequente al suo sposo accompagnò composta a reverenza fino alla porta Râma partente; il quale, congedatala quivi, s' indirizzò poscia celere a visitare il padre, da cui era chiamato, e che stava a secreto colloquio con Caiceyî.

Uscendo dalla sua casa, quell'uom d' incomparabile splendore trovò adunata in sulla porta gente sua seguace desiderosa di vederlo. Egli, riguardati tutti que' suoi famigliari, accostatosi loro e salutatili, salì premuroso sull' argenteo carro quivi pronto, abbarbagliante quasi col suo fulgore gli occhi, roteante con fragor di nube, tirato da cavalli generosi simili a giovani elefanti. Salito su quel cocchio, come il venerando Indra sul suo carro tirato da fulvi destrieri, si mosse Râma innanzi raggiante di sovrana luce. Con quel carro eccelso, sonante come rombo di lontano tuono, si partì egli dalla sua casa, com' esce la luna fuor d' una bianca nube. Ma Lacsmano allora, tenendo in mano il solecchio ed il flabello, salì dopo lui partente, cagione a lui di gioia, come Visnu tien dietro ad Indra. In quel punto, veduto avviarsi sopra il cocchio Râma prestante fra i guerrieri che pugnan dal carro, un grido universale di letizia commosse l'animo *di tutti*. Quel grido d'allegrezza uscito improvviso da quella moltitudine empiè tutte le plage e le regioni intermedie. Onorato dai cittadini esultanti, profferenti parole soavi, progrediva egli lentamente, salutando quella piena di popolo colla mano, cogli occhi, col sorriso, con cenni e con parole.

CAPITOLO XIV.

L' ARRIVO DI RAMA.

Frattanto Râma ossequiato per ogni parte, con alzar di mani giunte innanzi al capo, dai cittadini o tenentigli dietro o fermi nella via, udiva dal suo carro parole innumerevoli dette dal popolo a sua lode, belle ad ascoltarsi e a dirsi. Oggi Râma dagli occhi di loto otterrà gloria senza pari giustamente acquistata colle sue virtù, e conferitagli dal re stesso. Ben è degno di tal gloria questi che è sulla terra pari ad Indra: il Raghuide virtuoso merita onor dal re. Allor che sarà re e proteggitor nostro Râma, giocondernemo noi sulla terra, come gli Dei nel cielo. Se abbiam noi debitamente sacrificato, donato, o fatto altre opre sante, per premio d'esse sia fatto re e protettor nostro Râma. Non v' avrà più sulla terra uomo afflitto od infelice, se oggi il re consacrerà Râma socio del suo impero. Udendo per la via regale tali fauste parole profferite dai cittadini, Râma tutto gaudioso s' inoltrava verso la reggia del padre. Le donne cittadine affacciatesi alle finestre il riguardavano, mentr'ei passava, e il celebravano innamorate de' suoi pregi: Fregiato d'ogni virtù seguirà Râma le vestigia impresse da' suoi avi e dai suoi proavi. Come noi fummo governati dall'avo e dal padre suo, così e meglio ci governerà per certo Râma. Si cessi oggi per noi dalle dape, si cessi dalle lautezze, finchè non abbia Râma conseguito il consorzio dell' impero. Oh! niun'altra cosa è a noi più gioconda che la consecrazion di Râma, non eccettuata la cara vita. S'allegri di te suo figlio la regina Causalyâ; insieme con te, o Râma, ottenga Sîtâ altissima sorte. Conseguito il consorzio del regno, retaggio avito desiderato, vinti i tuoi nemici, abbia tu, o Râma, lunga e felice vita.

Così favellavano dalle finestre e dalle buche le donne cittadine, vedendo in quell' ora Râma avviato alla reggia del padre; ed egli fortunato, udendo tali e più altri fausti discorsi de' circostanti, s' appressava alla magion del re. Nessun uomo, niuna donna poteva rivolger gli occhi da

quell'eccelso fra gli uomini, nè da lui rimover l'animo rapito dalle sue virtù: perocchè il Raghuide ricetto d' ogni pregiata dote era più che la vita caro a tutte le quattro classi de' cittadini. Pervenuto alla casa del re, simile alla reggia d' Indra, e disceso dal suo carro, entrò fiammeggiante di splendore; ed oltrepassati tutti i recinti, allontanata ogni persona, penetrò Râma nell' interne stanze. Allora, entrato il regal figlio alla presenza del padre, tutto il popolo, che l'avea seguito, stette desiderando il suo ritorno, come desidera l'Oceano l'apparir della luna.

CAPITOLO XV.

L'ORDINE DATO A RAMA D'ANDAR NELLE SELVE.

Ma colà vide Râma allora assiso sopra un seggio, solo con Caiceyî il miserando padre colla faccia inaridita. Prostratosi prima reverente a' suoi piedi, s'inchinò egli quindi ai piedi di Caiceyî. Dopo lui anche il Saumitride appressandosi, venerò modesto e grazioso i piedi del padre e di Caiceyî. Il re Dasaratha veggendo innanzi a se Râma in atto ossequioso, non ebbe cuore di significar l'acerbo annunzio al diletto e innocente suo figliuolo; e poich'ebbe esclamato: « oh Râma! » interrotto dalla foga del pianto non potè parlar più oltre, nè riguardare il caro figlio.

Come vide quell' insolita commozione del padre, Râma insospettito fu preso anch' esso da timore, come se avesse col piede toccato un serpente. Riguardando con gemito il padre intorbidito ne' sensi, perturbato dalla veemenza del suo cordoglio, traente lunghi ed infocati sospiri come un serpe, agitato come l' Oceano inconquassabile, allor che s' incorona di flutti, simile al sol che per eclissi s' oscura, o ad un Saggio che ha detto menzogna; riguardando Râma quel mutamento del padre, di cui gli era ascosa la cagione, rimase vie più conturbato, siccome il mar nel plenilunio. Sollecito della salvezza del padre pensò egli allora fra se stesso: Perchè non sostiene il re di volgere a me il suo sguardo? perchè, dopo avere sclamato « oh Râma! » più

oltre ei non favella? ho io forse per ignoranza o leggerezza a lui fatta qualche offesa? Altre volte, benchè irato, solo in vedermi egli si placa; ed oggi per qual cagione tanto suo affanno nel vedermi? Così coll'animo perturbato pensava egli allora fra se stesso pien d'amore verso il padre, veggendo l'inusitato suo travaglio. Quindi con mesto sembiante, guardando Caiceyî, così parlò dolente ed angoscioso: O regina, di che cosa ho io per ignoranza forse offeso il re, per cui non mi favella egli, ma se ne sta pallido in volto e contristato? L'affligge forse qualche sventura, o qualche pena d'animo o di corpo? perocchè difficilmente s'ottiene quaggiù perpetua gioia. Accadde forse, o regina, qualche cosa funesta al giovane Bharata delizia del padre, ovvero a Satrughno, oppure alle consorti del re? ho io per avventura commesso alcuna colpa ignaro, per cui è contro me sdegnato il padre? Ciò mi palesa, o regina, e fa di placare il genitore. Perciocchè s'egli è malcontento di me, o se ho fatto cosa a lui discara, più non sopporto la vita, o regina: questo t'affermo per la mia fede. Come potrei io vivere, se avessi offeso colui, in cui hanno radice questo mio corpo e la mia vita? Il padre è donno, generator del corpo, fonte di gioie, dator d'avviamento, per dignità supremo, consigliator di ciò che è buono, ed una divinità presente. Debbesi da chi desidera longevità, gloria, forza, ricchezza e gaudj prestare somma osservanza al padre; perchè esso è quaggiù gran nume. Spregevole, sconoscente, iniquo, degno delle regioni inferne sarebbe colui, che pur colla mente facesse cosa ingrata ad un tal padre generoso. Per alterezza forse dicesti tu irata qualche parola acerba al mio padre, per cui si conturbò il suo animo? Narra con verità, o regina, a me che te ne prego, d'onde nasce oggi quest'insolito turbamento del re: chè per amor di lui entrerei io nel fuoco, inghiottirei acre veleno, mi sommergerei nel mare. Comandata da quel padre magnanimo, od anche da te, o regina, non v'ha cosa che io oggi non faccia conforme alle tue parole. Come si debbe da me onorare il padre; così tu pure dei essere onorata, o madre: per la qual cosa dimmi quello che il re desidera; e t'accerta che ciò sarà fatto: perocchè io mai non parlo indarno. Cada il cielo, s'apra

la terra, s' inaridisca il mare; ma non mai in alcun modo dirò io spontanea menzogna.

Conoscendo Râma verace e sincero, la vil Caiceyî corrotta dalle parole di Mantharâ così rispose: Un dì, o Raghuide, nella guerra degli Asuri coi Devi, tuo padre da me assistito mi concesse grazioso due doni. Di questi il richiesi io quì pocanzi; *e gli domandai* la consecrazion di Bharata e il tuo esilio per quattordici anni. Oggi adunque, o Râma, tu dei andare per ordine del padre ad abitar nelle selve per nove anni e cinque. Se tu vuoi che rimanga fedele alle sue promesse il padre, ed esser tu stesso fedele alle tue; se hai a cuore la verità, abbandona il regno e questo luogo, e sia per sette e sette anni abitator delle selve, vestito di nebride e di corteccie, colla chioma ravvolta sopra il vertice del capo.

Eran quelle parole dure ad ogni uom più costante; ma Râma appoggiandosi alla sua forza e al suo vigore, stretto dall'autorità delle parole del padre, deliberò fra se in quel punto la sua andata alle selve.

CAPITOLO XVI.

LA PROMESSA FATTA DA RAMA DI ANDAR FRA LE SELVE.

E poich' ebbe considerate quelle parole profferite da Caiceyî, Râma con sembiante sereno a lei rispose: Sia pur così, come tu dici; abiterò per quattordici anni nelle selve, vestito di corteccie, colla chioma ravvolta sul capo, mantenendo la promessa del padre. Ma desidero di sapere, perchè il padre non fa noto egli stesso con fiducia il suo volere a me suo ossequente servo. Avrei in conto di gran favore, che quel magnanimo a me imponesse i suoi comandi: qual riguardo debbe avere il re verso me suo suddito e suo figlio? Ma egli m' è nume, signore, padre, maestro e re; ricevo col capo dimesso il suo comando, e l' eseguirò secondo che m' hai detto. Nè tu dei mostrarti irata, mentr' io ti parlo vero: andrò, sia tu contenta, andrò nelle selve in abito d'asceta. Come potrebbe un figlio mio pari non eseguire il detto d' un padre venerando, caro, saggio, magna-

nimo e giusto? Una sola pena io sento, che m' arde il cuore; ed è che il re non ordini egli medesimo la consecrazion di Bharata. Io stesso, se pur ne fossi richiesto, darei liberamente a Bharata non solo il regno, ma ogni mia ricchezza, la consorte, ed anche il caro alito vitale. A quel magnanimo mio fratello virtuoso non è cosa che io non donassi, o Caiceyî; lo giuro a' tuoi piedi sulla mia fede: or quanto più, se a me l'imponesse quel supremo fra gli uomini, che m'è padre! Pronto io darei a Bharata anche la propria mia vita. Perciò riconforta il re, e tu medesima ti consola: me ne andrò io in questo giorno stesso; sia felice il mio genitore. Vadano oggi da questa città subiti messi con veloci cavalli a far che Bharata quì ritorni dalla casa dello zio materno: ed io poco stante m' avvierò contento ad abitar nelle selve per comando del padre o di te, o Caiceyî.

Udite quelle parole di Râma, Caiceyî con animo lieto si diede a sollecitare il Raghuide, non ben certa ancora della sua partenza: Sia così, come tu parli; andranno subiti messi con veloci cavalli a far che Bharata quì ritorni dalla casa dello zio materno. Non credo, o Râma, che a te pien di sollecita cura convenga il differir più oltre: perciò ti piaccia andartene oggi di quì nelle selve. Compreso da pudore non osa il re favellarti ei stesso; ma non ti rimanga sopra ciò alcun dubbio; nè volerti corrucciare, o Râma: l'afflitto tuo padre non racquisterà la sua pace, finchè tu non sia andato da questa città alle selve. Il re cogli occhi socchiusi, udendo quelle parole crude della cupida Caiceyî dubitante del proposto di Râma, sclamò con lungo gemito doloroso: « Ahi son io perduto! » E ricadde in deliquio, oppresso dalle lagrime e dall' angoscia. Ma Râma così stimolato dal flagello delle parole di Caiceyî, come un generoso cavallo dalla sferza, e già disposto e pronto ad andar nelle selve, udendo que' detti ingrati, crudeli, strazianti il cuore, non si turbò, e così prese a dire:

Non son avido di ricchezza, nè di regno, o donna, non son mendace: io son veridico e puro; perchè di me diffidi? Qualunque cosa io possa quì fare, che sia accetta, tienla tu come fatta; dovessi anche lasciar la cara vita: perocchè, tranne l'osservanza de' sacri doveri, niun' altra cosa è mag-

giore sulla terra, che l' adempiere il comando del padre; perciò me n' andrò, o regina. Bench' io non abbia quì udito l'autorevole parola del re, tuttavia andrò, conforme al tuo detto, ad abitar per quattordici anni fra le deserte selve. Per certo tu non estimi essere in me virtù alcuna; poichè volendo favorir Bharata, hai significato al re stesso il tuo volere: ogni delizia più bramata, la diletta consorte ed anche la cara vita io darei al magnanimo Bharata per ordine di te sola. Qual desiato frutto hai tu raccolto, o madre, dall'aver tu, mossa da cupidità di regno, contristato il re per cagion del figlio? *Or basti:* dopo che avrò salutata la madre, e preso commiato dalla Videhese, me ne andrò oggi ad abitar nelle selve; sia tu felice. A te s' appartiene il far che Bharata ben governi il regno ed obbedisca al re: è questo l' immutabile dovere.

All'udir quelle parole di Râma, il re già alquanto in se tornato, cadde in nuova stupefazione soverchiato dal pianto e dal dolore. Ma le donne del gineceo, poich' ebbero intesa la triste novella funesta alla madre di Râma, stettero dubbiose per timor d'acquistarsi odio; nè andarono quindi ad annunziare a Causalyâ che per ordine di Caiceyî era interdetta al pio Râma *la sua sacra.* Egli intanto, venerati col capo dimesso i piedi del padre disensato e dell'ignobile Caiceyî, e salutati con atto reverente l' uno e l' altra, uscì quindi dalla casa del padre. Tenne dietro a quel fortissimo, allor che usciva, Lacsmano insignito di fauste note, velato di lagrime gli occhi; e lo seguitava col disegno di rimoverlo dal suo proposto di andarsene alle selve. Girata intorno da man destra la suppellettile pronta per la sacra, progrediva Râma pensoso e lento, e torceva da quella la sua vista. Rivolgendo nella sua mente il dolor, di ch' era cagione al padre il dividersi da lui, uscì egli fuor dell' interna reggia, e rivide la gente *che avea lasciata.* Guardatala con volto sorridente, e salutatala qual si conveniva, s' avviò sollecito a visitar la madre nella sua casa.

Nessuno, fuorchè Lacsmano, s'accorse del suo interno affanno; con tal fermezza conteneva egli l'animo suo: nè l'esser privato del regno toglieva il regal decoro a quel grazioso amato dalle genti, come la notte non toglie la sua bellezza

all' astro dei freddi raggi. Mentre egli sta per lasciar quella terra copiosa d'ogni dovizia di beni, non si scorge in lui alcun mutamento d'animo: era simile ad un saggio svincolato da ogni affetto. Portando con salda costanza chiusa nel cuor suo quella grande angoscia, andava egli stesso a manifestarla alla madre nella sua casa. In tale guisa l'eroe dei Raghuidi, colla mente serena e rallegrando, nello scontrarli, i suoi famigliari, s'avviava alle stanze della madre, immerso nel pensiero di quel subito rivolgimento di sua fortuna.

CAPITOLO XVII.

LAMENTO DI CAUSALYA.

Combattuto dal dolore e sospirando come un serpe, giunse Râma col fratello alla casa di Causalyâ. Quivi egli scorse uomini attempati e modesti eunuchi custodi della *prima* porta, disposti agli ordini della madre. Non impedito quivi da coloro che s'atteggiarono a reverenza, entrò il Raghuide nella prima aula sollecito di veder la madre. Oltrepassata la prima aula, vide nella seconda Brahmani per età venerandi, dotti dei Vedi ed onorati dal re. Salutatili tutti, penetrò egli quindi con animo pronto e con pensier dimesso dentro alle materne stanze. In quell'ora la regina Causalyâ adempiendo un grand' atto religioso, adorava raccolta gli Dei con attenta devozione; e vestita di candidi panni stava aspettando la consecrazion del figlio al consorzio del regno, coll'animo tutto volto a quest'oggetto.

Entrato speditamente ne' penetrali della casa materna, trovò quivi Râma nel sacello degli Dei la madre intenta al suo voto; e vedutala composta ad umile adorazione, profferente solenni parole benaugurose, e venerante con animo a niun'altra cosa inteso gli Dei e i Padri, la salutò egli modestamente; ed appressatosi a lei, disse consolandola: « Son Râma ». Ma ella vedendo quì giunto il figlio sua delizia, s' allegrò per grande affetto; come in vedere il giovenco di cui stava in pena, s' allegra la vacca *che gli è madre*. Salutato ed abbracciato dalla genitrice fattasegli incontro, venerò egli poscia la regina, come Indra Aditi.

Quindi Causalyâ tutta lieta così parlò al caro figlio, indirizzando a lui fauste benedizioni di prospero incremento: Possa tu ottenere, o figlio, la longevità, la fama e la virtù degna di tua stirpe, e ch' ebbero già i magnanimi regali Sapienti antichi: possa tu fruire stabile ed incorrotta la regia sorte che ti conferisce il padre: vincitor de' tuoi nemici, unito alla regal fortuna, rallegra, o figlio, i prischi Padri. Vedi, o Râma, prossimo ad adempiere le sue promesse il padre: oggi ti sacrerà egli consorte del suo regno.

A Causalyâ così favellante rispose Râma alquanto perturbato ed afflitto dalle parole di Caiceyî: O madre, tu non sai la grande sventura sopravvenuta, cagion d' immenso dolore a te, alla Videhese, a Lacsmano. Caiceyî, stretto dapprima il re con vincolo di giuramento, il richiese poscia di conferire il regno a Bharata, e ciò le venne da lui promesso. Il re concederà a Bharata il consorzio dell' impero; e a me prescrive d'andar nelle selve di presente. Io perciò, o regina, lasciate le dolci dape, abiterò per quattordici anni le selve, cibandomi di frutti e di radici.

Udite le parole di Ramâ, la pia Causalyâ trafitta da subito dolore cadde, come un albero di banano reciso. Tosto che vide caduta a terra la madre dolorosa, Râma sollevò quell' infelice uscita de' sensi; e volgendosi attorno a lei rialzata, dolente, tremante, come una giumenta *oppressa*, asterse Râma colla sua mano la polvere, ond'era ella tutta cospersa. Ma riavutasi alquanto e guardando Râma, con voce rotta dalle lagrime così parlò Causalyâ per dolore attonita:

Oh non mi fossi tu nato, o Râma, ad accrescere le mie pene! chè almeno non sentirei ora l'angoscia del dovermi da te dipartire. Il sol cordoglio d'una donna infeconda è il pensar che non ha prole; ma non conosce ella qual sia la pena del separarsi da un figlio amato. Non ebbi io mai felicità, da che fui disposata al re: quella felicità da me lungamente desiderata, io sperava doverla da te conseguire al fine; ed ora, o Râma, è reso infruttuoso il mio pensiero: io son destinata, o figlio, solo agli affanni, sventurata senza fine. Io suprema fra le consorti regie dovrò ora sopportar continue offese e parole laceranti il cuore dalle rivali a me inferiori; e quindi vie maggiore diverrà il mio tormento,

o Râma. Mentre tu sei pur quì presente, io già soffro tal dispregio, o Râma: ma allor che tu sarai lontano, oh! certo io non potrò più vivere. Per cagion mia odia Caiceyî tutte quelle donne, da cui son servita e caramente amata: ben dovrò sopportar da Caiceyî molte cose ingrate e parole strazianti il cuore, quando tu sarai ito nelle selve, o Râma. Io non posso, o figlio, sostener tal pena insopportabile: oh venga oggi a me la morte! a che più mi giova il vivere? Dal dì che mi nascesti, o innocuo, si compiono oggi diciotto anni, che io quì consunsi, aspettando da te il termine delle mie pene, e macerando il mio corpo con digiuni ed astinenze; perocchè tu fosti, o Râma, cresciuto con affanni da me infelice: ed ora i digiuni e le astinenze, ch' io per te soffersi, mi son divenuti infruttuosi; da che tu te ne vai fra le selve. Mi vien meno il cuore inondato dalla piena del dolore, come una debole sponda d'un fiume soverchiata dall'acqua. Per certo non son io destinata a morire, nè v' ha per me luogo in alcuna parte della magion di Yama, perocchè egli non ritrae oggi a se la mia vita violentemente conquassata dal fulmine del dolore. Se potesse alcuno straziato da soverchio martiro ottener, fuor dell' ora fatale, a sua posta la morte, io infelicissima e da te divisa, o Râma, certo sarei oggi liberata dalla vita. Ben è duro, saldo, ferreo questo mio cuore, che non si spezza in cento parti. Poichè ho sentito le tue parole e non son morta, per certo non son io destinata a dover morire. Ciò profondamente m' addolora, ch' io m' afflissi inutilmente con ardue macerazioni, e che indotta da vana speranza, o figlio, mi son conciliata senza frutto gli Dei ed i supremi fra i Brahmani. Così lamentava afflitta la consorte del re caduta in tanto infortunio, riguardando il Raghuide infelice, come una Cinnarî il suo figlio stretto fra lacci.

CAPITOLO XVIII.

PLACAMENTO DI CAUSALYA.

Ma di nuovo così parlò a Râma Causalyâ addolorata: Non si debbe da te, o Râma, dar retta alle parole del padre accecato dall'amore, rimanti quì: che potrà farti quel re

invecchiato? Tu non dei partirti, o Râma, se t'è cara la mia vita.

Veggendo così afflitta la madre di Râma, l'illustre Lacsmano prese a favellar con questi detti opportuni: Nè anche a me piace, o regina, che il Raghuide abbandonando il regno, quinci sen vada nelle selve sospinto dalle parole d'una donna. Quale insana cosa non direbbe il re decrepito, vinto da una donna, vaneggiante per amore e sottoposto al voler di Caiceyî? Non veggo io fallo in Râma, nè colpa alcuna benchè minima, per cui egli debba esser dal re cacciato fuor del regno nelle selve; nè veggo sulla terra alcuno, benchè malevolo o nemico, il quale accusi di qualche fallo il saggio Râma, a cui nessuno è avverso. Chi è colui che abbia rispetto alla giustizia, e possa abbandonar senza cagione un figlio d'indole divina, mite, continente, amato dagli stessi suoi nemici? Qual uomo savio, conoscitor dei veraci doveri d'un re, eseguirebbe gli ordini d'un vecchio rimbambito e vinto soprattutto da una donna? Finchè nessuno ancora conosce questo caso, tu insieme con me pon mano all'impero che in te risiede: standoti io fedel seguace al fianco, pronto a far che tu consegua il regno, chi oserà porre ostacolo alla tua consecrazione? Con queste mie saette acute, o Râma, diserterei di cittadini Ayodhyâ. Se alcuno per comando del re tentasse impedire la tua elevazione al regno; se alcuno insensato volesse pigliar la parte di Bharata, in questo giorno stesso io caccerei quell'iniquo alla magion di Yama. Non è oggi tempo di pazienza, o Raghuide: dimostra fermo vigore. Chi altro non sa ch'esser paziente, o Râma, è soverchiato dagli uomini. Il re sarà stato oggi combattuto da Caiceyî con assidue instanze; tu non dei in alcun modo prestare orecchio a lui così esagitato. A qual diritto appigliandosi pretende egli rigettarti? Egli ha fatto contro te e contro me atto inimico. Qual potere ha egli di conferir quasi per forza a Bharata la regal fortuna? O regina, se a questo Râma venisse in animo d'entrare in un ardente fuoco, sappi che v'entrerei io primo ancora; io son con tutto l'affetto devoto a Râma mio fratello primogenito: ed a prova ch'io parlo vero, tocco quest'armi ed i tuoi piedi. Siano oggi gli uomini testimoni appieno del mio va-

lor guerriero : Râma il comandi, ed io oggi ti trarrò dal cuore il dardo del dolore.

Intese quelle parole del magnanimo Lacsmano, Causalyâ oppressa dall' affanno e dalla pena così disse a Râma: Udisti, o Râma, gli opportuni detti del tuo fedel fratello; dopo averli ben meditati, eseguiscili prontamente, se tu li approvi. Tu non dei per le parole della mia rivale andarne nelle selve, o domator de' tuoi nemici, abbandonando quì me arsa dal fuoco dell' angoscia. Se tu, o conoscitor del retto, sei seguace della virtù antica, a me obbedisci quì rimanendo; adempi il tuo dover supremo. Un dì per comando della madre, Indra vincitor delle città nemiche uccise gli emoli suoi fratelli, ed ottenne il regno de' Celesti. Obbedendo alla madre, e rimanendo nella propria casa continente e dedito a grandi austerità, migrò quindi il Câsyapide al cielo. Come si debbe, o figlio, da te rispettare il re, così deggio essere rispettata anch' io; e quindi per mio comando tu non dei andarne fra le selve. Da te abbandonata io so che non potrei più vivere; per rispetto pur di me, o Râma, non voler tu andare fra le selve: o se di necessità convien che tu vada, parti almeno con me unito: insieme con te mi sarâ dolce anche il cibarmi d' erbe. Che se tu, abbandonandomi, andrai nelle selve, o figlio, io mi lascierò quindi morir d' inedia, perocchè non potrò più vivere; e tu, siccome micidial della tua madre, ne avrai in pena le dolenti ed orride regioni inferne: come un dì ebbe da Brahma maledizione, benchè senza colpa, l' Oceano signor de' fiumi.

All' infelice Causalyâ conturbata dal dolore e dirotta in tai lamenti rispose il pio Râma parole rammentanti la legge del dovere: Non ho io poter di transgredire gli ordini del padre; a te chieggo perdono, inchinando il mio capo; ma eseguirò il detto del padre. Non son io il solo che adempia ora il comando paterno; e d'altronde il soggiorno nelle selve è sommamente commendato da santi personaggi. Ho io inteso ragionar da Brahmani, come altre volte fu eseguita da altri pii l'autorevole parola del padre. È fama che dal saggio Râma G'âmadagnyo fu, per comando del padre irato, reciso con una scure il capo di sua madre; e dal gran Risci Candu abitator delle selve perfettissimo fu eziandio per comando

del padre uccisa una vacca. Dai figli di Sagaro ancora nostri antenati scavanti per comando del padre la terra, fu fatta grande strage di creature: onde non son io il solo che eseguisca ora così fatto comando paterno; ma seguo la via percorsa da molti santi personaggi: eseguirò perciò l'ordine del genitore; tu a me perdona, o madre, perocchè è lodato ogni uom che adempie i detti paterni.

Poich' ebbe in tal modo parlato a Causalyâ, Râma così disse a Lacsmano: Conosco, o Lacsmano, il supremo tuo affetto a me devoto; so che per me daresti anche la vita, o Lacsmano; ma senza avvedertene tu vie più inasprisci, ritentandolo, il telo del mio dolore. Questo è a me solo martiro, che per mia cagione il re oppresso da grave cordoglio se ne sta or giacendo fuor di senso, sospinto da Caiceyî per la sua femminea natura dentro le strette del dovere. Oh affanno! oh pena! che tu voglia indurmi a far cosa iniqua. Qual altro mio pari, transgredendo per cupidità di regno il comando d'un padre giusto, potrebbe vivere poi disprezzato da tutti gli uomini! Non mai venga quel tempo, o Saumitride, in cui, transgrediti gli ordini del padre, io desideri vivere un solo istante. Conoscendo il mio pensiero, tu non dei così parlarmi: cessa, o pio Lacsmano, se tu vuoi farmi cosa cara. La fermezza nel dovere è il supremo degli acquisti; il dovere sta immutabile; nè per me il dovere è oggi posto altrove che nell'osservanza del padre. Vergogna incancellabile sopra di me, o Saumitride, se dopo aver io promesso d'adempiere il comando del padre, ricusassi ora d'eseguirlo: non posso in alcun modo non conformarmi all'ordine che il padre ha in mente, e che Caiceyî m'ha dichiarato. Perciò abbandona questo tuo disegno abietto, indegno dell'arte d'un guerriero; rammentandoti il dovere, segui miglior consiglio.

Com' ebbe così parlato al fausto Lacsmano, volse egli di nuovo col capo dimesso e in atto reverente il discorso a Causalyâ: Dammi l'addio della partenza, o regina; son fermo nel voler seguire il comando del padre; te ne scongiuro per la mia vita e per lo mio ritorno. Adempiuta la mia promessa, rivedrò lieto i tuoi piedi, o madre; or partirò da te congedato con animo libero da ogni cura. Per cagion del

regno non abbandonerò io la mia fama, o regina; a te lo giuro per le mie sant' opre. Nel breve tempo che è prescritto quaggiù alla vita dell'uomo, antepongo la giustizia alla terra posseduta ingiustamente. Ti scongiuro, o pia, col capo innanzi a te chinato; a me perdona, e rimovi ogni tuo ostacolo. Andrò nelle selve per comando del padre; dammi il tuo addio; tel chieggo a te inchinato. Quel fortissimo fra gli uomini, deliberato d'andar nella selva Dandaca, ragionò lungamente per placar la madre; ed ella strinse più volte tenacemente al suo cuore il figlio che così le favellava.

CAPITOLO XIX.

PLACAMENTO DI LACSMANO.

Poich' ebbe così parlato alla madre, Râma vedendo Lacsmano tuttora irato e sospirante come un serpe, a lui rivolse queste parole: Quella sollecitudine che tu mostri, o Lacsmano, per la mia consecrazione, adoperala tu ora per la mia partenza; e non far che cada in nuova dubitazione colei che reputo qual madre, il cui animo è travagliato per timor della mia sacra. Non mi rammento, o figlio generoso, che io abbia fatto mai per l'addietro cosa discara alle nostre madri nè per ignoranza, nè con coscienza; perciò non potrei nè un solo istante esser testimonio d'una pena nata dal diffidar di me; a te lo giuro, o Lacsmano, per la mia vita. Partito me, sia alfine senza sospetto il padre, a cui più d'ogni altra cosa è a cuore la giustizia e il vero, e che teme non sia vana la sua parola. Ancorachè, o Lacsmano, dovesse per avventura il re dubitare di me alcuna volta; non abbia egli ora quest' incertezza, se io parta o no. Abbandona, o Lacsmano, questa tua voglia della mia sacra; ora desidero io stesso d'andarmene dalla città alle selve. Allorchè vestito di nebride e di corteccia, colla chioma ravvolta sul capo, abiterò io le solitudini selvagge, sarà contento l'animo di Caiceyî: per la mia partenza si senta la regina pienamente soddisfatta e paga; e sia dal suo debito sciolto il padre. Tale è il deliberato mio pensiero; in ciò è

saldo l'animo mio: omai non desidero più indugiare nè un sol momento. Il solo fato debbesi quì riguardar come causa del mio esilio e dell'impedita mia consecrazione al regno: il fato certamente per affliggermi travolse con violenza l'animo di Caiceyî, che fu sempre per natura verso me affettuosa; di tutto ciò che fu detto acerbo e duro tieni per sola causa il fato.

Sempre ho io, o Lacsmano, mostrato eguale amore alle nostre madri, ed elle tutte a me egualmente. Ciò che per ira favellò duramente Caiceyî, non mai da lei detto per l'addietro, come l'avrebbe ella di natura generosa e buona, nata di stirpe di re Sapienti, proferito ora contro di me in presenza del padre, a guisa di donna abietta? Il fato, così io penso, è per sua natura assoluto e inescogitabile: esso è certamente caduto sul mio capo per distruggere la mia felicità. Chi mai, o Saumitride, può contrastare col fato, cui non v'ha quaggiù mezzo alcuno di reprimere? Per opra del fato, o Lacsmano, sono o non sono il piacere ed il dolore, gli affanni ed i timori, le perdite e gli acquisti, l'essere e il non essere degli uomini. Veggendo ch'era inevitabile questa mia sventura, più non m'attristo; benchè sia stata impedita la mia sacra. Perciò conformati tu pure alla mia mente; fortifica te stesso, e non abbandonar l'animo tuo alla tristezza. Di quest'ostacolo al mio conseguire il regno, o Lacsmano, non si vuol dar carico alla più giovane fra le nostre madri, nè anche al re: chi è colui che possa superare il fato?

CAPITOLO XX.

SDEGNO DI LACSMANO.

Mentre Râma così parlava, Lacsmano col volto fisso a terra, assalito da sdegno e da dolore, stava fra se meditando, bieco gli occhi. Aggrottando per ira le ciglia nel mezzo della fronte, quell'uom fortissimo sospirava, come un gran serpe rabbioso nella sua tana; e mentr'egli così ardeva d'ira, la sua faccia contorta dal corrugar delle ciglia era paurosa a vedersi, come quella d'un animoso leone

incollerito. Agitando l'estremità della mano, come un elefante furibondo, guardando or alto, or bieco, e movendo spesso il capo, palpando con ira la spada mortifera ai nemici, così parlò egli quindi al fratello con occhi accesi d'ira e di corruccio: D'onde è *in te* nata questa sollecitudine inopportuna di partire per timor di mancare al dovere, o per tema di ciò che diranno gli uomini? Come mai un valoroso tuo pari, generato di stirpe guerriera, può tanto smarrirsi d'animo da proferir parole deboli ed ignave? Appoggiato al vigore d'un guerriero abbandona questo tuo sgomento: gli uomini codardi magnificano solo il fato, e non la fortezza. Anche il fato avverso sopravvenuto a tuo danno poss'io frenare con isforzo umano, o domator de' tuoi nemici. Perchè non diffidi tu di Caiceyî e del re degni entrambi d'essere avuti in sospetto? Perchè non si debbe resistere a que' due insieme intesi ad opra iniqua? V' hanno altri legittimi spedienti all'uopo escogitati da uomini esperti; coll'uso di que' mezzi t'adopra a favor della giustizia e del felice tuo successo; o se pur non giudichi dover così operar tu stesso, a me tu imponi; eseguirò io immantinente i tuoi detti. Deponi perciò un disegno odiato dagli uomini, e fa quel che è loro caro. Per poco dovrei io abborrire anche il dovere, per cagion del quale in te s'apprese tanto error di mente, e per lo cui amore così ti conturbi; il conato di Caiceyî, benchè odioso al mondo, *dovrebb' essermi* solo accetto. Per impulso d'amore, e non di giustizia, s'indusse a quest'atto il re, il quale dopo averti conceduta la consecrazione, or di nuovo la ricusa; opponendosi ad un tal atto, non s'acquista colpa. Tu non dei in alcun modo recare ad effetto le vili parole di Caiceyî spregevole, iniqua, e soprattutto piena d'odio. Come mai un re costante nel suo dovere, dopo averti conforme al diritto chiamato al consorzio del regno, potrebbe render mendace la sua parola? Benchè questo reo disegno del re fosse opra del fato, non si dovrebbe tuttavia da uomini avveduti abbandonar l'impresa. Chi è timido e privo di valore si sottomette al fato; ma gli resiste colui che è securo e valoroso. Quei che s'adopra a superare il fato colla possanza umana, non mai in alcun tempo si smarrisce oppresso dal destino. Contempli oggi il

mondo intiero questa lotta tra la forza e il fato per dare all'opera compimento, se tu sei disposto a sollevarti. Veggano oggi gli uomini vinto dalla mia forza il fato quì venuto avverso ad impedirti il regno; io respingerò col mio vigore il destino che quì venne nemico, come un elefante indomito, senza graffio che il governi, furente per la sua forza ed il suo ardore. Gli Dei custodi del mondo uniti ad Indra non potrebbero opporsi alla tua consecrazione al regno; come mai il potrebbe il solo re? Io troncherò la rea speranza ch' hanno Caiceyî e il re di rimovere dal regno il figlio coll' impedire la sua sacra. Coloro ch' han fatto comune disegno di cacciarti in esilio fra le selve, forzerò io oggi ad andarsene di qui esuli ei stessi. Benchè venuto a tuo danno e a te contrario, o Râma, non ti vincerà questo fato combattuto dalla mia forza. Dopo molti e molt' anni, allorchè tu sarai ito a tua posta fra le selve, sottentreranno al supremo governo delle genti i nobili tuoi figli; perciocchè il soggiorno nelle selve, cedendo al fine, passata l'età operosa, il regno ai figli, è stabilito dall'usanza de' prischi re Sapienti: ma or tu, o conoscitor del retto, perchè temendo d' offendere il dovere, vuoi per le parole di Caiceyî lasciare il regno che è tuo per diritto? A te l'affermo sulla mia fede, possa io non mai fruire le sedi destinate ai valorosi, se io non disperdo il fato venuto a te contrario. I soli effetti del fato avverso sogliono essere combattuti; ma io colla tua possanza voglio cacciar dal mondo il fato stesso; chè niuna cosa io conosco sulla terra più di lui insopportabile. Per amor di te posso io, benchè solo, sconvolgere il mondo: sia tu con fausti riti consecrato; quindi rimanti senza cura: basto io solo, o re, a contener con forza la terra. Non ho io sol per abbellimento queste due braccia, nè per ornamento questo mio arco; non ho la spada sol per legarla alla soga, nè le saette per indurre stupefazione; queste quattro cose io porto per domar chi m' è nemico; non desidero io ricchezze, ma bensì gloria acquistata colla morte de' miei nemici. A questa vibrata spada d'acuto taglio, il cui fulgore guizza come lampo, chi potrà anche col fulmine resistere in battaglia? Colpiti dal taglio della mia spada cadano oggi a schiere gli uomini, come percossi dal fulmine, allor che

s'accolgono insieme nella stagion delle piogge; e sia la terra per ogni dove chiusa al passar de' carri, ingombra di fanti, cavalli, cocchi ed elefanti abbattuti dai colpi della mia spada. Standoti io *accanto* protetto il braccio da una fascia di cuojo e le dita da una difesa, avente stretto nella mano l'arco saettante, chi oserà farti spiacevol cosa? Scoccherò io a tempo opportuno contro le membra degli uomini, de' cavalli e degli elefanti varie saette acute e spesse, suggenti il sangue. Basterà oggi la forza di me possente in armi a far che ceda il re, e che tu vinca, o eccelso. Oggi queste mie braccia use agli eletti sandali, a sciorre armille, a spandere ricchezze, a rendere onore ai cari amici, si travaglieranno in opra forte, o re. Dimmi qual tuo nemico io debbo oggi privar de' suoi seguaci, della gloria e della vita; prescrivimi come debba questa terra venir oggi in tuo potere: io son tuo servo.

Così mostrando coraggio e sdegno, e propiziando Râma, veniva a lui ripetendo Lacsmano: T' adopra, o Râma, a resistere al padre; questa è oggi la mia sentenza. Ma Râma considerando que' detti generosi ed opportuni di Lacsmano, rispose a lui irato parole vie più dolci e miti, siccome ossequente al padre.

CAPITOLO XXI.

RADDOLCIMENTO DI LACSMANO.

Con soavi parole placatrici si diede il Raghuide a mitigare Lacsmano esasperato per amor di lui contro il padre: O Saumitride, non m' è cosa maravigliosa ciò che per affetto verso me tu desideri, a fin di sottrarmi al mar di sciagure, in cui sono immerso. Ma è mio dovere il far che non sia mendace il re maestro al mondo, virtuoso e pio, fido all'osservanza del vero. Col render fedele alle sue promesse il giusto padre, otterrò io in vita e dopo morte eterna purissima fama. Se tu, o Lacsmano, hai verso me devozione e amore, discaccia il reo disegno che in te nacque: io non voglio neppur col pensiero far cosa discara ad un tal padre magnanimo, riconoscente saputo e pio. Se tu vuoi farmi cosa gradita e da me bramata in ogni tempo, deb-

besi da te, quand' io sarò partito, prestare obbedienza al re con amore e con animo sereno, siccome ad un nume a te presente: questo è il solo e supremo mio voto, che tu dei adempiere con ogni tuo sforzo. Debbesi da te obbedire al re, allor ch'io me ne sarò andato; acciocchè egli non si rattristi per desiderio di me lontano. Tu dei prestare piena ed eguale obbedienza alle madri, affinchè, quand'io sarò ito nelle selve, elle non abbiano ad affliggersi; e se tu desideri far quel che m'è caro, debbesi da te riguardar come me stesso e difendere con ogni tuo studio il pio Bharata. Io sopporterò, o Lacsmano, questo grave peso del dolore; tu porta con Bharata il grave pondo di questo regno.

A Râma così favellante e immobilmente fermo nel suo dovere rispose allora Lacsmano, come ad Indra il suo minor fratello: O signor del mondo, la parte che tu eleggi, sarà anche la mia; anch' io abiterò fra le selve intento ad obbedirti; anch' io abbandonerò questa città che tu abbandoni: perocchè senza di te non mi sarebbe dolce abitar nè anche in cielo. Se tu mi porti amore, o generoso; se è a me dedito il tuo affetto, non voler quì vietare ch' io ti segua. Mentre che tu abiterai nelle solitudini, e andrai errando di selva in selva, io a te recherò fiori e dolci frutti; sarò tuo compagno in ogni faticoso ed aspro luogo; sarò esecutor de' tuoi comandi, tuo servo fedele nella vasta selva. Non voler lasciar quì derelitto me, che ho in te posto ogni mio affetto; volgi a me il tuo sguardo, o nobil figlio; tu mi sei maestro e venerando. Durante il tuo soggiorno nelle selve, io t' apporterò acqua, fiori, radici e frutti, ed appresterò il tuo cibo: dà il tuo assenso, o illustre e pio, a me già risoluto, fermo nel pensiero di seguitarti: io a te ricorro pien di riconoscenza, come a mio sostegno. Non deggio in alcun modo essere da te respinto, o Râma; perocchè son certo che da te abbandonato io non vivrei più oltre. Non può essere ormai più ributtato questo mio stabile proposto; concedimi tu dunque di seguitarti nelle selve. Persuaso con molte instanze dal glorioso Lacsmano, rispose Râma al fratello amante: Assento a quel che chiedi; andrò con te, o Saumitride, fra le folte ed aspre selve; perocchè tu sei il

miglior de' miei congiunti, amico a me devoto e caro. Veggendo Râma così fermo alla partenza, la regina piangente e afflitta, degna di lieta sorte, ed ora oppressa dall' avversa, rivolse a lui nuove parole col cuor dolente.

CAPITOLO XXII.

PAROLE DI CAUSALYA.

Se tu desideri, o figlio, ad ogni altra cosa anteporre il dovere; ascolta or dunque le giuste mie parole, o piissimo fra i pii. Io t' ho acquistato con aspre pene ed astinenze; tu dei quindi, o figlio, eseguir principalmente quel ch' io ti dico. Tu fosti nella tua tenera età da me custodito con alta speranza, o Râma; perciò ora tu che ne hai il potere, dei proteggere me infelice. Vedi, o figlio, io son oggi quasi divelta dalla vita; oh! non voler far lieta del suo desiderio Caiceyî mia rivale. Io non posso, o Râma, sopportar continui oltraggi d'ogni sorta, disprezzata singolarmente da Caiceyî. Di continuo aspreggiata dalle mie rivali, io pur me ne sto coll'animo tranquillo, riparandomi all'ombra del mio figlio. Ma or disgiunta dall'albero fruttifero alla stagion de' frutti, più non potrò sostener la vita neppur questa notte. Non osservare, o figlio, i detti del re ligio ad una donna, dominato dall'amore, come un uom malvagio e impuro; il quale, violando la giustizia antica degna della stirpe degli Icsvacuidi, e te disprezzando, vuol quì sacrare Bharata. Un dì da Manu capo della progenie umana fu cantato questo carme celebre in ogni luogo; tu, udendolo, eseguisci le mie parole: « I detti proferiti eziandio da un padre, che sia arrogante, che non discerna quel che sia da farsi o da non farsi, o che soggiaccia alla tirannia d' amore, non si debbono effettuare. Un sacro maestro sovrasta per veneranda autorità a dieci Brahmani; così il padre prevale a dieci sacri maestri; ma la madre sola supera colla sua prestanza dieci padri e la terra intiera: qual veneranda persona può riputarsi uguale alla madre? I sacri precettori caduti in colpa debbonsi abbandonare, ma non mai per alcuna causa la madre; perchè la madre è degna di maggior reverenza per lo

portar ch'ella fa nel suo seno il figlio, e poi nutrirlo ». Io ti sono dunque per diritto, o Râma, più rispettabile che il padre, e deggio essere in particolar modo riverita, come giudicarono i conoscitori di quel che è giusto. Quindi tu, benaffetto ad ogni sacra persona, dei anche adempiere il mio comando: consenti ad essere consecrato re conforme ai riti, o figlio dagli occhi di loto. Se tu non eseguirai queste mie parole veraci e salutari, convenienti alla tua stirpe e seguitate da santi uomini, io me n'andrò morendo alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXIII.

CAUSALYA RAPPACIFICATA.

Ma il Raghuide prese allora con grande studio a placar la madre con parole modeste, ragionevoli e dolci: Il re sovrasta a me ed a te, o regina; quindi non hai tu poter di rattenermi; dammi, te ne prego, il tuo congedo, o regina giusta e pia, affinchè io men vada per quattordici anni fra le selve. Il consorte è nume della donna; il consorte è detto suo signore: perciò non si debbe da te impedire il suo comando. Salda nelle sante osservanze, intenta sempre al culto del tuo sposo, rimanti quì ora aspettando il mio ritorno. Adempiuta la mia promessa, io quì tornerò per tua letizia incolume e felice; datti or dunque pace, e non contristarti. Tu sei nata nell'amplissima stirpe dei magnanimi re Cosali, dotati d'immenso splendore, celebri per fama di virtù; tu conosci, o pia, il decoro di tua schiatta, le norme del bene ed il dovere: come puoi tu trasgredire gli ordini del consorte, che t'è maestro e nume? o regina, sia tu a me propizia, e non voler per mio amore opporti al suo giudizio. Io deggio eseguir, senza ponderarlo, il comando del magnanimo padre; è questo il miglior consiglio per te, e per me soprattutto. Se per ostinazione o leggerezza io ricusassi d'adempiere il detto del padre, dovrei io allora essere rattenuto da te, che tanto hai cara l'obbedienza. Quanto più, o regina, a te che conosci il dover dell'obbedire si conviene ora confermar maggiormente il mio proposto già saldo per mia propria deliberazione. Tu non

dei per rispetto di me dire o fare al re cosa niuna discara o avversa; a te lo chieggo di grazia, o madre; nè all' eccelsa Caiceyî, nè al glorioso Bharata tu dei muovere parola alcuna odiosa, quantunque minima; sia tu a me favorevole. Si debbe da te in tutto riguardar Bharata come me stesso, e Caiceyî come sorella per amore. I saggi mai non sono distolti *dal loro operare* nè dai forti, nè dai deboli insieme uniti: or come ne sarei io dunque distratto col magnanimo padre o col fratello Bharata innocuo, a me devoto, modesto e pio, a me più caro della vita? Come mai sarei io impedito con quel generoso? Se Bharata otterrà il regno a lui conferito dal padre, qual colpa ha in ciò quel magnanimo? Oppure, dimmi, qual colpa ha Caiceyî, se ella riceve dal re suo consorte il dono, ch' egli un dì le promise? E se il re, abborrendo la menzogna, accorda oggi quel dono da lui un dì promesso, qual colpa ha egli mantenitor della sua fede? È manifesto, o regina, che il tuo consorte reputa ciò suo dover supremo; e non mai avverrà che il re si diparta dal suo dovere. Non mai s' allontanerà dalla giustizia il re, che conosce l' essenza delle sacre dottrine e della legge, che è virtuoso e buono, verace e fedele alla sua parola. Tu che sì ben discerni quel che è onesto, e che hai troncato ogni dubbio sulla natura del dovere, non voler che cada in colpa il giusto re. Tu a me perdona; io cerco sol di persuaderti, ma non d'ammaestrarti per alcun modo: consenti, o madre, a me pienamente disposto ad abitar nelle selve.

Così Râma eccelso fra i giusti, rivolto colla mente e coll'affetto ad andar con Lacsmano nella selva, parlò alla madre con lungo discorso di persuasione.

CAPITOLO XXIV.

ASSENSO DATO A RAMA D'ANDAR NELLE SELVE.

Com' ebbe il pio Râma così favellato alla madre tali parole persuasive, *veggendola* assorta in profondo pensiero e mesta, a lei di nuovo indirizzò questi detti: Tu, o regina, ed io pure dobbiam conformarci al comando del re; il re è di tutti noi signore, maestro e duce. Quand' io avrò com-

piuto nelle selve questi quattordici anni, sarò, quì ritornando, obbediente ad ogni tuo comando.

Intesi que' detti, Causalyâ rispose al caro figlio parole interrotte dalle lagrime: Io non posso, o figlio, quì rimanere in mezzo alle mie rivali: se per rispetto del padre tu hai fermato l'animo alla partenza, conduci me ancora nelle selve abitate da salvatiche fere.

A lei che così parlava rispose Râma: Il nume della donna, il cui consorte vive, è il consorte stesso, e non il figlio. Il re a te ed a me quì impera sovrano: quindi io non debbo meco condurti dalla città alla selva; nè è convenevole che io sia da te seguitato, che hai vivente il tuo marito. Magnanimo o dappoco il consorte è il rifugio della donna: quanto più, o madre, il re generoso che t'è sposo! Anche il pio Bharata modesto ed ossequente al padre, ti sarà per dovere, non v'ha dubbio, figlio così com' io: tu otterrai da Bharata onor più grande ancora che da me stesso; perocchè io mai non ebbi a sofferir da lui cosa alcuna disgraziosa. Tu dei adoperarti, affinchè, quand' io sarò partito, il padre non s'attristi soverchiamente per desiderio del suo figlio. Non si debbe tanto a me di giovane e fresca età da te mostrare amore, quanto al tuo consorte vecchio e per doglia di me afflitto. La donna, che costante nel suo dovere e dedita al consorte non pone ogni suo studio a compiacergli, non è lodata dai buoni. Ma la donna devota al suo marito, che l'ha in sommo pregio e gli è ossequente, ottiene quaggiù altissima fama, e morendo è magnificata in cielo. Per la qual cosa tu dei quì rimanere intenta sempre ad obbedire al tuo marito, perocchè è questo l'eterno dovere della donna virtuosa; tu dei quì attendere all' osservanza del tuo consorte, conformandoti al suo volere, adempiendo gli ufficj di donna accasata, e venerando con pio culto i Devi. Qui rimani, o pia, col tuo consorte; onora i Brahmani conoscitori dei Vedi, ed aspetta il mio ritorno: tu lo vedrai insieme col re, se questi privato di me potrà sostener la vita.

Udendo quelle miti parole conformi al dovere proferite da Râma, così rispose Causalyâ cogli occhi pieni di lagrime: Vanne dunque, o figlio; sia tu fortunato! e adempi il comando del padre. Possa io rivederti quì ritornato incolume

e felice! Come tu mi consigliasti, io quì rimarrò intesa ad obbedire al mio consorte, e farò quant'altro a me si convien di fare; sia fausta la tua andata! Ma riguardando con ispirito ed animo smarriti Râma disposto ad avviarsi alle selve, la regina fu di nuovo assalita da subito dolore, e facea lamenti in suono lagrimoso e rotto da singulti.

CAPITOLO XXV.

FAUSTI VOTI PER LA PARTENZA.

Riavutasi quindi l'infelice Causalyâ, cogli occhi offuscati dal pianto, rivolse a Râma queste aperte parole: O pio, caro agli uomini e intento al loro bene, tu a me nato di Dhasarata e ignaro del soffrire, come affronterai tu la sventura? Il figlio amato di colui, le cui ancelle ed i cui servi si pascono di cibi soavi, si nutrirà egli dunque dei silvestri alimenti dei solitarj? Chi, ciò udendo, gli darà fede? ovvero chi non sarà preso da spavento, pensando che un figlio diletto e generoso è stato dal re spinto in esilio? M'arderà, o diletto, questo fuoco del dir delle genti, acceso dal dolor della tua partenza, eccitato dal vento della tua lontananza; m'arderà per certo questa fiamma di pene e di sospiri, cui alimenta la ricordanza delle tue virtù, e velan di denso fumo le mie lagrime e i miei pensieri. Il fuoco del mio dolore di continuo ardente mi consumerà da te divisa e derelitta, come sul finir del verno incende il sole co' suoi raggi un arido legno. A quella guisa che una vacca corre dietro al suo nato per affetto, così io ti seguirò spinta da amore: è questo il mio pensiero.

Udendo que' detti pietosi proferiti dalla madre, Râma così rispose a Causalyâ duramente afflitta: Deluso da Caiceyî, diviso da me ito alle selve, e da te ancora abbandonato il re certamente più non sosterrà la vita. In nessun modo si può commendare l'abbandono del consorte; e tu non dei neppur col pensiero dar compimento a tal vituperevole disegno. Finchè vive quaggiù il tuo sposo a te maestro e donno, tu dei obbedirgli come a un Dio con culto tutto a lui rivolto. A te non si conviene il seguitarmi, perocchè il

tuo nume è il consorte; quì rimanendo tu l'onora. Il re è signor de' tuoi spiriti e della tua vita: quindi, o regina, tu non dei per alcun modo venirne meco.

Udite quelle parole di Râma, Causalyâ scorgendo il suo dovere, rispose dolente al figlio che stava per avviarsi alle selve: Sia dunque così, come tu parli; e veggendo Râma oramai deliberato e sollecito della partenza, si dispose ella a fare le fauste invocazioni per la sua andata. Frenando allora le lagrime, e purificatasi con limpida acqua, adempiè la regina sopra Râma il rito de' fausti voti. S'inchinò dapprima, conforme al prescritto, e venerò quella pia gli Dei con olezzanti fiori e care offerte. Offerti quindi a Râma una ghirlanda odorosa ed il residuo della sacra oblazione, baciatolo sul capo ed abbracciatolo strettamente, legò essa alla destra sua mano un'erba salutare che s'appella racsoghnî; e recitò questi sacri carmi di felice augurio a Râma:

Siano a te propizj i Sâdhyi, i Maruti e i grandi Risci, Visnu, Brahma, l'almo Sole, Bhago ed Aryaman; ti siano fausti Varuno ed Indra con tutti i Vasu: ti benedicano, o figlio, Mitra cogli Adityi e i Rudri, le Plage e le Regioni intermedie, gli Anni, i Mesi, le Notti, i Giorni, l'Ore. Tutte quelle benedizioni che furon date un dì dagli Dei ad Indra, allor che si movea ad uccider Vritra, discendano sul tuo capo, o caro: tutti que' voti benaugurosi che porse un dì Vinatâ a Suparno, allor ch'egli andava al conquisto dell'Amrita, s'accolgano ora sopra di te, o figlio. Ti proteggano pienamente i Vedi cogli Anghi, le sacre Dottrine, i Mantri e gli Atharvani, i Riti, la Legge e il Sacrifizio: ti custodiscano in ogni parte i Siddhi, i Risci divini e i Risci Brahmanici immacolati, i Nâghi, i Suparni e i Padri. Ti difendano compiutamente Scando duce dell'esercito celeste, Siva, i sette Risci e Nârada, Luno, Sucro, Vrihaspati e gli altri Pianeti, i Segni costellati e gli Dei che li governano, e *tutti insieme* gli Astri divini.

Mentre tu andrai vagando in abito d'asceta per la gran selva, siano a te mansueti gli orribili serpi velenosi. Ti sian benigni, o figlio, i Racsasi, i Pisâci, i Yacsi, i Demoni che si pascon di carni, e tutte le selvaggie belve. Errino a te innocui gli augelli, i scorpioni, i vermi, le vespe, le zanzare,

ed i serpenti infetti d'orrido veleno. Ti siano miti, o figlio, gli elefanti, i cinghiali, i rinoceronti, i leoni, gli orsi, i bufali: e quant'altri diversi e fieri augelli o belve erran per le foreste pascendosi di carni, da me scongiurati siano a te propizj. Abbia tu pace da tutte le creature celesti, terrestri, aeree ed acquatiche; ti proteggano nelle selve Brahma signor dell' universo, Siva e Visnu dominator dei tre mondi. Ti sian fausti gli eventi; s'adempiano i tuoi desiderj; e ti trascorra felice il tempo. Salve, o Raghuide: quando fia ch' io ti rivegga, o figlio, tornato ad Ayodhyâ incolume e avventuroso, e rinvestito della regal fortuna!

Al fin di queste parole, salutato Râma, abbracciatolo e baciatolo sul capo, gli disse: Or vanne, o figlio, per quì tornar di nuovo. Possa io vederti presto venuto al termine del tuo esilio e quì ritornato col tuo Lacsmano, come la piena luna sull'oriente. Ho io onorato d'assiduo culto Siva cogli altri Dei, i grandi Risci e i Padri antichi. Questi or da me supplicati siano a te favorevoli, allorchè sarai per lungo tempo ito di quì alle selve.

Poich'ebbe cogli occhi inondati di pianto ed in atto reverente compiuto il rito de' fausti voti, salutò ella il Raghuide, e più volte l'abbracciò stringendolo fra le sue braccia.

CAPITOLO XXVI.

ESORTAZIONE A SITA.

Inchinatosi a Causalyâ e resole onore, il Raghuide benedetto dalla madre si partì con Lacsmano. Progrediva il regal figlio per la regia via densa di popolo, irradiandola e traendo a se i cuori della moltitudine. In quell'ora la Videhese stava, colla mente fisa a questo sol pensiero, aspettando la consecrazione del suo sposo al regno; e conoscitrice dei regali doveri, quella pia nata di re, invocato con animo raccolto il soccorso degli Dei e dei Padri, si trattenea nel mezzo delle sue stanze cogli occhi fissi alla porta, desiosa di vedere il suo sposo, ed attenta alla sua venuta.

Ma improvvisamente entrò Râma allora nella sua casa piena di gente a lui fedele. Tenea egli alquanto basso il

volto per pudore; avea mesto l'aspetto e lasso, l'animo combattuto dall'affanno. Così entrando egli, vide con cuor dolente nel mezzo delle sue stanze la vereconda Sîtâ, a lui più che la vita cara, inchinata per modestia e attenta. Ma ella, subito che scorse il suo sposo, fattasi a lui incontro e salutatolo con reverenza, si pose al suo fianco; e veggendo allora mesto nel suo sembiante e afflitto d'interna visibil pena Râma, quella gentile così a lui parlò tremante e sbigottita:

Che è questo, o Râma? S' annunziò forse dai Brahmani di tai cose esperti congiunto col segno Puscio il pianeta di Vrihaspati, onde tu sei contristato? Perchè non veggio risplendere il tuo bel volto sotto il regale ombrello simile a piena luna, ornato di cento stecche? Perchè non è oggi la tua faccia, amabile come la piena luna, ventata dal crinito flabello, o tu dagli occhi soavi come le foglie del loto? Dimmi, o Raghuide, perchè non ti celebran oggi novello re sacrato i bardi, i preconi e i diserti panegiristi? Per qual cagione i Brahmani versati ne' Vedi non ispargono or sul tuo capo, conforme ai riti, miele e latte rappreso per sacrarti re? Perchè non ti stanno ora intorno ministri nella tua consecrazione i principali fra i cittadini e fra gli artigiani sodalizj? Perchè, o domator de' tuoi nemici, non è oggi apparecchiato lo splendido carro tirato da otto cavalli eletti, ornato di gemme e d'oro? Perchè non ti vien oggi dietro nella tua sacra l'elefante eccelso, insigne per fauste note, inumidito le guance da triplice riga d'umor che cola? e perchè non ti va innanzi il bianco cavallo generoso, fregiato di fausti segni, apportator di vittoria e di splendore?

Alla Mithilese che così favellava insospettita, Râma rifuggendo all'altezza del suo animo, rispose queste ferme parole: O Mithilese verace e pia, nata di stirpe di re Sapienti, ascolta quel ch' io son per dirti; e sia tu forte. Un dì, siccome io ho inteso, Dasaratha mio padre e re, uom d'inviolata fede, promise con cuor riconoscente due doni a Caiceyî; ed oggi, essendo oramai disposto ogni apparato per la mia consecrazione al regno, richiesto subitamente con calde instanze egli largì que' due doni, siccome conoscitor del suo dovere. Io debbo, o incolpabile e diletta, abitar nelle selve per

quattordici anni; e Bharata è destinato ad esser re in Ayodhyâ. Sul punto d'avviarmi alle deserte selve, io quì venni per vederti. Salve, o cara: adopra la tua fermezza, e dammi l'addio della partenza. Tu quì rimani, accogliendoti al tuo suocero e alla tua suocera, ed obbedendo loro con ogni tuo studio, fino al dì che io a te ritorni. Ti guarda, o leggiadra, dal mai lodarmi in presenza di Bharata, mossa dalla baldanza d'essere sotto la mia difesa. Coloro, che sono inebbriati dall'orgoglio del potere, non sopportano le altrui lodi; quindi tu non dei al cospetto di Bharata mai esaltare le mie doti. In questo giorno stesso io m' avvierò alle selve per ordine del padre, affinchè ei rimanga veritiero; tu disponi a fortezza il tuo cuore. Allor ch' io sarò ito nelle selve care ai solitarj contemplatori, tu dei, o gentile e amata, vivere continente e aliena da ogni sensual diletto. Sorgendo coll'aurora, e fatta adorazione agli Dei, vuolsi da te venerar Dasaratha mio padre come un nume: tu dei pur sempre onorare tutte per ordine ed egualmente le mie madri, perocchè io le tengo in egual pregio tutte. Anche i due miei fratelli Bharata e Satrughno ch' io amo più che me stesso, o Sîtâ, debbonsi da te riguardare come tuoi fratelli e figli. Non dire, o Sîtâ, per amor di me, cosa spiacente a Bharata; egli è maestro e re di questa terra, ed a me caro. I re coltivati e serviti come Dei largiscon favori a chi loro è devoto; ma abbattono chi è lor contrario. Essi incrudeliscono anche contro i proprj lor figli, se li offendono; e favoreggiano graziosi anche gli strani, che lor vanno a seconda. Tu hai quì ad essere sostentata da Bharata, mentr' io sarò nelle selve; fa perciò d'ottener da lui colla dolcezza la tua veste e il tuo alimento. Ma soprattutto, o cara Sîtâ, tu dei per mio amore porre ogni studio in obbedire a Causalyâ mia vecchia madre, per dolor di me straziata. Io men vado, o diletta, fra le vaste selve; tu dei quì rimanere per mio comando, e fare in modo che, me partito, tu non offenda alcuno.

CAPITOLO XXVII.

PAROLE DI SITA.

Intesi que' detti acerbi, Sîtâ dal favellar soave rispose al suo consorte queste parole di rimprovero: O eroe! il padre, la madre, i fratelli, i congiunti, i figli fruiscono ciascuno quaggiù e nell'altra vita il proprio frutto delle lor opere. Il figlio non riceve per l'opera del padre, nè il padre per l'opera del figlio felicità o sciagura; *l'una e l'altra* sono prodotte dalle proprie lor opre. La donna sola intimamente unita al suo marito è partecipe della sua sorte: io ti seguirò dovunque tu vada. Ti giuro, o Raghuide, per lo tuo amore e per la mia vita, che io non vorrei abitare nè anche in cielo da te divisa. Tu sei di me protettore, maestro, rifugio e nume; io andrò con te: è questo il supremo mio proposto. Se tu hai stabilito d'avviarti alle selve faticose ed aspre, io ti camminerò innanzi premendo gli ispidi dumi. Nè il padre, nè la madre, nè il figlio, nè gli amici, nè il proprio suo animo sono il rifugio della donna virtuosa; il solo suo alto sostegno è il suo consorte. Deponi, o generoso, ogni ruggine d'invidia, come si gitta l'acqua che riman dopo il bere; conducimi con te senza sospetto: io non son rea di colpa alcuna. È a me più giocondo, o mio signore, il prezioso asilo de' tuoi piedi, che i palagi, la reggia, le aule e i carri, e che il cielo stesso. Sia tu a me propizio; e consenti ch'io vada con te nelle selve frequentate da elefanti, da leoni, da tigri, da cinghiali ed orsi. Anche fra le selve io abiterò felice, raccogliendomi a' tuoi piedi e peregrinando con te, come nella reggia d'Indra. Io starò obbediente a' tuoi piedi, intesa alle sante osservanze, dilettandomi con te fra gli odoriferi boschi. Il tuo valore è eguale al valor di Satacratu, la tua forza pari alla forza di Visnu; tu sei atto a proteggere anche i tre mondi. Non potrebbe Indra stesso farmi oltraggio, mentre io sono da te custodita; onde non voler respingere me afflitta e a te devota. Con te mi nutrirò di frutti e di radici; non ti sarò in alcun modo di grave peso fra le selve. Ho desiderio di

veder laghi, montagne, foreste e fiumi, vestita di ruvide corteccie, e difesa da te mio protettore. Mi sarà dolce, o Raghuide, immergermi con te nelle pure acque dei laghi, dove cresce il loto, pieni d'anitre e di cigni. Ho desiderio d'abitar lieta con te fra i boschi ed i recessi delle selve dilettose, olezzanti d'ogni sorta di fiori. Dovessi anche passar quivi con te mille e più anni, io li reputerei come un sol giorno. Non amo rimaner neppure in cielo da te lontana, o forte; ma il Tartaro stesso mi diverrebbe con te beatissimo cielo. Io fui, o Raghuide, dal padre, dalla madre e dai congiunti consigliata con questi detti: « Tu non dei separarti giammai dal tuo consorte; » onde ferma nel pensier di seguitarti io a te supplico inchinata, non voler prescrivermi cosa contraria a quel che io debbo fare.

Io andrò con te nelle selve: non vietarmelo, o eroe. Protetta da' tuoi piedi io abiterò nelle selve, come nella magion del padre. Io ho posto in te ogni mio pensiero; a nessun altro scopo son rivolti i miei affetti; da te divisa io son risolta di morire: conducimi dunque con te, o generoso, e fammi cosa cara; il peso di me non ti sarà soverchiamente grave. Benchè ella parlasse sì oneste parole, non s'induceva tuttavia Râma a condurre con se la sua diletta: ma per isvolgerla dal suo disegno, prese egli allora a sporle i disagi di coloro che abitan nelle selve.

CAPITOLO XXVIII.

SPOSIZIONE DEI DISAGI DELLE SELVE.

Alla cara e fedel consorte, che in tal modo ragionava, così rispose Râma, sponendole i molti disagi dell' abitar nelle selve: O Sîtâ, tu sei nata d'alta prosapia; tu conosci i tuoi doveri; il tuo nome è glorioso: ascolta, o donna pregiata, le veraci mie parole che tu dei porre in opra. Lasciando a te il mio animo, io andrò col corpo solo fra le selve, stretto dal comando del padre: ma tu fa quello ch' io ti dico. Nel soggiorno delle selve, o Sîtâ, s' incontran molti e durissimi disagi; tu, udendoli, abbandona, o timida, il tuo proposto d'abitarvi. La selva è detta un' aspra via

piena d' intoppi: conoscendone io gli orribili disagi, non ho cuore per compassion di te di condurti fra le selve. Nella selva errano tigri, che sbranano chi loro s' appressa, e di cui bisogna stare in perpetua paura: perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Nella selva son molti elefanti, sulle cui guance fesse cola l'umor, che spreme l' interno ardore, e che percuotono assalendo: perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Quivi si soffre caldo e gelo, fame e sete, ed affanni infiniti: perciò, o diletta, la selva è disagiosa. Nella fitta selva strisciano angui ed altri serpenti, e scorpioni velenosi: perciò, o diletta, la selva è disagiosa. Nella selva s'odono i ruggiti orrendi de' leoni nati nelle caverne montane e abitatori delle grandi foreste; nella selva si scorgono improvvisamente a fronte leoni, orsi, tigri, cinghiali, elefanti e serpenti; nella dura selva abitano più altre sorte d'orribili belve micidiali: perciò tu non dei andarvi, o cara. Per li sentieri della selva si veggono serpi o striscianti con corso tortuoso, simile a quello d' un torrente, o giacenti nei fessi della terra, spiranti veleno dall' alito e dagli occhi; nella selva convien valicare larghi e profondi fiumi limacciosi, di difficile accesso, ripieni d'enormi coccodrilli; e le vie son malagevoli per l' ingombro d'aspri dumi, di piante repenti, di vepri e d'erbe: perciò, o Sîtâ, la selva è disastrosa. Le selve, o donna dal bel sorriso, son deserte d'uomini, e piene d' infesti animali, chiuse da piante striscianti o arrampicantisi, da alberi e da cespugli: in esse si trovano macchie quasi impenetrabili, stendentisi più yog'ani, prive d' acqua, di frutti e di fiori, frequenti d' animali spaventosi; luoghi d'arduo accesso per montani burrati; paludi inaccessibili, ripiene d'acque stagnanti. Nella deserta selva, o donna, si dorme sulla terra sopra letti disagiati di foglie o d' erbe, preparati da noi stessi: si debbe apprestare il cibo con giuggiole, fyllanthi ed ingudi, con panico e riso salvatico, con frutti di bignonia ed aspri trichosanthi; e allor che non si colgon nelle selve frutti e radici silvestri, è forza a colui che v' abita rimaner più giorni senza cibo. Convien nelle selve vestir nebridi e corteccie, portar prolissa la barba, la chioma ravvolta sul capo e lunghi i peli, andar coperti di fango e di sozzura, e avere il corpo riarso dal vento e dal

calore: perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Si dee dagli abitatori delle selve, o cara, rimanere sotto aperto cielo, sopportar digiuni ed ardue astinenze, star nella stagione estiva in mezzo a cinque ardori, esposti all' intemperie nella stagion delle pioggie, immersi nell' acqua alla fredda stagione. Qual dolcezza, qual diletto avrai tu quivi da me consumato dalle astinenze, e divenuto sola pelle ed ossa? e quale gioia avrò io nelle selve da te seguitante i miei passi, dedita ad osservanze austere? Veggendoti fra le selve scolorata dal vento e dall'arsura, estenuata da lunghe macerazioni ed infelice, ne diverrò io stesso infelicissimo. Non voglio, o Sîtâ, vederti per mia cagione consunta dagli affanni fra le orride selve, perocchè tu mi sei troppo cara. Deponi adunque il pensiero d' andar nelle selve: a te non si conviene l'abitarvi. Quanto più considero, o diletta, tanto più veggo le selve piene di disagi. Bench' io colà dimori, tu starai sempre nel mio cuore: e benchè tu quì rimanga, tu non sarai da me lontana, perchè io t' amo. Com' ebbe così parlato alla sua diletta, si tacque Râma, irresoluto al condurla nelle selve. Ma Sîtâ piangente e afflitta a lui rivolse questi nuovi detti.

CAPITOLO XXIX.

INSTANZE PERSUASIVE A RAMA.

La dolente Sîtâ, udite le parole di Râma, sparsa di lagrime le gote così rispose al suo consorte: O illustre sposo, que' disagi del soggiorno nelle selve, che tu m' hai annoverati, io li stimo per amor di te vere delizie. Non sarebbe valevole a superarmi sulla terra il Dio stesso Satacratu, se io son difesa dalle tue braccia; quanto meno gli animali che errano per le selve! io non ho paura alcuna di quelle selvagge e fiere belve che tu dicesti, leoni, tigri, cinghiali ed altre; come potrei io temere protetta dalla forza delle tue braccia? D'altronde è miglior per me anche il morire colà *al tuo fianco*, che il vivere quì *sola*. O io, avuto il tuo assenso, andrò con te nelle selve; oppure da te abbandonata io lascierò la vita. La donna abbandonata dal consorte,

bench'ella pur viva, è infelicissima e come morta: onde è meglio per me il morir qui oggi. Io ebbi già, o Raghuide, da Brahmani conoscitori dei presaghi indizj quest'annunzio: « Tu dovrai, o Sîtâ, abitare un dì nelle deserte selve; » e dappoichè udii tali parole di que' veridici pronosticatori, sempre mi stette fermo nel cuore il desiderio d'abitar nelle selve. Se debbe di necessità avverarsi in me quel profetico annunzio, ciò m' avvenga insieme con te; io nol desidero altrimenti. Andando io insieme con te, sarà adempiuto il presagio fattomi: ne è ora giunto il tempo; sian veridici i Brahmani. Già io conosco le varie gravezze dell'abitar nella selva, le quali affrontano i continenti asceti. Io udii un dì, essendo fanciulla ancora, tutti i disagi delle selve, che raccontava nella mia casa paterna una pia mendica. A te supplico col capo inchinato: conducimi con te, o Raghuide; io desidero ardentemente dimorar con te fra le selve. Io son disposta all'andata, o Râma, se tu sia felice: questo santo pellegrinaggio nelle selve insieme con te m' è oltremodo caro. Per questa santa e pura dimora fra le selve, cagion di gioia al mio cuore, sarò io invidiata quaggiù e nell'altra vita, peregrinando con te, e seguitando il consorte, che è nume della donna: anche fra le sedi de' morti convien che io rimanga a te unita; ti seguirò dunque fermamente. Io ho inteso dire per l' addietro da veggenti Brahmani, i quali, conforme al loro ufficio, definiscono i doveri:

« La donna, che qual ombra tien dietro costante al suo marito, seguitandolo quand' ei cammina, arrestandosi quand' ei s' arresta, unita coll'anima alla sua anima, e di niun' altra cosa più sollecita che di rimanere con lui congiunta, tale donna, anche morendo, non si disgiungerà dal suo consorte ».

Per qual cagione, dimmi, non t' è a grado il condur teco me tua fedele e pia consorte, che t'ama e t'onora come un Dio? Son conformi, o eroe, le nostre inclinazioni, le nostre osservanze; io son come l'ombra che ti segue: conducimi dunque nelle selve care agli asceti contemplatori. Se tu ricusi di menar teco me risolta di venire, io certamente più non vivrò; lo giuro, abbracciando i tuoi piedi.

Poich' ebbe così parlato, la Mithilese trafitta dal dolore proruppe in amaro pianto con voce soave e languide pa-

role, versando calde lagrime spremute dall' affanno e dall'angoscia, e bagnando il turgido e colmo suo bel seno, oppressa da doglia e da corruccio. Ma benchè ella così lamentasse addolorata e afflitta, non si risolvea pur tuttavia Râma di condur seco la sua diletta; e riguardandola piangente, stava egli sopra pensiero colla faccia alquanto china, variamente fra se rivolgendo i disagi cagionati dall' abitar fra le selve. Ma la figlia di G'anaca veggendo agitato e pensoso il suo consorte di bellezza incomparabile, vie più infiammata gli occhi di sdegno, e rattenute le lagrime, così prese nuovamente a dire.

CAPITOLO XXX.

ASSENSO AL DESIDERIO DI SITA.

Conosciuto il pensiero di Râma, la Mithilese salda nel suo proposto a lui rivolse questi detti, colle labbra tremanti per ira, guardandolo co' suoi grandi occhi, come una furente, e rimproverandolo per impeto di sdegno, fatta altiera dal suo amore: Ben è stolto mio padre, il qual si reputa felice d'aver preso per suo genero Râma, che si vanta d'esser forte, ed è un ignavo. Certo veggono falsamente per ignoranza gli uomini, i quali predican Râma valoroso sopra ogni altro e risplendente come il sole. Per qual tuo presentimento sei tu dunque così scoraggiato, e d'onde nasce il tuo timore? Perchè vuoi tu lasciar quì abbandonata me tua diletta, che ho posto in te ogni mia affezione? Sappi, o eroe, che io m'attengo unicamente al consorte mio rifugio, siccome Sâvitri, che fu tutta dedita a Satyavat figlio pio di Dyumatsena. Io non voglio neppur colla mente ricorrere ad altro asilo; non voglio, abbandonata da te mio protettore, il sostegno di Bharata. Dopo avermi presa tu stesso vergine sposa amata, come puoi tu donarmi ad un altro, a quella guisa che fa un mimo della sua donna? Non credo averti offeso mai nè con opre, nè con pensieri, nè con parole; perchè dunque vuoi tu abbandonarmi senza cagione? che se per l'addietro o conscia o ignara t' ho io fatto qualche offesa, a te ne chieggo perdono; sia tu a me benigno.

Tu non dei, o nobile mio sposo, partirti lasciando quì me sola. La dimora con te *fra le selve* mi sarà oltremodo dilettosa: andando dietro a te, come su seggi di diporto, non sentirò, o Râma, nel cammino la stanchezza della via. Le poe cynosuroidi, le diverse canne salvatiche, ed i pruni silvestri mi saranno per la via soavi al tatto, come seta. I letti apprestati nella selva sopra strati di fresche foglie e d'erbe mi saranno con te giocondi al senso, come i lanosi velli d'antilope. La polvere suscitata dai venti impetuosi, che verrà a cadere sopra di me, sarà al mio corpo quasi sandalo prezioso. Quand'io, o Raghuide, sarò *con te* assisa sopra solinghe piagge di fresca verdura, sopra letti di sparse poe, chi sarà di me più felice? i frutti e le radici silvestri che tu mi porgerai, o Raghuide, nella selva, siano essi soavi od aspri, a me parranno ambrosia. Non mi rammenterò nella selva nè i congiunti, nè il padre, nè la madre, dimorando *lieta* con te, e nodrendomi di frutti soavi e di radici. Tu non avrai colà, o incolpabile, per cagion mia molestia alcuna; nè ti sarò io di grave peso. Il luogo dove io son con te, è per me il cielo; m'è il Tartaro quello, dove io son da te lontana: adempi il caro mio desiderio, e consenti che io vada insieme con te. Abbandonata da te io non posso vivere; salva, o prole di Raghu, me, che imploro il tuo sostegno, e tremo per paura d'esser da te divisa. Che se pur ricusi di condur teco me, che ti son dedita con tanto affetto; io, te veggente, o regal figlio, berrò oggi il veleno; perocchè non posso sostener questa pena nè anche un sol momento, non che per quattordici anni.

Poscia ch'ebbe così lamentato arsa dal fuoco del dolore la figlia di G'anaca cadde afflitta ai piedi del suo consorte, tutta anelante a quell'andata; e ripetendo queste pietose parole: « Salvami, e conducimi », si diede ella quivi prostrata a piangere con voce soave e dolci detti. Râma allora dolentissimo, e quasi ferito al cuore dalle compassionevoli parole di Sîtâ, sparse calde lagrime d'angoscia, benchè avesse munito il suo cuore di fortezza. Da' suoi occhi pieni d'amaro pianto cadevan lagrime prodotte dalla pietà della sua diletta, come acqua che stilla da due fior di loto. Sol-

levando dolcemente l' amata sposa caduta a' suoi piedi, le indirizzò Râma queste soavi parole, consolandola. Diviso da te, o leggiadra, non desidero nè anche il cielo. Non ho io timor d'alcuno, neppur di Brahma, s' egli mi stesse a fronte: ma non voglio, o venusta, transgredire il dovere seguitato da tutti i buoni, come l' Oceano non oltrepassa i suoi confini. I saggi affermano esser dover supremo l' eseguire il comando del padre; e questo non potrò io mai trasgredire in alcun modo. Come a me fu imposto dal magnanimo padre, quand' egli mi chiamò a se, così io desidero di fare; perocchè è questo l'eterno dovere. Ma sol per esplorare il tuo proposto, o fausta donna, t' ho io detto: « Non ti condurrò meco »; benchè io sia valevole a proteggerti. Non per altra cagione che per tuo amore, o bella Sîtâ, ricusava io d'esporre ai disagi dell'abitar fra le selve te assueta alle delizie: ma tu, che per rispetto di me nulla curi i travagli della selva, non puoi essere da me abbandonata, come non può abbandonarsi la buona fama dall' uom saggio. Vieni con me dunque, o mia diletta, e seguimi, siccome t'aggrada: poichè io sempre desidero far quello che t' è caro, o donna d'alto pregio. Comparti, o figlia di G'anaca, vesti ed ornamenti ai pii Brahmani, e doni agli altri nostri aderenti; e detto vale ad ogni persona veneranda e cara, vientene quindi insieme con me, o diletta. Ottenuto così l'assenso dal suo consorte, e già pensando alla sua partenza, la gloriosa Sîtâ lieta e coll'animo soddisfatto, intenta al comando del suo marito si dispose a compartire ai sapienti Brahmani vesti, ornati ed altra ricchezza.

CAPITOLO XXXI.

ASSENTIMENTO DATO A LACSMANO.

Poscia ch' ebbe così parlato a Sîtâ, l' illustre Raghuide, chiamato a se Lacsmano, gli disse queste parole, mirandolo chino innanzi a se per reverente affetto: Tu mi sei caro e quasi un'altra mia vita, fratello, compagno e amico; perciò ti piaccia far quello, che per amore io son per dirti. Tu non dei per alcun modo venirne con me nelle selve; un

grande peso s' ha quì a sostener da te, o incolpabile. Udendo quelle parole di Râma, Lacsmano contristato, lagrimoso, non atto a sopportar quella pena, s' inchinò ai piedi del fratello, ed abbracciandoli strettamente con quei di Sîtâ, così quindi parlò pieno di senno a Râma: Io ebbi da te poco innanzi l'assenso d'andarne teco fra le selve; ed or per qual cagione me ne fai tu divieto? Se desideri che io viva, tu non dei respingermi; io a te ricorro come a mio sostegno; abbi di me pietà, e conducimi teco, o generoso.

Râma allora così disse a Lacsmano, che stava dinanzi a lui, umile, col capo chino, tremante ed in atto supplichevole: Se tu, o Lacsmano, ne vieni con me fra le selve, chi sosterrà Causalyâ e la gloriosa Sumitrâ? Il re, che suole colmar di dolcezze le nostre madri, caduto ora in poter dell'amore, più non le guarderà certamente, com' ei soleva per l'addietro. Il grande re nostro padre soggiogato dall'amore, dopo aver conferito il regno a Bharata, è or sottoposto al volere di Caiceyî; la quale accecata dall' orgoglio del poter sovrano ed insensata commetterà forse quando che sia malvagità contro alle sue rivali. Tu dei, o Saumitride, quì rimanendo, consolar principalmente le nostre madri, e proteggerle fino al mio ritorno. Tu sarai quì così com' io loro amico, lor conforto e loro sostenitore contro ogni avverso caso. Udite quelle parole di Râma, l'illustre Lacsmano così a lui rispose in atto reverente: Ben potrà, o signore, alimentare *per sua difesa* migliaia di miei pari Causalyâ, cui furon donati per suo sostentamento mille villaggi, senzachè Bharata stesso per rispetto di te onorerà senza dubbio con grandissimo studio Causalyâ e Sumitrâ. Conduci or dunque senza alcun riguardo me tutto disposto ad abitar teco fra le selve: colà ti sarò discepolo, compagno e servo; ti camminerò innanzi portando la vanga, la cesta, la spada, le saette e l'arco, e sgombrandoti la via; t' apporterò fiori, radici e frutti silvestri, erbe e foglie d'alberi, onde apprestare il tuo letto. Tu, o eccelso, colla Videhese vivrai dilettevolmente, anche abitando fra le selve; ti scorreranno *sicure* le notti, mentr' io ti proteggerò vegliando. O mio nobile signore, io ti sono in tutto discepolo, servo e fedel seguace; sia tu a me propizio, e conducimi teco.

Soddisfatto da quelle parole Râma rispose a Lacsmano: Vieni dunque, o Saumitride; seguimi, e dì addio ai tuoi amici. Prendi que' due archi divini, di cui fece dono al re lo stesso magnanimo Varuna, e le due inesauribili faretre: prendi due salde armadure, leggere e splendide, due spade fulgide come il puro etere, guernite di lucida elsa; e qui porta, o Lacsmano, affrettandoti, quel mio arco divino ed onorato, che si custodisce nella casa del mio maestro. Intesi que' detti, Lacsmano condottosi celeremente alla casa del sacro maestro, e salutati i suoi amici, tolse quell' armi elette; e presi i due archi colle due spade e le due faretre, li mostrò *tornando* a Râma; quindi li legò sollecito. Râma allora così parlò al caro Lacsmano ritornato: Tu sei quì giunto con prestezza e nell'ora appunto, ch' io ti desiderava, o Lacsmano. Io voglio distribuire ai Brahmani dovizia d'armenti, di gemme e d'altre cose: perciò quì introduci quelli fra i Brahmani, che han molta famiglia a nodrire e poca ricchezza. Largirò io pure, o Lacsmano, quanto bisogna al vivere a tutti i nostri fedeli amici che quì dimorano. Ma conducimi tu tosto il nobile Suyag'no figlio di Vasistha, eminente fra i Brahmani. Io farò prima d' ogni altro lieto di bei doni quel mio caro e generoso amico.

CAPITOLO XXXII.

I DONI.

Intesi il comando del fratello, Lacsmano avviatosi tosto alla casa di Suyag'no ed entratovi modestamente, si presentò al Brahmano, che stava nel larario, dove si custodisce il sacro fuoco, e così gli disse: O Suyag'no, egregio fra i Brahmani, il tuo amico desidera vederti. Udite le parole di Lacsmano, Suyag'no si mosse sollecito, e venuto alla casa di Râma, v' entrò con Lacsmano. Il Raghuide con Sîtâ si fece, sorgendo, incontro a quel conoscitore dei Vedi colà venuto, e l'onorò con cari doni, pendenti, maniglie, armille, vezzi di perle ed altri ornati, con vesti di grande pregio e con molta dovizia di riso e di ricchezze. Quindi Râma esortato da Sîtâ così disse al suo amico Suyag'no maestro

de' Vedi, mostratosi a lui opportunamente: Sîtâ fa dono alla tua consorte Brahmana d'una ghirlanda e d'una collana d'oro, di splendidi ornamenti e di ricche vesti: ella, o amico, le dona inoltre questo velluto strato, questo seggio tutto d'oro e questo sgabello; ed io a te dono, tutto ornandolo, il mio elefante per nome Satrung'ayo, che a me diede il mio zio materno, e con esso mille vacche. Ricevuta tutta quella ricchezza accompagnata da pie parole, Suyag'no largì fauste benedizioni a Râma e a Sîtâ.

Poich'ebbe Râma compartiti que' doni a Suyag'no e ad altri Brahmani, secondo che n' eran degni; donò egli ricchezze ad altri suoi amici, conforme al desiderio loro; ne largì quel glorioso ai famigliari, ai servi, agli artefici, agli aderenti, secondo le sue facoltà. Quindi il Raghuide, parlando al fratello Lacsmano, così gli disse: Dona tu pure prontamente ricchezze ai principali fra i Brahmani, come lor si conviene; e dispensa cari presenti ai tuoi amici. Fa lieti, o Saumitride, i cari Brahmani versati ne' Vedi con doni di vacche, di riso e di dovizie, con alimenti e vesti; e comparti degnamente a tutti i tuoi amici doni desiderati. Chiamando quì Agastyo, Causico, Gârgyo e Sandilyo, colmali con gran larghezza di gemme é di dovizie. Conduci quì il maestro di color che studiano il Yag'ur-Veda, il pio Devalo, il qual m'è amico, e mi cole con grande affetto. A costui io largirò varie gemme, splendide vesti e doni, quanti egli da me desidera. Conduci il mio bardo-auriga e amico Citraratho; anche a lui io darò preziose ricchezze desiderate. Convocati quì prontamente tutti i miei bardi e i miei famigli, li rallegra, o Lacsmano, con doni eletti. Ai nostri lavandaj, barbieri, serventi e giullari, a coloro che apprestano i nostri bagni, a quei che ci ungono, ci fregano, e ci porgon acqua, ai nostri anticursori assegna per loro avviamento mille niski d'oro; comparti a ciascun di loro per alimento mille misure di riso, e per le loro agiatezze dona loro mille vacche. Largisci inoltre mille niski d'oro ai *nostri* lottatori ed ai guerrieri, a quei che ci lisciano con odorosi unguenti, ed a coloro che ci ricreano coi loro scherzi: donane due mila alla schiera de' servi che obbediscono a Causalyâ ed a Sumitrâ; due mila ai Brahmani mendicanti,

che assistono a Causalyâ mia madre; così ai Brahmani mendici, che ministrano a Sumitrâ, dona mille niski d'oro. Tu dei fare in modo, o caro, che nessuno di coloro, i quali vivono servendomi, soffra disagio, allor ch' io sarò lontano fra le selve. Non v' ha cosa che non si debba da me donare ai pii conoscitori dei carmi vedici: quant' è la ricchezza ch' io posseggo, tu la dispensa, o Lacsmano.

Poich' ebbe udite quelle parole del fratello, compartì Lacsmano pienamente, siccome gli era imposto, la ricchezza di Râma per sostentamento a tutti coloro; e fatta quella largizione, Râma, chiamatili a se, loro disse: Voi non dovete rattristarvi, ma bensì custodire intentamente fino al mio ritorno questa mia casa e la casa di Lacsmano. Dette quelle parole ai suoi famigliari tutti afflitti, chiamò Râma i sopraintendenti del suo tesoro, e così loro disse: Quì apportate intieramente quel che rimane della mia ricchezza; donerò io anche questa volonteroso. Intesi que' detti, i soprintendenti del tesoro, presa per ordine di Râma tutta quanta la rimanente sua ricchezza, la recarono quivi; ed il Raghuide la donò tutta intiera ai miseri, ai derelitti, ai difettosi ed ai poveri dabbene.

Ma un vecchio Brahmano per nome Trig'ato, povero e con molta famiglia a sostenere, quì ne venne mendicando a Râma. Giunto alla casa di lui ed entratovi senza impedimento, s' appressò egli a Râma, e tremando così gli disse: O Raghuide, io son povero ed impotente, ed ho figli in tenera età; ti piaccia compartirmi, siccome è degno, qualche ricchezza. A quel vecchio infelice Brahmano, della stirpe d' Angiras, colà venuto a procacciare di qualche guadagno, rispose Râma sorridendo: Rimangono sole mille vacche, che io non ho donate ancora: prendine tu tante, quante sei atto a custodire tu stesso. Udite quelle parole, Trig'ato tutto affannato, legata in presenza di Râma saldamente la sua cintura, e sollevato ad un tratto il suo bastone, s' avviò tremante per vecchiezza verso colà dov' era l' armento, per menarsene via egli stesso le vacche. Allora Râma così disse a Trig'ato egregio fra i Brahmani: Ho voluto sol fare uno scherzo, o Brahmo; ritorna addietro: che cosa chiedi? Io ti dono quelle mille vacche coi loro custodi, ed inoltre

quant' altra ricchezza tu desideri: fammi aperto il tuo volere. Intesi que' detti, Trig'ato così richiese il Raghuide: *Donami l'occorrente onde* io possa sacrificare; ed a lui diede Râma largamente tutto ciò che era necessario ad adempiere il sacrifizio. Trig'ato colla sua consorte, ottenuto quel dono desiderato, se ne partì contentissimo e lieto, lodando Râma e celebrando fra i cittadini la sua gloria.

CAPITOLO XXXIII.

PAROLE DEI CITTADINI.

Poscia ch' ebbe il Raghuide con Sîtâ donate ai Brahmani le sue ricchezze, uscendo dalla sua casa e togliendo con se le sue armi e tutto il suo corredo, s' avviò colla consorte e col fratello Lacsmano a visitare il padre. I due valorosi fratelli Râma e Lacsmano, muniti delle lor armi, s' inoltrarono allora insieme seguitati da Sîtâ per la via regale. In quel punto i cittadini, le donne e la gente di contado, saliti per ogni parte sui terrazzi delle case e su gli alti palagi, tutti riguardavano costoro: nella via regia addensata di popolo quasi più non rimaneva spazio; tanto era l' amore, che in quel supremo momento della partenza prorompeva verso l' invitto Râma.

Tutta quella gente afflitta, vedendo Râma camminar pedestre con Lacsmano e colla consorte, in tale modo variamente favellava: Colui, a cui suole, quand' ei cammina, andare innanzi e tener dietro un grande esercito quadripartito, è ora ridotto ad aver per soli compagni Sîtâ e Lacsmano. Quest' uom fedele e pio, bench' egli sia valoroso ed abbia gustato la regale possanza e le delizie, pur non ha voluto render mendace il padre. E quella Sîtâ, che per l'addietro non potevano pur contemplare i Devi che van per gli spazj eterei, or quì la mira per la via regale il volgo. Ben discoloreranno i venti or caldi or freddi la bella Sîtâ fiorente di colori delicati e naturalmente profumata di fragranze soavi. Per certo l'animo di Dasaratha s' è trasmutato in altra natura, poich' egli manda oggi in esilio senza causa il diletto suo figlio. Che se non si foss'egli mutato come che sia in altra natura; come manderebbe egli in esilio senza

cagione colui, che è un tesoro di virtù? Qual onorevole uomo pienamente conscio di se stesso abbandonerebbe così un figlio eziandio se privo d'ogni dote? quanto meno un tale figlio, delle cui doti è innamorato il mondo intiero! La benignità, la pazienza, l'onesto costume, la scienza sacra, la veracità e la forza, queste sei doti celebrate sulla terra risplendono altamente in Râma; ond' oggi è contristato per l'esilio di lui tutto questo popolo, a guisa d'animali acquatici cui venga meno l'acqua. Per compassion di Râma protettor delle genti è oggi afflitto il mondo, qual suol essere per pietà della presura che soffre da Râhu la luna nei dì del novilunio. Colui, che ci dona delizie e gioia, difesa e sicurezza, se ne va ora fra le selve: seguitiamolo noi tutti, siccome fa il generoso Lacsmano, lasciate quì le dolcezze della vita e la famiglia; che più ci cale delle ricchezze e delle donne? oppure coi figli, colle donne, colle ricchezze, cogli armenti e con tutte le cose nostre andiamcene colà, dove sen va il prestante Raghuide. Abbandonando i dilettosi giardini, le case, i ricchi seggi, i dolci letti e gli agi seguitiamo il regal figlio; e sia comune a noi tutti la sua sventura. Possegga Caiceyî le nostre case da noi abbandonate, spogliate d'ogni lor ricchezza, coi loro culmini rotti e devastati, diserte d'ogni avere e d'ogni tesoro, sordide, frequentate sol dalle Larve, dai Pisaci e dai Racsasi che si pascon d'avanzi ributtati, infauste ed inamabili, derelitte dagli Dei. Sia nostra città la selva, dove va il Raghuide; e sia conversa in selva questa città da noi abbandonata: colà sarà la nostra città, dove abiterà Râma. Sgombrino gli angui ed i serpenti le lor latebre, le fiere e gli augelli le selve; ed entrino ad occupare la città da noi lasciata.

Udendo queste e più altre parole proferite dai cittadini, si inoltrava Râma per la via regale, disposto ad andare fra le selve. Bench'ei vedesse così afflitta quella gente, tuttavia, nascosto sotto sembiante sereno il suo dolore, camminava egli oltre per visitare il padre, avendo a cuore di far che il re mantenesse inviolata la sua promessa. Pervenuto alla casa paterna, il pio Râma splendor della stirpe d'Icsvacu si fermò, veduto quivi il caro Sumantro, il quale, conforme al suo incarico, custodiva la porta della reggia.

CAPITOLO XXXIV.

LAMENTO DI DASARATHA.

Ma in questo mezzo, prima che a lui venisse Râma colla consorte e con Lacsmano, il re oltremodo afflitto cosi lamentava colla mente perturbata: Or via dunque: poich' io sarò morto e sarà ito nelle selve Râma eccelso fra gli uomini, sia tu soddisfatta, o vil Caiceyî mia nemica. Io abbandono te, Bharata e questa mia vita: regna tu vedova su quest' impero, o crudele e invereconda. Lasciando privo di Râma la mia vita, io non sarò più oltre in tuo potere, o iniqua. Con chi mai ti consigli, o stolta? Qual è quel perfido a cui vai dietro? Da chi fu imaginato un tal disegno ordito per la mia morte? Chi è quel temerario e iniquo, che concepì questo reo pensiero: « Vada Râma fra le selve, e sia Bharata consacrato? » Come governerà il regno questo tuo Bharata minor d'età, mentre v'ha quì degno di regnare il suo fratello primogenito, Râma dagli occhi di loto? Perchè mai ho io stolto e discaduto d'ogni virtù tolta, senza conoscerti, sotto sembianza di sposa te, che mi sei qual notte di finimondo? Tu fosti da me folle accarezzata come un' orrida serpe velenosa, da cui ora morso son io privato del figlio e della vita. Onta alle donne vili e soprattutto ingrate, le quali per fame di ricchezze abbandonano cupide i consorti, che stanno lor soggetti! Qual cuore è egli il tuo, o spietata e cruda, che così vuoi lasciare in abbandono me, che supplice invoco il tuo soccorso! Nè questo mondo, nè il mondo avvenire a te mai rechino felicità, o crudele, che dividi dal caro figlio me infelice. Come camminerà pedestre per le dure ed ardue vie delle selve mio figlio avvezzo ad andar sopra carri ed in lettighe? Assueto ai cibi soavi e alle dolci bevande, ridente e delicato, adorno sempre di mondi ornati, come potrà egli mai, ravvolto in vesti di corteccie e in nebridi, nodrirsi di radici e di frutti agresti, amari ed aspri? Oh se almeno, trasgredendo il mio comando, ricusasse il pio Râma d'andarsene fra le selve! ma non lo farà quel mio diletto. O figlio immacolato, pio, modesto, devoto ai santi personaggi, tu hai

per padre un uomo, che non sa vincere se stesso, ed è ligio ad una donna. Come mai mi soffre l'animo di abbandonar Râma eminente per virtù, fregiato d'ogni onesto costume, a me più caro che la vita? Io sono un crudele, un vile: spregio ed onta sopra di me, che vinto da una donna abbandono un caro ed ossequente figlio! Che dirà il mondo di me spietato e iniquo, che per causa d'una donna discaccio, oh stolto, un figlio innocente? Che diranno di me, ciò udendo, Vasistha, Vâmadevo, G'âvâli, Câsyapo e gli altri recitatori dei Vedi? Che ne diranno Visvâmitra e i santi personaggi abitatori della sacra selva, e per la terra i giusti re? Son dannato nel mondo all'infamia; sono scaduto intieramente d'ogni mia virtù per avere accordato quei due doni a Caiceyî cupida di regno. Ah! io son perduto, conquiso, annichilito, conturbato in ogni mio senso, poichè accecato da rea passione caddi in potere dell'iniqua Caiceyî. Tormentato con aspre pene nella sua fanciullezza dai sacri maestri e Brahmacári, oggi al tempo di gioire non gusterà mio figlio che il dolore! oh sopravvenisse a me la morte, prima ch'io destini agli affanni Râma dagli occhi di loto! e potessi pur evitare sì reo misfatto!

Così il re Dasaratha perturbato ne'suoi sensi per angoscia del figlio, vituperava se stesso; come un Brahmano che avesse bevuto liquori inebbrianti. Mentr'egli così lamentava afflitto, Sumantro entrando a lui, gli annunziò l'arrivo di Râma. Sentendo allora il re addoloratissimo esser quì giunto il suo figlio, disse, guardando Sumantro, con voce turbata: Sia quì subito introdotto.

CAPITOLO XXXV.

CONFORTO DI DASARATHA.

Ma appena ebbe il re proferite quelle parole: « sia Râma introdotto; » che assalito da acerbissimo dolore nuovamente stupidì. Rimasto alquanto come immobile sul regal suo seggio, vinto dalla stupefazione, riebbe egli quindi il senso. Appressatosi allora di nuovo al re risensato, Sumantro dolentissimo così gli disse in atto reverente: Dopo aver compar-

tito ai Brahmani la sua ricchezza, e dato ai suoi servi di che sostentarsi, Râma risplendente sulla terra colla luce delle sue virtù, come co' suoi raggi il sole, conformandosi umile al tuo comando e pronto ad andar fra le selve, è qui venuto, o re, col fratello Lacsmano e con Sîtâ per abbracciare i tuoi piedi; accoglilo, se a te piace.

Udite le parole di Sumantro, il re puro d'animo, come l'etere, rispose afflitto mettendo caldi sospiri: Sumantro, quì aduna immantinente tutte quante le mie donne: circondato da esse voglio quì accogliere il Raghuide. Intesi que' detti, Sumantro entrato nel gineceo, così parlò: O nobili donne, vi chiama il re dolente; venite senza frapporre indugio. Udito l'annunzio di Sumantro, e conosciuto il comando del re, le donne tutte s'avviarono con gran sollecitudine alla sua presenza. Trecento cinquanta donne tutte adorne e belle entrarono allora a visitare il loro signore, che stava con Caiceyî. Veggendo colà raccolte tutte quante le sue donne, il re disse a Sumantro: Or tu introduci prontamente mio figlio. Sumantro allora sollecito introdusse nelle stanze del re Râma, Lacsmano e la Mithilese.

Come vide il re venir da lungi alla sua volta Râma composto a reverenza, si levò mesto dal regal suo seggio, attorniato dalle donne; e dicendo: « Vieni, o Râma mio figlio, » gli si mosse incontro per abbracciarlo; ma gli venner meno per affanno le forze, prima che avesse incontrato il figlio. Ma Râma accorrendo turbato al re che sveniva, lo raccolse afflitto prima ch'ei cadesse a terra; e sollevandolo dolcemente, aiutato da Lacsmano e da Sîtâ, lo ripose fuor di senso sul suo seggio: fattolo quivi sedere tutto intorpidito, si diede egli quindi a ventargli nel volto col regale flabello. Si levò in quel punto per le stanze del re un altissimo grido di tutte le donne.

Ma poco stante riacquistò il re i perduti sensi; e Râma allora, stando innanzi a lui con atto reverente, così parlò al re immerso in un pelago di dolore: Io ti saluto, o sovrano e grande re; tu sei di noi signore. Guarda con occhio benevolo me quì pronto ad andar fra le selve: da, o re, licenza di partire a Lacsmano e alla Videhese. Eglino, benchè da me distolti, non si rimossero tuttavia dal loro proposto

di seguitarmi; perciò ti piaccia, o re, accommiatar per le selve noi pronti a partire, Lacsmano, me e Sîtâ.

Il re, veduto Râma chiedente a lui commiato, gli rispose, guardandolo mestamente e con occhi pieni di lagrime: O Râma, nel conceder ch'io feci un dì que' doni a Caiceyî, io fui ingannato; perciò ponendo tu un freno a me insensato, consenti ad esser quì re *in mia vece.*

Udite quelle parole del re, Râma giustissimo fra i giusti, inchinatosi reverente al padre, così rispose: Tu mi sei padre, maestro, re, signore e donno; tu mi sei Nume e venerando, augusto come la Legge stessa. A me si conviene stare al tuo comando, o re; tu a me perdona. Non debbo io essere da te distolto dal mio proposto: rimani fedele alla tua promessa; e sia tu solo nostro signore e re per lunghissimi anni. Siccome tu hai promesso a Caiceyî, così dei tu fare. Non mai verrà quel tempo, in cui io desideri il regno, foss'anche del tergemino mondo, rendendo te mendace.

Intesi que' detti di Râma, il re stretto dal vincolo della veracità, rispose queste pietose parole con voce soffocata dalle lagrime: Se tu sei risolto, o Râma, d'andartene per amor mio dalla città alle selve, parti adunque, o figlio, insieme con me; perocchè da te diviso, o Râma, io non posso sopportare la vita: regni Bharata sopra questa città di te e di me vedovata.

Al re che così favellava rispose Râma: Tu non dei, o signore, venirne con me nelle selve; tu non dei per alcun modo seguitarmi. Ti placa, o padre; fa che noi tutti restiam fidi al nostro dovere; e tu, o dator di pregio, mantienti osservator verace della tua fede. Io sol ti rammento il tuo dovere, o re; ma non t'ammaestro. Non voler per amor di me rimuoverti oggi dal tuo dovere.

Intese quelle parole, Dasaratha così disse a Râma: Possa tu ottenere fama, longevità, forza e valore, ed immortal virtù! vanne dunque, o figlio, mantenitor della mia fede; e sia felice la tua via; vanne per l'incremento della tua gloria e per la speranza del tuo ritorno. Ma ti piaccia rimaner quì questa sola notte: dopo che avrai oggi ancora fruito con me le dolci dape e le ricchezze *della reggia*, e confortato la tua madre addolorata; tu te n'andrai allora.

Udite le parole del saggio padre costernato, Râma in atto di reverenza così rispose al re dolente: Posciachè ho rinunziato alle delizie, non posso ora ricercarle di nuovo. Quelle dolcezze che io fruirò oggi, chi me le darà domani? Perciò io eleggo la partenza, e non l'indugio. Sia donata a Bharata questa terra colle sue gemme, colle sue ricchezze e con ogni suo bene, co'suoi elefanti, cavalli, carri e villaggi. Abbandonerei io la cara vita, non che le desiderate delizie e le ricchezze; ma non mai vorrei in alcun modo rendere te mendace. Si dilegui da te, o re, il dolor che t'affligge per l'averti a separar da me: i generosi tuoi pari simili all'Oceano non si conturbano. Non desidero, o re, di conseguire il regno, nè le delizie; desidero render verace la tua promessa. Or via, a me imponi i tuoi comandi, e ti piaccia tosto accommiatare me tutto pronto ad abitar fra le selve: io reputo favor supremo il poter mantenere inviolata la tua fede.

Sia donata a Bharata questa terra ch'io abbandono, colle sue città e co'suoi reami. Io custode della tua fede me ne andrò nelle selve a menar vita santamente austera. Governi il forte Bharata questa terra felice e lieta, cui io rinunzio, co'suoi monti, colle sue selve, colle sue città: quello che da te fu ordinato, o re, abbia il suo effetto. Non tanto, o illustre re, è inteso il mio animo a fruir le care delizie, benchè splendide, quanto ad obbedire al tuo comando: sgombra da te il dolore del doverti da me dividere. Non bramo io, o incolpabile, questo immortal reame, nè le gioie nè le dolcezze; non vorrei neppur la vita, se dovessi farti mendace: a te lo giuro, o re, per le mie opere virtuose. Vivrò io contento e lieto nelle selve, cibandomi di frutti e di radici, e contemplando monti, fiumi e laghi; sgombra da te il dolore del doverti da me dividere.

CAPITOLO XXXVI.

PAROLE DI SIDDHARTHO.

Allora il re legato dalla sua promessa, dopo lunghi e cocenti sospiri, chiamato a se Sumantro suo consigliere, così gli impose: S'apparecchi prontamente per andar dietro a

Râma un grande esercito quadripartito, guernito d'armi e d'armadure; accompagnino il mio figlio per suo diletto donne leggiadre ed opulente, fregiate di beltà e di giovanezza; e quanti ha Râma dagli occhi di loto fidi compagni e amici, tutti a lui vadan dietro con grande ricchezza, partiti in varie schiere. I sopraintendenti al mio tesoro, tolta ogni mia cosa preziosa, seguitino Râma partente. Siccome allor che se ne va errando a caccia, pur fruisce mio figlio le delizie più squisite; così anche abitando fra le selve, godrà egli delle dolcezze del regno. Quant' è la mia ricchezza, quant' è la sostanza che serve al regal mio vivere, tutto seguiti Râma intieramente. Facendo doni ai sacri luoghi, compartendo larghe ricchezze, Râma, benchè abitator di selve, mantenga la regal sua condizione. Governi Bharata quest'Ayodhyâ priva d'ogni sua opulenza: e l'illustre Râma sia rallegrato nella selva da ogni sorta di delizie.

Mentre Dasaratha così parlava, Caiceyî impaurì; il suo volto diventò arido; si franse la sua voce. Pallida, sbigottita, cogli occhi accesi di sdegno e di corruccio ed avvampanti d'ira, così ella disse al re: Se tu per manco di fede mi lascierai questo regno smunto d'ogni sua midolla, come un liquore, di cui siasi bevuta l'essenza; tu sarai mentitore, o re.

Punto così di nuovo dai dardi delle parole della crudel Caiceyî, il re dolente a lei rispose: O cruda, vituperata da tutti i buoni, perchè di nuovo aizzi col pungolo de' tuoi detti me che già porto un grave peso insofferibile?

Al re così favellante rispose la perfida Caiceyî parole acerbe, conformi alla rea sua natura: Il tuo antenato Sagaro abbandonò con animo pronto, siccome è fama, il suo figlio primogenito Asamang'as; così tu abbandona il tuo figlio Râma.

A que' detti il re Dasaratha sclamò: Ahi vitupero! quindi, vergognando alquanto, stette fra se pensoso, agitando il capo. Allora un vecchio ministro per nome Siddhârtho tenuto dal re in grande stima, così rispose a Caiceyî: Ascolta, o regina: io ti dirò per qual cagione un dì il re Sagaro abbandonò Asamang'as. Asamang'as, siccome a noi ne venne la fama, mosso da crudele istinto, prendeva per la gola i figli de' cittadini, e li gettava nell'acque della Sarayû. I cittadini da lui vilipesi così parlarono allora irati al re: O tu discaccia, o re, il solo

Asamang'as, ovvero abbandona noi tutti. Il re rispose loro: Per qual cagione? Ed i cittadini corrucciati dissero quivi al re: Questo tuo figlio mosso da crudel talento piglia per la gola i nostri figli ed urlanti li getta nella Sarayû. Udite quelle parole de' cittadini, il re Sagaro, per far cosa loro cara, discacciò il suo figlio caduto in colpa. Così il re Sagaro abbandonò il suo figlio infellonito; ma come mai questo nostro re abbandonerà il suo figlio Râma fregiato d'ogni virtù? Udito il discorso di Siddhârtho, il re Dasaratha così parlò a Caiceyî con voce turbata dal dolore: Me ne andrò io con Râma, lasciando il regno e le sue delizie. Tu, o ignobil donna, godi lieta per lungo tempo insieme con Bharata di questo regno.

CAPITOLO XXXVII.

IL VESTIRE DEGLI ABITI D'ANACORETA.

Poich' ebbe ascoltato i detti di Caiceyî e del padre Dasaratha, il pio ed illustre Râma così prese a dire: Diviso da tutte le mie delizie, nodrito di silvestri alimenti, che cosa farò io, o re, nella deserta selva di quel corteggio *che tu m' offri?* Chi mai, abbandonato un elefante insigne, ne porterebbe con se la zona? che cosa farebbe costui del cingolo, lasciando l'elefante eccelso? Così a me sciolto da ogni mondana cura di qual utile sarebbe un grande esercito? A tutto io rinunzio, o re; e solo io chieggo una veste d'anacoreta, una vanga, un canestro ed una corda: con questo corredo io abiterò per quattordici anni fra le solitarie selve. Caiceyî allora, prendendo ella stessa le vesti d'anacoreta e deposto ogni pudore fra quell' adunanza d'uomini, disse al Raghuide: Vestiti. Ricevute dalle mani di Caiceyî quelle vesti, e spogliatisi i finissimi suoi panni, le indossò Râma per se medesimo. Dopo lui anche il forte Lacsmano, lasciati gli splendidi suoi panni indossò le vesti di penitente al cospetto del padre.

Ma la bella figlia di G'anaca abbigliata di seta gialleggiante, vedendo le ruvide vesti a lei offerte da Caiceyî, perchè le indossasse, rifuggitasi tutta pudica al fianco di

Râma, le prese oltremodo commossa, come una cerva che abbia veduto il laccio. Tolte quelle vesti, cogli occhi pieni di lagrime, così ella disse al suo consorte simile al signor dei Gandharvi: O mio sposo, insegnami come io debba acconciarmi queste vesti. E in questo dire, ella pose sopra il suo omero uno di quegli abiti: poi preso il secondo, stette pensando la bella Mithilese inesperta al tutto del vestir abiti d'anacoreta. Come videro ravvolta in quelle ruvide vesti a modo di derelitta colei, che pur avea per protettore il suo consorte, tutte le donne levarono un altissimo grido, sclamando: Ahi vitupero ed onta!

Udendo il re quell' imprecante grido suscitato dalle sue donne, ruppe allora misero ogni fiducia nella felicità e nella vita; e traendo caldi sospiri, così parlò a Caiceyî: O scellerata e cruda, tu chiedesti solo per tuo dono la partenza di Râma; ma non quella di Lacsmano, nè di Sîtâ; perchè, o malaugurosa, hai tu loro offerto vesti di penitente? Non debbe Sîtâ indossar tali ruvide vesti, o malvagia, iniqua, cruda, rovina della mia stirpe. A te non basta dunque, o rea, l'esilio di Râma? che vuoi tu far di più ancora, o dannata al Tartaro?

Al padre che assiso così parlava, rispose col capo dimesso Râma ormai sul punto d'avviarsi alle selve: O giusto re, questa vecchia mia madre Causalyâ generosa e pia ed a te oltremodo devota è ora immersa in un mar di dolore per aversi a dividere da me. Ella misera merita da te, come favor supremo, affettuosa cura. Per amor di me, o re, ti piaccia così sempre guardarla, che sostenuta da te suo protettore ella non sia troppo infelice. Degna, o re pari ad Indra, guardar con amore questa mia genitrice sventurata; affinchè, stando io fra le selve, essa straziata dal dolore non sen vada priva di vita alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXXVIII.

AVVERTIMENTI A SITA.

Vedendo in abito d'asceta Râma che così favellava, il re colle sue donne si rattristò e pianse; e travagliato da angoscia e da dolore, compreso di vergogna non poteva nè rimirarlo, nè parlargli. Stato alquanto sopra pensiero cogli

occhi socchiusi per tristezza, cominciò quindi nuovo lamento il re infelice sopraffatto dalla forza del fato. Per certo ho io un dì privato di figli genitori amantissimi; che ora, ahi misero! sono per forza da te disgiunto, o figlio. Certamente, o diletto, non è dato a chi vive il morir fuor del tempo prescritto; poich'io non muoio in sul dividermi da te. Perchè non mi si spezza oggi il cuore, veggendo pronto ad avviarsi alle selve in abito d'anacoreta il caro mio figlio, amato da tutti gli uomini? Nel tempo ch'io dovrei carezzarti con più amore, o figlio, io ti destino ad un dolore immenso: sia il mio nome vituperato!..... così dalla sola Caiceyî è fatto misero tutto questo popolo!

Com'ebbe proferito tai detti cadde il re a terra e svenne. Ma ricuperati poco dopo i sensi, così parlò a Sumantro cogli occhi inondati di pianto: Attacca prontamente i cavalli al mio carro, e quì lo mena; con esso tu condurrai il mio figlio nelle selve care agli asceti contemplatori. Conforme all'ordine del re, Sumantro andò con gran sollecitudine, ed attaccò al carro del re cavalli eletti; e colà menando apparecchiato quel carro tutto adorno di gemme, disse al re: Ecco pronto il tuo carro. Quindi il re, chiamato a se il suo ministro sopraintendente del tesoro, gli disse queste oneste parole con voce perturbata dall'affanno: Quanto è il numero degli anni, *ch'ella debbe passar nelle selve*, altrettanti tu dona alla Videhese nobili ornamenti e ricche vesti.

Udito il comando del re, andò egli alle stanze del tesoro, ne tolse tutto ciò che gli fu imposto, e prontamente il recò a Sîtâ. Allora vestì la bella Mithilese quelle vesti, e s'adornò di quegli ornati; e così abbellita irradiò ella quelle stanze, come la candida consorte del sole un ciel sereno.

Abbracciando allora Sîtâ tutta ornata, e baciandola sul capo con amore, come una figlia, così le disse la sua suocera: O Videhese, le donne ignobili, quantunque ben accolte e amate, disprezzano il loro consorte caduto in misero stato; ma non le donne generose: perciò tu non dei spregiare mai, o figlia, il tuo consorte, benchè scaduto da ogni opulenza; povero od opulento lo sposo è il nume della donna.

Così ammonita dalla suocera, Sîtâ devota al suo consorte, inchinatasi a Causalyâ, così le disse reverente: O regina,

farò quello che tu m'imponi ed oltre ancora. Conosco appieno il dovere delle nobili donne: non volere, o eccelsa, assomigliarmi alla gente volgare. Io non potrò mai essere smossa dal mio dovere, come non può dal sole esser divisa la luce. Siccome non suona senza corde il liuto, nè si volge senza ruote il carro; così senza il marito non trova felicità la donna, benchè madre d'eletta prole. Dona con misura il padre, con misura la madre, con misura il figlio; il solo consorte largisce alla donna giocondità senza misura. Come mai, o regina, disprezzerei io, a guisa di donna volgare, il mio consorte, che m'è nume e dator d'ogni bene? Per amor del mio sposo lascierei anche la vita; tale è il mio fermo voto dal dì ch'io mi strinsi a lui col dargli la mia mano. Certo io son ora favorita dagli Dei, perchè tu vie più confermi la mia mente già per natura ben disposta.

Udite quelle oneste parole di Sîtâ rallegranti il cuore, l'incolpabile Causalyâ versò lagrime di gioia e di dolore; ed abbracciando la figlia di G'anaca, le disse lietissima queste parole con voce commossa: Non mi fan meraviglia, o figliuola, questi detti proferiti da te, che aprendo un dì la terra, nascesti a guisa dell'alme biade. Tu sei l'ornamento del magnanimo G'anaca re di Mithilâ, e simile a lui per gloria e per nobili doti. Io son felice e gloriosa d'avere acquistato te sovra ogni altra illustre, che sì altamente senti del dovere, della riconoscenza e della virtù. Da che sen va insieme con te nelle selve Râma dagli occhi del colore del loto, io sarò tranquilla fino al suo ritorno ad Ayodhyâ. Tu dei soprattutto nelle selve, o figlia, vegliare attenta sopra di lui, e sul generoso Lacsmano a te devoto. Ammonita con tai detti e lodata l'illustre Sîtâ, poi baciatala sul capo con affetto, così parlò Causalyâ a Râma: Tu dei, o Raghuide glorioso, star sempre accanto a Sîtâ ed al forte Lacsmano, che t'è legato di tanto affetto; ed esser vigile fra le selve ingombre di folte boscaglie.

Il pio Râma, appressatosi con reverenza, disse, stando in mezzo a quelle madri, queste saggie parole alla sua genitrice: O madre, a che mi dai tu consigli rispetto a Sîtâ? Lacsmano sarà il mio braccio destro, e la Mithilese come la mia ombra. Non può Sîtâ essere da me abbandonata, se

non come la fama dall'uom saggio. Armato di saette e d'arco onde e di chi avrò io paura, foss'anche Satacratu signor dei tre mondi? Non esser dolente, o madre; ed obbedisci al mio genitore. Finirà lietamente questo mio soggiorno nelle selve. Col favore del re, o inclita, passeran felici questi anni come un sol giorno. Tu mi vedrai per certo reduce dalle selve, incolume e felice coi meriti da me acquistati: non contristarti, o regina.

Com' ebbe egli dette alla sua genitrice quelle parole di speranza e d'amore, riguardò, levandosi, le trecento cinquanta consorti del re; ed appressatosi loro in atto reverente, così parlò ad esse il pio Râma inchinato con amorevole affetto: Pecca l'uomo talvolta per soverchia fidanza o dimestichezza; perciò si debbe perdonare l'offesa; io tutte a ciò vi invito. Se per ignoranza o errore io v'ho d'alcuna cosa offese, oggi a voi ne chieggo intiero perdono. Mentre il Raghuide così parlava, s' udì quivi levarsi un grande ululato delle donne del re, pari al grido di cento aghironi. La reggia di Dasaratha rallegrata per l'addietro da concenti di timpani, di tibie, di nacchere, risuonava allora di lamenti e di flebili querele, ond' era causa quella sventura.

CAPITOLO XXXIX.

PARTENZA DI RAMA.

Allora Râma, l'inclito Lacsmano e la Videhese tutti atteggiati a reverenza salutarono il re col girargli attorno da man destra. Come l'ebbero salutato ed onorato inchinandosi a lui, Râma rese ossequio alla sua genitrice esausta dal dolore; e Lacsmano abbracciò i piedi di Sumitrâ sua madre. La quale baciando sul capo con amore ed abbracciando strettamente il suo figlio reverente a' suoi piedi, così gli disse: Vanne, o Lacsmano, insieme con Râma, e sia felice il tuo cammino! obbedisci al tuo fratello primogenito intento al bene degli uomini. Io son salvata co' miei congiunti da te mio figlio generoso, il quale, lasciata la tua consorte e me tua madre, hai eletto di seguitare Râma. In qualunque con-

dizione ei si ritrovi avversa o lieta, Râma è il supremo tuo rifugio; egli t'è fratello primogenito e maestro, e assai più caro che la vita. Perciò mentr' egli abiterà con Sîtâ fra le deserte selve, tu proteggi ad ogni tuo potere la sua persona. Il dovere dei buoni, o figlio, è questo che tu ti disponi ad adempiere. Râma dagli occhi di loto tuo fratello primogenito debb'essere da te, o figlio, servito con sollecitudine, e difeso nelle selve in ogni maniera. La difesa dei fratelli primogeniti è consueta nella nostra stirpe, o caro, come il donare, il sacrificare, l'adempiere le pie osservanze e l'abbandono della vita nelle battaglie. Abbi Râma in luogo di Dasaratha, la figlia di G'anaca in luogo mio, la selva in luogo d'Ayodhyâ: vanne felice, o mio diletto.

Dette quelle parole a Lacsmano suo figlio, Sumitrâ così parlò a Râma: Da te pure, o Râma, debb'essere protetto il valoroso Lacsmano: egli ti seguita fedele e devoto; ei t'è fratello, amico e servo. Tu dei, o Raghuide, difenderlo in ogni modo, siccome egli debbe defender te. Râma rispose a Sumitrâ: Così farò; e salutandola le girò reverente intorno da man destra.

Allora Sumantro appressatosi modestamente a Râma, come Mâtali ad Indra, così gli disse colle mani giunte: Onore a te, o regal figlio! sta apparecchiato il carro; con esso io ti condurrò dove ti piaccia andare. A te conviene passar nelle selve i quattordici anni, che per cupidità di regno chiese Caiceyî a tuo padre.

Udite le parole di Sumantro, Râma con Lacsmano e con Sîtâ si dispose a salire su quel carro eccelso. Pose egli dapprima sopra il seggio del carro le varie sue armi, le faretre e l'armadure colla vanga ed il canestro; quindi per ordin suo vi pose Sumantro un vaso di terra: fatti poscia ascendere i tre esuli, montò Sumantro ei stesso; e vedutili tutti tre assisi, con animo dolente spinse egli i cavalli per comando di Râma.

Partito subitamente il Raghuide alla volta delle selve, si udì d'ogni parte gridar la moltitudine : Oh Râma! oh Râma! e tutta la città rimase per l'esilio di Râma immersa in profonda tristezza, piena d'uomini e di donne afflitti, ingombra di gente costernata. I cittadini vecchi e giovani vinti dalla

forza del dolore si diedero a seguitar Râma, come corrono all'acqua le genti afflitte dall'arsura. E levando affannati le braccia, gridavano pur seguitando: Arresta i cavalli, o auriga; cammina più lentamente; desideriamo veder quì ancora l'amabile volto del magnanimo Râma: quell'uom diletto come la luna rapisce con se gli animi di noi tutti: ci sia dato vederlo per brevi istanti ancora; quando il vedremo noi di nuovo? s'avvia a lungo cammino il giusto nostro proteggitore; quando il rivedrem noi reduce dai duri sentieri delle selve? Ben è saldo e ferreo il cuore di Causalyâ, il qual non si ruppe, allora che s'avviò ad abitare fra le selve il caro suo figlio. Sola è pia la bella Videhese, la qual fedele al suo consorte l'accompagna come ombra. E tu pure, o Lacsmano, sei felice e pio, che seguiti per affetto il giusto tuo fratello primogenito. Il seguitar che fai Râma è la suprema tua perfezione, la tua somma prosperità, la via che ti guida al cielo.

Così parlando i cittadini nè potendo più contenere il crescente impeto delle lagrime, proruppero in amaro pianto: Dove ten vai, o Raghuide, abbandonando noi addolorati? conduci noi pure dove tu sei disposto ad andare.

Ma il re circondato dalle sue consorti, afflitto, oppresso uscì dalla reggia per vedere il diletto suo figlio. S'udì quivi allora un mesto grido delle donne del re gementi, pari allo strido delle elefantesse, allor che è stato ucciso nella selva l'elefante duce della schiera. E il re Dasaratha, perduto ogni suo splendore, era allora ottenebrato, come nell'interlunio la luna priva di raggi, quando le è rapita da Rahu la sua luce. Un alto grido di pietosi lamenti si levò quindi d'ogni parte, nel vedere il re infelice uscir dalla reggia colle sue consorti. Oh Râma! sclamavano alcuni fra quegli uomini: oh re! gridavan altri; e intanto d'ogni intorno circondavano il re Dasaratha.

Ma Râma, vedendo il misero padre venirgli dietro pedestre attorniato dalle sue consorti e lamentante ad ogni passo colla regina Causalyâ, non sostenne infelice di rimirarlo; e stretto dal vincolo del dovere, dato uno sguardo ai pedestri suoi genitori afflitti e immeritevoli di tal pena, eccitò ad andare innanzi il suo cocchiere. Non potè Râma,

simile ad un elefante aizzato dal pungolo, sofferir l'aspetto de' suoi genitori oppressi da tanto dolore. Oh Râma mio figlio! oh Sîtâ! oh Lacsmano! deh volgete a me lo sguardo! così gridando il re e la regina correvan dietro *al carro.* Vide Râma allora la misera sua madre sollevante le braccia, gridante in suon pietoso come un' agnella e quasi trabalzante per la via. Gridava il re a Sumantro: Arrestati, arrestati; gli diceva Râma: Cammina innanzi. L' auriga era come colui che sta sospeso fra la terra e il cielo. Gli andava dicendo Râma: Quanto più si prolunga questo duolo, tanto più s' inasprisce; tu dirai al re nel rivederlo: « Non ho inteso la tua voce ». E Sumantro conoscendo il pensiero di Râma, salutato mestamente il re, spinse oltre i cavalli.

Quando le donne cittadine più non poterono tener dietro al Raghuide divorante la via con veloci cavalli, lasciata allora ogni speranza, si rimasero sconsolate dal seguirlo cogli occhi; ma non cessarono d' accompagnarlo coi loro animi profondamente commossi. In questo mentre Vasistha e gli altri Brahmani dissero al re: Omai non si seguiti più lungi colui, che qui si desidera di rivedere. Udite le parole dei sacri maestri, il re, frenate le lagrime, s' arrestò coll' animo angoscioso e dolente, riguardando il figlio che s' allontanava.

CAPITOLO XL.

DUOLO DELLA CITTA'.

Partito rapidamente alla volta delle selve Ràma ossequente e pio si levò nel gineceo un alto lamento delle donne. Dove sen va colui, che era sostegno, rifugio e protettore delle genti pie, deboli e derelitte? Dove sen va quel Râma, che mai non s' adira benchè oltraggiato, perdona a chi l'offende, raumilia ogni uom sdegnato? Dove sen va quel magnanimo e generoso, che così con noi si comporta, come egli fa con Causalyâ sua madre? Dove sen va colui, che è nostro difensore, protettor, custode, quando siam noi aspreggiate da Caiceyî, ovvero dal re adirato? oh qual re gli è questo dunque di mente travolta ed insensato, che così abbandona

il Raghuide sostegno di tutte le creature! In tale modo, come vacche divelte dai lor giovenchi, sclamavano afflitte le donne del re; e piangevano lodando Râma.

Sentendo il re i lamenti, ch'esse facean nel gineceo, trafitto da cocente angoscia pel suo figlio uscì de' sensi e svenne. Cessa intanto il litare col sacro fuoco; si vela di tenebra il sole. Lascian cader dalla bocca il cibo gli elefanti; abbandonano le vacche i loro nati. Giove, Mercurio, il Sole, la Luna, Saturno, Marte e Venere pianeti per natura favorevoli, si mostrano ora infausti. È spenta la luce delle stelle, spento lo splendor degli astri; privo di fiamma, ravvolto in fumo più non sfavilla il fuoco. Fu dalla forza d'un vento intempestivo sollevato quasi l'Oceano; tremò la città; si turbarono le plage, velandosi di dense tenebre; allor che si avviava alle selve Râma. Tutta la gente cittadina immersa in tristezza ed in affanno, raccolta nella regia via, colla faccia inondata di pianto più non pensava al cibo, nè ai diporti: nessun si scorge lieto; il duolo occupa ogni cuore. Più non spira un alito di fresca aura; più non raggia il sole, nè splende la luna; ogni cosa era perturbata. I padri più non curavano de' loro figli, nè le mogli de' lor mariti; più non pensava la donna innamorata all'uom da lei amato, nè l'amante alla cara sua donna; nessun più cercava diletti, combattuto nell' animo dal dolore. Lasciata ogni cosa in abbandono, ciascuno ad altro non avea il pensiero fuorchè a Râma; e coloro che più erano suoi amici, stavano tutti come attoniti. Oppressi dal peso dell'angoscia si rimanevano essi sopra i lor letti, vituperando Caiceyî, spregiando il re, maledicendo la propria fortuna, immensamente costernati. Così allora la città d'Ayodhyâ privata di quel magnanimo, come Amaravatî d'Indra, aggravata d'un peso di terrore tutta s'agitava confusamente co'suoi cittadini, co' suoi guerrieri, cavalli ed elefanti.

CAPITOLO XLI.

LAMENTO DI DASARATHA.

Finchè il re prestante fra gli Icsvacuidi potè discernere l'aspetto di Râma che si lontanava, non rimosse da lui il suo sguardo. Finchè egli potè scorgere co' suoi occhi il caro figlio, li spinse oltre per lungo spazio infino a terra. Finchè egli vide il pio e diletto suo figliuolo, i suoi occhi s'affissarono intenti in quella vista. Ma quando più non vide neppur la polvere suscitata dal carro di Râma, allora dolente e scolorato cadde egli a terra.

Causalyâ tutta turbata gli si pose accanto dal destro lato, stava al sinistro suo fianco Caiceyî ardente d'amore per Bharata. Ma l'onesto, pio e giusto re, veduta la rea Caiceyî, così le disse: Non toccar le mie membra, o iniqua! non voglio vederti a me dinanzi; più non ti reputo mia consorte; nè ho io più che fare con coloro che ti servono, ned essi pur con me. Io ripudio te solo intesa al tuo guadagno, che hai tradita la santità del dovere. Quella tua mano che un dì io presi, e lo spruzzar ch'io feci con acqua il sacro fuoco, tutto io ripudio quaggiù e nell'altra vita. Se, dopo aver conseguito questo regno, salisse pur Bharata in alta fama, non giungano mai a me le offerte funebri fatte da lui a me estinto.

Ma la misera Causalyâ, sollevando allora il re bruttato di polvere, il ricondusse addietro. Rammentando il caro suo figlio destinato ad aspre macerazioni, così era angosciato il pio re, come se avesse ucciso un Brahmano, o dato del piede in una vacca. Mentre sen ritornava affranto e lento per la via percorsa dal carro, tale appariva egli nell'aspetto, quale è il sole allor che s' ecclissa. Ed appressandosi alla città si doleva quell' infelice per la reminiscenza del dolce suo figlio, a guisa d'un derelitto, benchè fosse signor del mondo: Ben si scorgono sulla terra le orme de' cavalli generosi, che via ne portano il mio figlio; ma più non si scorge quel magnanimo. Oggi per certo ricoverandosi appiè d' un albero, dormirà egli sostenuto da un tronco ovver da un sasso; e s'alzerà misero sospirando dalla nuda terra,

coperto di polvere, come sorge fuor d'uno stagno un nobile elefante. Gli abitatori delle selve vedranno alzarsi dal nudo suolo ed avviarsi oltre, come un uom che non ha chi il protegga, Râma dalle lunghe braccia, signor del mondo. Sia tu soddisfatta, o Caiceyî; entra vedova al possesso di questo regno: perocchè io privato di quell'eccelso fra gli uomini più non potrò sopportar la vita.

Così lamentando e gemendo, come chi esce dal bagno funebre dopo la morte di persona cara, entrò il re nella città circondato da molto popolo. Erano in essa deserte le case, vuoti i cortili; ma frequenti le vie ed i mercati, ingombre le piazze di gente sconsolata. Contemplando quel popolo anelante a Râma con tutto l'animo, entrò dolente il re nel suo palazzo, com'entra il sole in una nube; e girando lo sguardo intorno in quella reggia privata di Râma, di Lacsmano e di Sîtâ, pari ad uno stagno, cui abbia il rapace Garuda disertato di serpenti, il misero re così parlò: Conducetemi immantinente alle stanze di Causalyâ madre di Râma; ed i custodi della porta condussero il re dov'egli ordinava.

Entrato nelle stanze di Causalyâ e postosi colà a giacere sopra il letto, rimase egli coll'animo costernato. Quivi sollevando le braccia, pien d'affanno e di dolore, sclamava pietosamente il re con alte grida: Oh Râma, tu m'abbandoni! oh felici quegli eletti fra gli uomini, che saran vissuti fino al tempo in cui, venuta al suo termine la promessa, vedranno Râma quì ritornato! Più non ti veggo, o Causalyâ; toccami, o generosa, colla tua mano: la mia vista è ita oggi dietro Râma, e più non torna. La regina guardando steso sul letto il signor degli uomini tutto fiso col suo pensiero a Râma, si pose a sedere accanto a lui più addolorata ancora, e sospirando rinnovò le meste sue querele.

CAPITOLO XLII.

LAMENTO DI CAUSALYA.

Quindi rimirando sopra quel letto il re straziato dall'angoscia, Causalyâ dolente pel suo figlio così gli disse: O re, or sì vivrà felice Caiceyî fatta lieta del suo intento; poichè

a guisa d'una serpe ha versato sopra Râma il suo veleno. Fatto cacciare in esilio Râma, or ella contenta, fortunata, altiera vie più cercherà d'intimorirmi in questa reggia, come una serpe velenosa. Oh se quì abitasse almeno dentro la città il mio figlio, ancorachè ridotto a mendicare di porta in porta! il solo esser egli quì rimaso sarebbe dono bastante ad appagare il mio amore. Ma, come Caiceyî desiderava, è stato egli espulso dalla cara sua sede, qual rifiuto di un'oblazione destinato ai Racsasi da chi sacrifica nel plenilunio. Quel forte arciero dalle grandi braccia, simile nel portamento ad un elefante duce di schiera, entra ora senza dubbio nelle selve con Lacsmano e colla consorte. Qual sarà nelle selve il soggiorno di que' miseri da te dannati all'esilio per le parole di Caiceyî! Que' giovani cari al mio cuore, degni di prospera sorte abiteranno nelle selve privi d'ogni dolcezza ed infelici, esiliati al tempo de' lor frutti: così un saldo ramo d'un albero rotto dagli elefanti è consumato dal fuoco che arde le selve, prima d'avere fruttificato. Oh fosse già presente quell'ora fortunata, termine del mio dolore, nella quale io rivedessi il mio figlio reduce col fratello e colla sposa! Quando fia che rientri nella città d'Ayodhyâ l'invitto Râma con Sîtâ seduta nel più cospicuo luogo del suo carro, come un toro nella sua mandra! Quando fia che Ayodhyâ, udendo esser quì tornato Râma, si ridesti sollecita e gaudiosa, incoronata di vessilli e di bandiere! Quando avverrà che questa città dilettosa, vedendo reduce dalle selve quel prestante fra gli uomini, tutta s'agiti per gioia, come l'Oceano nel plenilunio! Quando fia che migliaia d'uomini conspergeranno di madidi grani, in sul loro entrare nella città, i due Raghuidi valorosi quì ritornati! Quando si presenterà a me, come un giovenco esultante, quel pio maturo di senno e per fiorente età simile ad un Immortale! Quando verrà quel dì che entrando voi lieti nella città, saluterete le belle vergini, i fiori, gli augelli, i frutti! Io credo per certo che in un anterior mio nascimento furono da me insensata divelte le poppe di vacche allattanti, mentre volevan suggere i loro nati: poichè io di te amantissima, o figlio generoso, sono ora per opra di Caiceyî da te disgiunta a forza, come una vacca affet-

tuosa dal suo vitello. Madre d'un sol figlio ornato d'ogni nobile dote, versato in tutte le sacre scienze, non potrò divisa da lui sostener lungamente questa vita: chè niuna cosa quì più rimane conveniente al viver mio, da che più non veggo il diletto mio figlio dalle grandi braccia, amato da tutti gli uomini. M'arde, o re, quest'orribil fuoco del dolore che sento pel mio figlio, siccome nella stagione estiva arde il sole co' suoi raggi un albero eccelso.

CAPITOLO XLIII.

LAMENTO DEI BRAHMANI.

Gli uomini più fidi al magnanimo e forte Râma l'andarono seguitando, mentr'egli s'avviava alle selve. Benchè fosse tornato addietro il possente re co' suoi amici, non si rimasero essi dal seguitar Râma nel suo cammino. Perocchè quel glorioso fregiato d'ogni virtù era, come la piena luna, caro ai cittadini d'Ayodhyâ. Sebbene pregato instantemente da' suoi sudditi, il costante Raghuide progrediva pur oltre verso le selve, per far che fosse verace il padre; e riguardando quel giusto e quasi suggendo coll'occhio l'amore di quelle genti, così loro parlò, come a suoi proprj figli:

Per amor di me, o cittadini d'Ayodhyâ, rivolgete tutto a Bharata il vostro affetto e quell'alta stima che di me fate. Il figlio di Caiceyî giusto in ogni suo atto farà, così com'io, tutto ciò che è a voi utile e caro. Egli modesto, sapiente e saggio, dotato d'abiti virtuosi sarà degno signor vostro, e fonte a voi di felicità. Ornato d'ogni regia dote ei fu eletto a consorte del poter sovrano; da voi si debbe eseguire ognora, senza esitanza, il verace comando di chi regge. Egli è provetto in sapienza, benchè giovane d'anni, mite e valoroso, cortese e forte, sempre grazioso a' suoi amici. Chi desidera poi farmi cosa cara, debbe adoperarsi affinchè, quand'io abiterò le selve, non abbia afflizioni il grande re.

Secondo che il Dasarathide andava così ragionando del dovere, stavano a lui intorno i cittadini, seguitandolo a mano a mano. Râma col Saumitride traeva a se legata

dalle sue virtù quella gente di contado e di città tutta piangente e afflitta. Ma Brahmani venerandi per virtù, per aspetto, per età e decoro, illustrati dagli anni, dalle astinenze, dallo splendore e dalla gloria, col capo tremante per vecchiezza, parlavan da lungi con questi detti: O corsieri veloci e generosi, che via ne portate Râma, arrestatevi, arrestatevi! siate benefici al vostro signore! Han senso d'udito gli animali, ed i cavalli soprattutto. Debbesi da voi piuttosto ricondurre il nostro principe, ma non menar via dalla città alle selve. Tornate addietro; non dovete voi ir oltre; è questo l'utile del vostro signore.

Udendo le dolenti parole de' Brahmani e rivolto loro lo sguardo, discese subitamente Râma dal suo carro, ed agguagliati i suoi passi ai loro passi marciava egli a piedi con Lacsmano e con Sîtâ, fiso col pensiero alle selve. Non soffrì l'animo a Râma pietoso e pio di camminar col suo carro accanto a que' Brahmani pedestri.

Eglino allora, vedendo Râma inoltrarsi in tal modo verso le selve, trepidanti e sbigottiti così gli dissero: Quest'adunanza di Brahmani seguita l'orme de' tuoi passi; anche i sacri domestici fuochi portati sui nostri omeri ti vanno dietro. Mira questi nostri ombrelli da noi acquistati nei sacrifizj Vag'apeyi moventisi dietro a te, come schiere di cigni. Con questi ombrelli Vâg'apeyici farem ombra a te che non hai solecchio e sei arso dai raggi del sole. La nostra mente che è di continuo intesa alla verace sostanza de' Vedi, è ora per amor di te disposta a seguitarti nelle selve. Que' Vedi che sono la nostra ricchezza e che stanno fissi ne' nostri cuori, andranno nelle selve protetti dalla forza del tuo braccio. Non v' ha luogo di deliberare altramente; noi siamo per amor di te tutti risolti. Abiteranno sole nelle nostre case le consorti protette dalla loro virtù. Ma da che tanto ti sta a cuore il dovere, è convenevole che tu l'osservi. Se tu ben discerni il dovere di proteggere le genti, debbonsi da te per la salvezza degli uomini avere in grande pregio i Brahmani. Ritorna addietro; noi te ne preghiamo, inchinando umilmente fino a terra nella polvere i nostri capi bianchi per canizie, come penne di cigni. Molti fra i Brahmani, che quì son venuti, hanno dato principio a sacrifizj; siano questi condotti

a termine nel tuo rltorno, o Râma. Quante v'hanno creature moventisi od immobili, tutte a te sono affezionate e per te afflitte; abbi, o signore, pietà di loro; mostra affetto ad esse che a te son devote e ti scongiurano. Inabili a seguitarti colle loro radici avvinte alla terra, pur movendo in alto i loro rami, gemono quasi in suon pietoso gli alberi. Astenendosi dal cibo e dal vagare, posati in sui rami e immobili, a te supplicano quasi gli augelli col dimesso loro canto.

Benchè in tal modo venissero a lui sclamando que' Brahmani, non si ritornava perciò Râma indietro; ma camminava oltre tacito col Saumitride. Mentre così progrediva il pio Raghuide, scorse quivi subitamente innanzi a se la riviera Tamasâ che impediva la via.

CAPITOLO XLIV.

FERMATA SULLA RIVA DELLA TAMASA.

Allora il Raghuide, guardata la riviera Tamasâ ed ordinato che si dovesse posare sulla sua riva, così parlò al Saumitride: Ti saluto, o Lacsmano! ecco venuta la prima notte della nostra dimora fra le selve; non contristarti, o caro. Mira quì dinanzi le selve deserte e quasi piangenti d'ogni intorno, abbandonate dalle fiere e dagli augelli tutti nascosti in frasca o in tana. In quest'ora certamente la città d' Ayodhyâ, regal sede di mio padre, è accorata per noi tutti, o Lacsmano, co' suoi cittadini vecchi e giovani. Perocchè quella gioconda città è affezionata al re per le sue molte virtù, a te, a me, a Satrughno ed a Bharata. Commisero mio padre e la pia mia madre: deh non li accechi il soverchio piangere! Ma il giusto Bharata conforterà i miei genitori con parole oneste, gioconde e care. Rivolgendo nel mio pensiero la pietà di Bharata, si mitiga in me il duolo che ho de' miei genitori, o Lacsmano. Tu hai fatta opra generosa nel seguitarmi, o uom prestante: la tua compagnia era necessaria per proteggere la Videhese. Passiam ora quì con costoro, o Lacsmano, questa notte; m' aggrada questo luogo fornito di varj silvestri frutti.

Poich' ebbe così parlato al Saumitride, Râma così disse a Sumantro: Sia tu attento ai cavalli, o amico; ed egli, essendo oramai declinato all'occaso il sole, rattenne i cavalli; diede loro erba abbondante; e si pose vicino a loro. Adempiute poi le pie osservanze vespertine, come vide discesa la notte, l'auriga col Saumitride apprestò un letto a Râma. In quel letto apprestato con foglie sulla riva della Tamasâ entrò Râma colla sua consorte, dopo avere salutato Lacsmano. Il quale, visto addormentato colla sposa il fratello, si pose vegghiando a ragionar coll'auriga delle inclite virtù di Râma. Così pernottò quivi il Raghuide coi cittadini sopra la sponda della Tamasâ, i cui dintorni son pieni d'armenti: e intanto che sulla riva della Tamasâ l'auriga e Lacsmano parlavano, vegliando, delle virtù di Râma, trascorrea quella notte.

Ma in sul mezzo della notte, Râma si levò; e sentendo addormentati que' cittadini, così parlò al fausto suo fratello Lacsmano: Mira, o fratello, questi cittadini solleciti di noi e non curanti delle lor case dormir quà e là appiè degli alberi, come farebbero sotto i lor tetti. Come costoro s' adoperan tutti instantemente a far che noi ritorniamo addietro; così per amor di me, non v' ha dubbio, lascieranno essi anche la vita. Finchè son eglino immersi nel sonno, noi salendo leggeri sul nostro carro, avviamci per questa via alla sacra selva. Così i cittadini della città d' Icsvâcu a me devoti non verranno più oltre sui nostri passi, nè più giaceranno appiè degli alberi. Debbono bensì i re liberar dagli affanni i sudditi a lor fedeli, ma non mai farli infelici.

Rispose Lacsmano a Râma, che stava innanzi a lui, simile alla Giustizia: A me piace il tuo consiglio, o grande saggio; si salga prestamente sul carro. Râma allora così parlò speditamente a Sumantro: Sali sul carro, o auriga, e t'avvia co' tuoi cavalli generosi verso la regione boreale: quando sarai ito alquanto da quella parte, rivolgi subitamente il carro addietro: poni ogni tuo studio, affinchè ignorino i cittadini la mia traccia. Udite le parole di Râma, così fece l'auriga, come gli fu imposto; e ritornato quivi, fermò il carro innanzi a Râma. Il quale salitovi co' suoi seguaci, valicò subitamente la riviera Tamasâ vorticosa. Venuto a proda, prese quel forte la via lungo la Tamasâ per

campagne fortunate, fiorenti e liete, sicure da ogni timore, dilettose a contemplarsi. Ma i cittadini ridestatisi sul finir della notte, videro *le tracce che indicavano* il ritorno del carro. Avvisandosi allora che il figlio del re fosse ritornato alla città, si ravviarono anch'essi ad Ayodhyâ.

CAPITOLO XLV.

LAMENTO DELLE DONNE CITTADINE.

Ma quando i cittadini ritornati dal seguitare Râma *s'accorsero del loro inganno,* ne smarrirono quasi gli spiriti, e rimasero come disensati. Rientrando ciascuno nella propria casa, e quivi attorniati dalle mogli e dai figli, si diedero a piangere dirottamente, sopraffatti dal dolore. Nessuno mai in Ayodhyâ tanto s' afflisse de' suoi più diletti congiunti rapiti da subita morte, quanto s' affliggeva dell'esilio di Râma. Abbandonavano i cittadini le lor case; più non sacrificavano i Brahmani, nè recitavano i sacri Vedi; era negletto ogni pio dovere. Alcuni quì gridavano piangenti e mesti; si lasciavano altri cadere sui loro letti, come alberi recisi. Nessuno più si mostrava lieto; niuno più attendeva a bagnarsi; i mercanti più non esponevano a vendita le lor cose; più non apparivano ricchi di merci i mercati. Avean dismesso il sacrifizio i capi di famiglia; nè più gioivano, vedendo i loro acquisti, od un ampio aumento di ricchezze; più non s'allegrava la madre, riguardando il primo frutto del suo seno. In ogni casa le donne afflitte e lagrimose rimproveravano con dure parole i loro mariti ritornati, come s'aizzano col pungolo gli elefanti: Che più hanno costoro a fare colle lor case, colle lor donne, colle ricchezze, coi diletti o colla vita, da che più non veggono qui il Raghuide? Soli generosi sulla terra sono Lacsmano e Sîtâ, che seguitano il Cacutsthide, e lo servono nelle selve. Beate nella selva le riviere, felici gli stagni coperti di loti, in cui immergendosi il Cacutsthide, ne berrà le chiare acque! Inghirlandati di fiori diversi, abbondanti di miele e di germogli rallegreranno il Raghuide gli alberi, che coronano la sommità de' monti. Anche fuor di stagione gli alti rispianati delle montagne

offriranno a Râma peregrino elette radici e frutti. Non potranno le selve e i monti, dove arriverà Râma, non onorarlo, come un caro ospite venuto. Sorrideranno a Râma i boschi e le macchie amene, le riviere, i grandi stagni, ed i monti coi loro rialti. Perciocchè il glorioso e forte Dasarathide è signor della terra e de' suoi monti, difensor della giustizia fra gli uomini. Dove è Râma, quivi è sicurezza; nè v' ha colà oppressura; perocchè egli è protettor di questo mondo, suo rifugio, suo sostegno. Ed ora ei sen va lontano dalla nostra città: oh seguitiamo noi tutti il Raghuide! Raccolti all'ombra de' suoi piedi vivremo con lui securi; noi serviremo Sîtâ, voi il Raghuide.

Così le donne cittadine afflittissime parlavano ai loro mariti: Il Raghuide vostro signore, *dicevan esse*, farà voi felici; Sîtâ farà felici noi. Dove è Râma, quivi non v' ha timore, nè oppressura; chè il figlio di Dasaratha è forte e prode. Chi potrebbe trovar diletto in questo soggiorno mesto, dolente, sconsolato, pieno di gente afflitta? Non abbiam più noi quì che fare della vita, molto meno de' figli e delle ricchezze, se debbe questo regno privato del suo signore essere ingiustamente posseduto da Caiceyî; la quale, spenta ogni pietà, manda in esilio il figlio del re, benchè questi desiderasse sacrarlo consorte del suo regno. Non vivrà per certo lungamente il re consunto dal dolore; e quando Dasaratha sarà ito al cielo, comincierà quì allora il regno dell'ingiustizia. Come potrà proteggerci Caiceyî, che fu rovina di questa casa regale, e che per voglia di dominare ha abbandonato il marito e il figlio? Ma ancora che dovessimo essere quì protette da colei, non mai abiterem noi vive in questo regno, vivente Caiceyî; lo giuriamo per li nostri figli. Essendochè non sopravivrà il re all'esilio di Râma; e dopo che sarà morto Dasaratha, tutto quì andrà in manifesta rovina. Con frode furono spinti in esilio Râma, Sîtâ e Lacsmano: noi siam dati nelle mani di Bharata, come bestie legate al giogo. Seguitate voi dunque il Raghuide; oppur morite mescendovi veleno, siccome miseri e derelitti: seguitate Râma, o disponetevi a morire.

In tale modo facean lamenti nella città le donne cittadine dolorose; e così afflitte per cagion di Râma, come per un

figlio o per un fratello estinto, piangevano dolendosi misere e smarrite; perchè il Raghuide era loro più caro ancora che i proprj figli.

CAPITOLO XLVI.

ARRIVO ALLA CITTA' DI SRINGAVERA.

Intanto il forte Râma memore del comando del padre progredì oltre per lungo spazio nel tempo che rimaneva di quella notte. Mentre egli così camminava, l'alma notte si schiarì. Adempiute allora le pie osservanze della fausta aurora, si rimise egli poscia in via. Stando sul suo carro colla consorte e con tutti i suoi arredi, rivalicò egli la bella riviera vorticosa; e valicatala entrò in una larga via piacevole, lieta, disgombra, facile ed amena. Benchè intento a contemplare i villaggi lieti di bei campi arati, e le fiorenti selve, camminava egli celere, portato da cavalli generosi rapidi come falchi; ed udiva intanto le parole degli abitatori di quelle campagne:

Onta al re Dasaratha soggiogato dall'amore! Onta alla spietata e rea Caiceyî, iniqua, cruda, invereconda, intesa ad opre scellerate, la quale danna all'esilio nelle selve un tale principe magnanimo, pronto, pietoso e pio.

Udendo sulla sua via così parlar quegli uomini, il prode Raghuide pervenne in breve alla region dei Cosali, ond'era re. Valicata quindi la grande riviera Vedasruti dalle belle onde, s'avviò diritto alla regione abitata da Agastya. Dopo aver camminato per lungo tempo, valicò egli accelerandosi la riviera Gomatî dalle fresche acque, piena d'armenti *sulle sue rive*. Oltrepassata la Gomatî, valicò egli poscia co' suoi rapidi cavalli la riviera Sarpicâ risuonante del canto de' cigni e de' pavoni. Allora mostrò Râma alla Videhese quella terra fiorente di ricche contrade, che donò anticamente ad Icsvacu il re Manu. Quindi quell'uom prestante e illustre, chiamato iteratamente il suo cocchiere con voce soave pari a quella d'un cigno innamorato, così gli disse: O auriga, quando fia che ritornato e riunito a' miei genitori, io percorra di nuovo cacciando la florida selva della Sarayû? La caccia nelle selve

a tempo opportuno si debbe quaggiù coltivare con amore dai re Sapienti armati d'arco e desiosi, attorniati da uomini seguaci. Io son vago oltremodo della caccia nelle selve della Sarayû; questo diporto fu sempre amato quaggiù dai re Sapienti. Così parlando dolci parole, e riguardando or questa cosa, ora quella, percorse Râma tutta la via. Ed avendo camminato rapidamente, quell'uom prontissimo, simile ad un Immortale, pervenne sul cader del giorno alla grande città Sringavera.

A quel giovine generoso cinto di scimitarra, chiuso in sopravveste di penitente si mosse quivi incontro il re de' Nisâdi per nome Guha, il cui colore era simile a quello d'una nuvola nereggiante.

CAPITOLO XLVII.

LA DIMORA APPIÈ D'UN INGUDE.

Colà vide allora Râma il divino purissimo fiume Gange Bhâgîrathide, che nasce dal monte Himavate e si spande per tre vie, fiume dall'acque fredde e purificatrici, sgombro di piante acquatiche, venerato dai Risci, e quasi scala che guida alla porta del cielo; pieno di molti coccodrilli, di delfini e d'altri animali acquatici, frequentato da cigni, da grue, e da elefanti. Guardando quella fiumana corrente con vortici ondosi, il prode Râma così disse a Sumantro: Quì arrestiamci noi oggi. Non lungi dal fiume v' ha colà un grandissimo albero d' ingude ricco di fiori e di foglie; colà fermiamci, o auriga.

Avendo Sumantro insieme con Lacsmano assentito alle parole di Râma, s'avviò coi cavalli verso l'albero d' ingude. Giunto a quell' albero giocondo, Râma Icsvacuide discese dal carro con Sîtâ e Lacsmano; ne smontò dopo lui Sumantro, e sciolti i cavalli, si pose egli quindi in atto reverente accanto a Râma inoltratosi appiè dell' albero.

Era quivi re de' Nisâdi un uom pio, veridico e forte per nome Guha, diletto amico di Râma. Udendo egli essere giunto nella sua contrada l'inclito Raghuide, circondato da' suoi vecchi ministri e dai suoi congiunti si mosse verso di lui. Ma ve-

duto venir da lungi il re de' Nisâdi, Râma col Saumitride si fece ad incontrarlo. Abbracciato il mesto Raghuide, Guha così gli disse: Questa mia città è così tua, come Ayodhyâ; che debbo io far per te? quindi gli offerse prontamente la patera ospitale, pure bevande e cibi soavi, e gli parlò con questi detti: Ecco quì posti innanzi a te alimenti e bevande, cose da suggersi ed esculente, letti delicati ed erba eziandio per li cavalli. Sia tu quì benvenuto, o forte! a te appartiene tutta questa terra: tu sei nostro signore; noi siam tuoi servi. A noi imponi, o Râma, ciò che convien fare: ordina, o prestante Raghuide, quello che tu desideri. Questa città è così tua, come la tua propria; che debbo io far per te?

A Guha così favellante rispose il Raghuide: Noi siamo stati da te bene accolti ed onorati appieno: poi baciando sul capo con amore Guha venuto colà pedestre, e stringendolo fra le sue braccia ben tornite, così gli disse: Felicemente, o Guha, ti veggo qui incolume co' tuoi congiunti; sani e salvi sieno pure il tuo regno, i tuoi amici, le tue ricchezze! Tutto ciò che per amore m'hai tu quì apparecchiato, io il ricuso intieramente; perchè non posso ora ricever doni. Sappi che io sono in veste di penitente, destinato a cibarmi di frutti e di radici, inteso ad adempiere un sacro dovere, asceta ed abitator di selva. Non desidero da te altro che poca erba, onde pascere i cavalli; di tanto mi terrò io da te onorato. Que' cavalli son cari al re Dasaratha mio padre: coll' onore fatto a quelli sarò degnamente onorato anch' io.

Allora Guha così comandò a' suoi servi: Si dia subito ai cavalli da bere e da mangiare. Intanto Râma in abito di asceta, adempiute le pie osservanze vespertine, prese soltanto un poco d'acqua a lui recata da Lacsmano stesso. Il quale, lavati i piedi di lui coricato colla consorte sulla nuda terra, si pose quindi appiè dell'albero. Anche Guha armato d'arco e attento vegghiò presso a Râma coll'auriga, ragionando col Saumitride. Così giacendo il magnanimo Dasarathide, illustre e saggio, degno di sorte beata ed ignaro dell'avversa, trascorrea felicemente quella notte.

CAPITOLO XLVIII.

LAMENTO DEL SAUMITRIDE.

Ma Guha afflitto da dolore così parlò a Lacsmano, che vegliava intento sopra il fratello: Ecco pronto per te, o amico, un letto agiato; riconforta sovr'esso questa notte le tue membra, o regal figlio. Tutta questa gente è assueta ai disagi; ma tu sei uso alle delizie. Io veglierò questa notte per difesa del Câcutsthide: nessuno sulla terra è a me più caro di Râma; tieni questo per certo, o eroe; a te lo giuro sulla mia fede. Per favor di lui io spero quaggiù altissima gloria, grande acquisto di virtù, e pienissimo incremento. Armato d'arco io proteggerò appieno co' miei congiunti il dolce mio amico Râma giacente quì con Sîtâ. Nulla è quì occulto a noi, che andiam di continuo attorno per questa selva; potremmo noi resistere eziandio ad una grande oste quadripartita.

Lacsmano a lui rispose: Protetti da te, o incolpabile, non abbiam noi quì temenza alcuna; ma vegliamo per sollecito pensiero. Mentre dorme con Sîtâ sulla nuda terra il Dasarathide, come potrei io prender sonno, *carezzar* la vita, o *cercar* delizie? Mira, o Guha, giacente sull'erba colla consorte colui, a cui non potrebbero resistere in battaglia i Devi cogli Asuri insieme uniti; colui che la madre acquistò con dure pene e con molteplici sacre osservanze, e che solo fra i figli di Dasaratha è uguale al padre per ingenite note. Oh non vivrà certo lungamente il re, esule il figlio! presto rimarrà vedova la terra. Dopo aver lamentato con alte grida, le donne vinte dalla stanchezza, staranno ora certamente nella reggia mute nel lor dolore. Non ho speranza che vivano pur questa notte Causalyâ, il re e mia madre; e vivesse pur anche la mia genitrice per amor di Satrughno, Causalyâ privata del suo figlio non sosterrà per certo sì crudo affanno. Andrà in rovina anch'essa per l'esilio di Râma la fiorente città d'Ayodhyâ, sì temuta al mondo, piena di gente a noi devota. Defraudato del suo desiderio profondo, immenso, impedito di porre sul trono Râma, non

vivrà mio padre. E venuto il termine della sua vita, renderà al vecchio padre tutti i funebri ufficj Bharata fortunato. Felici coloro cui sarà dato d'abitare Ayodhyâ, sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilettose, dalle vie ben compartite, sparsa di templi e di palagi, abbellita da amabili donne, piena di cavalli, di carri e d'elefanti, rallegrata da suoni di stromenti, abbondante d'ogni bene, popolosa di gente lieta e ben pasciuta, adorna di giardini e di verzieri, esultante di feste e di conviti. Oh possiam noi un dì, terminato quest'esilio nelle selve, rientrare incolumi in Ayodhyâ con quel verace mantenitor delle promesse!

Intanto che così stava lamentando afflitto il magnanimo Saumitride, trapassò la notte; e mentre in tale modo favellava il regal figlio parole veraci e salutari, Guha dolentissimo pianse per lo suo grande amore *verso Râma,* come un misero elefante travagliato da vecchiezza.

CAPITOLO XLIX.

ORDINI DI RAMA.

Schiaritasi la notte, il glorioso Râma dal largo petto così parlò al nobile suo fratello Lacsmano: Ecco trascorsa l'alma notte; è questa l'ora del nascere del sole. Scioglie il suo canto mattutino il Cocilo esultante; e s'ode per la selva il garrito de' pavoni schiamazzanti; valichiamo prestamente, o amico, la G'âhnavî, che corre colle sue onde al mare.

Conosciuto il desiderio di Râma, il caro Saumitride, chiamati Guha e l'auriga, si fermò dinanzi al fratello. Quindi indossate le faretre, e cinte le spade, i due arcieri Raghuidi si disponevano ad avviarsi con Sîtâ al Gange per quella strada che avean fatta dianzi. Guardando allora con atto modesto il pio Râma, l'auriga così gli disse reverente: Che cosa debbo ora io fare? Ritorna *ad Ayodhyâ,* a lui rispose Râma; a me basta quanto hai fatto: io me ne andrò ora nella gran selva, camminando a piedi.

Veggendosi licenziato, l'auriga dolente così parlò al fortissimo eroe: È cosa fuor del credere d'ogni uomo in sulla

terra, che tu col fratello e colla consorte debba abitare nelle selve, come un uom del volgo. Più non credo che s'ottenga premio dall'aver coltivati e adempiuti i sacri doveri di pio alunno, nè dalla mansuetudine, nè dal retto operare; da che pur cadde sopra te la sventura. O Raghuide, abitando tu nelle selve col fratello e colla Videhese, otterrai in esse quella medesima grandezza, che se avessi tu vinto i tre mondi. Noi bensì siam disertati, o eroe, i quali da te derelitti cadremo ahi miseri! in poter della rea Caiceyî.

Così parlando il buon Sumantro, e guardando Râma fatto abitator di selva, pianse per gran dolore.

Ma Râma, tosto che il vide cessarsi dal pianto, purificatosi con limpida acqua, a lui favellò dolcemente con questi detti ripetuti: Non conosco alcun altro che ti pareggi d'amore verso gli Icsvacuidi; fa perciò in modo che il re Dasaratha non s'attristi per desiderio di me. Il re è grave d'anni, il suo animo è affranto dal dolore, e lo strugge l'affanno dell'essere da me diviso; perciò così io ti favello, o Sumantro. Qualunque cosa imponga quel magnanimo illustre per compiacere a Caiceyî, debbesi ella eseguire senza esitazione. Per questa cagione i re degli uomini vantano il regnare, perchè ne' lor desiderj, qualunque ei sieno, mai non è combattuta la loro mente. Perciò t'adopra, o Sumantro, affinchè il re mai non incontri cosa che gli dispiaccia, e non s'affligga per reminiscenza di me. Presentandoti al piissimo Vasistha ed ai sacri maestri, li saluterai, o auriga, in nome mio, così Caiceyî, Sumitrâ e le altre donne del re che io reputo come madri; e saluterai l'infelice Causalyâ, se da me divisa ella pur vive. Al re, che non conobbe fin quì il dolore ed è ora angosciato per la mia lontananza, tu dirai, inchinandoti a lui, queste parole da parte mia: « Tu non dei, o re, smarrirti d'animo, nè contristarti per cagion di me, di Lacsmano, o di Sîtâ. Mille anni ed oltre abiteremmo noi per tuo comando, o padre, in queste selve dilettose, come gli Immortali in cielo. Chi altri mai se non il figlio allontanerebbe dal padre un infortunio, sia esso leggero o grave, a quella guisa che Dhanvantari sana una piaga? Un figlio che non adempiesse sollecito i suoi doveri verso il padre, non potrebbe purificar se stesso, a

guisa di colui che possede ogni cosa necessaria al sacrifizio, e non compie le ceremonie sacrificali. Cadrebbe piuttosto Râma nelle regioni inferne, si getterebbe in un ardente fuoco; ma non mai farebbe tal cosa, da cui derivasse biasimo al padre. Non deggio io essere da te compianto, nè Lacsmano, nè Sîtâ: non rimarranno essi, digli, nelle selve senza speranza di ritorno ad Ayodhyâ. Trascorsi i quattordici anni, rivedrai di nuovo quì ritornati Lacsmano, me e Sîtâ ».

Come avrai tu ripetuti tali detti al re, dirai iterata salute, o auriga, e renderai ossequio in nome di me, di Lacsmano e di Sîtâ a Causalyâ mia madre, a Caiceyî e a tutte quante l'altre donne regie. Tu dei inoltre rammentare al re questo mio consiglio: « Richiama, o re, prontamente Bharata, e fa di sacrarlo subito ch'ei sarà ritornato. Consacrato il pio Bharata consorte dell'impero, ti sarà men grave il dolor che senti per cagion di noi ». Dirai a Bharata: « In quel modo stesso che tu ti comporti verso il re, fa di comportarti verso tutte le madri, niuna eccettuata. Qual t'è Caiceyî, così ti sia Sumitrâ, e soprattutto la regina Causalyâ mia genitrice. Col renderti caro al padre, coll'attendere con ogni cura al consorzio del regno, potrai tu prosperar felice nell'uno e nell'altro mondo ».

CAPITOLO L.

ORDINI DI LACSMANO.

Mentre che il magnanimo Raghuide così commetteva i suoi ordini a Sumantro, Lacsmano adirato contro Caiceyi, sospirando ed aggrottando le ciglia, e guardando a terra cogli occhi pieni di corruccio, s'appressò all'auriga e così gli disse: Anche in nome mio, o auriga, tu dei parlare al re, dopo esserti innanzi a lui iteratamente inchinato col capo per rispetto. « Per qual sua colpa, *gli dirai colle mie parole,* hai tu mandato in esilio il pio Raghuide mio fratello primogenito, d'eccelsa virtù? Per salvar Caiceyî hai tu fatto cosa che in niun modo era da farsi, e commesso un grande e crudel misfatto, che offuscherà la tua gloria. Perchè al-

l'udir le dure parole della cruda Caiceyî fu da te abbandonato il tuo figlio, a guisa d'un augello *derelitto?* come mai hai tu potuto eseguir tal cosa? Qual male ha fatto Râma mite, di nobili costumi, cortese a tutte le creature, perchè foss' egli insieme con me da te discacciato? Che per mantenere la tua promessa e per timor di mancare al vero, tu abbia conceduto a *Bharata* il regno avito, *non te ne biasimo;* tu eri quì donno d'una cosa tua; ma non era giusto che tu ligio ad una femmina abbandonassi senza alcuna sua colpa un figlio ornato d'ogni più nobile dote. Tutto ciò che dovea fare un figlio mantenitor del suo dovere e della sua gloria, fu eseguito dal Raghuide; benchè non convenisse adempierlo. Ma quello che dovea fare un padre mantenitor del suo dovere e della sua gloria, ciò che era conveniente e giusto, non fu da te eseguito. Perciò dopo averci tu stesso, o re, da te respinti e con esso noi il tuo amore, non dei ora rattristarti; come farebbe un uom virtuoso, se avesse bevuto liquori inebbrianti. I magnanimi ed eccelsi re tuoi pari non si conturbano per affanno, riguardando ad una cosa, ch' eglino stessi han fatta ».

Ma quì Râma allontanando Lacsmano, il quale oltremodo irato diceva acerbissime parole, così parlò al mesto auriga che se ne stava col volto atterrato: Tu non dei, o Sumantro riferire al re le dure parole che disse Lacsmano troppo iroso. *Se il misero re* vecchio punto da compassione ed afflitto per lo mio esilio udisse improvvisamente que' detti crudeli, ne morrebbe di dolore. Perciò non dei, o Sumantro, ridire al re quelle parole crude; chè non dicono i servi cose discare al signor che li nutre. Nè il re ci ha abbandonati, posto giù ogni suo affetto; il suo amore legato dal vincolo della veracità non è però spento. Mio padre sconturbato dall'avere un dì concesso due doni a Caiceyî, mi mandò fra le selve suo malgrado, costretto dalla data fede. Disamorato ora per cagion dell' esilio, e corruccioso, che cosa mai non direbbe Lacsmano? ma tu non dei farne caso. Non si debbe da te, che sei avveduto, dire al re degnissimo d'amore altro che amabili parole, salutandolo dopo averlo ossequiato.

CAPITOLO LI.

CONGEDO DI SUMANTRO.

Licenziato da Râma, Sumantro dolentissimo, poich' ebbe udite tutte quelle parole, così parlò con amore al Cacutsthide: Considerando, o Râma, che io ti sono devoto per affetto, perdonami quelle parole, quali elle sieno, che vinto dall'amore e da te derelitto io son per dirti. Come ritornerò io senza di te nella città mesta per la tua dipartita, o caro, come per la perdita d' un figlio? Finchè vedeva il carro con sopravi Râma, pur si consolava la città; ma se il vedrà ora privo di te, s' aprirà ella da imo a sommo. Vedendo vuoto questo tuo carro, cadrà la città in costernazione, come un esercito, se vegga apparire il carro del suo duce morto in battaglia con sopravi il solo auriga. Benchè tu sia da lor lontano, pensano pur solo a te che sei saldamente impresso nel lor cuore, i cittadini digiuni e grami; veggendomi or essi tornar solo sul carro, rinnoveranno cento volte maggiori quelle dolenti grida, che sollevarono in sul tuo partire. Che cosa dirò io alla regina che t' è madre? le dirò forse: « Il tuo figlio fu da me condotto alla casa dello zio materno; non contristarti, o donna ». Debbesi, *tu il sai*, dire alle persone per dignità venerande cose piacenti e vere; or come dirò io loro parole che lor sian discare? E questi cavalli ch' io disciplino e reggo, e che sono assueti a portare i nobili Icsvacuidi, come trarranno or essi il carro privo di te? Se tu abbandonerai me supplichevole, io entrerò nel fuoco con esso il carro, appena che sarò quì da te lasciato. *Deh consenti, o Râma, ch' io t' accompagni!* io supererò col carro tutti quegli ostacoli, che s' opporranno nella selva al tuo ascetismo. Per riguardo di te, o Râma, ho io trovato gioia nell'arte del guidare il carro, che in se unisce il dovere e l' utile, ed è sommamente pregiata dal re. Siami ora tu favorevole! io desidero starti vicino nelle selve, abitando quivi anch' io; da che tu sei fatto, o eroe, abitator di selva. Io otterrò, col servirti, avventurosa sorte; e stando fra le selve ti presterò obbediente ossequio. Io

abbandono Ayodhyâ ed ogni altra cosa, foss'anche la sede d' Indra; non posso in alcun modo rientrare in Ayodhyâ senza di te; siccome non puote un empio entrar nella regale città d' Indra. Questi cavalli eziandio dimorando con te nella selva, ti serviranno, o eroe, ed otterranno *ei pure* sorte avventurosa. Il solo mio desiderio è ch' io possa ricondurti con questo carro alla città, quando sarà giunto il termine del tuo esilio. Quattordici anni insieme con te nelle selve mi passeranno come un istante; mi parrebbero cento nel caso opposto. Non volere, o tu che hai caro chi t' è devoto, abbandonar me tuo servo fedele, costante nel mio dovere, che seguo la via per cui sen va il figlio del mio signore.

Mentre andava Sumantro ripetendo queste e più altre mestissime parole, il Cacutsthide pietoso verso i suoi servi, a lui così rispose: Conosco il tuo grande amore verso di me, o servo affezionato; ma odi per qual cagione io ti rimando alla città. Veggendoti ritornato in Ayodhyâ, la più giovane fra le mie madri Caiceyî acquisterà manifesta certezza che Râma è ito nelle selve. E fatta secura dalla mia andata, non avrà ella più sospetto che il pio re sia per mancare alla sua promessa. Questo io desidero soprattutto che la più giovane fra le mie madri fruisca il regno opulento concesso a suo figlio e da lui governato. Per amore di me e del re parti, o Sumantro, e ritorna alla città; e riferisci fedelmente tutte quelle cose che ti furon commesse.

CAPITOLO LII.

PASSAGGIO DEL GANGE.

Poich' ebbe Râma così parlato all' auriga e consolatolo più e più volte, disse a Guha queste parole ragionevoli e pronte: Annodata a modo d'asceta la mia chioma, io me n'andrò quindi, o Guha; fa di recarmi quì sugo di ficaia. Guha prontamente a lui recò quel sugo. Allora Râma e Lacsmano annodarono, conforme all'uso ascetico, i lor capelli; e colle lor chiome avvolte in treccie sopra il vertice del capo i due prodi fratelli dalle lunghe braccia avean sembianza di due asceti. Quindi il Raghuide messosi in via con Lacsmano, s' indirizzò alla volta del Gange supremo e santissimo fiume;

ed entrato oramai nel voto ascetico, così parlò egli a Guha: Debbesi da te, o Guha, attendere con ogni cura al tuo esercito, al tuo tesoro, alle tue fortezze ed al tuo popolo: perocchè il regno è riputato fra le cose che più si debbono assiduamente proteggere.

Congedato Guha con questi detti, il pronto Icsvacuide arrivò al Gange con Lacsmano e colla consorte. E veduta una nave alla riva del fiume, sollecito di valicar prestamente il Gange, così disse a Lacsmano: Sali, o forte, su quella nitida nave che è quì ferma, e stringendo nelle tue braccia la pia Sîtâ, adagiala in essa dolcemente. Egli eseguendo l'ordine del fratello e facendo cosa molto cara a se stesso, portata prima nella nave la Mithilese, vi montò egli dopo; poi vi salì il possente Râma.

Allora il re de' Nisâdi affrettò i suoi congiunti; ed il Cacutsthide stando sulla nave, salutati Sumantro e Guha co' suoi ministri, così parlò al nocchiere: Sciogli, o buon uomo, la nave; e ci conduci all'altra riva. Subito il nocchiere si diede a traghettare i due fratelli valorosi. Allontanatasi la nave, i due fratelli Râma e Lacsmano videro fermi sulla riva l'auriga e Guha amendue dirotti in pianto. Intanto la nave spinta dai navalestri e governata dal nocchiere, fendeva le acque del Gange battuta dall' impeto di spessi flutti. Quand'ella giunse nel mezzo della fiumana Bhâgîrathide la Videhese recatasi in atto reverente, così parlò supplichevole al Gange:

Possa da te protetto, o ninfa Gange, compiere felicemente l'ordine del padre questo figlio del grande e saggio re Dasaratha. Dopo esser dimorato per quattordici anni fra le deserte selve, possa egli ritornare ad Ayodhyâ insieme con me e col suo fratello. Allora, o fausta Dea Gange, prosperamente ritornata io t'onorerò lieta di sacrifizj per l'adempimento de' miei desiderj. Tu, o Dea, discendi dalle sedi di Brahma, sei consorte del re dell'acque e correndo per tre vie, ti manifesti in questo mondo. Io ti venero, o bella Dea e ti celebro colle mie lodi. Quando avrà quel forte ricuperato il regno avito, e sarò io felicemente ritornata, donerò, per far cosa che a te sia grata, migliaia di vacche, ed ornamenti, e vesti ai pii Brahmani.

Mentre così parlava supplice alla ninfa Gange, la pia e candida Sîtâ progrediva rapidamente verso la destra sponda. La nave percossa dalla forza del vento e sospinta dal vigore delle braccia pervenne all'opposta riva, portando i due figli regali. Giunti a proda ed usciti dalla nave, i due fratelli valorosi adorarono con mente devota la ninfa Gange. Quindi il forte Râma insieme con Lacsmano e con Sitâ riprese la via in sembianza d'asceta cogli occhi pieni di lagrime; e preparato ad abitar nelle selve così parlò quel saggio al prode figliuol di Sumitrâ: Cammina tu primo in sulla fronte, o Saumitride; a te venga dietro Sîtâ; io verrò appresso, proteggendo te e Sîtâ. Oggi comincierà la Videhese a sentire i disagi dell'abitar nelle selve, e dovrà sopportare i ruggiti de' leoni, le urla de' cinghiali e delle tigri.

In tale guisa s'avviarono con Sîtâ verso le selve i due figli del re armati d'arco, volgendo a quando a quando lo sguardo a quella parte, dove stava Sumantro. Allor che si furon essi del tutto sottratti dalla vista, Guha e l'auriga ritornarono addietro, commossi da grande affetto. In questo i due fratelli Râma e Lacsmano s'addentrarono nella selva risonante del canto di varj augelli, densa di rami intrecciati e d'alberi coperti di fiori. Progrediti per lungo tratto di via, e pervenuti ad una grande ficaia folta di rami cadenti a terra, si fermarono i due fratelli Râma e Lacsmano; e sedutisi quivi scorsero non molto lungi un lago nomato Sudarsinî tutto pieno di loti. Il Cacutsthide mostrò alla Videhese e a Lacsmano quel lago frequentato da anitre e da cigni, adornato da oche di color rosseggiante; ed anche mostrò loro lontano l'alto monte Citracûta abbellito dalla fiumana Mandâcinî che volve onde celesti. Quivi dissetatisi con acqua, ed ucciso un cavriuolo, i due illustri Raghuidi, acceso il fuoco, cossero *la loro preda.* Cibatisi quindi con Sîtâ di quelle carni, si disposero a pernottare sotto la sacra ficaia.

Sumantro insieme con Guha, come vide entrare nella selva Râma, rimosso lo sguardo dalla traccia di quella via, pianse profondamente contristato.

CAPITOLO LIII.

LAMENTO DI RAMA.

Raccoltosi sotto quella ficaia e compiute le pie osservanze vespertine, Râma fonte di conforto così parlò a Lacsmano: È or questa la prima notte, che ci vedrà separati al tutto dalle usate delizie e disgiunti dalla nostra famiglia, come peregrini mendicanti. Non aver timore o doglia, nè pena per essere tu diviso da' tuoi famigliari; nè volerti contristare, ancorchè tu sia privato di Sumantro. D'ora innanzi, o Lacsmano, vie più dovrem noi due assiduamente attenti proteggere Sîtâ. Apporta qui erba, o Saumitride, ed appresta il mio letto; e vicino a me t'apparecchia il tuo.

Conforme a quelle parole Lacsmano dispose con foglie ed erbe il letto del fratello e il suo appiè di quell'albero; ed il Cacutsthide assueto ai ricchi letti, adagiatosi quivi, così ragionava durante la notte con Lacsmano e con Sîtâ:

Oggi forse, o Lacsmano, dormirà tranquillamente il re assistito da Caiceyî lieta d'aver conseguito il suo intento; ma temo che quella donna crudele ed avida di regno non privi di vita il re, quando sarà giunto Bharata. Vecchio, derelitto e da me disgiunto il re vinto da amore non curerà neppur della sua propria vita, così sottomesso qual egli è al poter di Caiceyî. Veggendo nata una tale sventura dalla violenza dell'amor di mio padre, io giudico che l'amore è più forte che il dovere e l'utile. Qual uomo saggio e costante nel suo dovere potrebbe, soggiogato da una donna, abbandonar senza cagione un caro ed ossequente figlio? Oh felice ed avventuroso Bharata figlio di Caiceyî, il quale fruirà lieto e solo, come re supremo, l'impero de' Cosali! Egli entrerà ora solo nelle delizie del regno intiero, essendo il padre sopraffatto dalla vecchiezza, ed io esule nelle selve. Colui che, negletti il dovere e l'utile, s'abbandona solo all'amore, cade in grandi infortunj, siccome avvenne al re Dasaratha. Credo che Caiceyî sia stata tolta a sposa dal re per la sua morte, per lo mio esilio, e perchè Bharata regnasse. Deh non affligga ora almeno Caiceyî per odio di me e per tu-

mido orgoglio della sua fortuna Causalyâ da me lontana, oppure la pia Sumitrâ, che sempre si tiene alla mia parte! Ritorna perciò di presente ad Ayodhyâ, o Lacsmano; io andrò solo con Sîtâ nelle selve; sia tu colà, o incolpabile, il protettore delle nostre madri derelitte; chè la vil Caiceyî crudelissima ed iniqua tormenterà senza dubbio per odio di me Causalyâ. Per certo, o Saumitride, furon dalla mia genitrice nelle sue nascite anteriori private dei lor figli le madri; onde a lei avvenne siffatta sciagura. Dopo avermi lungamente nutricato e cresciuto con affanni, ora al tempo di fruirne i frutti, è Causalyâ da me divisa: oh vitupero sul mio capo! Possa niun' altra donna mai partorire un figlio simile a me, che nacqui per dolor della mia madre, e sorgente di sventura! Giudico, o Lacsmano, maggior di me *per accortezza* quella gracchia, di cui si narra che, *essendo rapita col rostro da un astore, il qual teneva nello stesso tempo fra gli artigli un pappagallo*, così disse a questo: Mordi, o pappagallo, le branche del nostro nemico; finch' egli è solo e librato in aria, finchè adopera pur contro me il suo rostro, mordi, o pappagallo, le branche del nostro nemico a fine di svincolarti, *pensando la gracchia che l'astore così morso rilascierebbe forse lui stesso.* Che cosa mai avrà a far di me disutile figlio Causalyâ afflitta ed infelice, madre senza figli? Ben io credo, o Saumitride, che la sventurata mia genitrice è destinata solo alle pene, nè punto alle dolcezze. Da che io valevole a sottometter la terra benchè indomita, son caduto in tanta afflizione, per certo il valore è inefficace. Per timor di far cosa rea, per paura del dir delle genti io, benchè possente, sopporto questa sciagura, come un uom del volgo.

Proferendo questi e più altri pietosi lamenti, il Raghuide, deposta la sua fermezza, proruppe in dirotto e sonoro pianto. Ma Lacsmano, allor che il vide racquetato, a guisa di fuoco quando cade la fiamma, come l'Oceano sedati i fiotti, così a lui disse: O generoso, non lasciarti sopraffare dalla tristezza; i tuoi pari non si contristano, avvegnachè loro incolga crudele sventura. D'altronde, o mio signore, io non reputo questa una sventura; credo piuttosto che ciò s'abbia a riguardare come un tuo trionfo per la grande affezione

a te dimostrata dai cittadini. Nessuno certamente commisera un uom malvagio e iniquo; l'uom malvagio è bensì celebrato durante la sua prosperità, ma non mai nel suo infortunio. Da che s'ode, o illustre, esser le genti affezionate alle tue virtù eziandio nell'infortunio, io non giudico questo una calamità, ma un tuo trionfo. Oggi per certo tutta intiera la città d'Ayodhyâ è mesta *per lo tuo esilio;* nè più risplende priva di te, come una notte senza luna. Non giudico opportuno il lamentar che tu fai, come un uom volgare: col tuo dolerti, o Raghuide, tu accori Sîtâ, e me con essa. Perciò fortifica te stesso col tuo vigore, e non rattristarti, o eccelso; i soli stolti si smarriscon d'animo immersi nel fango della tristezza. Veggendo te smarrito, la Mithilese ed io non potremmo vivere lungo tempo, come due pesci tratti fuor dell'acqua. Non desidero io presentemente, o domatore de' nemici, di vedere il padre, nè Satrughno, nè Sumitrâ, neppure il cielo io desidero senza di te. Udite le forti ed opportune parole del fratello, Râma, fatto oramai abitator di selve, discacciato il suo dolore ed abbracciato Lacsmano, disse: Son io or sciolto da ogni affanno.

CAPITOLO LIV.

ARRIVO ALL'ÈREMO DI BHARADVAG'O.

Trascorsa la notte appiè di quella ficaia, allor che sorse il sole, adempierono essi le sacre osservanze mattutine; poi si rimisero in via. Addentratisi più oltre nella grande selva, s'avviarono que' pii alla regione, dove la riviera Yamunâ s'imbocca nel puro Gange, contemplando quà e là contrade diverse ed amene regioni non mai da loro vedute per l'addietro. Mentre così progrediva con felice cammino, e riguardava alberi e piante d'ogni maniera, cominciando oramai a declinare verso l'occaso il sole, così parlò Râma a Lacsmano: Mira, o Saumitride, vicino al Prayâga quel fumo che si solleva, indizio del sacro fuoco che arde: penso che colà abita il solitario asceta. Siam giunti di certo al fortunato confluente della Yamunâ col Gange; perocchè s'ode quì lo strepito prodotto dal percuotersi che fanno le acque dei due grandi fiumi.

Si scorgono quivi legna recise dagli abitatori della selva per alimento del sacro fuoco, ed alberi di diversa sorta, che ombrano il romitaggio di Bharadvâg'o.

Râma ed il Saumitride armati d'arco, dopo aver camminato felicemente per lunga via, giungevano affaticati in sul cader del sole al romitaggio dilettoso di Bharadvâg'o; e quivi pervenuti v'entrarono essi cinti delle loro armi, spaventando gli augelli e le belve accovacciate. Arrivato in sulla porta dell'abituro con gran desiderio di veder l'asceta, si fermò l'illustre Râma con Lacsmano e con Sîtâ. Ma il Muni scorgendo quì arrivati i due fratelli Râma e Lacsmano, li fece entrare nel suo eremo. Râma allora col Saumitride e con Sîtâ salutò con atto reverente il venerando asceta, che stava colà sedendo, dopo avere arse sul fuoco le sacre oblazioni.

Il Muni attorniato da mansuete belve, da augelli e da asceti assisi in cerchio salutò con onoranza Râma quivi giunto; il quale palesò se stesso a lui con questi detti: Noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Râma e Lacsmano; questa è la Videhese figlia di G'anaca, mia nobile consorte venuta nella sacra selva seguitandomi. Anche il costante Saumitride mio diletto fratello secondogenito accompagnò spontaneo nella selva me mandato in esilio da mio padre. Siccome a me impose il mio genitore, io abiterò nella grande selva, o venerando, ed eseguirò quì fedelmente il mio dovere, nodrendomi di frutti e di radici.

Udite quelle parole del saggio regal figlio, il pio asceta apportò quivi la patera ospitale, latte ed acqua; ed accolto il Cacutsthide coll'offerirgli seggio ed acqua, l'invitò a cibarsi di frutti e di radici, che erano i suoi alimenti. Allor ch'ebbe il Raghuide ricevuto quell'ospitale onore e si fu assiso, Bharadvâg'o gli disse queste parole oneste: Tu sei con grande mia gioia, o Râma, giunto incolume al mio romitaggio. Già io ho inteso come tu fosti senza tua colpa mandato dal padre in esilio. Questo luogo, o Râma, è solitario e dilettoso; v'ha quì il santo confluente celebre nel mondo della Yamunâ col Gange: se a te piace, o Râma, rimanti quì con me. Quanto quì tu vedi, tutto è comune agli abitatori della sacra selva.

Al Muni che così favellava, rispose Râma con reverenza: O Brahmano, sarebbe a me sommo favore il potermi rimaner quì teco; ma è troppo vicina di quì la nostra contrada, o grande asceta; quì verrebbero per certo a visitarmi i miei congiunti; per tale cagione non m'aggrada il rimanere in questo sito. Ti piaccia indicarmi un altro romitaggio segregato e posto in luogo solitario, dove io possa dimorare fra le selve con Lacsmano e colla Videhese ignorato dalla mia famiglia, tranquillo e lieto.

Udite le parole di Râma, il grande Muni Bharadvâg'o, stato alquanto fra se pensoso, così gli disse: V'ha lungi di quì tre yog'ani, o Râma, un monte fortunato e santo, abbondevole d'ogni più cara cosa ed abitato da grandi Saggi, dove tu potrai dimorare. Citracûta è il nome di quel monte simile al Gandhamâdano, dove errano scimi ed orsi, e s'odono le strida de' cercopitechi. Fintantochè uom vede i cacumi del Citracûta, è la sua sorte avventurosa e la sua mente intenta al bene. Molti solitarj asceti, dopo esser colà vissuti cento anni, se ne salirono per virtù del loro ascetismo al cielo col Muni Calâpasiras. Io stimo quel riposto soggiorno confacente a te, o nobile Raghuide; oppure rimanti qui con me. In questa cerchia di romitaggi tu starai con grande tuo diletto, o Râma, insieme con Lacsmano e con Sîtâ.

Poich'ebbe così parlato, il pio Bharadvâg'o accolse con cari doni il diletto suo ospite colla consorte e col fratello; e mentre Râma, ristoratosi con cibo, stava quì ragionando di varie cose col Muni, trapassò la pura notte. La quale come fu trascorsa, il Raghuide, adempiuti i santi riti mattutini, si presentò a quel grande Saggio, il quale così gli disse: Va dunque, o Râma, securo e pronto con Lacsmano e con Sîtâ al Citracûta; quivi tu vivrai giocondo. In quel monte dilettoso, che abbellisce colle fresche sue acque la fiumana Mandâcinî, io credo che avrai dilettevol soggiorno copioso d'acqua e di dolci frutti. Colà vanno errando per ogni parte su gli orli delle selve schiere d'elefanti e d'altri animali; tu li vedrai, o Raghuide. Colà percorrendo tu con Sîtâ riviere, fonti e rispianati, caverne, torrenti e valli, gioconderà il tuo animo, o Râma. Condottoti adunque a quel

monte fortunato e ameno, risuonante del canto de' cuculi, de' cocili, delle pavoncelle, frequentato da belve e da molti elefanti caldi d'amore, poni in quel luogo romito la tua dimora.

CAPITOLO LV.

FERMATA SULLA RIVA DELLA YAMUNA.

Allora i due Icsvacuidi, dopo aver passata quivi felicemente la notte, salutato il grande Risci, si disposero alla partenza. Veggendoli pronti a partirsi, il grande Muni Bharadvâg'o prese ad indicar loro la via del Citracûta: O Raghuide, *ei disse,* quando vedrai non molto lungi da questo luogo più abituri, va diritto ad essi, e valica quivi la riviera Yamunâ, costrutta per altro prima una zattera; perocchè quella grande riviera è sempre piena d'alligatori acquatici. Sulla sponda opposta di quella riviera v'ha non molto lontano un grande albero di ficaia tutto coperto di verdi foglie, abitato da esseri di varia natura, celebre sotto il nome di Syâma, albero degno di venerazione, e conceditor verace di que' doni che a lui si chieggono. L'avventurata Sîtâ, dopo aver fatta adorazione e reso onore a quell'albero, gli chiegga quel dono, che ella desidera. Di colà andando oltre per lo spazio d'un crosa vedrete una selva oscura (Nîla?), folta di butee frondose, di giuggioli, di bambù, di bassie latifoglie e di boschi di mangifere. È quella la via del Citracûta da me più volte camminata, via dilettevole, tutta piena di romitaggi, esente dai disagi della selva. Poscia ch'ebbe in tal modo mostrato loro la via, Bharadvâg'o salutato da Râma, da Lacsmano e da Sîtâ, se ne ritornò addietro.

Allontanatosi l'asceta, Râma così disse a Lacsmano: Io son fatto puro, o Saumitride, da che quel grande saggio mi dimostra compassione. E così ragionando que' due anacoreti eccelsi fra gli uomini, messa Sîtâ dinanzi a loro, pervennero alla riviera Yamunâ. Quivi costrutta una zatta con legni e bambù nati in sulla riva del fiume, Râma vi posò egli stesso Sîtâ, abbracciando quella cara giovine donna tremante come una flessibile pianta; e deposta Sîtâ, salirono sulla zatta Râma.

e Lacsmano. Sopra quella barca valicarono essi la riviera Yamunâ figlia del sole, ondosa e rapida, chiusa d'alberi cresciuti sulle sue sponde. Venuti a proda e abbandonata la zatta, venerarono la riviera Yamunâ; poi si condussero alla ficaia Syâma lieta di fresche ombre.

Adorato quel sacro albero, Sîta così lo pregò composta a reverenza: Viva per lunga età il vecchio mio suocero, signor dei Cosali; vivano lungamente il mio consorte, Bharata e gli altri miei cognati; e possa io rivedere un dì Causalyâ ancor vivente. Con tali parole, fattasi presso all'albero, supplicò la Mithilese la ficaia Syâma, a cui non si chiede invano; e salutatala quindi col girarle intorno da man destra, si ravviarono i tre esuli.

Progrediti per lo spazio d'un crosa, giunsero alla selva oscura (Nîla?); ed ucciso quivi un cervo intemerato, lo cossero e lo mangiarono. Diportatisi poi dilettevolmente in quella selva risonante del canto di molti augelli e frequente di schiere di belve, si raccolsero quindi per riposar la notte ad un albero eccelso, benavventurato e bello, posto sulla riva del fiume.

CAPITOLO LVI.

SOGGIORNO SUL MONTE CITRACUTA.

Ma trascorsa la notte, Râma destò leggermente Lacsmano, che affranto dalla stanchezza dormiva soavemente: Odi, o Saumitride, gli augelli, che cantano con dolci note per la selva; rimettiamoci in via, se tu il credi, o Lacsmano. Riconfortato ormai dalla dolcezza del sonno, Lacsmano destato dal fratello depose il torpore, la fatica, e la stanchezza della via. Levatisi adunque tutti ad una, purificatisi con limpide acque, e adempiute le sante osservanze mattutine, ripresero il loro cammino. Messisi per la via del Citracûta con animo deliberato di fermare colà la loro dimora, progredivano animosi ed agili. Indi a poco tempo pervenuti alla selva del Citracûta densa d'alberi diversi, Râma così parlò a Sîtâ: Mira, o Sîtâ dai grandi occhi, colà verso la riviera Mâlinî quelle butee frondose del color di viva fiamma, tutte vestite

di fiori in sul finire della fredda stagione. Mira lungo il Gange quel bosco di pterospermi, che pare come acceso da que' fulgidi e vaghi fiori di michelie. Mira que' semicarpi, quegli aegli, quegli artocarpi, quelle diospyri ed altri alberi fruttiferi incurvati dal peso de' lor frutti. Oh siam noi giunti al Citracûta, giocondo soggiorno eguale al cielo! quì potrem noi vivere di soli frutti, o donna di sottil cintura. Mira, o Lacsmano, que' favi di miele pari in grossezza alla capacità d'un drona, accumulati e sospesi sul Citracûta con intorno api ronzanti per l'aria: odi cantar quel cuculo, a cui risponde quel pavone; mira quel gallo acquatico, che pare schernirne il canto. All'udir la voce del cocilo, sembran cantare anch'esse quelle grandi api nere, che con lene rombo vanno errando per la selva di fiore in fiore. Mira, o cara donna dai bei lombi, sulla riva della Mandâcinî pieno ogni albero di ciocche di fiori, che paiono letti sprimacciati. Mira, o donna dal bel sorriso, quegli ameni e nitidi spianati di roccie, ombreggiati da viluppi di piante rampicanti. Su questo monte lieto di boschi dilettosi, pieno di schiere d'elefanti, rallegrato dal canto di varj augelli, frequente di belve diverse, vivremo noi felicemente, o cara Videhese: quì troverai tu con me dolcissima gioia.

Così contemplando *ora il monte ora* la bella fiumana Mandâcinî, pervennero essi al Citracûta vestito di var alberi fiorenti. *Colà giunti* i due forti fratelli Râma e Lacsmano si diedero a costrurre un romitaggio sopra una riposta altura appiè del monte, copiosa d'acqua. Raccolto dall'interno del bosco legname rotto dagli elefanti, fecero eglino due distinti abituri congegnati con flessibili rami di piante repenti; e li copersero quindi con molte foglie d'alberi. Costrutti que' due abituri, Lacsmano li ripulì, e la leggiadra Sîtâ ne levigò il suolo con argilla. Allorchè fu apprestato il romitaggio, Râma così disse a Lacsmano: Fa di recar quì tosto un'antilope, o Saumitride, e prepara l'occorrente per una sacra oblazione: con essa desidero di sacrificare agli Dei di questo romitaggio.

Udite quelle parole del fratello, Lacsmano andò ed uccise una nera antilope, e recatala dalla selva, accese il fuoco, e la cosse convenientemente. Quando l'ebbe ben cotta e ro-

solata, appressatosi a Râma, così gli disse in atto reverente: Come tu m' imponesti, ho io recato dalla selva e cotto una nera antilope; or ti piaccia sacrificar con essa agli Dei invocati. Invitato con tali detti, il Raghuide, fatte con acqua le abluzioni, recitate sommessamente le preci conformi al rito, ed onorato d'oblazioni il fuoco, arse quindi in sacrifizio con carmi solenni il burro purificato: il quale arso agli Dei, offerse poscia doni di dape sopra sacre poe ed acqua col cavo delle mani ai Padri. Fatti que' doni, offerse quindi eziandio il Raghuide doni d'alimenti alle creature, conforme al prescritto. Poich'ebbe così purificato il suo abituro, s'assise col fratello Lacsmano, e mangiò egli stesso con lui il rimanente delle sacre oblazioni. Sîtâ, dopo aver ministrato al consorte ed al cognato, si recò in disparte, poi tolse tutti gli avanzi.

Posta la loro dimora in quel monte sovrano rallegrato dal canto di molti e diversi augelli, abbellito da cespi di leggiadrissimi fiori, si fecero lieti Râma e Lacsmano. Pervenuti all'ameno Citracûta ed alla bella fiumana Mandâcinî sparsa di santi recessi, e ricca sulle sue sponde di fiori e di frutti, deposero essi il dolore cagionato dal loro esilio.

CAPITOLO LVII.

RITORNO DI SUMANTRO.

Dopo aver lungamente con Sumantro compianto Râma che s'era allontanato di là dal Gange, se ne tornò Guha alla sua città: Sumantro ei pure, preso da lui congedo ed attaccati i cavalli al carro, si ravviò pien di dolore alla città d'Ayodhyâ. Oltrepassate in breve tempo molte regioni, riviere e laghi, villaggi e città, giunse egli mesto, in sul declinar del giorno, ad Ayodhyâ, dove stavano dolenti uomini e donne, e non s'udiva altro suono che di gemiti. Al veder quella città deserta, muta, sconsolata, simile ad un vasto verziere di loti, dove siasi appassito ogni fiore, in sul por piede in quella mesta città, che pareva abbandonata, così pensava fra se Sumantro afflitto: È forse Ahyodyâ per pietà di Râma

disertata tutta intiera col suo re, co' suoi carri, cavalli ed elefanti? Così pensando con affanno, entrò egli nella città tutto dolente collo squallido suo carro.

Allor che videro arrivar Sumantro, corsero gli uomini con grande calca al carro, chiedendo: « Dove è Râma? » e l'auriga narrò loro, com'egli congedato da quel magnanimo sulla riva del Gange, se ne ritornò alla città, dopo che Râma ebbe valicato il fiume. Quando udirono essi che Râma avea passato il Gange, sclamarono dirotti in pianto: Oh vitupero! e andavano gridando: Ahi siamo noi perduti!

Udì allora Sumantro le voci confuse de'cittadini, che così parlavano: Non ha pudor costui, che ritornò dopo avere abbandonato nelle selve Râma. Come mai potremo noi, deposta ogni pietà, giocondar di nuovo lieti in festevoli conviti, privati di quell'uom generoso? Qual cosa sarà oramai desiderata e cara a questa gente? quale cosa avventurosa? Così parlavano que'cittadini protetti *per l'addietro* da colui, che avea di loro sollecito pensiero. Udiva quindi Sumantro il favellar delle donne affacciatesi alle finestre: Come potè quest' uom sciagurato ritornarsene quì, lasciando Rama?

Ascoltando queste ed altre voci, l'auriga dolentissimo giungeva alla casa del re Dasaratha. Disceso quivi prontamente dal carro, entrò egli nella reggia partita in sette recinti, piena di gente desolata, priva d'ogni suo splendore. Udì egli allora qua e là i lamenti delle afflitte donne di Dasaratha, che abitavano l'alto della reggia: Partito di quì con Râma, e ritornato senza di lui, che cosa risponderà ora a Causalyâ l'auriga interrogato? A nostro credere, siccome è ora infelice la vita di Causalyâ, così sarà certamente pur privo di conforto il suo morire, essendo esule il figlio, in cui ella vive. Raccolte quelle veraci parole delle donne del re, s'addentrava egli arso dal fuoco del dolore nell'interno della reggia; ed entratovi tutto afflitto, vide allora il misero re dolente per pietà del figlio, svigorito e quasi esanime. Appressatosi a lui ed inchinatosi, gli riferì l'auriga in atto ossequioso le parole, che a lui commise Râma.

Come le ebbe il re udite, tutto turbato e fuor di senso cadde dal suo seggio a terra, oppresso dal duolo e dall'angoscia. Visto cadere dal suo soglio il re, le donne del gi-

neceo quivi accorse proruppero in alte strida colle braccia sollevate; e Causalyâ con Sumitrâ rialzò da terra il misero suo consorte caduto, e così gli disse: Perchè non interroghi, o re, costui che quì giunge dalla selva, messaggere di colui che compie ora un' opera così ardua? Se dopo aver fatto cosa spietata, tu ti confondi ora per vergogna, sorgi e non vergognarti: non è questo il tempo d'adontare. Perchè non chiedi ora a costui, o re, novelle del mio figlio? Non v'ha quì presente Caiceyî; tu puoi interrogarlo senza timore. Dette tali parole al re, Causalyâ sopraffatta dal dolore si lasciò cadere afflitta al suolo, favellando con accenti soffocati dal pianto. Ma le donne, allor che videro svenuto il re, e prostrata in terra Causalyâ trepidante per dolore e lamentosa, scoppiarono in pianto e in ululati. Allora udendo quelle grida delle consorti regali, donne ed uomini, vecchi e giovani piansero per ogni casa, rimirando *vuoto* il carro del magnanimo Râma.

CAPITOLO LVIII.

SPOSIZIONE DEGLI ORDINI DI RAMA.

Poichè il re rialzato e riposto sul suo seggio, riebbe il senso, prese ad interrogar l'auriga. Pieno di lagrime gli occhi, costernato, come un elefante avvinto nella selva, esalando frequenti, lunghi e caldi sospiri, così interrogò egli sopraffatto dal pianto e collo sguardo intento Sumantro, che stava dinanzi a lui in atto ossequioso, e tutto coperto ancora della polvere del carro: Dimmi, o Sumantro dove è andato Râma? dove porrà egli la sua dimora? in quale sito t' ha egli congedato? Come sederà egli sulla nuda terra, come dormirà nelle selve il figlio del signor del mondo, cresciuto fra delizie infinite? Come cammina egli pedestre, a guisa d'un derelitto, per li deserti boschi pieni di tigri e di leoni ed infestati da serpenti? Come sen va peregrino fra le selve mio figlio di membra delicate, a cui, quand'egli usciva, tenevano dietro uomini e carri, cavalli ed elefanti? Come s'addentrò egli a piedi seguitato dalla pia e tenera Videhese nelle ardue foreste piene d'ostacoli? Con quale

affetto, dimmi, il giovane Lacsmano mio figlio di forza incomparabile accompagna egli il suo fratello? Te beato e soddisfatto, che hai veduti i due miei figli iniziati alla vita ascetica, come Nara e Nârâyana! Che cosa disse il forte Râma? Che cosa a te commise di dirmi Lacsmano! Che cosa mi significa la generosa Sîtâ devota al suo consorte? Narrami fedelmente e appieno, dove s' arrestò, che cosa disse, di che si nodrì dopo la sua partenza dalla città Râma avviatosi alle selve.

Così interrogato dal re, l' auriga con voce titubante e rotta dalle lagrime a lui narrò pienamente ogni cosa avvenuta dopo la partenza dalla città fino al suo ritorno; e come gli ebbe ciò narrato, gli riferì quindi gli ordini supremi di Râma: Il fortissimo Raghuide inchinatosi a te con atto reverente, mi commise, abbracciandomi, queste cose: O auriga, tu dei, presentandoti al re da parte mia, ed inchinandoti col capo al suo cospetto, richiederlo del suo benessere; come avrai ciò fatto, tu dei parlare a mio padre perchè ei ne sia propizio, e dirgli: « Io non deggio essere da te compianto, o re supremo; ogni uom che nasce incontra ciò che gli è destinato in sorte; quindi tu non dei contristarti per cagion mia, o re, se desideri farmi cosa cara ». Tu dei pure, o auriga, presentarti a tutte quante le mie madri, ed inchinandoti ed esse salutarle e richiederle del loro benessere: tu dei inoltre rammentar di continuo a Causalyâ mia genitrice queste parole: « Non debbesi da te dir mai parola acerba al re straziato dal dolore del mio esilio; io te ne scongiuro per la mia vita, e per lo mio ritorno; vuolsi da te onorare il nostro padre, come un Dio: » così egli disse; *e poi soggiunse.* Te dei, abbracciando Bharata, dirgli in nome mio: « Posciachè tu hai ottenuto il consorzio dell' impero, onora il re; a te si conviene adoperarti intentamente, affinchè il re da te obbedito non abbia ad attristarsi per desiderio ed amor di me; fa di comportarti poi con eguale affetto verso tutte le nostre madri: » così, o re, mi commise egli di dire a Bharata tuo figlio nato di Caiceyî. Dicendo a me queste ed altre convenevoli parole, il tuo figlio, o re, oppresso dalla foga del pianto versò lagrime dirotte. Ma il Saumitride alquanto esacerbato dallo sdegno, così disse: Per

quale colpa fu dal re cacciato in esilio il suo figliuolo? Ben posso io forse per violenza aver fatto cosa biasimevole e discara; ma non veggo alcuna cagione d'abbandonare quel generoso. Stantechè Râma è stato esiliato per far cosa grata a Caiceyî, ovvero per causa dei doni *un dì* concessi, *si crede essersi* ciò fatto giustissimamente; ma io penso che questa cacciata d'un figlio incolpabile contraria alla buona fama ed al dovere e vituperosa, è stata effettuata dal re per leggerezza di mente. Nessuna dolce affezione rimane oramai più in me verso il padre; Râma m'è ora padre, madre, amico, congiunto e maestro. Dopo avere abbandonato il Raghuide caro a tutti gli uomini e protettor del mondo, quale felicità spera ora il re da Bharata? *Quindi soggiunse Lacsmano:* Tu dei anche così parlare a Bharata in presenza del re, dopo averlo salutato: « Se ti sta a cuore di rendere ora a Râma qualche contraccambio, fa di comportarti con animo eguale verso tutte le madri, deposta ogni alterigia di regno: » queste cose mi commise egli di dire. Ma la regale ed inclita figlia di G'anaca ignara della sventura, sospirando con voce velata dalle lagrime e guardando d'ogni intorno, come se la sua mente fosse infestata da Larve maligne, mesta nel sembiante e lagrimosa non mi disse parola alcuna. Cogli occhi fisi al suo consorte, col volto riarso dal dolore, ella proruppe solo in pianto, quando mi vide ritornare addietro. Râma allora piangente anch'esso e conquassato dal dolore s'inchinò reverente a' tuoi piedi; così pur fece, piangendo, la bella Sîtâ, e venerò col capo i piedi di te signor degli uomini.

CAPITOLO LIX.

PAROLE DI DASARATHA.

A Sumantro egregio e fido consigliere, che così riferiva gli ordini avuti, disse il re: Prosegui narrando tutti gli altri casi. Uditi que' detti, Sumantro oppresso dalle lagrime raccontò stesamente ogni fatto di Râma: Annodate le loro chiome all'uso ascetico, i due prodi tuoi figli, o re, ravvolti in tuniche di corteccia valicarono il Gange; poi s'avviarono verso il Prayâga. Allora, disponendomi io a ritornare, gridarono con

mesti nitriti i cavalli inondati di lagrime, e d' altro non curanti che di Râma; ed io, salutati con atto ossequioso i due tuoi figli, me ne ritornai, o re, contro mia voglia per reverenza della tua autorità, dopo essermi trattenuto colà con Guha un giorno intiero, sperando che forse Râma mi richiamerebbe. Io vidi, o re, per quelle contrade illanguiditi dal dolore dell'esilio di Râma le frondi, le fiorenti corolle ed i germogli degli alberi. Parevan piangere i fiumi colle dolenti e torbide loro onde; avean perduto ogni lor bellezza i lotiferi stagni, di cui era appassito ogni fiore. Intentamente fisi e immobili più non andavano vagando gli elefanti, nè l'altre belve; era per pietà di Râma muta la selva intiera. Nessuno animale acquatico o terrestre si movea, o re, dalla sua sede; parevano tutti quasi attoniti. Non vidi, o re, in nessuna tua città o contrada fra la gente cittadina o villereccia alcuno che non compiangesse il tuo figlio. In sul mio entrare in Ayodhyâ, veggendomi tornato senza Râma, mi vituperarono per ogni parte i cittadini dolentissimi; ed allor che mi videro inoltrarmi senza Râma, le donne dagli alti lor carri, dalle strade, dalle finestre dei palagi levarono tristissime grida, mirando meste e lagrimose me ritornato; ed andavano dicendo: Oh crudele! dove hai tu condotto Râma? Non vidi io disparità alcuna di dolore fra amici, nemici o indifferenti. Questa tua città, dove è triste, dolente, misero ogni uomo, dove son fatti squallidi i begli orti dilettosi, dove non s' odono che voci di pianto e di lamenti, questa tua città depressa, sconsolata, priva di sacrifizj e d'ogni fausto rito, tutta mesta per l' esilio di Râma, ha perduto, o re, ogni suo splendore.

Udite quelle e più altre pietose parole di Sumantro, il misero re così parlò con voce oppressa dalle lagrime: Perchè mai stolto e deluso dai falsi servigj di Caiceyî non mi son io consigliato coi sacri maestri conoscitori del giusto? Da chi fui io così accecato, oh reo! che senza consultare co' miei consiglieri ho commesso subitamente un tal misfatto, come un uomo senza senno? Era destinato che tal cosa dovesse avvenire al magnanimo Râma; ma io, per averlo sbandito, caddi in immenso infortunio. Deh vanne ora prontamente, o auriga, e riconduci Râma! sopraffatto dal destino io non

posso senza di lui più regger la vita. Ma troppo lungo sarebbe il tempo così impiegato nell'andata e nel ritorno; ponmi piuttosto immantinente sul carro, e conducimi a veder Râma. Dove sarà egli ora quel mio figlio primogenito dalle lunghe braccia e dagli omeri di leone? Oh s' egli pur vive, possa io rivederlo insieme con Sîtâ! Se io più non veggo Râma, il cui volto è amabile come l'aspetto della piena luna, i cui occhi son soavi come le vaghe foglie del loto, io me n'andrò alla sede di Yama. O Sumantro, se mai per l' addietro io t'ho fatto cosa gradita, fa ch'io presto rivegga Râma; perocchè mi spinge ad affrettarmi la mia vita che vien meno. Io sono affondato in un orribile profondo mare d'angoscia e di sventura, cui empie delle sue acque l'esilio di Râma ed agitano l'onde delle mie lagrime e del mio dolore: questo mar di pene, o auriga, sarà difficilmente valicato nella rimanente mia vita da me vecchio e conquiso dall'affanno d'esser diviso dal caro mio figlio. Oh Râma! oh Lacsmano! oh Sîtâ devota al tuo consorte! deh non sappiate voi ch'io mi muoio di dolore, a guisa d' un uom derelitto! Chi v'ha più infelice di me reprobo, che in sullo spegnersi della mia vita, più non rivedrò Râma?

Facendo tali pietosi lamenti coll'animo combattuto dal dolore, l' inclito re subitamente svenne e cadde di nuovo dal regal suo seggio, come corpo morto cade. Al compassionevole lamento del re disensato e caduto a terra rispondeva con querele più miserande ancora la madre di Râma duramente oppressa da grave doglia e da pietà.

CAPITOLO LX.

CONFORTO DI CAUSALYA.

Come invasata da spiriti maligni, e quasi esanime, lamentava la misera Causalyâ prostrata in terra: Conduci tosto me pure, o Sumantro, colà dov'è Râma con Lacsmano: perocchè senza Râma io non posso vivere. Attacca or dunque i cavalli al carro, e conducimi nella selva; se tu ricusi di menarmivi tosto, io me n'andrò alle sedi de' morti.

Allora l'auriga con atto ossequioso, con voce esitante ed impedita dalle lagrime rispose queste parole alla regina,

confortandola: Deponi, o nobil donna, il dolor di cui t'è causa l'essere divisa dal tuo figlio; anche fra le selve, o regina, vivrà Râma contento e felice. Quivi abita con lui il forte Lacsmano, seguitando obbediente i passi del fratello, ed acquistando per tal guisa le sedi superne che s'ottengono colla virtù. Anche Sîtâ protetta dalle braccia del suo consorte abiterà con lui nella deserta selva, come se dimorasse in cielo. Io non iscorsi in essa nè il minimo indizio di tristezza o di sgomento: mi parve che quel soggiorno fosse alla Videhese così confacente, come quello della sua propria casa. Siccome ella dilettavasi per l'addietro fra gli ameni giardini della città, così diletterassi fra le solitarie selve; non rattristarti, o regina. La bella Videhese dal volto soave come la piena luna troverà con Râma gioia incomparabile; non voler tu affliggerti per causa di lei. A Sîtâ che ha posto tutto il suo cuore in Râma, e la cui vita da lui dipende, sarebbe come una selva Ayodhyâ privata di lui. La Videhese va per la via interrogando Râma lotofyllope d'ogni villaggio, d'ogni città, d'ogni fiume e d'ogni lago; in mezzo a Râma e a Lacsmano così risplende la tua nuora, come la bella Lacsmî in mezzo a Visnu e a Vasavo. Nè per disagi o noie della stanchezza, o per gli ardori del sol cocente illanguidisce il corpo della Videhese, il quale è prestante per natura. Il volto grazioso della mesta Videhese, simile ad un fior di loto e risplendente come la piena luna, punto non si disforma: i suoi piedi naturalmente colorati come gomma di lacca, benchè ora privati dell'uso d'essa, pur risplendono nitidi come fiori di loto. Co' suoi piedi tintinnanti per metallici ornati se ne va scherzosa la Mithilese, seguitando il suo sposo, come la venusta Lacsmî seguita Visnu; e se avvien ch'ella scorga, camminando fra le selve, o leone, o tigre, od elefante, non si spaventa, rassicurata dalla forza e dal vigor del suo sposo. Ma nè anche Râma tuo figlio, nè il forte Lacsmano, amendue dotati di corpo robusto, sono offesi da fiacchezza. Intesi al bene e al diletto l'un dell'altro, e ragionando fra loro cose gioconde, non son eglino travagliati nella selva dalla reminiscenza del padre e della madre, nè d'alcun altro. Tu non dei, o regina, compiangere quei tre esuli, tutti intenti a giovarsi scambievol-

mente: questa loro grande e santa gesta diverrà celebre nel mondo. Il tuo magnanimo figlio, deposta ogni tristezza e rinfrancato l'animo, dedito all'ascetismo a guisa dei grandi Risci, adempie nella selva una grand' opra di continenza, nodrendosi di puri frutti silvestri. Benchè l'infelice regina fosse così da Sumantro con opportune parole distolta *dal suo dolore,* non si rimase tuttavia dal dolersi quell'amorevole e pia madre anelante al caro figlio.

CAPITOLO LXI.

RIMPROVERI DI CAUSALYA.

Causalyâ racconsolata sollevò allora il misero re combattuto da desiderio e da rammarico, e lo confortò sopra il suo seggio. Com'ebbe ella, col molcerlo e col ventargli, rivocati in lui gli spiriti smarriti, così gli disse: Quella tua grande gloria celebrata nei tre mondi, veggo che è ora quasi spenta dall'aver tu esiliato il tuo figlio. Qual uomo mai discaccerebbe un figlio diletto ed innocente, dopo avergli promesso al cospetto di pii personaggi la consecrazione al consorzio del regno? Se conveniva di necessità, o signore, concedere alla donna da te diletta il dono promesso, perchè promettesti tu pure a Râma di sacrarlo re? Che se per timor di mentire hai tu discacciato il mio figlio, dopo averlo a te chiamato e dettogli: « Domani ti sacrerò; » sei nulladimeno divenuto mendace, e ciò per causa d'una donna, e per essere ligio ad amore tu vecchio e non donno de' tuoi sensi: esamina riflettendo queste due cose. Questa schiatta degli Icsvacuidi è rinomata sulla terra per la sua veracità; ma tu l' hai macchiata di menzogna, promettendo il consorzio del regno, *e non attenendo poi la tua promessa.* V' ha, o re, un carme antico, celebre sulla terra, cantato un dì dallo stesso Brahma (Svayambhu), allor ch' ei pesava il valor del vero: « Ho sollevato sulla bilancia mille asvamedhi e la verità, e libratili con giusta lance, veggo che la verità prevale ». Quindi gli uomini probi mantengono sulla terra il vero, anche a costo della lor vita; perocchè non si conosce nei tre mondi dover maggiore, che la fedeltà al vero.

Dalla verità ebbe origine il sacrifizio, dal sacrifizio il Veda, dal Veda l'Amrita; dalle acque nacque il fuoco, dal fuoco la terra, dalla terra gli animali. Per virtù del vero risplende il sole; per virtù del vero è crescente la luna; per virtù del vero emerse l'ambrosia. Nella verità sta saldo il mondo; sulla verità s'appoggia la veneranda Virtù, *cui simboleggia* il quadrupede Toro; dalla verità son sostenuti la terra, l'aria, il cielo. A quelle sedi, a cui pervengono colla sola efficacia del vero gli uomini costanti nella verità, non arrivano i mendaci, ancorachè offrano cento sacrifizj. I re, o signore, son veridici e mantenitori delle loro promesse; perciò debbono seguir quelle vie, per le quali camminarono gli avi. Due sono, o eccelso, le vie celebrate dagli uomini probi, l'innocenza e la verità, in cui si fonda la virtù: questa verità mantenuta da tutti i buoni è stata da te conculcata; e mentre pretendevi adempiere un dovere, non hai fatto che sperdere la tua gloria. La fragranza esalata dai fiori non si diffonde per lo più che a seconda dello spirar del vento; ma la fragranza esalata dalla virtù degli uomini si spande per ogni parte: nè l'odor dell'aloè e del sandalo prezioso, o re, dura così lungamente, come l'odor della fama dell'uomo. Quest'odore d'un'atto grandemente vituperevole, il quale aduggia ogni tua virtù, si spanderà nel mondo per anni eterni. Io credo per fermo che tu hai commesso un misfatto pari all'empia strage d'un feto, quando hai donato la terra alla donna che ami, e cacciato Râma in esilio fra le selve. Per buona sorte non fosti richiesto di far perire il tuo figlio; perocchè neppur questo sarebbe stato difficile a Caiceyî d'ottener da te, uom così pio. Ma non è meraviglia che quaggiù il debole sia oppresso dai soverchianti e forti dominatori, come è immolato in sacrifizio un animale senza forza. Veggonsi sulla terra gli uomini deboli sopraffatti dai più potenti, come nella selva gli elefanti dai leoni. Mio figlio, benchè strenuo, è privo di forza incontro al dovere; quindi lasciate le cose dilette più caramente, ed abbandonata me stessa, se n'è egli ito fra le selve. Ma a che vo io rimproverandoti, o re, con aspri detti? A che vo io destando l'ira di chi è potente, or che è venuta meno la mia fortuna? Io fui lungamente e con

iterate instanze così ammonita da Râma, allor ch'ei partiva: « Tu non dei, o madre, dire al mio genitore cosa alcuna discara; nessuna benchè minima parola acerba tu dei per mia cagione muovere a mio padre; » così a me impose il Raghuide. Ma io, benchè da lui così avvertita, nulladimeno vinta dalla forza dell'amor del mio figlio ed oppressa da un mar di dolore, t'ho detto queste cose. *Se ciò non fosse*, qual donna mia pari, memore dell'alto suo legnaggio e conoscitrice del modesto contegno, direbbe al suo consorte cose discare? Ma quaggiù l'uomo o la donna, secondo che ascoltano o ricevono cose piacenti ovvero crudeli, così operano eglino stessi. Per certo, o re, tu hai così disposto della mia sorte e di quella di Râma e della Videhese, perchè il fato è inescogitabile. Io non parlo invero per incolparti, o re; l'impotente universo è governato da un moderator supremo; la mente umana combattuta dal fato si perturba; che cosa può quì adoperare l'uomo? E così conforme al tuo comando, o re, il magnanimo e veridico Râma, per far che sia verace la tua promessa, se n'andò di quì nella selva, abbandonando delizie incomparabili.

CAPITOLO LXII.

LAMENTO DI CAUSALYA.

In tale modo si dolse lungamente Causalyâ perturbata dall'ira; ma non venuta per anche al termine de' suoi sdegni, così prese di nuovo a dire: Soprattutto io compiango Lacsmano, che affettuosamente devoto a Râma, lo seguitò per amore, benchè tu non glielo abbia imposto, Lacsmano, il quale, allorchè venne sturbata la sacra del savio mio figlio, non conoscendo ancora pienamente il fatto, uscì tosto armato d'arco ed acceso di grande ira contro colui che rapiva il regno a Râma (non sapeva quel pio che il fuoco era sorto dalla sua propria casa), il quale, ben di ciò mi ricordo, nell'andar che facea Râma *alla reggia*, versava lagrime di corruccio, ed avea gli occhi infiammati di sdegno. Più ancora che Râma io compiango oggi Lacsmano, che pieno d'amore verso il fratello, lo seguitò spontaneamente, ab-

bandonando la madre. Penso alla bella Videhese figlia del magnanimo G'anaca re pari ad Indra, giovane sposa dagli occhi di loto, di corpo oltremodo delicato, la quale cresciuta fra delizie infinite e carezzata nella casa paterna, lasciò le delizie, i parenti, i congiunti, e seguitò l'esule suo consorte; a qual condizione sarà ella ridotta? Come mai la tenera Videhese, sottile e delicata, assueta agli agi, sopporterà le pioggie, il caldo e il freddo? Come andrà errando nelle deserte selve Sîtâ, che soffre fatica quì nella reggia, pur camminando sopra il suolo? La Mithilese usa a nodrirsi solo di cibi soavi, come si nutrirà ella ora d'alimenti silvestri, spiacevoli, amari ed aspri? Come giacerà sulla terra coperta di foglie la mia nuora, che s' adagiava per l'addietro sopra letti preziosissimi? Quella tenera fanciulla, che dormiva al suono de' liuti e delle tibie, e si ridestava fra dolci carezze, come dormirà ella ora fra le orribili strida degli augelli e delle belve? Come sopporterà sulle sue membra le ruvide vestimenta di penitente colei, che un dì gloriosa s'ornava di splendide vesti? Il leggiadro volto di Sîtâ, incorrotto e soave come le foglie del loto, lucente come la piena luna, quel volto di cui son sì belli la fronte, i capegli, i denti, le guance, gli occhi, travagliato or duramente nella selva dai venti e dai raggi del sole, come diverrà egli scolorato e smunto! A quale stato sarà ora ridotto, o re, il glorioso *mio figlio,* sovrano fra gli uomini, eccelso come la bandiera d' Indra, vessillo di questa prosapia? Giace ora per certo sulla nuda terra, appoggiato al suo valido braccio, quell' uom fortissimo avvezzo agli strati di morbidi velli. Quando rivedrò io la faccia di Râma lotofyllope, ombrata di bei capegli, fragrante come un fior di loto, splendida come la piena luna! Per certo m' ha fatto Brahma un cuor di macigno; poichè, privato di Râma, ei non si ruppe in mille parti. È questa l'opera vile, biasimata dagli uomini, che tu hai fatta, o re, per cui sen vanno ora erranti per la gran selva quei tre esuli gettati sulla via. Se compiuti i quattordici anni *del suo esilio*, ritornerà quì di nuovo il mio figlio, più non ambirà egli questa regal fortuna, benchè da lui amata: come potrà egli primo per età, per eccellenza, per grandezza avere in grande pregio la sorte re-

gale abbandonata da Bharata, come una ghirlanda usata? il leone non degna cibarsi delle carni lambite da altri animali; nè Râma leon degli uomini vorrà fruire il regno lambito da Bharata. A quella guisa che il burro chiarificato, il riso e l'orzo bollito con latte, gli avanzi d'una cosa offerta, le poe cynosuroidi, la colonna sacrificale ed il sacro cucchiajo, allor ch'ei furono abbandonati, più non sono atti ad un nuovo sacrifizio; così non potrebbe Râma entrar dopo Bharata in possesso di questo regno preso dalle mani d'un suo minor fratello, siccome non vorrebbe egli partecipare d'un sacrifizio, dove già si fosse bevuto il sugo dell' asclepiade. Nè certo avrebbe lo sdegnoso Râma sopportato l'oltraggio fattogli, se non si foss' egli sottomesso al peso della tua autorità grave come il monte Mandaro: il Mandaro stesso potrebbe egli irato squarciare colle sue saette acute, ma non osa quel pio offenderti per rispetto della paterna tua dignità. Quel possente che incitato a sdegno ruinerebbe lo stellante cielo, con esso il sole, la luna ed i pianeti, mai non si discosta dal vero: quel fortissimo tuo figlio, che potrebbe aprire e concussar la terra colle sue cento montagne, non si diparte punto dalla tua autorità. Un figlio di tanta possanza, piissimo e celebre per la sua fortezza, è stato da te, che il generasti, abbandonato, come un pesce abbandona il figlio a cui diè vita. Per tale tuo misfatto, o re, io giudico che è stata da te conculcata la tua gloria e la tua fama, come si fa da un uom malvagio. L'eterna legge sposta dai Brahmani nelle lor sacre dottrine è questa, o re:

« La veneranda autorità si diparte da ogni benchè augusta persona contaminata di colpa. Il sacro maestro viziato di colpa debbesi abbandonare, così il padre, così la madre; perocchè colui che procaccia l' altrui danno, è nemico e non congiunto ».

Ma non così, o re, si comporterà verso di te Râma; se tu hai fatto cosa iniqua, egli non si rimuoverà dal suo dovere.

Poichè l' inclita Causalyâ ebbe così parlato lamentando, soggiunse quest'altre assennate parole: È detto, o re, che il primo sostegno dell'uomo è il proprio suo animo, il secondo il suo figliuolo, il terzo gli uomini probi, il quarto

il complesso delle sue virtù: tu hai perduto, o re, questi quattro sostegni col mandar senza cagione esule nelle selve il pio Râma tuo figlio. Dopo aver così abbandonato Râma, tu non puoi lungamente vivere, e sei scaduto per cagion di Caiceyî dalla sede che s'acquista coll'opere virtuose. Da che tu hai abbandonato Râma mio figlio, me stessa e la tua fama, perderai pur dolente i tuoi spiriti vitali: io fui da te rovinata in tutto. Tu hai sovvertito questa città ed il regno, distrutto la tua gloria, la tua virtù e te stesso: io, mio figlio, i cittadini siam tutti disertati per aver tu donato il regno a Caiceyî.

Uditi que' detti orrendi e duri, il misero re subitamente svenne, e sospirando cogli occhi socchiusi, privo di spiriti e di senso s'attristò sulla sorte di Râma.

CAPITOLO LXIII.

PAROLE PLACATRICI DI DASARATHA.

Ferito da Causalyâ coi dardi delle sue parole, il re novellamente svenuto per dolore stava sul suo seggio cogli occhi socchiusi. Ma ricuperati i sensi e riaperti gli occhi, guardando Causalyâ che stava al suo fianco, così le disse: Afflitto da crudele angoscia io supplice imploro la tua pietà, o Causalyâ; non volere, o madre affettuosa, versare sughi pungenti sul mio petto; il mio cuore si spezza; il mio animo è cruciato da dolore pel mio figlio, e tu, o malconsigliata, m' avventi strali insopportabili di parole. Non ti rammenti tu che il consorte, sia egli probo od improbo, è il nume ed il rifugio della donna pia, e perciò degno di gran reverenza? Perdona, o regina, il mio errore; io ti scongiuro dolentissimo; non voler maggiormente opprimere me già percosso dal destino. Io so, o regina, che tu conosci il dovere, e discerni le cause e gli effetti degli atti umani; perciò non voler più dirmi cosifatte parole.

Udendo que' detti pietosissimi del misero re, Causalyâ devota al suo consorte, cessando dal lamentare il suo figlio e recatasi in atto ossequioso, s'inchinò col capo ai piedi del re, ed oltremodo afflitta così gli disse: Perdona, o re,

questa mia colpa; accecata dal desiderio acerbo di mio figlio, io t'ho detto cose indegne. Quella donna, che pregata con atto supplice dal dolente suo sposo che le è qual nume, non si placasse, sarebbe perduta quì e nella seconda vita. Perdona, o mio signore e re, questa colpa a me misera ed afflitta; tu sei signore e donno di me e di Râma. Io conosco, o pio, il mio dovere, e so che tu sei veridico; le parole che io dissi, qualunque elle siano, furono da me proferite per dolente desiderio del mio figlio. Il dolore spegne il senno; il dolore spegne le dottrine udite; il dolore spegne la costanza; non v'ha tenebra uguale alla tenebra del dolore. Si può tollerare il contatto del fuoco e l'orribile tocco d'un'arma tagliente; ma non si può sopportare, o re, il cruciato che nasce dal dolore. I saggi stessi donni d'ogni loro affetto e saldi, che tutto sanno ed han reciso ogni dubbio sulla sostanza del dovere, i saggi quaggiù si conturbano, quando il loro animo è percosso dal dolore. I cinque giorni, che or son trascorsi *dopo la partenza* del mio figlio, parvero a me dolorata cento anni trapassati; e mentre che è in lui tutta rivolta e fisa la mia mente, s'accresce la piena del mio dolore, come al finir della calda stagione cresce impetuosa la piena del Gange.

Mentre Causalyâ favellava con tai detti pietosi, tramontò, in sul morir del giorno, il sole; ed il re confortato con quelle parole dalla regale sua consorte, languido per istanchezza e per cordoglio, s'abbandonò lentamente al sonno.

CAPITOLO LXIV.

PAROLE DI SUMITRA.

Ma Sumitrâ indirizzò alla dolente Causalyâ eccelsa fra le donne queste giuste e forti parole: Il Raghuide tuo figlio, o regina, è dotato di virtù divine; non voler tu compiangere lui che adempie il comando del padre. Gli uomini di animo vile, che han poco senno, corta veduta e misera sorte, ricusano soli di piegarsi all'autorità paterna. Io stimo, o regina, che il tuo figlio coll'esser ito *alle selve*, lasciando il regno e le sue delizie, acquisterà splendidissima sorte. Non

voler tu compiangere tuo figlio giustissimo fra i giusti, che segue la via gloriosa e retta, camminata da tutti i buoni; e non dolerti neppure, o nobil donna, per cagion di Lacsmano mio figlio, il quale devoto al suo fratello seguita le sue orme. Nemmeno si debbe da te compiangere la pia Sîtâ fortunata e sortita ad alta gloria, la quale benchè conoscesse i disagi delle selve e sia stata cresciuta fra le delizie, tuttavia abbandonando la casa e gli agi, seguitò fedele il suo consorte. Inalberando un ampio vessillo di gloria, che sarà celebre nei tre mondi, se ne partì di quì il tuo figlio; non voler tu compiangerlo, o regina. Non può il sole ardere coi suoi raggi le membra del magnanimo Râma, conoscendone l'alta natura; ed il vento, rapite ai boschi le più odorose fragranze, ricreerà nella selva tuo figlio con alito soave e temperato. Rallegrerà la luna il Raghuide, benchè steso sulla terra colla Videhese, carezzandolo co' suoi raggi, come farebbe una madre colle sue mani. Come puoi tu stare in pena per colui, a cui lo stesso Visvâmitra donò i teli divini, e che sa trattare tutte quante l'armi? Il generoso ed inclito Râma, che *or va errando per le selve* circondato assiduamente dalla sua fama, dalla sua fortuna e dalla sua consorte, è destinato al regno; quelle lagrime, che or tu versi, o Causalyâ, per dolor del tuo figlio lontano, tu le verserai per gioia, quand'egli sarà quì ritornato. Il piissimo tuo figlio, dopo avere colla sua gloria empiuto il mondo, possederà sul finire dei quattordici anni la terra. Qual cosa mai è difficile a conseguirsi da quell'eccelso fra gli uomini, che se ne va ora ravvolto in ruvide vesti di penitente, e cui seguita Sîtâ come un' altra Lacsmi? Ti farà lieta un dì, abbracciando i tuoi piedi, il prestante tuo figlio dalle lunghe e salde braccia, quì ritornato dalle selve. Vedendo allora reverente a' tuoi piedi tuo figlio dagli occhi di loto, tu l' inonderai di lagrime di gioia, come un gruppo di nuvole piorne bagna l'Himavate sovrano de' monti.

All' udir quelle nobili parole della madre di Lacsmano, s'acquetò a poco a poco il dolore della regina madre di Râma, come si va spegnendo il fuoco spruzzato dalla pioggia.

CAPITOLO LXV.

LA MORTE DEL FIGLIO DEL RISCI.

Dappoichè il fortissimo Râma se ne fu ito alle selve col suo minor fratello, cadde in profonda miseria l'illustre re Dasaratha. Per l'esilio di Lacsmano e di Râma, una tenebra pari a quella che vela in cielo il sole ecclissato, si diffuse sopra il re somigliante ad Indra. Il sesto dì, mentre quell' uom glorioso vegghiava nel mezzo della notte pur piangendo Râma, si ricordò d'un suo misfatto *antico*. Fiso in quella reminiscenza mosse egli il discorso a Causalyâ, e così le disse: Se tu vegli, o Causalyâ, ascolta attenta le mie parole.

Qualunque opra faccia l' uomo, buona o rea, d' essa, o donna fortunata, ei raccoglie inevitabilmente il frutto, che il tempo adduce nel suo corso. L'uom che in sull' intraprendere non considera la gravità e la leggerezza delle cose, ponderando la bontà e la reità loro, è chiamato stolto da color che sanno. Egli è come colui, che desideroso d'aver frutti abbandonasse un bosco di mangifere, ed invaghito dalla vista de' fiori anteponesse una selva di butee, costui si troverebbe ingannato della sua speranza alla stagion de' frutti. Io son quell' insensato, che abbandonando per cecità di mente Râma, ho lasciato il bosco di mangifere ed anteposto la selva di butee; ed ora piango *il mio errore.*

O Causalyâ, un dì nella mia verde età, essendo io giovane e superbo della mia destrezza a ferir nel segno dietro ad un suono udito, ho io commesso un gran misfatto appunto per aver saettando colto nel segno; or questo è il frutto che mi viene dalla mia malvagia azione, siccome dal veleno inghiottito nasce il maligno effetto che distrugge la vita. Come un uom che trangugiasse per inavvertenza un veleno, così ho io inavvertitamente commesso un dì un grave delitto. Tu non eri in quel tempo, o regina, a me per anche unita di connubio, ed io era giovane principe. Sopravvenne frattanto la stagion delle pioggie rallegratrice del mio animo. Dopo avere attratto a se i terrestri umori e riarso il mondo,

il sole, percorso il suo cammino settentrionale, era ritornato alla plaga frequentata dai Mani de' morti. Si videro allora le dense nuvole velare tutte quante le plage, ed esultavano festanti le grue, i sârasi ed i pavoni. Al sopraggiungere delle nubi ingrossarono torbide e impetuose le correnti fluviali, e spandevano fuori degli usati letti le lor onde. La terra saturata dalla molta acqua che piovvero le nubi, apparve rivestita di verdissima erba, rallegrata da cuculi e da pavoni ebri di gioia. Correndo una sì fatta stagione, o donna, io, poste a' miei fianchi due faretre, m' indirizzai coll'arco in mano alla riviera Sarayû. Pervenuto alla sponda solitaria della riviera, eccitato dall'uso di trattar l'arco e dal desiderio di ferire all' indizio d'un suono, io mi stava colà nascosto fra la notte, aspettando coll' arco teso che venissero quivi a dissetarsi nella notte belve selvaggie sitibonde; *e pensava fra me:* quando io oda un qualche suono, subitamente avvicinandomi saetto o un selvaggio bufalo o un elefante, od altra belva quì venuta alla riva del fiume. Impedito a poter discernere coll' occhio i visibili oggetti, io udii in quel punto il romor d'un' anfora che s' empieva, e quel romore era simile al barrire d'un elefante. Allora accecato dal destino, posta sull'arco un' acuta saetta ben impennata, io la scoccai subitamente verso quel suono.

Appena fu scoccata quella saetta, ed ebbe percosso nel segno, che io udii una voce umana gridar pietosamente: Ahi son morto! perchè dovea esser ferito di saetta un solitario asceta mio pari? chi è quell' uom crudele, che aventò contro di me questo strale? Io venni di notte alla deserta riviera per attinger acqua; a chi ho io fatto quì oltraggio? da chi fui io percosso di saetta? Questo dardo fu pur confitto, per la morte che reca al suo figlio, nel cuor d' un Muni vecchio, cieco, misero, che vive nella selva di frutti silvestri. Qual saggio uomo potrà mai approvare quest'opera infruttuosa, cui non va unito altro che danno, opra pari a quella d'un discepolo che uccidesse il suo sacro maestro? Non tanto io mi dolgo di questa mia morte, quanto compiango mio padre e mia madre vecchi e ciechi. Quei due miseri ciechi e vecchi da me per lungo tempo sostentati, come vivranno or essi derelitti, essendo io morto? Oh

infelici egualmente io e que' due! da qual empio quì sopraggiunto fummo con una sola saetta uccisi noi, che quì c'alimentiamo di frutti, di radici e d'erbe?

All'udir quelle dolenti parole mi si turbò la mente per paura d'aver commesso qualch' opra iniqua, e mi cadde di mano l'arco. Appressatomi immantinente, vidi un misero giovane vestito di nebride, coi capelli annodati all'uso ascetico, percosso di saetta al cuore e caduto nell'acqua. Quegli profondamente ferito nell'organo della vita, guardando me infelice, così mi parlò, o regina, quasi volesse ardermi col suo sdegno: Quale offesa, o guerriero, t'ho fatto io abitator di questa selva, quì venuto ad attinger acqua per mio padre, onde io fossi da te saettato? Que' due infelici miei genitori vecchi, ciechi, orbati di sostegno or mi stanno aspettando con gran desiderio; con questa sola saetta, o iniquo, tu hai ucciso tre ad un tempo, me, mio padre e mia madre; perchè *hai tu così incrudelito contro tre* innocenti? Ben io credo che non s'acquisti alcun frutto dalle sante astinenze, nè dalle sacre dottrine; poichè ignora or mio padre che io sono ucciso da te, o insensato. Ma ancorchè il sapesse, che cosa potrebbe far egli, impotente per cecità? così un albero *atterrato* non può sostenere un altro albero cui recide la scure. Or va prontamente a mio padre, e gli narra *quello che avvenne,* acciocchè egli non t'arda colla sua maledizione, come il fuoco arde un arido legno. Questo sentiero conduce al romitaggio di mio padre; vanne a lui tostamente e placalo, affinchè egli irato non ti maledica. Ma sferrami prima; questa saetta che tu hai confitta nel mio cuore, aspra al tatto, come fuoco di fulmine, perturba i miei spiriti vitali; toglimi questa saetta, affinchè io non muoia, collo strale infisso nella mia ferita. Io non son Brahmano; deponi il timore d'aver ucciso un uom dell'ordine brahmanico; io fui bensì generato da un Brahmano abitator di selva; ma mia madre è donna Sûdrâ.

Così mi parlò quell' adolescente che io ferii colla mia saetta; ed io mirando quel garzone giacente nella Sarayû e tutto molle, dolente e sospirante per dolor della ferita, costernato inorridii. Quindi uscito quasi di senso io trassi con forza e con grande cura la saetta da quel giovane

asceta che languiva, sperando ch' ei pur vivrebbe. Ma appena fu divelto quel dardo, che il figlio del Muni, travagliato per brevi istanti da sospiri che si mutarono in singhiozzi, dibattendosi e volgendo intorno gli occhi, esalò lo spirito estremo.

Allor che fu spento il figlio del grande Risci, rovinando a un tratto me colla mia gloria, io rimasi colla mente tutta turbata, *veggendomi* caduto in una sventura immensa e certa.

CAPITOLO LXVI.

LA MALEDIZIONE DEL BRAHMANO.

Quindi io, dopo ch' ebbi estratto il dardo ignito simile ad un serpente, presa l'anfora m' avviai al romitaggio del padre del giovane estinto. Colà io vidi i due infelici suoi genitori ciechi, vecchi, derelitti, somiglianti a due augelli cui siano state recise l'ali, vidi que' miseri da me conquisi seder ragionando ansiosi del lor figlio, ed aspettar con gran desiderio il suo ritorno. Contristato per l'orribile misfatto da me commesso inavvedutamente, io contemplava avvicinandomi i due asceti seduti nel loro romitaggio. Ma come udì il suono de' miei passi, così mi parlò quel padre: Perchè hai tu tanto indugiato, o figlio? recami tosto l'acqua. Troppo lungamente, o dolce Yag'nadatta, ti sei tu diportato in riva al fiume; tua madre se ne stava per desiderio di te tutta affannosa, ed io pure, o figlio. Se io o la tua genitrice abbiam fatto per avventura cosa alcuna a te discara, tu a noi perdona; e più non indugiarti un'altra volta, dovunque tu vada. Tu sei ora il sostegno e l'occhio di me spossato e cieco; a te stanno affissi i miei spiriti vitali; ma perchè tu non mi parli, o figlio?

Agitato da terrore, pieno di lagrime la strozza, tutto tremante e colle mani giunte in atto supplice, raffermando con coraggio la mia voce, io m' appressai lentamente a quel tenero padre, che proferiva parole sì pietose, e così gli dissi con voce turbata da paura: Non son io tuo figlio, o Muni, io sono un guerriero per nome Dasaratha, e quì vengo a

te dopo aver commesso un misfatto orrendo, che sarà biasimato da tutti i buoni. O venerando asceta, io mi condussi pien d'ardore e armato d'arco alla sponda della Sarayû, sperando ferire di nascosto qualche belva colà sopraggiunta. Quivi io udii il suono d'un'anfora che s'empieva, e credendo che fosse un elefante, ho ferito il tuo figlio. Udito il gemito di lui squarciato da una saetta al cuore, m'avvicinai tremante a quel luogo, e là conobbi il giovane asceta. O venerando Muni, il dardo ond'è stato percosso il tuo figlio, fu da me, per la mia usanza a ferire dietro ad un suono, scoccato verso il fiume, credendo che là fosse un elefante. Appena io ebbi tratto il dardo dalla ferita, che esalando lo spirito estremo, se ne andò tuo figlio al cielo, dopo aver lungamente compianto i pii asceti suoi parenti. Il diletto tuo figlio, o Muni, è stato da me ucciso inavvedutamente: ora, poich'egli fu così condotto a morte, tu puoi, *se tale è il tuo giudizio*, scagliare contro di me il tuo possente sdegno.

Udite quelle parole, rimase egli per breve tempo attonito; poi risentitosi e ricuperati gli spiriti, così parlò a me che stava in atto reverente: Se dopo aver fatto un'opera iniqua, non la rivelassi a me tu stesso; sarebbero col fuoco della mia maledizione da me consumati anche i tuoi popoli. O guerriero, se tu con precedente conoscenza hai posto a morte un pio asceta, tale misfatto farebbe rovinar dalla sua sede Brahma stesso, benchè saldo sul suo soglio. Sette discendenti e sette antenati della tua stirpe, o uomo indegno, cadrebbero *dal cielo*, se tu avessi con tua coscienza cagionata la morte d'un Muni. Ma perchè, *come tu dici*, colui è stato da te ucciso inavvedutamente, perciò rimani tu ora in vita; *che se la cosa fosse altramente*, non che tu pur vivessi, ma non sussisterebbe più oggi la stirpe dei Raghuidi. Or via conducimi a quel luogo, dove fu da te, o crudele, ucciso di saetta il mio tenero figlio, sostegno e guida di me cieco: io desidero toccare colle mie mani mio figlio giacente in terra, se pur tanto vivrò, ch'io pervenga al suo contatto estremo: palpi io oggi ancora insieme colla consorte mio figlio bagnato di sangue le membra, coi capelli disciolti e sparsi, caduto in poter di Dharmarag'a! Allora io

quivi solo, condotti a quel luogo il Muni e la sua consorte, amendue profondamente afflitti, feci loro toccare il figlio disteso in terra. Appena ebbero essi toccato il lor figlio steso sul suolo, che gittando un grido di dolore, caddero sopra di lui oppressi dall' angoscia; e la madre dell' estinto giovane, lambendo colla lingua la sua faccia, fece lamenti pietosissimi, come una vacca affettuosa orbata del suo nato: Non ti son io, o Yag'nadatta, più cara che la vita? Perchè non mi parli tu, che sei in procinto d' intraprendere un lungo viaggio? Or via abbracciami, o figlio, poscia tu te n' andrai; perchè, o diletto, sei tu contro me sdegnato, che non mi parli? Frattanto il padre di colui palpandone afflitto le care membra, così parlò dolente al suo figlio morto, come s'egli ancor vivesse: Io son pur tuo padre, o Yag'nadatta, quì venuto colla tua genitrice; sorgi or dunque, o caro, vieni e ci stringi al collo colle tue braccia. Di chi la vegnente notte udirò io nella selva la voce soave, *qual suol essere la tua,* o figlio, allor che tu stai facendo la pia lettura desideroso d'apprendere le sacre dottrine? Chi mai, o figlio, apporterà dal bosco silvestri radici e frutti a noi due ciechi anelanti a te, e travagliati dalla fame? Come potrò io infermo e cieco sostentare, o figlio, questa tua pia madre vecchia e cieca? Deh! soprasta un solo giorno ancora, o figlio, a partirtene di quì; domani te ne andrai insieme con me e tua madre. Amendue noi pure, o figlio, derelitti e risolti di morire saremo fra breve per pietà di te sciolti dalla vita. Andando di quì insieme con te a Vaisvavato, io stesso dolente il pregherò mendicando: « Largisci, *io gli dirò,* il dono d' elemosina a mio figlio ».... Ed ora, quand' io avrò adorato con preci il dì nascente, fatte le abluzioni e il sacrifizio al fuoco, chi riconforterà i miei piedi *aggravati,* carezzandoli colle mani? Da che, o figlio, tu fosti ucciso innocente da un uomo iniquo, possa tu quindi ottenere le sedi degli eroi, che più non ritornano sulla terra. Quelle sedi eterne, irremeabili, che son destinate agli eroi, agli asceti, a coloro che han debitamente sacrificato, a quelli che onorarono i sacri maestri, possa tu conseguirle, o figlio. Vanne, o diletto, seguitato dal mio pensiero alle sedi sempiterne, dove son iti i Saggi versati ne' Vedi e ne' Vedânghi, dove

andarono i Sapienti regali Yayâti, Nahuso ed altri, dove migrarono i capi di famiglia che vissero casti colle lor consorti, coloro che donarono con larghezza vacche, oro, alimenti e terre, quelli che diedero altrui sicuranza, e coloro che furon veridici. Chi ha sortito il nascere da una schiatta pari *alla tua,* non può ire in infimo luogo; perciò tu privato della terrestre sede, vanne, o caro, ai mondi dove stilla il nettare. Poich' ebbe così lamentato pien di mestizia, il misero asceta si dispose colla consorte a far libazioni d'acqua ai Mani del figlio. Ma questi allora divenuto corpo etereo e stando sopra uno splendido carro celeste, così parlò ai suoi genitori: Per avere onorato voi d'ossequente culto, io ho conseguito una gloriosa ed alta sorte; voi pure, o venerandi, otterrete fra breve la sede che desiderate. Io non debbo essere da voi compianto; nè è colpevole questo guerriero; doveva così appunto avvenire quello, ond' io fui condotto a morte. Proferite queste parole, il figlio del Risci risplendente per l'aria col suo corpo divino, s'avviò al cielo sopra uno splendido carro. Il pio asceta, fatta allora colla consorte libazione d'acqua ai Mani del figlio, così parlò a me, che gli stava dinanzi in atto umile: Come mai, o uom malvagio e vile, sei tu nato dalla stirpe degli Icsvacuidi, re Sapienti, magnanimi e gloriosi? Tu non avevi con me nimicizia alcuna nè per causa di donne, nè per contesa di campi; perchè adunque hai tu con una sola saetta distrutto me colla mia consorte? Poichè tu per colpevole inconsideratezza hai ucciso mio figlio, perciò io pur ti maledico; m'odi. Siccome io cruciato dal dolor d'un figlio perduto, abbandonerò forzatamente gli spiriti vitali, così tu pure un dì lascierai la vita per dolente desiderio d'un tuo figlio. Gravato di quella maledizione, io me ne ritornai alla città, ed il misero Risci morì non lungo tempo dopo per dolor del suo figlio estinto. La maledizione di quel Brahmano mi assale oggi inevitabile; perocchè così, *com'ei disse,* gli spiriti vitali incalzano *a morire* me travagliato da dolente desiderio del mio figlio. Più non veggo, o regina, con questi miei occhi; la mia memoria si confonde; son questi, o donna, i messaggeri di Vaivasvato, che m' affrettano al mio fine. Se Râma quì ritornato mi toccasse colla sua mano, o so-

lamente mi parlasse, io credo che ancora rimarrei in vita, come un infermo che ottenesse l'ambrosia. Oh se almeno potessi morire, contemplando il diletto mio figlio! anche morendo non mi turberei io, che or sono afflitto dal desiderio di lui lontano. Ma qual cosa, o donna, v'ha per me più dolorosa di questa, ch'io dovrò lasciar la vita, senza vedere il volto di Râma? il dolore in me racceso dal non vederlo schianta la mia vita, come la foga impetuosa dell'acqua atterra gli alberi cresciuti sulla sponda d'un fiume. Felici coloro, che vedranno Râma ritornato ad Ayodhyâ, dopo aver compiuta la sua dimora fra le selve, come Indra venuto dal cielo! Non uomini mortali, ma Dei saranno quelli che vedranno la faccia di Râma bella come la piena luna, quand'ei ritornerà dalle selve alla città. Eglino fortunati contempleranno il bel volto di Râma splendido come la regina degli astri, amabile, nitido e ben dentato, con occhi soavi come le foglie del loto. Beati coloro che vedranno il volto di mio figlio, il cui alito pareggia la fragranza che muove da un fior di loto dischiuso nell'autunno! Così ricordando pur Râma, il re giacente sul suo letto trapassò lentamente all'occaso, come la luna sul finir della notte. Oh Râma! oh mio figlio! così dicendo il re, lasciò a poco a poco per pietà del suo figlio i cari spiriti vitali, cui è duro l'abbandonare.

In tale modo il misero re, favellando dell'esilio del suo figliuol diletto, oltrepassata la mezza notte, perdè, mentr'ei giaceva nel letto, la cara sua vita.

CAPITOLO LXVII.

GEMITO DELLE DONNE DEL GINECEO.

Poichè si tacque dopo quel lamento il re, la dolente Causalyâ credendo ch'ei si fosse addormentato, nol volle risvegliare; e senza proferir parola, vinta dalla stanchezza e dal dolore, si ripose a giacere sopra il suo letto coll'animo oppresso dal pensier del suo figlio. Ma trapassata la notte e sopraggiunta l'aurora, i bardi che han per ufficio di risvegliare il re, si raccolsero intorno a lui; e udendo le voci

de' bardi, preconi e encomiatori, tutte si levarono prontamente le donne del gineceo. Quindi gran numero di femmine e d'eunuchi addetti ai servigj del re s' appressarono a lui, ciascuno intento all'opera sua. Vennero gli apprestatori dei bagni, portando vasi d'argento e d'oro tutti pieni d'acque odorose, ed altri servi del loro ufficio esperti recarono, secondo che si conveniva, diversi oggetti delicati al tatto e cose opportune ai domestici usi. Conforme al loro ministero, le donne fattesi presso al re giacente nel letto, si diedero a risvegliarlo sollecite d'antivenire il nascer del sole: ma poichè, sebbene richiamato dal sonno, pur non si ridestava il re, ma rimaneva giacendo oltre l' apparir del sole, entrarono in sospetto le donne; e temendo non il re fosse morto, assalite da subita paura tremavano come punte d'arbusti posti incontro alla corrente d'un fiume. Ma *l'una d'esse* veggendo quello sgomento, si diè a toccare il re; ed allora si fe certa la sventura sospettata.

Come le donne conobbero esser morto il re, tremanti, sbigottite caddero a terra gridando: Oh re, signore! ah sei tu morto! ahi misere! Per quell' alto clamore di duolo si riscossero le due infelici *consorti del re* Causalyâ e Sumitrâ giacenti nel letto; e domandando: « ohimè che è questo! » prese da subito timore si levarono immantinente, e s' appressarono al re. Le due regine sventurate, riguardato e toccato il lor consorte, che pareva dormire ed era spento, diedero in alte grida ed in lamenti. Vie più sgomentate da quelle grida, le donne del gineceo levarono tutte insieme un immenso clamore, a guisa d'agnelle spaventate; e quel clamor suscitato dalle donne afflitte empiè la città, ridestandola tutta. Quindi altre donne deste da quel suono entrarono, senz'esser chiamate, nella reggia coll'animo smarrito, e queste unendosi a quelle, facevano tutte ad una strida e pianti sopra il re disciolto ne' cinque elementi; e la città d' Ayodhyâ tutta quanta co' suoi cittadini vecchi e giovani costernata da quel clamore gemeva afflitta dalla regal sventura.

La reggia del signor degli uomini venuto a morte era allora tutta confusa e perturbata, ingombra di gente mesta, rimbombante di tristi lamenti, piena di lagrime e di gridi,

subitamente caduta d'ogni suo splendore, squallidi i ricchi seggi e i letti. Quindi Causalyâ e Sumitrâ cadute a terra dolenti e misere si rivoltavano per essa a guisa di cavalle; e l'una e l'altra donna addolorate, ravvolgendosi sulla terra, bruttate di polvere il corpo avean perduto l' usato lor splendore.

Così le donne, veggendo morto il re, ond'era sì grande la gloria, tutte gli stavano attorno, e dirottamente piangendo e sollevando le braccia, lamentavano con voci pietose.

CAPITOLO LXVIII.

IL MORTO RE RIPOSTO.

Ma Causalyâ riguardando il signor della terra così trapassato alle celesti sedi, come fuoco che s' estingua, come pelago che s' asciughi, come sol che declini all'occaso, combattuta da doppio dolore, abbracciando i piedi del suo consorte, così lamentò dolente e afflitta:

Ben tu fosti virtuoso e puro d'animo, o re glorioso, che abbandonando oggi i tuoi spiriti vitali, più non hai a rattristarti per lo tuo figlio Râma. Il dolore acceso dal pensier del mio figlio, che m' arde il cuore, la mente e il corpo, e che tolse a te la vita, pur non uccide me donna inonorata. Ben si conviene questa sorte a te mantenitor della tua fede, generoso, nobil per natura e per legnaggio e di cuor pietoso: io sola sono vile, impura, debole nell'amare, che indegna di vivere pur vivo da te divisa. Fortunata è la tua morte, o re, nella presente condizione; spregevole è la mia vita in questo stato. Secondo questa o quella condizione tale o tal altra cosa è degna d'onore; ma degnissima d'onore è la morte di colui, la cui vita fu pari *alla tua*. Or mi crucia la colpa delle parole acerbe, che io dolente per cagion di mio figlio dissi sovente a te, uom di natura immacolata: onore a te pari ad un Dio, o re purissimo; se tu irato contro me moristi, io imploro da te perdono; sia tu a me propizio: non voler rammentarti nell'altra vita, o mio signore, o Nume, quello ch' io sconoscente ti dissi per dolor, per pietà del mio figlio. Chi è

quaggiù immune da colpa, o re, ancorachè sia egli saggio? Tu perciò perdona a me insensata il mio fallire. Ben tu hai meritato le dolenti sedi, o vil Caiceyî, ostinata nel tuo mal proposto, che per cupidità di regno hai fatto cosa infruttuosa e vituperata, che divelse la radice *di questa casa.* Sia ora tu contenta, o Caiceyî, fruisci senza ostacolo questo regno; dopo aver condotto a morte il tuo signore, rimanti or secura, o invereconda. Qual altra fuori di te cupida donna avrebbe mai condotto a dover morire il suo consorte e nume supremo, dator di felicità, di delizie e di ricchezza? Ma l'uom che è cupido non conosce quel che convenga o disconvenga fare, non *cura* la fama nè i castighi dell'altra vita, non *discerne* il giusto o l'ingiusto, ciò che è utile oppur dannoso. Costretto da te ad opra indegna, il re magnanimo mandò in esilio fra le selve il suo figlio Râma a se più caro che la vita; e com'egli abbandonò Râma più caro a se che la propria vita, così per l'essere da lui diviso dovette egli abbandonar gli spiriti vitali, cui è duro il dover lasciare. Duolmi che tu per cupidigia abbia acquistato nel mondo triplice infortunio, la vedovanza, l'obbrobrio, il disprezzo. L'inclito Râma, di color simile a cerulea ninfea, dai begli occhi pari a foglie di loto se n'andò di quì fra le selve, cagion di morte al padre, e per causa di te, o iniqua, prova ora i disagj dell'esilio la delicata e pia figlia del re de' Videhesi; la quale or per certo udendo le voci spaventevoli delle orribili fiere e degli augelli, si raccoglie tutta tremante a Râma. Ma ben ti vitupererà, quì ritornando, il giusto Bharata, per cui tu sconsigliata, avvolto con tue parole il re, mandasti in esilio Râma. Come mai tu, o Caiceyî, che eri un dì pietosa e pia, sei tu or divenuta crudele e iniqua? Perchè hai tu, o donna di mente rea, contaminato colla tua colpa Bharata innocente, generoso, saldamente devoto al suo fratello? Ma Bharata seguitator dei costumi di Râma, non imiterâ le tue opre, o iniqua, e ti svergognerà qui ritornando. Quell' opera crudele, ignominiosa, vituperata dalle genti, la qual tu facendo credesti buona, non è tale *qual tu la giudicasti.* Ma a che vo io lamentando ora il consorte, Râma, Lacsmano, Sîtâ e me stessa sventurata? Poichè mi conviene ora piangere sovra

tutti costoro a uno a uno, meglio sarebbe per me infelicissima il morir che il vivere. Abbandonandomi se ne andò Râma fra le selve, il consorte al cielo; ond'io caduta d'ogni prosperità m'avvolgo ora per un'orrida via. O re giusto e grande, pietoso ai miseri e ai derelitti, proteggi ora me caduta in un pelago immenso di dolore! Vitupero sopra di me, che cresciuta fra le dolcezze da te mio protettore e a te devota non ti seguo ora morendo, da te abbandonata! ma la speranza di riveder pur Râma mi toglie l'ir dietro a te per la via opportuna, giusta e gloriosa seguitata dalle donne oneste. Perchè non sarebb' egli da me ben fatto, o re, se io fossi oggi col mio corpo arsa con te sopra uno stesso rogo? Se io seguissi te che te ne vai alle celesti sedi, ti renderei pur oggi, o re, qualche mercede de' tuoi benefizi: ma per certo io donna disprezzata e rea non son degna d'aver sede comune col mio consorte; perocchè non salirò sopra il rogo, ove tu ascendi. L'uom sottomesso al fato non è libero di morire o di vivere a sua posta: perciò io, o re, non ti seguito morendo.

Dove sei, o Râma dalle lunghe braccia? dove sei, o pio Lacsmano? dove sei, o Sîtâ generosa? ah non sappiate voi mai quanto io sia sventurata! Ed or per certo udendo essere stato Râma mandato dal re in esilio per instigazione di Caiceyî, si struggerà di dolore G'anaca colla sua consorte; e vecchio, orbo di figli, pur pensando a Sîtâ, arso anch'egli dal fuoco dell'angoscia lascierà forse la sua vita. Felice te, o generosa donna Mithilese, fedele al tuo consorte, che a lui vai dietro compagna del suo dolore e delle sue gioie! il marito è l'amico della donna, la sua guida, il suo nume, il suo maestro; il marito è il supremo suo rifugio e il suo consiglio.

Mentre così prostrata in terra gemeva a guisa d'agnella la dolente e misera Causalyâ, trafitta dal dolor dello sposo e dal pensier del figlio, il venerando Saggio Vasistha, cui son dischiuse tutte le porte, ordinò che dalle donne del re ella fosse tratta di colà per forza. Prendendo allora quell'infelice che piangeva come donna derelitta, e via traendola, l'allontanarono di colà le donne. Disgombrato d'ogni gente il luogo, il venerando Vasistha consigliatosi coi mi-

nistri ordinò quel ch' era opportuno al tempo. Fatto dapprima riporre il corpo del re de' Cosali dentro una capace urna piena di liquor di sesamo, deliberò quindi coi consiglieri, come s'avessero quivi a richiamare Bharata e Satrughno iti da gran tempo alla casa del loro avo materno, e frattanto custodissero i ministri il *morto* re; perocchè senza i suoi figli non potrebbero essi rendergli i supremi ufficj.

Come le donne videro deposto per ordine di Vasistha in quell'urna piena di liquor di sesamo il signor degli uomini, sclamando: Questi è dunque il re! proruppero tutte in gemiti, e dolenti sollevando le braccia, piene di lacrime gli occhi s'andavan percuotendo colle mani il seno, il capo e le ginocchia.

Privata di quel re magnanimo tutta era mesta allora la città d'Ayodhyâ, come una notte priva di luna, come una donna orbata del suo sposo: era in essa dolente, afflitto ogni uomo, gemente ogni classe di cittadini: eran squallide le vie ed i cortili delle case, deserte le piazze ove si merca.

Come è oscuro il cielo privo di sole, come è tenebrosa la notte, allor che s'asconde la luna, così più non risplendeva allora la gran città priva di quel magnanimo. Donne ed uomini sommamente addolorati, vituperando la madre di Bharata, facean nella città tristi lamenti sopra la morte del re, ed erano schivi d'ogni diletto. In tale guisa, spento il signor degli uomini, niun più era quivi lieto, niuno che non fosse sconsolato. La città rimase tre giorni deserta d'uomini le piazze; era muto ogni mercato, cessato ogni pensier di mendicare.

CAPITOLO LXIX.

LODI DEL RE.

Trascorsa la notte e sopravvenuto il nascer del sole, si raccolsero insieme in adunanza i Brahmani maestri del re, Vasistha, Vâmadeva, G'âvâli, Câsyapa, Marcandeya, Gautama e l'inclito Maudgalya. Questi Brahmani preceduti da Vasistha, sacerdote supremo del re, raccolti coi ministri, così

presero a ragionar partitamente: Questa sola notte trapassata parve cento anni a noi lamentanti il re Dasaratha morto per doglia del suo figlio. È ito al cielo il grande re; se n'andò alle selve Ràma, e con lui il valoroso Lacsmano; sono iti alla città del re de' Cecayi Bharata e Satrughno; chi sarà or quì re nato della stirpe d'Icsvacu? questo regno privato di re cadrebbe certamente in rovina: si stabilisca re fra noi alcuno degli Icsvacuidi. In un paese privo di re più non irrorano con pioggia la terra le nubi altisonanti, incoronate di baleni; nè più s'apre la mano a spargere semenza sovra i campi. In un paese privo di re i figli più non obbediscono ai loro padri; nè son le donne, conforme al dovere, ossequenti ai lor mariti. In un paese privo di re più non ascolta il discepolo i salutari e certi consigli del maestro; più non v'ha cosa che sia propria; è sciolto ogni vincolo di dipendenza. In un paese privo di re nessuno ha più signoria neppur sovra se stesso. In un paese privo di re i Brahmani che han per officio il sacrificare, sturbati da torme impure di nemici, più non adempiono i varj sacrifizj. In un paese privo di re i cittadini più non attendono a edificar case, nè dilettevoli giardini, nè templi, nè pubbliche fonti. In un paese privo di re più non han luogo feste o ragunate, liete di mimi e danzatori, rallegratrici degli uomini. In un paese privo di re nessuna cosa più succede felicemente; è derelitto ogni civil negozio, *trasandato* ogni dovere, a cui s' attiene l'uom virtuoso. In un paese privo di re i Brahmani più non danno opera alla sacra lettura dei Vedi, più non trovano quiete; nè si dilettan di racconti coloro che soglion esporre storie *popolari*. In un paese privo di re più non si fanno connubj di donzelle, cagion di gioia agli uomini; è assiduamente afflitto e pien di timore ogni cittadino. In un paese privo di re più non vanno attorno ornate, nè si trastullano per la via regale le nobili fanciulle baldanzose. In un paese privo di re più non vanno securi a diporto per giardini dilettosi gli amanti colle lor donne amate. In un paese privo di re gli opulenti capi di famiglia più non dormono fidatamente colle porte dischiuse, liberi da ogni timore. In un paese privo di re la gente che vive mercanteggiando, più non va, per timor di danno, portando

sua merce di luogo in luogo. In un paese privo di re l'agricoltor più non ara il campo per sospetto, nè più prosperando crescono gli armenti. In un paese privo di re più non va peregrinando solitario l'asceta donno de' suoi sensi, che si sostenta coll' ascetismo, e si raccoglie ad ospizio là dove la notte il sopraggiunge. In un paese privo di re non v'ha più governo salutare della pubblica cosa; e l'esercito privo di re più non ottien vittoria sopra il nemico in guerra. Come un fiume rasciutto d'acqua, come una selva ignuda d'erba, come un armento senza pastore, così è un regno senza re. A quella guisa che un carro senza auriga, tratto da cavalli impetuosi, correndo precipita a rovina, così fa un regno senza re. In un regno senza re non v'ha più ragion di proprietà d'alcuna sorta; perocchè i forti soverchiando i deboli, rapiscono il loro avere. In un regno senza re chi ha più forza divora senza timore chi è men forte, come *nell'acque* il *maggior* pesce divora il pesce minore. In un regno senza re gli uomini, rotto ogni vincolo di dovere, diventano atei, crudeli, inverecondi. Sarebbe questo regno come una cieca tenebra, dove nulla più si distingue, se non v'avesse un re che discernesse il reo dal buono. Neppure gli oppressori troverebbero utilità in un regno senza re; perocchè due torrebbero la ricchezza d'un solo, e molti quella di due: onde conviene quì eleggere un re, se desideriamo la nostra salvezza.

Udite queste parole de' Brahmani, così dissero a Vasistha i consiglieri: O prestante asceta, mentre pur viveva il grande re, noi obbedivamo a te non meno che a lui; tu ora ne dirigi. O Vasistha pio e generoso, eccelso fra i Brahmani ti piaccia, riguardando a noi, consecrar quì re prontamente un giovane principe nato della stirpe d'Icsvacu.

CAPITOLO LXX.

I MESSAGGIERI INVIATI.

Com'ebbe intesi i detti di costoro, Vasistha così parlò a Sumantro e a tutti quei Brahmani: Vadano messaggieri con veloci e rapidi cavalli colà dove dimora ospite del suo avo

materno l'illustre adolescente Bharata col fratello Satrughno, e quì lo riconducano in nome del re con blande parole. Udito il parlar di Vasistha, tutti risposero con animo pronto i consiglieri del re: Vadano prestamente *i messaggieri.* Allora Vasistha, ottimo fra coloro che mormorano la preghiera, chiamati senza ritardo G'ayanta, Siddhânta e Asoca, così loro disse: Andando voi celeri con veloci cavalli alla città sede del re *de' Cecayi,* così direte con lieto sembiante a Bharata in nome del re suo padre: Tuo padre co' suoi consiglieri ti saluta, e t'impone di ritornare prestamente a lui senza frapporre indugio; perocchè s'ha a compiere da te un grave ufficio; ma non si debbe da voi in alcun modo significargli, ancorachè ne foste addomandati, che Râma sia stato mandato in esilio, e sia ito al cielo il re: tolti con voi preziosi e splendidi ornamenti degni d'un re *da offrirsi in dono* a Bharata ed al suo avo, itene dunque prontamente.

Ricevuto quel comando e congedati da Vasistha, partirono i messaggeri con animo pronto e con rapida lena. Pervenuti alla città d'Hâstinapùra, e valicato quivi rapidamente il Gange, giunsero alla regione Pânc'ala *contigua alla* selvaggia regione dei Curu. Trapassata ad oriente nel Curucsetra la riviera Sarasvati, fiume di Varuna, e riguardando laghi fiorenti di loto e fiumi dalle chiare acque, andavano veloci i messaggieri, spinti da sollecita cura. Valicata quindi la bella riviera Saradanda dalle fresche onde, frequentata da varj augelli e piena di pesci, e pervenuti alla radice dell'albero sacro, che verace risponde alle altrui domande, e appressatisi ad esso venerandolo, entrarono nella città Bhûlinga. Giunti poscia ad Ag'acûla, s'avviarono di là alla città de' Csatri Bodhi, poi verso il fiume Indumatî, dove han sede Saggi divini. Quivi abboccatisi con que' Brahmani perfettissimi, versati nello studio de' Vedi e de' Vedanghi, e congedati da loro con fausti voti, proseguirono celeri il lor cammino, e ragionando varie cose di Lacsmano e di Râma, pervennero ad occidente ai Vâhlici, poscia a borea ai Sudâsi. Veduto *l'Oceano latteo* sede di Visnu, e in mezzo ad esso l'isola che s'appella Sâlmali, giunsero poco appresso i messaggieri alla bella città di Girivrag'a, dopo avere per sette giorni affaticato, camminando, i lor cavalli. *Quivi per-*

venuti per la salute delle genti, per la salvezza della casa *regale*, per amor della stirpe del loro re, entrarono prontamente nella città, e s'avviarono tosto alla reggia.

CAPITOLO LXXI.

SOGNO FUNESTO DI BHARATA.

Nella notte che precesse il dì, in cui i messaggieri giunsero alla città di Girivrag'a, Bharata ebbe in sogno una visione paurosa. Ripensando quel sogno annunziatore di sventura, e rammentando il vecchio suo padre, stava egli coll'animo affannato.

Veduta la mestizia di Bharata, i suoi compagni per distorlo dalla sua tristezza si diedero gli uni con dolce favella a far mirabili racconti, altri a suonare, a cantare, a danzare, a ridere; altri a far scenici atti e differenti giochi. Ma per quanto s'adoperassero gli amici suoi compagni a rallegrarlo con care parole ed a ricrearlo con ischerzi, pur non si rasserenava il mesto Bharata. Un de'suoi più cari amici così gli disse allora dolente: Perchè non ti rallegri, o amico, benchè festeggiato da'tuoi compagni? Ti piaccia manifestare il dolor che t'affligge a noi che abbiamo con te comune ogni dolore ed ogni gioia.

A quelle parole così rispose l'illustre Bharata: Udite qual sogno io vidi, per cui io sono così mesto. Io vidi oggi nella notte in sogno cader dal cielo la luna; vidi rasciugarsi il mare, ed il sole esser divorato da Râhu. Vidi inoltre in sogno mio padre ravvolto in vesti di color di sangue venir legato e tratto da uomini verso la plaga meridionale. Poi il vidi tutto unto e coi capelli sparsi cader dalla cima d'un monte in un lago immenso di bovina. Dopo essersi profondato in quel lago, io il vidi venir sovr'esso a galla e ber nel cavo della mano liquor di sesamo, ridendo iteratamente: quindi poich'ebbe bevuto, col corpo unto di liquor di sesamo s'immerse col capo in giù più e più volte in quel liquore. In questo donne di color tra nero e bruno traggono via il re seduto sur un seggio di ferro nero, vestito di panni neri. Poi vidi di nuovo mio padre con veste e

ghirlanda di color di sangue avviarsi alla plaga meridionale sopra un carro tirato da asini. Vidi ancora un gran fuoco ardente esser *subitamente* estinto dall'acqua; vidi un elefante eccelso profondato dentro il fango; vidi scoscendere il monte sovrano (l'Himalaya?) e schiantati grandi alberi di sacra ficaja; vidi infine cader dall'alto a terra un gran vessillo.

Tale è il sogno che io vidi, annunziator di mali e di sventure. Per certo o Râma o il re, lasciati gli spiriti vitali, son iti al cielo: perocchè l'uom che è tratto sopra un carro tirato da asini, se ne va fra breve, non v'ha dubbio, alle sedi di Yama. Per questa cagione son io mesto, non prendo diletto delle vostre parole, e pur pensando alla notturna mia visione non mi rallegro con voi lieti. Fuor di ragione forse si conturba il mio animo irrequieto; fuor di ragione forse è dentro il mio corpo travagliato lo spirito: ma io mi veggo oggi come privo d'ogni mia chiarezza, e così dispregio me stesso senza causa, come fossi un uom caduto in colpa.

Rivolgendo nel mio pensiero questo sogno infausto, son io afflitto da angoscia e da timore; nè ritrovo l'usata mia letizia, *pur fra me pensando:* quale sventura mai dovrà fra breve sopravvenirne?

CAPITOLO LXXII.

VEDUTA DEI MESSAGGIERI.

Mentre Bharata raccontava il suo sogno, i messaggieri pervenuti alla gran porta esterna della reggia affaticati dalla via, ed entrati nella splendida casa del re s'abboccarono solleciti con lui e con Bharata. Abbracciati i piedi del re, così parlarono essi a Bharata: Il sacerdote supremo della tua casa ti dice salute, e con lui tutti i consiglieri; t'affretta di ritornare *ad Ayodhyâ:* chè si debbe da te compiere un grave ufficio; queste nobili vesti son da offrirsi in dono al tuo avo materno, e son per te, o regal figlio, queste tre coti piene d'oro.

Ricevuti tutti que' doni, ed onorati d'ogni desiderabile cosa i messaggieri, Bharata delizia de' suoi amici così disse

loro: È egli prospero il vecchio mio padre e re Dasaratha? sono ei lieti e sani il maggior mio fratello Râma ottimo fra i giusti, e il fratello Lacsmano a lui devoto? si ricorda egli di me il nobil Râma pieno d'amor fraterno? È ella felice la giusta e pia Causalyâ, madre diletta di Râma e tutta intenta all' osservanza del suo consorte? È ella sana la pia Sumitrâ, seconda *delle spose di Dasaratha*, genitrice del magnanimo Satrughno e di Lacsmano? E Caiceyî mia madre, colei che ad ogni cosa antepone l'utile suo, che è sì impetuosa ed iraconda, sì superba in ogni suo atto, è ella pure felice appieno?

Così interrogati della salute di tutti, i messaggieri alquanto turbati, nascondendo il lor pensiero, risposero con lieto sembiante: Son prosperi tutti coloro, di cui tu desíderi il bene; tuo padre ti significa, o Raghuide, che tu debba prontamente ritornare; se a te pare di dover partire, si parta di quì senza ritardo: perocchè grandemente desidera di vederti tuo padre co' suoi consiglieri. Così esortato dai messaggieri, Bharata rispose: Sia dunque così, *come voi dite;* io n' andrò *con voi;* si soprastia un momento solo.

Così risposto, Bharata sollecitato dai messaggi, appressatosi al suo avo materno, così disse: Desidero ritornare ad Ayodhyâ, o re, per comando del padre; mi sollecitano questi messaggi; ti piaccia darmi commiato. Richiesto con questi detti da Bharata, il suo avo baciandogli il capo con amore, gli rispose: Vanne, o caro, io ti licenzio; ben è felice Caiceyî d'averti figlio. Dirai, arrivando, salve a tuo padre ed a tua madre, così al supremo sacerdote di tua casa, a Râma, a Lacsmano, ai consiglieri, a Causalyâ, a Sumitrâ ed a tutti gli altri miei amici.

Diede egli poscia a Bharata varie e belle gualdrappe di elefante, coltri, velli e ricche vesti, doni tutti degni d'un re; gli diede come pegno d'amore venti due mila niski d'oro con altra ricchezza; gli diede con affetto molti de' suoi ministri valorosi, devoti ed incorrotti, i quali il seguitassero; gli diede molti cavalli di nobile stirpe, veloci come il vento, e più elefanti con cinghie d'oro; fece poscia venir quivi *per donargli a Bharata,* molti cani domestici, ben pasciuti, simili per forma e per beltà di corpo a tigri, vigorosi ed

armati d'acuti denti. Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme, tirati da tori, da cavalli, da asini e da cammelli, molti guerrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva; ed esso, salutato l'avo e lo zio Yudhagit, salito sopra un carro s'avviò insieme con Satrughno.

Protetto da un grande stuolo ed accompagnato da ministri somiglianti d'animo al suo grand'avo, il generoso Bharata, preso con se Satrughno domatore de' nemici, s' avviò ad Ayodhyâ, siccome Indra alla sua città.

CAPITOLO LXXIII.

RITORNO DI BHARATA.

Quindi l'illustre Bharata uscendo *dai confini* del regno, camminava rapido verso oriente, conforme al comando del padre. Il nobile Raghuide valicò nel suo cammino il sonante fiume Satadru di largo letto e di tortuoso corso. Trapassata quindi la riviera Vîg'adhâni, e pervenuto ad Amaracantaca *luogo sacro ai pii pellegrinaggi*, guadata poscia la petrosa fiumana Carvati, *giunse* al *sacro luogo* A'gneya *ed alla regione che s'appella* Salyakirtana. Osservando colà lungo la via uomini intenti a portar sassi, pervenne il fedel Bharata alla selva del *Muni* Somavesa, *la qual si noma* Ceitraratha. Guadate a mano a mano le riviere Vedini e Câravi, la C'ârvi fiancheggiata di montagne e la Yamuna, fece egli riposare le sue genti. Rinfrescati quivi i suoi carriaggi, ristorati i cavalli affaticati, bagnatosi, dissetatosi e presa acqua, si ravviò il regal figlio dalle lunghe braccia, e con prospero cammino, *andando veloce* come va per l'atmosfera il vento, pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal *re* Atiticsna. Valicata la riviera Hiranvati presso alla città di Ahisthala, s'avviò egli ad austro alla regione Torana *ed alla terra che s' appella* Vâranasthala.

Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varûtha, e dimorato quivi la notte, si rimise quindi in via verso oriente. Oltrepassati rapidamente il regal giardino della città Urgihâna, copioso d'alberi di pentaptere, e la fitta selva Bhadra inarborata di sorec, Bharata licenziò lo

stuolo quadripartito *che l'accompagnava;* poi valicata la riviera Uttarica progredì oltre con maggior lena, e trapassò veloce più altri fiumi. Pervenuto alla Saptasparddha, s'indirizzò egli verso la riviera Cutila; quindi giunto alla regione Lohitya, guadò la riviera Capîvati. Oltrepassate nell'Ecasâla la riviera Sthânumati, nel Vimata la riviera Gomati, e presso alla città di Calinga la densa foresta Sâlavana, camminò oltre per lunga via rapido e con cavalli indefessi, e sul cader del giorno *si fermò* presso alla Gomati frequentata da varj augelli.

Passata quivi la notte, il mattino in sul nascer del sole egli vide la città d'Ayodhyâ fondata dal re Manu. Rivalicata prestamente, dopo essere stato sette giorni in via, la riviera Gomati, il forte Bharata prestante guidator di carro, riguardando Ayodhyâ, così parlò al suo auriga con animo contristato: Non mi pare, o auriga, lieta nell'aspetto, *come suole,* la città d'Ayodhyâ: *la bella città* governata da un re ottimo fra i Sapienti e piena *sempre* di molti e nobili Brahmani sacrificanti, versati ne' Vedi e nei Vedanghi, *mi par ora* quasi priva di splendore; *mi pajono* squallidi i suoi boschi e i suoi giardini. Altre volte s' udiva da lungi il romor dei cittadini d'Ayodhyâ; perchè non s'ode oggi in essa quel suon di genti? Perchè la gran città d'Ayodhyâ mi par oggi come spogliata del suo lustro? I dilettosi suoi giardini più non appajono oggi, qual eran per l'addietro, pieni di gente sollazzosa e lieta: veggo divenuto come una solitaria selva il regal bosco di mio padre, son muti i suoi giardini e le sue macchie, deserti d'uomini e di donne. Più non si veggono oggi i cittadini uscir dalla città, nè entrarvi con carri, con cavalli od elefanti: veggo d'ogni parte indizj malaugurosi; perchè mai, o auriga, è oggi così affranto questo mio corpo?

Così ragionando, entrò Bharata con cavalli affaticati nella bella città, onorato dai custodi delle porte. Salutata la gente che custodiva le porte, Bharata col cuore agitato così parlò al mesto suo auriga: Que' segni che noi già udimmo per l'addietro apparire allor che muoiono i re della terra, tutti io qui li veggo, o auriga: veggo per la città squallidi, emaciati, pensosi e mesti, pieni di lagrime ed angosciosi uo-

mini e donne. Così parlava Bharata con animo dolente al suo auriga, veggendo in Ayodhyâ que' segni infausti della morte del re; e mentre ei riguardava la città muta le vie, le case ed i quadrivj, coperta di polvere le porte e le salde loro imposte, tutta piena di gente mesta, vie più cresceva la sua angoscia. Considerando tutti que' segni discari all'animo, insoliti nella città, entrava quel magnanimo col capo chino, intento e mesto nella reggia del padre.

CAPITOLO LXXIV.

DOMANDE DI BHARATA.

Entrando nella splendida reggia, mirabile a vedersi, simile alla reggia d'Indra, non vide Bharata il padre; e non ritrovando il padre nella propria sua dimora, n'uscì egli, ed andò alle stanze della madre. Come vide Caiceyî Bharata ritornato, si levò subitamente dal suo seggio cogli occhi dilatati dalla gioia. Bharata entrato con animo dolente nelle stanze della madre, abbracciò con atto umile i piedi di lei, inchinandosi fino a terra; ed ella baciatolo sul capo ed abbracciandolo strettamente, il fe sedere al suo fianco, e così prese a domandarlo:

In quanti giorni sei tu venuto, o figlio, dalla città dell'avo? venisti tu felicemente? non avesti tu fatica *nel cammino?* son eglino prosperi il tuo avo ed il tuo zio Yudhagit? dimorasti tu lietamente nella casa avita?

Così interrogato da Caiceyî, Bharata vie più mesto narrò prontamente alla madre la sua partenza e il suo ritorno: Son oggi sette giorni ch'io mi partii da Girivrag'a; è prospero tuo padre e Yudhagit mio zio. La molta ricchezza che l'avo mi diede per amore, io la lasciai fra via per istanchezza, e qui ne venni con gran fretta, sollecitato dai messaggieri che mi mandò il re. Ma ti piaccia or dirmi quello di che io desidero interrogarti: questa città non è, com'ella suole, lieta di gente cittadina; perchè si par ella così trista e oscura, senza sollecitudine, senza gioia; nè più vi s'ode il suono delle sacre letture? perchè oggi i cittadini non mi facevan parola nella via regale? perchè non veggo io oggi

il padre nella sua dimora? è egli forse ito alle stanze di Causalyâ madre diletta? per qual cagione è oggi il tuo letto abbandonato dal consorte? dimmi perchè è sì afflitta tutta questa gente; io desidero, o madre, andarne là dove si trova il re, perchè non ho pace, s'io nol veggo.

A Bharata che così parlava, l'invereconda Caiceyî rispose queste parole spietate e dure intorno al re suo sposo: Consumato dal desiderio del suo figlio se n'è ito al cielo il grande re tuo padre per l'opere sue virtuose e belle, lasciando a te il suo regno. Com'ebbe intese quelle crudeli parole della madre, Bharata cadde subitamente a terra, come un albero di cui sia recisa la radice; e prostrato in terra, perturbato ne'suoi sensi, così disse lamentando: Ahi sventura! come e per qual cagione se n'è ito al cielo il re? questo regal letto che abbelliva un dì la presenza di mio padre, privato ora di lui più non risplende, vedovo della sua gloria. Deh! se tu per desiderio di conoscer l'animo mio hai detto cosa non vera, abbi, o madre, pietà di me oppresso dal dolore, dimmi dove è ito il re.

Caiceyî sollevando allora da terra Bharata angosciato, ansioso di vedere il padre, così gli disse: Orsù ti leva, o Bharata! non voler così dolerti; i tuoi pari non si contristano, discernendo la causa e gli effetti del dolore. Dopo aver governata con giustizia la terra, dopo aver sacrificato e fatto larghi doni, tuo padre arrivò al fine che è prescritto quaggiù alla vita, non voler tu rammaricartene! tuo padre verace e giusto se n'andò di qui ad una sede più fortunata; egli non debb'essere da te pianto, o figlio.

Udendo quelle parole acerbe di Caiceyî, Bharata dolentissimo così rispose a sua madre: Sperando nel mio pensiero che il re dovesse o consecrar Râma al consorzio del regno o celebrar qualche grande sacrifizio, io ne venni qui prontamente; ed ora, oh me insensato! conosco esser vana ogni mia speranza; chè più non rivedrò il dolce mio padre e *signor* supremo. Ma dimmi, o madre, di qual male morì il re, me assente? oh felici Râma e Lacsmano, da cui fu piamente assistito il padre! per certo l'amorevole mio vecchio genitore non seppe che io qui giungeva, nè potè egli, abbracciandomi, baciarmi sul capo per amore. Dove è ora

quella fausta mano sì soave al tatto, con cui soleva egli tergermi, quando io era bruttato di polvere? dimmi dove è Râma mio fratello primogenito, mio protettore, che or mi sarà qual padre e amico, ed a cui io son soggetto, siccome ad uom sapiente: dimmi dove egli è; chè veggendolo, io afflitto dal pensier del padre ritrovi la suprema mia quiete, e raccogliendomi a' suoi piedi simili a fior di loto, io pur possa sostener la vita. E che ti disse, o madre, Dasaratha mio genitore? Qual supremo consiglio *ti commise egli* per lo mio bene quell'ottimo fra i saggi? Ti piaccia, o madre, narrarmi ogni cosa veracemente. Così interrogata rispose a Bharata Caiceyî: Generoso figlio di re, ascolta intiera la verità; e udendola, non volerti smarrir d'animo, o eccelso: odi come il pio tuo padre, abbandonando gli spiriti vitali, se ne andò al cielo: tutto io ti narrerò e quello ancora che egli disse. Poich'ebbe, esclamando oh Râma mio figlio! oh mio figlio Lacsmano! lungamente lamentato, lasciò tuo padre i suoi spiriti vitali: gli estremi detti ch'ei proferì, son questi; poi se n'andò al cielo: « Felici coloro che rivedranno Râma ritornato dalle selve con Lacsmano e con Sîtâ, dopo ch'egli avrà adempiuta la sua promessa! » Udendo queste parole, vie più si turbò l'afflitto Bharata per sospetto d'una seconda sventura, e col volto tutto smarrito di nuovo interrogò la madre: Dove è ora Râma? ed a qual fine, per qual motivo è egli andato alle selve con Lacsmano e colla Videhese?

Così interrogata rispose a lui Caiceyî parole più crudeli e dure, credendo dirgli cosa cara: Per comando del padre andò Râma di qui alle selve in abito di penitente asceta con Lacsmano e con Sîtâ; io son colei che ho fatto sì che Râma fosse mandato in esilio fra le selve, e dopo averlo esiliato se ne andò al cielo tuo padre, trafitto dal dolor del suo figlio.

Come udì queste parole della madre, Bharata sospettando qualche gran colpa e desiderando purgarne la sua stirpe, così prese ad interrogare: Ha forse il saggio Râma rapita la sostanza di qualche Brahmano? Ha egli forse fatto danno ad alcuno o ricco o povero, per cui quell'illustre più caro al padre che la propria vita sia stato espulso dalla casa paterna? Ha egli forse oltraggiato le donne altrui; ond' ei

fu cacciato nella selva Dandaca, come un distruttor di feto immaturo?

Ciò udendo Caiceyî, rispose a Bharata raccontando quel che ella fece, e quasi vantandosene per la mobil femminea sua natura; ella ignobil donna narrò al nobile e magnanimo Bharata ogni cosa secondo che avvenne, stolta e pur superba del suo senno: Non è stata, *ella disse*, da Râma rapita la sostanza d'alcun Brahmano; non è stato da lui offeso alcuno; nè potrebb' egli neppur col pensiero fare oltraggio alle donne altrui. Râma è giusto e pio, donno de' suoi sensi, alieno da ogni colpa; non fece quel generoso alcun male benchè minimo; anzi si conciliava con amore tutto questo popolo. Ma allor che Dasaratha volle sacrarlo consorte del suo regno, io udendo, o figlio, essere il re venuto in questo pensiero, il richiesi che sacrasse te socio del suo impero, e mandasse Râma fra le selve per quattordici anni: per questo fu da tuo padre espulso Râma dalla città; ed egli che ad ogni cosa antepone il dovere, se ne andò per comando del padre fra le selve con Lacsmano e con Sîtâ: quando più non vide il diletto suo figlio, allora consumato dal dolore lasciò il giusto tuo padre gli spiriti vitali, e se ne andò al cielo. Per amor di te io ho fatto quest'opra che fu vituperata e per cui Râma fregiato d'ogni dote fu cacciato in esilio fra le selve, e il re per l'esser diviso da lui, perturbato in ogni suo senso dal dolor del figlio, lasciati i cari spiriti vitali, cadde in poter del re de' morti. Prendi ora tu questo regno, rendi fruttuosa la mia fatica, rallegra l'animo de' tuoi amici e il mio, domator d'ogni tuo avversario. Convenuto insieme coi Brahmani di cui è capo Vasistha, e resi gli estremi ufficj al re, fa che tu sia quindi prontamente, o figlio, consacrato re in questo tuo regno, conforme ai riti.

CAPITOLO LXXV.

RIMPROVERI A CAICEYI.

Allor che conobbe essere morto il padre ed esuli i due suoi fratelli, Bharata oppresso dal dolore così parlò alla madre: Per aver cacciato dal regno l' innocente Râma, tu

sei ora abbandonata dalla Virtù, o donna spregiata e di mente iniqua; e perchè tu per cupidità d'impero hai privato della vita il tuo consorte illustre, tu hai meritato gli orrendi supplizj sempiterni, sia tu per sempre vituperata! ma se tu per cupidigia di regnare hai voluto andartene ai luoghi inferni, perchè cadendo nell'abisso, m'hai tu con te precipitato? Ah io son perduto, rovinato da te, madre crudele! or lascierò anch'io questa vita; sia tu, senza me, felice! in che t'offese egli mai il tuo sposo o il magnanimo Râma, onde tu apparecchiassi con sorte eguale all'un la morte, all'altro l'esilio? coll'aver privato Râma del regno e il tuo consorte della vita tu hai commesso un misfatto ignominioso, pari all'uccision d'un feto o d'un Brahmano. Più non ti sia fausto questo mondo, nè il mondo ulteriore, o donna micidial del tuo marito, vanne alle regioni inferne, percossa dalla maledizion del tuo consorte! Oh io son perduto, disfatto da te, donna cupida d'impero! che più cale oramai del regno e delle sue delizie a me che tu hai contaminato d'obbrobrio? Privato del padre e del fratello che m'era qual padre, io non ho più desiderio alcuno della vita, molto men del regno. Per qual ragione, orbo dell'eccelso mio padre e del fratello, bramerei ora d'ottenere il regno, io inabile a regnare? Ma ancorchè io avessi virtù sufficiente a governar con forza questo regno, non perciò vorrei farti lieta del tuo intento, o madre orgogliosa. Per cagion di me tu hai divelto mio padre dalla vita, e cacciato in esilio fra le selve Râma ottimo fra i giusti: oh dolore! tu hai rovesciato sul mio capo un gran delitto; io innocente son da te perduto, o donna iniqua. Coll'aver ridotto Râma a condizion di penitente, poi condotto a morte l'incolpabile tuo sposo, tu hai versato alcali acerbo sopra una ferita, ed aggiunto duolo a duolo. Tu fosti qui menata da mio padre per la rovina di questa stirpe, nè s'accorse egli che tu gli saresti funesta, qual orribil Durga; ei ti menò qui infausta per la sua morte, e ti custodì come un'orrida serpe velenosa. Da te, o perversa, fu privato con inganno della cara vita e del miglior suo figlio l'innocente mio padre, osservator della sua fede; da te fu cacciato dal regno nelle selve il generoso Lacsmano, devoto al suo fratello, stretto dall'au-

torità paterna; da te, o crudele, furon ridotte a solitudine, purch'esse ancora vivano, Causalyâ e Sumitrâ oppresse dal duolo de' lor figli. Oh! tu non fosti per certo generata dal nobile re de' Cecayi; io credo che tu iniqua fosti procreata da un Racsaso crudele. Qual opra bieca scopristi mai tu in Râma, o bieca donna, per cui quel giusto fosse da te esiliato nelle selve? a te era ossequente Râma in ogni suo atto non men che alla sua propria madre; qual cosa vedesti in lui, o trista, per cui tu procurasti il suo esilio? qual pecca scorgesti in mio padre o in Râma, per cui ti recasti a un atto indegno, che oscurerà per sempre la mia fama? Mentre la prima fra le nostre madri, la pia Causalyâ a te dimostrava, come a sorella, sommo ossequio ed amore, perchè tu, o ignobil donna, cacciasti in esilio il suo figliuolo? contaminando te stessa, tu hai, o crudele, reso colpevole me pure. Ed ora, dopo aver confinato tra le selve in abito di penitente il mansueto figlio di Causalyâ, come non ne senti tu dolore? ma andrò io stesso, e fatta ogni cosa manifesta, ricondurrò qui dalle selve Râma mio fratello primogenito, onor della stirpe de' Raghuidi; io stesso dimorerò per quattordici anni, conforme al comando del padre, fra l'orrore delle selve, e Râma mio fratello sarà qui re.

Poich'ebbe così parlato con grand'ira e vituperata la sua genitrice, Bharata straziato dal dolore e degno di miglior sorte, ruggiva con alta voce come un leone dentro una caverna montana.

CAPITOLO LXXVI.

LAMENTO DI BHARATA.

Fatti alla madre que' rimproveri acerbi, Bharata oppresso da crescente ambascia, così di nuovo prese a dire: O crudel Caiceyî, invereconda, iniqua, di che mai t'ha offeso Râma o il tuo consorte? sia tu vituperata, o donna d'animo spietato! più non sia a te fausto questo mondo, nè il mondo avvenire, o sovvertitrice di questa stirpe! come mai non ti vergogni d'aver fatto cosa odiata da tutti gli uomini? come ancor ti sostiene questa terra, o donna micidial del

tuo consorte? come mai il sapiente e magnanimo mio padre tollerò questa tua colpa dannata da tutte le genti? come non t'arse quel generoso col fuoco della sua maledizione? come non ne fui arso io stesso contaminato dalla tua colpa? Tu, donna spregiata e cupida, hai privato di vita il tuo consorte, sbandito Râma fra le selve, e impressa sul mio capo una nota d'infamia; ond'io non veggo come tu possa svincolarti dalla tua colpa; non mai fra le mondane evoluzioni tu potrai liberarti dalle regioni inferne. Non dei tu oramai più appellarmi *tuo figlio*, tu che sotto nome di madre mi sei nemica, donna crudele, spietata, avida di regno, rovina del tuo consorte; da te sola, o invereconda e rea, son fatte infelici Causalyâ, Sumitrâ e l'altre mie madri; tu non sei figlia del re de' Cecayi, uom d'animo raffrenato; tu sei una Racsasa che usurpasti il nome di sua figlia. Qual altra donna v'ha di te più iniqua, che hai cacciato in esilio Râma delizia di tutte le genti? in qual mondo n'andrai tu ora, tu che hai rovesciato ad un tratto *sopra di me* il dolor d'essere orbato del padre e la sventura detestata d'esser diviso dal fratello; tu che hai separato dal diletto suo figlio Causalyâ madre amante, virtuosa e pura?

Oh non conosci tu dunque il dolor che è l'esser diviso da un figlio amato, tu che privasti Causalyâ del diletto suo figlio! il figlio è generato nelle membra e nel corpo della madre, egli ha origine dal suo cuore; onde non v'ha cosa più cara alla madre che il proprio figlio. Un dì, siccome è fama, Surabhi la madre de' tori, pregiata dagli Dei, veggendo due suoi figli traenti sulla terra il carro, estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo e ad ora ad or svenuti, pianse per dolore.

Veduta colei piangente, il giusto Indra sentì pietà di lei; chè mentr'ei percorreva gli spazj eterei, caddero sulle sue membra le lagrime di Surabhi spremute dall'angoscia e soavemente odorose. Tocco da quelle lagrime, guardando in alto Vasava *vide Surabhi*, ed appressatosi a lei in atto reverente, così le disse: Prevedi tu forse onde che sia qualche pericolo che sovrasti a noi, per cui così piangi addolorata? dimmi ciò che è.

Così interrogata dal possente Indra, così rispose Surabhi afflitta al Dio distruttore di città: Non preveggo io da al-

cuna parte pericolo a te imminente, o signor degli Immortali; ma io compiango que' due miseri miei figli estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo, famelici e svigoriti, che l'arator crudele tormenta sotto il giogo dell' aratro. Riguardando que' due miei figli generati nelle mie membra e nel mio corpo, originati dal mio cuore, vie più cresce la mia pena: non v'ha cosa più cara che il proprio figlio. Così si doleva Surabhi, l'amorosa madre de' tori; e quella possente era pur madre di più migliaja di figli; or quanto più non ha a dolersi l'infelice Causalyâ, cui non è nato che Râma unico figlio a lei più caro che la vita, e costui fu da te spinto in esilio? Onde tu, o Caiceyî, per aver cagionato a Causalyâ un tal dolore, che consumerà il suo animo, il suo cuore ed il suo corpo, tu pure, o insensata, avrai quaggiù e nell'altra vita dolore immenso, interminabile, dannata alle tristi sedi inferne.

Ma io renderò l'onor dovuto al padre ed al fratello, e cancellerò dinanzi al mondo questa infamia. Così lamentava con sospiri ardenti Bharata infelicissimo, a guisa d' un elefante caduto improvvisamente nei lacci in una selva. Pien di sdegno gli occhi, accidiato, disciolti il bel manto, le vesti e la ghirlanda, stava prostrato in terra il regal figlio, come il vessillo d'Indra sul finir d'una solennità festiva.

CAPITOLO LXXVII.

LA DONNA GOBBA STRASCINATA.

Ma udito quel romore, colà ne venne afflitto Satrughno fratello minore di Lacsmano, e sollevò Bharata da terra; e com'egli ebbe quivi inteso che Caiceyî stimolata dalla sua fida gobba aveva cacciato in esilio Râma, pien d'angoscia e di dolore così disse: Come mai il nobil Râma saggio e mite, intento al bene d'ogni creatura, venne sbandito fra le selve da una donna, essendo egli libero di sè? Perchè il generoso Lacsmano, dotato di forza e di vigore e destro all'armi, non sacrò egli Râma, reprimendo anche con violenza il padre? l'accorto e giusto Lacsmano avrebbe dovuto fin da principio raffrenare il re vinto da passion d'amore e stupidito.

Mentre Satrughno così parlava, comparve la donna gobba tutta adorna di splendidi ornati, cosparsa il corpo d'agalloco e di sandalo, ricoperta di vesti di gran pregio, tutta cinta, come un'elefantessa, di varie zone e fasce.

Veduta in sulla porta quella gobba scellerata, Bharata la mostrò a Satrughno, dicendo: Ecco l'iniqua crudel donna, per cui cagione è ito in esilio Râma e morto mio padre; fa di lei quel ch'ella merita. Allora Satrughno scorgendo Manthara a lui vicina, gittò quella trista a terra, e presala per la strozza, l'andò trascinando con grand'ira; e com'ella guaiva dirottamente, ei le empiè di polvere la gola; ed oltremodo irato così parlava ai servi del gineceo colà presenti: Oggi io caccerò alle sedi di Yama questa Manthara scellerata, che fu causa di tanta sventura a' miei fratelli ed a mio padre.

Veggendo quella gobba trascinata per terra con tant'impeto da Satrughno, gridarono smarriti gli amici di Manthara, turbati nell'animo da paura alla vista di Satrughno così iroso; e dissero fra loro trepidanti: Come costui fuor di modo irato *malmena Manthara, così* farà egli a noi tutti; cerchiam rifugio presso a Causalyâ; essa è oggi il solo nostro scampo. Satrughno intanto terribile a' suoi nemici cogli occhi accesi d'ira trascinava per terra con più violenza la donna gobba chiedente ajuto. Essendo qua e là trascinata Manthara, caddero sparsi a terra i belli e splendidi suoi ornati, e il suolo tutto cosparso di que' lucidi ornamenti risplendeva come un cielo autunnale sparso di lucenti stelle. Traendo allora Manthara ai piedi di Caiceyî, Satrughno con occhi infiammati di sdegno le disse queste parole acerbe: Come potrà ora la rea Caiceyî liberarti, o gobba, che fosti causa di un'opera iniqua che distrusse questa casa? colei che non ebbe rispetto nè al figlio, nè al re, nè alla propria fama, otterrà morendo il tristo frutto di quest'opra rea. Ma tu, o gobba, sei la radice d'ogni nostro male e della rovina di questa casa; ond'io ti caccerò oggi alle sedi di Yama: riverserò oggi sopra di te, o gobba iniqua ligia di donna iniqua, il crudel dolore di cui n'è causa l'esilio di Râma, e che riarde il nostro cuore.

Così dicendo e più infiammandosi nell' ira, andava Satrughno trascinando a terra con violenza la gobba che sem-

pre più gridava; e Caiceyî trafitta al cuore da quelle parole acerbe rifuggì, per paura di Satrughno, al suo figlio.

Ma Baratha vedendo Satrughno sì adirato, così disse: È vietato ad ogni creatura l'uccider donne; tu perdona a costei; io stesso avrei ucciso questa rea Caiceyî, se non temessi d' esser abbandonato dal giusto Râma, siccome micidiale di mia madre; raffrena la tua ira, tu che conosci la legge del dovere; costei è oramai perduta per la sua mal'opra; pensa ch'ella è serva, ch'ella è gobba e sopratutto ch'ella è donna. Per certo se il pio Râma saprà che è stata uccisa questa gobba, benchè iniqua, ci ripudierà egli amendue.

Udite quelle parole di Bharata, Satrughno rattenendo la sua ira, rispinse da sè Manthara; la quale levandosi prontamente, tutta tremante e rotta rifuggì a Caiceyî pregandola di salvarla.

La madre di Bharata veggendo la sua fida gobba sbalordita dall'impeto con cui la respinse Satrughno, a poco a poco riconfortò quella dolente che guaiva come un'aghirone sbigottita.

CAPITOLO LXXVIII.

RIMPROVERI A BHARATA.

Dopo ch'ebbe vituperata la madre, Bharata perturbato in tutti i suoi sensi dal dolore e dall'angoscia, guardando Satrughno così gli disse: Ben si stima esser l'uomo quaggiù per sè inabile a conseguir gioja o dolore; il solo fato *inesorabile* il trae mal suo grado nella felicità o nella miseria. Oh ben è quaggiù possente il fato, da cui Râma dotato d'ogni virtù e degno d'esser felice fu con forza ineluttabile tratto nella sventura? vieni ora tu con me; visitiamo insieme la misera Causalyâ, che piange l'esilio del figliuolo, ed è afflitta per la morte dello sposo. Io conosco ora, o Satrughno, che quell'opra vituperata, obbrobriosa recata ad effetto da mia madre, fu opera sol del fato. L'uomo o la donna, ancor che saggi, spinti in amenza dalla forza del fato, mal discernono se quel che ei fanno debba loro esser utile oppur dannoso: dementata dal fato, o Satrughno, Caiceyî mia madre com-

mise quest' ingiustizia vituperata da tutti gli uomini. Una grande angoscia, o Satrughno, mi sta sul cuore: che cosa dirò a Causalyâ io contaminato dalla colpa di mia madre?

Così parlando Bharata col fratello, piangeva con alta voce e con suon dolente, empiendo quasi *de' suoi gemiti* la reggia. Udendo que' gridi di dolore del magnanimo Bharata che colà piangeva, Causalyâ così parlò a Sumitrâ: È qui giunto Bharata, il figlio della crudel Caiceyî; io desidero veder quell' uom che ha sì provvido discernimento. Dette quelle dolenti parole, Causalyâ oppressa dall'angoscia s'avviò con Sumitrâ a veder Bharata; l'illustre Bharata all'incontro s'inoltrava insieme con Satrughno a veder l'infelice Causalyâ nelle sue stanze. Come i due fratelli videro venir benchè da lungi Causalyâ tutta mesta, inchinatisi amendue le si fecero incontro atteggiati di mestizia.

Causalyâ, abbracciati Bharata e Satrughno, sopraffatta dal suo dolore pianse amaramente, e sollevato Bharata che stava innanzi a lei prostrato e tutto tremante per timore, gli disse pur piangendo queste parole acerbe: Se tu ambivi di regnare, rallegrati; tu hai conseguito senza ostacoli questo regno, che Caiceyî tua madre l'ottenne ella stessa con inganno, esiliando in abito d'asceta l'innocente mio figlio Râma. Ma per qual causa, per qual fine Caiceyî tua madre volle ella pure esiliar Sîtâ? or come il diletto mio figlio n'andò con Lacsmano fra le selve, così me n'andrò io stessa accompagnata da Sumitrâ colà dove è ito Râma colla sua consorte; o piuttosto conducimi tu stesso, o caro, colà dove mio figlio sostiene per comando del padre acerbe pene; e tu circondato dall'esercito quadripartito abbiti con ogni sua ricchezza, con tutte le sue gemme questo prospero regno desiderato che ti lasciò il padre.

CAPITOLO LXXIX.

GIURAMENTI DI BHARATA.

Alla misera Causalyâ madre di Râma, che così parlava, rispose Bharata con atto reverente queste parole interrotte dal pianto: Perchè o nobil donna, ignara ancor del vero,

così riprendi me innocente? Tu pur conosci il grande e saldo affetto ch'io porto a Râma: *or m'odi, o regina:* Non sia mai seguace de' sacri statuti la mente di colui, per cui opera andò in esilio il nobil Râma, ottimo fra i giusti, mantenitor della sua fede. Cada in dura servitù, orini in faccia al sole, percuota col piede una vacca giacente colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Tocchi, essendo egli impuro, una vacca, il sacro fuoco, od un Brahmano; oltraggi il sacro suo maestro colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Desideri usar colla donna del suo amico o colla donna del suo sacro maestro quel malvagio e reo, per cui consiglio andò in esilio Râma. Stando in battaglia folta di carri, di cavalli e d'elefanti e tutta cinta d'armi, non faccia alcun'opera da prode colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Disprezzi le sacre dottrine che han per oggetto il sommo Spirito e sono esposte da' saggi conforme al vero, quell'insensato, per cui consiglio andò in esilio Râma. Venendo in controversia alcun negozio, s'attenga alla parte degli stolti e rimanga vinto colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Fruisca, senza mai donare egli stesso, *del ben* degli Dei, degli ospiti e de' servi, del padre e della madre colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Non mai proferisca parola conforme alle sacre dottrine, non mai conversi con gente onesta colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. I giorni plenilunari dei mesi Asâdha, Carttica e Magha destinati ad opere pie trapassino senza che faccia alcun dono colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Divori senza pietà calde carni, caldo latte, grano e sesamo; disprezzi la virtù colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Vilipenda la madre, il padre, il vecchio suo precettore, il Brahmano sua sacra guida quell'iniquo, per cui consiglio andò in esilio Râma. Cada subitamente dalle sedi e dalla fama dell'uom virtuoso, cessi dall'opere consuete ai buoni colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Abbia sopra di sè il reato, che avrebbe chi uccidesse un Brahmano o la vacca Capila, chi tradisse l'altrui fede, chi incrudelisse contro il sacro suo maestro o l'avvolgesse con menzogne, colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. La colpa di cui si fa reo l'ingrato, il ladro, e chi tocca col piede il

sacro fuoco, la colpa di chi sperde il fuoco sacro, di chi diserta villaggi, di chi offende l'amico, sia contratta da colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Abbia la colpa di chi giace dormendo sul vespero e sull'aurora colui, per cui consiglio andò in esilio Râma. Come è colpevole un uom neghittoso ed un mendace, così sia reo l'uom insensato, per cui consiglio andò in esilio Râma. Ottenga il poter supremo e governi in compagnia di ministri stupidi l'uomo stolto, per cui consiglio andò in esilio Râma. Dimori per sei mesi *mendicando* in un villaggio, e sia sostentato dalla propria figlia; si cibi tutto solo di dolci vivande colui, per cui consiglio andò in esilio Râma.

Con tali detti Bharata rassicurava la dolente e misera Causalyâ privata del figlio e del consorte; ed ella così rispose all'innocente e afflitto Bharata che sì giurava con giuramenti atroci: O uomo immacolato e pio, io conosco appieno che tu sei innocente; *cessa oramai; chè* facendo tu tai giuri soffochi i miei spiriti vitali. Son lieta, o figlio, che tu simile a Râma non ti sia rimosso dal tuo dovere; possa tu, o pio, ottener con Râma lunga vita! possa io qui vederti con Lacsmano e con Râma, quand' egli avrà adempiuta la sua promessa, e si sarà liberato dal suo debito verso il padre! possa tu conseguire la longevità, la fama e la giustizia degne della tua stirpe e ch'ebbero i magnanimi re tuoi antenati, celebri per virtù! allor che saran trapassati quattordici anni, tu vedrai qui ritornati, o domator de' tuoi nemici, Râma e Lacsmano con Sîtâ. Or rendi gli estremi uffici al corpo di tuo padre, che te aspettando, o generoso, sta riposto dentro un'urna piena di liquor di sesamo: attendi, o figlio, a governar con giustizia queste genti; fa che, sebben ito al cielo, sia di te contento il re. Temperando il dolore nato dalla perdita del padre e dall'esilio del fratello, attendi, o figlio, a portare, come somier robusto, il grave peso di questa casa.

Mentr' era così confortato il magnanimo Bharata, il suo animo oppresso da un peso d'angoscia stava tutto commosso; ma com'egli ebbe udite le pietose parole, che piangendo proferì Causalyâ, forte si conturbò di nuovo sopraffatto dal dolore, e prostrato in terra, contristato, afflitto, coi sensi

perturbati rinnovò piangente lamenti pietosissimi, pur ricordando con pensiero intento il padre ed il fratello. Mentrecch'egli lamentava oppresso da dolore, e traeva ad ora ad ora lunghi e caldi sospiri, cadde all'occaso il sole; e la notte sopravvenuta parve a lui durar cent' anni. Ma allor che videro finir quella notte, i duci dell'esercito, i Brahmani e tutta la schiera de' consiglieri entrarono raccolti insieme nella reggia priva di quel re ch'era pari al grande Indra; e tutta quell'adunanza s'assise in cerchio, guardando il mesto Bharata, pieno di pianto gli occhi, profondato nel suo dolore, prostrato in terra, simile ad uom disensato.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VASISTHA.

Caduto in amaro infortunio, perduta la beltà del colore e della voce, Bharata era tutto ottenebrato, come la luna allor che s' ecclissa. Afflitto per la morte del padre e per l'esilio del fratello, dolente dell'aver Caiceyî per cupidità di regno abbandonato le leggi del dovere, non vedendo alcun termine al suo dolore *immenso* come il mare, combattuto da incessante angoscia, non poteva egli trovar conforto. Considerando le gesta immortali del padre e de' suoi avi, era egli oltremodo conturbato come un Brahmano che avesse bevuto liquore inebbriante: Io son, *diceva,* sommerso in un pelago immenso di dolore per colpa di mia madre, che trasgredì i doveri seguitati dalle genti di stirpe nobile. Per cagion di me è morto il re e fu cacciato in esilio Râma: io innocente son fatto reo da mia madre cupida di regnare. Siccome è oscuro il monte Meru allor che nol veston de' lor raggi la luna e il sole, così è *squallida* questa città privata del re mio padre e del fratello. Come mai io cresciuto fra dolcezze infinite e carezzato da mio padre e dal fratello, pur sostengo questa mia vita, poichè caddi in tale sventura insopportabile! io salirò sul rogo con mio padre, o me ne andrò con Râma fra le selve; senza costoro io più non posso sopportar la vita. Se io potrò fregare i fausti piedi di Râma affaticato fra le selve, io riputerò questa sorte miglior che

il regno: obbediente ai piedi di lui che sen vive fra' boschi di silvestri frutti, io abiterò con esso recandogli fiori per le sacre offerte, perocchè io lontan da Râma non desidero regnar neppur fra gli Dei, molto meno aver fra gli uomini un impero instabile, macchiato dalla colpa di mia madre. Contemplando io i begli occhi del nobil Râma e il suo volto soave come la piena luna, s' addolcirà l' angoscia in me prodotta dalla perdita del padre.

Udendo quelle pie parole del magnanimo Bharata, i ministri e tutta la schiera de' congiunti versavano lagrime di dolore; ma il venerando saggio Vasistha così parlò al mesto Bharata, che stava col capo dimesso, lineando la terra colla punta del suo piede:

Colui che tranquillo e forte nelle avversità eseguisce appieno que' doveri che è di necessità l'adempiere, quegli è detto savio da color che sanno; tu raccogliendoti alla tua fermezza e disgombrando d'angoscia il cuore, disponti ora ad adempiere con animo quieto i funebri uffici dovuti al padre. Ito alle selve Râma, il pio tuo padre consumato dal desiderio del suo figlio, abbandonando come un derelitto, avvegnachè fosse signor del mondo, i cari spiriti vitali, se n'andò al cielo, prima che tu qui giungessi. Noi pensando allora che il morto tuo padre non potrebbe senza di te esser portato al rogo, il facemmo riporre in un'urna piena di liquor di sesamo. Adempi ora tu questo dover supremo verso tuo padre; conforta le tue madri, e non abbandonar l'animo tuo alla tristezza: a' tuoi pari, saggi discernitori degli eventi, conoscitori di quel che è vero e magnanimi, non si conviene attristarsi di quelle cose che debbono di necessità avvenire; perciò fortifica te stesso, non mostrarti stolto, o Bharata. La morte è possente, o Cacutsthide; nè si può evitare in alcun modo: noi tutti un dì dovrem pur finire; onde non voler tu contristarti. Non volere, o regal figlio, divenuto signor di noi, trascurare queste consorti di tuo padre, trafitte da crudel dolore, alienate dai lor sensi, oppresse dalla stanchezza e dalla fame. Costante nella tua fortezza rendi tosto a tuo padre gli ufficj estremi; adempi i riti che sono ordinati a quest'uopo dai Brahmani; tu non dei perderti d' animo in questo caso, o regal figlio.

CAPITOLO LXXXI.

LAMENTO DI BHARATA.

Confortato per tal modo da Vasistha, il saggio Bharata volgendo a lui lo sguardo, così rispose vie più dolente: Udendoti così parlare, o Muni, si disrompe quasi l' animo mio; qual diritto ho io qui d' esser signore, mentre pur vive Râma signor del mondo? Or via conducetemi là dov'è il re mio padre; eseguirò colà con voi umilemente i riti funebri, se non si frange ora in cento parti questo mio cuore; mi si mostri da voi mio padre esanime.

Allora i consiglieri preceduti da Vasistha condussero Bharata colà dove stava il corpo del re, e trecento cinquanta donne del regal gineceo seguitando Bharata, andarono con lui a vedere il morto lor signore.

Entrando Bharata colle donne del re nelle stanze della madre di Râma, vide colà l' estinto suo padre; e come il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore, esclamando: Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra, come uom fuori di senso. Ma ricuperato il sentimento, e guardando con gran mestizia il padre, così gli parlò, come s'egli ancor vivesse:

Sorgi, o re; a che pur dormi? ecco il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con Satrughno per tuo comando, o generoso! il mio avo, o padre, e il mio zio Yudhagit inchinandosi a te col capo, ti richiedon della tua prosperità. Altre volte, o re, quand'io ritornava onde che fosse, tu traendomi al tuo fianco e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato, mi carezzavi con amore; ed or ch' io qui ritorno, perchè non mi fai tu motto? io per altro non t' offesi in nulla; sia tu dunque a me propizio. Oh felice Râma che potè adempiere il tuo comando, o re! felice Lacsmano che se n'andò seguitando il suo fratello! io infelice e misero, contro cui irato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo Râma e Lacsmano ignorano la tua morte; *che se ciò non fosse*, come non sarebber essi, lasciando le selve, qui venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son forse divenuto odioso, degna almeno,

o re, far parola a Satrughno. Dopo aver per cagion d'una donna sbandito in abito di penitenti Râma e Lacsmano, perchè lasciando tu inoltre i tuoi spiriti vitali, te n' andasti al cielo, o re?

Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne del re piangevano oltremodo afflitte. Ma Vasistha, ottimo fra color che mormoran la preghiera, e con lui G'âvâli così parlarono a Bharata dolente e lamentoso: Non contristarti, o saggio Bharata; non si debbe da te soltanto piangere il re; tu dei senza più ritardo rendergli con animo tranquillo gli estremi ufficj. Col *troppo* dolersi per amore e col *soverchio* pianto, o Bharata, gli amici ed i congiunti traggono giù dal cielo chi v'è salito. Si narra, o generoso, che un dì il piissimo re Bhuridyumna se n' andò al cielo per le sue opere virtuose: costui, o Raghuide, consumato il merito d' ogni sua opra pia, cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime de' suoi parenti; tu perciò raffrena il pianto che nasce dal tuo amor verso il padre; non voler far di nuovo scender dal cielo il re. Se dopo esser salito alle celesti sedi arso dal fuoco d' un dolore immenso, ne venisse tuo padre escluso *per cagion tua*, ti maledirebbe irato; perciò sorgi e non contristarti. Non si debbe così piangere tuo padre, che or fruisce il mondo *fortunato* ch'ei s'acquistò coll'opere sue: nè è morto colui che lascia dopo sè tali figli quali voi siete e fra voi primo Râma, pii, magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, prestanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna.

Udite quelle parole di Vasista, l' egregio Bharata, conoscitore de' sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose: Io pur così penso, come voi mi ragionate; ma il grande mio amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno; ma or fortificato da voi miei maestri che mi date consigli salutari, raffrenando il mio cordoglio, adempirò gli estremi doveri verso mio padre: preparino i ministri del re, secondo che sarà da voi ordinato, ogni cosa opportuna agli ufficj funebri. Così parlando Bharata coi ministri e coi sacerdoti del re, divenne vie più intensa la notte sopravvenuta, che parve aver cento vigilie.

CAPITOLO LXXXII.

ENTRATA NELL'ASSEMBLEA.

Trascorsa quella notte, i bardi e gli encomiatori celebrarono con voci soavi Bharata dormente a fine di ridestarlo. Subitamente si percossero i timballi fragorosi, e si diè soffio alle conche sonore ed alle tibie; quel grande suono di strumenti empiendo quasi la città, risvegliò dal sonno Bharata, la cui mente era turbata dal dolore. Ma Bharata sclamando: « non son io qui re » interdisse que' suoni de' svegliatori, poi così parlò a Satrughno: Vedi, o Satrughno; col far opra detestata da ogni uomo, Caiceyî riversò sul capo di me innocente un'ignominia insopportabile! La regal fortuna, che riposava per ragion di stirpe sopra il re mio padre, or divisa da lui va errando incerta, come nave senza governo in mezzo all'acque.

Veggendo quivi Bharata rinnovare i suoi lamenti, piangevano le donne del re tutte attristate. Allora Vasistha conoscitor dei Vedi entrò con Bharata nell'assemblea adorna di cento vasi d'oro tutti splendidi di gemme, per deliberar di ciò che fosse opportuno *alle esequie* del re, a quella guisa che Vrihaspati con Indra suole entrar nel concilio degli Dei. Sedutosi *Bharata* sopra il seggio regale tutto ornato di gemme e ricoperto di ricco strato, ordinò che entrassero i consiglieri Sumantro, G'aimini, Suvarna, Vig'aya ed altri, con questi più cittadini, i ministri ed i Brahmani. Una gran moltitudine di gente s'accolse allora d'ogni parte a quell'assemblea per veder Bharata e Satrughno; e da quella gente quivi accorsa per curiosa sollecitudine si levò un suono altissimo d'acclamazioni: veggendo in quell'assemblea Bharata col supremo sacerdote, i cittadini applaudivano a lui come a Dasaratha. Quell' assemblea de' famigliari, de' sacri maestri, dei consiglieri del re, onorata de' suoi figli, guernita di bei seggi adorni di gemme così risplendeva, come allor che v'era Dasaratha.

CAPITOLO LXXXIII.

FUNERALI DEL RE.

Rimossa la gente *estranea*, essendo già nato il sole, Vasistha così parlò a Bharata ed ai consiglieri: Son qui raccolti i sodalizj coi principali cittadini, recando ogni cosa opportuna alle esequie del re; sorgi prontamente, o Bharata; non si perda il tempo; compi, secondo che si conviene, le esequie di tuo padre accompagnate da larghi doni: qui stanno G'âvâli e gli altri sacrificatori di tuo padre, versati ne' Vedi e ne' Vedanghi, portando il sacro fuoco; son giunti e stanno aspettando i servi che recano gli odoriferi legni per le ceremonie esequiali di tuo padre; sono apparecchiati i vasi pieni di pingue burro, d'adipe e di liquor di sesamo, e la bella odorifera ghirlanda per ravvivare il fuoco sacro; son pronti gli incensi odorosi, gli aromi ed i profumi d'agalloco; è preparato il feretro di tuo padre, ornato di gemme; deponi tu sovr'esso il re, e poscia sollevandolo, conducilo fuori senza ritardo.

Intese quelle parole, Bharata così rispose a Vasistha egregio fra color che usan la favella, maestro venerato di Dasaratha: Come tu ordini, o saggio, così farò pien di rispetto; perocchè tu sei venerando e nume, e sacro maestro di mio padre. Per quelle parole del magnanimo Bharata si rallegrò sommamente Vasistha ottimo fra i due volte nati; e Bharata allora sforzandosi di contenere la piena irresistibile del suo dolore, riguardò per ogni parte il corpo esanime del re; ma non potè comprimere la violenza del suo cordoglio, *come non si può resistere* all'impeto dell'onda che si solleva in un mar tempestoso. Tremante, angosciato, lamentando ad ora ad ora egli pose insieme con Satrughno sopra il feretro il corpo del re; e stando il re sul feretro, ei l'adornò conforme ai riti. Tutto ei ne ricoperse il corpo con una veste di gran pregio; vi depose su ghirlande; lo profumò con odorifere gomme preziose; sparse sovr' esso d' ogni intorno sandalo e fiori di mirabile fragranza. Sollevato quindi il feretro, si diè a portarlo insieme con Sa-

trughno, esclamando ad ora ad ora piangente e mesto: « oh dove ne vai tu, o re! »

Ma non cessando *Bharata* dal pianto, sottentrarono al feretro i famigli ammoniti da un cenno di Vasistha, e ne lo portarono più prontamente. I famigliari del re piangenti e afflitti tenevan dinanzi il bianco ombrello e il crinito ventaglio; era portato davanti al re il fuoco ardente, consacrato prima da G'âvâli e dagli altri Brahmani; andavan dopo carri pieni di gemme e d'oro per far larghezze ai miseri e ai derelitti; tutta la schiera de' famigli recava cose preziose di varie sorta per ispander doni in quelle esequie del re.

Precedevano il feretro regale i bardi, i preconi, gli encomiatori, celebrando con voci soavi e con alte lodi le virtuose e nobili sue gesta. Procedendo quella funerea pompa del re, si faceva dalle donne un gran corrotto, qual s' era fatto già per la sua morte. Tutti i cittadini, donne, fanciulli e vecchi andando dietro al corpo del re, usciron fuori della città. Bharata e Satrughno tenendo il feretro, lo seguitavano piangendo pieni di duolo e di mestizia: così Causalyâ, Sumitrâ e Caiceyî e tutte le trecento cinquanta donne dagli occhi simili a fior di loto, tenevan dietro al corpo del re, coi neri lor capelli sparti, piangendo e gemendo come agnelle.

Pervenuti alla solinga riva della Sarayû tutta coperta di tenera erba, costrussero quivi il rogo con legni di sandalo e d'agalloco; ei disposero quivi conforme ai riti un ampio rogo con legno d' aloe, con radici odorifere d' andropogo, con cardamono, usîri e padmacasti. Sopra quel rogo gli amici del re cogli occhi pieni di lacrime deposero, sollevandolo, il corpo del lor signore; e poich' ebber essi posato sulla pira il re coperto d'una veste di lino, i Brahmani vi posero sopra in cumulo i vasi sacrificali; disposti quindi nei loro convenevoli luoghi i tre fuochi consacrati secondo i riti, i sacerdoti che han per uffizio il tener sollevate le sacre cucchiare, recitarono infine mentalmente le preci appropriate.

Allora i sacrificatori purificarono con erba cusa i vasi del sacrifizio; e poichè gli ebbero purificati, collocarono intorno al rogo i vasi, le cucchiare, le anella *che coronano la base e la sommità delle colonne del sacrifizio,* il mortaio ed il pe-

stello, il legno atto a produrre colla confricazione il fuoco, e le sacre erbe cuse. Immolata quindi la pura vittima animale consacrata con riti e con carmi solenni, disposero d'ogni intorno *sopra strati d'erba cusa* l'imbandigione funebre del re.

Frattanto Bharata co' suoi congiunti, solcata ad oriente, conforme ai riti, coll'aratro la terra dove stava il rogo, rilasciò quindi una vacca col suo vitello; poi spruzzato d'ogni parte il rogo con burro chiarificato, con adipe e liquor di sesamo, v'appiccò egli il fuoco. Arse subitamente il fuoco acceso, e fiammeggiando ardeva il corpo del re, che stava sovresso il rogo. Allor che fu da que' sacri maestri dottissimi ne' Vedi esequiato conforme ai riti, se n'andò il re alle sedi supreme de' pii sacrificatori. Sfavillava intanto con fiamme accese e con globi di fumo l'ardente fuoco; e veggendo fiammeggiante il rogo, facevano le donne strida e pianti dolorosi; gemevano i cittadini, gli amici e i figli del re, sclamando: Oh nostro protettore! oh signor della terra! perchè te ne vai tu, abbandonando noi tuoi sudditi!

CAPITOLO LXXXIV.

DASARATHA ARSO.

In questo mentre Bharata co' suoi congiunti spargendo da man destra ghirlande sopra il rogo, compieva l'estreme esequie, vacillando come uom che abbia bevuto veleno. Tutto tremante per dolore, errando intorno a guisa d'egro, s'inchinò egli poscia, prostrato in terra, ai piedi di suo padre. Stando egli in tal modo addolorato, esagitato, tremante e fuor di senso, i suoi amici prendendolo fra le lor braccia, il sollevarono per forza. Ma egli riguardando il fuoco che ardeva per tutte le membra il padre, gridava colle braccia protese, e si sveniva per angoscia. Soffocato nella strozza dalle grida, sospirando lagrimosamente, oppresso dalla tristezza e dall'affanno, vacillante come un ebbro, così parlò Bharata con dolenti parole:

L'uomo a cui tu m'avresti *morendo* affidato, Râma se n'è ito fra le selve! ma perchè, o padre, non parli tu a Cau-

salyâ, il cui figlio sostegno di lei derelitta fu da te spinto in esilio?

Così rinnovando il suo cordoglio e i suoi lamenti, cadde Bharata a terra, come cade dal suo fulcro il vessillo d'Indra. Si fecero intorno a lui cadente i suoi famigliari, come i Risci *attorniavano* Yayâti, allor che, esausto ogni suo merito, egli cadde giù dal cielo; e veggendo Bharata caduto, Satrughno lamentando anch'esso afflitto e perturbato il re suo padre, e volgendo qua e là lo sguardo come un forsennato, così parlò cadendo a terra, e celebrando con grande affetto le virtù paterne:

Dove ten vai, o padre, lasciando qui immerso nel pianto il tenero Bharata adolescente, che tu solevi pur sempre accarezzare? Tu n' eri largo di dolcezze, di doni, d' ornamenti e di vesti d'ogni sorta; chi oggi ne farà lieti di tai cose? perchè non si rompe in cento parti il nostro cuore, or che noi siam privati d' un tal padre generoso ed oppressi dal dolore? poichè tu, o re, te n'andasti al cielo, e Râma se n'è ito fra le selve, io non desidero più di vivere, ed entrerò *con te* nel fuoco.

Udendo que' lamenti dei due fratelli, divennero vie più mesti i famigliari. Ma dopo aver così pietosamente lamentato, Bharata e Satrughno lassi di piangere si raccolsero in intenta meditazione, e veggendoli amendue cogitabundi, Vasistha sacerdote caro al re sollevando Bharata, così gli disse: Quest' universo è assiduamente combattuto da due contrarie forze; non voler perciò tu rattristarti d'una condizion di cose, che debbe necessariamente sussistere. È per ferma legge stabilita la morte di tutto ciò che nasce, come il rinascimento di tutto ciò che muore; onde, poichè tal sorte è inevitabile, non voler tu contristarti. In questo mentre Sumantro sollevando Satrughno prostrato a terra, gli ragionava dolente ei pure il nascere ed il morire d' ogni cosa. I due nobili fratelli levatisi tutti molli di pianto, avean perduto l'usato lor splendore, come due grandi vessilli d'Indra inumiditi dalla pioggia. Allora i ministri esortarono i due fratelli, che tergevano le lor lacrime, ed i cui occhi eran tutt' ora rossi di pianto, ad adempiere la ceremonia del dar l'acqua lustrale al padre.

CAPITOLO LXXXV.

IL DONO DELL' ACQUA LUSTRALE.

Arso in tal modo il corpo del re, il pio Bharata si diede a compiere verso il padre la ceremonia dell'acqua lustrale. S'appressò egli alla bella e piena riviera Sarayû dall'onde pure, frequentata da grandi Risci, per dar l'acqua al padre; s'immerse quindi co' suoi famigliari nel puro fiume, ed offerse nel cavo delle mani l' acqua colla mente intenta al padre. Mentre il magnanimo Bharata dava l'acqua lustrale, confluirono alla Sarayû le pure riviere Vipâsa e Satadru, il Gange, la Yamuna, la Sarasvati, la Candrabhâga ed altre nobili riviere. Coll'acqua di que' puri fiumi Bharata co' suoi amici consolò il padre salito al cielo; quindi i cittadini, i ministri ed il supremo sacerdote consolarono anch' essi, conforme ai riti, d'acqua lustrale il re. Compiuta la lustrazione, i cittadini e la gente suburbana si diedero tutti a confortar Bharata aggravato dal suo dolore.

Confortato da costoro ei s'avviò quindi insieme con essi verso Ayodhyâ, venendo pur meno ad ora ad ora; e guardando da lontano la città d'Ayodhyâ occupata da gente afflitta ed egra, Bharata così parlò ai cittadini: Or che Dasaratha se n'è ito al cielo, e Râma è peregrino fra le selve, questa città mi sembra mesta come un cimitero; più non rifulge questa città abbandonata dal signor degli uomini; *ell'è* come una donna orbata del suo sposo, come una notte senza luna. Io più non voglio veder quella città desolata, nè entrare in essa; mi lascierò io qui morir d'inedia, anelante alla vista di mio padre. Che giovano oramai la vita e le dolcezze a me derelitto dal mio genitore? io non desidero più vivere; me n'andrò dietro al re.

Ma uno de' principali ministri del re, per nome Dharmapâla, così parlò a Bharata dolente: Rammaricandoti e perdendoti d'animo come tu fai, o Bharata, tu mostri di non curare le sacre dottrine; non si conviene a te, figlio regale, comportarti come un uomo ignaro della sacra scienza. Non voler quindi, o Bharata, abbandonarti senza freno ad

una soverchia tristezza: i saggi non mai si rattristano, ancora che perissero tutti i lor congiunti. Se alcun de' nostri trapassati potesse ritornare in vita per lo nostro dolore e le nostre lacrime, sì piangeremmo noi allora dirottamente; ma perocchè ogni creatura che nasce alla vita, debbe di necessità dipartirsene allor che sopravviene l'ora del morire, è inutile affatto il contristarsi. Vieni dunque con noi prontamente, o signore; entra in Ayodhyâ; consola la tua gente afflitta, e pon fine al tuo dolore. Tu dei fra breve adempiere, conforme ai prescritti, le funebri ceremonie parentali per li mani del morto re. Tu sei ora signor della tua gente e di noi tutti; perciò non volere oltremodo affliggerti or che tu sei divenuto reggitore di questo popolo.

Confortato con tali parole dal Brahmano Dharmapâla, il pio Bharata entrò colla gente sua seguace nella mesta città d'Ayodhyâ, deserta le vie ed i cortili, squallida le piazze ove si merca, occupata da gente afflitta e risuonante di lamenti. Quindi circondato da' suoi famigliari entrò Bharata dolentissimo nella reggia priva del suo re simile ad Indra, lugubre e muta d'ogni festiva gioia. Pervenuto alle stanze del re, vi fece egli uno strato d'erba, e quivi giacque l'illustre Bharata per dieci giorni, rimembrando con dolore la morte del padre.

CAPITOLO LXXXVI.

FEDELTÀ DI BHARATA.

Trapassati dieci giorni, Bharata purificatosi compiè le funebri ceremonie parentali del duodecimo e del decimoterzo dì lunare. Quindi ei largì ai Brahmani in onor del padre ampia ricchezza: ei diede loro in quella funebre ceremonia del re vesti preziose, vacche, veicoli e carri, famuli e serve, case opulente ed ornamenti eletti. Finito il dì decimoterzo ed adempiuto ogni ulterior prescritto, i consiglieri raunatisi in assemblea così parlarono a Bharata:

Se n' è ito al cielo il re, che era di noi maestro e donno, dopo avere esiliato il caro suo figlio Râma e Lacsmano; sia tu oggi nostro re conforme al diritto, affinchè non ac-

cada sventura a questo regno privo di reggitore. I ministri del re *tuo padre*, apparecchiata qui ogni cosa opportuna alla consecrazione, desiderano sacrarti re; prendi or questo regno venuto a te per ordine di successione; disponi la tua sacra e ci governa, o signor degli uomini.

Bharata così esortato toccando allora in segno di fausto augurio gli oggetti destinati alla sua sacra, rispose quindi in tal modo ai consiglieri: Da Manu in qua nella nostra casa sempre il regno appartenne al fratello maggior per nascita; perciò voi *saggi* non dovete così favellarmi, come farebbero uomini inconsiderati. Il nobile ed eccelso Râma dagli occhi di loto, mio fratello primogenito e conoscitor dei doveri regali, debb'essere qui re; nessun'altro s'ha da voi ad eleggere; ei regnerà sopra di noi; ed io abiterò per quattordici anni fra le selve. S'apparecchi immantinente un grande esercito quadripartito; io *andrò con esso* e ricondurrò qui dall'esilio il Raghuide mio maggior fratello. Facendo a me precedere tutta quanta la suppellettile della consecrazione, io n'andrò con voi alle selve; e quivi consacrato con degno onore l'eccelso Râma, lo ricondurrò *alla regal città*, come s'arreca il fuoco al sacrifizio: non farò io paga del suo desiderio la mia genitrice avida di regno; io mi rimarrò fra l'aspre selve, e Râma sarà qui re. S'appiani dagli artefici la strada là dov'ella è scabra, e uomini esperti della via, de'luoghi e del tempo opportuno mi vadano innanzi *nel cammino*.

Al giusto Bharata che così parlava risposero oltremodo lieti i consiglieri del re: La fortunata Lacsmi sia propizia a te, o Raghuide, che così favelli e desideri conferire la regal sorte al tuo fratello primogenito. Udendo le mirabili tue parole e la tua promessa, o regal figlio, or cadono dai nostri occhi lacrime di gioia. Quindi i ministri e tutta quell'adunanza, rallegrati da quelle parole oneste, così soggiunsero: S'ordini per tuo comando alla classe degli artefici di preparar la via, o caro alle genti, egregio Bharata.

CAPITOLO LXXXVII.

L'APPARECCHIO DELLA VIA.

Allora si misero per ogni parte all' opera uomini esperti delle regioni terrestri e periti nell'arte del tirare a filo, cittadini dediti alle varie loro arti, zappatori, fabbri, operaj ed architetti, uomini conoscitori delle vie, carpentieri, esploratori e piantatori, fontanieri e muratori, quei che attendono a lavori di bambu, e quanti altri eccellono in destrezza. Il capo dell' esercito andava innanzi là onde aveva Bharata a passare, e faceva spianare i luoghi erti e tagliar alberi lungo la via: quella moltitudine di gente numerosa e grande somigliava per la sua foga impetuosa all' Oceano nei dì del plenilunio; tutti quegli artigiani, ciascuno intento al compito suo, adoperandosi ne' varj lavori, progredivano per ogni dove, preparando ordinatamente lungo il cammino le varie stazioni dell' esercito, e sgombrando la via per fitte selve. Altri qui tagliavano grossi alberi con ascie; altri piantavano alberi in luoghi disarborati; alcuni con marre, accette e falci recidono gruppi di piante striscianti, cespugli, sterpi, dumi, arbusti e forti cespiti d'andropogo; altri più robusti squarciano con vanghe per ogni parte solidi terreni. Questi rimovono gli ostacoli dalle vie più ingombre e malagevoli, riempiono fossi e spaccature; quelli agguagliano per ogni dove i luoghi affondi, apron passaggi per siti impervii, preparano fermate in grande numero. Andavano avanti nella via per ordine di Bharata i zappatori, appianando le alte sponde lunghesso i fiumi, unendo quelle ch' erano da unirsi, smuovendo quelle che eran da smuoversi. Ei prepararono in breve tempo lungo la via laghi con molt'acqua, somiglianti a pelaghi, con bei lavacri e pure onde; e fecero a mano a mano in varj luoghi fonti diverse con cinque uscite e chiuse di recinti. Era mirabile a vedersi quella via dell'esercito levigata con ismalto, *ombrata* d'alberi fiorenti, *rallegrata* da augelli esultanti e lieti, ornata di bandiere, cosparsa qua e là di sandalo, bella di diversi fiori, simile alla via celeste.

Quando conobbero *fatta ogni cosa,* secondo che era stata ordinata, i soprantendenti deputati alla via, fecero vie più ancora ripulire ed ornare con addobbi la dimora in cui il magnanimo Bharata aveva in animo di posarsi, fra regioni amene, piene di dolci frutti. Uomini esperti *degli auspicj* disposero quella dimora del magnanimo Bharata sotto fausti segni (nacsatri) ed in un momento *benaugurato.* Era quel luogo mondo da polvere, stipato d'uomini, guernito di belle macchine e di steccato, di fossi e di larghe vie, con nobili abitazioni, carri e ripari smaltati; era adorno di vessilli, appariscente, con una gran via ben costrutta, intorniato di svelte case con uccelliere, padiglioni e bandiere elevate, simili alla magione d'Indra, e contiguo alla G'âhnavi (Gange) circondata di varie selve. Come al sopraggiunger della notte risplende la lucida via de' segni costellati (nacsatri), cui adornan la luna ed i pianeti; così risplendeva a mano a mano la via costrutta da que' molti artefici.

CAPITOLO LXXXVIII.

LODE DI BHARATA.

Ma Vasistha il saggio ed eccelso Risci entrò in quell'assemblea piena di nobili personaggi, dov'era Bharata. Tal era allora l'aspetto di que' nobili uomini occupanti in ordine convenevole i lor seggi, qual è delle stelle rilucenti *in cielo* al dissiparsi delle nubi. Il pio sacerdote della casa regale, guardando tutti que' ministri del re, così parlò a Bharata: O diletto, il re Dasaratha adempitor de' suoi doveri se n'andò al cielo, donando a te questa prospera terra, doviziosa d'armenti e ricca di biade: e Râma mantenitor del vero, rammentandosi l'obbligo de' giusti, punto non si dipartì dal comando del padre, siccome non si diparte la luna dal suo splendore. Il regno t'è dunque conceduto senza ostacoli dal padre e dal fratello: fruiscine, o Bharata; rallegra i ministri *di tuo padre:* assegui la regal consecrazione. I re settentrionali, occidentali e meridionali, i Kerali, i Dandadhari ed i Sâmudri vengano a te offerendo gemme *in segno di loro omaggio.*

Udendo quelle parole, il pio Bharata oppresso dall'angoscia corse col pensiero a Râma con desiderio di compiere il suo debito; e con flebil voce, con debole suono così ei parlò nel mezzo di quell'assemblea, facendo rimproveri al sacerdote: Qual uom mio pari potrebbe egli mai usurpare un regno, il qual s'appartiene ad un uom saggio, che tutte apprese le discipline religiose, è versato nelle sacre dottrine, e pone nella giustizia ogni suo studio? Come mai un figlio generato da Dasaratha diverrebbe un usurpator di regno? Il regno ed io siam di Râma; ti piaccia qui favellar conforme al giusto. Il pio Râma primogenito ed ottimo fra tutti, pari a Nahusa e a Dilîpa, merita d'aver qui impero, come già l'ebbe Dasaratha. Se io nato nella stirpe degli Icsvacuidi facessi cosa iniqua ed empia, degna d'uomo ignobile, sarei un sovvertitore della mia schiatta. Io non approvo l'iniquità che commise mia madre; qui stando io pur onoro con gran reverenza Râma che abita nelle selve. Io seguiterò pur Râma: egli sovrano ed il migliore fra gli uomini è degno di regnar anche sopra i tre mondi. Che se io non potrò ritrarre dalle selve quel nobil uomo, io abiterò colà, come fece Lacsmano; che a me non soffre l'animo di rimanermi qui in Ayodhyâ senza il fratello Râma dagli occhi di loto, primo fra noi per nascita, ornato d'ogni più eccelsa dote. Non poss'io appropriarmi la regal fortuna posseduta da mio padre, e che è retaggio di quel sapiente, come non può un Sudra appropriarsi la Savitri. Or che è morto il magnanimo mio padre signor del mondo, il mio fratello primogenito è il mio rifugio, la mia guida e qual mio padre. È mio fermo pensiero ricondurre colui qui dalle selve; nessuno potrebbe rimovermi da questo proposto; io l'affermo al cospetto di voi tutti.

Udendo quelle parole oneste, tutto quel consesso versò lagrime di gioia, avendo il suo pensiero intento a Râma; quindi i consiglieri ed i sacri maestri lieti esclamarono per tutta l'assemblea: Bene! bene! e celebrarono Bharata con lodi; e Vasistha nel mezzo di quel consesso così parlò gaudioso a Bharata con voce interrotta da lacrime e con mirabile soavità d'accento: Non è in te maraviglievole un tal procedere *puro* come *raggio di* luna. Ben fosti tu generato dal

pio e magnanimo Dasaratha, re eroe, combattitor dei Dânavi, tu che desideri ricondur qui Râma dalle selve. Io ben conosco tutte le doti dell'egregio Râma: felici noi, felice quel pio di cui tu sei fratello! Qual cosa mai potrebb'esser difficile ad ottenere in quella incolpabile terra, dove si trovano tali uomini generosi, che aman con sì saldo affetto i lor congiunti? Per te figlio d'animo temperato, per l'efficacia delle tue virtù è ito al cielo il re glorioso; e tutto questo consesso si rallegra, veggendoti pronto a ricondur qui Râma.

CAPITOLO LXXXIX.

DISPOSIZIONI PER LA PARTENZA DELL'ESERCITO.

Io porrò in opera ogni mezzo, onde far che qui ritorni Râma; questo io prometto al cospetto di voi nobili personaggi: in tale modo avendo risposto il pio Bharata devoto al suo fratello, così parlò egli poi all'auriga che gli stava accanto: Sorgi tosto, o Sumantro, e va per mio comando; ordina prontamente la partenza, e convoca l'esercito.

Uditi que' detti del magnanimo Bharata, Sumantro così lieto ordinò, come gli era stato imposto. Si rallegrò l'esercito incitato da' suoi duci, sentendo ordinata la partenza per ricondurre il Cacutsthide dalle selve. Quindi le donne de' guerrieri vedendo avvicinarsi l'ora del partire, tutte sollecitavano di casa in casa i lor mariti a quell' andata; e i duci annunziarono prontamente l'esercito allestito di cavalli, di veicoli, di bei carri e di guerrieri. Conosciuto esser pronto l'esercito, Bharata così disse in presenza del sacro maestro a Sumantro che gli stava a lato: Fa qui tosto venire il mio carro; e Sumantro, udito quel comando, ratto mosse il carro tirato da cavalli generosi, e là ne venne.

CAPITOLO XC.

COMITIVA DI BHARATA.

Allora l'illustre Bharata, salito su l'eccelso suo carro guernito di bianchi cavalli, si mise in via per desiderio di riveder Râma. Andavano innanzi a lui i principali suoi con-

siglieri montati sopra carri tirati da cavalli generosi, simili al carro del sole. Dieci mila elefanti ben bardati seguitavano Bharata Icsvacuide nel suo cammino. Sessanta mila carri con arcieri e guerniti d'armi seguitavano il fortissimo regal figlio Bharata camminante. Cento mila cavalieri seguitavano il figlio del re, l'illustre Bharata per la sua via. Andavano sopra splendidi carri Caiceyî, Sumitrâ e l'inclita Causalyâ liete di ricondur Râma *alla città.* Andava inoltre per veder Râma e Lacsmano una gran moltitudine di gente nobile; e tutti costoro oltremodo lieti ragionavano con diletto pur di Râma:

Quando vedrem noi Râma nubiceruleo, dalle lunghe braccia, d'animo costante e saldo ne' suoi voti, rallegrator del mondo? La sola vista del Raghuide dissiperà ogni nostra tristezza, come il sol nascente dissipa le tenebre dell'universo. Così favellando quegli uomini e abbracciandosi l'un l'altro, andavano a visitare Râma e Lacsmano. Per la gioia di veder Râma uscirono dalla città in gran numero i cittadini e tutte le classi popolane. V'erano i nitidi gioiellieri e i vasellaj; i macchinisti, gli armajuoli, quei che vivono nutrendo pavoni e starne, i legnajuoli, gli intagliatori, quei che lavorano d'avorio, quei che fanno corde d'arco, gli unguentarj, i famosi orefici, quei che scernono l'oro greggio dalla terra, quelli che apprestan bagni, i pannajuoli, i medici, i distillatori, i profumieri, i nettapanni, i tessitori; i mimi, i celebratori, i bardi, i preconi, i panegiristi; uomini d'estrania origine, i cannaj, quei che vendono aromati e bevande, i sartori, i filatori, i meccanici, quei che eccellono nel lavorar l'oro, quei che vivono d'usura, quei che vendono corallo, pesci, carne di porco; i piantatori, i calderaj, i dipintori, quei che fan traffico di riso e d'altre derrate, i fruttajuoli, i fioraj, gli impiastratori, gli architetti, i carpentieri, i seminatori, i mattonieri, coloro che vendono dolciumi, latte rappreso, ghirlande di fiori, ossalida e carni; quei che coltivano la pianta lodhra, quei che vendon polveri aromatiche, i lavoratori di cotone, i venditori di fili, quei che fabbricano archi ed armi, quei che vendon frutti d'areca e betel, quei che professan l'arti grafiche, i prestanti lavoratori in cuojo, i fabbri ferraj, quei che fan dardi e giavellotti, quei che sanno l'arte degli antidoti, quei che co-

noscon la natura de' lemuri e delle larve, i sanatori de' fanciulli, quei che lavorano ottone e rame, i costruttori d'edifizj tetragoni, i tonsori, quelli che apprestano grani bolliti ed arrostiti, quei che vendon grani polverizzati, quelli che esprimono gli affetti con canti e suoni, i venditori di melassa, i trafficanti, quei che vendon sali cristallizzati, gli ombrellaj, quei che raffinano la canfora, i coltivatori di zucchero, i ramieri, i più cospicui di tutte le arti, i più cospicui de' villaggi agricoli e pastorecci, i saltatori colle lor donne, quei che vendono cibi di carne; la città insomma tutta quanta co' sodalizj artigiani e mercanteschi, eccettuati gli infermi, i vecchi ed i fanciulli.

I contegnosi Brahmani, conoscitori dei Vedi, pregiati per la lor dottrina, seguitavano in gran numero sopra carri tirati da tori Bharata camminante. Tutti costoro con belle vesti, con nitidi ornati ed odorosi unguenti seguitavano sopra varj carri Bharata in quel cammino. L'esercito contento e lieto teneva dietro al figlio di Caiceyî per la via prescritta e sotto la scorta di Vrihaspati. Era quell'esercito numeroso di guerrieri riputati e valorosi, e andavano commisti con esso i principali cittadini, ministri e famigli, e molti Brahmani egregi, fra cui primo Vasistha.

Giunto al fiume Gange, quivi si sostò l'esercito; e Bharata guardando l'esercito sostato e il Gange pieno d'onde, così parlò favellator saputo a' suoi ministri: Si faccia qui, conforme al mio desiderio, tutto riposar l'esercito; rinvigoriti dal riposo valicheremo poi il gran fiume Gange; frattanto io qui voglio offrire acqua nel cavo della mano, come funebre ossequio al re che se n' è ito al cielo. A Bharata così favellante assentirono i ministri quivi raccolti; e colla loro autorità ordinarono a parte a parte la fermata dell'esercito. Fatta posare lungo il Gange la grand' oste fornita convenevolmente d'ogni cosa opportuna, quivi si soffermò il magnanimo Bharata, pensando al ritorno del fratello.

CAPITOLO XCI.

SDEGNO DI GUHA.

Ma il re de' Nisâdi veggendo posato sulle rive del Gange quell'esercito, così parlò a' suoi congiunti: Si scorge costà intorno una grandissim' oste; ella si stende per ogni verso, e non ne veggo il fine. È questo, non v' ha dubbio, l'esercito degli Icsvacuidi; chè ben si discerne ancorchè da lungi effigiato sul vessillo del carro *regale* l'albero di bauhinia. Andrà egli forse a caccia? vorrà egli prendere elefanti? ovvero ne vien egli contro di noi? quell' esercito è a vedersi fiero. Ah forse Bharata co' suoi ministri sen va per cupidità di regno a combatter Râma Dasarathide esiliato dal padre fra le selve! chè lo splendor del regno ha forza di distruggere in un momento l'amor fraterno anche il più saldo: il mio pensiero è pien di sospetto. Râma Dasarathide è mio signore, mio congiunto, mio amico, mio maestro; e per l'amore ch' io gli porto, io già l'accompagnai lunghesso il Gange.

Quindi ei si consigliò co' suoi avveduti consiglieri; e dopo aver con loro deliberato, così ei parlò a tutti i suoi seguaci: Messo in ordine l'esercito ed occupate le rive del Gange, voi tutti muniti d'arco e ben armati state colà attenti per mio comando: sian pronte cinquecento navi, e sopra ciascuna cento arcieri giovani e ben armati. Se quell' oste viene inimica al prode Râma, non passerà ella oggi felicemente il Gange. Io disfogherò oggi sovr' essa l' ira concetta nel mio cuore per l'oltraggio che s' apparecchia a Râma, come un serpe gitta la sua spoglia: dissolverò in battaglia l' ingiustizia, che Dasaratha ligio a Caiceyî commise, mandando in esilio Râma. Un nembo di saette lanciate dal mio arco cadrà oggi sulle membra degli elefanti, de' cavalli, de'carri e de'guerrieri; e le freccie saettate da me irato penetreran squarciando i corpi de' cavalli benchè bardati: feriti i guerrieri, rotti i carri, atterrati vessilli e duci, io farò oggi quell'esercito pasto delle belve e degli augelli. La terra dove si posò quell' oste co' suoi cavalli, carri ed elefanti, io la farò colle mie saette intrisa di sangue; e sazierò col sangue

de' guerrieri estinti gli avoltoj, i corbi ed i sciacali. O farò io oggi per amor di Râma fortissim'opra, o giacerò spento e bruttato di polvere sulla terra.

CAPITOLO XCII.

ABBOCCAMENTO DI GUHA CON BHARATA.

Ma *per conoscer qual fosse l'intenzion di Bharata,* Guha signor de' Nisâdi s'avviò incontro a lui con varj doni, pesci, carni e nettarei liquori. Come il vide colà venire, l'illustre auriga l'annunziò con umil contegno a Bharata: Circondato da molti suoi congiunti a te sen venne Guha; egli è esperto della selva Dandaca, vecchio ed amico di tuo fratello; sia egli perciò da te ben accolto: ch' ei viene mosso da benevolenza; ed egli sa, senza alcun dubbio, dove si trovino Râma e Lacsmano.

Udite le parole di Sumantro, il saggio Bharata così gli disse: Entri Guha al mio cospetto. Avuto da Bharata l'assenso, Guha circondato da' suoi congiunti entrò a lui con atto reverente e lieto, e sì gli disse: Questo luogo è sfornito quasi d'abitazioni e sprovveduto; cotesta che tu vedi è la mia casa; tu v' entra siccome in casa d'un tuo servo. V' han qui radici e frutti raccolti da' miei Nisâdi, carne secca ed umida e più altri manicari. Per amicizia io così favello a te vincitor d'ogni nemico: onorato qui d'ogni cosa che ti sia a grado, domani te ne andrai colla nuova luce.

Intesi que' detti, il saggio Bharata rispose al re de' Nisâdi queste acconce parole: Ogni mio desiderio è soddisfatto da te signore e amico, che degni onorare questo mio esercito.

Dette queste parole, l' illustre Bharata di nuovo così parlò al re de' Nisâdi: Per qual cammino, o Guha, dobbiam noi avviarci al romitaggio di Bharadvâg'a? questa regione è molto ingombra, piena d' acque e d' aspro accesso. Udita quella domanda del saggio Bharata, rispose con reverenza Guha conoscitor di que' luoghi impervii: Andran con te, o fortissimo figlio di re, i miei famigliari armati d'arco e attenti, e verrò con te io stesso; ma dimmi: vai tu forse inimico al prode Râma? questa tua terribil oste genera in me sospetto.

A Guha che così favellava, Bharata puro come l'etere rispose con voce soave: Non mai ciò avvenga; lungi da me tal vitupero; non sospettar di me a cagion di Râma: io tengo in luogo di padre il mio fratello primogenito. Vado per ricondurre il Cacutsthide dalle selve; tu non dei credere altramente; questo io t' affermo come vero.

Udendo il parlar di Bharata, Guha con lieto sembiante gli rispose queste gioconde parole: Felice te! non veggo sulla terra chi a te sia pari, che sei disposto a rinunziare il regno venuto a te senza niun tuo sforzo; andrà per lo mondo eterna la rinomanza di te che intendi ritrar Râma dalla sventura ov'egli cadde. Mentre così ragionavano insieme Guha e Bharata, si spense la luce del sole e sopravvenne la notte. L'illustre Bharata con Satrughno, allogato l'esercito, si pose tranquillo a giacere confortato da Guha; ma sopraffatto da'suoi pensieri, intento a propiziar Râma e volgendo in sua mente or l'una cosa, or l'altra, non potè egli prender sonno; egli era arso durante la diva notte da violento ardor febbrile, e sospirava come un elefante stretto dall' incendio in una selva: gli scorrea per tutte le membra il sudore prodotto dal fuoco della sua angoscia, come scorron per li dorsi del sovrano monte Himavate rivi di liquidi metalli. Così s'abboccò allor con Guha l' illustre Bharata generoso; ma com' ei si cessò dal dolce riposo, il pio Guha spinto da affetto entrò di nuovo a ragionar con esso.

CAPITOLO XCIII.

DOMANDE A GUHA.

Il diserto Guha attorniato da'suoi congiunti così parlò a Bharata con atto reverente e cogli occhi suffusi di lacrime: Tu favellasti, o Bharata, in modo degno della stirpe d'Icsvacu e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina, alla tua gloria. Felice Râma mio devoto amico, che ha un tal fratello generoso e buono, il quale rifiutando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna, sen va a ritrarre dalle selve il suo fratello primogenito! È raro al mondo un tale amore qual è il tuo, o pio, verso Râma esempio

di salda fede, il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice, se ne andò colla sposa e col fratello fra le deserte selve. Di quell'uom generoso, saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello.

Uditi que' detti, l'illustre e savio Bharata così rispose amorevolmente a Guha: Per le tue dolci ed affettuose parole, o Guha, io mi tengo da te onorato, ben accolto, letificato: ma io desidero udir da te ragguagli; ti piaccia favellarmi sinceramente. Andando fra le selve, in quale luogo si fermò con Sîtâ Mithilese mio fratello Râma dagli occhi di loto, cresciuto fra le delizie, ignaro della sventura? Gli sta egli sollecito intorno il Saumitride per nome Lacsmano, che lo seguitò per amor fraterno? dove giacque Râma la notte? dove stette? dove dimorò? dove n'andò con Sîtâ quel valoroso e pio? di che favellava egli? quale fu il suo alimento? in qual luogo si riposò il mio fratello primogenito saldo come un monte? mi fu detto ch'egli insieme con Sîtâ riposò una notte sotto quell'albero d'ingude lo stanco suo corpo, ma non l'occhio; e che tu con Lacsmano e coll'auriga vegliasti presso a lui quella notte armato d'arco: narra a me, che te ne prego, ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raghuide generoso. Uditi que' detti del magnanimo Bharata, così rispose con reverenza Guha conoscitor di que' selvaggi luoghi.

CAPITOLO XCIV.

PAROLE DI GUHA.

Il robusto Lacsmano devoto al suo fratello, preso l'arco simile all'arco d'Indra, vegliò *presso a lui* quella notte. Mentre egli armato d'arco e di saette elette vegliava con intenta cura alla custodia del fratello, io così gli dissi: V'ha qui, o caro, un letto agiato apparecchiato a cagion tua, riposati sovr'esso felicemente, o Raghuide mio amico. Tutta questa gente è assueta ai disagi; ma tu sei nato alle delizie: io veglierò questa notte alla difesa di Râma; perocchè nessuno al mondo m'è di lui più caro: non aver di ciò pensiero; questo io affermo sulla mia fede al tuo cospetto.

Dal favor di Râma io spero nel mondo gloria altissima, ampio acquisto di virtù, non che delizie e beni. Armato d'arco e circondato da' miei congiunti io difenderò Râma mio dolce amico, mentr'ei riposa insieme con Sîtâ. Nessuna cosa è a me ignota in queste selve, dov'io m'aggiro di continuo: potrei qui anche resistere ad una grand'oste quadripartita.

Per tal modo da noi esortato il magnanimo Lacsmano, avendo ei sol rispetto al suo dovere, ricusò l'invito *e così disse:* Mentre dorme con Sîtâ sulla nuda terra il Dasarathide, come potrei io pensare al sonno, alle delizie od alla vita? mira, o Guha, giacente con Sîtâ sopra l'erba colui, cui non potrebbero sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asuri; ed ei fu acquistato con aspre pene e con molti conati, ed è tra i figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per nobilissime ed ingenite note! oh non potrà, dopo averlo esiliato, vivere lungamente il re! sarà certo fra breve vedova questa terra. Levate *nella reggia* strida altissime, si racquetano a poco a poco le donne *del re;* ed or credo immersa in profondo silenzio la casa regale. Non ho speranza che sostengan la vita pur questa notte Causalyâ, il re e la mia genitrice: e vivesse pur anche mia madre per amor di Satrughno, Causalyâ madre di quell'eroe non potrà, per la sventura ov'egli cadde, sopportar la vita. Felice ora sopra ogni altro, Bharata renderà gli ufficj funebri al vecchio padre *consunto dal dolore.* Fortunati coloro cui sarà dato d'abitare Ayodhyâ sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilettose, dalle vie ben compartite, sparsa di templi e di palagi, echeggiata da lieti suoni, piena di cavalli, di carri e d'elefanti, ricca d'ogni sorta di gemme, abbondante d'ogni bene, popolata di gente lieta e ben pasciuta, adorna di giardini e di verzieri, rallegrata da feste e da conviti. Oh possiam noi un dì, venuto il termine dell'esilio, ritornare incolumi ad Ayodhyâ con quel verace mantenitor delle promesse!

Mentre così stava lamentando il magnanimo Lacsmano, trapassò quella notte. Come nacque il sole e si schiarì il cielo, annodati qui sulla riva del Gange a modo d'asceti i lor capelli, furon poscia amendue felicemente da me tra-

gittati all' altra riva. Quindi que' due forti e intrepidi, vestiti di corteccie, cinti di cusa e coi capelli rannodati se ne andarono con Sîtâ, pari a due elefanti duci di schiera, armati di spada, d'arco e di saette, volgendo intorno i loro sguardi.

CAPITOLO XCV.

DISCORSO DI GUHA.

All'udir quelle dolenti parole di Guha, Bharata tramortì; e col corpo tremante e girando attorno i suoi grand'occhi, cadde subitamente a terra, come un albero sradicato, quel giovane d'amabile aspetto, delicato e generoso, dagli occhi di loto, dagli omeri di leone, dalle lunghe braccia.

Veggendo Bharata tramortito, tutto si turbò nel volto Guha, e vacillava come un albero, allor che trema la terra; e Satrughno abbracciando il fratello ridotto a tale stato e fuor di senso, piangeva dirottamente uscito quasi di sè per lo dolore. Quindi le madri di Bharata estenuate dal digiuno, dolenti e meste per la morte del lor marito, s'appressarono a lui; e veggendo caduto e steso a terra il diletto loro figlio, gli si posero attorno piangenti ed angosciate; e Causalyâ tutta piena d'amore, fattasi a lui più presso, confortava quell'afflitto, carezzandolo colla soave sua mano; ed abbracciatolo con grande affetto, così l'interrogava piangendo quella dolente e pia: Qualche male forse, o figlio, affligge egli il tuo corpo? da te dipende ora la salvezza di questa regal famiglia; guardando pur te, o figlio, io ancor sostengo questa vita, or che è ito nelle selve Râma col fratello: morto il re Dasaratha, tu sei ora il sostegno della nostra stirpe: hai tu forse udito qualche infausta novella di Lacsmano, oppur del mio unico figlio che se n'andò fra le selve colla sua consorte? Così dicendo, Causalyâ riconfortava con panni madefatti il misero Bharata, come ei fosse il proprio diletto suo figlio.

Riavutosi poco stante e rese grazie a Causalyâ, così parlò piangendo a Guha l'illustre Bharata: Io ti muovo ora nuove domande, o Guha; tu dei dirmi il vero. Come si nutrì al-

lora il Raghuide colla Videhese e il forte Lacsmano, accrescitor di gloria alla nostra stirpe, il quale seguitò spontaneo il suo fratello nell'esilio? Così interrogato, rispose il diserto Guha re de' Nisâdi, frenando a stento le sue lacrime: Odi; io feci qui recare per nutrimento di Râma varj alimenti e cibi, beveraggi, radici e frutti; ma il pio Raghuide memore del dover d' uno Csatro, ricusò tutto quello che io aveva recato per amore e cortesia; e così parlò a me che stava col capo chino e vergognoso:

Da noi non si dee ricevere, bensì dare con larghezza, e combattere coll' arco in mano; è questo il dover supremo dello Csatro.

Allora gli fu dal magnanimo Lacsmano recata acqua; con essa egli osservò l'astinenza insieme con Sîtâ, ed altrettanto fece Lacsmano coll' avanzo di quell' acqua. Stando così in astinenza Râma, sopravvenne il vespero; ed egli allora ottimo fra i pii, adempiè tacito e intento, conforme ai riti, le osservanze vespertine. Quindi il Saumitride apparecchiò sollecito a Râma un comodo strato con foglie e poe cynosuroidi: sopra quello strato s'adagiò Râma con Sîtâ; e lavatigli i piedi, s'allontanò quindi Lacsmano. È questa la radice dell' ingude; son queste l' erbe, sopra cui riposarono quella notte Râma e Sîtâ. Legate al suo dorso due faretre ripiene di frecce, preso l'arco incordato e fasciate di cuojo le sue dita, l' intrepido Lacsmano stette quella notte vegliando sopra Râma; ed io pure armato d' un grand' arco e di saette me ne stetti vigile co' miei congiunti tutti anch' essi armati d'arco colà dov'era Lacsmano, attorniando il Raghuide pari ad Indra.

CAPITOLO XCVI.

QUEL CHE AVVENNE APPIÈ DELL'INGUDE.

Udito il ben disposto favellar di Guha, Bharata co' suoi ministri appressatosi alla radice dell'ingude, stette contemplando il letto del fratello; e com'ebbe partitamente riguardato quel letto strato d' erbe, cogli occhi pieni di lacrime angosciose così ei parlò alle sue madri: Qui passò quel

magnanimo la notte sulla nuda terra; ecco qui tutt' ora ogni cosa rimescolata. Come mai quell'uomo eccelso, generato dal sapiente e nobile Dasaratha re dei re dormì egli sulla nuda terra! Come giacque sul nudo suolo quel generoso assueto ai letti coperti di ricchi velli, ornati d'eletti strati! colui che soleva abitar reggie e nobili palagi simili a nubi biancheggianti, abbelliti da ogni qualità di fiori, olezzanti d'aloe e di sandalo, rallegrati dal canto de' cocili, strati d'argento e d'oro, giacque egli dunque, dormendo, sulla terra? Quegli che era ogni dì risvegliato da lieti canti e suoni, da concenti di tibie, di sonore conche e nacchere, celebrato a convenevole tempo con degni carmi e lodi da numerosi encomiatori, preconi e bardi, colui che nacque d'una stirpe oltre ogni altra splendida, che era cagion di letizia ad ogni uomo, amato da tutte le genti, come mai un tale uomo di color di cerulea ninfea, d'occhi accesi, d'amabile volto, di largo petto, di lunghe braccia, dormì egli sulla nuda terra? Non mi par vera questa cosa incredibile ad ogni uomo; la mia mente si confonde, e parmi esser questo un sogno. Per certo nessun Nume è possente più del fato; poichè da lui fu ridotto a dormir sulla terra Râma Dasarathide. È questo il letto di mio fratello; si scorge qui ancora ravvolta ogni cosa; mentr' ei passava in su questo spianato la notte ragionando, fu dalle sue membra tutta pesta quest'erba. Qui giacque sulla terra la diletta e leggiadra figlia del re de' Videhesi, la nuora di Dasaratha: credo che ella qui riposò tutt'ornata, siccom'ella faceva un dì nella propria sua casa; chè si veggono sparsi qua e là minuzzi d'oro. Il desiderio solo, io penso, di render felice il suo consorte fa che la delicata e pia Sîtâ va incontro ai disagi delle selve. Qui certamente ella pose la sua bella sopravveste; giacchè vi si scorgono sospese fila di seta. Oh fortunata la Videhese che seguitò nelle selve il suo consorte! noi tutti miseri che siamo privi di quel magnanimo! ito Dasaratha al cielo e Râma fra le selve, la terra mi par come *nave* senza nocchiero e derelitta. Ma nessuno osa però ambire neppur col pensiero questa terra difesa dal forte braccio di colui, benchè esule fra le selve. Non osano i nemici agognare la città regale di mio padre, tuttochè sian deserti i suoi recinti e

le sue difese, aperte le sue porte, bench'ella sia priva de'suoi cavalli ed elefanti di guerra, mesta, dolente ed angustiata, siccome uom non osa por mano sopra cibi avvelenati. Da oggi innanzi dormirò io sulla terra strata di cuse, cibandomi solo di frutti e di radici, vestito di nebride e di corteccia, coi capelli raccolti a modo ascetico. Abiterò io in luogo di Râma tutto quel tempo fra le selve: non sarà vana per tale modo la promessa ch'egli fece; ed io consacrerò re in Ayodhyâ il Cacutsthide glorioso.

Facciano gli dei che abbia effetto questo mio desiderio! Se propiziato da me in ogni più umile modo, non s'arrenderà a' miei prieghi Râma, allora io abiterò con lui peregrinando nelle selve *quanto* lungamente *durerà il suo esilio;* non potrà egli farmi di ciò rifiuto. In questo sopravvenne la notte; ed in quell'ora che si muore il giorno si raccoglievano gli augelli agli usati lor nidi; e Guha licenziato ritornò dolente alla sua dimora insieme co'suoi seguaci.

CAPITOLO XCVII.

PASSAGGIO DEL GANGE.

Dimorato quella notte sulla riva del Gange, il magnanimo Bharata levatosi in sull'aurora così parlò a Satrughno: Sorgi, sorgi, o Satrughno! a che pur dormi? è passata la notte; vedi oramai sorto il sole dissipatore delle tenebre, che apre sui loro steli i fior di loto: fa qui tosto venir Guha signor di Sringavera; egli ci traghetterà all'opposta riva del fiume Gange. Satrughno così destro alla favella come all'opra rispose al forte Bharata suo fratello, devoto a' suoi congiunti: Mentre tu, o Raghuide, riposi coll'animo vacuo di cure, io veglio; chè sovra me non discende il sonno per lo continuo pensier che ho di Râma. Deh possa quel generoso propiziato da te, da me, dai consiglieri piegarsi ai nostri voti!

Dopo quelle parole Satrughno per comando di Bharata disse ad un di quegli uomini: Fa che qui venga Guha. Ma mentre così parlava il magnanimo Satrughno, Guha appressandosi in atto reverente così disse: Hai tu, o Bharata,

ben riposato questa notte sulla riva del fiume? Sei tu col tuo esercito ben atante? Ma egli è questo più che altro un desiderio ch'io ti manifesto: perocchè come potresti tu ben riposare cruciato dal tuo amore e dal pensiero del fratello *esule* e del re estinto? l'amor non cede punto per angoscia d'animo nè di corpo.

A quelle parole di Guha così rispose il mesto Bharata infelice, volgendo nella mente il suo disegno: È stata gioconda a noi la notte, o re, e fummo da te degnamente onorati. Or fa che i tuoi famigliari ci traghettino con ampie navi all'opposta riva del Gange. Allora Guha udito l'ordine di Bharata, ritornò prestamente alla città, e così disse a' suoi congiunti: Su, levatevi, o miei congiunti; io vi saluto: varate le barche; che io debbo traghettare il fiume.

Udite quelle parole, *i famigliari di Guha* sorgendo pronti al suo comando, raccolsero d'ogni parte cinquecento navi: alcune più elette fra quelle navi eran segnate col mistico e fausto segno che s'appella svastika, fornite di grandi remi e di vessilli, splendide, acconce e ben connesse. Quindi Guha fece venire un bel navigio ricoperto di bianca tenda, segnato col segno svastika, rallegrato da lieti suoni: sopra quello salirono Bharata e il forte Satrughno, Causalyâ, Sumitrâ e le altre donne del re. Stava nel primo luogo il sacerdote della casa regale, e con lui gli altri Brahmani partitamente; poi i famigli del gineceo, i servi ed i carriaggi.

Il frastuono di coloro che mettevan fuoco agli alloggiamenti, che correvano ai sacri luoghi *lunghesso il Gange*, che toglievano via la suppellettile, si levava infino al cielo. Si mossero prontamente le navi governate dai famigliari *di Guha*, e portando tutta quella gente navigavano con grande studio all'altra riva. Alcune traghettano donne, altre nobili cavalli; altre portano veicoli, carri e gran corredo d'ogni cosa; e quelle che giunte all'opposta riva han deposto la gente *ond'eran carche*, ritornando coi loro gusci adorni di fusti, son di nuovo traghettate dai servi e famigliari. Gli elefanti colle loro bandiere, i quali trapassano il fiume spinti dai lor montatori, somigliano a monti coronati di vessilli. *Fra quella gente* alcuni montarono sopra navi, altri sopra zatte; questi si tragettarono sopra vasi ed orcj, quelli

a forza di lor braccia. Così traghettata dai famigli *di Guha* tutta quell'oste, s'avviò poi in un punto ben augurato verso la gran selva che s'appella Prayâga.

CAPITOLO XCVIII.

L'ENTRATA NELLA SELVA PRAYAGA.

Com'ebbe Bharata coi pedoni e con tutto l'esercito traghettato il Gange, così parlò con assenso del suo sacerdote a Guha: Per qual regione dobbiam noi condurci là dove dimora Râma? insegnane tu la via, o Guha, che t'aggiri di continuo per queste selve. Udite quelle parole di Bharata, così rispose Guha che ben conosceva il luogo dov'era Râma: Movendo di qui, o Cacutstide, t'avvia alla gran selva *Prayâga* piena di varie torme d'augelli, copiosa di laghi che somigliano a campi di loto, con bei lavacri e chiaro fondo, ingombra di foglie rotte dagli artigli degli uccelli, fosche e soffici. Riposatoti quivi tu ne andrai poscia, o valoroso, al romitaggio di Bharadvâg'a *che è distante* un crosa verso oriente dalla selva Prayâga. Giunto colà tu saluterai, o principe, il pio Muni affinato dalle austerità, celebre nei tre mondi; e udite da colui fauste benedizioni e parole commoventi il cuore, te ne andrai quindi lieto a visitare il tuo maggior fratello, dopo esser per altro dimorato colà una notte onorato da lui con care cose; chè veggendoti quel gran saggio non ti licenzierà senza che tu abbi passata con lui una notte.

A Guha che così favellava, rispose Bharata con cortese affetto: Sia così come tu dici; e quindi abbracciatolo, ei soggiunse: Va, te ne ritorna ora, o amico, insieme co' tuoi congiunti; io fui da te ben accolto e secondato; e ti professo amore per le tue virtù: fu da te degnamente onorata l'amicizia che ti lega a mio fratello, il saggio Râma; tu m'hai dimostrato devozione, benevolenza, amore.

Congedato da Bharata se ne andò Guha co'suoi congiunti dopo aver reso onore a lui, al sacerdote, al sacro maestro. Partitosi Guha colle navi e co'suoi seguaci, s'avviò Bharata coll'esercito alla selva Prayâga, eleggendo a guida nel cam-

mino Sumantro, consigliere accorto, caro a Râma, conoscitor del tempo e dei luoghi. Mirando d'ogni parte alberi pieni di fiori e di frutti, udendo il canto di vaghi augelli dilettoso all'animo e agli orecchi, ragionando delle virtù di Râma, di Lacsmano e di Sîtâ, della pravità di Caiceyî sua madre, dopo aver camminato poco più d'un mezzo yog'ano, vide Bharata la gran selva che s'appella Prayâga simile alla selva Ceitraratha; ed entrò in quella selva tutta piena d'alberi e di frutti desiderabili, abbellita da campi di loto con bei lavacri e grande copia di ninfee. Pervenuto alla Prayâga, sede augusta degli Dei, Bharata fece reverente adorazione, e le sue madri coll'illustre Satrughno salutarono attente e con mente raccolta il Dio *di quella selva.* Fatta adorazione ed usciti di quel bosco, scorsero essi quindi lontano un crosa il romitaggio di Bharadvâg'a denso d'alberi; e vedendo l'eremo di quel gran Risci contemplatore e della sua ascetica famiglia, entrò Bharata in grande gioia.

CAPITOLO XCIX.

FERMATA NELL'EREMO DI BHARADVAG'A.

Veduto pur da lungi l'eremo di Bharadvâg'a, il pio Bharata fatto fermar tutto l'esercito, deposti suoi ornamenti ed armi e vestendo due vesti di lino, s'avviò a piedi co' suoi consiglieri, facendo precedere il sacerdote. Progredito per poco spazio ei si trovò dinanzi a quell'eremo fornito di bella porta esterna, nitidissimo, adorno d'un bosco di banani, pieno di serpenti e di belve mansueti, coronato d'una cerchia d'are, decorato della beltà delle selve, e quasi una porta dischiusa del cielo. Entrato col sacerdote in quel romitaggio, Bharata vide il sommo Risci di splendore fiammeggiante; e fatti restare allora i suoi consiglieri, s'inoltrò col sacerdote alla presenza di Bharadvâg'a.

Ma il grande asceta vedendo Vasistha, si levò prontamente dal suo seggio, e disse a' suoi discepoli: Recate la patera ospitale. Abboccatosi con Vasistha, e salutato quindi da Bharata, lo splendido vate conobbe il figlio di Dasara-

tha. Offerta ad amendue la patera ospitale, l' acqua per la lozion de' piedi, bevanda e frutti, ed onorati tutti i lor seguaci, s' inchiese quel pio della prosperità del regno, del tesoro, dell'esercito, della città; ma non domandò del re, sappiendo egli esser morto Dasaratha.

Vasistha e Bharata richiesero lui pure della propria sua salute, della prosperità del sacro fuoco, dei discepoli, degli augelli e delle belve. Risposto esser prospera ogni cosa, il grande asceta Bharadvâg'a così disse a Bharata a cagion di Râma:

Per qual motivo, abbandonando lo splendor regale, sei tu qui venuto? dimmi che è; chè non è securo appieno l'animo mio. Colui che Causalyâ partorì fonte di gioia e sperditor de' suoi nemici, colui che destinato dal verace suo padre per causa d'una donna ad abitar per quattordici anni fra le selve, v'andò in abito di penitente insieme con Sîtâ, dimmi, ne vieni qui tu forse, deposto ogni amore e spinto da cupidità di regno, per fare oltraggio a colui, al pio e paziente Râma? Vuoi tu forse, o figlio di nobil re, far danno a quell'innocente a fin di possedere il regno senza ostacoli? non dei tu per alcun modo far offesa a quel magnanimo ed innocuo; quand'esso per cagion di te solo venne dal padre esiliato fra le selve.

Intese quelle parole del sapiente Bharadvâg'a, Bharata scoloratosi in volto rispose giungendo le mani in sulla fronte: Io son perduto, se tu, o venerando, così mi giudichi: non aver tu di me tale sospetto; io non potrei giammai far cosa tale. Non è conforme al mio desiderio quello che a cagion di me disse mia madre; io non avrò riguardo alcuno, nè mi conformerò a quei detti. Non consento al disonore che versò sul mio capo mia madre cupida d'impero; io non ebbi pur di ciò notizia. Qual è mai quell'uom spietato, che nato in una stirpe di re immacolata come la luna, vorrebbe nuocere ad un fratello primogenito e degno d'amore? lungi da Râma mio maggior fratello, che ora abita fra le selve, io non curo dello splendor del regno, delle delizie, nè di me stesso: io venni per propiziar quel generoso, prostrarmi a'suoi piedi e ricondurlo a Ayodyâ. Or conoscendomi tu così disposto, ti piaccia essermi favorevole:

dimmi, o venerando, dove si trovi ora Râma signor della terra.

Così parlando il magnanimo Bharata, sopraffatto dall'amor di Râma si diede subitamente a piangere, e Bharadvâg'a così rispose a lui che avea il volto umido di lacrime: « Son convenevoli, o figlio, le parole che tu or m'hai detto ». Veduto per manifesti indizj esser contento quel grande saggio, Bharata rasciugando le sue lacrime, così parlò di nuovo: Se tu hai fiducia in me; se io merito da te qualche riguardo, dimmi dove or dimora mio fratello Râma. Favellando così Bharata e chiedendo pur di Râma, il gran Muni Bharadvâg'a rivolse l'animo a lui; ed onoratolo qual si conveniva, così gli parlò sorridendo l'illustre asceta:

È cosa degna di te, o generoso, nato dalla progenie dei Raghuidi, che tu desideri ricondur dalle selve Râma. L'osservanza de' maggiori, la continenza, la compassione, la pazienza, questi appunto sono gli aurei ornamenti regali del tuo corpo. Io ben conosceva, o amico, le tue virtù; ma per udir da te veracemente ciò che m'era caro *udire*, t'ho io interrogato. Odi, uom forte e pio, amante de' tuoi maggiori, dove si trovi tuo fratello Râma dagli occhi di loto. Tuttochè io ben conosca il pensiero che ti sta chiuso nella mente, candido come un raggio di luna, io pur t'interrogo per vie più far chiara la tua gloria. Râma dimora vicino al Citracûta in un dilettoso romitaggio insieme con Sîtâ e custodito da Lacsmano. Tu v'andrai domani co' tuoi ministri; rimanti qui oggi co' tuoi amici; io desidero onorarti; appaga questo mio desiderio. Sia pur così, rispose con nobile volto l'illustre Bharata, e si dispose a passar la notte in quel grand'eremo.

CAPITOLO C.

OSPITALITA' DI BHARADVAG'A.

Come vide disposto a rimaner colà Bharata figliuol di Caiceyî, gli offerse il Muni gli ospitali onori. Ma Bharata gli disse: Tu hai fatto già ogni cosa; *tu n'hai dato* acqua per la lozion de' piedi, la patera ospitale, e fatta quell'ac-

coglienza che si conviene in una selva. A lui rispose con affettuose parole Bharadvâg'a: Conosco l'amore che tu mi porti, *e so che* tu sei soddisfatto di quell'accoglienza, qualunque ella sia: ma desidero apprestar convito a questo tuo esercito; sarà a me caro il farlo, o generoso. Perchè sei tu qui venuto solo, lasciando addietro il tuo esercito? perchè non ci venisti tu con esso e coi carriaggi? Bharata così rispose reverente all'asceta: Io non venni coll' esercito, o venerando, per rispetto di te; mi tengon dietro, occupando grande spazio di terra, uomini, cavalli eletti ed elefanti, dalle cui guance cola per triplice riga caldo umore; e temendo che essi non danneggiassero nel tuo romitaggio la terra, gli alberi, le radici e l'acqua, io perciò qui venni accompagnato dai soli miei maestri.

Ma essendo Bharata invitato dal grande Risci a far venire colà il suo esercito; così ei fece, e rimase contento il Muni. Entrato allora nel santuario del fuoco sacro, bevuta acqua e purificatosi, Bharadvâg'a desideroso d'onorare i suoi ospiti chiamò a se Visvakarma, e chiamatolo così ei parlò al divino artefice: Desidero donare ospitalità *a tutti costoro;* tu disponi ogni cosa a tale uopo. Accorrano qui i fiumi che in terra o in cielo hanno le lor correnti volte ad oriente o ad occidente. Alcuni spandano sugo di lythro fruticoso e fervidi liquori, altri versino con lieto corso nettare e fresche acque simili al sugo di canna saccarifera. Chiamo qui i Devi ed i Gandharvi Visvavâsu, Haha, Huhu, le Apsarase divine e le donne de' Gandharvi Ghritâci, Menaka, Rambha, Misrakesi, Alambusa, quelle che ministrano ad Indra e a Brahma splendidissimo, tutte io qui le chiamo con Tumburu e col lor nobile corteggio. Tu, *o Visvakarma,* fa questa selva fulgida e ricca d'ogni sorta di frutti. Qui m'apppresti l'eccelso Somo vivande e cibi delicati, manicari, bevande e diverse maniere di siroppi, mirabili ghirlande ed alberi stillanti nettare, liquori ed altri beveraggi e carni di diverse sorte.

Queste parole disse il vate con profonda meditazione, con raccolto spirito, con vigore d'ascetismo e con appropriato suon di voce. Mentr'egli meditava coll'animo intento, colla faccia volta ad oriente ed atteggiato a riverenza, vennero

a mano a mano tutti gli Dei *da lui invocati;* ed opportuno spirò un lene vento odoroso, impregnato di fragranze di sandalo, soave e fausto, solito aleggiar fra i monti Malaya e Dardura. Quindi apparvero per l'aria nuvole celesti spandenti fiori, e s' udì per tutte le regioni il fruscìo dei Devi e dei Gandharvi. Spiravano soavissime aure odorose, menavan danze le schiere delle Apsarase, cantavano a suon di cetre i Devi ed i Gandharvi; e quel suono pienamente aperto si diffondeva armonizzando per la terra, per l'aria e per gli orecchi d'ogni vivente creatura.

Cessato quel suono divino, giocondo a udirsi, si vide l'esercito di Bharata disposto da Visvakarma. Era d'ogni parte piana la terra per lo spazio di cinque yog'ani, coperta d'erba fitta e tenera, simile a strato d'indaco e di lapislazzoli, e inarborata d'egle marmeli e di feronie, d'artocarpi, cedri e mirabolani, di jambu e di mangifere tutti adorni di frutti. In quella selva imbandita di cibi divini accorse dagli Uttarakuru per ordine del gran Risci contemplatore la bella riviera Sarasvati, e vi convennero più altre riviere con correnti di sughi diversi. V' erano splendidi edifizj quadrati, stalle degli elefanti e de' cavalli, case e palagi con ampie porte, ed una splendida reggia simile a bianca nube con belle porte arcate, sparsa di bianche ghirlande di fiori, spruzzata d'acque odorose, fiancheggiata da quattro boschi, copiosa di cibi, di bevande e di letti, d'ogni sorta di sughi delicati, di vesti e di squisite delizie, di vasi tersi e lucidi, fornita insomma d'ogni cosa, con nobili seggi apparecchiati e ricoperti di ricchi strati. In quella casa tutta adorna di gemme entrò invitato dal grande Risci il forte Bharata figliuol di Caiceyî; lo seguitarono i consiglieri col sacerdote, e tutti rimasero pieni di gioia, veggendo l'ordine mirabile di quella reggia. Colà Bharata s' appressò co' suoi ministri allo splendido seggio regale, al ventaglio ed all' ombrello; onorò quel seggio, facendo reverenza a Râma, e preso il crinito ventaglio, s' assise compostamente; dopo lui sedettero per ordine tutti i consiglieri e il sacerdote, poscia i due illustri duci dell'esercito.

Allora il pio Bharata ricevè, precedendo Vasistha, lo splendido ospital convito copioso d'ogni sorta di sapori e di pro-

fumi. Per comando di Bharadvâg'a vennero in quel momento innanzi a Bharata tutti que' fiumi con limo latteo, le cui sponde erano d'ambi i lati formate di bianchissimo luto e di preziosi unguenti, mirabili per varia bellezza, dono e favor del gran Brahmano. In quello stesso istante apparvero le numerose schiere delle Apsarase adorne di celesti ornati, eran ventimila donne divine rilucenti come oro, *flessibili* come fibre di loto, mandate da Cuvera; e vennero inoltre dalla selva Nandana trenta mila altre donne, dalle quali ove l'uom sia preso, diviene insana la sua mente. Cantavano al cospetto di Bharata i supremi fra i Gandharvi Nârada, Tumburu, Gopa, Pradatta, Suryamandala, e danzavano innanzi a lui per comando di Bharadvâg'a le Apsarase Alambusa, Misrakesi, Vâmana e Pundarika. Quante sono le ghirlande degli Dei, quante ve n'ha nella selva Ceitraratha, tutte si vedevano là nella selva Prayâga per comando di Bharadvâg'a; e gli asochi, i mirabolani, i jambu ed ogni flessibile pianta silvestre pigliavano nel romitaggio di Bharadvâg'a forma di donne leggiadre.

Beva, *s'andava dicendo,* liquori chi ama ber liquori, si cibi di latte chi ha voglia di cibo, si mangino carni delicate quante ne desidera ciascuno. Cinque donne o sei accostandosi ad un uomo e svestitolo, lo bagnano sulle amene rive del fiume, ed altre donne dagli occhi lucenti gli stanno ministre attorno e lo soffregano; e tenendosi poi fra loro scambievolmente, ne menano quivi *altri* quelle donne elette.

I cavalli e gli asini, gli elefanti, i cammelli e i tori furono cibati anch'essi con canne di zucchero, miele e grani abbrustoliti.

Gli egregi e forti guerrieri degli Icsvacuidi eccitavansi *l'un l'altro;* nè più curava di cavalli il cavaliere, nè d'elefanti colui che li doma; l'esercito era allora tutto pieno di gente che tripudia e lascivisce. Que' guerrieri satollati d'ogni cosa desiderata, tutti cospersi di sandalo rosso, eccitati dalle schiere delle Apsarase, andavano così favellando: Non ritorneremo più noi ad Ayodhyâ, non più andremo alla selva Dandaca; salute a Bharata! viva felice Râma! così parlavano fanti e cavalieri, e montatori d'elefanti. Gli uomini poi che seguitavano Bharata, gridavano lietamente con mille

voci confuse in una, e sclamavano: « È questo il cielo; » e poich'eran essi satollati di que'cibi somiglianti ad amrita e saziati di vivande divine, più non pensavano al mangiare. Erano pienamente soddisfatti famigli, soldati e cavalieri, tutti rivestiti di vesti nuove; eran satolli appieno elefanti, asini, e cammelli, tori, capri e pecore, belve e augelli, animali che han ciascuno diversa voce ed andatura. Non v'avea colà uomo con vesti sucide, immondo od affamato, ovvero coi capelli lordi di polvere.

Erano ai lati dell'esercito stagni con limo di latte, fiumi con correnti d'ogni liquor desiderabile, alberi stillanti nettare e laghi pieni di liquor di lythro fruticoso, circondati da cumuli di carni arrostite, bollite, rosolate di cervi, pavoni e starne, di capri e di cinghiali, da mucchi di salse delicate, condite con sughi di frutti, e da guazzi di liquidi diversi. Stanno colà migliaia d'aurei vasi di diversa foggia, incoronati di fiori e di bandiere, rilucenti e pieni di cibo; vi si veggon lebeti, orcj, brocche tutti fatti con bell'arte e colmi di miele; vi sono laghi pieni di fresco siero di burro, fragrante come latte rappreso, altri d'inzuccherati latteruoli e di bianchissimo latte rappigliato, e mucchi di cocci e di latticinj. Si veggon colà lunghesso i lavacri de'fiumi polveri levigate, gomme trite, e dentro vasi ogni cosa opportuna ai bagni, masse di nettadenti splendidi e bianchissimi, finissime polveri di sandalo entro bossoli, tersi specchi e serti, calzari e sandali a migliaia, collirio e pettini, spazzole e varj ombrelli, mirabili armadure, letti e seggi, pieni abbeveratoi per gli asini ed i cammelli, per gli elefanti ed i cavalli, laghi con bei lavacri per immergervisi, coperti di ninfee cerulee e di nelumbi, e mucchi d'erba tenera del color di cupo lapislazzoli. Guardando colà intorno vedean gli uomini armenti senza fine, e stupivano osservando una tale ospitalità, maravigliosa sì che parea un sogno, apprestata a Bharata dal gran Risci.

Mentr'essi così giocondavano nel bel romitaggio di Bharadvâg'a, come gli Dei nella selva Nandana, trapassò la notte. Se n'andarono allora i fiumi, e preso commiato da Bharadvâg'a, quindi si partirono, com'eran venuti, i Gandharvi e tutte quelle donne leggiadre. Così letiziarono ineb-

briati di liquori quegli uomini; così ei si cospersero di sandalo e d'agalloco soave; e così poi furono a mano a mano sparse a terra e calpestate da quegli uomini le varie divine ghirlande nobilissime.

CAPITOLO CI.

COMMIATO DI BHARATA.

Ma passata quella notte, Bharata col suo séguito accostatosi a convenevole tempo al suo ospite Bharadvâg'a, il salutò; e veggendo dinanzi a se in atto reverente il prode Bharata, così gli parlò il Risci che già avea arse sul fuoco le sacre oblazioni: Fu ella a te gioconda, o figlio, questa notte? dimmi: fu ella contenta la tua gente dell'avuta ospitalità? Bharata giungendo le mani sulla fronte ed inchinandosi, così rispose all'eccelso Risci uscito fuori dal suo romitaggio: Son qui dimorato felicemente, o venerando, co' miei ministri e con tutto l'esercito, rallegrato da te a dovizia con ogni cosa desiderata; ristorati d'ogni lor fatica e d'ogni pena, ben accolti e riconfortati stettero qui tutti lietamente, non esclusi neppure i servi. Or ti saluto, o venerando; ti piaccia accommiatarmi: me n' andrò a visitare il fratello; guardami con occhio fausto; e insegnami, o pio, per qual cammino io debba avviarmi alla stanza romita di quell' uom magnanimo e giusto. Quanti yog'ani è di qui distante, ed in qual regione si trova il recesso, dove dimora quel pio con Lacsmano e con Sîtâ.

Così interrogato dal magnanimo Bharata, rispose quel grande saggio: Lungi di qui tre yog'ani e mezzo per la deserta selva v' ha, o diletto, il monte Citracûta pieno di spelonche dilettose e di belle cascate d'acqua: dal lato settentrionale del monte corre la riviera Mandâkini (Gange), circondata d'alberi fiorenti, frequentata da diversi augelli; fra la riviera e il monte tu vedrai una capanna di foglie bene chiusa: colà ho io inteso che dimora Râma con Lacsmano e colla consorte Sîtâ in un ameno romitaggio costrutto in luogo solitario. S' avvii dunque, o Raghuide, il tuo esercito cogli elefanti e coi cavalli diritto alla plaga australe per la via che tende ad ostro.

Udendo che si dovea partire, le donne del re dei re scese dalle lor lettighe circondarono il Brahmano degnissimo d'onore. Causalyâ tremante, macilente e misera strinse i piedi di lui colle sue mani: Caiceyî, *la donna* vituperata da tutte le genti per *l'insensato suo* desiderio che pur rimase senza effetto, strinse ella pure piena di vergogna i piedi *del Brahmano:* Sumitrâ giratasi *in segno d'onore* intorno al gran Muni venerabile, si pose confusa e mesta accanto a Bharata. Allora il costante ne' suoi voti Bharadvâg'a così interrogò Bharata: Desidero conoscer da te distintamente le tre tue madri.

Così richiesto dal saggio Bharadvâg'a, Bharata destro al favellare rispose con atto reverente: Quella pia, simile nel sembiante ad una Dea, che tu vedi, o venerando, starsi afflitta innanzi a te, coll'animo oppresso dal dolore e colla faccia lagrimosa, colei è Causalyâ, la qual partorì il prestante Râma che ha portamento e forza di leone, come Aditi partorì Brahma. Quella mesta che si tiene avvinta al braccio sinistro di Causalyâ, come un ramo di pterospermo nudo di foglie in una selva, da colei nacquero, o Brahmano, i due giovani eroi pari a due Dei, Lacsmano e Satrughno, dotati amendue di vera forza: tu la vedi starsene là sconsolata in vista e col cuore angosciato; sappi che ella è Sumitrâ madre di Lacsmano. Conosci or quella *terza; ell'è* mia madre, la crudele e vil Caiceyî cupida d'impero, micidial del suo consorte, rovina della nostra stirpe: ecco se ne sta là quella cruda di mente maligna, in cui io veggo la radice della grande mia sventura. Così parlando quel generoso con voce rotta dal pianto, sospirava irato cogli occhi accesi, come un elefante fra le selve.

Ma il gran Risci Bharadvâg'a pien di senno rispose allora con parole acconce a Bharata che così favellava: Non si dee da te, o Bharata riprender Caiceyî di quella colpa; perocchè quest'esilio di Râma sarà sorgente di prosperità. Salutato allora quell'uom perfetto, e giratosi intorno a lui *per segno d'ossequio,* Bharata convocò l'esercito, ed ordinò che s'apprestassero i carri; e tosto attaccati i cavalli a molti carri guerniti di finissim'oro, vi salì sopra molta gente desiderosa di partire.

Si misero quindi in via i guerrieri che combattono sopra elefanti, gli elefanti colle lor bandiere e collane d'oro, strepitanti come nubi sul finir della state; s'avviarono i diversi carri leggeri ed ampi e di gran pregio, e con essi i fanti a piedi; e sul più nobile de' carri le donne e prima fra lor Causalyâ, desiderose e liete di riveder Râma. S'avviò, stando sopra una bella e splendida lettiga, lucente come sol che nasce, il saggio Bharata col suo corteggio, ed a lui teneva dietro il prode Sumantro con tutto il séguito, colle insegne, cogli ornamenti e colle macchine da guerra. Quell'esercito mosso ed avviato alla plaga meridionale, pieno d' elefanti e di cavalli somigliava ad una gran nuvola che si sollevi; ed oltrepassate foreste abitate da belve e da augelli, traghettò esso quindi la profonda e pescosa riviera Yamuna. Addentratosi nella gran selva, spaventando augelli e fiere, tutto risplendeva l' esercito di Bharata co' suoi elefanti, cavalli e guerrieri esultanti.

CAPITOLO CII.

VEDUTA DEL RECESSO DI RAMA.

Sbaragliati da quella grand'oste che marciava, gli animali abitatori della selva fuggirono qua e là a schiere coi loro duci; e si vedevano d'ogni parte per le regioni silvestri, su pei monti e per li fiumi torme di cervi e d'orsi urlanti. Camminava intanto, per desiderio di veder Râma, il saggio e pio Bharata Dasarathide circondato da' suoi forti guerrieri, esperti a ferir con punte di saette sibilanti; e s' internò nella gran selva frequentata da fiere e da serpenti. L'oste che lo seguitava, simile ai flutti dell' Oceano, copriva la terra, come le nuvole il cielo alla stagion delle piogge. Chiuso in quella region *selvosa* rimase l' esercito lungo tempo occulto colle sue schiere di cavalli vaganti e d'elefanti simili a monti. Ma progredito per lungo spazio di via con cavalli indefessi, così parlò il savio Bharata all'ossequente Satrughno: Tal si vede qui l'aspetto *della regione,* quale io l'udii *descrivere;* per certo siam noi pervenuti al luogo che c'indicò Bharadvâg'a: è quello il monte

Citracûta; è quella la riviera Mandâkini, ed ecco apparir da lungi quella selva che somiglia ad un ammasso di fosche nuvole. Gli eccelsi miei elefanti calpestano ora gli alti piani dilettevoli del monte Citracûta, sopra i quali spandono gli alberi fiori d'ogni sorta, come versan acqua le scure nuvole sul finir della calda stagione. Si veggon qui torme di fiere correr con impeto veloce, come in cielo alla stagione autunnale gruppi di nuvole sospinte dal vento. Mira, o Satrughno, il monte, i cui recessi son frequentati dai Kinnari, or tutto ingombro da' miei cavalli, come il mare da mostri acquatici. Ecco i valenti guerrieri meridionali coi loro larghi scudi farsi intorno al capo quasi altrettanti serti di fiori odorosi. Com'era testè silenziosa questa selva d'orribile aspetto! tale or mi figuro Ayodhyâ colla sua calca di gente *mesta.* Vedi, o Satrughno, quella polvere che sollevata dall' unghie *de' cavalli* se ne sta quasi velando il cielo, e che poi disperde il rapido vento, come per farmi cosa cara: vedi que' carri tratti da celeri cavalli e guidati da cocchieri eletti trascorrer veloci per la selva: mira spaventati dallo strepito de' carri que' bellissimi pavoni, d'aspetto sì grazioso che paiono dipinti di fiori; quelle schiere di cervi *che* uniti colle cerve *se ne van* per la foresta *ed* abitan questo monte, sede d'augelli. Parmi oltremodo dilettosa questa regione; ella è senza alcun dubbio la stanza d'austeri asceti, simile alla via celeste. Or qui si fermino i miei guerrieri, e tutta cerchino la foresta; si faccia in modo ch'io ritrovi i due generosi *miei fratelli.*

Udite le parole di Bharata, s'internarono in quella regione selvosa guerrieri armati di saette, e videro poco stante sollevarsi un fumo; il qual veduto, così ei dissero a Bharata lor signore: v'ha qui fuoco che pare acceso da man d'uomo; per certo son qui i Raghuidi; o se pure non son qui i nobili e forti figli del re, vi saranno altri solitarj asceti conoscitori di queste selve. Ciò udendo il saggio Bharata, domator delle schiere nemiche, così disse a quei guerrieri: Rimanete voi qui fermi; non si dee da voi andar più innanzi; m'inoltrerò io solo con Dhristi e con Sumantro. Così detto, si mosse il valoroso Bharata, dirizzando lo sguardo colà dove appariva il fumo. La grand'oste fermatasi quivi,

guardando innanzi a se il fumo che usciva dalla selva, tutta si rallegrò per la speranza di ritrovare il diletto Râma.

CAPITOLO CIII.

DESCRIZIONE DEL MONTE CITRACUTA.

Dopo aver lungo tempo soggiornato ospite diletto su quel monte, ragionando care cose colla Videhese ed osservando l'animo suo, Râma simile ad un Immortale mostrava allora alla sua consorte il bel monte Citracûta, come *avrebbe fatto* Indra a Saci: Contemplando, o Sîtâ, questo monte dilettoso, più non m'accuora la perdita del regno, nè la separazione dagli amici. Mira, o Sîtâ, questo monte pieno di varie qualità d'augelli, abbellito da vertici metalliferi che si levan quasi infino al cielo: fra le alture metallifere di questo gran monte alcune paiono d'argento, altre son del color del sangue, altre di color tra rosso e giallo, e alcune sembrano di smeraldo; queste han sembianza di verdissime bandiere, quelle risplendono come oro. Adorno d'ogni sorta d'alberi, co' suoi alti rispianati abitati da schiere di scimi, di tigri e di iene è mirabile questo monte. Ei nutre in se la Prosperità, ricco sì come egli è di mangifere, di jambu, di pentaptere, di symplochi, di buchananie, di grislee, d'alangi, di averhoe, d'artocarpi, d'egle, di diospyri, di bambu, di gmeline, di sapindi, di tapie, di bassie, di tile, di giuggioli, di mirabolani, di cadambe, di canne, di sandali, di cedri e d'altri alberi tutti pieni di frutti e di fiori, ombriferi e giocondi all'animo. Vedi, o nobil donna, quegli accorti Kinnari simili a Dei diportarsi a coppia a coppia sopra i bei rispianati del monte: mira sospese ai rami quelle spade e quelle nobili vesti, mira quegli ameni recessi dove scherzano insieme le donne dei Vidyâdhari. Con quelle cascate, con que' fessi, con que' rivi qua e là scorrenti somiglia questo monte ad un grande elefante, allor che per calda passione gli cola umor dalle guance. Qual uom non sarebbe rallegrato dalle fragranze de' diversi fiori, le quali muovono da quegli antri riposti, gioconde all'odorato e soavissime? Se io pur dovessi qui rimanere parecchi autunni con Lac-

smano e con te, donna incolpabile, non sentirei l' arsura del dolore: perocchè è contento ogni mio desiderio sopra queste mirabili e belle alture copiose di frutti e di fiori, piene d'ogni sorta d' augelli. Per questo mio esilio nelle selve ho io acquistato due grandi beni; ho sciolto dal vincolo del suo debito il padre, ed ho fatto a Bharata cosa cara.

Dimmi, o Sîtâ, ti diletti tu qui con me sul Citracûta, osservando tutti questi varj oggetti sì confacenti all' animo, al corpo, alla favella? Qui abitando fra le selve, o Sîtâ, altri re Sapienti miei antenati conseguirono morendo l' amrita. Le grandi roccie ond' è tutto sparso questo monte, splendono in varj modi di colori diversi, azzurro, giallo, bianco e rosso fosco. Si veggono qui a mille a mille piante di vario colore, risplendenti come fiamme vive col fulgor della loro luce. Alcune regioni di questo monte sembrano case; altre son conformate a modo di giardino, ed altre si compongono d'un sol masso; e il Citracûta colla sua vetta elevata pare che fenda il cielo. È veramente sede beata questo Citracûta dai bei vertici, abitato dai Genj Guhyaci! Mira que' strati ornati di bei costi, di ninfee, di mimusopi, di bhûrg'apatri, sparsi di morbidi fior di loto, ed apparecchiati per gli amanti: vedi, o donna, quelle ghirlande di nelumbi rigettate dagli amanti e calpestate; mira per tutto frutti d'ogni sorta. Più assai che il lago divino Vasvaukasâra, più ancor che gli Uttarakuru è questo monte Citracûta copioso d'acque, di frutti e di radici. Diportandomi qui con te, o leggiadra, e con Lacsmano durante il tempo del mio esilio, avrò io dolce diletto, e intanto adempirò il dovere che s'addice alla mia stirpe, stando nel cammin dei buoni e mantenendo la mia promessa.

CAPITOLO CIV.

DESCRIZIONE DELLA MANDAKINI (GANGE).

Ma venuto intanto fuor di quel monte, Râma dagli occhi di loto, signor dei Cosali, mostrò alla Mithilese la bella riviera Mandâkini dalle pure acque, e così parlò alla leggiadra figlia del re di Videha, il cui volto pareggia di beltà la luna:

Mira la bella riviera Mandâkini sparsa qua e là d'isolette, piena di cigni e di grue, coperta di bianchi fior di loto e

di cerulee ninfee, intorniata d'alberi diversi copiosi di fiori e di frutti, risplendente in ogni parte come il lago divino di Cuvera. Mi porgono diletto que'bellissimi lavacri, dove si dissetano ora schiere di belve che ne intorbidano le acque. Ecco l'ora in cui s'immergono nel fiume i Risci perfettissimi vestiti di nebridi e di corteccie, colla chioma ravvolta a modo ascetico; que'santi saggi fedeli ai loro voti colle braccia sollevate in atto pio, e con voce soave venerano ora devotamente il Sole. *Mira* quegli alberi prostesi quasi sul monte, e le cui cime scosse dal vento copron la terra con una pioggia di fiori: vedi, o donna dai begli occhi, agitati e dispersi dal vento que'nembi di fiori ed altri andar fluttuando sovra l'acqua. Mira la riviera Mandâkini qui colle sue acque nitide come gemme, là seminata d'isolette, e in altro luogo tutta sparsa di villaggi: ecco volar quelle anase, di cui è sì soave il canto, empiendo l'aria di dolci note; niuna cosa, io credo, v'ha nel soggiorno della città, che superi la vista del Citracûta e della Mandâkini e l'aspetto di te, o gentile. Immergiti con me, o Sîtâ, nella Mandâkini, le cui acque son di continuo agitate dai Muni, ardenti come il fuoco del sacrifizio, ricchi d'ascetismo e di continenza; immergiti a guisa d'amica nella riviera che sempre volve chiare acque, e le cui onde paiono ornarla come smaniglie. Reputa, o donna, questo monte co'suoi alberi come Ayodhyâ co'suoi abitatori, e questa riviera come pur fosse la Sarayu. Il pio Lacsmano pronto ad eseguire ogni mio volere, e tu, o Videhese, che mi sei sì ossequente e devota, rallegrate voi qui entrambi l'animo mio. Immergiti, o donna, in questo bel fiume, cogliendo colle tue mani, delicate come foglie di loto, fiori di ninfee e bevendo di quest'acque. Facendo qui ogni dì con te le tre abluzioni, nutrendomi nella selva di frutti e di radici, io più non desidero Ayodhyâ nè l'impero. Contemplando questa bella riviera agitata da stormi di belve, ove accorrono a dissetarsi elefanti, leoni e scimi, e adorna su le sue rive d'alberi fiorenti, non v'ha chi non deponga ogni sua pena.

Così parlando colla sua diletta lunghe e dolci parole sopra quella riviera, Râma onor della stirpe di Raghu peragrava il bel monte Citracûta.

CAPITOLO CV.

IL TELO LANCIATO.

Com'ebbe Râma mostrato alla figlia di G'anaca la bella riviera e il monte Citracûta, se ne ritornava addietro. Ei vide nella parte settentrionale appiè del monte un'amena spelonca sparsa di rocce e di metalli, chiusa d'alberi soavemente tremolanti ed incurvati sotto il peso de' lor fiori, secreta, sol frequentata da schiere di lieti augelli. Veduto quello speco dilettoso alla vista e all'animo d'ogni creatura, così parlò Râma a Sîtâ maravigliata all'aspetto di quelle selve: Dimmi, o Videhese, è rallegrato egli il tuo occhio dalla veduta di quello speco? or via sediamoci qui alquanto per cessare la stanchezza; ei pare disposto per te qui dinanzi quel seggio di rocce, accanto a cui sta quell'albero di mimusope, che sembra spandere una pioggia di fiori. Udito il parlar di Râma, Sîtâ gentile per natura rispose con voce soavissima queste parole piene d'amore: A me si conviene, o Raghuide, conformarmi in tutto ai tuoi detti; *ben mi pare esser qui* per diletto delle creature quell'albero *che* io veggo tutto pieno di fiori. Intesi que'detti, s'assise Râma colla sua consorte su quel seggio di rocce, e così parlò a Sîtâ dai grand'occhi: Mira quegli alberi rotti dal dente degli elefanti spander, lagrimando, gomme *dalle lor rotture;* odi d'ogni intorno pianger quasi con lungo canto i grilli; quell'augello amante di sua prole par che gridi con pietoso e dolce suono: oh figlio! oh figlio! come un dì facea mia madre: quell'altro augello che s'appella lanio, posato sopra il tronco d'un albero, facendo quasi un concento di voce, risponde al canto di quel cokilo; credo che quell'augello sia il drudo di quello stormo di cokili; perocchè ei va gridando: unitevi dolcemente! discioglietevi! Quella pianta strisciante che incurvata dal peso de' suoi fiori, s'avviticchia a quell'albero fiorente, somiglia a te, o donna, allor che vinta dalla stanchezza ti stringi a me fortemente.

Mentre Râma così favellava alla leggiadra Mithilese dal parlar soave, che gli sedeva in grembo, ella si raccolse più

strettamente a lui, e convolgendosi nel suo grembo, rallegrava il cuor del suo sposo quella donna d'amabile volto, pari alla figlia d'una Dea. Allora Râma fregando il dito sopra un nitido masso d'arsenico rosso, impresse sulla fronte della sua consorte un segno risplendente; e colla fronte segnata da quel metallo di color simile al sol che spunta, Sîtâ rassomigliava alla nascente aurora: quindi il Raghuide premendo colla sua mano alcuni fiori del mimusope, ne empiè tutto gioioso le trecce della Mithilese.

Preso così diletto in quello speco, il Raghuide seguitato da Sîtâ s'indirizzò verso un'altra parte; ma mentrechè peragrava la foresta piena di belve, Sîtâ vide un grande scimio duce di schiera, e per paura ella si strinse a Râma; e Râma dalle forti braccia stringendo a se quella donna dai bei lombi, che ancor tremava nel suo amplesso, la rassicurò minacciando il scimio. In quella il segno d'arsenico rosso che era sulla fronte di Sîtâ, apparve improntato sul volto di Râma dal largo petto.

Allontanatosi poi quel grande scimio, rise Sîtâ veggendo appiccato al suo sposo quel segno d' arsenico rosso. Poco lungi di là la Videhese vide in quella selva dilettosa un boschetto d'asoki, che pareva acceso *dal color di que' fiori;* e come il vide, presa da vaghezza di que' fiori d'asoka, così disse a Râma: Orsù andiamo verso quel bosco, o figlio d'Icsvacu; e Râma per far cosa grata a quella donna di beltà divina n'andò lieto con lei a quel bosco d'asoki; e tutto lo percorse colla sua sposa, come percorre i boschi dell'Himalaya Siva colla figlia del monte (Uma). Quei due amanti col volto di color di porpora s' ornarono quivi scambievolmente di fiori d'asoka pieni di gemme; e colle silvestri loro ghirlande annodate, coi loro serti, colle splendide loro anella pendenti alle orecchie que' due sposi abbellivano mirabilmente quel monte.

Poich' ebbe Râma così mostrato alla sua sposa varj siti di quella regione, se ne ritornò al pulito e adorno suo romitaggio. Se gli fece sollecito incontro il devoto Lacsmano, e gli mostrò le varie bisogne che egli avea fatte in quel mezzo; dieci nere antilope atte al sacrifizio uccise colà dalle acute sue saette, alcune ridotte in pezzi, altre disec-

cate, altre crude, altre già cotte. Veduta tutta quell' opera del Saumitride, si mostrò contento Râma, e impose a Sîtâ d'apprestare le sacre oblazioni. La leggiadra Sîtâ, offerti dapprima alimenti a tutte le viventi creature, mise poscia dinanzi ai due fratelli miele e carni apparecchiate; e come furono satollati e purificatisi que' due eroi, si nutrì allora conforme all'uso la figlia di G'anaca; e quel che rimase delle carni tagliate ed ammannite ad esser diseccate, Sîtâ per ordine di Râma il pose in serbo per le cornici.

Ma Râma vide allora la sua sposa fieramente molestata da una cornice, che vagava per l'aria a suo talento, e *talor* correa per le creste del monte. Sorrise Râma, veggendo la leggiadra Sîtâ travagliata da quella cornice e in grande affanno; ed ella s'indispettiva superba dell'amor del suo sposo. Ma dopo aver respinto più e più volte or dall'una parte, ora dall'altra la cornice, e questa ognor più percuotendola or coll'ali, or col becco, or cogli artigli, si corrucciò la Videhese. Râma veggendo allora le sue labbra tremanti per isdegno e il suo volto corrugato dall'aggrottar delle ciglia, respinse la cornice. Ma l'augello baldanzoso ed arrogante, non avendo riguardo a Râma, tornava pur nondimeno volando a Sîtâ; allor s'accese di sdegno il forte Râma; ed incoccato un telo arcano e dirizzato quel telo contro la cornice, lo scagliò quel valoroso.

Assalita da quel telo si mise la cornice, cui era stata concessa dagli Dei tal grazia, a circuire i tre mondi rapida e sorvolando fra le vette de' monti: ma dovunque ella andava, da per tutto vedeva l'etere, come fosse pieno di teli; ond'ella ritornò a Râma, e si prosternò col capo a terra ai piedi di lui, e presa, veggente Sîtâ, umana voce, così disse: Abbi di me pietà, o Râma; e sia salva la mia vita; io non trovo rifugio in alcun luogo dalla forza sovrumana di questo telo. Alla cornice che stava col capo a' suoi piedi, rispose Râma per compassione queste veraci parole: Vinto dallo sdegno, e per far cosa cara a Sîtâ io ho incantato per la tua morte ed incoccato questo telo: ma poichè per desiderio della vita tu sei venuto a prosternarti ai miei piedi, io avrò a te benigno riguardo; perocchè si dee proteggere il supplice; ma questo telo debbe pur avere il suo

effetto, onde abbandonami un membro del tuo corpo; dimmi qual tuo membro debba ferire questo telo; di ciò solo io posso compiacerti, o augello; vivi privato d'un membro; chè la vita è pur migliore della morte.

Udite quelle parole di Râma, l'accorto augello pensando fra se, giudicò per lo suo migliore di due occhi abbandonarne uno, e disse a Râma: Io abbandono un occhio, e vivrò con un occhio solo per tuo favore, o re. *Il telo allora* per ordine di Râma recise un occhio della cornice; e rimase stupefatta la Videhese al veder percosso l'occhio dell'augello. Inchinatasi *dinanzi a Râma,* se n'andò quindi libera e rapida la cornice, e Râma insieme con Lacsmano diessi poscia ad attendere all'opere sue.

CAPITOLO CVI.

SDEGNO DI LACSMANO.

Ma stando colà Râma ed inoltrandosi Bharata, s'udì improvvisamente l'alto fragore del grande esercito. Riscosse da quel gran frastuono che ognor vie più crescea, le tigri abbandonarono le spelonche, si nascosero gli abitatori della selva; fuggiron volando gli augelli spaventati, si diedero a correre le schiere de' cervi, gli orsi lasciaron gli alberi, si rifuggirono negli antri i scimi; gli elefanti coi loro duci andavan fuggendo impauriti, come allor che il fuoco arde le selve; aprivan con largo iato la bocca i fieri leoni, guardavano attoniti i bufali, s' addentravano nelle caverne i serpi; i Brahmani asceti mormoravan parole di salvezza, fuggivano i Vidyadhari, ricoveravano negli spechi i Cinnari.

Ma Lacsmano avvicinatosi al luogo *onde veniva quello strepito,* annunziò a Râma: È il fragor d'un esercito che s'appressa. A lui rispose Râma imperturbato: Nobil figlio di Sumitrâ, rimbomba altamente la terra; fa di saper con certezza che ciò sia. Salito prestamente sopra un albero tutto fiorito, Lacsmano si diede a riguardare l'una dopo l'altra le regioni, e fermò il suo sguardo sopra la plaga orientale; ma rivolta la faccia a settentrione ed osservando intento, ei vide il grande esercito pieno d'elefanti, di ca-

valli e di carri, protetto da strenui pedoni. Il prestante Lacsmano sperditor degli eroi nemici significò a Râma che l'oste s'inoltrava, e così gli disse: Cessa dal dilettarti, o generoso; entri Sîtâ in uno speco, e tu incorda due archi e indossa l'armadura. Sentendo Râma esser quell'esercito pieno d'elefanti, di cavalli e di carri, interrogò il Saumitride: Di chi credi tu esser quell'oste *che qui viene?* credi tu che sia qualche re, o qualche figlio di re, che venga a caccia in questa selva? dimmi schiettamente, o Lacsmano, quel che pensi.

Così interrogato da Râma, rispose Lacsmano ardente d'ira e acceso come fuoco: È colui certamente il tuo rivale Bharata figliuol di Caiceyî, il quale fattosi consacrar re, or qui ne viene per mala cupidità d'impero ad uccidere noi due. Ecco apparir cospicuo sopra il dosso di quell'elefante quel grand'albero ramoso e di grosso tronco, come ei pur fosse il vessillo di bauhinia. Si muovono a lor voglia que' celeri cavalli nati in Vanâyu; e que' guerrieri son tutti coll'arco in mano; tienti pronto in armi, o valoroso; oppur ti ripara colla consorte in una caverna di questo monte.

È colui per certo Bharata qui venuto col regal vessillo di bauhinia per ucciderci in battaglia; si veggon baldanzosi sopra i lor cavalli i cavalieri; tu sei circonvenuto da ogni parte, o Râma; riparati sul monte. Possa io pure veder oggi quel Bharata, per causa di cui tu sei, o Raghuide, caduto con me in questo grande infortunio. È pur giunto alla gittata delle mie saette quel tuo crudel nemico, per cui cagione tu fosti escluso dall'immortal tuo regno. Nè io veggo colpa alcuna nel dar morte a Bharata; ucciso oggi costui, reggi tu questa terra. Vegga oggi con suo dolore Caiceyî avida di regnare ucciso in battaglia suo figlio, come un albero rotto da un elefante; e ucciderò Caiceyî stessa co' suoi amici e co' suoi complici; sia oggi purgata la terra d'un gran reato. Scaglierò oggi contro que' guerrieri l'ira contenuta che mi pesa, come s'appicca il fuoco ad aridi legni. Colle acute mie saette farò oggi insanguinata dai corpi de' nemici laceri questa selva del Citracûta. Siano trascinati dalle belve rapaci gli elefanti ed i cavalli squarciati al cuore dalle mie frecce, e gli uomini da me spenti. Sconfitto oggi in bat-

taglia Bharata col suo esercito, sarò io senza alcun dubbio sciolto d'ogni mio obbligo col mio arco e colle mie saette. Vedrai oggi, o signor degli uomini, quell'esercito di Bharata co' suoi elefanti e cavalli abbattuti, divelte le ruote dai carri, disfatte le membra degli uomini, e ferito dalle mie saette, bagnato nel suo sangue giacer pasto de' lupi, degli augelli e delle fiere.

CAPITOLO CVII.

LA DISCESA DALL'ALBERO.

Ma Râma imperturbato si diede a mitigare il Saumitride Lacsmano agitato dall'ira, e così gli disse: Quando mai ti fu per l'addietro fatta da Bharata cosa discara? quale offesa ricevesti da lui per la qual tu desideri la sua morte? che bisogno or v'ha d'arco, di spada o di scudo per esser qui venuto il saggio Bharata grande arciero? avuta indicazion del tempo *e del luogo*, egli qui venne per desiderio di vederci; ma ei non s'indurrebbe giammai a farci oltraggio neppur col pensiero. Tu non dei dire a Bharata parole spiacenti od ingiuriose; perocchè io avrei come detta a me stesso ogni spiacevole parola detta a Bharata. Quando mai un figlio, in qualunque infortunio ei si trovi, potrebb'egli uccidere il padre, ovvero il fratello uccidere il fratello che gli è caro? Se tu così parli per cagion del regno, io dirò veggendo Bharata: Dona a costui l'impero; chè per certo, o Lacsmano, se Bharata venisse da me richiesto di darti il regno, risponderebbe: così pur sia.

Mentre così parlava quell'uom verace e pio, Lacsmano si ristrinse tutto in se stesso per vergogna; e udite quelle parole, così ei rispose vergognando: Or credo, *come tu dici,* che il fratello Bharata sia qui venuto per vederti.

Scorgendo Lacsmano vergognoso, così prese Râma a dire: Senza dubbio quell'uom forte qui ne viene a visitarci, ovver pensando al *duro* soggiorno delle selve, ei qui venne per ricondurre a casa la Videhese stata finor blandita con ogni sorta di delizie. Ecco si scorgono dinanzi i due cavalli del re, nati di nobile stirpe, forti, fieri, rapidi come

il vento, e torreggia col suo gran corpo in fronte dell'esercito il grande elefante di mio padre, che s'appella Satrung'aya. Così parlando Râma col Saumitride, osservava insieme con Sîtâ quell'oste baldanzosa: intanto il forte Lacsmano disceso dalla vetta dell'albero ed accostatosi pien di vergogna a Râma, se ne stava col capo dimesso. Ma l'esercito avuto ordine da Bharata di non far colà alcun guasto, si diede a preparar gli alloggiamenti all'intorno di quella regione. Quell'oste degli Icsvacuidi piena di cavalli e d'elefanti stanziò condensata nella foresta lungi dal monte poco più d'un mezzo yog'ano; ed allogato l'esercito, il nobile Bharata devoto al suo fratello s'avviò a piedi a visitare il Cacutsthide. Era bella a vedersi quell'oste, che il prode Bharata, lasciata ogni alterezza ed anteponendo a ogni altra cosa il suo dovere, condusse sul Citracûta a propiziare il suo maggior fratello.

CAPITOLO CVIII.

INCONTRO DI BHARATA CON RAMA.

Stanziato l'esercito, l'eccelso Bharata insieme con Satrughno andava con gran desiderio cercando di veder Râma; ed imposto al Risci Vasistha di menar colà tosto le sue madri, camminava sollecito innanzi quell'uom devoto ai suoi maggiori. Sumantro seguitava Satrughno con pronta sollecitudine; ed era eguale in lui ed in Bharata la gioia di riveder Râma. Andava Bharata domandando gli asceti che colà dimoravano, e vedeva per quella selva apparecchiati qua e là cumuli di cervi, di bufali e di bovina secca per servigio del sacro fuoco. E pur sempre andando oltre, quell'uomo illustre e forte così parlava ai ministri che un dì onorava suo padre:

Penso che noi siam giunti a quella regione che c'indicò Bharadvâg'a e non esser molto lungi da qui la riviera Mandâkini. Ei furon, *non v'ha dubbio*, raunati da Lacsmano que' frutti, ammassati que' fiori, spezzate quelle legna, ravvolte quelle radici, sospese in alto quelle vesti. Questa via è tutta distinta di segni, *che lor servono d'indizj*, quand'ei tornan la sera al romitaggio. Qui dallato al monte è la via

calcata dagli impetuosi elefanti dai denti eburnei, che s'appellan l'un l'altro con barriti. Si scorge là il denso fumo del fuoco che aman gli asceti mantener di continuo pur fra le selve. Io vedrò pure oggi il Gacutsthide generoso, d'aspetto simile ad un gran Risci, che qui adempie il comando del padre.

Ma dopo aver per qualche tempo percorso in ogni parte il Citracûta, giunto alla Mandâkini, così parlò Bharata alla sua gente: Quell'uom sovra ogni altro eccelso sen giace qui sulla terra all'aria aperta; quel sovrano degli uomini è venuto ad abitar fra le deserte selve! sia maledetta la mia nascita e la mia vita! caduto per cagion mia in infortunio, il Raghuide pari ad un Custode del mondo, lasciata ogni delizia, dimora or umile e sottomesso in una selva: ma io mi getterò iteratamente ai piedi di quell' ottimo fra gli uomini, propiziandolo, e di Sîtâ.

Mentre il Dasarathide andava così lamentando fra la selva, vide una bella e grande capanna di foglie, dilettevole all'aspetto, spaziosa ed alta, ricoperta con molte frondi di shorea, di palma e d'asvacarno, come si copre con poe cynosuroidi l'ara del sacrifizio. Ella era munita di due grand'archi, simili all'arco d'Indra, col dosso aurato, che la proteggevano come due serpenti; era guernita di saette chiuse nelle lor faretre, terribili, lucenti come i raggi del sole, qual *è protetta* Bhogavati da serpenti con facce infocate; era adorna di due grandi spade con argentee guaine, di due scudi chiazzati d'oro e di fascie di cuoio per difender le dita e il braccio dai colpi dell'arco, belle, ornate d'oro e colà affisse; era insuperabile ad ogni schiera di nemici, com'è inaccessibile ai cervi la caverna del leone. Colà in quella abitazion di Râma vide Bharata una bell'ara con sopravi fuoco acceso, posta in un sito che era declive verso borea ed oriente; e riguardando alquanto fiso, egli scorse seduto in quella capanna il fratello Râma vestito di corteccie e colla chioma ravvolta a modo ascetico, seduto con Lacsmano e con Sîtâ quel Râma che ha omeri di leone, lunghe braccia, occhi simili a fior di loto, che è atto a proteggere la terra cinta dal mare, che è costante nella giustizia, magnanimo, prestante, immortale come Brahma.

Tosto che vide colà il fratello, l'illustre e pio Bharata corse alla sua volta oppresso dall'affanno e dal dolore, e contemplandolo si diede a lamentar con flebil voce, non potendo mantener la sua fermezza, e così disse: Colui che era un dì nobilmente cinto da carri, da cavalli e da elefanti, colui che non si poteva veder dagli uomini affollati l'un sopra l'altro, il mio fratello primogenito se ne sta ora qui circondato da fiere selvagge. Quegli che accumulò già grandi meriti con sacrifizj ben ordinati, cerca ora d'acquistar nuovo merito con pene e disagi corporali. Come è or qui sordidato il corpo di quell'uom prestante, che soleva un dì lisciarsi con sandalo prezioso! colui che soprabbondava un dì di ricche vesti, giace or qui sulla nuda terra vestito di nebride: come mai quegli che usava portar splendidi serti e fiori d'ogni maniera, sopporta ora il peso della chioma ravvolta? per cagion mia cadde in tale sventura Râma degno di prospera sorte. Onta a me crudele! onta al viver mio vituperato dalle genti!

Così lamentando afflitto, col bel volto sparso di sudore, Bharata accostatosi a Râma cadde piangendo a' suoi piedi; e cruciato dal suo dolore e mesto quel forte figlio di re, poich'ebbe detto pur una volta: Oh mio signore! più non disse; chè proferite quelle parole, guardando egli l'inclito Râma e le lagrime soffocandogli la gola, più non potè favellare. Satrughno pur piangendo, venerò i piedi di Râma; ed abbracciando i due suoi fratelli versava lagrime pur Râma. Così con Sumantro convennero insieme nella selva i figli del re, come fanno in cielo la Luna, il Sole, Sukra e Vrihaspati; ed i silvestri abitatori veggendo là convenuti in quella gran selva que' principi simili ad elefanti alteri, tutti quivi accoltisi e tocchi da pietà si diedero pur essi a piangere.

CAPITOLO CIX.

DOMANDE.

Ma Râma, poich'ebbe abbracciato e baciato Bharata sul capo, fattolo seder sul suo grembo, così l'interrogò sollecito: Dov'era, o caro, tuo padre, allor che tu venisti nelle selve?

chè vivendo *in Ayodhyâ* il padre, non si conveniva a te qui avviarti. Oh dopo lungo tempo io ti riveggo, o Bharata, venuto da lungi in questa selva inopportuno! perchè venisti, o caro, in queste selve? Dimmi, è egli prospero il re Dasaratha fedele alle sue promesse, ordinator di sacrificj Râg'asûyi e d'Asvamedhi, conoscitor del giusto e del vero? è egli onorato, qual si conviene, il saggio Brahmano, sacro maestro degli Icsvacuidi, pio e costante ne' suoi doveri? è ella prospera, o caro, Causalyâ e l'inclita Sumitrâ? è ella lieta la nobil regina Caiceyî? venne egli qui, ed è egli *da te* onorato il nobile e modesto sacerdote, versato ne' Vedi e libero da invidia? attende egli costante al sacro fuoco il saggio e retto tuo Brahmano, e ti significa egli a tempo opportuno il sacrifizio fatto e quel da farsi? onori tu l'egregio maestro dell'arte di saettare, esperto nell'uso d'ogni arme e mastro arciero? son eglino forti, a te conformi, versati nella sacra scienza, donni de' lor sensi, conoscitori de' tuoi cenni, a te devoti e riconoscenti, o caro, i tuoi consiglieri? Secondato da consiglieri eletti e da ministri che conoscono la giustizia, Vig'ayo è, o Raghuide, la radice dei consigli del re. Non ti lasci tu vincer dal sonno? sei tu desto a convenevole tempo? consideri tu il domani con mente sagace le cose? ti consigli tu forse solo, oppur con molti? e il consiglio che tu hai preso, è egli forse divulgato per lo regno? allor che tu hai ben ponderata una cosa, di cui talora è tenue la radice e grande il frutto, la rechi tu prontamente ad effetto e non procrastini tu, o Raghuide? i re della terra sanno ei forse i tuoi negozj, sia quei che si stanno trattando, o quei che son quasi compiuti, o quelli che sono da eseguirsi? son eglino forse da te o dai tuoi ministri vessati gli uomini sia dopo esame oppur senz'esser esaminati? preferisci tu a mille stolti un sol uom saggio? chè un uom saggio ne' difficili casi ti darà salutar consiglio. Il re che è circondato da mille stolti ed anche da cento mila, non avrà mai da loro aiuto: un sol ministro saggio, moderato, esperto e forte innalzerà ad altissima gloria un principe od un re. I tuoi servi son eglino adoperati i primi alle cose principali, i mezzani alle mezzane, gli ultimi alle ultime? è egli, o Raghuide, felice e

prospero il regno? è egli popoloso, ben fornito d'agricoltori, ornato di templi, di fonti e di stagni, pieno di gente lieta, rallegrato da feste e da conviti? son eglino ben arati i suoi campi ed abbondevoli d'armenti? è egli securo da ogni offesa, senza danno d'inondazioni e preservato dalle belve rapaci? attendono essi all'agricoltura ed al governo degli armenti i Vaisyi? su quest'arte, o caro, riposa l'uomo, che si sostenta coll'agricoltura. Sono da te sostenuti i Vaisyi col porre alla lor difesa pubblici officiali? Perocchè è dover del re proteggere tutti coloro che attendono ai negozj della vita. Dai tu conforto alle donne? sono elle da te ben custodite? ti fidi tu forse a loro, od apri loro il tuo secreto? è ella ben guardata, o nobil figlio di Caiceyî, la schiera degli elefanti? non ti diletti tu forse degli elefanti dai denti curvi? è egli costantemente dedito all'util tuo ed invincibile l'eroe capo del tuo esercito, perito nell'arte della guerra? coltivi tu forse Brahmani atei? costoro fan mostra di gran perizia in cose inutili, stolti che si vantan di sapere: ignari dell'altre dottrine principali che hanno realtà, e rivolta la lor mente a logiche sottigliezze, ei ti ragionan cose vane. Mostri tu, o generoso, debito ossequio al padre, ed hai tu egual rispetto agli avi? deputi tu all'opere più importanti i migliori e più antichi tuoi ministri, i più sinceri ed incorrotti? non ti nutri solo tu di cibi, o Raghuide? alimenti tu parimente i tuoi servi? i tuoi cavalli ed elefanti sono eglino pasciuti in tua presenza da uomini periti nell'armi, da fisici esperti, riputati per la lor destrezza? è egli ben custodito il tuo carro, e il traggon eglino rapidi *cavalli?* van forse attorno per lo regno rapitori dell'altrui sostanza? ti disprezzano forse come un uom caduto i Brahmani sagrificatori, a quella guisa che le donne sprezzano un duro amante che sol riceve *e mai non dona?* son eglino da te *ugualmente* protetti lo stupido e l'accorto, lo stolto ed il sapiente, e coloro la cui vita è esempio *agli altri?* colui che disprezza un savio famigliare, abile a trovar spedienti, intento al ragionare, prode e desideroso di maggioranza, è punito *del suo errore.* Son da te tenuti in pregio, onorandoli tu stesso, i principali tuoi guerrieri, esperti d'ogni sorta d'armi, forti e noti per illustri fatti? il duce supremo del tuo esercito è egli baldo e va-

loroso, costante, saggio ed incorrotto, d'alta stirpe, destro e vigile? dai tu al tuo esercito, senza nulla ritenerne, l'alimento e la mercede che si conviene e che debbe darsi a tempo opportuno? per lo differire oltre al debito tempo l'alimento e la mercede, i mercenari male servono ai loro signori: dal che nasce grandissimo danno. I figli di nobile schiatta si mostrano essi principalmente a te devoti e pronti ad abbandonar la cara vita nelle battaglie, conforme alla lor preminenza? è la tua gente accorta, vigorosa e appariscente? sono o Bharata, i tuoi legati destri ed avveduti, e parlan essi conforme a ciò che è stato lor commesso? conosci tu per tre e tre tuoi messaggieri occulti i diciotto uffizj altrui e i quindici che son dalla parte tua? t'è ella pienamente nota la forza de' tuoi nemici? proteggi tu i deboli, o valoroso? difendi tu l'ampia e lieta città d'Ayodhyâ un dì abitata dagli eroi nostri antenati, città dalle salde porte, insuperabile come suona il suo nome, piena di cavalli, d'elefanti e di carri, sede eletta dei Brahmani, de' Csatri, de' Vaisyi e de' Sudri tutti intenti ai loro ufficj, temperati e forti, opulenti e larghi donatori, sparsa d'ornati e splendidi palagi di forme diverse? vedi tu, o nobil principe, farsi adorni gli uomini, levandosi in sull'aurora? son eglino da te osservati senza sospetto coloro che attendono ai tuoi lavori, o son essi forse abbandonati là dove stanno frammiste l'opere? le tue fortezze son elle sempre piene di frumento, di bestiame e d'acqua, d'armi, di macchine, d'artefici e d'arcieri? son elle abbondanti le tue entrate e modiche le tue uscite, e il tuo tesoro se ne va egli forse in mani indegne? le tue uscite son elle impiegate nell'onorar gli Dei e i Padri, in pro de' Brahmani, ne' guerrieri e negli amici? impreca egli forse maledicendo l'uomo onorato ed incolpabile, che falsamente accusato di furto non è esaminato da uomini esperti delle leggi? preso alle spalle da custodi pubblici, il ladro di cui l'atto è conosciuto da *giudici* periti, è fors'egli assolto dalla colpa d'appetire l'altrui avere? venendo a contesa pei fatti loro il debole ed il potente, esaminano essi senza parzialità le cose quei che son posti a rendere ragione? le lagrime che versan piangendo, o caro, coloro che sono ingiustamente accusati, corrompono

i sacrifizj dei falsi accusatori. Onori tu con doni, con parole e con dolci modi i vecchi ed i fanciulli, i più riputati fra i seguitatori dei Vedi, e quelli che beono nel sacrifizio il sugo dell'asclepiade? rendi tu onore ai sacri maestri, ai maggiori, ai pii asceti, agli Dei, agli ospiti ed a tutti i felici Brahmani degni d'onore? turbi tu forse il dovere con *troppa cura della* ricchezza, o la *cura della* ricchezza col dovere, oppure entrambi con piacevoli diletti? ovvero compartendo il tempo, siccome colui che ne conosci il pregio, coltivi tu *con giusta misura,* o valoroso, e la ricchezza e il dovere ed il diletto? han forse a dolersi di te, o Raghuide, coi cittadini e coi regnicoli i saggi Brahmani versati nella sostanza d'ogni dottrina? si trova in te forse alcuna delle dodici colpe, delle quali ove fosse un re macchiato, rovinerebbe egli in breve tempo la terra, *ciò sono* l'ateismo, la menzogna, l'ira, la trascuranza, il procrastinare, il non discernere gli uomini saggi, la torpidezza, la malizia, il deliberar solo sopra gli affari, il consigliarsi sempre con molti, il non por mano alle cose deliberate, il non curare l'altrui consiglio?

CAPITOLO CX.

RAMA RICHIESTO.

Ma facendo Râma tali domande, Bharata coll'animo afflitto e dolentissimo gli significò la morte del padre: O generoso, dopo aver compiuta un'ardua opera, il re angosciato dal pensier del suo figlio, abbandonando il regno se ne andò al cielo. Lamentando egli pur te, struggendosi di vederti, colla mente fisa in te solo, diviso da te, e a te sospirando ardentemente, morì per cagion di te solo nostro padre.

Udendo quelle parole di Bharata, Râma che prima l'interrogava, si tacque *trafitto al cuore* e pur fermo nel suo pensiero d'adempiere la promessa del padre. *Dopo lungo silenzio Bharata così prese a dire:* Caiceyî fu colei che, ordito per cupidigia d'impero un perfido disegno femminile, commise questo gran misfatto obbrobrioso. Ma mia madre vedovata, straziata dal pentimento cadrà, senza aver con-

seguito il regno, nelle orrende sedi inferne. Renditi or tu propizio a me tuo servo, e sia tu come Indra consacrato nel regno avito. Son venuti al tuo cospetto tutti questi cittadini e le madri vedove: abbi tu di noi pietà. A te è dovuto il regno per ordine di successione; prendi conforme al diritto, o generoso, questo regno che tutti desideran donarti, e contenta i tuoi amici. Cessi dalla sua vedovanza la terra rallegrata da te suo signore, come una notte autunnale da candida luna. Pregato umilmente da me e da questi miei consiglieri, sia tu favorevole a me tuo fratello, tuo discepolo, tuo servo: non voler mettere in non cale, o uomo egregio, tutta questa immortal corona di consiglieri che furono un dì onorati da tuo padre.

Poich'ebbe così detto, il forte Bharata figliuol di Caiceyî strinse piangendo e col capo *dimesso* i piedi di Râma; il quale abbracciando il fratello angosciato e traente frequenti sospiri come un elefante, così gli disse: Come mai, o Bharata, un uom mio pari nato di nobile stirpe, dotato di virtù, forte e fedele ai suoi voti, farebb'egli cosa iniqua per amor del regno? non veggo in te colpa benchè minima, o domator de' tuoi nemici; ma non voler per *inesperta* giovinezza riprendere tua madre. Quant' era la riverenza ch' io portava al giusto mio genitore, tanta è quella che io porto a Caiceyî che m'è qual madre; e poichè mi fu imposto da quei due giusti miei genitori d'andarmene fra le selve; come farei ora cosa contraria? tu dei regnare in Ayodhyâ onorato dalle genti; a me si conviene abitar nella selva Dandaca in abito d'asceta. Così partì fra noi le veci, così ne impose al cospetto delle genti l'eccelso e pio re Dasaratha che se ne andò al cielo; onde se tal sorte ti fu assegnata dal padre, *che era* signore, re e maestro degli uomini, tu fruiscine qual si conviene; ed io, o diletto, stando per quattordici anni nella selva Dandaca, fruirò la sorte che mi fu compartita dal magnanimo padre. Quel che m'impose il magnanimo padre e re pari ad un Dio, che ora è onorato in cielo, giudico che sia a me sommamente salutare, e non già il riverito impero del mondo.

CAPITOLO CXI.

DONO DELL' ACQUA.

Udite le parole di Râma, Bharata così rispose: Se io abbandono la giustizia, come adempirò poi il regale ufficio? Vivendo tu, Râma, primogenito, non può essere re un minor fratello; è questo, o generoso, l'eterno diritto stabilito fra noi perennemente. Ritorna, o Râma, alla bella città d'Ayodhyâ, popolata di gente avventurosa, e fatti consacrar re; tu sei signor della nostra stirpe. Altri appellano re un uomo; ma io reputo come un Dio te, di cui narrano le genti il valor sovrumano congiunto colla giustizia. Mentre io stava fra i Kecayi e tu dimoravi nelle selve, se n'andò al cielo l'illustre nostro padre, caro a tutti i buoni; or ti leva, o uom preclaro, e dona al padre l'acqua funebre. Già gliel'abbiam noi offerta prima Satrughno ed io; ma l'acqua funebre che è data da persona cara, rimane, secondo che si dice, perenne di là nel mondo dei padri; e tu eri, o Raghuide, il più diletto dei figli *di Dasaratha.*

Udendo quelle pietose parole dette da Bharata, che rammentavano la morte del padre, il Raghuide rimase come fuor di senso; e intesi que' fulminei detti acerbi proferiti da Bharata, come è lanciato il fulmine da Indra nelle battaglie, protendendo le braccia, cadde egli a terra, come un albero dalla florida vetta reciso nella selva dalla scure.

Vedendo caduto a terra Râma grande arciero, signor del mondo, come un elefante addormentato *presso una ripa* ed atterrato dal cader di quella, i fratelli doppiamente addolorati, piangendo insieme con Sîtâ, lo bagnarono di lacrime.

Ma ricuperato il sentimento e versando lagrime dagli occhi, così parlò Râma a Bharata, lamentando il morto padre: Che cosa farò io ora misero per quel magnanimo, che morì del dolor *ch'egli sostenne* per me, e non ebbe da me i funebri ufficj? Oh te felice Bharata con Satrughno, da cui furon renduti al re gli ufficj estremi! neppure allor che sarà finito il mio esilio, mi soffrirà il cuore di

ritornare ad Ayodhyâ priva del suo capo, orba del suo re preclaro, e tutta perturbata. Chi or mi reggerà in Ayodhyâ, o valoroso, quando sarò venuto al termine del mio soggiorno nelle selve, poichè se n'è ito al mondo di là il diletto mio padre? da chi udrò ora quelle parole care al mio orecchio, che un dì mi diceva il padre consolandomi, quando mi vedeva tornato *al suo cospetto?*

Poich'ebbe così parlato a Bharata, Râma appressandosi alla consorte bella come la piena luna, così le disse pien d'angoscia: O Sîtâ, è morto tuo suocero; tu sei privo di padre, o Lacsmano: Bharata m'annunziò questa sventura, che se ne andò al cielo il re.

Come udì la figlia di G'anaca esser morto il suo suocero, signor del mondo, s'offuscò la sua vista per le lagrime che empierono i suoi occhi; e si diedero poi dirottamente a piangere que' *due* giovani illustri, mentre Râma così parlava.

Quindi i *due* fratelli confortando il Raghuide afflitto, così dissero con voce interrotta dal pianto a quel signor della terra: Sorgi, o nobil uomo, e dona al padre l'acqua *funebre;* Satrughno ed io già gliela demmo prima. Râma allora, abbracciata la piangente figlia di G'anaca, poi voltosi a Lacsmano, gli disse dolente queste dolenti parole: Qui reca, o forte, frutti d'inguda e schiacciate di semi, e la veste ascetica la più nobile; n'andrò a fare il dono dell'acqua al padre: vada Sîtâ innanzi; tu le sta presso; verrò io l'ultimo: è questa una mestissima andata.

Allora il dolce, il paziente, il sottomesso Sumantro, costante seguace di que' principi, già caro al re e fortemente devoto a Râma, poich'ebbe cogli altri figli del re confortato il Raghuide, presolo, lo discese alla riviera Mandâkini. Pervenuti con fatica alla bella e pura riviera Mandâkini dai bei lavacri e dalle fiorenti selve, quegli illustri immergendosi nelle chiare, fresche e belle sue acque, là dov'era piano il fondo, sparsero tutti l'acqua *funebre,* dicendo: Sia ella donata a colui.

Ma il Raghuide protendendo il cavo della mano pieno d'acqua e guardando la plaga meridionale, così parlò piangendo: Vada a te nel mondo dei Mani e ti sia bevanda, o nobil re, quest'acqua eletta e pura che io t'offro. Quindi

l'inclito Râma coi fratelli fece disporre sulla riva della Mandâkini in un luogo puro sopra uno strato di poe i funebri doni da offrirsi al padre, frutti d'inguda con giuggiole e schiacciate di semi; e disposte quelle oblazioni, così parlò Râma dolentissimo: Fruisci lieto, o grande re, questo cibo di cui ci nutriam noi stessi: l'alimento che usa l'uomo, è per certo l'alimento degli Dei e de' Padri.

Quindi ritornandosene per la stessa via, salì quel nobil uomo e re sul monte dai bei rispianati; e pervenuto alla porta del suo abituro, strinse egli colle sue mani Bharata e Lacsmano; e l'ululato di que' fratelli piangenti colla Videhese penetrando l'aria d'ogni intorno, somigliava ad un ruggito di leoni. Udendo il gemito confuso di que' forti, che piangendo compievano il funebre ufficio di dar l'acqua al padre, sbigottirono i guerrieri di Bharata, e dissero: Per certo Bharata s'abboccò con Râma; e questo grande gemito vien da loro che piangono il morto padre; e tutti abbandonando gli alloggiamenti, e raunandosi insieme secondo che si trovavan vicini, si diedero a correre a quella volta. Tutta quella gente desiderosa di veder Râma di poco assente, come se fosse assente da lungo tempo, s'avviò subitamente al romitaggio; e andavan solleciti e alla rinfusa con veicoli diversi per veder l'abboccamento dei fratelli; gli uni con cavalli, gli altri con elefanti, questi tutti ornati sopra carri, quelli più giovani correndo a piedi. Per quei molti veicoli, per lo fragor delle ruote e dell'unghie *de' cavalli* risuonava la terra confusamente, come fa il cielo allor che s'accozzano le nubi. Spaventati da quel grande strepito e impazienti gli elefanti attorniati d'elefantesse se ne andarono ad altre selve; impaurirono le schiere delle antilope, i cinghiali e i bufali che van per la foresta, le tigri, i gocarni, i gayali ed i cervi; fuggirono sbigottiti per diverse regioni le anase, i cuculi ed i cigni, le anitre, i pellicani, i cokili e gli aghironi. Il cielo appariva allora ingombro d'augelli spaventati da quel fragore, e la terra si vedea coperta d'uomini.

Il pio Râma vedendo colà quella gente tutta mesta e cogli occhi pieni di lacrime, l'abbracciava, come farebbe un padre ed una madre. Egli abbracciò quivi alcuni di quegli

uomini, e fu da altri salutato; e con tutti ei conversava, onorandoli qual si conveniva. Ma le voci di que' magnanimi piangenti risonavano per l'aria e per lo cielo, empievano le caverne e le regioni, e s'udivano simili all'alto strepito dell'Oceano.

CAPITOLO CXII.

ARRIVO DELLE MADRI.

Ma Vasistha preceduto dalle consorti di Dasaratha, s'avviò colà per veder Râma. Andando verso la riviera Mandâkini, le consorti del re videro il lavacro frequentato da Lacsmano e da Râma; e Causalyâ colla faccia riarsa e lacrimosa, così parlò alla mesta Sumitrâ ed alle altre donne del re: Ecco dirimpetto nella selva e solo il bel lavacro di que' valorosi derelitti, che furon privati d'ogni asilo. Qui ne viene, *io penso,* ogni dì, o Sumitrâ, il prode Lacsmano ad attinger acqua per servigio di Râma mio figlio. Ben adempie un duro ufficio, o Sumitrâ, il pio tuo figlio, il quale per affetto assiste nella selva al suo fratello primogenito, che innocente d'ogni offesa fu condannato dal padre sottomesso ad una donna ad abitar con Sîtâ nelle selve piene di fiere crudeli.

Così lamentando Causalyâ perturbata dal suo pianto, vide colà sopra un'isoletta le funebri offerte fatte *a Dasaratha* con frutti d'inguda e schiacciate di semi; *vide* quella *mesta* dai grand'occhi disposti sopra fiorenti poe, le cui punte eran volte ad austro, i funerei doni fatti *da Râma* al suo padre e re. Veduti que' frutti d'inguda e quelle schiacciate di semi, doppiamente afflitta così parlò la regina Causalyâ alle donne di Dasaratha: Son queste le funebri oblazioni fatte dal magnanimo Râma signor degli Icsvacuidi al padre signor degli Icsvacuidi; vedete quali elle sono. Cibo così fatto non mi par certo conveniente ad un re magnanimo, pari ad un Dio, che fu assueto alle delizie. Quel re possente simile ad Indra, che possedè la terra coi quattro suoi confini, come può egli cibarsi di frutti d'inguda e di semi schiacciati? niuna cosa mi par nel mondo più misera di

questa, che Râma doni al padre tale cibo proprio degli asceti. Veggendo qui offerti da Râma al padre frutti d'inguda e schiacciate di semi, come mai non si spezza in cento parti questo mio cuore?

Intanto s'inoltrava Causalyâ verso il romitaggio dov'era il Raghuide, e tutte le donne del re camminando celeri, videro *poco stante* nel romitaggio Râma, simile ad un Immortale caduto dal cielo. Scorgendo colà Râma nudo d'ogni delizia, le madri addolorate versaron lagrime con alto gemito, oppresse dall'angoscia; ma Râma levatosi incontro a loro, strinse colle belle sue mani soavi al tatto e delicate i nitidi piedi delle sue madri secondo l'ordine di lor dignità; e le donne del re baciando Râma sopra il capo, piangevan dirottamente. Dopo Râma anche il Saumitride salutò reverente e mesto quelle madri sconsolate; e le donne del re dissero a Râma ed a Lacsmano parole di benedizione, quali si convenivano al tempo e al luogo, ed erano confacenti a madri; e così tutte si comportarono verso il nobile Lacsmano Dasarathide, come verso Râma. Sîtâ eziandio, poich'ebbe piangente e afflitta toccati i piedi delle sue suocere, si pose rimpetto a loro cogli occhi pieni di lacrime.

Ma Causalyâ abbracciando quell'afflitta estenuata dal soggiorno delle selve, come una madre *stringe al seno* la sua figlia, così le disse: Come sei tu venuta ad abitar fra l'aspre selve, o Sîtâ, tu figlia del re di Videha, nuora di Dasaratha e consorte di Râma? Riguardando il tuo volto simile a un fior di loto riarso dal calore estivo, ad un giglio illanguidito, ad oro che la polvere appanni, alla luna che si scolora all'apparir del giorno, m'arde l'angoscia, o Sîtâ, siccom'arde il fuoco il recipiente *che l'accoglie.* Il fuoco suscitato dalla sventura arde qui fortemente, o Videhese, l'amabile tuo volto, come un fior di loto cui manchi l'acqua.

Mentre così parlava la dolente Causalyâ, Râma appressatosi a Vasistha, ne abbracciò con reverenza i piedi; e poich'ebbe abbracciati i piedi del Risci splendidissimo, come Indra signor degli Immortali fa a Vrihaspati, s'assise insieme con esso; quindi più basso e presso a Râma s'assise il giusto Bharata coi consiglieri, coi principali guerrieri e duci e con quella piissima gente. Quali oneste pa-

role or dirà Bharata a Râma dopo essersi a lui inchinato e avergli reso onore? tal era appunto allora la somma curiosità di quella gente mesta. Il Raghuide, Lacsmano di salda costanza, il nobile e pio Bharata circondati dai loro amici così rifulgevano col proprio splendore, come tre sacri fuochi circondati da Risci assistenti.

CAPITOLO CXIII.

DISCORSO DI BHARATA.

Il pio Bharata allora indirizzò a Râma seduto e pensoso in quell'adunanza di cittadini queste belle ed oneste parole: L'iniquità che a cagion di me commise la crudel mia madre, essendo io assente, non fu da me desiderata; tu a me perdona. Che se io oggi non punisco con severo castigo la rea mia madre meritevole di punizione, si è perchè io son legato dal vincolo del dovere. Come mai io generato da Dasaratha, uom di legnaggio e d'opere immacolati, farei cosa vituperevole contro un fratello, a guisa d'un nemico? È morto il vecchio nostro padre e re, maestro e celebrator de' sacri riti, ond'io non lo biasimerò in quest'adunanza, pensando ch'egli è *ora* un Deva. Ma qual uom conoscitor del giusto farebbe mai per compiacere ad una donna, o pio, una tal opera vituperata, contraria ugualmente all'utile ed al giusto? Ben è vero, qual ei si dice, che sul finire della vita si turba la mente degli uomini: questo detto antico fu fatto manifesto dal re, mentr' ei vivea. Tu ammenda, o Râma, l'error del padre, che fu sola imbecillità della sua mente prodotta in lui dalla vecchiezza. Il figlio che emenda l'error del padre, vien perciò detto sostenitore (apatya); che se altrimenti fosse, si direbb' egli sovvertitore (anapatya): sia tu perciò figlio sostenitore, o Cacutsthide, e non voler secondare ciò che mal fece il padre, e che è altamente biasimato dagli uomini: salva tutti costoro, Caiceyî mia madre, gli amici e i nostri congiunti, i cittadini, i regnicoli e i famigliari. A che parli di selva, *di dover* d'uno Csatro, di chioma ravvolta, di mantener *la promessa del padre?* tu non dei per alcun modo compiere una tal opera

riprovata: che se tu desideri adempiere un arduo ufficio, t'affatica governando a reggere le quattro classi. Delle quattro condizioni della vita dicono i conoscitori dei doveri esser la miglior condizione quella dell'uomo accasato; perchè vuoi tu ricusar questo stato? Io sono a te inferiore di nascita, di senno e di consiglio: come reggerò io la terra, mentre tu vivi? Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezza, privato ancor di te io non potrò più vivere. Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intiero questo regno avito, stabile e senza nemici. Qui ti consacrino i cittadini, Vasistha cogli altri domestici sacerdoti e i Brahmani conoscitori de' carmi solenni; e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhyâ, conquistando colla tua forza il mondo, come Indra colla schiera dei Maruti: vieni colà e regna sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici, e contentando d'ogni lor desiderio gli amici *a te devoti.* Oggi nella tua sacra depongano ogni lor tristezza i tuoi aderenti, e se ne fuggano per le dieci regioni i tuoi avversarj impauriti. Rasciuga, o valoroso, le mie lacrime e quelle di tua madre, e libera oggi qui tuo padre dalla colpa *ond'è legato.* Il dover supremo dello Csatro, secondo che dicono i grandi saggi, è questo: la consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti. Io te ne prego col capo *dimesso:* muoviti, o signore, a pietà di me, de' congiunti amici e di tutte le viventi creature. Che se tu non curando di me, te n'andrai di qui fra le selve, me n'andrò con te io pure.

I domestici sacerdoti, i bardi, i preconi, i panegiristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così favellante; ed inchinandosi a Râma, con esso lui lo supplicavano.

CAPITOLO CXIV.

CONFORTO DI BHARATA.

Esortato con tali detti da Bharata, Râma costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell'adunanza: L'uom quaggiù non è libero di sè nè donno; il fato il trae qua e là *a sua posta.* Il fin d'ogni umile cosa

si è il perire, il fine d'ogni alta cosa si è il cadere: la separazione è il fine d'ogni unione, la morte è il fine della vita. Siccome ai frutti maturi non *viene* altronde *che dalla lor maturità* il pericolo di cadere, così agli uomini che nacquero non *viene* altronde *che dall'esser nati* il pericolo di morire. Come una casa di salda mole, venuta a vetustà, rovina; non altrimenti cadono gli uomini stretti dal laccio della morte. La morte cammina coll'uomo, la morte con lui s'arresta; e quando l'uomo è ito per lunghissima via, la morte con lui se ne ritorna. Trascorrono quaggiù rapidi le notti e i giorni d'ognun che vive, e consumano in breve tempo l'età, siccome nella calda stagione assorbono l'acqua i raggi del sole. A che vai tu lamentando altrui? compiangi te stesso, di cui l'età declina, sia che tu vada, sia che tu stia. Si raggrinza la pelle per le membra; incanutiscono i capelli; e allor che è infiacchito dalla vecchiaia, per qual modo potrà l'uomo esser felice? l'uom si rallegra allor che nasce il sole, si rallegra quand'ei tramonta; e non s'avvede che vien meno intanto la sua vita. Ogni animal che vive, gioisce allor che vede schiudersi i novelli fiori e col girar delle stagioni sopravvenire la primavera; e intanto si consuma la sua vita. Come si scontran due legni sull'Oceano, e scontratisi e rimasti alquanto fermi, poscia ei si separano; così dopo essersi uniti *nella vita* le consorti, i figli, gli amici e le ricchezze, si disgiungono l'un dall'altro; *perocchè* è certa la lor morte. Nessuna vivente creatura entra diversamente nella vita; perciò è inutile quaggiù compiangere chi muore. Come chi stando sulla strada dicesse ad una compagnia di mercatanti che va di conserva: Verrò io pure dietro a voi, seguitandovi; in quale modo potrebbe dolersi chi entra in una via, che è certa e inevitabile, e che fu fornita per l'addietro dai padri e dagli avi? Mentre l'augello vola *per propria natura*, e trascorrono le correnti de' fiumi; lo spirito umano debbe *anch'esso* conformarsi alla sua legge; gli uomini son detti vincolati dalla legge. L'uom pio con nobili atti, con sacrifizj accompagnati da larghi doni sen va, purgato d'ogni sua colpa, al cielo sede dei nostri progenitori; e nostro padre dopo aver sostentato i suoi servi, protetto tutti gli uomini, dato alimento ai buoni, se n'è ito al cielo; se ne andò al

cielo il re dopo aver celebrato molti e varj sacrifizj, fruito tutte le delizie ed esser pervenuto all'età suprema. Abbandonando l'umano suo corpo affralito, entrò mio padre nella via divina che gira dilettosa per le celesti sedi: nessun uom saggio, nessun uomo di sana mente che conosca, qual tu ed io, le sacre dottrine, può compiangere colui che si trova in tale condizione. Questi lunghi rammarichii, questi lamenti, questo pianto debbonsi in qualunque fortuna fuggire da chi è forte e saggio. Raffrena adunque il tuo dolore e non contristarti, o valoroso; ritorna ad abitare in Ayodhyâ, e così fa, come ti commise il padre; io pure eseguirò il comando che m'impose il giusto e nobile mio genitore. Non si conviene a me, o forte, trasgredire l'ordine di colui; tu dei pure conformarviti in ogni tempo; perocchè egli è nostro congiunto e nostro padre.

Udite quelle parole, Bharata così disse a Râma: Chi v'ha sulla terra così fatto qual sei tu, o forte! te non attrista la sventura, nè la prosperità ti fa esultante; tu sei stimato dai saggi, come Indra dai Celesti. Colui, la cui mente così nella morte, come nella vita, così nel bene, come nel male è pari alla tua, o re degli uomini, quegli anche cadendo in infortunio, non può smarrirsi d'animo. Tu sei magnanimo, fedele alle tue promesse, di natura pari a quella d'un Immortale. Il più insopportabile dei dolori non può abbatter te dotato di tali virtù, conoscitor del nascere e del morire; chè se il dolore pur t'assalisse, o eroe, sarebb'egli rintuzzato, a guisa d'una scure lanciata contro una pietra. Ma io misero, privo di te, o saggio, e di Dasaratha non potrò più vivere, come un cervo ferito da saetta avvelenata. Tu fa perciò che io afflitto, veggendoti abitar nella deserta selva con Lacsmano e colla tua consorte, non abbandoni la mia vita; vieni a reggere la terra.

Così supplicato col capo *umile* da Bharata afflittissimo, il nobil Râma signor della terra non piegò l'animo all'andata, fermo *nel suo proposto* per lo riguardo che avea alle parole del padre. Veggendo in Râma quella mirabile fermezza, n'era ad un tempo lieta e mesta quella gente, mesta che ei non ritornasse ad Ayodhyâ, lieta di vedere quella fedeltà costante alle promesse.

CAPITOLO CXV.

DISCORSO DI RAMA.

Ma tornato Bharata al favellare, l'illustre Râma gli rispose in mezzo alla gente queste parole ben composte: Quel che tu dicesti, o eroe, è degno di te figlio generato in Caiceyî dall'ottimo re Dasaratha. È fama che un dì il gran re, allor ch'ei disposò tua madre, offrisse al tuo avo materno il regno, come splendido dono nuziale. Poi nella guerra degli Asuri coi Devi il monarca e donno propizio alla tua genitrice, le concesse lieto due doni eletti. Quei due doni chiese quindi al re, fattasi innanzi a lui, la leggiadra ed inclita tua madre; e furon l'uno che tu regnassi, l'altro che io fossi mandato in esilio. Il re stretto dalla sua promessa, le accordò egli stesso il chiesto dono; e per quel dono a lei concesso io fui destinato dal padre, o uom prestante, ad abitare per quattordici anni fra le selve: ond'io fedele alle veridiche parole del padre me ne venni, seguitato da Lacsmano e da Sîtà, in questa selva deserta ed aspra. Tu pure, o forte, dei senza esitare far che sia verace il padre e re; governa adunque il regno disgombro di nemici: per amor di me, o pio Bharata, sciogli dal suo debito il re signor di noi; libera il genitore, e rallegra ad un tempo tua madre. È fama che anticamente fu cantato questo carme, o caro, dal glorioso Gaya nella città di Gayâ, mentr'ei sacrificava ai Padri: « Perchè il figlio libera il padre dal dolente luogo inferno che si chiama Put, perciò venne egli detto Puttra da Brahma stesso. Debbonsi quindi desiderare molti figli valorosi e versati nelle sacre dottrine, affinchè tra i molti uno almeno venga *ad offerir sacrifizio* in Gayâ ». Così *pensarono*, o Raghuide, tutti i celebri re Sapienti; libera perciò dalle sedi inferne il padre, o uomo egregio; va ad Ayodhyâ insieme con Satrughno e con tutti questi Brahmani, e ti concilia, o Bharata, i cittadini; ed io me n'andrò coi Risci nella selva Dandaca insieme con questi due, Lacsmano e la Videhese. Sia tu prontamente, o Bharata, re dei cittadini, ed io sarò qui re supremo delle sil-

vestri fiere: tu vanne lieto alla bella città d'Ayodhyâ, ed io me n'andrò con animo tranquillo ai Dandaki. Protegga con fresca ombra il tuo capo, o Bharata, il regale ombrello, allor che t'offendono i raggi del sole; ed io riparerò alle freschissime ombre di questi alberi silvestri. Sia a te fedel compagno e accorto Satrughno; a me sarà principal consigliero il Saumitride. Noi quattro figli eletti di Dasaratha facciam sì che sia verace il re; e tu non perderti d'animo.

CAPITOLO CXVI.

DISCORSO DI G'AVALI.

Ma il sommo Brahmano G'âvâli, logico filosofo del re, pregiato da tutti coloro, versato in ogni dottrina e conoscitor del giusto, prese a dire per conforto di Bharata queste morali parole a Râma che ricusava di ritornare alla città: Or via, o Râma, deponi un tal pensiero inutile; questo tuo proposto di vita ascetica è così biasimevole, come il pensiero d'un uom volgare. Finchè era onesto, o uomo egregio, l'eseguire gli ordini di tuo padre; tu gli eseguisti con ogni studio, siccome a te si conveniva: non voler ora indotto da soverchia noncuranza lasciarti ire all'inerzia col troppo amare la condizion d'asceta e col dispregiare il regno. Ben fu dapprima a te conferito da tuo padre, o caro, *il dominio di* questa terra; e Bharata, a cui fu esso dappoi affidato, ti prega ora qui *di ripigliarlo:* Caiceyî stessa, a cagion di cui fu da tuo padre commessa verso te questa colpa, t'offre con suo figlio il regno; prendilo or dunque; proteggi gli uomini; rendi felice la tua gente, e disgrava d'un *duro* peso Lacsmano e Sîtâ tua consorte. Non voler tu seguire quella sapienza *speciosa* che non fu mai praticata per l'addietro dai saggi, e che fu messa or qui in opera falsamente per amore. I padri, o caro, dominati da amore o da cupidità abbandonano talvolta i loro figli, come Ricico un dì abbandonò suo figlio Sunassepa, ottimo fra gli uomini. Nè può riprenderti tuo padre ito al cielo; perchè fra tutti questi corpi *umani* tu pur sia entrato in un corpo *e nato suo figlio.* Qual uomo è *quaggiù* congiunto con altro uomo? che ha a fare

l'un coll'altro, essendochè l'uomo nasce solo, e solo ei muore? perciò il padre e la madre sono amendue quaggiù come ricoveri; e sarebbe da riputarsi stolto colui, che ponesse in loro il suo affetto. Come l'uom che passando per un villaggio ricoveri in alcun luogo; poi il vegnente giorno abbandonando quella dimora, prosegua il suo cammino; così, o Cacutsthide, il padre, la madre, la casa e le sostanze non son qui altro che ricetti degli uomini; perciò dismetti i pensieri d'amore. Non volere, o forte, lasciando una strada piana, sicura e senza polvere, entrare in un'aspra via piena di difficoltà. Vieni a farti consacrar re nell'opulenta città d'Ayodhyâ, che t'aspetta *come vedova* coi capelli raccolti in una treccia; e godendo delle preziose delizie regali, ti diporta in Ayodhyâ, o figlio di re, come Indra su nel cielo. Nulla è a te Dasaratha, nulla tu sei a lui; altro era il re, altro sei tu; fa perciò quéllo che *a te* si conviene. La semenza sola è padre d'ogni animale; il seme con sangue ed aria e con esso il tempo opportuno al concepire della madre, tal è la filiazion dell'uomo. Il re se n'andò colà, dov'era uopo ch'egli andasse; tale è il processo d'ogni creatura; e tu te ne affanni inutilmente. Io qui interrogo coloro (e non altri) i quali furon versati nella scienza dei doveri; costoro dopo esser vissuti infelici, caddero, morendo, in distruzione. È il giorno destinato alle offerte funebri per li Padri e per li Devi; gli uomini son tutti intenti a quell'ufficio; vedi sciupare alimenti; che ne rimane a colui che è morto? Se quaggiù quel che è mangiato da uno, entra nel corpo d'un altro, si facciano pure oblazioni funebri a chi è lontano; ma certo ei non porterà nel suo cammino il riso bollito. Queste filze di precetti: sacrifica, dona, adempi i riti, attendi a severe castigazioni, rinunzia *ad ogni cosa,* furon fatte da uomini accorti, affinchè loro vie più si doni. Non v'ha nulla al di là di questa vita; tieni, o saggio, a mente questa sentenza; non darti pensiero di ciò che non vedi, e pensa a quello che è presente. Attenendoti a questo consiglio che è lume ad ogni uomo, ricevi pregato da Bharata il regno; fa senno, o re, e sta saldo nella tua via. Il glorioso Csupa figlio mental di Brahma, il prestante Icsvâcu e il forte Câcutstha, Raghu, Dilîpa, Sa-

gara e il nobile Dusvanta, l'illustre Bharata Dausmantide, il celebre C'acravartti, Purucutsa, il saggio Sivi, Dhundhumâra, Bagiratha, Visvacsena, Anaranya re simile ad Indra, il pio Aristanemi e il prode Yuvanâsva, Mandhâtri suo figlio re pari a Cuvera, il re Sapiente Yayàti e l'inclito Sambhûta, Vrihadasva re virtuoso, celebre nel mondo, questi e più altri supremi reggitori della terra, lasciando i cari figli e le consorti, caddero in potere della morte; nè sappiam noi dove siano iti costoro, nè i Gandharvi, i Yacsi, i Racsasi; tanto è pieno d'illusioni il mondo. S'odono ora i soli nomi di quei re, e ognun li crede colà, dov'egli desidera ch'ei siano. Così non v'ha quaggiù cosa stabile dove riposi quest'universo; questo è il solo e il miglior mondo; perciò fruiscine tu le delizie. Non tutti coloro che han per fine supremo il dovere, pervengono alla felicità; chè son talora infelicissimi, o Cacutsthide, uomini dediti al dovere, e veggonsi pur felici uomini alieni dal dovere. Tutto è quaggiù manifestamente confuso e perturbato; onde non voler dispregiare, o generoso, la splendida fortuna che ti viene incontro; ricevi quest'ampio regno libero da rivali e da nemici.

Udite quelle parole, Râma benchè lento all'ira arse di grande sdegno, scorgendo *in que' detti* l'ateismo; ed accorato dalla morte del padre rispose egli alcune parole corrucciato, come un elefante eccitato dal pungolo: « Non mi rimoverò io dall'eseguire intento gli ordini del padre, come non si scosta dalla sua via un cavallo ben addestrato, come la donna non abbandona il marito che è suo rifugio. Se io dopo aver obbedito alle parole del padre, mentr'ei vivea, facessi altramente or ch'egli è morto, avrei senza dubbio per tutta la terra fama d'uomo ignavo. Ma io non potrò altrimenti essere smosso da queste tue parole argute e vane, che sia scosso dai venti un monte. L'inutilità dell'opere, della quale tu favelli, è *dottrina* grandemente biasimata; non voler tu perciò asserire qui tal cosa contraria al vero. Se Indra signor degli Dei ottenne per mezzo di cento sacrifizj la sua sede *in cielo,* e ciò è fondato sopra certa autorità; perchè affermi tu cose false? Il figlio eziandio di Svastyâtreya e Visvâmitra mio amico ed altri Risci ottennero pa-

rimente sede altissima colle lor religiose austerità. Ma sia qui pure inutile il far quello *che ho proposto di fare;* sia pur la cosa così come tu desideri; non *per questo* io mi dipartirò dal venerato comando del padre, come un grande Risci non dismette l'osservanza dell' alto voto che s'è imposto. Regga Bharata la terra, secondo che venne ordinato; io non desidero il regno da cui m'escluse il re ».

Così disse Râma, onor della stirpe Solare: frattanto venne meno il giorno, e sopraggiunse la notte.

CAPITOLO CXVII.

DISCORSO DI BHARATA.

Mentre pur vegliavano quegli uomini generosi circondati dai loro amici, la notte si trasmutò in aurora. Schiaritasi la notte, que' fratelli coi loro amici, fatte ciascun per se lor preci sommesse sulla riva della Mandâkini, s'accostarono quindi a Râma. Sedevano essi tutti taciti; nè alcun diceva parola: Bharata allora così parlò di nuovo a Râma in mezzo ai loro amici: Io cedo a te quel regno, che mi donò il sapiente e veridico mio padre; fruiscine tu senza ostacoli. Sia tu a me propizio, o nobil uomo; io te ne prego col capo *inchinato.* Non ebbi io notizia alcuna del male che fece mia madre; io son tuo discepolo, tuo servo, il miglior de'tuoi seguaci: nè so che far d'un regno che non sia da te posseduto. Io non desidero quel regno che fu surrepito dalla vil mia madre; prendilo tu; io te lo rendo. È difficile ad ogni altro fuori che a te il reggere sulla terra questo regno avito, come un argine nell'Oceano rotto dal grand'impeto dell'acqua. Io non posso eguagliarti nell'impero, o re, come non può un asino seguitare il corso d'un cavallo, nè un augello il volo di Suparna (Garuda). Io t'offro questo regno avito; non m'aggrada *il possederlo,* come un ornamento che appartenga altrui. Consacrato qui oggi conforme ai riti, entra, o figlio di re, con tutti noi che ti siam devoti, al possesso del regno senza nemici. Felice la vita di colui, o eroe, da cui ricevon gli altri sostentamento; misera la vita di colui che è dagli altri sostentato. Allor che un

uomo, per desiderio d'aver frutti, pianta un albero; questo finchè è piccolo, si può facilmente soverchiare; ma è difficile il salirvi sopra, quand'esso è cresciuto. Ma se quell'albero dopo aver prodotto fiori, non mostra alcun frutto; non sarà certamente lieto colui, per opra del quale ei fu piantato. Io ti propongo questa similitudine; fanne tu stesso l'applicazione. Sopporta tu dunque, come valido giumento, il grave peso di nostra stirpe. Ti veggano i sodalizj delle arti e tutti i principali cittadini, o grande re, risplendente nel tuo regno, come il sole; barriscano nel seguitarti gli elefanti ebbri d'amore; ti rallegrino con dolci canti le donne del gineceo e i bardi destinati a svegliare il re. Tu sei nostro re, o domatore de' nemici; e noi tutti siam tuoi sudditi; perchè vuoi tu abbandonarci? che t'abbiam noi fatto? Se mia madre fece, me assente, cosa ingiusta; quale colpa ne ho io? consideralo tu stesso. Pecca il fato a cui son sottomessi i tre mondi, perchè non si lascia smuovere, perchè è detto insuperabile. Tutta questa gente cittadina è venuta *con me* in gran numero per condurti via di qui; orsù compiacimi, o signore; rallegra il cuore de' parenti, de' congiunti, dei fratelli, degli amici, de' cittadini e dei Brahmani. Cessa dal compiangere l'infelice e lamentato signor del mondo; ed occupa, o eccelso reggitore, il regal seggio che lasciò vuoto il padre. Non mi dolgo di me stesso; bensì compiango il re, il qual benchè fosse padre di più figli, pur se n'andò al cielo senza un sol figlio *all'ora estrema;* piango assiduamente il morto padre degno di pietà, che morì senz'essere assistito dai suoi figli.

Veggendo l'illustre Bharata infelice far tali lamenti, Râma donno di se lo confortava con animo composto; e udendo le parole di lui, tutti que' cittadini pensarono allora fra se: fors' ei condiscenderà ai nostri prieghi.

CAPITOLO CXVIII.

LODE DEL VERO.

Ma inteso il ragionar di G'âvâli e quel di Bharata, il forte Râma rivolgendo il discorso a G'âvâli così parlò con mente piena d'amaritudine: Quel che per desiderio di gra-

dirmi tu qui dicesti poc' anzi, sotto apparenza di cosa da doversi fare è sconvenevole a farsi; tu lo chiami conveniente, ed è il contrario. L'uom che si scosta dalla retta via, che opera malvagiamente, che non discerne quel che è onesto, non acquista lode presso i buoni. I soli atti morali mostran se colui che si vanta d'esser uomo è d'alta o di bassa origine, prestante oppur dappoco; *senz'essi* il nobile è simile all'ignobile, il puro all'impuro, colui che è dotato di fausti segni a quello che ne è privo, l'uom di buona indole all'uomo d'indole perversa. Se io lasciando ciò che è bene, facessi sotto apparenza di giustizia cosa ingiusta e biasimata, aliena dalla norma dell'operare, qual uom sensato, conoscitor di ciò che convenga o non convenga fare, pregierebbe quaggiù me inetto a discernere quel che è onesto? A quale fiume oserei io attingere acqua colla mia mano e beverne, dopo aver resa vana la parola del padre e violato la mia promessa? Ognun pur imita quaggiù l'esempio di chi regna; quali sono le opere del re, tali son quelle degli altri uomini. L'umanità ed il vero sono l'eterna norma dei re; onde la verità è l'essenza del regno, sulla verità riposano gli uomini. I doni, le castimonie, le oblazioni, le offerte arse sul sacro fuoco ed ogni sacrifizio, tutto ha radice nella verità; non v'ha atto pio maggior del vero. Alla sola verità s'attengono i Risci e i Devi; e l'uomo che è quaggiù veridico, entra morendo in una via felice. Come l'uomo impaurisce alla vista d'un serpente, così ei fa dinanzi a un uom mendace. La giustizia ha nel mondo per sua base il vero; la verità è la radice d'ogni virtù. La verità è il principio supremo sulla terra; nella verità risiede costantemente la felicità. Ogni cosa ha base nel vero; perciò dee l'uomo pregiare il vero sovra ogni altra cosa. L'uno regge gli uomini, l'altro governa la famiglia; questi profonda nelle sedi inferne, quello è magnificato in cielo. Perchè non osserverò io gli ordini del padre? io son veridico, fedele alle promesse e sottoposto al vero; nè per cupidità, per istoltizia od ignoranza romperò io l'argine del vero *col render mendace* il padre mantenitor della sua fede. Colui che non è verace, che è incostante e di mente instabile, non è caro agli Dei nè ai Padri; così noi udimmo dire. Non mi cu-

rerò io di quel che chiamano dover d'uno Csatro, e che *in realtà* è cosa contraria al dovere, seguíta da uomini miseri, crudeli, cupidi e malvagi; io considero come solo dover visibile la verità, in cui sempre si compiacque l'animo dei pii Raghuidi. L' uom pensa colla mente il male, col corpo il reca ad atto, colla lingua dice il falso; ecco le tre maniere di colpa. Cerchi quaggiù l'uomo la potenza, la fama, la felicità, la gloria; ma dica pur sempre la verità intento a conseguire il cielo. È cosa improba, contraria alla dignità, all'acquisto del cielo quel che tu con parole pregiudiziose mi consigli di fare. Dopo aver promesso al padre questo mio soggiorno nelle selve, come potrei io, trasgredendo la parola paterna, far quello che dice Bharata? È salda la fede che io ho impegnata al cospetto del padre; ed in quell'ora si rallegrava l'animo della regina Caiceyî; io rimarrò qui nelle selve puro e con animo tranquillo, onorando i Devi e i Padri con doni di fiori, di frutti e di radici silvestri. Io non annichilo il corpo, anzi promovo le opere umane; non sono ignavo, ma sollecito ed intento, considerando quel che convenga o disconvenga fare. Chi è nato in questa terra di fatiche, debbe adoperarsi a ciò che è onesto; il fuoco, il vento, la luna ottengono il frutto dell'operare. Dopo aver fatto cento sacrifizj salì al cielo il re dei Devi (Indra), e i grandi Risci andarono al cielo dopo aver sostenuti quaggiù cruciati acerbi. Gli avi e quei che vissero innanzi a loro, facendo molt'opere generose, vivendo in austere castimonie e adoperandosi al bene degli uomini, se n'andarono alle sedi beate. I pii e casti asceti fedeli al lor dovere e conversanti con uomini probi, eccelsi per virtù e per larghezza nel donare, innocui e puri, si rendono quaggiù venerabili alle genti. Dicono i saggi che la verità, la giustizia, la fortezza, la compassione alle creature, il parlar cortese, l'onorare i Brahmani, i Dei e gli ospiti, siano la via che guida al cielo.

CAPITOLO CXIX.

ELOGIO DELLA STIRPE D'ICSVACU.

Udito il discorso di Râma, Vasistha così rispose: G'âvali pur conosce donde venga questo mondo, e dove ei vada; ma egli così parlò per desiderio d'indurti a ritornare. Ora ascolta da me, o signor degli uomini, l'origine del mondo. Tutto era acqua: quindi emerse Brahma Svayambhu (per se sussistente), l'immortale Visnu da cui fu formata questa terra. Egli poi presa forma di cinghiale trasse *fuor dell'acque* questa terra, e produsse l'universo intiero non perituro con ogni cosa mobile ed immobile. Dall'etere (dallo spazio?) ebbe origine Brahma eterno ed immortale; da lui nacque Marîci, di Marîci fu figlio Casyapa; quindi per successiva generazione Vivasvat (il sole) produsse Manu; fra i dieci figli di Manu Icsvâcu fu per diritto il primo; sappi che questo Icsvâcu, a cui fu donata nel principio da Manu quest'ampia terra, fu primo re in Ayodhyâ; d'Icsvâcu fu figlio Cucsi, siccome ne venne a noi la fama; da Cucsi fu generato il gran re Vicucsi; di Vicucsi fu figlio il fortissimo Renu, di Renu fu figlio Pusya, di Pusya Anaranya; sotto il regno del prestante ed ottimo Anaranya non v'ebbe timor di siccità, non penuria d'alimenti, non rubatore. Da Anaranya fu generato Prithu, da Prithu il grande re Trisancu, il qual veridico, benevolo ad ogni creatura se n'andò col suo corpo al cielo; da Trisancu fu procreato il re Dhundhumâra, da Dhundhumâra il sapiente Yuvanâsva, da Yuvanâsva fu generato il re Mandhâtri, da Mandhâtri il fortissimo Susandhi; Susandhi ebbe due figli Dhritasandhi e Prasenagit, da Dhritasandi uscì l'illustre Bharata, da Bharata fu generato Asita grande curule guerriero, contro cui si levarono nemici i re rivali Haihayidi e Talag'anghidi e tutti i Sasavindavi; combattendo contro loro in guerra, perì Asita. Avea egli allora, siccome ne giunse a noi la fama, due spose gravide; la giovane sposa più diletta e prima per dignità era Calindi, la quale fu viziata con veleno *dalla sua rivale invidiosa,* dopo che se n'andò al cielo Asita. Ma

vivea in quel tempo un pio, tranquillo e saggio Muni discendente di Brigu, per nome Cyavana, il quale s'era raccolto nell'Himavate. A questo Risci se n' andò Calindi, e lo salutò con reverenza; ed il Brahmano accolse con benigne parole colei che desiderava da lui favore per la nascita del suo portato. Ritornatasene quindi a casa, partorì ella un figlio; e perchè egli nacque col veleno, fu perciò appellato Sagara; Sagara è quel giusto da cui fu fatto scavare il mare, nelle cui profondità, veduto Capila, furon da questo uccisi tutti i Sagaridi. Figlio di Sagara fu Asamang'as, così udimmo noi dire; costui commettitore d'opere ree fu, vivendo, scacciato dal padre. Asamang'as ebbe un figlio per nome Ansumat; fu figliuolo d'Ansumat Dilîpa, di Dilîpa Bhagiratha, di Bhagiratha Cacutstha, onde tu sei detto Cacutsthide; di Cacutstha fu figlio Raghu, onde tu sei Raghuide; da Raghu fu procreato un possente figlio d'eccelsa statura per nome Purusâdaca, *detto altramente* Calmâsapada; questi espulso dalla città perì. Calmâsapada ebbe un figlio per nome Khanitra, il quale per forza del fato perì anticamente col suo esercito; fu figlio di Khanitra l'illustre eroe Sudarsana, di Sudarsana Agnivarna, di costui Sîghraga, di Sîghraga fu figlio Maru, di Maru Prasusruva, di Prasusruva fu figlio Ambarîsa, tale è la tradizione; di Ambarîsa fu figlio Nahusa verace e forte, di Nahusa fu figlio il piissimo Nàbhàga, di Nàbhàga il felicissimo re Ag'a, d'Ag'a fu figlio il giusto re Dasaratha; di costui sei figlio primogenito tu che t'appelli Râma.

Or considera ciò che è da considerare, o illustre principe: fra tutti gli Icsvacuidi è sempre re colui che è primogenito; sia tu dunque sacrato re, perocchè tu sei primogenito, o Raghuide. Non voler abbandonare questa immortal tua stirpe; reggi glorioso come il padre questa terra ricca di gemme e d'opulenti regni.

CAPITOLO CXX.

IL SEDER DI BHARATA.

Poich'ebbe Vasistha sacerdote del re così parlato a Râma, soggiunse egli queste giuste parole: Tre sono, o Cacutsthide, i superiori e donni dell'uom che quaggiù nasce, il maestro,

il padre, la madre. Il padre lo genera, la madre il cresce, il maestro gli dona la sapienza; onde vien egli detto precettore. Io fui maestro di tuo padre, e son tuo maestro, o uomo illustre; eseguendo quel ch'io ti dico, non trasandare la via dei buoni. Son qui convenuti *ad invitarti al regno* questi sodalizj delle arti e quest'assemblea; questo, o figlio, è il dovere dell'uom probo; non trasandare la via dei buoni. Abbi pudore della pia e longeva tua madre, e conformandoti ai suoi detti, non trasandare la via dei buoni. Fa quel che ti consiglia Bharata supplichevole, e non offendere a te stesso, o tu che ami sopra ogni altra cosa il giusto e il vero.

Così esortato dolcemente dal sacro suo maestro, il Raghuide generoso rispose à Vasistha sedente: L'osservanza che prestan gli uomini al padre ed alla madre, non è condegna rimunerazione di ciò che il padre e la madre fanno sia coll'alimentare *i figli,* sia col dare ad essi vesti e letto, col dir loro sempre cose care, col crescerli ed allevarli: il re Dasaratha fu il padre che mi generò, ed io non debbo fare altramente da quello che gli promisi.

Poichè Râma ebbe così parlato, Bharata dal largo petto così disse oltremodo afflitto a *Sumantro* auriga: Apparecchiami qui tosto sur un rispianato uno strato d'erbe cuse (poe); io mi starò qui sedendo in faccia a Râma, finch'ei non mi si mostri favorevole: qui rimarrò giacente dinanzi al suo abituro, senza cibo, con occhio immobile, nudo d'ogni bene, come un uomo annighittito, finch'ei non consenta a ritornare; e guardando Râma, Bharata dolentissimo si diede egli stesso a preparar con istrati di cuse, disponendole sulla terra, il suo giaciglio.

Ma il forte regal Râma così gli disse: Che ho fatto io, o caro Bharata, perchè tu ti ponga a sedere incontro a me? un Brahmano che si ponesse a giacere *immobile* sopra un lato *in faccia altrui,* potrebbe ardere la città; ma non è uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altrui. Sorgi, o nobil principe, e lasciando questo tuo terribil voto, ritorna tosto ad Ayodhyâ, e rendi verace la parola del padre; governa con intenta cura e con giustizia, o Bharata, i tuoi sudditi, quasi diletti tuoi figli, siccome fosti da me ammonito.

Ma Bharata pur così sedendo e guardando d'ogni intorno, così disse a quella gente cittadina e suburbana: Perchè non supplicate voi pure al nobil Râma? Quelli allora così risposero al magnanimo Bharata, rosso di pianto gli occhi e dolente del mite contegno di Râma: Noi conosciamo il Cacutsthide saldo nella verità e nella giustizia; nè osiam parlare per amore; perocchè egli non ascolterebbe i nostri detti. Quest'uom prestante, fedele alla parola del padre, non vuole udire nè i sacri maestri, nè le madri, nè te stesso; onde non potremmo noi con nostre instanze smuover Râma fermo e costante nella verità e devoto al padre. Non può costui tutto intento al vero esser distolto dalla verità, come non può essere scosso dal vento nemico agli alberi il sovrano monte Himavate.

CAPITOLO CXXI.

CONSIGLI A BHARATA.

Udite le parole dei cittadini, Râma pieno d'amor per essi grandemente si rallegrò, e lieto così disse: Son convenevoli e degne le parole dei pii Brahmani, conoscitori dei Vedi e dei Vedanghi, maestri di sapienza; è vero, giusto, e sopratutto conforme al dovere, quel che dicono costoro che tutto sanno, che son riconoscenti dei benefizi e venerandi come Dei; son conformi alle mie, o caro, le parole di questi cittadini, che erano governati con sollecita cura e come figli da nostro padre, e furon sempre devoti al re. Io ti ripeto, o Bharata, quello che già ti dissi: ritorna alla città; perocchè io debbo di necessità qui rimanere, osservando la mia promessa: io ti scongiuro, o Bharata; perchè insisti tu ancora? parlaron saviamente tutti questi nostri amici intenti al nostro bene; a che ti giova il contristarci? ritorna, o Bharata, *alla città*. Si potrebbe più tosto rasciugar l'Oceano signor dei fiumi, smuover dalla sua base il monte Vindhya che largo si stende sulla terra; ma io, o eroe, non farò mentire al suo detto il padre, questo io prometto, questo io giuro sulla mia fede: tu ciò udendo, o Bharata, rifletti saviamente.

Sentendo quelle parole, il regal Bharata si scolorò in volto, e cadde in gran mestizia: levatosi da quel letto di cuse e purificatosi con acqua, così parlò quindi quell'eroe: M'oda questo consesso; m'odano i consiglieri, le madri, i fidati amici, i cittadini e la gente suburbana; desidero essere udito da voi tutti specialmente. Io voglio emendar quest'opera riprovata: non chiesi al padre il regno; non mi dolgo di mia madre; apprezzo il nobile Râma sommo conoscitor del giusto: ma se di necessità si dee qui rimanere ed adempiere il comando del padre, io stesso qui rimarrò durante i quattordici anni. Ma il pio Râma maravigliandosi di que' detti veraci del fratello, così parlò guardando i cittadini e la gente suburbana: La sorte prefinita che m'assegnò vivendo il padre, non si può trasgredire da me nè da Bharata; io non debbo far qui vile inganno in questo mio soggiorno nelle selve; perocchè fu giurato al cospetto di Caiceyî da mio padre stesso quel ch'egli fece conforme alla sua fede. Conosco Bharata d'animo sedato, onorator del padre; e desidero ogni cosa fausta a quel magnanimo. Allor che sarò ritornato dalla selva *alla città*, io sarò con quel giusto che m'è fratello, re supremo della terra. Io ho eseguito l'ordine di Caiceyî; tu salva, o Bharata, da menzogna il saggio padre.

CAPITOLO CXXII.

CONGEDO DI BHARATA.

Ma i grandi Risci colà raccolti stupivano, veggendo il mirabile abboccamento di que' due fratelli di forza incomparabile; ed i Gandharvi, i Muni, i Siddhi, i sommi Risci celebravano i due magnanimi Cacutsthidi. Felice colui, *diceano*, che è padre di due tali figli pii, veraci e forti! udendo noi i degni vostri colloquj, portiamo invidia ad amendue. Quindi le schiere de' Sapienti divini, desiderose della morte di Ravano, così parlarono levate in aria a Bharata guerrier fortissimo: O uom nato d'alta stirpe, saggio, illustre e generoso, tu dei conformarti alle parole di Râma, se hai riguardo al padre; noi pur desideriamo che Râma si sciolga

dal suo debito verso il padre, e che questi osservando a Caiceyî la sua promessa, rimanga in cielo. Poich'ebbero così detto, i Gandharvi, i grandi Risci e i re Sapienti, tutti se n'andarono per la lor via.

Confortato da quelle fauste parole, Râma con volto sereno e lieto onorò tutti que' Risci; ma Bharata colle membra illanguidite, con voce esitante nelle fauci, così prese a dire in atto reverente a Râma: Guardando all'*alto* dover d'un re congiunto col dovere di *tua* stirpe, degna, o Cacutsthide, *assentendo al nostro invito* purificar me e mia madre. Io non son atto a protegger solo questo grande regno, ed a conciliarmi regnando la gente rustica e cittadina; i congiunti, gli amici, i guerrieri, gli alleati desideran pur te solo, come l'agricoltore desidera la nuvola *apportatrice della pioggia.* Riprendi adunque, o saggio, questo regno intiero; io non son atto, o Cacutsthide, al governo delle genti.

Così dicendo cadde Bharata ai piedi del fratello, e cercava ardentemente di propiziar Râma con dolci parole.

Ma Râma ritirandosi in grembo il fosco Bharata dagli occhi simili a foglie di loto, dalla voce e dagli atti di cigno innamorato, così gli disse: La tua mente, così qual ella è per natura propensa alla modestia, è valevole al governo foss'anche dei tre mondi; ma ascolta, o principe, qual modo tengano, *quasi esempio ai re,* Indra, il Sole, il Vento, Yama, Varuna, la Luna e la Terra. Come Indra spande la pioggia durante i quattro mesi della stagion piovosa, così piova con larghezze sul suo regno il re: come per otto mesi il Sole attrae a se l'acqua co' suoi raggi, così dee il re accumulare con giustizia; è questo il regale ufficio che s'appella solare. Come corre qua e là il Vento, penetrando in tutte le creature; così penetri per ogni dove il re co'suoi esploratori; è questo l'uffizio che si chiama del vento. Siccome Yama, allor che è giunto il tempo destinato, afferra chi gli è amico, e chi gli è nemico; così il re dopo aver deliberato, sia imparziale a chi gli è caro, e a chi gli è discaro. Come si vede Varuna stringere colle sue catene; così si debbono dal re contenere i rei, conforme all'uffizio di Varuna. Come l'aspetto della piena luna rallegra l'animo; così il re, in cui trovano cagion di letizia gli uomini, *adempie*

l'uffizio lunare. La Terra sostiene sempre egualmente tutte le creature; così pur sostenga il re tutti i suoi sudditi. Dopo aver prima richiamato alla memoria e ponderato i negozj del regno co'suoi ministri, cogli amici e coi saggi suoi consiglieri, li faccia quindi espedire il re. *Or ti dico, o Bharata,* che potrebbe dipartirsi dalla luna il suo splendore, muoversi l'Himalaya, oltrepassar l'Oceano i suoi confini; ma io non tradirò la promessa del padre. Tu non dei recarti ad animo ciò che per amore o per cupidità fece tua madre, e devi comportarti verso lei qual si conviene ad un figlio.

Sia dunque così *come tu vuoi,* rispose Bharata a Râma, somigliante di vigore al sole, soave nell'aspetto come la luna nel primo suo crescere. Ma fallitogli il suo desiderio, rimase Bharata vie più mesto, e colla gola chiusa dalle lagrime s'abbassò con atto reverente a terra, abbracciando i piedi del magnanimo Râma.

CAPITOLO CXXIII.

I CALZARI DI CUSA ACCETTATI.

Ma Râma vedendo Bharata cader col capo ai suoi piedi, s'arretrò subitamente alquanto cogli occhi intorbidati dalle lagrime; onde Bharata, toccati i piedi di Râma, cadde piangendo e oltremodo afflitto a terra, come un albero che cada da una sponda; e serpeggiava quasi sulla terra oppresso dal pianto e dall'angoscia; e s'andava ravvolgendo, misero, per ogni parte, piangendo in suon pietoso. Le madri di Bharata e Sîtâ figlia di G'anaca pur piangevano per pietà di lui dirottamente, era in quell'ora afflitto e piangente ogni uomo, i cittadini coi guerrieri e cogli artigiani, il sacro maestro, il sacerdote; e parea piangere eziandio, versando i suoi fiori, ogni pianta repente; quanto più per amore gli uomini, che hanno animo umano!

Ma Râma commosso da amore, stringendo forte nelle sue braccia l'afflitto Bharata piangente, così gli disse: Or via ciò basti; e si raffrenino le lagrime; abbi orsù riguardo a noi dolenti, e ritorna alla città. Io non posso veder te figlio regale in tale stato; vien meno quasi l'animo mio op-

presso dal peso del dolore. Io ti scongiuro, o forte, con Lacsmano e con Sîtâ; nè più ti dirò parola, se tu non ritorni ad Ayodhyâ.

Ciò udendo Bharata, dopo aver terso la sua faccia lagrimosa e detto dapprima: « perdona »; così parlò egli quindi a Râma: Fine *dunque* allo scongiurare! io me ne ritornerò, se *il mio stare* così ti contrista; chè io anche a costo della mia vita farò quel che t'è caro, o mio signore. Tornerò del tutto ad Ayodhyâ colle madri, traendo con me questa grand'oste: ma ti rammento or questo; tu pur ti ricorderai del patto *fra noi stabilito, allor che tu dicesti,* o conoscitor del giusto: Tieni come deposito la regal fortuna d'Icsvacu.

Râma fatto più lieto, e confortato con fauste parole Bharata disposto alla partenza, confermò *quel che avea già detto.* In questo mezzo sopravvennero i discepoli del saggio Sarabhanga, tenendo qual dono ossequioso, due calzari di cusa; Râma richiesto il Muni della sua salute e data contezza di se a quel magnanimo, accettò i sandali di cusa; e Bharata, presi que' sandali recati dal Muni, li mise prontamente ai piedi di Râma. Allora il facondo Vasistha circondato da grande calca, così parlò *commovendo gli animi* a gioia *ad un tempo* ed a mestizia: Prendi, o nobil uomo, que' calzari, e adattali ai tuoi piedi; essi saran cagione di prosperità agli uomini. Il saggio e forte Râma, messi que' calzari e poi depostili, li consegnò quindi al magnanimo Bharata. Presi con letizia que' calzari e salutato Râma col girargli intorno, l'illustre Bharata costante nel suo voto li pose sul suo capo eccelso come quel d'un elefante. Intanto Râma amplificator della stirpe di Raghu, reso convenevole onore a quella gente, a Vasistha, agli altri sacri maestri ed ai seguaci, gli licenziò fermo nel suo dovere, come il monte Himavate *sulla sua base.* Le madri soffocate dalle lagrime e dal dolore non ebbero forza di salutarlo; ma Râma, detto vale a tutte, entrò piangendo nel suo abituro.

CAPITOLO CXXIV.

PARTENZA DI BHARATA.

Allora Bharata, posti sul suo capo i sandali di cusa, salì pronto sul suo carro, seguitato da Satrughno. Andavano innanzi Vasistha, Vâmadeva, G'âvâli costante ne' suoi voti, e tutti i consiglieri venerati per li lor consigli. Colla faccia volta ad oriente s'avviarono essi alla pura fiumana Mandâkini, salutando il gran monte Citracûta, sopra i cui alti rispianati giacciono in gran copia bellissimi metalli. Bharata coll'esercito camminava per lo fianco del monte; e poco lontano dal Citracûta vide egli il romitaggio, dove avea sua stanza il Muni Bharadvâg'a. Pervenuto a quell'eremo, il saggio Bharata scese dal carro, e s' inchinò ai piedi del Muni; allora Bharadvâg'a così disse lieto a Bharata: Hai tu fatto quel che avevi in animo, e ti sei tu abboccato con Râma? Per tal modo interrogato dal sapiente Bharadvâg'a, il piissimo Bharata così rispose a quel giusto: Benchè supplicato dai sacri maestri, Râma fermo nel suo proposto rispose con animo sereno queste parole: Io osserverò costante e verace la promessa fatta al padre, *e rimarrò qui* quattordici anni, secondo che promisi al mio genitore.

Udite quelle parole, l' illustre e diserto Vasistha rispose al facondo Râma questi detti solenni: Consegna *or dunque a Bharata* que' calzari, o uom grande e pio, saldo ne' tuoi voti: essi saranno in Ayodhyâ cagion di prosperità *agli uomini.* Esortato con tai detti da Vasistha, il Raghuide stando colla faccia volta ad oriente, consegnò a me, perch' io regnassi, questi belli e splendidi calzari; ed io congedato dal magnanimo Râma, presi que' fausti sandali, me ne ritornai, e or vo ad Ayodhyâ.

Intese quelle nobili parole del magnanimo Bharata, il Muni Bharadvâg'a così gli disse: Non è maraviglia, o generoso, ottimo fra i seguaci della virtù, che s' accolga in te tal rettitudine, come s'accolgono all' imo le acque che piovono dal cielo. È immortale il nobile Dasaratha tuo padre, che generò un figlio tuo pari che sei come la giustizia ve-

stita di corpo umano. Come cessò di parlare quel grande saggio, Bharata lo salutò con atto reverente, e s'inchinò ai suoi piedi; quindi, poichè l'ebbe onorato col girargli intorno iteratamente, il savio Bharata s'avviò co' suoi consiglieri ad Ayodhyâ. Procedeva distesa, seguitando Bharata, quell'oste che ritornava co' suoi carri, co' suoi veicoli, co' suoi cavalli ed elefanti. Poco stante ei videro il trivio Gange, bella e fausta fiumana, incoronata d'onde rapidissime. Oltrepassato quel fiume pieno di coccodrilli e di mostri acquatici, s'avviò quindi Bharata col suo esercito alla città di Sringavera; e da Sringavera andando oltre, egli scôrse la città d'Ayodhyâ. Allora Bharata preso da angoscia, così parlò all'auriga: Mira, o auriga, la città d'Ayodhyâ co' suoi boschi deserti, disformata, mesta, afflitta e muta: io non ho cuore di riguardare quella città priva di Dasaratha suo eccelso re e del magnanimo suo figlio.

CAPITOLO CXXV.

ENTRATA IN AYODHYA.

Progredendo col suo carro che risonava profondo e pieno, l'inclito Bharata entrò rapidamente in Ayodhyâ. *Era la città* co' suoi mesti abitatori, come una nera oscura notte, popolata di gatti e d'ulule, involta in cupe tenebre; come Rohini nobil consorte di Luno, splendida in sua beltà, allorchè sorgendo tutta sola, viene assalita da Râhu; come un torrente alpestre mezzo riarso, intorbidato e smunto, sulle cui rive cantan gli augelli con aspre voci, e dentro cui stanno appiattati i pesci; come una fiamma sollevatasi lucente e chiara dal fuoco del sacrifizio, spruzzata con pingue burro, e che poi cadde e si spense; come una mesta giovenca abbandonata dal suo toro, la qual se ne sta afflitta nel mezzo del bovile, calcando l'erba novella; come un nuovo monile privato delle care e nobili sue gemme lucenti come il sole, fulgide al par di fiamma; come la terra subitamente scossa dalla sua base, allor che è esaurito ogni suo merito; come una stella che, perduta la radiante aureola della sua luce, cadde giù dal cielo; come una sil-

vestre e bella pianta repente, sparsa di fiori, intorno a cui sul finir della primavera ronzavano liete le api, e che è arsa dal fuoco che incende la selva; come un cielo ottenebrato di nuvole, senza luna e senza stelle, piena di gente attonita, deserte le piazze ove si merca; come un abbeveratoio devastato da ebbri elefanti e squallido, ingombro d'eletti vasi esausti di bevanda e rotti; come una fonte d'acque utili e profonda, cavata in ruvido suolo e chiusa di frondi, che fu disfatta e rovinò; come una robusta e tesa corda d'arco, che rotta dalle saette cadde dall'arco con grande suono a terra; come una debole puledra duramente affaticata dal cavaliere inebbriato dalla battaglia e da lui abbandonata, coll'adorna sua pettiera dispersa *a terra;* come un ampio lago pieno di grandi pesci e di testuggini, che fu perforato, rasciutto d'acqua e spogliato de' suoi fior di loto; come le membra d'un nobil uomo riarse dal dolore, ed a cui son disdetti i soavi unguenti e i belli ornati; come la luce del sole velata da nere nuvole, allor che nella stagion delle pioggie egli entra in orride masse nubilose.

Ma stando sul suo carro, l'illustre Bharata Dasarathide così parlò all'auriga che guidava l'eccelso carro: Non s'ode più qui l'alto e confuso suono di canti e di stromenti, qual già s'udiva un dì in Ayodhyâ; più non si veggon liete le sue vie di giovani in belle vesti e nobilmente ornati, correnti per la città; più non spirano, come già per l'addietro, le fragranze de' liquori, nè le vivaci esalazioni d'odorifere ghirlande, nè i profumi d'agalloco e d'incenso; più non s'ode, come per innanzi, lo strepito de' nobili carri, il gradevole nitrito de' cavalli, il barrito degli elefanti caldi d'amore. *Così parlando* entrò Bharata in Ayodhyâ, e s'avviò alla reggia del padre orbata del suo re, come una spelonca abbandonata dal leone.

CAPITOLO CXXVI.

DELIBERAZIONE D' ANDARE IN NANDIGRAMA.

Deposte nella città le madri, Bharata costante ne' suoi voti così parlò poscia a quanti erano i suoi sacri maestri: Io me n'andrò in Nandigrâma, ed invito *a venirne con me* voi tutti;

là io sopporterò questo gran dolore dell'esser diviso da Râma: è morto il re mio padre, e dimora nelle selve il mio fratello primogenito; io aspettando Râma al regno, proteggerò intanto questa terra.

Udite quelle nobili parole del magnanimo Bharata, tutti i consiglieri preceduti da Vasistha così risposero: È convenevole, degno di te e meritevole d'alta lode, o Bharata, quel che tu hai detto per amor di tuo fratello. Qual uomo non approverà la via che tu segui, stando saldo per fraterno amore nella devozione a tuo fratello ed operando sì nobilmente? Udite le care parole dei consiglieri, parole conformi al suo desiderio, così disse Bharata all'auriga: S'appresti subito il mio carro.

CAPITOLO CXXVII.

STANZA IN NANDIGRAMA.

Salutate allora le madri tutte commosse dalla gioia, Bharata salì con Satrughno sul suo carro; e saliti insieme su quel nobile carro, i due fratelli s'avviarono con lieto animo circondati dai consiglieri e dal sacerdote. Precedevano i Brahmani sacri maestri con Vasistha lor capo, e tutti colla faccia volta ad oriente *camminavano* verso colà dov' era Nandigrâma. Andavano dietro a Bharata camminante gli abitatori della città, *e lo seguitava* l'esercito raccolto co' suoi carri, cavalli ed elefanti; per tal modo il pio Bharata devoto al suo fratello, stando sul suo carro e portando con se i due sandali, pervenne a Nandigrâma.

Entrato prontamente in Nandigrâma e sceso tosto dal suo carro, Bharata così parlò ai sacri maestri: Questo regno mi fu affidato da mio fratello come deposito, e *con esso* i due fausti sandali *insegna della regale dignità* e cagione di prosperità agli uomini. Quindi Bharata, venerati e poi deposti que' sandali, così parlò con cuor dolente a tutti i sudditi che gli stavano intorno: Portate qui immantinente il regale ombrello, e tenetelo ai piedi del nobile Râma; questi due ornati sandali saranno simbolo del regno. Io conserverò fino al ritorno di Râma questo deposito, che m'affidò per amore

mio fratello; e allor ch'io avrò reso al Raghuide il suo deposito, questi calzari eletti ed il regno d'Ayodhyâ, sarò mondo d'ogni colpa: sacrato re il Cacutsthide, fatto qui lieto e giocondo ogni uomo, la mia gioia e la mia gloria saranno maggiori assai che quelle del regno.

Così parlando con cuore afflitto, il glorioso Bharata poneva co' suoi consiglieri il regno in Nandigrâma, onorato *dalle genti:* vestito di corteccie, colla chioma ravvolta a modo ascetico, in abito di Muni, ei fermò coll'esercito sua sede in Nandigrâma, aspettando il ritorno di Râma, devoto a' suoi sacri maestri, fedele ai detti del fratello, mantenitor della sua promessa. Frattanto l'illustre Bharata, consacrati i sandali di Râma, ordinò che fosse tenuta accanto ad essi la ventola crinita, *segno della regia dignità;* e sacrati i sandali nella nobil città di Nandigrâma, Bharata governava in nome d'essi. Così trapassavano i giorni del magnanimo Bharata, mentr'egli attendeva il ritorno dell'invitto Râma.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

NOTE

AL LIBRO PRIMO.

1. 4. (*) — *Narâyâna*. È il Dio Visnu. Questo Dio ha nell' India molti nomi, gli uni antichi, gli altri più o meno recenti, i quali corrispondono ai suoi varj attributi, e rappresentano le fasi diverse del suo culto. Nârâyana debb' essere una delle più antiche sue denominazioni. Il vocabolo Nârâyana è suscettivo di più interpretazioni. Ei può significare *il figlio dell' uomo* e spesso anche *l' uomo primo ; colui che si muove sopra le acque primordiali, colui che penetra negli atti della mente umana* ecc. Visnu è il secondo Dio della celebre Trimurti, o triade indiana; Brahmâ ne è il primo, Siva il terzo. Il nome di Brahmâ derivato dalla radice (*vrih*) può significare *colui che cresce, si spande;* il nome di Visnu, secondo la sua più probabile etimologia, significa *colui che penetra,* e deriva dalla radice (*vis*). L' etimologia del nome di Siva non è ancora ben definita ed accertata. In Siva si trovano riuniti attributi, emblemi e concetti, che sembrano opposti; ma il concetto che diventò dominante sulla natura di questo Dio, è il concetto di distruzione. Brahmâ, Visnu e Siva, secondo l'idea più sincera che ne emerge dai testi sanscriti, sono la rappresentazione personale di tre potenze, o forze della natura, la forza che produce, la forza che conserva, la forza che distrugge. Se i tre Dei della Trimurti indiana abbiano sussistito dapprima separati l'uno dall'altro, e siano stati poi dal teosofismo brahmanico riuniti in una triade col vincolo d' un' idea cosmogonica, come congettura e crede il dotto filologo Teodoro Benfey (si vegga il suo bel lavoro sull' India nell' *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste,* pag. 179), si conoscerà dall' esame dei testi vedici.

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

1. 5. — *Sarasvatî.* Consorte di Brahmâ, Dea del facondo eloquio ed ispiratrice delle arti.

2. 1. — *I tre mondi.* Sono, secondo le idee indiane, le regioni inferne, la terra, il cielo.

2. 4. — *Lacsmî.* Consorte di Visnu, Dea della prosperità, la Dea Fortuna.

2. 5. — *Luno.* Nella luna, come nel sole, come in altre sostanze, il mito accoppiava sovente due nature, l'una maschile, l'altra femminea. Luno (in sanscrito Indu, Soma, C'andra, ecc.) è la Deità maschile che risiede in quell'astro; Rohinî (la crescente) consorte di Luno ne è la Deità femminea: così il sole ha per consorte Prabhâ. Queste dualità di nature, l'una maschia, l'altra femmina, unite in una medesima sostanza sotto forma di connubio, erano per lo più l'espressione mitica e popolare d'idee più recondite, delle due grandi forze o potenze della natura.

2. 7. — *Conoscitor di tre tempi:* il tempo passato, il presente ed il futuro. Quest'epiteto attribuito a Nârada è conforme a quello che Omero, al libro primo dell'Iliade, dice del vate Calcante: Ὃς ἤδη τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα, che sapeva le cose presenti, le future e le passate. Nârada era il messaggiere degli Dei.

2. 21. — *Cervice segnata di tre linee augurose.* Questo appartiene all'arte fisionomica, che trae indizj e pronostici dalla forma delle fattezze corporee. Gli Indiani erano assai dediti a quest'arte: se ne troveranno frequenti menzioni nel processo del poema.

3. 22. — *Come la chiarezza ecc.* Qui pare che sia personificata la luce, la chiarezza che si diffonde dalla luna, e seguita le fasi di quell'astro. Nuovo esempio delle dualità, di cui parlava più sopra.

3. 30. — *Il monte Meru abitato da Lacsmî, Cuvero e Siva.* Il monte Meru situato, come il monte Cailâso, nelle alte regioni che stanno prossime all'Himâlaya dalla sua parte settentrionale, è celebre nelle tradizioni e nei miti dell'India. Il Meru ed il Cailâso sono i due Olimpi Indiani. Sovra il monte Meru ha sua sede Brahmâ, come Giove sull'Olimpo;

ed ambedue que' monti ebbero uguale tributo di venerazione e di finzioni mitiche. Forse il Meru ed il Cailâso erano nell'India in tanta venerazione e fama, perchè ricordavano agli Indiani-Sanscriti la loro sede antica, il luogo dov'essi uniti ancora con altri popoli primitivi della loro famiglia, abitarono un tempo, prima che discendessero ad occupare le belle e vaste pianure che si stendono tra l'Indo e il Gange. È questa l'opinione del Benfey. (V. *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Küste—Indien*, pag. 12 e seguenti). *Cuvero*. Dio della ricchezza, dell'oro, dei tesori sotterranei, il quale presiede alla plaga boreale. Ha, pare, qualche affinità coi custodi dei tesori dell'Edda e dei Nibelungen.

4. 4. — *I calzari*. I calzari, l'ombrello ed il flabello o ventola erano nell'India le insegne della dignità regia.

5. 14. — *Col re dei scimi*. Gli alpestri abitatori delle regioni australi dell'India, del Dacsinâpatha o Dekhan al sud dei monti Vindhyi, sono appellati nel Râmâyana scimi, per disprezzo, credo, della loro barbarie, fors'anche perchè erano poco conosciuti a quel tempo. Così Omero favoleggia dei popoli ignoti al suo tempo ai Greci. Gli abitanti del Dacsinâpatha o Dekhan differivano d'origine, di culto, di lingua dagli Indiani-Sanscriti. I popoli, che anticamente occupavano quelle regioni meridionali dell'India, erano i Gondi, i Bhilli, i Coli ecc. e più al sud i Drâvidi o Drâviri. Più tardi le colonie degli Indiani-Sanscriti penetrarono e si stabilirono in quelle contrade.

6. 2. — *Asochi*. L'asoca è un bellissimo arbusto, che produce fiori odoriferi di color rosso. Il suo nome significa: *senza cure:* ne è fatta frequente menzione dai poeti dell'India.

6. 4. — *Nairiti*, o più correttamente *Nairriti*. Il nome di *Nairriti* è adoperato qui come sinonimo di *Racsasi*. Gli uni e gli altri sono Genj maligni, Demoni infesti imaginati dalla fantasia mitica degli Indiani. I Racsasi sopratutto vengono rappresentati con colori tetri, e con finzioni terribili; essi sono Demoni moltiformi, crudeli, immani, hanno corpi smisurati, si cibano di sangue e di carni, vanno per l'aria a volo, e combattono con ogni sorta di prestigj. Contro questi Racsasi, la cui sede principale è in Lancâ (Ceylan), e il cui terribile duce è Ravano, è indirizzata la spedizione di Râma, la quale forma il tema principale di questo poema.

Ma certamente il vate antico dell'India, il cantor del Râmâyana ha applicato con mitica allegoria il nome odiato di Racsasi ad un popolo barbaro, ad una gente nemica della nazione Indo-Sanscrita, e diversa da questa di civiltà e d'origine. I Racsasi del Râmâyana erano senza dubbio, come i Nairriti, il cui nome tra gli altri suoi significati ha quello di *nemici*, erano, dico, predoni o pirati che occupavano le coste meridionali dell' India e l' isola di Ceylan. (Si vegga lo scritto recentemente pubblicato, e pieno d' idee feconde e nuove del dotto sig. d' Eckstein, *Recherches historiques sur l'humanité primitive*, pag. 37). Dopo avere identificato coi Racsasi quel popolo, a cui porta guerra Râma, il vate del Râmâyana è rimasto fedele alla sua idea allegorica, ed ha sempre rappresentato nel poema quella gente nemica colle imagini odiose proprie dei Racsasi. Forse a ciò contribuì la natura del pensiero orientale, l' intendimento di simboleggiare qui, velando la realtà dei fatti, la lotta del bene e del male, la guerra dei due principj opposti, e d'associare insieme due cose, che non erano insociabili nell'oriente antico, il simbolo e la verità storica.

7. 6. — *L'aurea età del Crita.* I Brahmani con un sistema più cosmogonico che cronologico dividono il presente periodo mondiale in quattro età o *yuga*, come le chiamano essi: il Crita, il Treta, il Dvâpara, ed il Cali. Il Crita, detto anche Devayuga ossia età degli Dei, è l'età del vero, l'età perfetta; il Treta è l'età dei tre sacri fuochi, l'età del fuoco domestico e del fuoco sacrificale, della famiglia e del sacrifizio; il Dvâpara è l'età del dubbio; il Cali, l'età presente, è l'età del male. Ho ragionato di questo sistema nella Prefazione al secondo volume del testo critico sanscrito, pagina XXXVII e seg.

7. 8. — *Cento Asvamedhi.* L' Asvamedha, o sacrifizio del cavallo, era uno dei più solenni sacrifizj dell' India. Se ne vedrà la descrizione ai capitoli XII e XIII del libro primo.

7. 10. — *Molte migliaia di vacche.* Tra i doni, che un re sacrificante dovea fare ai Brahmani sacrificatori, e talvolta anche fuori del sacrifizio, era principale quello delle vacche. La vacca era tenuta nell' India in gran venerazione, dapprima, credo, come simbolo della fecondità o della terra, poi perchè si traeva da essa uno degli elementi essenziali del sacrifizio, il latte.

8. 4. — *Fiume Tamasâ.* V' hanno nell' India più riviere di questo nome. La Tamasâ, di cui qui si parla, è quella che si getta nel Gange poco al disotto della riviera Yamunâ.

8. 39. — *Sloco. Sloco* s' appella il verso binario, in cui fu composto il Râmâyana. Qui se ne trae il nome dal vocabolo (*soka*), che significa *tristezza, lamento;* perchè questo verso gemino fu, come qui si narra, proferito la prima volta da Valmici, lamentando. Ma questa derivazione non è in alcun modo etimologica; è una semplice somiglianza di suono nelle due voci *sloka* e *soka.* Dello sloco o sloka, e dell'origine che qui gli si attribuisce, ho parlato nell' Introduzione al volume primo del testo.

10. 29. — *Sopra verbene sacre.* Il vocabolo sanscrito che ho qui tradotto *verbene*, è (*darbha*). Questa bellissima pianta, che chiamano anche (*cusa*), è la *poa cynosuroides* dei botanici: ella è sacra nell' India, ed adoperata nei sacrifizj. Il vocabolo *verbena,* nome di pianta sacra anch' essa fra i Latini, mi parve opportuno ad esprimere la natura e l'uso della *darbha* o *cusa.*

12. 30. — *Cuso e Lavo.* Erano due fratelli gemelli figli di Râma: Sîtâ sua consorte ripudiata da lui per sospetto di fede violata, li partorì nelle selve. Valmici li raccolse, e consegnò alla loro memoria il suo poëma, il Râmâyana. Cuso e Lavo ne furono i primi narratori, o rapsodi: onde *Causilavia* s'appellò nell'India la professione di rapsodo, o recitatore di carmi epici, poi più tardi quella di attore drammatico.

12. 38. — *Conformato alle tre misure.* I commentatori non dicono a questo proposito nulla di buono. Forse per le tre misure s' ha ad intendere i tre toni, il basso, il mezzano e l' alto, come dicono gli scrittori Indiani. Questo appartiene alla difficile questione della musica antica.

13. 15. — *Nei Vedi ecc.* I Vedi sono i sacri monumenti letterarj più vetusti e più venerati nell' India, la base del culto antico, la norma delle dottrine e delle credenze indiane, il germe, per così dire, da cui uscì e crebbe la grande letteratura sanscrita. I Vedi sono riputati come rivelati da Brahmâ, e se ne noverano quattro: il Rig-Veda, il Yag'ur-Veda, il Sama-Veda, e l' Atharva-Veda. Il primo contiene

invocazioni ed inni di lode agli oggetti dell'antico culto indiano, ad Indra concepito come firmamento, al Fuoco, alla Luna, al Sole, all'Aria, all'Acqua, agli Spiriti, all'Atmosfera, alla Terra ecc. Il secondo è composto in prosa, e contiene i riti del sacrifizio colle preci appropriate ad esso. Il terzo contiene inni, che debbono essere cantati. Il quarto contiene preghiere, inni e formole adoperati nelle lustrazioni, nei riti propiziatorj degli Dei, nelle imprecazioni contro i nemici ecc. Quest'ultimo Veda è riputato meno antico e meno autorevole che i tre primi: onde sovente, quando si fa menzione dei Vedi, si parla solo di tre, e si dice *i tre Vedi.* Ognuno dei Vedi si divide in due parti, l'una che si chiama Mantra e comprende le preci e gli inni, l'altra che si chiama Brâhmana e comprende precetti morali, dottrine teologiche ecc. I Vedi non sono opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola età; e la loro parte innografica è certamente più antica che la parte precettiva. Si trovano nei Vedi inni mirabili per beltà di concetti, per grandezza d'imagini, per robustezza d'espressione. Il loro idioma appartiene ai tempi più remoti, ai primordj della lingua sanscrita: si scorgono in esso tutti gli indizj d'una favella ancora insufficiente e instabile che si va elaborando; e sovente in quelle locuzioni subite, nuove, imaginose è manifesto il conato del pensiero che cerca una forma, per così dire, corporea, e trovatala l'impronta del suo energico vigore. Per quello che spetta alla struttura grammaticale, l'idioma Vedico si potrebbe per alcune sue attenenze assomigliare al vecchio idioma d'Omero. (Si vegga l'Introduzione al volume primo del testo). Ai Vedi vanno congiunti più trattati filosofico-teologici, che si chiamano Upanisadi, e sono la sposizione della teologia dei Vedi. — *Vedânghi*, significa *membri dei Vedi:* essi ne sono come le appendici. I Vedânghi sono sei, appellati: 1.° Siksâ, che tratta degli accenti e della pronunzia nella recitazione dei Vedi; 2.° Viâkarana, che tratta della grammatica; 3.° Nirukti, che interpreta e chiarisce i vocaboli antichi ed oscuri de' Vedi; 4.° C'handas, che parla della prosodia e del metro; 5.° Kalpa, che descrive le ceremonie e i riti; 6.° C'yotis, che è il calendario astronomico. — *Itihasi*, sono storie eroiche di prischi fatti. — *Purâni*, il vocabolo significa *antico:* i Purâni, di cui qui si parla, non sono certamente i diciotto Purâni, che produsse e ci tramandò la letteratura sanscrita, e che, quanto alla loro composizione, sono più o meno recenti; i Purâni qui menzionati debbono essere raccolte di tradizioni antiche e di dot-

trine cosmogoniche e teologiche. Circa i Purâni si vegga quello che ne hanno scritto due illustri maestri di questi studj, i signori E. Burnouf e H. H. Wilson.

15. 6. — *Dei tre Vedi.* Si vegga la nota precedente.

23. 9. — *Sessantamila suoi figli.* La storia mitica, a cui qui si allude, si trova sposta distesamente ai capitoli XL, XLI XLII del libro primo.

23. 11. — *Risci.* Il nome di *Risci* significa *saggio, veggente.* I Risci sono personaggi in parte mitici, in parte storici. Come mitici ei sono creduti generati da Brahmâ stesso; sono sette in numero, come i sette Amsaspandi del Zend-Avesta, coi quali crede il Benfey (luogo citato, pag. 182) ch'essi fossero originariamente identici; si rinnovano ad ogni Manvantara, ossia periodo della creazione, e sono figurati nelle sette stelle dell'Orsa maggiore. Come personaggi storici, i Risci sono vati, veggenti, saggi dei tempi antichi, e si dividono in varie classi con nomi particolari, come di *Devarsci* o Sapienti divini, *Brahmarsci* o Sapienti brahmanici, *Rag'arsci* o Sapienti re ecc. Il nome di *Risci* venne poi attribuito nell'India ad ogni personaggio venerando per sapienza e virtù. In quest'ultimo senso è qui usato il nome di *Risci,* e così s'usa per lo più nel processo del poema.

23. 16. — *Sarayû.* Riviera che nasce dalle alture dell'Himâlaya poco lungi dal lago Mânasa, e si getta nel Gange: il suo nome odierno è Gogra.

23. 20. — *Manu.* La tradizione e il mito si confondono insieme in questo nome. Secondo quella Manu è il primo uomo generato da Brahmâ, anzi una manifestazione di lui, è il progenitore degli uomini, il fondatore del consorzio umano. Ma il mito ha moltiplicati i Manu, e ad ogni Manvantara, ossia periodo della creazione, assegna un Manu che governa l'universo durante quel periodo. Nel concetto di Manu parmi che la tradizione indiana abbia condensato tre idee in una, quella di primo uomo, quella di primo legislatore e capo d'un'umana società, quella d'una mente sovrana che governa il mondo. Dalla confusione di queste tre idee in una nasce quell'incertezza, quell'oscurità che involge il significato di questo nome. Qui credo che s'abbia

ad intendere come primo fondatore e capo d'un antico regno dell'India.

23. 21. — *Yog'ani.* Il Yog'ano è una misura di distanza, che non potrei definire con precisione. Chi la fa eguale a nove miglia, chi a cinque, chi a soli quattro e mezzo.

24. 2. — *La sua propria celeste.* La città d'Indra di cui fa sovente menzione l'epopea, è appellata Amarâvati, che significa *sede degli Immortali.*

24. 11. — *Celesti lor carri.* Il testo ha (*vimâna*). Questo vocabolo ha più significazioni: quella di carro moventesi per se stesso, sopra cui gli Dei vanno per l'aria, quella di carro che serve di trono agli Dei, quella di carro in generale, quella di palazzo o reggia ecc. Ho creduto il primo significato più confacente a questo luogo.

24. 33. — *Sede dei Nâghi.* I Nâghi, secondo le idee mitologiche dell'India, erano Semidei con faccia umana e corpo di serpente, originati da Cadru consorte di Casyapa per popolare il Pâtâla, ossia le regioni sotterranee, *Bhogavatî* è il nome della loro città capitale. I serpenti erano nell'India onorati di culto, ma d'un culto derivato da orrore.

25. 10. — *Vaisravano ed Indra. Vaisravano,* sinonimo di *Cuvero* Dio dei tesori. Indra uno dei principali fra i Devi Vedici: egli è il Dio del firmamento, degli spazj eterei, come indicano i suoi nomi *Vag'radhara* portator del fulmine, *Divaspati* signor del cielo ecc. Tutti i fenomeni celesti sono sottoposti al suo potere. Il Dio Indra ha molta affinità con Giove, non coll'antico Zevs pelasgico, il cui concetto era molto più ontologico, ma col Giove, quale venne concepito ed espresso nei poemi greci e latini.

25. 13. — *Tre condizioni d'un regno.* Sono il suo incremento, la sua decadenza, e la condizione mezzana fra quelle due.

25. 37. — *I tre ordini rigenerati.* La società indiana era divisa in quattro ordini, o classi, o caste; la casta dei Brahmani, la casta dei Csatri, la casta dei Vaisyi, e quella dei Sudri. Ciascuna delle quattro caste avea doveri edufficj suoi proprj, che era obbligata ad adempiere. Ai Brahmani,

la prima e la più nobile delle caste, apparteneva ogni cosa risguardante la religione, ma aveano anche parte nel governo civile; ai Csatri o guerrieri spettava principalmente l'arte della guerra: da questa casta nascevano i re; ufficio dei Vaisyi era l'agricoltura e la mercatura; i Sudri, la casta abietta ed oppressa, avea per obbligo di servire le tre prime, e d'esercitare le arti meccaniche. Quello che principalmente differenziava le tre prime caste nobili dalla quarta esclusa dai diritti civili e dannata alla servitù, era una sorta di consecrazione, che ad un tempo prefisso ricevevano gli uomini delle tre prime caste. Questa consecrazione che si faceva con ceremonie solenni, e conferiva agli iniziati l'onoranda insegna del cordone sacro, era riputata come una spezie di rigenerazione, come un secondo nascimento; onde gli uomini dei tre primi ordini si chiamavano (*dvig'a*) i rigenerati, i due volte nati. La divisione delle caste, benchè posteriore ai primordj della civiltà indiana, è tuttavia molto antica nell'India. Pare che i Sudri fossero un popolo d'origine differente dalla nazione Indiano-Sanscrita; forse erano i primi abitatori dell' India, gli autoctoni conquistati e ridotti a condizione servile dai tre primi ordini conquistatori. Lo stabilimento delle caste, che perpetuò nell' India uno sconcio dimembramento sociale, si collega con tutte le altre parti di quell'antica civiltà stupenda per molti riguardi, ma priva, come notò Hegel, di quella forza d'adesione e d'unità, che hanno le società informate dal cristianesimo.

26. 17. — *Confusione di riti gentilizj.* Era vietato nell' India il connubio tra persone di caste differenti: era vietato anche che una casta s' appropriasse gli ufficj, gli usi, i riti d' un'altra.

26. 24. — *Cavalli nati in Cambog'a ecc.* L' India non produce cavalli di razza generosa: i cavalli le vengono dalla Persia, dalla Battriana, dal Cabulistan. Non è ben certo qual fosse la regione di Cambog'a. Il Lassen (*Zeitschrift. f. d. k. d. m.* II, 57) congettura con molta verosomiglianza che il nome di *Cambog'a* sia lo stesso che *Kamoge* o *Kamoze,* denominazioni dei primi abitatori dell' Hindukusch, i quali si stendevano fino alla riva occidentale dell' Indo. La regione Vanâyu si pone anche nelle parti occidentali dell'India; ma il suo sito non è ancora ben determinato. Vâhli è la Battriana.

27. 38. — *Che rispondeano ai loro nomi.* Dhristi significa *ardire* e *forza,* G'ayanto *il vincente,* Vig'ayo *la vittoria,* Siddhârtho *il prospero*, Arthasâdhaco *colui che ben compie ogni cosa,* Asoco *l' imperturbato,* Dharmapâlo *colui che protegge la giustizia,* Sumantro *colui che ha buoni consigli.*

28. 27. — *Ottimo fra i suoi consiglieri.* Sumantro era auriga del re Dasaratha; ma l'uffizio d'auriga era sovente nell' India congiunto con quello di bardo, che raccontava i fatti antichi, celebrava i re, ed avea parte nei loro consigli: il vocabolo (*sûta*) significa *auriga* e *bardo.* Si vedrà nel processo del poema Sumantro adempiere insieme questi due ufficj.

29. 4. — *Re degli Anghi.* Anga si dice nei lessici essere la Bengalia; ma qui certamente si vuole indicare un' altra regione situata al confluente della Sarayû col Gange, e poco lontana dalla terra dei Cosali, dove regnava Dasaratha.

31. 13. — *Cocilo* (*cuculus Indicus*). È un augello, il cui canto debb' essere soave, ed a cui frequentemente alludono i poeti indiani.

31. 14. — *Gandharvi.* Classe di Semidei, musici celesti che abitano nel cielo d'Indra, e rallegrano con mirabili melodie i suoi conviti.

32. 12. — *Arghya.* Era un' offerta ospitale che si faceva nell' India agli ospiti illustri. Quest' offerta o consisteva in acqua semplice presentata in un vaso, ovvero si componeva di riso, d'un' erba detta *durva,* di fiori ecc. e d'acqua.

35. 1. — *Progenie e il cielo.* Queste due cose andavano unite nelle credenze indiane. L'uomo desiderava sopra ogni altra cosa d'aver figli che perpetuassero la sua stirpe, e sopravvivendo a lui, cooperassero coi sacrifizj e riti funebri a farlo degno d'ottenere alta sede in cielo, o a mantenerlo nel seggio celeste da lui conseguito.

36. 23. — *Vrihaspati.* Divinità che regge il pianeta Giove, ed è precettore degli Dei.

36. 39. — *Divenuti capi di casa.* Gli uomini delle tre prime classi o caste passavano nel corso della lor vita per

tre gradi o condizioni differenti. Erano dapprima Brahmac'ari o studenti alunni, che attendevano sotto la disciplina di sacri maestri allo studio delle scienze necessarie ad un uomo nato di casta nobile: diventavano quindi Grihasthi o capi di casa, e governavano allora la famiglia: poi verso il finire della loro età si raccoglievano per lo più nella solitudine, viveano dediti alla contemplazione ed alle pie austerità, e si chiamavano Vanaprasthi.

37. 1. — *Delle loro chiose.* Le antiche dottrine brahmaniche filosofiche e teologiche erano esposte in forma oltremodo concisa e solenne: le sentenze chiuse in versi s'appellavano *sutri* o assiomi: i sutri erano accompagnati e chiariti da commenti o chiose dette *bhâscyi.*

37. 5. — *Seguitanti una speciale scuola Vedica.* I Brahmani si denominavano con nomi speciali, secondo che essi avevano appreso e professavano l'uno o l'altro de' Vedi, o due Vedi, tre Vedi; oppure seguitavano questa o quell'altra scuola spositrice dei testi vedici.

39. 14. — *G'anaca re di Mithilâ.* Mithilà, che pur vien detta Videha, è città posta tra le due riviere Causicî e Gandacî nella regione, che oggi s'appella Tirhut, e Tirhut è appellata la città stessa.

39. 18. — *Câsi.* È l'odierna Benares, città celebratissima, situata sulla riva del Gange.

39. 20. — *Re de' Cecayi.* I Cecayi o Ceceyi aveano loro sede tra i fiumi Vipâsa ed Hydraote. (V. Lassen, *de Pentapotamia Indica,* pag. 12). La città capitale di questo popolo era Girivrag'a. Una delle consorti regie di Dasaratha, la quale avrà gran parte negli avvenimenti cantati dal Râmâyana, era figlia del re de' Cecayi, o Ceceyi, e chiamata quindi Caiceyî.

39. 24. — *Sauvîri.* Uno dei popoli che occupavano le regioni occidentali dell' India presso al fiume Indo. *Surâstro,* contrada occidentale dell' India, l'odierna Surat.

40. 12. — *I costellati segni.* Il vocabolo sanscrito è (*nacsatra*). Questo vocabolo significa generalmente *stella,* e più particolarmente i ventotto *asterismi* o mansioni lunari,

per cui passa o si suppone passare successivamente la luna nel suo corso mensuale. Se il sistema dei nacsatri, considerati come mansioni lunari, sia venuto all'India dalla Cina, siccome crede l'illustre sig. Biot (v. *Journal des Savants*, janvier 1845), o se sia un trovato astronomico tutto indiano, come giudicò il Colebrooke, è questione che io qui non m'attento di definire.

40. 20. — *Dopo avere peragrato la terra in giro.* Il cavallo destinato al gran sacrifizio dell'Asvamedha doveva essere lasciato in libertà per un anno intero. Dopo che egli aveva per lo spazio d'un anno peragrato con libero corso la terra, era giudicato atto al sacrifizio.

41. 21. — *Arcani carmi.* Il testo ha (*mantra*): i mantri erano formole sacre, preghiere o carmi arcani, che si recitavano nei sacrifizj; od in altri riti religiosi per lo più sommessamente, ma qualche volta anche ad alta voce.

41. 29. — *Vilvo ecc.* Ho mantenuto qui i nomi sanscriti di queste specie d'alberi per non ingombrare la traduzione di vocaboli tecnici. Il vilvo è l'*aegle marmelos,* il cadiro il *mimosa catechu,* il palâso la *butea frondosa,* l'udumbaro il *ficus glomerata,* lo slesmâto la *cordia latifolia,* il devadâru è una spezie di pino.

42. 3. — *Di calpi.* Il calpa è uno degli alberi immaginarj, che adornano i favoleggiati giardini del cielo d'Indra.

42. 6. — *La fossa sacrificale.* Il testo ha (*Garuda*). Garuda è il sovrano degli augelli, animale favoloso, fantastico, immaginato come simile all'aquila. Ma che cosa ha a fare qui Garuda nei riti dell'Asvamedha, dove si parla del luogo preparato per sacrificare le vittime? Ho creduto che l'area o la fossa del sacrifizio fosse qui appellata Garuda per certa somiglianza che poteva avere colla forma d'un'aquila, vale a dire larga in sul mezzo e più ristretta nelle estremità. Del rimanente anche qui per chiarire questo luogo converrà aspettare i testi vedici.

42. 14. — *Devoto a tutti i Numi.* I vocaboli usati più frequentemente ad esprimere il sacrifizio delle vittime sono tolti dalle radici (*badh*) ed (*uksc*) col prefisso (*pra*); la prima di queste radici significa *uccidere* e *legare*, la se-

conda *cospergere d'acqua lustrale.* Da ciò nacque il dubbio, se gli antichi sacrifizj brahmanici fossero cruenti od incruenti: ma da questa descrizione dell' Asvamedha appare evidente, che almeno il cavallo era ucciso ed arso.

42. 34. — *Diede la regione settentrionale.* Non è pur bisogno di dire che tutte queste largizioni erano fittizie. Si facevano forse come un simbolo d' omaggio all' ordine sacerdotale.

43. 2. — *Ai ministri supremi del sacrifizio.* Il testo sanscrito appella *C'aturhotra* i quattro principali sacerdoti, *Kârminas* i sacerdoti assistenti (forse gli esecutori dei riti), *Ritvig'as* i ministri del sacrifizio. I testi vedici dichiareranno meglio quali fossero le funzioni, gli ufficj speciali di tutti questi sacrificatori.

43. 22. — *I Devi coi Gandharvi ecc. Deva* è nome generale che significa *Dio;* egli deriva dalla radice (*div*), che tra gli altri suoi significati ha quello di *risplendere;* Deva perciò vale *risplendente.* Questo nome si trova colla stessa etimologica sua significazione nel greco Θεός e Ζευς, nel latino *Deus,* e così in altre lingue affini alla sanscrita. Forse il vocabolo *Deva* significò originariamente il *cielo* (il risplendente), poi passò a significare *Dio,* quando il concetto sensibile di *cielo* s'innalzò all'idea astratta d'un Ente signor del cielo, poi gli *Dei* generalmente, quando questi vennero moltiplicati col divinizzare le forze e gli elementi della natura. (Si vegga Benfey, luogo citato, pag. 159 e seguenti). *Gandharvi.* (Si vegga più sopra). *Siddhi:* il vocabolo significa *perfetti.* Erano una classe di Semidei o Genj, o Spiriti che abitavano le regioni mezzane dell'aria. *Muni:* questo vocabolo ha un doppio senso; significa una classe d'Esseri divini, i quali, come i Siddhi, occupano gli spazi aerei compresi fra la terra e il sole; e s'attribuisce come nome qualitativo a personaggi insigni per santità e sapienza; qui è adoperato nella sua prima significazione. *Brahmâ signor dei Suri:* Suri s'appellano gli Dei, ed Asuri i Demoni infesti loro nemici: si vedrà più innanzi l'origine mitica di questi nomi. *Sthânu:* è uno dei nomi di Siva. *Nârâyana.* (Si vegga più sopra). *I quattro custodi dell'universo;* sono Divinità che custodiscono le quattro plage o regioni celesti. *Yacsi,* sono Semidei addetti al servigio di Cuvero; abitano sui monti, hanno forma umana, e sono ri-

putati benevoli all'uomo. *Indra.* (Si vegga più sopra). *Maruti;* sono i venti: se ne vedrà il mito ai capitoli XLVII e XLVIII del libro primo. Il mondo mitologico, siccome appare da questo luogo, era già nell'India largamente esteso quando fu prodotto il Râmâyana. Nello spiegare tutti quei nomi mitici io non ho indicato che l'idea principale, il concetto dominante in ciascuno di loro: ma in molti di quei nomi sono racchiuse altre idee, che sarebbe troppo lungo l'esporre in una nota.

44. 37. — *Distruttor di Madhu..... Aciuto.* Nomi od epiteti di Visnu. Madhu era un Asuro che Visnu distrusse: *Aciuto* significa *stabile, non caduco.*

45. 30. — *Apsarase.* Il vocabolo significa *uscite dall'acque.* Sono ninfe di mirabile beltà, nate dal mare, come si vedrà più innanzi, e destinate a rallegrare le sedi d'Indra e dei Celesti.

45. 32. — *I sette mondi.* I mondi (*loka*), secondo una divisione cosmografica, sono tre (si vegga più addietro); un'altra partizione ne novera sette, ciò sono la terra, le regioni mezzane dell'aria, il cielo d'Indra, il cielo dei venerandi patriarchi antichi coesistenti con Brahmà ecc.

46. 7. — *Elesse a padre il re Dasaratha.* Qui si descrive uno degli avatâri, o discese, manifestazioni di Visnu in una forma sensibile. Il vocabolo *avatâra* significa propriamente *discesa;* l'avatâra di cui qui si parla, quello in cui, secondo le tradizioni indiane, Visnu discese ed apparve sulla terra sotto le forme corporee di Râma, eroe del Râmâyana, è il settimo nella serie degli avatâri indiani. Molto s'è ragionato finora di questi avatâri; e per la poca conoscenza che si avea per l'addietro delle idee e delle dottrine dell'India, vennero essi comparati al domma sublime dell'incarnazione cristiana. Fu questo uno dei più grossi errori che abbia prodotti l'ignoranza delle idee e delle credenze d'un popolo. Fra gli avatâri dell'India e l'incarnazione cristiana v'ha una tale immensità di differenza, che è impossibile trovare alcuna ragionevole ed intima analogia atta a ravvicinarli. Il dimostro. L'idea degli avatâri è intimamente unita a quella della Trimurti; il vincolo di connessità fra quelle due idee è un concetto essenziale comune ad amendue, il concetto di Visnu. Che cosa è la Trimurti? Ho detto più sopra che

ella si compone di tre Dei, Brahmâ maschio, Visnu il Dio degli avatâri, e Siva. Questi tre Dei, i quali ridotti alla loro primitiva e più semplice espressione non sono altro che tre personificazioni cosmogoniche, tre potenze o forze della natura universale, questi Dei, dico, si trovano qui, secondo le dottrine indiane, intieramente al di fuori del vero Dio dell'India, di Brahma neutro. Brahma l'Essere neutro è solo, immutabile nel mezzo della creazione: tutto emana da lui, egli abbraccia tutto; ma ei rimane estraneo a tutto; egli è l'Essere, e la negazione degli esseri. Mai non s'adora Brahma neutro; mai non s'invoca l'Ente indeterminato: egli è inaccessibile alla preghiera, come all'azione dell'uomo; l'umanità è a lui estranea, come la natura. Al di fuori di Brahma neutro sorge la Trimurti, vale a dire, Brahmâ maschio potenza che crea, Visnu potenza che conserva, e Siva potenza che distrugge; la teogonia comincia qui ad un tempo stesso colla cosmogonia. Le tre Divinità della Trimurti dominano i fenomeni dell'universo, operano efficacemente sulla natura, sono come i tre momenti della creazione. Il vero Dio dell'India è per se stesso impotente; la vera potenza efficace non è attribuita che alle tre Divinità, le quali sussistono fuori di lui. Brahmâ maschio, Visnu e Siva dotati di qualità in parte contraddittorie, d'attributi che si escludono a vicenda, non hanno fra se altro accordo, altra armonia, che quella che risulta dalla forza stessa delle cose e si trova al di fuori del loro proprio pensiero. Tale è la Trîmurti indiana. Quale immensa differenza fra questa Triade sconnessa e informe, e la mirabile Trinità del cristianesimo! Qui non v'ha che un Dio unico e solo che tutto crea, tutto provvede, tutto governa. Egli sussiste in tre persone fra loro eguali, procedenti l'una dall'altra, ed intimamente unite in una sola sostanza infinita e eterna. Il Padre rappresenta l'eterno pensiero e la potenza che crea, il Figlio l'amore infinito, il Santo Spirito l'universale santificazione. Questo Dio trino ed uno compie per onnipossente virtù la grande opra della creazione, la quale uscita dalle sue mani procede conforme alle leggi ch'egli le diede, e governata con ordine certo dalla sua provvidenza infinita. La differenza immensa, che passa fra la Trimurti dell'India e la Trinità cristiana, si ritrova fra gli avatâri di Visnu e l'incarnazione di Cristo. L'avatâra si effettua tutto al di fuori dell'Essere che è riputato nell'India il vero Dio. Brahma neutro già estraneo, come diceva più sopra, all'esistenza di Visnu, è più estraneo ancora agli avatâri di

questo Dio. L'avatâra, manifestazione d'una Divinità essenzialmente cosmogonica, non opera per lo più che prodigi materiali e cosmogonici. Ora è la testuggine gigantesca che sostiene il monte Mandaro, affinchè non profondi nell'Oceano; ora è il pesce che ritoglie dal fondo del mare il Veda rapito, e salva dalle acque la spezie umana; quando i suoi prodigi avatârici non sono cosmogonici, essi consistono in una spezie di protezione accordata agli uomini o agli Dei, protezione che non è nè universale nè durevole. Il modo stesso con cui si effettua l'avatâra, corrisponde alla sua natura materiale: ne è esempio l'ampolla misteriosa ed il magico liquore, mediante cui si compie l'avatâra di cui qui si ragiona. Quali sono le forme che piglia Visnu nei suoi avatâri? sono le semplici forme della vita: ei diviene testuggine, verro, pesce; ma non è obbligato a prendere la forma dell'intelligenza e della libertà, vale a dire la forma dell'uomo. Negli avatâri Visnuiti si scorge l'impronta delle idee panteistiche che han sempre più o meno dominato nell'India. L'avatâra produce egli nel mondo un effetto durevole e definitivo? in nessun modo. Egli si rinnova ad ogni catastrofe naturale od umana; ed i suoi risultati non sono che transitorj: già si contano dieci avatâri; ed il loro numero, secondo le credenze indiane, può crescere indefinitamente. Epilogando adunque le cose dette, l'avatâra indiano si effettua tutto al di fuori del vero Dio dell'India, del Brahma neutro; non ha che una missione cosmogonica o storica, la quale non è nè durevole nè definitiva; si compie per mezzo di strani prodigi e di magiche trasformazioni; può prendere indistintamente tutte le forme della vita; può moltiplicarsi indefinitamente. Ora si compari questo rude concetto, quest'idea indiana presa dalla tradizione primitiva e successivamente alterata, si compari, dico, l'avatâra dell'India all'incarnazione di Cristo; e si vedrà che fra l'uno e l'altra v'ha la differenza inconciliabile che separa l'errore dalla verità, l'idolatria dal cristianesimo. Secondo le dottrine del cristianesimo, il Verbo eterno, l'Amore infinito, figlio di Dio, eguale ed unito a lui, veste corpo umano, e nascendo quaggiù umanamente, compie con atto tutto divino il grande prodigio della redenzione spirituale dell'uomo. La sua missione non ha per iscopo che di ricondurre a lui l'umanità traviata: effettuata quest'opra, ristabilita l'unione divina degli uomini con Dio, la redenzione è compiuta e rimane eterna.

Lo studio superficiale dell'India ha prodotto nel secolo

passato molte idee erronee, molti confronti immaginarj e falsi tra il cristianesimo e la religione brahmanica. Una conoscenza più sincera e più profonda della civiltà e della religione indiana, gli studj filologici largamente ampliati e guidati da più certi principj hanno dissipato uno a uno tutti quegli errori. Gli attributi del Dio cristiano, i quali per uno di que' traviamenti intellettuali che il Vico attribuirebbe alla vanità dei dotti, erano stati trasferiti in Visnu, vennero dalla filosofia meglio inspirata rivendicati al cristianesimo con una precisione tutta geometrica (si vegga Hegel); ed il risultato delle due religioni, l'una la brahmanica condannata all'immobilità e all'impotenza assoluta, l'altra la cristiana diffondentesi con tutta la forza che le è inerente, e con tutta l'energia de' popoli occidentali, ha mostrato più che una differenza, una vera opposizione fra i due principj.

Rimarrebbe ora ad investigarsi quanto sia antica nell'India la dottrina degli avatâri, e se l'avatâra di Visnu in Râma, che si trova nel Râmâyana, sia parte genuina e sincera del poema ed intimamente unito con esso, oppure s'abbia a giudicare come un'aggiunta posteriore; ma l'esame di queste questioni avrà luogo più opportuno nell'Introduzione generale.

48. 20. — *Come Paulomî ad Indra.* Paulomî era la consorte d'Indra. Ella era figlia di Puloman padre d'Indra stesso, e sterminato da lui. Singolare analogia di progenie e di connubio fra Indra e Paulomî, Giove e Giunone.

49. 27. — *Alberi di c'ampaco.* Il c'ampaco (*Michelia campaca*) è un albero di bell'aspetto, che produce fiori gialli odoriferi.

51. 21. — *L'espiazione lustrale pel suo figlio.* Riscyasringo, siccome originato di casta brahmanica, non poteva torre per moglie una donna dell'ordine csatryo ossia guerriero: quindi per tale connubio era stata violata la legge, ed era perciò necessaria un'espiazione.

52. 14. — *Capo degli Dei.* Indra. Aditi era la madre degli Dei o Suri.

52. 19. — *Non inferiore ad Indra, a Visnu.* È questo uno dei luoghi del poema, da cui pare potersi inferire che l'avatâra di Visnu in Râma sia un innesto fatto all'epopea.

Di fatto se Râma era un avatâra, una manifestazione corporea di Visnu, e per conseguenza Visnu stesso sotto forma umana, l'epiteto di *non inferiore a Visnu* che qui gli si attribuisce, non ha nè opportunità nè significazione; sarebbe come se si dicesse ad alcuno ch'egli non è inferiore a se stesso. Ma non anticipiamo il giudizio d'una questione che ha bisogno d'essere maturamente esaminata.

53. 30. — *Apsarase ccc.* Si veggano le note precedenti per que' nomi che sono già stati dichiarati altrove. *Vidyâdhare:* i Vidyâdhari erano una classe di Semidei o Genj abitatori delle regioni aeree, *Cinnari:* altra classe di Seimidei, musici celesti addetti alla corte di Cuvero.

54. 33. — *Visvâmitra.* Nome d'un gran vate e saggio antico: si vedrà più innanzi il celebre episodio, dove è descritta con colori parte veri, parte mitici, la sua storia.

56. 17. — *Prosapia del Sole.* La schiatta del Sole e quella della Luna erano due antiche stirpi regali celebri nell'India: i re d'Ayodhyâ erano della schiatta solare.

56. 27. — *Dalla legge di quella sacra ceremonia.* Non si poteva in essa far uso dell'arme temuta, che spesso adoperavano i Brahmi, quella della maledizione.

57. 1. — *Racsasi antropofagi.* Credo che questo epiteto sia qui piuttosto attribuito ai Racsasi, quali li finge il mito, che alla gente appellata nel poema col nome di *Racsasi.*

57. 3. — *Câcutsthide.* Così è appellato qui e sovente nel corso del poema Râma. È questo un nome patronimico derivato da Cacutstha uno dei re antenati di Râma; sovente egli vien anche chiamato *Raghuide* da Raghu altro suo antenato.

58. 8. — *Antico ora mai di nove mila anni.* In alcuni altri luoghi del poema s'incontreranno cosifatti numeri mitici d'anni attribuiti all'età d'antichi personaggi. Ma non credo pur necessario di avvertire, che questi numeri non debbono pigliarsi in senso letterale. Tali età maravigliose s'accordano con quell'andamento, con quell'aspetto mitico, che si manifesta in tutto il poema. L'epopea antica, sebbene canti e descriva fatti reali, ama pur nondimeno di trapor-

tarli in una regione di miti e di simboli; e per quello che s'appartiene all' ingrandire fuor di misura la durata delle età, ognuno sa che l'India non cedeva ad alcun altro popolo.

58. 21. — *Esercito quadripartito.* Un esercito si componeva nell' India di quattro parti o corpi, d'elefanti, di carri, di cavalli e di fanti.

60. 10. — *Dacso.* Dacso era riguardato nelle tradizioni indiane come figlio di Brahmâ, ed uno degli antichi Progenitori del mondo. Que' Progenitori indiani sono come una specie di Demiurgi, o cooperatori secondarj della creazione.

60. 24. — *Scienze arcane.* Nell'India era antico e solenne l'uso di formole misteriose, di scienze arcane, alle quali s'attribuiva un'efficacia sovranaturale ed occulta. Se ne vede qui un indizio. L'Atharva Veda, secondo che pare, debbe contenere assai di tali formole arcane e mistiche. Del rimanente la fede nell'efficacia di certi mezzi arcani e mistici per acquistare od infondere forze sovrumane, e domare o trasformar la natura, era frequente nell'antichità.

60. 30. — *Sacre formole benaugurose.* Si vegga più innanzi al capitolo XXV del libro secondo, che cosa fossero questi fausti voti, queste formole benaugurose.

60. 38. — *Ornato le tempia di cincinni.* Il testo ha *Kâkapacsadhara*, che significa letteralmente *portante ali di corvo:* così s'appellavano per similitudine quelle ciocche di capelli cincinnati, che usavano portare intorno alle tempia gli adolescenti dell'ordine csatryo ossia guerriero.

61. 5. — *I gemelli Asvini.* Il significato d'*Asvini* è *cavalieri.* Erano due Divinità gemelle, di cui è fatta frequente menzione nei Vedi e nei miti indiani. Gli Asvini hanno molta analogia coi Dioscuri della Grecia, e la loro genealogia mitica sembra indicare che la loro origine fosse astronomica; forse erano dapprincipio l'astro del mattino e della sera, come i Dioscuri. Il mito li dice figli del sole e della ninfa Asvini, la quale è uno degli asterismi lunari personificato. Gli Asvini sono rappresentati nella mitologia popolare dell'India, come medici celesti.

62. 7. — *I riti mattutini.* Al nascer del sole, come al

suo tramonto, erano prescritte certe osservanze, certe invocazioni e preci, che in nessun caso si potevano omettere. Una di queste osservanze era la recitazione della Sâvitri, inno vedico al Sole d'una beltà mirabile.

62. 15. — *Per tre correnti.* Si credeva nell'India che il Gange corresse ad un tempo stesso in cielo, sulla terra e nelle regioni inferne. Quindi uno de' molti suoi nomi era *Tripathaga,* il Trivio. Si vedrà più innanzi al capitolo XLV del libro primo splendidamente descritta la discesa del Gange.

62. 25. — *Câma.* Il nome *Câma* significa in sanscrito *desiderio, amore,* e consuona coll'ἔρως greco e col Cupido latino.

62. 27. — *S'esercitava in grandi austerità il Dio Sthanu.* L'uso delle austerità, delle pene volontarie, delle macerazioni era anticamente universale nell'India, e riputato dagli Indiani d'efficacia immensa. Onde si maceravano per espiare le colpe, si maceravano per acquistar meriti, si maceravano per ottener doti e virtù sovrumane: gli Dei stessi s'esercitavano talvolta in tali macerazioni, o per innalzarsi a maggior potenza e grandezza, o per opporre un contrasto alle macerazioni dell'uomo, che minacciava di vincerli colla virtù dei cruciati e privarli delle loro sedi divine. Credo che l'uso del macerarsi sia nato dall'idea di sottrarsi al giogo della materia; poi si praticò per far tesoro di meriti, per ingrandir moralmente ecc. ed andò via via crescendo a dismisura. Così avviene spesso negli individui e ne' popoli, che un' idea di mano in mano esagerata trasmoda, e produce effetti insensati. Tali macerazioni erano nell'India appellate *tapas*, che significa propriamente ardore; e coloro che le praticavano, si chiamavano *Tapasvini.*

62. 30. — *Rudra.* Uno dei nomi del Dio Siva. V' avea nell'India una classe di undici Dei appellati Rudri, che dovettero essere originariamente Deità di natura ed uniti col culto di Siva. Il Vrihadâranyaka Upanisad interpreta i Rudri come i dieci spiriti vitali od aliti dell'uomo, aggiuntavi l'anima come undecimo Rudra; ma tale interpretazione si mostra più artificiosa che vera.

62. 35. — *Ananga.* Qui come in altri luoghi del poema si scorge l'uso assai frequente nell' antichità di render ra-

gione del nome d'una contrada, d'un fiume ecc., con un mito, che alcuna volta racchiude sotto un velo di finzioni un fatto reale, alcuna volta è al tutto immaginario.

63. 5. — *Al sacro confluente dei due puri fiumi.* Il confluente di due fiumi era sovente nell'India un luogo venerato e sacro, a cui si facevano devoti pellegrinaggi; tali confluenti si chiamavano *Prayâghi*. Uno dei più celebrati era quello della Yamunâ col Gange.

63. 38. — *Il lago Mânaso.* Lago celebre e riguardato come sacro nell'India. Giace in quell'alta regione, che si trova fra le alture settentrionali dell'Himâlaya ed il monte Cailâso, la regione dei laghi sacri. Il poema seguitando qui l'opinione popolare indiana, fa nascere dal lago Mânasa la riviera Sarayû; ma ella non nasce propriamente da quel lago, ed ha le sue sorgenti più verso austro ad una distanza d'una giornata di cammino dal lago Mânaso. (V. Lassen, *Indische Alterthumskunde*, pag. 34).

64. 13. — *Di dhavi, d'asvacarni ecc.* Sono questi i nomi sanscriti di più sorta d'alberi e piante: il dhava è la *grislea tomentosa*, l'asvacarna la *shorea robusta*, il cutag'a l'*echites antidysenterica*, il pâtala la *Bignonia suaveolens*, il vilva l'*Ægle marmelos*, il tinduca la *diospyros glutinosa*.

64. 31. — *Dei Malagi e dei Carusci.* Qui s'incontra un nuovo mito imaginato per dar ragione del nome d'una contrada. (Si vegga più addietro). Il vocabolo *Malagi* composto di due voci, *mala* (lordura, macchia) e *g'a* (nato), significa *prodotto da lordura*. Al vocabolo *Cârusci* debb' essere pure inerente l'idea di *macchia;* poichè esso, oltre la significazione del nome d'una contrada, ha pur quella d'uomo nato da una stirpe degradata.

64. 33. — *Vincitor di Pâco.* Uno degli epiteti d'Indra, i quali sovente sono usati invece di nome proprio. Il vocabolo (*pâca*) ha due significati principali, quello di *maturità*, e quello d'un *Demone* così chiamato. Secondo che si elegge l'una o l'altra di queste due significazioni, quest'epiteto d'Indra può essere interpretato o *colui che presiede alla maturità*, ed in tale caso Indra sarebbe considerato come Divinità atmosferica; o *colui che vince, che doma Pâco*, ed allora l'epiteto farebbe allusione ad un fatto mitico d'Indra.

64. 36. — *Una Yacsî.* *Yacsî* è il nome delle Deità femminee appartenenti alla classe de' Semidei Yacsi, (Si vegga più sopra).

64. 38. — *Signor dei Ditidi.* I Ditidi od Asuri sono i Demoni maligni nemici dei Devi o Suri. Dacso uno degli antichi Progenitori del mondo ebbe tra l'altra sua progenie due figlie Diti ed Aditi, le quali furono date per consorti a Casyapa. Da Diti nacquero i Ditidi od Asuri, da Aditi i Devi o Suri. I Ditidi e i Devi sono fra loro in perpetua implacabile guerra; ma i Devi prevalgono sui loro avversarj. E qui figurata la lotta fra i due Principj, l'uno buono, l'altro malvagio, lotta a cui spesso allude la tradizione indiana, e che è la base delle dottrine Zoroastriche.

66. 2. — *Agastyo.* È questo uno di que' personaggi mitici indefinibili, che si trovano nelle antiche tradizioni di molti popoli, ed in cui sono per lo più figurati concetti cosmogonici od astronomici. Così è narrato d'Agastyo, che dinanzi a lui s' abbassarono i monti Vindhyi; e lo stesso Agastyo è pur creduto reggente della stella Canopo.

66. 7. — *Per la morte d' una donna.* Era ordinato nell' India che si dovesse aver rispetto alla debole condizione delle donne, e vietato l' incrudelire in qualunque modo contro esse. Herder riguarda come indizio della civiltà d' un popolo il modo, con cui egli tratta la donna.

68. 4. — *Armi misteriose.* Quello che si dice in questo capitolo delle *armi misteriose*, è analogo a ciò che vien detto delle *scienze arcane* al capitolo XXV (si vegga più addietro), e a ciò che si dirà delle *virtù letifere* al capitolo XXXI. Tutte queste magiche illusioni derivano dalla superstiziosa credenza diffusa nell' India, che attribuiva virtù sovrumane a certe formole misteriose, a certi carmi arcani creduti atti a conferire all'uomo facoltà sovranaturali. Molti nomi delle *armi misteriose* di cui si parla in questo capitolo, e delle *virtù letifere* di cui si fa menzione nel capitolo seguente, indicano col loro significato la natura e lo scopo di quelle *virtù* e di quelle *armi:* alcuni altri fra que' nomi sembrano imaginati dalla fantasia poetica. I codici manoscritti variano assai nell'enumerazione di tali armi magiche.

68. 20. — *Sancaro.* Uno dei nomi di Siva.

68. 22. — *La Caumodacî e la Lohitâmuchî.* La Caumodacî si dice nei lessici essere la clava o mazza di Crisna, altro avatâra di Visnu, ma posteriore a quello di Râma. Or di due cose l'una: o il vocabolo *Caumodacî* è anteriore all'età in cui visse Crisna, e designava originariamente qualche altra arme divina, oppure è stato qui innestato dalla fantasia di qualche rapsodo; giacchè non può ragionevolmente aver luogo nel Râmâyana la menzione d'un' arme, che sia stata unicamente propria d'un eroe posteriore a quello che qui si celebra. *Lohitâmuchî* significa letteralmente *di rosso aspetto;* ma non so di che telo qui si parli.

68. 30. — *La mazza ossifraga di Yama.* Yama è il Dio delle regioni sotterranee, colui che impera e giudica nel regno de' morti.

69. 3. — *Visvacarma.* Visvacarma è uno dei nomi del sole; ed è anche il nome d'un Dio figlio di Brahmâ, ed architetto divino. Credo che qui s'abbia a pigliare nel primo significato, e che il telo di Visvacarma sia analogo alle saette d'Apollo (il sole), *βέλος εχεπευκές, κῆλα θεοῖο,* di cui parla Omero. (*Iliad.* I, v. 51, 53).

70. 39. — *Dal magnanimo Nano.* Qui si allude al quinto degli avatâri di Visnu. (Si vegga più sopra). In questo avàtara Visnu prese la forma d'un nano per vincere con astuzia Bali, che tiranneggiava la terra, e minacciava gli stessi Dei, i quali, secondo l'antico e primitivo concetto indiano, non erano nè immortali, nè invincibili, ma solamente sovrumani.

71. 2. — *Il supremo degli Dei.* Indra.

71. 25. — *Il Trigradiente.* (*trivicrama*) « il Dio dei tre » passi, il Trigradiente », diventò uno dei nomi di Visnu.

74. 29. — *Fiume Sona.* Riviera che si getta nel Gange al di sopra di Patna. (*Amaracosha,* lib. I, cap. II, sez. 3).

75. 17. — *Dharmâranya.* La recensione boreale del Râmâyana (si vegga l' Introduzione al primo volume del testo) differisce qui dalla Gaudana nelle tradizioni, che concernono la fondazione delle città qui menzionate. Questo luogo sta così nella recensione boreale: « Cusâmbo costrusse la

città Cusâmbia, Cusanâbho fondò la città Mahodaya; la sede del signor della terra Amûrtarag'as si chiamò Dharmâranya; il magnanimo Vasu finalmente fondò la città che si chiama Girivrag'a, sede del suo impero ». Che sussistessero tradizioni differenti intorno a memorie così antiche, non è punto meraviglia; ma fra queste due tradizioni differenti quale sia la più autorevole e sincera sarebbe difficile a definire.

77. 3. — *Canyacubg'a.* È l' odierna Canoge, città e regione celebre nell' India. Ella è appellata Panc'âla nel libro delle leggi di Manu (II, 19), ed annoverata fra le quattro regioni, che formano la contrada di Brahmarsci prossima a quella del Brahmâvarta.

78. 24. — *Per purificare il mondo.* È questa una di quelle personificazioni di riviere così frequenti nella mitologia greca: ma nei due miti consimili si scorge l'impronta dell'indole dei due popoli, austera e profondamente religiosa nell'India, graziosa e tutta dedita al culto della beltà esteriore nella Grecia.

78. 39. — *Sandalo.* È il *sirium myrtifolium* dei naturalisti: del legno di quest'albero si fanno polveri odorose grandemente pregiate, che servono ad ornamento e ad uso di profumo. Per indicare quell'oscurità che vela il cielo al sopravvenir della notte, è qui graziosamente adoperata la similitudine della polvere di sandalo, di cui usavano gli Indiani cospergere le loro membra.

79. 34. — *G'âhnavî.* Uno dei nomi del Gange, o per meglio dire della ninfa Gange, considerata come figlia di G'ahnu.

80. 22. — *A purificare ecc.* Le acque del Gange erano venerate come sacre, e s'attribuiva loro una divina virtù purificatrice.

81. 37. — *Cârticeyo.* È il Dio della guerra nato dal vigor del fuoco, come si narra nel capitolo seguente XXXIX. Ma, come l'antico Marte Romano, egli è anche il Dio dell'anno, allevato e nodrito dalle Crittiche, che sono le Plejadi, onde deriva il suo nome di *Cârtticeyo* (allevato dalle Crittiche), siccome è detto nel capitolo che segue. Qui e nel capitolo seguente si descrivono sotto forma mitica antichi feno-

meni cosmogonici o geologici prodotti dalle forze della natura, da Siva unito con Umâ, dal fuoco unito coll'acqua, ecc.

82. 10. — *Custodita da Varuno.* La regione o plaga custodita da Varuno è la plaga occidentale. Varuno fu prima il Deva della grande cavità celeste, poi il Dio dell'Oceano, ed in generale delle acque; ed il suo nome significa *colui che cinge o racchiude.* Il nome e la natura di questo Dio hanno molta analogia coll'antico Uranos greco.

82. 20. — *Tryambaco.* Uno dei nomi di Siva: significa *avente tre occhi.*

83. 17. — *G'ambunado.* Riviera aurifera che si dice nascere dal monte Meru. Uno dei nomi sanscriti dell' oro è *G'âmbunado,* derivato dal nome di questa riviera, che porta con se particelle d'oro.

83. 24. — *G'âtarûpa.* Significa *che ha preso un corpo, una forma;* oppure *che ha bellezza innata,* secondo che si piglia il vocabolo *rûpa* nel significato di *forma* o di *bellezza.*

83. 28. — *Crittiche.* Sono, come diceva più sopra, le stelle Plejadi; con questa differenza che invece di sette, qui se ne noverano soltanto sei.

83. 37. — *Scando.* Nome derivato dalla radice (*scand*), che significa *muoversi, salire.* L'origine che qui si attribuisce a questo nome di *Cârtticeyo* è evidentemente mitica: *Scando* dee propriamente significare *colui che si muove, si solleva a combattere.*

84. 5. — Il senso, l'idea di tutto questo mito della nascita del Dio Cumâro non sono difficili a comprendersi: le finzioni allegoriche che esso contiene, sono perfettamente appropriate alla natura del Dio della guerra.

85. 4. — *Che avea forma di cucurbita.* Lo Schlegel crede ravvisare qui uno scherzo etimologico, *lusus etymologicus,* cui diede origine, secondo lui, il nome d'Icsvâcu capo della regia stirpe solare che regnava in Ayodhyâ, il qual nome significa eziandio una spezie di cucurbita. Ma io non penso

che v'abbia qui alcun *lusus etymologicus.* In questo capitolo e nei capitoli seguenti XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, si narra tutta una storia mitica piena d'alti concetti e mirabilmente tratteggiata; e la finzione della nascita dei figli di Sagaro è una di quelle finzioni mitiche antiche, con cui si velava per lo più od un fatto naturale o storico, ovvero un'idea.

85. 30. — *L' augusto suocero di Siva.* È il gran monte Himâlaya padre d' Umâ, che era consorte di Siva. Tutto questo parentado è fondato sopra idee cosmiche, ed esprime una connessione d'affinità tra oggetti, forze e fenomeni naturali.

85. 34. — *Abitata da gente pura.* La regione di cui qui si parla è appellata nelle leggi di Manu *Madhyadesa,* o regione del mezzo. « La regione situata fra l'Himâlaya ed il monte Vindhya .... s'appella Madhyadesa; lo spazio compreso fra queste due montagne dal mare orientale fino al mare occidentale è detto dai saggi Aryâvartta, *sede degli uomini onorevoli* ». (*Leggi di Manu,* II, 21, 22). Gli Indiani-Sanscriti appellavano se stessi Aryi, che vale *onorevoli, nobili,* per differenziarsi dalle circonvicine nazioni barbare di diversa origine; e la regione occupata da loro era riputata come pura, e chiamata Ariâvartta.

85. 37. — *Vâsuci.* È il capo e signor dei Nâghi o Serpenti (Si vegga più addietro).

86. 34. — *Isola di G'ambu.* La terra, secondo le antiche idee cosmografiche dell'India, è composta di sette isole separate l'una dall'altra da frapposti mari: queste isole s'appellano con nome sanscrito *dvîpa.* L' isola di G'ambu, la sola conosciuta e forse la sola reale, è quella che è situata nel centro: in essa è compresa l'India. *G'ambu* è il nome d'un albero, l' *Eugenia Jambolana;* l'isola centrale prese il nome da quest' albero, di cui ella abbonda, o si suppone abbondare. Le idee cosmografiche d'Omero hanno qualche analogia con quelle dell'India.

87. 15. — *Capila Vâsudeva.* Debbono essere due antichi nomi di Visnu. *Vâsudeva* si potrebbe interpretare *un Dio del numero dei Vasu, un Dio Vâsuo:* di fatto in una delle enumerazioni degli otto Dei Vasu si trova compreso Visnu. Quanto al nome *Capila* attribuito qui a Visnu non saprei

per ora che dire; potrebbe forse essere un epiteto, giacchè il vocabolo *Capila* significa anche *d'un colore tra giallo e scuro.*

87. 35. — *Elefanti delle quattro plage.* Erano questi gli elefanti che, secondo un'antica credenza popolare dell'India, credenza d'un'ingenuità veramente primitiva, sostenevano la terra coi loro enormi dorsi: quando uno di questi elefanti scuoteva per istanchezza il capo, tremava allora la terra colle sue selve e co'suoi monti. Un'idea, o per meglio dire un'imagine mitica simile a questa, ma ridotta a proporzioni men grandi, si trova in Virgilio là dove parla d'Encelado sepolto dentro il seno dell'Etna:

Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hàc, ingentemque insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam exspirare caminis;
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo.
Virg. *Æneid.* lib. III.

88. 27. — *In un mucchio di ceneri.* Parmi che questa storia mitica faccia allusione a fenomeni vulcanici della natura. Capila potrebbe ben essere qui quella forza ignea occulta che subitamente si sprigiona, e prorompe in effetti vulcanici. Si noti che Capila è anche uno dei nomi d'Agni, deità del fuoco.

89. 23. — *Selva Velâ.* Il vocabolo *velâ* ha tra gli altri suoi significati quello di *riva* o *lido del mare.* Se questo vocabolo sia qui posto come nome proprio d'una selva, oppure significhi una selva situata presso alla riva del mare, non saprei ben definire.

89. 28. — *Figliuolo di Vinatâ.* È Suparno, lo stesso che Garuda, augello favoloso imaginato simile all'aquila, e destinato a portar Visnu.

89. 38. — *Sede degli Dei.* Credo che qui per *sede degli Dei* s'abbia ad intendere il monte Cailâso, come i Greci appellavano sede degli Dei il monte Olimpo,

Ἄψ ἐς Ὄλυμπον ἴκεσθον ἵν' ἀθανάτων ἕδος ἐστίν.
Omer. *Iliad.* VIII, v. 456.

Si vegga più addietro.

90. 38. — *Gocarno.* Regione celebre e venerata presso alla costa del Malabar.

90. 39. — *Da cinque fuochi.* Erano quattro fuochi accesi, ed il cocente ardore del sole come quinto fuoco.

93. 3. — *I Grahi, i Gani.* Erano Genj, Spiriti, Deità inferiori. I Gani erano seguaci di Siva; i Grahi una sorta, direi, di Larve.

94. 5. — *Per la sua discesa sulla terra.* Qui si allude all'origine etimologica del nome *Gange,* in sanscrito (*gangâ*), da (*gâm*) « terra » e (*gâ*) o (*gam*) « avviarsi, andare: » onde, conforme a questa etimologia, il Gange è la fiumana *che s'avvia, che scorre sulla terra.*

96. 29. — *Suri.* L'origine che qui si attribuisce al nome di *Suri* è puramente mitica. La vera origine etimologica di questo nome debb'essere dal vocabolo (*svar*), che significa *cielo, atmosfera, etere,* e che per una legge d'organismo grammaticale della lingua sanscrita si può in certi casi mutare in (*sur*); onde il nome di *Suri* viene a dire i *Celesti,* e quello d'*Asuri* i *non Celesti.*

96. 31. — *Il cavallo Uc'c'eisravaso.* È nella mitologia indiana il cavallo d'Indra; il significato del nome è, *che porta alte le orecchie.* Della relazione intima che sussisteva nelle religioni antiche tra il cavallo e l'Oceano, ha ragionato con molta acutezza il signor d'Eckstein nello scritto già citato (*Recherches historiques sur l'humanité primitive*). *Caustubha:* è la gemma di Visnu.

97. 5. — *C'ârani.* Erano i bardi degli Dei.

97. 35. — *Dio dai mille occhi.* È Indra Dio del firmamento; i suoi mille occhi sono certamente le stelle, benchè un mito popolare dell'India attribuisca a questo epiteto di Indra una tutt'altra origine.

98. 7. — *Vincitor di Bala.* È un epiteto d'Indra: Bala era un Demone od Asuro distrutto da Indra.

98. 21. — In questo mito d'Indra, che entra nel seno di Diti e ne distrugge col fulmine il feto, dal quale poi ven-

gono fuori i Maruti Deità dei venti, sono, per quanto pare, rappresentati con imagini mitiche fenomeni geologici. Nella gran madre Diti è forse figurata qui la terra arida; Indra il Dio del fulmine, l'apre, la squarcia, e dal suo seno squarciato escono i Maruti, forse esalazioni terrestri. Ma tali miti antichi sono difficili ad interpretarsi con precisione assoluta: come penetrare appieno nelle idee, immedesimarsi, per così dire, col pensiero di quelle età primitive e remote, così diverse dalla nostra?

98. 35. — *Mâruti.* Sono le Deità dei venti. Si trae l'origine di questo nome dal (*mâ rodis*) « non piangere » che diceva Indra al feto lacerato: ma tale origine è puramente mitica, e non etimologica.

99. 21. — *Svarnasthîvi.* Invece di *Svarnasthîvi,* la recensione boreale (si vegga l'Introduzione al volume primo dell'opera) ha *Sahadevo;* la stessa recensione non ha *G'anameg'ayo,* ed invece di *Pramati* ha *Sumati,* che ella pone come figlio di Somadatto. Ma la genealogia dei re Visalici è qui certamente incompiuta, siccome ben nota lo Schlegel.

102. 6. — Nel mito esposto in questo capitolo XLIX è certamente figurato il cader della pioggia fecondatrice sopra la terra adusta e incolta. Il vocabolo *Ahalyâ* deriva da (*a*) privativo ed (*hal*) « arare, » e significa *la terra non arata:* Indra rappresenta qui il *Jupiter pluvius,* il Giove pluviale. Ahalyâ desidera unirsi in amore con Indra, vale a dire la terra sitibonda desidera le acque ravvivatrici. Subito che Indra ha fecondato Ahalyâ, perde la sua virtù virile, il suo vigore genitale, vale a dire dopo che il cielo ha versato sulla terra l'acqua delle nubi gravide di pioggia, la sua virtù irrigatrice rimane per qualche tempo come esausta e isterilita. Così avviene nell'India, dove, passata la stagione delle pioggie, il cielo per lungo tempo più non effonde le sue acque sulla terra riarsa. Questa è l'idea fondamentale del mito d'Indra e d'Ahalyâ; ma, come spesso avviene in tali finzioni allegoriche, all'idea principale vennero poi associate altre idee accessorie a fine d'incarnare, per dir così, il concetto mitico. Il fenomeno delle pioggie, che ad un dato tempo dell'anno inondano nell'India la terra inaridita e la fecondano, era un avvenimento naturale abbastanza grande ed importante, perchè il mito se ne impadronisse, velandolo delle sue forme immaginose.

102. 14. — *Alle astinenze di Gautama.* Gli Dei cercavano qualche volta di turbare le pie austerità, le sacre astinenze dei grandi asceti, e di disperdere per tale modo i frutti di un perseverante ascetismo, che potevano essere pregiudizievoli ad essi, benchè fossero Devi. (Si vegga più sopra). Quanto al nome di Gautama, s'incontrano nelle tradizioni indiane più personaggi antichi così chiamati; ma credo che qui ei significhi piuttosto un personaggio mitico.

102. 22. — *Satacratu.* Uno dei nomi d'Indra; allude ai cento sacrifizj, che innalzarono Indra alla dignità di capo degli Dei.

102. 36. — *Ebbe pudende d'ariete.* Vale a dire, credo, che Indra, il *Jupiter pluvius*, il cielo annuvolato, rifatto pregno di pioggia, divenne nuovamente atto a fecondare la terra, ed in linguaggio mitico *ebbe pudende d'ariete*, animale che più abbonda d'umor seminale. Si noti che il vocabolo (*mrisha*) qui adoperato come nome dell'ariete, deriva dalla radice (*mrish*), che significa *spargere, effondere*; e che il vocabolo (*vrishana*) denotante le parti genitali, deriva dalla radice (*vrish*), che significa *piovere*.

103. 39. — *Nei vari idiomi d'esse.* Questi idiomi non possono essere altro che dialetti vernacoli della lingua sanscrita, giacchè i Brahmani convenuti a quel sacrifizio erano tutti certamente d'origine Indiano-Sanscrita.

105. 4. — *Di vedere l'arco.* La storia mitica di quest'arco è narrata più sotto al capitolo LXVIII. Tali storie d'archi maravigliosi o d'altre armi divine, s'incontrano non di rado nelle tradizioni antiche.

105. 13. — *Di Gautama.* Satânando è detto qui figlio primogenito di Gautama e d'Ahalyâ; ma dubito assai della realtà storica di quest'asserzione genealogica.

105. 34. — *Renucâ col Bhriguide. Bhriguide* è nome patronìmico comune a molti, e vale *discendente di Bhrigu;* ma il Bhriguide di cui qui si parla, è G'amadagni, di cui era consorte Renucâ.

106. 14. — *Con tutte le sei sue parti.* Un esercito, un'oste compiuta suole appellarsi nel poema *quadripartita,* ossia

composta di quattro parti o corpi, che sono i fanti, i cavalli, i carri, gli elefanti. Qui si parla invece d'un'oste composta di sei parti: non so quali siano le due parti qui aggiunte.

106. 23. — *Bâlachili.* Sono divini personaggi mitici, di forma oltremodo pigmea, prodotti da Brahmâ.

107. 39. — *La sua vacca immacolata.* In una parte di questo episodio di Visvâmitra sono figurate, come si vedrà più innanzi, antiche contese della casta guerriera colla casta brahmanica; di quella è qui tipo Visvâmitra, di questa Vasistha. Qui pare manifesto che per *la vacca immacolata* s'ha ad intendere una possessione, una terra, di cui Visvâmitra voleva spogliare Vasistha.

108. 6. — *Fra i sei sapori.* Sono il dolce, il salato, il pungente, l'amaro, l'acido e l'astringente.

108. 37. — *Delle gemme che si trovano nel suo regno.* La legge accordava questo diritto ai re; come anche quello di appropriarsi la metà dei ricchi metalli che racchiude la terra. (*Leggi di Manu,* lib. VIII, 39).

109. 8. — *Destinato a tutte le creature.* Un Brahmano doveva ogni giorno adempiere cinque doveri principali: lo studio e l'insegnamento dei Vedi, le sacre oblazioni ai Mani de' morti, il sacrifizio agli Dei, l'offerta ospitale agli uomini, *il dono d'alimenti a tutte le creature.* Era questo una porzione di riso o d'altro cibo, che il Brahmano doveva offrire ogni dì fuori della sua casa ad aria aperta alle creature viventi. (*Leggi di Manu,* lib. III, 70 e seguenti).

109. 9. — *Le invocazioni benaugurose nei sacrifizj.* Erano queste alcune sacre parole invocatrici, come *svâhâ, vashat,* ecc. che si pronunziavano nell'atto del sacrifizio.

111. 2. — *Pahlavi ecc.* Si crede comunemente che i Pahlavi fossero i Persiani: ma il signor Lassen (*Indische Alterthumskunde,* pag. 432, 433) giudica che i Pahlavi fossero lo stesso popolo che i Πάκτυες d'Erodoto, e che questo popolo non indiano abitasse ai confini dell'India dalla parte settentrionale ed occidentale. *Saci:* i Saci sono un popolo nomade dell'Asia, gli Sciti dei Greci. *Yavani:* lo Schlegel

crede che il nome di *Yavani* indichi alquanto indefinitatamente popoli situati oltre la Persia verso occidente. Il nome di *Yavani* venne dopo l'età d'Alessandro il grande applicato ai Greci.

111. 20. — *Cambogi.* Si vegga più addietro.

111. 23. — *Mlecci. Mlecci* è il nome generale dei popoli barbari diversi di lingua, di civiltà e d'origine dagli Indiani-Sanscriti; ma non saprei quale popolo si voglia qui particolarmente indicare. *Tusari:* circa questo nome variano i codici manoscritti. I codici J e W scrivono (*Tuchâri*); il codice G sembra scrivere (*Bhuchari*); il codice M scrive (*Tusàri*). Fra queste varie lezioni due *Tuchâri* e *Tusâri* non sono che forme diverse d'una medesima parola: quanto alla lezione *Buchâri* la credo erronea. I lessici non sono molto copiosi di notizie intorno alla contrada ed al popolo designati da questo vocabolo. Pare per altro verosimile che che con tal nome venissero indicati una regione ed un popolo situati al nordovest del Madhyadesa; *Kirâti:* i Kirâti sono abitatori dell'India, ma diversi dagli Indiani-Sanscriti; essi occupano le regioni selvaggie de' monti, vivono per lo più di caccia, e sono incolti e feroci.

112. 13. — *Cogli Anghi ecc.* In questo luogo pare che siansi, non so come, appropriati all'arte del saettare i nomi delle varie scienze o discipline di cui si compongono i Vedi; giacchè gli Anghi, gli Upânghi, gli Upanisadi sono tutte parti dei Vedi. Forse s'è voluto assimilare in certo modo l'arte del saettare alla scienza vedica.

115. 1. — *Nati otto altri figli.* Di questi non fa menzione la recensione boreale; ed invece dei quattro figli che qui si dice essere nati a Visvâmitra durante la sua vita ascetica, la recensione boreale non parla che di tre: vi manca Mahodaro.

115. 25. — *Trisancu.* Trisancu nella esposizione geneaologica che si fa dei re d'Ayodhyâ al capitolo LXXII, è il sesto re dopo Icsvâcu. Ei parrà forse strano che Visvâmitra fatto qui compagno e duce di Râma, abbia potuto essere ad un tempo stesso contemporaneo di Trisancu, che debb'essere vissuto più secoli innanzi a Ràma: ma cesserà la meraviglia, se si consideri che l'epopea narra e dispone

le cose in modo mitico, e che il mito ravvicina spesso le età, gli uomini e gli eventi, benchè distanti di spazio e di tempo gli uni dagli altri.

116. 35. — *C'ândâlo.* Il C'ândâlo era un uomo nato dal matrimonio illegale ed impuro d'un Sûdra con una donna appartenente ad una delle tre prime caste. (Si vegga più sopra). Il C'ândâlo era riputato il più vile ed abietto fra gli uomini nati di connubio vietato dalla legge (*Leggi di Manu*, lib. X, 12); una spezie di maledizione sociale pesava sul suo capo, e lo rigettava dal seno del consorzio umano.

119. 5. — *Vaivasvato. Vaivasvato* è uno dei nomi di Yama Dio dei morti: esso deriva da *Vivasvat,* che è un nome del sole, e significa per conseguenza o *figlio del sole,* od *attenente al sole.* Negli antichi miti greci e nei miti d'altri popoli si ritrova sovente il sole rappresentato come duce e signor dei morti, e la religione del sole unita per diverse attenenze alla religione dei Mani. (Si vegga Creuzer, *Symbolik und Mythologie der alten Völker besonders der Griechen*). Nella linea che vien dopo, invece di *guardamorti* si legga *spogliamorti:* è questo il significato più preciso, se non il più etimologico del vocabolo (*mritapâ*). Tale professione era riputata vilissima, ed esercitata da gente di casta abbietta.

120. 23. — *Progenitor degli esseri.* Questi progenitori sono divini personaggi creati dapprincipio da Brahmâ, i quali cooperarono poi alla creazione dell'universo come agenti secondari: il loro nome sanscrito è *prag'âpati,* che significa *signor delle creature.*

120. 24. — *Sette altri nuovi Risci.* I sette Risci antichi, come diceva in una nota più addietro, erano figurati nelle sette stelle dell' Orsa maggiore. I *sette altri nuovi Risci* che qui si dicono creati da Visvâmitra, debbono essere sette nuove stelle australi, una nuova costellazione, una specie di nuova Orsa. Il signor di Schlegel crede che questa finzione mitica di nuove stelle create da Visvâmitra possa significare che quelle stelle australi ignote dapprima agli Indiani, allorachè ei stanziavano nelle regioni situate intorno al Gange, loro sede antica, furono da loro conosciute più tardi, quand'essi occuparono colle loro colonie le contrade meridionali dell'India.

121. 9. — *Esenti da congiunzione colla luna ecc.* Lascio agli astronomi il definire, quali possano essere queste stelle *esenti da congiunzione colla luna, fuori del cammino, del sole, e risplendenti di propria luce.*

121. 25. — *Selva Puscara.* Questa selva con un celebre lago dello stesso nome si trova verso occidente, vicino alla città che porta oggi il nome di *Ajmere.*

121. 31. — *Ambarîso.* È questo il ventesimoterzo re d'Ayodhyâ dopo Icsvâcu, e molto lontano per conseguenza dall'età di Trisancu; tuttavia l'uno e l'altro si fingono qui contemporanei di Visvâmitra. (Si vegga a questo proposito quello che ho detto più sopra).

121. 32. — *Un sacrifizio umano.* Nella storia mitica narrata in questo capitolo e nel capitolo che segue, mi par scoprire qualche indizio dell'epoca in cui ai sacrifizj umani vennero sostituiti sacrifizj d'animali, come del cavallo, del cane ecc. La vittima comprata da Ambarîso per essere sacrificata in luogo dell'uomo rapito da Indra, s'appella qui *Sunassepo,* il qual nome significa *fallo* (*pene*) *di cane.* Da questo e da altre particolarità intorno a Sunassepo, che si ritrovan nei Vedi, sembra potersi inferire che un cane venisse surrogato in luogo d'un uomo vittima primitiva. Così avvenne in Grecia nel sacrifizio d'Aulide, dove fu sostituita una cerva in luogo d'Ifigenia destinata ad un sacrifizio umano.

125. 37. — *Causicî.* Riviera che nasce dalle alte regioni settentrionali; corre dapprima divisa in due rami; quindi il ramo orientale che s'appella *Aruna,* si riunisce all'occidentale, ed allora la riviera entra nella pianura col nome di *Causicî* o *Cosî,* e scorre nel Bahar.

128. 12. — *Nel Vag'rasthâna.* Il vocabolo significa *sede del fulmine.* Non so precisamente quale regione si voglia qui indicare con questo nome; ma pare che debba essere qualche alto monte situato ad oriente dell'Himâlaya.

129. 6. — *Di poter morire a tua posta.* Il testo ha *svac'handamarana* che significa il *morire spontaneo*: ma è questa la prima volta che io trovo attribuita al Brahmano la facoltà di morire a suo piacimento. Il codice W ha una lacuna

precisamente al luogo di questo vocabolo, ed il verso per conseguenza vi si trova incompiuto; il commento non dico nulla. Non credo che si parli qui della facoltà del suicidio benchè sovente si faccia nel poema menzione di morte volontaria. Il vocabolo sanscrito potrebbe anche tradursi *la morte della propria volontà,* che verrebbe a dire l'abnegazione; ma non oserei sostenere come buona, anzi neppure come probabile tale interpretazione, che troppo si discosterebbe dalla natura e dall'uso della lingua sanscrita. Tornerò su questo proposito altrove.

131. 2. — *Dacso.* Era uno degli antichi Progenitori o Prag'âpati prodotto da Brahmâ. (Si vegga più sopra). Il sacrifizio di cui qui si parla, ed in cui Sancara (Siva) fece strage degli Dei, perchè non era stato invitato a partecipare con loro delle sacre oblazioni, pare che alluda all'origine del culto di Siva, al suo crescere, ed al combattere che ei fece altri culti rivali, da cui era egli dapprima escluso. Di fatto il culto di Siva si diffuse in un'epoca posteriore alla primitiva religione vedica.

133. 37. — *Angirasi.* Angiras è uno dei sette Risci, i quali, come diceva in una nota più addietro, rappresentano le sette stelle dell'Orsa maggiore. Gli Angirasi, o discendenti d'Angiras, sono qui certamente anch'essi rappresentazioni personali di stelle, le quali circondano, corteggiano Indra Dio del firmamento.

137. 26. — *Dall'etere ecc.* Le parole del testo sono (*âkâsaprabhavo brahmâ*) *dall'âkâsa ebbe origine Brahmâ.* Il commentatore Lokanâtha interpreta così questo passo: .....
l' âkâsa è il grande Visnu, da lui ebbe origine Brahmâ. Ma tale chiosa è senza dubbio erronea ed inammissibile. Lokanâtha scriveva il suo commento in un'età in cui il culto Visnuitico era divenuto predominante, e Visnu aveva usurpato il luogo dell'Essere universale e supremo; quindi egli fa emanare Brahma da Visnu. Il vocabolo *âkâsa* vale *etere, atmosfera, spazio,* ed anche *Brahmâ neutro;* qui pare manifesto che l'*âkâsa* non può significare altro che o Brahmâ neutro, l'Essere indefinito, illimitato, immenso, ovvero lo spazio, in quanto il Dio spazio, secondo le idee degli emanatisti, è immedesimato coll'Essere infinito, immenso, che tutto comprende e abbraccia. (Si vegga quello che scrisse a questo proposito con grande profondità di pensiero filo-

sofico Vincenzo Gioberti nel suo saggio sul bello, pag. 217 e seguenti: cito qui la traduzione francese dell'opera scritta dall'autore in italiano). Dal Brahma neutro, dall'Essere universale, immenso ebbe origine Brahmâ maschio, la potenza creatrice. (Veggasi più sopra).

138. 2. — *Col veleno datole.* Il veleno in sanscrito s'appella *gara;* la particella *sa* significa *insieme;* quindi il nome *Sagara* viene a dire *insieme col veleno,* od *avente il veleno.* Tale è la storia mitica della madre di Sagaro, alla quale fu dato veleno per distruggere il suo portato; ma ella partorì nulladimeno un figlio, che venne appellato col nome di Sagaro, *avente il veleno.*

138. 139. 13. 10. — Nella sposizione di queste genealogie regie variano di poco le due recensioni Gaudana e boreale. I primi sei nomi della genealogia dei re d'Ayodhyâ sono parte teogonici, parte cosmogonici; gli altri nomi genealogici sono certamente qui esposti conforme alla tradizione, e meritano quella medesima fede, che si suole accordare alle antiche genealogie tradizionali d'altri popoli.

139. 27. — *Di mezzo all'ara.* La nascita di Sîtâ è narrata nel Râmâyana con un mito grazioso, che racchiude e vela tradizioni e concetti antichi. Mentre G'anaca re di Mithilâ apriva un solco nella terra (forse segnava con un solco l'area destinata ad un sacrifizio), sorse improvviso fuori della terra arata la bella Sîtâ. Qui si dice che ella uscì *di mezzo all'ara* (*vedîmadhyât*), forse perchè la terra *arata* era l'*ara* primitiva del sacrifizio, come pensò il Vico. Il nome di *Sîtâ* significa anche *solco.* Tutto questo mito di Sîtà, come si vedrà più innanzi nel processo del poema, ha grandissima analogia coll'antico mito di Proserpina.

139. 34. — *Maghâ.* È il decimo fra gli asterismi lunari, composto di cinque stelle.

140. 32. — *I due Phalguni.* Sono due asterismi lunari prossimi l'uno all'altro, e chiamati l'uno il primo, l'altro il secondo Phalguno: essi formano l'undecima e la duodecima fra le mansioni lunari. Qui si scorgono indizj dell'antica credenza, che attribuiva agli astri, al cielo un'influenza efficace sulle cose terrestri.

144. 36. — *G'âmadagnyo.* È questo un altro Râma figlio di G'amadagni, appellato Parasurâma dalla scure che ei portava, e sesto avatâra di Visnu. Questo Parasurâma, o Râma G'âmadagnyo, fu, mentre che visse, il terrore della casta guerriera: il suo nome rammenta antiche ed acerbe contese tra la casta brahmanica e la casta guerriera o dei Csatri, la quale fu dal terribile Parasurâma fieramente percossa e domata.

145. 2. — *Lo Csatro.* Csatri o Csatriyi s'appellavano nell'India i guerrieri, coloro che appartenevano alla seconda fra le quattro caste o classi sociali, alla casta militare e regia.

150. 30. — *Siccome Numi della terra.* Dopo l'episodio di Visvâmitra, vera apoteosi della casta brahmanica, non dee far più meraviglia il veder qui appellati i Brahmani *Numi della terra.* I Brahmani s'adoperarono assiduamente con ogni loro sforzo a stabilire e perpetuare nell'India il primato morale, la maggioranza suprema della loro casta sopra tutte le altre. S'incontreranno nel corso del poema alcuni altri luoghi, dove si esalta la supremazia brahmanica, della quale rimasero vestigj nell'intiera letteratura sanscrita.

150. 32. — *L'arte del saettare.* Pare che l'insegnamento di quest'arte dovesse appartenere piuttosto alla casta dei guerrieri, che alla casta brahmanica. Ma forse che con quest'arte andava congiunta qualche disciplina arcana, che i Brahmani soli potevano insegnare.

150. 34. — *Le scienze dei Gandharvi.* S'appellano scienze, o meglio arti dei Gandharvi, la musica, la danza ecc.

151. 7. — *Gavyûti.* È una misura di lunghezza, che equivale a 2000 tese.

152. 25. — *Nella scienza logica.* Il vocabolo sanscrito è (*nyâya*). Il Nyâya è una delle sei principali scuole, o teorie filosofiche dell'India; è un sistema di logica e di dialettica, che espone con metodo indiano i principj e l'ordine del ragionare, e tiene in qualche modo nell'India il luogo che occupa nella Grecia l'Organon d'Aristotele. (Si vegga a questo proposito il bel lavoro filosofico e critico del Sig. Barthélemy Saint-Hilaire, *Mémoire sur la philosophie sanscrite, le Nyâya*). La menzione del Nyâya, che si trova qui nel

Râmâyana, può riguardarsi fino a un certo segno come prova dell'antichità presupposta di quel sistema; benchè non sia assolutamente impossibile, che tale menzione possa essere stata qui intrusa da qualche mano profana. — *Nella sostanza d'ogni dottrina:* in luogo di questa versione amerei meglio che si leggesse *nella sostanza delle sacre dottrine;* perchè il vocabolo sanscrito (*sâstra*) significa più propriamente le dottrine sacre, sebbene nel suo più ampio significato s'applichi ad ogni disciplina.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

155. 19. (*) — *Le quattro braccia di Visnu.* L' imagine di Visnu è qualche volta rappresentata simbolicamente con quattro braccia, due delle quali per altro non cominciano che dal cubito.

159. 7. — *Proferendo aperto il suo nome.* Era questa una dimostrazione di rispetto e d'ossequio prescritta nell' India ai figli, ai discepoli, ai giovani ecc., verso il padre, il maestro, ed ogni altro personaggio per età o per dignità venerando.

159. 35. — *Guardando alla suprema Causa.* Il testo ha (*parâm c'a prakritim dristvâ*); il vocabolo *prakriti* ha molti significati, quello di natura, di causa, d'origine, di complesso delle cose necessarie al regnare, come ministri, tesoro, esercito ecc. Mi sono attenuto al significato di *causa,* che mi parve meglio corrispondere alla qualità degli uffizj regj, che Dasaratha qui rammenta a Râma.

161. 23. *Capo del Dragone.* Il capo e la coda del Dragone sono i due nodi della sfera celeste, il nodo ascendente, ed il nodo discendente, i due punti, in cui l'orbita della luna interseca l'eclittica.

162. 19. — *Il sommo Spirito.* Il testo ha (*purusa*), vocabolo che può significare, *uomo, anima, Essere supremo, Visnu, Brahmâ* ecc. Ma qui certamente si vuole indicare Visnu; di che è prova l'epiteto *g'anârdana* (*venerato dalle genti*), che è epiteto tutto proprio di Visnu.

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

162. 32. — *Nume dagli occhi di loto.* È il Dio Visnu.

165. 8. — *Una sola vigilia della notte.* La notte era divisa in tre parti o vigilie duranti ciascuna tre ore.

165. 11. — *Bardi ecc.* Tutti costoro avevano per uffizio di celebrare principi e re, di ridestarli al suono delle loro lodi ecc.

167. 4. — *Dalla gobba ancella.* Il vocabolo *Mantharâ,* che pare qui posto come nome proprio dell'ancella, significa anche *gobbo;* quindi il poeta ora adopera il nome proprio, ora l'epiteto di deformità.

171. 19. — *Verso i Dandaci.* Dandaca è una regione situata nelle parti meridionali dell'India tra le due riviere Narmadâ e Godavarî: al tempo di Râma non era ella che un'ampia e paurosa foresta, dove Râma fece lunga dimora e successero molti eventi narrati dall'epopea, tra gli altri il rapimento di Sîtâ, come si vedrà nel seguito del poema.

171. 34. — *Nella camera degli sdegni.* Dovea questa essere un luogo segregato e squallido, dove usavano rifuggirsi le donne del re, quando aveano a dolersi di qualche offesa, o volevano col mostrarsi corrucciate ottenere qualche favore.

173. 12. — *Come una Iacana.* La Iacana è un augello della specie, credo, delle *ardee;* ella è principalmente rimarchevole per le sue gambe sottilissime e lunghe.

174. 28. — *Da saetta avvelenata.* L'uso d'avvelenar le saette con sughi velenosi estratti da erbe, e con altri artifizj, affinchè le loro ferite fossero mortali, era comune ad altri popoli dell'antichità: se ne trovano qua e là frequenti vestigj.

176. 12. — *Colla chioma ecc.* Era usanza degli asceti, che viveano nelle selve vita penitente e contemplativa, di portare i capelli intrecciati e raccolti sul capo nel modo che qui si descrive.

177. 17. — *Caduto dalle celesti sedi.* Si credeva nell'India, che colui, il quale durante il periodo della sua vita

non aveva accumulato meriti sufficienti per arrivare, morendo, fino a Brahma e confondersi in lui, ma aveva solamente colle sue opere meritato alcuna delle celesti sedi inferiori, dovesse ritornare sulla terra e ricominciar quivi una nuova esistenza, allorchè aveva esaurito nel cielo il premio delle sue opere virtuose.

179. 16. *bis* — *Sivi ecc.* È questo un antico apologo. Una colomba perseguitata da un avoltojo si ricoverò presso Sivi: sopraggiunse poco stante l'avoltojo, e domandava la sua preda; ma Sivi rispose che non poteva abbandonare la colomba, la quale era rifuggita a lui come supplice, e promise che farebbe invece ogni altra cosa, che a lui chiedesse l'avoltojo. Questi allora gli domandò il suo cuore, che Sivi si strappò e gli diede; e meritò per questo il cielo d'Indra. Queste sorta di apologhi sono frequenti nell'India.

180. 8. — *A destare il re.* Era uso nell'India, che i re venissero in sul nascer del giorno ridestati da bardi e cantori con parole di lode e di fausto augurio.

181. 19. — *Nitide ghirlande.* Il testo ha (*ruc'akâ roc'anâs c'aiva*). I due vocaboli *ruc'akâ* e *roc'anâs* oltre il significato di *ghirlande nitide* che io ho loro qui attribuito, ne hanno più altri; così *ruc'aka* significa anche una sorta di limone, un ornamento del collo ecc., *roc'ana* una melagrana, una sorta d'albero che produce cotone ecc. Stante la remota antichità dei riti, di cui qui si parla, riti caduti da lungo tempo in disuso e divenuti per conseguenza oscuri, non sono intieramente certo della mia interpretazione di questi due vocaboli. Io ho loro attribuito la significazione più etimologica e più consueta, quella che mi parve più confacente a questo proposito.

192. 21. — *Di banano.* Il nome sanscrito di quest'albero è *kadalî;* è, dicono i lessici, la *musa sapientum,* in inglese *plantain-tree* (v. Wilson), in francese *bananier.* Il Sig. di Schlegel ha creduto poter denominare quest' albero *ficum flexibilem.*

195. 15. — *Il Câsyapide.* È questo un nome patronimico, che significa *discendente da Casyapa;* ma non so quale fra i nepoti di Casyapa si voglia qui particolarmente indicare.

195. 27. — *L'oceano ecc.* Non so per ora a quale tradizione mitica qui si alluda: mi avverrà forse di trovarla più tardi stesamente esposta da qualche scrittore dell' India.

201. 15. — *Da una difesa.* Era, credo, una specie d'involucro di cuojo destinato a difendere le dita dai colpi della vibrante corda dell'arco.

208. 15. — *Racsoghnî.* Il vocabolo *racsoghnî* significa *atta a respingere i Racsasi;* quindi invece del nome d'un' erba questo vocabolo potrebbe ben essere un epiteto dell' erba salutare, che Causalyâ legò alla destra mano di Râma, erba *atta a respingere i Racsasi.* A terrori ignoti, occulti la superstizione opponeva virtù ed efficacie occulte.

208. 17. — *I Sâdhyi ecc* I Sâdhyi sono Genj, o Deità d'ordine inferiore. *Bhago ed Aryaman:* sono questi due nomi del sole; l'uno, credo, si riferisce al sole visibile sopra l'orizzonte, l'altro al sole nascosto sott'esso.

208. 23. — *Ad uccider Vritra.* La mitologia fece di Vritra un Demone Asuro nemico implacabile d' Indra; ma non è questa l' idea primitiva racchiusa nel nome di Vritra. Negli inni Vedici Vritra pare essere la nuvola densa ed oscura, che Indra Dio del firmamento combatte e disperde col suo fulmine. Così nella poesia epica dell' India, come nell'omerica della Grecia, si ritrovano gli antichi miti trasformati in parte dalla tradizione popolare.

208. 26. — *Amrita.* Era la bevanda divina, che conferiva l'immortalità, e di cui fu tra i Devi e gli Asuri cotanta guerra. Si vegga il capitolo XLVI del libro primo.

208. 210. 31. 12. — *Duce dell' esercito celeste.* Si vegga più addietro. *Vrihaspati:* è il pianeta Giove, e la Deità che lo regge.

214. 33. — *Ingudi.* È il nome d' una pianta chiamata comunemente *ingua.* (V. Wilson).

218. 5. — *Diverse canne salvatiche.* Il testo nomina qui tre specie di piante o canne: *kâsa* (*saccharum spontaneum*), *sara* (*saccharum sara*), *iscîkâ* (*saccharum spontaneum*): *ho*

creduto poterle riunire nella denominazione generale di *diverse canne salvatiche.*

222. 6. — *Satrun'g'ayo.* Questo nome significa *vincitor dei nemici.*

222. 34. — *Niski d'oro.* Ecco come Manu definisce il peso d'un niska: « Sei grani di senapa bianca sono eguali ad un grano d'orzo di mezzana grossezza, tre grani d'orzo sono eguali ad un crisnala, cinque crisnali ad un mâsa, sedici mâsi ad un suvarna.... ed il peso di quattro suvarni s'appella niska ». (*Leggi di Manu*, lib. VIII, 134 e seguenti).

222. 35. — *Per le loro agiatezze.* Il testo ha (*vyan'g'anârtham*), che, pigliando il *vyan'g'ana* nel significato di *condimento* o *salsa,* significherebbe *per la salsa,* o *per lo condimento:* ho giudicato poter sostituire in luogo del significato proprio un significato figurato, e tradurre *per le loro agiatezze.*

225. 11. — *Da Râhu.* Râhu è il nodo ascendente della sfera celeste (si vegga più sopra nel libro secondo); ma nella mitologia egli è un dragone nemico del sole e della luna, il quale assalta a quando a quando quei due astri, ne spegne la luce, ed è cagione dei loro eclissi.

227. 18. — *Brahmac'ari.* È questo propriamente il nome, con cui s'appellano nell'India i giovani studenti, che attendono sotto la disciplina d'un sacro maestro allo studio delle scienze divine; ma qui credo che esso significhi piuttosto uomini dotati di sapienza e versati nei Vedi.

234. 30. — *Consorte del sole.* È Prabhâ. (Si vegga più sopra al libro primo).

237. 22. — *Come Mâtali ad Indra. Mâtali* è il nome dell' auriga d'Indra.

245. 24. — *Sacrifiz Vag'apeyi.* Erano certi sacrifizj così detti dall'oblazione che si faceva in essi di farina e d'acqua fermentati (*vag'a*), oblazione destinata ad essere bevuta dagli Dei (*peya*).

250. 37. — *Vedasruti.* Stando al significato del nome, pare che le sponde di questa riviera fossero frequentate da saggi Vanaprasthi recitatori dei Vedi. Il nome della riviera *Gomatî* che vien dopo, significa *abbondante d'armenti*, ovvero *abbondante d'acqua:* ella bagna la regione, che oggi s' appella *Oude.*

251. 13. — *D'una nuvola nereggiante.* Non so perchè s'attribuisca qui tale colore a Guha: certamente non era questo il colore della razza Indiano-Sanscrita, alla quale per altro sembra che appartenesse Guha. Era egli forse coi Nisâdi a cui imperava, d'una razza differente dalla Indiano-Sanscrita?

251. 17. — *D'un ingude.* È un albero che s'appella comunemente *ingua;* ma non saprei descriverlo altramente, perchè mi è ignoto.

259. 33. — *Sugo di ficaja.* Il testo ha *nyagrodhaksîram* che significa *sugo* o *latte di ficaja;* ma a qual uso dovesse qui servire questo sugo, non saprei ben dirlo; era forse adoperato ad ammorbidire i capelli, o forse era prescritto come necessario al rito di annodare i capelli a modo ascetico.

263. 22. — Tutto ciò che in questo periodo si trova stampato con caratteri italici, è preso dal commento di Lokanâtha per compiere e chiarire l'apologo, a cui qui si allude.

266. 15. — *Gandhamâdano.* È il nome d'un monte, che si trova ad oriente del monte Meru (v. Wilson): il suo nome significa *inebbriante di fragranze odorose.*

267. 25. — *D'un crosa.* Il crosa è una misura di distanza, che equivale a 4000 cubiti.

268. 38. — *Mâlinî.* È propriamente il nome del Gange celeste (si vegga più sopra); qui è adoperato come uno dei molti nomi del Gange.

269 9. — *Drona.* Il drona è una misura di capacità, che non pare ancora ben determinata. Secondo il Sig. Wilson ella equivale ad un âdhaca, e qualche volta a quattro âdhachi; l'âdhaca corrisponde a 3 kilogrammi 486 grammi.

275. 1. — *I cavalli inondati di lagrime.* Così in Omero i cavalli d'Achille piansero con molte ed amare lacrime la morte di Patroclo trucidato da Ettore.

Ἵπποι δ' Αἰακίδαο, μάχης ἀπάνευθεν ἐόντες,
Κλαῖον, ἐπειδὴ πρῶτα πυθέσθην ἡνιόχοιο
Ἐν κονίῃσι πεσόντος ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο.
. . . . δάκρυα δέ σφιν
Θερμὰ κατὰ βλεφάρων Χαμάδις ῥέε μυρομένοισιν
Ἡνιόχοιο πόθῳ . . . .

Iliad. XVII, 426 e seguenti.

La poesia antica associava sovente la natura alle gioie ed ai dolori dell'uomo.

282. 6. — *Le poe cynosoroidi.* La poa o boa è una pianta riguardata come sacra nell'India, e adoperata in molti sacrifizj. — *Allor ch' ei furono abbandonati:* credo che in vece di *abbandonati* sarebbe forse più esatto tradurre *restituiti.*

283. 34. — *Le cause e gli effetti degli atti umani.* Il testo ha *dristalokaparâvarâm.* Il vocabolo *parâvara* significa *prima e dopo, anteriore e posteriore ecc.* L'ho interpretato per *causa ed effetto:* si potrebbe anche tradurre: *le cose antecedenti e le cose susseguenti degli uomini.*

286. 23. — *Un bosco di mangifere.* La *mangifera Indica* è un albero, che produce frutti squisiti; la *butea frondosa* produce fiori bellissimi, ma i suoi frutti non sono d'alcuna utilità.

287. 4. — *I sarâsi.* Il sârasa è una sorta di grù, la grù indiana.

290. 39. — *Dharmarag'a.* È lo stesso che Yama. (Si vegga più addietro).

294. 10. — *Sollecite d'antivenire il nascer del sole.* Era dovere sacro nell'India il levarsi prima del nascer del sole, e venerare l'astro, ministro maggior della natura, con inni solenni pieni di grandezza e di beltà: « Io invoco Savitri (il Sole) dalle mani d'oro, affinchè egli mi protegga.... Io invoco Savitri illuminatore degli uomini, dispensator dei domestici beni.... Egli ha rischiarato gli otto punti dell'oriz-

zonte, le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere; s'appressi qui Savitri dagli occhi d'oro, e conceda a colui che offre il sacrifizio, desiderabili ricchezze, ecc. » (*Rig-Veda-Sanhita,* translated from the original sanskrit, by H. H. Wilson, p. 51-99).

300. 24. — *Se desideriamo la nostra salvezza.* Si paragoni questa magnifica lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e della sua autorità nel libro dei Re:

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum qui petierat a se regem,

Et ait: Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis: filios vestros tollet et ponet in curribus suis, facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum,

Et constituet sibi tribunos, et centuriones, et aratores agrorum suorum et messores segetum et fabros armorum et curruum suorum.

Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarias et panificas.

Agros quoque vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis.

Sed et segetes vestras, et vinearum reditus addecimabit, ut det eunuchis et famulis suis.

Servos etiam vestros, et ancillas, et juvenes optimos, et asinos auferet, et ponet in opere suo.

Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi.

Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem (*Liber primus regum,* caput VIII).

Nell'India il governo regio era antico, radicato negli animi e consacrato dalla tradizione; onde il mutarlo pareva un disordine, un sovvertimento; nella Giudea era antica e consacrata dalla tradizione la teocrazia, ed era perciò rappresentata come piena di pericoli l'innovazione che voleva sostituire al governo dei Giudici l'autorità d'un re.

301. 20. — *Alla regione Pânc'âla contigua alla selvaggia regione dei Curu.* Pânc'âla è il nome d'una regione che si trova nella parte settentrionale dell'India; il Curuksetra, o regione dei Curu è situato nelle vicinanze di Delhi. I nomi di queste due contrade si trovano sovente accoppiati per la loro prossimità. Così nel Visnupurâna pubblicato e commentato dal Ch. Sig. Wilson si legge alla pagina 176: « The

principal nations of Bhârata are the Kurus and Pânchâlas, in the middle districts: » ed in una nota a questo luogo il Sig. Wilson dice: « The Kurus are the people of Kurukshetra, or the upper part of the Doab, about Delhi; the Pânchâlas, it appears from the Mahâbhârata, occupied the lower part of the Doab ». Per questo ho creduto poter qui aggiungere al nome della regione Pânc'âla, che ella è *contigua alla* regione dei Curu.

301. 28. — *Verace risponde alle altrui domande.* Qui è fatta menzione d'uno di quegli alberi sacri, a cui l'antichità attribuiva virtù sovrannaturali; tale è, per cagion d'esempio, l'albero di Dodona. Non è qui luogo d'investigare con lungo discorso l'origine di tali credenze; ma per lo più esse derivano da quel sentimento primitivo, spontaneo, per cui l'uomo abbagliato dalla singolarità di certi fenomeni naturali, crede effetto di forze arcane quello che ignora, deifica in certo modo gli oggetti della natura e li associa ai casi della sua vita. Il vocabolo sanscrito che ho tradotto « verace risponde alle altrui domande, » è satyopayâc'anam; ma questo vocabolo potrebbe anche interpretarsi « albero dalle domande veraci » ovvero « a cui si fanno veraci offerte ». Ho preferito la prima delle tre interpretazioni, perchè mi parve più confacente al soggetto.

301. 37. — *L'isola che s'appella Sâlmali.* Il commentatore chiosa: Visno: sthânam « sede di Visnu ». Interpretando io v'ho aggiunto, « l'Oceano latteo » perchè si trova qui menzionata Sâlmali che è appunto una delle sette grandi isole circondata da quell'Oceano; ma confesso che la menzione dell'Oceano latteo mi pare qui fuori di luogo.

302. 30. — *Verso la plaga meridionale.* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti, e dove andavano gli spiriti dei trapassati.

303. 37. — *Queste tre coti piene d'oro.* La coti è nell'antico sistema di numerazione il numero di dieci millioni; ma penso che qui voglia dire una grande quantità indeterminata.

305. 19. — *Amaracantaca.* Il commentatore dice: tîrtham « Amarakantaka è il nome d'un luogo sacro, d'un Tîrtha: » ma tale chiosa non è d'un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo. Il Sig. Lassen (*In-*

dische alterthumskunde, p. 82), parla d'un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s'appella Amarakantaka; ma questo non può essere l'Amarakantaka di cui si fa qui menzione; perchè i monti Vindhya sono al mezzodì dell'India, e qui si parla delle regioni settentrionali. Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo.

305. 32. — *Alla regione Torana.* Ho seguitato in tutte queste indicazioni geografiche la chiosa del commentatore. È vero che il vocabolo Vâranasthala potrebbe essere un epiteto di Torana e significare sede o regione d'elefanti, ecc.

311. 34. — *Qual orribil Durga.* Durga è la Dea consorte di Siva. Era in origine una Divinità di natura, identica con Uma la figlia del monte Himalaya; ma diventò poi terribile e temuta, allor che il culto di Siva divenne egli pure un culto di terrore.

313. 8. — *Fra le mondane evoluzioni.* Qui allude alla metempsicosi, dogma fondamentale non solo della religione, ma della civiltà Indiana. Dopo avere per un certo spazio di tempo fruito nell'altra vita i premi o sofferto i castighi meritati quaggiù, gli spiriti umani tornavano al mondo per ricominciarvi una nuova serie di esistenze, finchè non fossero diventati degni di confondersi in Brahma; il che era la suprema beatitudine. V'ha ragione di credere che questo dogma fosse originario e proprio dell'India. Pitagora che lo professò in Grecia, è quello appunto tra i filosofi Greci che la tradizione dice aver lungamente peregrinato nell'India.

313. 16. — *In qual mondo n'andrai tu ora.* Le dottrine Indiane dividevano l'universo in più mondi (loki). Ve n'avea dapprima tre principali: il cielo, la terra, i luoghi inferni. Ma secondo un'altra divisione ve n'eran sette: il Bhûrloka o la terra, il Bhuvarloka o lo spazio fra la terra e il sole, sede dei Muni, dei Siddhi, ecc., il Svarloka o il cielo d'Indra fra il sole e la stella polare, ed il settimo Brahmaloka o mondo di Brahma, dove pervenuti gli spiriti, erano esenti dal rinascere.

313. 34. — *Vâsava.* Indra, il Dio del firmamento. Si vegga più sopra.

316. 38. — *Il solo fato.* Il concetto del fato era nell'India diverso da quello che se n'avea in Grecia. Nella Grecia il fato era una potenza arcana, inesorabile, che dominava l'uomo e gli avvenimenti umani, ed a cui era impossibile il sottrarsi. Nell'India il fato era piuttosto una conseguenza inevitabile delle azioni fatte nelle nascite anteriori all'esistenza attuale, ed era perciò collegato coll'idea della metempsicosi. La sventura che colpiva l'uomo, era per lo più una pena, una espiazione di colpe antiche non ancora del tutto cancellate. Onde il nome sanscrito del fato è (Kritânta): che significa il risultato, il termine delle azioni.

318. 16. — *Che han per oggetto il sommo Spirito.* Il vocabolo che io ho tradotto « il sommo Spirito » è (Susuksma) che significa sottilissimo: (Suksma) significa lo Spiriio supremo che penetra per tutto l'universo. Il commentatore chiosa: susûksmam brahma ecc. « Susuksma è Brahma, le dottrine son quelle che hanno lui per oggetto ». Ma Brahma potrebb'essere il Veda.

318. 25. — *Asâdha, Carttica e Magha.* Il mese Asâdha comprende parte di giugno e parte di luglio, il mese Carttica parte di ottobre e parte di novembre, il mese Mâgha parte di gennaio e parte di febbraio. I giorni del plenilunio di questi mesi doveano essere particolarmente consacrati a doni e riti pii.

318. 28. — *Calde carni, ecc.* Ho tradotto vrithâ « caldo: » forse che era vietato nell'India il mangiare calde bollenti le vivande. Questo divieto avrebbe qualche analogia con altre simili osservanze imposte ai suoi seguaci da Pitagora, il filosofo che più ritrae dalle dottrine e dalle idee dell'India.

318. 36. — *La vacca Capila.* È una vacca favolosa, di cui si fa frequente menzione nelle leggende indiane.

326. 12. — *I bardi, i preconi, gli encomiatori.* Il loro ufficio era celebrar con lodi il re ed i grandi personaggi, esporne le genealogie, vantarne gli antenati, ecc., ed anche accompagnar gli eserciti nella guerra, cantando inni marziali per infiammare il coraggio dei guerrieri, come faceva Tirteo in Grecia.

326. 27. — *Usîri e padmacasti.* Usîra è la radice d'una

pianta odorosa, l'*andropogon muricatum*, il padmacasta è un legno odorifero.

326. 36. — *Con erba cusa.* È la *poa cynosuroides*, erba sacra adoperata a vari usi nei sacri riti, come si vede dalla frequente menzione che se ne fa in molti luoghi di questa epopea.

329. 14. — *Ed altre nobili riviere.* Qui ho tradotto conforme alla significazione letterale del testo; ma forse il concetto che qui si vuole esprimere, è semplicemente che Bharata si servì dell'acqua di tutti questi fiumi per fare le ceremonie lustrali.

330. 11. — *Per li mani del morto re.* Le ceremonie funebri aveano luogo a differenti tempi determinati, e consistevano in oblazioni fatte agli Dei e ai Mani, in doni ed alimenti offerti ai congiunti ed ai Brahmani assistenti, ecc. Questi riti eran creduti necessari, affinchè gli spiriti dei trapassati potessero pervenire e rimanere nel mondo destinato ai Mani.

330. 30. — *Del duodecimo e del decimoterzo dì lunare.* Fra i giorni destinati al srâddha, ossia ai riti funebri in onore e in pro dei trapassati e sopratutto dei parenti, i dì duodecimo e decimoterzo del mese lunare erano particolarmente solenni e sacri.

332. 7. — *Periti nell'arte del tirare a filo.* Il vocabolo sanscrito che ho così interpretato, è sûtrakarmavisâradâs. Stando alla significazione letterale delle parole onde si compone questo vocabolo, ei verrebbe piuttosto a dire « periti nell'arte del tessere: » ma come i tessitori non hanno, ei sembra, molto che fare nell'arte di costrurre vie, io l'ho interpretato « periti nell'arte del tirare a filo: » la quale interpretazione non è del tutto aliena dal significato di quel vocabolo.

332. 35. — *Con cinque uscite.* Il testo ha pan'c'atoranân che il commentatore chiosa: « cinque porte esteriori ». Io l'ho interpretato « con cinque uscite » che mi parve il senso più appropriato a questo luogo. Ma trattandosi qui di antichi modi di costrurre venuti in disuso, è difficile a chi non ha visitato l'India, dove sarà forse rimasto qualche vestigio di simili costruzioni antiche, il determinare con precisione il significato di tali vocaboli.

333. 38. — *I Sâmudri.* Kerala, dice il Wilson, è il moderno Malabar; i Dandadhari erano, secondo il commentatore, una razza di barbari o Mlecci: ma ei non dice in qual parte abitassero; i Sâmudri doveano essere, conforme al loro nome, popoli che abitavano vicino al mare.

334. 12. — *A Nahusa e a Dilîpa.* Erano due antenati di Râma: si vegga il capitolo LXXII, del libro primo.

335. 31. — Qui seguitano nel testo quattro stanze di metro differente dallo sloka che è il metro consueto dell'epopea, le quali non fanno che ripetere cose già dette in questo stesso capitolo; io le ho omesse nel corpo del volume; eccone qui la traduzione:

« L'illustre Bharata di salda fede volendo propiziare l'inclito suo fratello primogenito ito alle selve, così parlò al duce dell'esercito e ai suoi amici: Sorgi prontamente, o Sumantro, va ed ordina che s'aduni il mio esercito; per la prosperità della terra io desidero qui ricondurre, propiziandolo, Râma mio maggior fratello che dimora fra le selve. Per comando di Bharata, Sumantro con animo tutto lieto diede ordini ai principali della città, ai primi dell'esercito ed agli amici. Quindi levandosi su a tempo opportuno i nobili Csatri, i Vaisyi e i principali della città, allestirono per ogni parte asini e camelli, elefanti ardenti e molti cavalli ».

336. 34. — *La pianta lodhra.* È la *symplocos racemosa,* la scorza della quale s'usa a tingere.

337. 12. — Nell'interpretare le professioni e l'arti enumerate in questo capitolo, mi sono principalmente attenuto al commentatore, il quale dovea conoscere la natura e la qualità dell'arti esercitate nel suo paese. Quindi appoggiato alla sua autorità mi sono alcuna volta allontanato dal significato ordinario e comune di qualche vocabolo. Così per cagion d'esempio ho tradotto il mâyûrikàstâittirikâs dello sloka 13. « Quei che vivono nutrendo pavoni e starne » conforme al commentatore; quantunque il significato più comune di quei vocaboli sia « i cacciatori di pavoni e di starne ». Così ho tradotto il sudhâkârâs dello sloka 13. « Quei che fanno corde d'arco » secondo l'interpretazione del commentatore, quantunque il significato comune di quel vocabolo sia « quei che fanno smalto » oppure « quei che vendono miele di fiori ». Così ho tradotto il kanakadhârakâs: dello

sloka 14. » Quei che scernon l'oro greggio della terra » conforme al commentatore: quantunque il significato più ovvio fosse « quelli che conservan l'oro » oppure « quelli che fanno vasi d'oro ». Parimente ho tradotto il svastikârâs: dello sloka 25. « I costruttori d'edifizi tetragoni » perchè il commentatore chiosa in tal modo. Gli edifizi tetragoni di cui qui si parla, doveano essere palagi cinti di portici o di terrazzi da tre lati ed aventi l'entrata dalla parte d'oriente. Nell'enumerazione che si fa qui delle arti, occorrono alcune varianti nei manoscritti, ed il commentatore stesso ne cita alcune nel suo commento.

338. 11. — *L'albero di bauhinia.* È una spezie d'ebano.

339. 3. — Qui ho omesso di tradurre una stanza di metro differente dallo sloka, perchè ella era inutile e guastava la chiusa del capitolo; eccone la traduzione:

« Per desiderio di far cosa che sia utile al magnanimo e diletto Râma, delle cui grandi virtù io sono preso, respingerò quell' oste che s' inoltra numerosa di cavalli e d'elefanti ».

347. 18. — *Che s'appella svastika.* Il vocabolo composto che ho tradotto « segnato col mistico e fausto segno che s'appella svastika » è dal commentatore interpretato in altro modo; la sua chiosa verrebbe a dire che il corpo di quelle navi aveva forma o apparenza tetragona, ovvero, simile agli edifizi tetragoni che s'appellano c'atuskoni. Tale interpretazione mi parve al tutto strana: 1.° perchè la forma quadrangolare non suole essere la forma d'una nave, e non si trova menzione di navi così fatte in alcun luogo dell'epopea; 2.° perchè non veggo come potrebbe muoversi e navigare con iscioltezza una nave così conformata; 3.° perchè non v'ha ragione che spieghi e confermi il senso attribuito dal commentatore a questo luogo. Ho creduto perciò dovere interpretare, come ho fatto, quel vocabolo secondo la significazione propria e naturale delle voci che lo compongono. Lo svastika è un segno fausto e sacro che ha forma d'una piccola croce con quattro lineette alle quattro estremità; e tale simbolo poteva benissimo trovarsi impresso sopra quelle navi. Il segno svastika fu poscia adottato dai Buddhisti che se lo appropriarono, e divenne un simbolo esclusivamente Buddhistico; ma egli era certamente più antico del Buddhismo.

352. 32. — *Somo.* Somo o Soma è uno dei nomi della luna. Ei potrebbe derivare dalla radice (*su*) che significa produrre, generare, forse per l'influenza che si credeva aver la luna sopra la generazione.

353. 17. — *Dagli Uttarakuru.* La regione degli Uttarakuru è situata nel più remoto settentrione. Forse il concetto che s'ebbe da principio nell'India di quella regione e del popolo che l'abitava, era un concetto reale e positivo; ma ei cadde poscia affatto nel dominio della finzione; e gli Uttarakuru non rappresentarono più all'imaginazione degli Indiano-sanscriti che l'idea d'un popolo fortunato, longevo, beatissimo, la cui felicità non è turbata mai da alcun male. La letteratura sanscrita ideò negli Uttarakuru il tipo della felicità umana (si vegga il Lassen, *Indischen alterthumskunde*, p. 511 e 846). Altre finzioni somiglianti si trovano nelle tradizioni d'altri popoli, e sono forse reminiscenze remote di tempi antichi: l'età dell'oro non era altro in sostanza che l'imagine d'una felicità ideale.

361. 24. — *Vasvaukasara.* Lago favoloso che si credeva trovarsi in Amaravati, città e sede d'Indra.

365. 23. — *Un telo arcano.* Era uno di quei teli, una di quelle armi misteriose che Visvâmitra comunicò a Râma. Si veggano i capitoli XXX e XXXI del libro primo.

366. 13. — Qui ho lasciato di tradurre uno sloka ed una stanza che si trovano sul fine di questo capitolo, perchè quella stanza e quello sloka dicono qui fuori di luogo quello stesso che vien detto sul principio del capitolo seguente CVI, intorno allo strepito dell'esercito di Bharata che s'inoltra.

371. 38. — *Vrihaspati.* Sukra è il pianeta Venere, Vrihaspati il pianeta Giove; ma qui si vuole indicare i Geni, le Divinità che risiedono in quei pianeti e li governano.

372. 6. — *Asvamedhi.* Il sacrifizio Râg'asûya poteva solamente essere offerto e celebrato da un gran monarca, da un mahârag'a assistito dai principi suoi tributari; l'Asvamedha è il celebre sacrifizio del cavallo; se ne vegga la descrizione al libro primo.

374. 25. *Dove stanno frammiste l'opere.* Anche qui il pen-

siero è oscuro; ma la colpa è del testo che non ho potuto piegare a miglior costrutto, per quanto l'abbia volto e rivolto in dieci modi.

375. 4. — *Il sugo dell'asclepiade.* L'asclepiade è la pianta che con altro nome s'appella *sarcostema viminalis.* Il bere il sugo di questa pianta era un rito sacro praticato da chi offriva il sacrifizio: onde « bevitore del sugo d'asclepiade » era sinonimo di sacrificatore.

377. 34. — *Lamentando il morto padre.* Questo lamento di Râma sarebbe stato forse meglio collocato là dove Bharata gli annunzia la morte del padre. Egli è vero per altro che qui Bharata rammenta a Râma la morte di Dasaratha con più meste e pietose parole; e quel lamento d'altronde era forse opportuno e direi quasi obbligato nell'ora solenne di dare l'acqua funebre al morto re.

379. 32. — *I gokarni, i gayali.* Il gokarna è una spezie di cervo, il gayalo è il *bos gavœus.*

382. 32. — *Anapatya.* Tra i molti nomi con cui s'appella il figlio in sanscrito, v'ha quello di (*apatya*). Si attribuiscono a questo nome varie etimologie, per esempio quella che lo fa derivare dalla preposizione (*apa*) col suffisso (*tya*) e significherebbe in tale caso « colui che discende da..... che è generato da..... » Ma un'altra più comune etimologia è quella che lo deriva dalla radice (*pat*) « cadere » col suffisso (*tya*) e la particella negativa (*a*) preposta al nome; il che significherebbe « colui che non lascia cadere, colui che sostiene ecc. » Egli è evidente che qui il vocabolo (*apatya*) è preso nel senso della seconda etimologia, e che al nome di apatya si contrappone quello di anapatya che dice appunto il contrario.

384. 6. — Questo periodo si potrebbe anche interpretare così: « siccome ai frutti maturi non sovrasta altro pericolo che di cadere, così agli uomini che nacquero non sovrasta altro pericolo che di morire. » Ma l'interpretazione che ho adottato porge, mi pare, un senso migliore e più opportuno.

386. 30. — *Puttra da Brahmâ stesso.* Puttra è di fatto in sanscrito uno dei nomi più usitati con cui s'appella il figlio,

e l'etimologia che qui si da di quel nome è giusta: puttra deriva da (*put*) luogo inferno, dove vanno coloro che muoiono senza figli, e dalla radice (*tra*) liberare.

386. 33. — *Sacrifizio in Gayâ.* Gayâ era una città situata nel Behar e riputata come luogo santo. Ogni uomo nell'India dovea una volta almeno durante la sua vita offerire in Gayâ un sacrifizio funebre per li suoi antenati.

387. 34. — *Falsamente per amore.* Questo significa: non voler imitare Dasaratha che sotto pretesto di osservare la sua promessa, ma in fatto per amor di Caiceyî, ti mandò in esilio; siccome ora tu sotto pretesto di adempiere la tua promessa vuoi rimanere nella selva e rinunziare al regno.

387. 36. — *Ottimo fra gli uomini.* Si vegga il capitolo LXIII del libro primo.

388. 13. — *In una sola treccia.* Era questa l'acconciatura dei capelli usata nell'India dalle vedove, e si chiamava *veni.* S'annodavano i capelli in una sola treccia, la qual si lasciava cadere dietro le spalle.

389. 6. — Qui evidentemente G'âvâli confonde insieme re di diverse schiatte; giacchè non son tutti antenati di Râma coloro che egli qui nomina. Si vegga il capitolo LXXII del libro primo.

389. 15. — *Il dovere.* Il vocabolo sanscrito che corrisponde a « dovere » è (*dharma*). Dharma significò propriamente da principio il dovere prescritto dai Vedi, dalle dottrine sacre; poi passò a significare il dovere in generale, la legge, la giustizia, la virtù, ecc., in quanto che tutti questi concetti si collegavano nelle idee indiane col dovere sacro, col precetto Vedico, onde (*dharmavat*) significò pio, retto, giusto, virtuoso, ecc. Io ho mantenuto qui al vocabolo dharma il suo significato primitivo di dovere che mi parve più appropriato a questo luogo; perchè Râma parlò continuamente di dovere, e G'âvâli gli risponde combattendo il dovere.

389. 21. — Si paragoni questo capitolo col Bhagavadgîta. Le circostanze in cui si trovano i due eroi Râma e Arg'una, hanno tra loro molta analogia. Nel Bhagavadgîta Arg'una

vedendo schierati dinanzi a sè in atto di battaglia i suoi parenti, esita ad attaccar la zuffa, e Krisna per vincere quel suo timore, quella sua incertezza, cerca di provargli in sostanza che tutto ciò che l'uomo crede o vede, non è altro che illusione, Mâyâ, e sotto forma d'un panteismo Visnuvito gli svolge con magnifiche parole un sistema di negazione assoluta e di nullismo. Qui Râma stretto dall'obbligo della sua promessa e dalla fede obbligata da suo padre, ricusa di ritornare ad Ayodhyâ al possesso del regno, e G'âvâli per vincere quella sua ripugnanza, tenta di provargli che il dovere è un nome vano, che non v'ha quaggiù nulla di certo e che il partito miglior per l'uomo si è il godere del presente, senza darsi pensiero di ciò che non si vede. Ma il sistema svolto nel Bhagavadgîta è molto più elaborato, più connesso, più sottile, più scientifico che non sia quello esposto qui da G'âvâli; il che è certo indizio che il Bhagavadgîta appartiene ad un'età meno remota. Râma che sostiene e propugna nel Râmâyana le pure dottrine e tradizioni Brahmaniche, respinge con isdegno le idee esposte da G'âvâli, siccome contrarie all'ortodossia Vedica e contaminate d'ateismo. Una cosa degna d'essere qui notata si è che G'âvâli distrugge e annulla ogni vincolo di famiglia con un'audacia di negazione, a cui niuno forse pervenne fra i moderni sofisti. Le stranezze e gli errori che si vanno ora rinnovando, sono antichi; ei nacquero già, morirono e rinacquero più volte, e nasceranno e morranno ancora; perocchè l'errore non ha in sè virtù di radicarsi e d'allignare.

393. 19. — *Io non annichilo il corpo.* La frase del testo che ho così interpretata, è: anastapan'c'avargo aham. Nârâyana citato qui dal commentatore interpreta il pan'c'avargas: « i cinque elementi » ossia il corpo che si compone, secondo le idee indiane, di cinque elementi. Vimalabodha, altro commentatore citato qui da Lokanâtha, interpreta il pan'c'avargas: « i cinque sacrifizi » oppure « i cinque sensi; » secondo la chiosa di Vimalabodha converrebbe dunque tradurre la frase sovracitata: « io non annullo i cinque sacrifizi » oppure « io non annullo i cinque sensi. » Ho preferito l'interpretazione di Nârâyana ed ho tradotto: « Io non annullo il corpo; » il che vuol dire: io non condanno le opere umane, non riduco il corpo ad essere inoperoso; siccome facevano i propugnatori immoderati della vita contemplativa e ascetica. Questa interpretazione mi parve migliore e più conforme al senso di questo luogo.

393. 23. — *Il frutto dell'operare.* Il commentatore chiosa: « il frutto dell'operare si è la natura, l'essenza stessa del fuoco, la natura, l'essenza stessa del vento ecc. » Malgrado di questa chiosa, il pensiero non è qui ben chiaro.

394. 11. — *L'immortale Visnu.* Come in un'età più recente i Purâni essenzialmente Visnuiti immedesimarono Brahmâ con Visnu; così pare che qui il Râmâyana essenzialmente Brahmanico immedesimi Visnu con Brahmâ.

394. 12. — *Questa terra.* Qui allude al terzo avatara di Visnu: ma pare che il poema confonda qui l'origine o la creazione della terra coll'estrarla che fece Visnu dal fondo delle acque in cui fu ella sommersa.

394. 17. — *Produsse Manu.* La genealogia dei re d'Ayodhyâ che espone qui Vasistha, non è del tutto identica con quella che egli espose al capitolo LXXII del libro primo. Qui egli fa Manu figlio di Vivasvat (il sole), e la genealogia del capitolo LXXII lo dice figlio di Pracetas; tra Icsvâcu e Vicucsi ei pone qui un re per nome Cucsi che non si trova in quella; in luogo di Vana figlio di Vicucsi ei pone qui Renu, e dopo Renu aggiunge Pusya che non si trova nella prima; in luogo di Sankhana ei pone qui Khanitra ed omette poi il re Yayâti, e finalmente v'hanno qui due o tre nomi scritti con diversa ortografia. Ma non è da far maraviglia che s'incontrino simili differenze o piuttosto varianti nelle genealogie dei re più antichi dell'India antichissima.

394. 35. — *I Sasavindavi.* Secondo ciò che dice il commentatore, i Sasavindavi debbono essere certamente i re della stirpe lunare.

395. 8. — *Sagara.* (*Gara*) significa « veleno » (*sa*) è una particella che significa « con »; onde Sagara viene a dire « col veleno. »

395. 10. — *I Sagaridi.* Si veggano i capitoli XL, XLI, XLII del libro primo.

395. 16. — Purusâdaca significa « colui che divora gli uomini: » ma credo che qui s'abbia ad intendere piuttosto un uomo crudele che un antropofago.

396. 34. — *Potrebbe ardere la città.* L'uomo che era creditore d'un altro od avea qualche suo diritto a rivendicare poteva nell'India, a fine d'ottener soddisfazione, usare mezzi violenti o mezzi morali (si vegga le *Leggi di Manu,* lib. VIII, 49 e seg.): tra i mezzi morali v'era quello che consisteva appunto nel porsi a sedere dinanzi alla casa del debitore, rimanendo quivi finattantochè non s'ottenesse ragione. Che se colui che usava questo mezzo era un Brahmano, egli avrebbe potnto colla sua virtù Brahmanica ardere la città: ma perchè tale mezzo dovea essere particolarmente proprio dei deboli che non potevano in altro modo sostenere il lor diritto, perciò si dice qui che non era uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altrui. Tale credo essere il senso di questo luogo.

400. 2. — *Tutti i suoi sudditi.* Quello che si dice qui, è in certo modo la sposizione, il commento di ciò che è detto nelle Leggi di Manu (libro VII, 3, 4). « Il mondo privo di re era in ogni parte perturbato dalla paura; onde il Signor supremo creò un re per la conservazione degli esseri, e lo compose di particelle eterne della sostanza d'Indra, d'Anila (il Vento), di Yama, di Sûrya (il Sole), d'Agni (il Fuoco), di Varuna, di C'andra (la Luna) e di Cuvera ».

401. 17. — *Due calzari di cusa.* I calzari, l'ombrello ed il crinito ventaglio erano nell'India le insegne, gli emblemi della dignità regale: Sarabangha fa portar qui e Bharata pone ai piedi di Râma i calzari di cusa per dimostrare che Râma è re.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO PRIMO

ADICANDA.

			Pag.
Prefazione			V
Sunto del Ramayana			XXI
Cap.	I.	Discorso di Nârada	1
»	II.	Venuta di Brahma	7
»	III.	Compendio del poema	10
»	IV.	Anucramanicâ ossia serie delle cose	14
»	V.	Descrizione d'Ayodhyâ	23
»	VI.	Lodi del re	25
»	VII.	Lodi dei ministri	27
»	VIII.	Discorso di Sumantro	28
»	IX.	Episodio di Riscyasringo	30
»	X.	Arrivo di Riscyasringo in Ayodhyâ	34
»	XI.	Apparato dell'Asvamedha	36
»	XII.	Il cominciare del sacrifizio	38
»	XIII.	L'Asvamedha	40
»	XIV.	Il mezzo stabilito per uccidere Râvano	43
»	XV.	La presentazione del nettare	46
»	XVI.	Il congedo dei re	47
»	XVII.	Il ritorno di Riscyasringo	48
»	XVIII.	L'andata di Riscyasringo alla selva	50
»	XIX.	La nascita dei Dasarathidi	51
»	XX.	La generazione degli orsi e dei scimj	53
»	XXI.	Arrivo di Visvâmitra	54
»	XXII.	Discorso di Visvâmitra	56
»	XXIII.	Discorso di Dasaratha	57
»	XXIV.	Discorso di Vasistha	59
»	XXV.	La comunicazione delle scienze arcane	60
»	XXVI.	Il soggiorno nell'eremo dell'Amore	62
»	XXVII.	L'arrivo alla selva di Tâdacâ	63

			Pag.
Cap.	XXVIII.	Origine di Tâdâca	65
»	XXIX.	Morte di Tâdâca	66
»	XXX.	Il dono delle armi misteriose	68
»	XXXI.	Il dono delle virtù letifere	69
»	XXXII.	Il soggiorno nell' eremo perfetto	70
»	XXXIII.	Il sacrifizio di Visvâmitra	72
»	XXXIV.	La dimora sulla riva del fiume Sona	73
»	XXXV.	Il connubio di Brahmadatto	75
»	XXXVI.	Lodi della stirpe di Visvâmitra	78
»	XXXVII.	L' origine del Gange	79
»	XXXVIII.	La magnanimità d' Umâ	80
»	XXXIX.	La nascita di Cumâro	82
»	XL.	La nascita dei figli di Sagaro	84
»	XLI.	La terra squarciata	85
»	XLII.	La vista di Capila	87
»	XLIII.	Il compimento del sacrifizio di Sagaro	88
»	XLIV.	La grazia conceduta a Bhagîratho	90
»	XLV.	La discesa del Gange	91
»	XLVI.	L' origine dell' ambrosia	95
»	XLVII.	La spezzatura del feto	97
»	XLVIII.	L'abboccamento con Pramati	98
»	XLIX.	L' imprecazione profferita contro Indra ed Ahalyâ	100
»	L.	La vista d'Ahalyâ	102
»	LI.	L' abboccamento con G'anaca	103
»	LII.	Episodio di Visvâmitra narrato da Satanando	105
»	LIII.	L' invito a Visvâmitra	106
»	LIV.	Colloquio tra Vasistha e Visvâmitra	108
»	LV.	Discorso di Vasistha	109
»	LVI.	L' incendio dell' eremo di Vasistha	111
»	LVII.	Il proposto di Visvâmitra	113
»	LVIII.	Austerità ascetiche di Visvâmitra	114
»	LIX.	Racconto di Trisancu	115
»	LX.	La maledizione di Trisancu	116
»	LXI.	L'imprecazione contro i figli di Vasistha	118
»	LXII.	La salita di Trisancu al cielo	119
»	LXIII.	Sunassepo venduto	121
»	LXIV.	Il sacrifizio d' Ambarîso	123
»	LXV.	Il soggiorno di Menacâ sulla terra	124
»	LXVI.	La maledizione di Rambhâ	127
»	LXVII.	La dignità di Brahmano ottenuta da Visvâmitra, e fine dell' episodio	128

Pag.
Cap. LXVIII. Discorso di G'anaca 130
» LXIX. L'arco infranto 132
» LXX. Il discorso dei messaggeri di G'anaca . 133
» LXXI. L'abboccamento di Dasaratha e di G'anaca 135
» LXXII. La dimanda delle donzelle 136
» LXXIII. Sposizione della progenie di G'anaca . . 138
» LXXIV. Il dono delle vacche 140
» LXXV. Il connubio dei Dâsarathidi 141
» LXXVI. L'incontro con G'âmadagnyo 143
» LXXVII. Il privare G'âmadagnyo delle sedi superne 145
» LXXVIII. L'entrata in Ayodhyâ 148
» LXXIX. L'andata di Bharata alla casa dell'avo . 149
» LXXX. L'arrivo dei messaggeri di Bharata . . 152

LIBRO SECONDO

AYODHYACANDA.

» I. Deliberazione di consacrar Râma 155
» II. Ordini di Dasaratha 158
» III. Râma invitato al possesso del regno . . 160
» IV. L'astinenza imposta a Râma 163
» V. Descrizione del festivo apparato della città 164
» VI. Querele di Mantharâ 166
» VII. Discorso di Mantharâ 168
» VIII. Deliberazione sul modo di mandar Râma in esilio 170
» IX. La dimanda dei doni 174
» X. Lamento di Dasaratha 177
» XI. Il vilipendio di Caiceyî 179
» XII. Solenne apparato della consecrazione . 181
» XIII. La chiamata di Râma 183
» XIV. L'arrivo di Râma 185
» XV. L'ordine dato a Râma d'andar nelle selve 186
» XVI. La promessa fatta da Râma di andar fra le selve 188
» XVII. Lamento di Causalyâ 191

			Pag.
Cap.	XVIII.	Placamento di Causalyâ	193
»	XIX.	Placamento di Lacsmano	197
»	XX.	Sdegno di Lacsmano	198
»	XXI.	Raddolcimento di Lacsmano	201
»	XXII.	Parole di Causalyâ	203
»	XXIII.	Causalyâ rappacificata	204
»	XXIV.	Assenso dato a Râma d'andar nelle selve	205
»	XXV.	Fausti voti per la partenza	207
»	XXVI.	Esortazione a Sîtâ	209
»	XXVII.	Parole di Sîtâ	212
»	XXVIII.	Sposizione dei disagj delle selve	213
»	XXIX.	Instanze persuasive a Râma	215
»	XXX.	Assenso al desiderio di Sîtâ	217
»	XXXI.	Assentimento dato a Lacsmano	219
»	XXXII.	I doni	221
»	XXXIII.	Parole dei cittadini	224
»	XXXIV.	Lamento di Dasaratha	226
»	XXXV.	Conforto di Dasaratha	227
»	XXXVI.	Parole di Siddhârto	230
»	XXXVII.	Il vestire degli abiti d'anacoreta	232
»	XXXVIII.	Avvertimenti a Sîtâ	233
»	XXXIX.	Partenza di Râma	236
»	XL.	Duolo della città	239
»	XLI.	Lamento di Dasaratha	241
»	XLII.	Lamento di Causalyâ	242
»	XLIII.	Lamento dei Brahmani	244
»	XLIV.	Fermata sulla riva della Tamasâ	246
»	XLV.	Lamento delle donne cittadine	248
»	XLVI.	Arrivo alla città di Sringavera	250
»	XLVII.	La dimora appiè d'un ingude	251
»	XLVIII.	Lamento del Saumitride	253
»	XLIX.	Ordini di Râma	254
»	L.	Ordini di Lacsmano	256
»	LI.	Congedo di Sumantro	258
»	LII.	Passaggio del Gange	259
»	LIII.	Lamento di Râma	262
»	LIV.	Arrivo all'eremo di Bharadvâg'o	264
»	LV.	Fermata sulla riva della Yamunâ	267
»	LVI.	Soggiorno sul monte Citracûta	268
»	LVII.	Ritorno di Sumantro	270
»	LVIII.	Sposizione degli ordini di Râma	272
»	LIX.	Parole di Dasaratha	274
»	LX.	Conforto di Causalyâ	276

			Pag.
Cap.	LXI.	Rimproveri di Causalyâ	278
»	LXII.	Lamento di Causalyâ	280
»	LXIII.	Parole placatrici di Dasaratha	283
»	LXIV.	Parole di Sumitrâ	284
»	LXV.	La morte del figlio del Risci	286
»	LXVI.	La maledizione del Brahmano	289
»	LXVII.	Gemito delle donne del gineceo	293
»	LXVIII.	Il morto re riposto	295
»	LXIX.	Lodi del re	298
»	LXX.	I messaggieri inviati	300
»	LXXI.	Sogno funesto di Bharata	302
»	LXXII.	Veduta dei messaggieri	303
»	LXXIII.	Ritorno di Bharata	305
»	LXXIV.	Domande di Bharata	307
»	LXXV.	Rimproveri a Caiceyi	310
»	LXXVI.	Lamento di Bharata	312
»	LXXVII.	La donna gobba strascinata	314
»	LXXVIII.	Rimproveri a Bharata	316
»	LXXIX.	Giuramenti di Bharata	317
»	LXXX.	Discorso di Vasistha	320
»	LXXXI.	Lamento di Bharata	322
»	LXXXII.	Entrata nell'assemblea	324
»	LXXXIII.	Funerali del re	325
»	LXXXIV.	Dasaratha arso	327
»	LXXXV.	Il dono dell'acqua lustrale	329
»	LXXXVI.	Fedeltà di Bharata	330
»	LXXXVII.	L'apparecchio della via	332
»	LXXXVIII.	Lode di Bharata	333
»	LXXXIX.	Disposizioni per la partenza dell'esercito	335
»	XC.	Comitiva di Bharata	ivi
»	XCI.	Sdegno di Guha	338
»	XCII.	Abboccamento di Guha con Bharata	339
»	XCIII.	Domande a Guha	340
»	XCIV.	Parole di Guha	341
»	XCV.	Discorso di Guha	343
»	XCVI.	Quel che avvenne appiè dell'ingude	344
»	XCVII.	Passaggio del Gange	346
»	XCVIII.	L'entrata nella selva Prayâga	348
»	XCIX.	Fermata nell'eremo di Bharadvâg'a	349
»	C.	Ospitalità di Bharadvâg'a	351
»	CI.	Commiato di Bharata	356
»	CII.	Veduta del recesso di Râma	358
»	CIII.	Descrizione del monte Citracûta	360

		Pag.
Cap. CIV.	Descrizione della Mandâkini (Gange)	361
» CV.	Il telo lanciato	363
» CVI.	Sdegno di Lacsmano	366
» CVII.	La discesa dall'albero	368
» CVIII.	Incontro di Bharata con Râma	369
» CIX.	Domande	371
» CX.	Râma richiesto	375
» CXI.	Dono dell'acqua	377
» CXII.	Arrivo delle madri	380
» CXIII.	Discorso di Bharata	382
» CXIV.	Conforto di Bharata	383
» CXV.	Discorso di Râma	386
» CXVI.	Discorso di G'âvâli	387
» CXVII.	Discorso di Bharata	390
» CXVIII.	Lode del vero	391
» CXIX.	Elogio della stirpe d'Icsvacu	394
» CXX.	Il seder di Bharata	395
» CXXI.	Consigli a Bharata	397
» CXXII.	Congedo di Bharata	398
» CXXIII.	I calzari di cusa accettati	400
» CXXIV.	Partenza di Bharata	402
» CXXV.	Entrata in Ayodhyâ	403
» CXXVI.	Deliberazione d'andare in Nandigrâma	404
» CXXVII.	Stanza in Nandigrâma	405

Note al libro primo 407

Note al libro secondo 445

CORREZIONI AL VOLUME PRIMO.

Prefazione, pag. XIV, linea 22:

a quelli del vate antico, ed atti — *leggasi* — a quelle del vate antico, ed atte

Pag. 24,	linea 17:	estellono	— *leggasi* —	estollono
» 50	»	31: ricrearci	»	ricreatrici
» 54	»	ultima: ondurlo	»	condurlo
» 163	»	22: stesso	»	stesso a
» 321	»	28: noscitori	»	conoscitori.